

UDK: 800.87:801.3(497.5Valle)

ISSN 0353-3301
ISBN 978-953-7891-11-4

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

Collana degli Atti N. 41

SANDRO CERGNA

VOCABOLARIO DEL DIALETTO DI VALLE D'ISTRIA



**UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE
COMUNITÀ DEGLI ITALIANI - VALLE**

Rovigno 2015

COLLANA DEGLI ATTI, Centro Ricerche Storiche, Rovigno, N. 41, p. 1-421, Rovigno, 2015

- N. 28 G. Radossi - LA TOPONOMASTICA DI ROVIGNO D'ISTRIA. 2008
- N. 29 M. Dussich - VOCABOLARIO DELLA PARLATA DI BUIE D'ISTRIA. 2009
- N. 30 E. Ivetic (a cura di) - ISTR KROZ VRIJEME. PREGLED POVIJESTI ISTRE SA OSVRTOM NA GRAD RIJEKU. 2009
- N. 31 B. Buršić Giudici - G. Orbanich - DIZIONARIO DEL DIALETTO DI POLA. 2009
- N. 32 E. Ivetic - ISTR SKOZI ČAS. PRIROČNIK REGIONALE ZGODOVINE ISTRE Z NAVEDBAMI O MESTU REKA. 2011
- N. 33 C. Maranelli - DIZIONARIO GEOGRAFICO DELL'ALTO ADIGE, DEL TRENTINO, DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA DALMAZIA. 2012
- N. 34 R. Starec - PIETRA SU PIETRA, L'ARCHITETTURA TRADIZIONALE IN ISTRIA. 2012
- N. 35 R. Marsetič - IL CIMITERO DI MONTEGHIRO A POLA (1846-1943). 2013
- N. 36 P. Štih - I CONTI DI GORIZIA E L'ISTRIA NEL MEDIOEVO. 2013
- N. 37 E. Ivetic – ADRIATICO ORIENTALE. ATLANTE STORICO D I UN LITORALE MEDITERRANEO. 2014
- N. 38 G. Praga - SCRITTI SULLA DALMAZIA. 2014
- N. 39 G. Radossi – IL CARTEGGIO P. KANDLER - T. LUCIANI (1849-1871). 2014
- N. 40 L. Moratto Ugussi – BUIE D'ISTRIA, FAMIGLIE E CONTRADE. 2014

COLLANA DEGLI ATTI
DEL CENTRO DI RICERCHE
STORICHE - ROVIGNO

Extra serie

- N. 1 NEL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GIUSEPPE TARTINI IN PIRANO. 1992
- N. 2 L. Donorà - ANTICHE MUSICHE SACRE E PROFANE DI DIGNANO. 1997
- N. 3 C. Pericin - FIORI E PIANTE DELL'ISTRIA DISTRIBUITE PER AMBIENTE. 2001
- N. 4 A. Zanetti Lorenzetti - OLYMPIA GIULIANO-DALMATA. 2002
- N. 5 A. Pauletich - INNI E CANTI DELLE GENTI DELL'ISTRIA, FIUME E DALMAZIA. 2003
- N. 6 N. Tommaseo (a cura di) - COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI, ristampa. 2006
- N. 7 D. Di Paoli Paulovich - COSÌ ROVIGNO CANTA E PREGA DIO. 2011
- N. 8 C. Pericin – LACHI E LACUZZI DELL'ALBONESE E DELLA VALLE D'ARSA. RACCOLTE D'ACQUA PRESENTI ED ESTINTE. 2014



VOCABOLARIO DEL DIALETTO
DI VALLE D'ISTRIA

Sandro CERGNA

COLLANA
DEGLI ATTI
N. 41

2015

UDK: 800.87:801.3(497.5Valle)

ISSN 0353-3301

ISBN 978-953-7891-11-4

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

Collana degli Atti N. 41

SANDRO CERGNA

VOCABOLARIO DEL DIALETTO
DI VALLE D'ISTRIA



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE
COMUNITÀ DEGLI ITALIANI - VALLE

Rovigno 2015

COLLANA DEGLI ATTI, Centro Ricerche Storiche, Rovigno, N. 41, p. 1-421, Rovigno, 2015

COLLANA DEGLI ATTI
DEL CENTRO DI RICERCHE
STORICHE - ROVIGNO

- N. 1 B. Benussi - STORIA DOCUMENTATA DI ROVIGNO. 1977
- N. 2 G.A. Dalla Zonca - VOCABOLARIO DIGNESE-ITALIANO. 1978
- N. 3 G. Kobler - STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME. 1978
- N. 4 V. Morosini IV - CATASTICO GENERALE DEI BOSCHI DELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA. 1980
- N. 5 L. Lago-C. Rossit - DESCRIPTIO HISTRIÆ. 1981
- N. 6 L. Margetić - HISTRICA ET ADRIATICA. 1983
- N. 7 L. Lago-C. Rossit - PIETRO COPPO: LE “TABULÆ” (1524-1526). 1984
- N. 8 D. Cernecca - DIZIONARIO DEL DIALETTO DI VALLE D'ISTRIA. 1986
- N. 9 E. Perpich - IL TEATRO MUSICALE DI ANTONIO SMAREGLIA. 1990
- N. 10 A. e G. Pellizzer - VOCABOLARIO DEL DIALETTO DI ROVIGNO D'ISTRIA. 1992
- N. 11 L. Lago (a cura di) - PIETRE E PAESAGGI DELL'ISTRIA CENTRO MERIDIONALE. LE “CASITE”: UN CENSIMENTO PER LA MEMORIA STORICA. 1994
- N. 12 G. Manzini-L. Rocchi - DIZIONARIO STORICO FRASEOLOGICO ETIMOLOGICO DEL DIALETTO DI CAPODISTRIA. 1995
- N. 13 R. Starec - MONDO POPOLARE IN ISTRIA. CULTURA MATERIALE E VITA QUOTIDIANA DAL CINQUECENTO AL NOVECENTO. 1996
- N. 14 B. Benussi - L'ISTRIA NEI SUOI DUE MILLENNI DI STORIA. 1997
- N. 15 E. Ivetic - LA POPOLAZIONE DELL'ISTRIA NELL'ETÀ MODERNA. LINEAMENTI EVOLUTIVI. 1997
- N. 16 M. Budicin (a cura di) - ASPETTI STORICO-URBANI NELL'ISTRIA VENETA. 1998
- N. 17 E. Ivetic - L'ISTRIA MODERNA. UN INTRODUZIONE AI SECOLI XVI-XVIII. 1999
- N. 18 A. Dudan - LA DALMAZIA NELL'ARTE ITALIANA. VOL. I-II. 1999
- N. 19 L. Margetić - LO STATUTO DI ARBE. 2001
- N. 20 M. Balbi-M. Moscarda Budić - VOCABOLARIO DEL DIALETTO DI GALLESANO D'ISTRIA. 2003
- N. 21 G. Radossi - MONUMENTA HERALDICA IUSTINOPOLITANA. 2003
- N. 22 L. Foscan - PORTE E MURA DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLA DELLA CARZIA E DELL'ISTRIA. 2003
- N. 23 B. Benussi - NEL MEDIO EVO. PAGINE DI STORIA ISTRIANA. 2004
- N. 24 G. Bernardi - I MOSAICI DELLA BASILICA EUFRASIANA DI PARENZO. 2005
- N. 25 V. Bralić - N. Kudis Burić - ISTRIA PITTORICA. DIPINTI DAL XV AL XVIII SECOLO. DIOCESI PARENZO-POLA. 2005
- N. 26 E. Ivetic (a cura di) - ISTRIA NEL TEMPO. MANUALE DI STORIA REGIONALE DELL'ISTRIA CON RIFERIMENTI ALLA CITTÀ DI FIUME. 2006
- N. 27 A. Novak - L'ISTRIA NELLA PRIMA ETÀ BIZANTINA. 2007

COLLANA DEGLI ATTI - N. 41

Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri
e della cooperazione internazionale della Repubblica Italiana
Direzione generale per l'Unione Europea

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

Collana degli Atti N. 41

SANDRO CERGNA

**VOCABOLARIO
DEL DIALETTO
DI VALLE D'ISTRIA**

**UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE
COMUNITÀ DEGLI ITALIANI - VALLE**

Rovigno, 2015

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

MARINO BUDICIN, Rovigno

RINO CIGUI, Verteneglio

FRANCO CREVATIN, Trieste

GIUSEPPE CUSCITO, Trieste

DONATA DEGRASSI, Trieste

ANITA FORLANI, Dignano

EGIDIO IVETIC, Rovigno

LUCIANO LAGO, Trieste

ANTONIO PAULETICH, Rovigno

ALESSIO RADOSSI, Rovigno

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

DIEGO REDIVO, Trieste

FULVIO SALIMBENI, Trieste

GIUSEPPE TREBBI, Trieste

REDATTORE

MARINO BUDICIN, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

COORDINAMENTO EDITORIALE

FABRIZIO SOMMA

OPERA FUORI COMMERCIO

2015 – Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nessuno escluso

Finito di stampare in Italia nel mese di luglio 2015
presso Battello stampatore srls - Trieste

INDICE

PRESENTAZIONE <i>di Franco Crevatin</i>	pag. 7
INTRODUZIONE	pag. 9
INFORMATORI e INTERVISTATI	pag. 13
ABBREVIAZIONI	pag. 14
Lettere “A” - “V”	pag. 17

IL DIALETTO DI VALLE D'ISTRIA

Il volume di S. Cergna arricchisce significativamente le collane del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno dedicate ai dialetti istriani: con amorosa pazienza l'autore ha raccolto testimonianze, copiato manoscritti, organizzato un materiale non sempre di facile sistemazione ed il risultato è stato quello di restituirci la fotografia di un mondo che la globalizzazione tende ad appiattire. A chi servirà questo vocabolario? A tutti coloro che credono nella Storia e che della Storia hanno dunque rispetto. Il dialetto di Valle appartiene a quello strato arcaico della neolatinità italiana nordorientale che si è venuto evolvendo dall'originaria lingua dei Romani in Istria, una continuità commisurata a partire almeno dal XIV secolo sulla cultura e sul dialetto della regina dell'Adriatico, Venezia. Dunque non tutto quello che si trova nel dialetto di Valle è antico, perché la storia ha lasciato le sue cicatrici come le ha lasciate negli altri dialetti istrioti a Rovigno, Dignano, Gallesano, eppure il dialetto vallese ha conservato una sua netta identità e c'è ancora la possibilità di usare identitariamente il pronome *noi*: noi Vallesi diciamo così, parliamo così, queste sono le nostre – e non di altri – parole. Chi come me cerca reliquie, le tracce del più remoto passato, troverà nel Vocabolario di S. Cergna un promettente territorio di caccia. Ne anticipo un paio.

Mochèra “recipiente di legno usato per portare il pranzo in campagna; *mocaròl* “corno di bue, astuccio di legno portacote”. Giustamente l'autore accetta la derivazione, proposta ai primi del '900 da Antonio Ive, dal latino *mūlcāria* “vaso per mungere” ma va aggiunto che questa parola è la forma altomedievale del più corretto *mūlgāria*, per cui possiamo dire che la parola non è antichissima ed ancor più recente è l'estensione di significato da recipiente a astuccio portacote. Ebbene, come si chiamava originariamente a Valle questo oggetto? Penso che possiamo rispondere: l'Istria settentrionale usa il “codàro” < *cotāriu-*, in continuità con le aree italiane di nordest, ma Rovigno ha *tumbulàs*, nel quale è facile vedere l'immissione del croato dialettale *tulac*. Il croatismo è alquanto diffuso e la parola di Buie *tùlise* (maschile sing.) mostra che l'adattamento è avvenuto prima della venezianizzazione totale del dialetto locale. Tuttavia *tumbulàs* era originariamente qualcos'altro, un qualcosa con cui si è fusa la parola croata, certamente un **tù(m)bulo* o simili, ossia un 'tubetto', dal latino *tubūlus*, e credo che questa fosse la designazione originaria dell'Istria meridionale; ancora una volta si tocca con mano la separazione che è avvenuta *grosso modo* tra l'VIII e il X secolo tra settentrione e meridione dell'Istria. È interessante rilevare in

mūlcāria la traccia lessicale di antiche attività di allevamento nell'Istria tradizionalmente contadina e ne aggiungo un'altra davvero preziosa: vicino a Castelvevère c'è un gruppo di casolari, che non era mai un paese, di nome *Montrìn*, che evidentemente deriva dal noto, ma recessivo, tipo marginale italiano nordorientale *moltrìn* "luogo della mungitura", un derivato diretto dal latino *mūlcra* "mungitura".

Valle ci riserva una preziosa sorpresa, l'apparentemente misterioso *salvadór*, *savadór* "cimitero" ed invano si cercherebbe nell'intero mondo romanzo qualcosa di simile, perché tutto è stato cancellato e sommerso dai tipi 'campo santo' e dall'antico grecismo ecclesiastico 'cimitero'. Cos'è, dunque? La risposta è semplice se si riconosce che *salvadór* e *savadór* sono due adattamenti passabilmente recenti dell'originale **savaladór*, ossia **sěpělītōrium* il "luogo dove si seppellisce". La fonetica conferma quello che la storia culturale fa capire, cioè un luogo 'laico', del quale la fede religiosa non si è ancora impossessata, dunque un assoluto arcaismo.

Ecco dunque chi sono i Vallesi, eredi diretti di un remoto passato e – ce lo auguriamo di cuore – costruttori di un futuro altrettanto nobile.

Franco Crevatin

INTRODUZIONE

Il *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* segue, a distanza di quasi trent'anni, il *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria* del prof. Domenico Cernecca, e rappresenta la naturale continuazione di quello che fu, come lo stesso autore ebbe a scrivere nella Prefazione, il “primo tentativo di organizzazione lessicografica del dialetto di Valle”.

Tre decenni apportano modificazioni rilevanti nel processo di evoluzione e cambiamento di una lingua, tanto che già Dante, osservando la labilità della lingua, scrisse: “Vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemò agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati: onde se ‘l picciolo tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore” (*Conv.*, I, 8). E molto più influente è lo *transmutare* quando l'oggetto della nostra attenzione si sposta sul dialetto, *sermo minor* per antonomasia, più vulnerabile, nonché quotidianamente esposto all'azione corrosiva e destrutturante delle espressioni linguistiche limitrofe, nel nostro caso il croato, la lingua oggi predominante, l'istoveneto, la lingua italiana e il ciacavo. Sicché, riprendendo la parola in un ideale dialogo con lo scomparso professore, potremmo confermare che anche oggi, sì, come ai suoi giorni, a Valle “si possono sentire ancora le voci dell'antico dialetto istrioto” ma, dovremmo precisare, non più *come* si sentiva allora e soprattutto, in seguito ai cambiamenti demografici verificatisi dagli anni Novanta dello scorso secolo, con quella frequenza e quella particolare inflessione cantilenante. In seguito ad una recente ricerca, infatti, i parlanti attivi dell'idioma, residenti nella borgata, non superano attualmente le 500 unità. Una realtà, questa, che il vallese condivide con le contermini parlate istriote di Rovigno, Dignano, Gallesano, Sissano e Fasana. Località, tutte, dove il più antico linguaggio istriano, fino intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, era inteso e adoperato dalla maggioranza dei residenti, mentre oggi si vede inserito tra le lingue “a serio rischio d'estinzione”, come riportato dall'Unesco nel suo *Red Book of seriously endangered languages*.

Nel lavoro di compilazione di questa seconda raccolta del patrimonio lessicale vallese, il riferimento iniziale è stato, naturalmente, il suddetto *Dizionario*, tra le cui voci, qualche lustro fa, iniziai ad aggiungere i termini a me sconosciuti, ma intesi dalla viva voce dei parlanti più anziani, con i quali qualche volta mi intrattenevo a discorrere, e che non ritrovavo, invece, in un successivo momento, registrati nel lavoro del Cernecca.

Un significativo contributo nell'ampliamento del numero dei lemmi e delle accezioni incluse nel *Vocabolario* mi è stato porto, inoltre, dai vallesi viventi, oggi residenti a Valle o in altro luogo, il cui utile e prezioso contributo ha notevolmente arricchito il *corpus* lessicografico del dizionario.

Ma la fondamentale e imprescindibile fonte di reperimento lessicografico dell'idioma è rappresentata dai dieci *Quaderni* manoscritti di Giovanni Obrovaz – “Zaneto”, compilati dallo stesso tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento ed oggi accuratamente custoditi nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno. A quelli ho copiosamente attinto nel corso della redazione del *Vocabolario*, rappresentando essi, ad eccezione di alcune poesie del frate Giuliano Palazzolo degli anni '20 e '30, la più ricca ed approfondita documentazione scritta della parlata di Valle. Nei *Quaderni*, infatti, l'autore ha registrato gli innumerevoli aspetti che caratterizzavano la vita e la variegata realtà quotidiana della cittadina di un tempo: dagli usi e costumi a importanti e curiose annotazioni di carattere folcloristico, antropologico, documentaristico, notizie di storia locale (così annota che “il 21-X-63 verso le ore 11 si fa male alla gamba il Gianfranco”, VII, 3) e internazionale (“il 3 novembre 1963 Valent. Tierescova si unisce in matrimonio al comp. Nicolaiev, tutti e due cosmonauti russi” VII, 3), fino a brevi bozzetti d'invenzione, dialoghi dalla battuta sapida e immediata, nonché vivaci narrazioni di ambientazione paesana e campestre. Numerose sono, inoltre, le filastrocche, le canzoni, i motti e le attestazioni paremiologiche riportate e spesso commentate o chiosate dall'Obrovaz stesso.

Che il Nostro si fosse accinto alla compilazione dei *Quaderni* con l'intento di realizzare un vocabolario, emerge evidente già dalle pagine iniziali del primo *Quaderno*, dove vediamo abbozzato, in ordine alfabetico, un rudimentale ma importante elenco di parole dialettali, seguite da un breve esempio e dalla traduzione in lingua italiana. Anche in seguito, in più occasioni l'Obrovaz si soffermerà su simili catalogazioni di vocaboli, conscio però, al contempo, della necessità di scrivere un libro che testimoniassero, come annota alla fine del primo *Quaderno*, le vicende del paese, gli usi e i costumi, il modo in cui vivevano i vecchi vallesi: “*gòl vardà da falo groso el libro, praso che i fovini de ancòl vedo como che ufava e viveva i nustri veci Valefì*”.

Nella trascrizione dei testi dai *Quaderni* di Obrovaz, mi sono attenuto scrupolosamente alla grafia dell'autore, intervenendo soltanto là dove una lettera o una parola avrebbero potuto risultare di difficile comprensione o compromettere l'esatto significato del concetto espresso. Allo scopo di rendere più genuina la lettura e la comprensione del testo, accennerò brevemente ad alcune nozioni fondamentali e ad alcuni procedimenti adottati nella compilazione del dizionario. Il caso più esemplare è rappresentato dalla differenziazione tra la /s/ sorda e la /s/ sonora, che in Obrovaz non esiste. Il Nostro, infatti, non segue una norma fissa e costante, ma alterna indistintamente

la “s” o la “z” nella resa grafica dei due differenti suoni. Così il significante di CASA (abitazione) a volte è riportato con CASA, altre con CAZA. Nel *Vocabolario*, su suggerimento dei proff. Franco Crevatin e Giovanni Radossi, ho reso la /s/ sonora con il simbolo fonetico “f” (*cafa*, *maféra*, *mefa*, *fmir*, ecc.), mentre i termini richiedenti la pronuncia sorda li ho resi con la “s” scempia, sia all’inizio di parola, sia in posizione intervocalica. Un altro intervento riguarda l’eliminazione della “n” con tilde (ñ), abbondantemente usata da Obrovaz per rendere la pronuncia della nasale velare /ŋ/ in diverse parole nelle quali oggi, invece, tale suono non si riconosce più, essendo stato assimilato dalla nasale alveolare /n/. E già l’autore, nelle sue semplici ma schiette indicazioni inerenti gli aspetti morfologici e fonetici dell’idioma, avverte: “*Quando vogliamo scrivere il dialetto Vallese, in nessuna parola si metterà la doppia consonante [...]. Quando poi s’incontrerà la parola che chiama due esse, noi la scriveremo con una sola, con una forchetta sopra: š. Così anche per la lettera enne: si farà un segno sopra la n: ñ*” (VI, 1).

L’alfabeto vallese è formato da diciannove lettere la cui grafia e pronuncia seguono, con poche eccezioni, le regole dell’italiano. Così, nel nesso “sc” seguito da “e”, “i”, la fricativa postalveolare sorda /s/ si pronuncia staccata dalla successiva affricata palatale /tʃ/: *s’cénfa*, scheggia, *s’ciàvo*, schiavo. Nel vallese non esistono le geminate, né la lettera “z”.

Le parole dell’istrioto vallese possono essere tronche, piane e sdruciole. Ho accentato sempre le parole non piane e, frequentemente – sulla scia del Cernecca –, dove ritenuto necessario, pure queste ultime, distinguendo il suono aperto o chiuso della “e” e della “o” toniche con l’accento grave (˘) o acuto (˙) in qualsiasi posizione. Non, mancano, però, trascrizioni *ad litteram*, soprattutto in caso di esempi tratti dai *Quaderni* di Obrovaz.

Ancora: al fine di presentare il paese nei suoi tratti più antichi e quindi più genuini, nell’inclusione degli esempi ho seguito, generalmente, l’ordine cronologico, iniziando, ove ricorrano più esempi, dalla registrazione di quelli più recenti o contemporanei, per terminare con gli esempi più arcaici, assolutamente prevalenti. Gli esempi in dialetto, riportati in corsivo e seguiti dai due punti e dalla traduzione in italiano, anch’essa in corsivo, sono tratti tutti dai *Quaderni* di Obrovaz. Dello stesso sono pure gli esempi in dialetto, resi sempre in corsivo, e seguiti dalla mia traduzione – ove mancante nei *Quaderni* – in tondo; in questi casi, come anche sopra, nella parentesi esplicativa ho riportato, in cifra romana, il *Quaderno* dal quale è tratto l’esempio e, in cifra araba, il rispettivo numero di pagina.

Qualora non vi sia specificazione d’autorità, gli esempi riportati in tondo dopo la traduzione della parola in italiano, sono del Cernecca o miei; tra parentesi tonde, invece, ho inserito i riferimenti delle altre fonti, nonché le iniziali degli informatori

vallesi viventi, che mi hanno aiutato nel reperimento lessicografico e i cui nominativi riporto in appendice.

Seppure più ampio del *Dizionario* redatto dal Cernecca, il *Vocabolario* presenta certamente omissioni ed errori che soltanto con nuovi, futuri lavori potranno essere recuperati o emendati. Al momento esso assolve, almeno in parte, il compito che a un dizionario si affida, ossia quello di repertorio quanto più esaustivo di un codice, in questo caso del codice istrioto di Valle e, al contempo, testimonianza di cultura, storia e civiltà.

Nel licenziare il lavoro, ringrazio sentitamente quanti hanno contribuito e mi hanno aiutato nella realizzazione del glossario: i vallesi viventi e quelli oggi scomparsi, che nell'arco di quasi vent'anni hanno sempre gentilmente consentito ad essere intervistati; gli Enti che hanno reso possibile la pubblicazione, l'Università Popolare di Trieste, l'Unione Italiana di Fiume, la Comunità degli Italiani di Valle – in particolare la presidente Rosanna Bernè; la signora Gigliola Cnapich e la famiglia Gianfranco Baričević per avermi gentilmente concesso la pubblicazione delle fotografie.

Un giovinale ringraziamento alle studentesse Valentina Paulišić, Cristina Golojka, Romana Macuka e Renata Pokrajac per la preziosa collaborazione nel lavoro di trascrizione dei lemmi.

Ringrazio il prof. Franco Crevatin per la revisione del testo e i puntuali suggerimenti; il prof. Libero Benussi per i chiarimenti nella precisazione del significato dei termini di dubbia assegnazione.

Infine, rivolgo un particolare ringraziamento al direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il prof. Giovanni Radossi, per avermi proposto di contribuire alla realizzazione del presente lavoro, nonché per gli utili e preziosi consigli, all'occorrenza sempre generosamente offertimi nel corso della stesura del *Vocabolario*. Congiuntamente, un grande grazie anche a tutto lo staff del Centro per l'eccellente collaborazione.

Valle d'Istria, 24 marzo 2015

Sandro Cergna

INFORMATORI E INTERVISTATI

AC = CERGNA Adriano (1928-2012)
AP = PISANI Antonia (1938)
APO = POROPAT Adriana (1939)
BC = CIVITICO Bortolo (1908-2002)
BP = PALLAZIOL Bruno (1953)
CPA = PALAZIOL Caterina (1919-2007)
EPF = PALAZIOL FIORIDO Ettorina (1930)
EZ = ZANFABRO Elvino (1935)
FCU = CUCCURIN Francesca (1922-2002)
FF = FIORETTI Fioretto (1933)
GC = CERGNA Giovanni (1947)
GI = IGNOTO Giuseppe (1917-2006)
LB = BENUSSI Libero (1946)
MB = BARIČEVIĆ Milva (1962)
MF = FILIPIĆ Maria (1950)
OM = MACAN Ornella (1947)
PALAZIOL Ferdinando (1918-2005)
RB = BARBIERI Rosa (1920-2002)
RO = OBROVAZ Redenta (1923)
TP = PUCIĆ Tanja (1983)
LB = BENUSSI Libero (1946)

Tutte le interviste sono state fatte tra il 1998 e il 2015.

ABBREVIAZIONI

accr. =	accrescitivo
agg. =	aggettivo
agg. indef. =	aggettivo indefinito
antifr. =	antifrastico, antifrasi
avv. =	avverbio
cfr. =	confronta
Cic. =	Cicerone
cong. =	congiunzione
cr. =	croato
Dig. =	Dignano, dignanese
dim. =	diminutivo
enf. =	enfatico, enfaticamente
escl. =	esclamazione, esclamativo
esp. idiom. =	espressione idiomatica
f. =	femminile
fam. =	familiare, familiarmente
fig. =	figurato, figurativamente
fr. ant. =	francese antico
Gall. =	Gallesano, gallesanese
gerg. =	gergo, gergale
idiom. =	idiomatico
idiot. =	idiotismo
imprec. =	imprecazione
inter. =	interiezione
lat. =	latino
loc. =	locuzione
loc. avv. =	locuzione avverbiale

met. =	metafora, metaforico
n. p. f. =	nome proprio femminile
n. p. m. =	nome proprio maschile
num. =	numero, numerale
onomat. =	onomatopeico
pl. =	plurale
p. p. =	participio passato
prep. =	preposizione
prep. art. =	preposizione articolata
pron. =	pronome
pron. indef. =	pronome indefinito
pron. pers. =	pronome personale
prov. =	proverbio
rel. =	relativo
relig. =	religioso
scherz. =	scherzoso
s. f. =	sostantivo femminile
s. m. =	sostantivo maschile
soprann. =	soprannome
ted. =	tedesco
top. =	toponimo
v. =	vedi
vb. intr. =	verbo intransitivo
vb. rifl. =	verbo riflessivo
vb. tr. =	verbo transitivo
vc. d'incit. =	voce d'incitamento
vezz. =	vezzeggiativo
volg. =	volgare

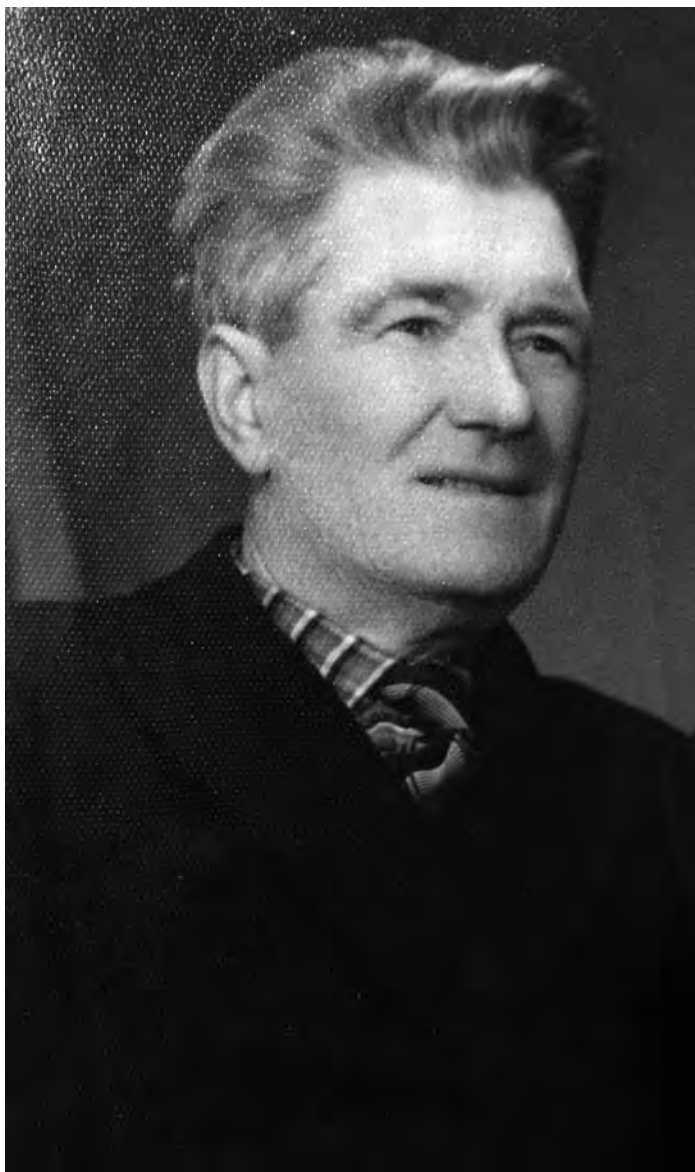


Fig. 1: Giovanni Obrovaz (Valle, 1897-1977) scalpellino, scrittore e cultore del dialetto istrioto di Valle (per gentile concessione della famiglia Gianfranco Baričević).

A – Prima lettera dell’alfabeto. È la vocale di massima apertura. Non si riscontrano particolari variazioni rispetto al latino: *man*, manus, *ciào*, clavem, *cao*, caput. A volte può passare in *ai*: *maitina*, matutinum, o in *o*: *bombàf*, bambax. Nel suffisso *–arius* e *–ariam* passa in *–er*: *so-medèr*, semitarius, *caldér*, caldariam. Muta in *é* nelle forme verbali *–égghi*: *déghi*, *féghi*, *stéghi*, *véghi*. Unita all’articolo determinativo forma le preposizioni articolate: m. sing.: *al morè*, al ragazzo; *al ufél*, all’uccello; m. pl.: *ai moredi*, ai ragazzi; *ai uféi*, agli uccelli; f. sing.: *ala morèda*, alla ragazza; *ala pistugna*, alla tartaruga; *ale morède*, alle ragazze; *ale pistugne*, alle tartarughe. Nella frase può esprimere diverse relazioni: 1. di tempo: *faremo via a mefanoto*, andremo via a mezzanotte; *a cao cinque mefi signemo anca sposadi*, dopo cinque mesi ci siamo pure sposati (II, 23); *a cao n po’*, poco dopo, tra poco (X, 67); 2. di luogo, destinazione: *el va a Dignan*, va a Dignano; *faremo al mar*, andremo al mare; 3. di termine: *portaghi el jbrufador a Piero*, porta l’annaffiatoio a Piero; *foghemo a descareganao*, giochiamo a scaricabarile; 4. di modo: *el iò scampà a gambe levade*, è scappato a gambe levate; *a pei l iò tornà: è ritornato a piedi* (I, 1); *a pico l fe caiù: è caduto a picco* (I, 1); *a corendo i farò a npiantà duman*, domani andranno a piantare di corsa (III, 166); 5. di fine: *a ngrumà le nespole gol che femo*, dobbiamo andare a raccogliere le nespole (IV, 25); 6. distributiva: *vignede ananti a doi a doi*, ve-

nite avanti due a due; 7. avverbiale: *a doi a doi i feva: andavano due a due* (I, 1); *a peracqua*, a prendere acqua (II, 14): di solito erano le donne ad andare a prendere l’acqua con la *galeda* (tinozza) nei vari pozzi a Valle o nelle immediate vicinanze: le Fontane, sul colle s. Michele, al Pozzo romano, ecc.; *a colo*: “Rinterrare le piante” (GM, 406); 8. relativa: *sen sta l primo a tornà*, sono stato il primo a ritornare; 9. seguita da un verbo all’infinito introduce una proposizione condizionale: *a esi sincer, no diravi*, a essere sincero, non direi; 10. seguita dall’inter. *ma* assume funzione intensiva in espressioni di disapprovazione o rassegnazione, “dinotante quasi negazione o indifferenza” (AI, in AGP, 25): *a ma, che la vego, la sa iela como che la sta*, mah, che vada, lo sa lei come sta (IV, 25); 11. può avere funzione prostetica: *aguai!*, *guai!*, *acusì se fa*, così si fa; 12. pron. atono pleonastico: *a fè vero, sì*, è vero, sì; 13. particella pleonastica: *a gratis el lu iò bù*, l’ha avuto gratis; *a ufo l magna*, mangia a scrocco.

abadà vb. intr. – Badare, dare retta, far caso, dare importanza, prendersi cura, occuparsi di. *No gol abadà a duto*, non bisogna far caso a tutto; *no sta abadà a quel che l dif*, non dare retta a ciò che dice; *no l fè abadà da nisun*, non ha nessuno che si prenda cura di lui (I, 1); *l iò visto che no ghi degghi abado*, ha visto che non gli dà importanza (II, 38).

abado s. m. – Attenzione. *No daghi abado a lui*, non prestare attenzione a lui.

abandòn s. m. – Abbandono, trascuratezza. *I iò lasà duto n abandòn*, hanno lasciato tutto in abbandono. Anche *bandòn*.

abandonà vb. tr. – Abbandonare. *El iò abandonà la campagna*, ha abbandonato la campagna. Anche *bandonà*. *Bandonà i lu iò l vecio*, hanno abbandonato il vecchio.

abastansa avv. – Abbastanza. *Abastansa bel da vedilu*, abbastanza bello a vederlo; *vemo abastansa vin per stu ano*, abbiamo abbastanza vino per quest'anno. Anche *bastansa*. *Bastansa bon l ti fè vignù*, ti è venuto abbastanza buono.

abasìa s. f. – 1. Abbazia, monastero. 2. *Abasia*, Abbazia, cittadina istriana.

abàte s. m. – Abate. *Abate del convento*.

abàti vb. tr. – Abbattere. *Abatù l lu iò*, l'ha abbattuto; *abàti gorào, sti alberi*, si dovrebbero abbattere questi alberi.

abàtise vb. rifl. – Abbattersi, avvilirsi. *No sta abatite, esi forto!*, non abbatterti, sii forte!; *el se abàto per gnente*, si abbatte per niente.

abelpian avv. – Composto dalla preposizione semplice *a* unita all'aggettivo *bel*, bello, e al sostantivo *pian*, piano. *Piano*, lentamente. *Abelpian, la va iela: piano piano va lei* (I, 1); *abelpian i vaia per no fasi mal*, vanno piano per non farsi male (IV, 165); *abelpian: piano piano* (VIII, 1).

àbile agg. – Abile, capace, esperto. *Àbile al servisio*, abile al servizio, al lavoro; *àbile l fè a laorà stu morè*, questo ragazzo è capace a lavorare.

abiondodio avv. – Una cosa ben fatta. *I lu iò pestà abiondodio*, l'hanno pestato per bene.

abità vb. intr. – Abitare. *Abità a Vale*, abitare a Valle; *naltro ano abitaremo a Trieste*, un altr'anno abiteremo a Trieste.

àbito s. m. – Abito, vestito. *Ti iè l abito novo, vola ti lu iè ciolto?*, hai l'abito nuovo, dove lo hai preso?; *regalaghi a lui l àbito se no ti lu porti più*, regalalo a lui l'abito, se non lo indossi più.

abituà vb. tr. – Far prendere un'abitudine fisica o morale (VT). *I lu iò abituà a lavorà poco*, l'hanno abituato a lavorare poco; *no i lui ò abituà a scoltà*, non l'hanno abituato ad ascoltare.

abituà p. p. e agg. – Che ha l'abitudine a qualcosa, uso a. *El fè abituà a dormi fina tardi*, è abituato a dormire fino a tardi; *no l fè abituà a lavorà*, non è abituato a lavorare; *abituà l fè cussio: è abituato così* (I, 1).

abituase vb. rifl. – Abituarsi, prendere un'abitudine. *Abituase a lavorà*, abituarsi a lavorare.

abitudine s. f. – Abitudine. *El iò l abitudine da tornà tardi de noto*, ha l'abitudine di ritornare tardi la notte; *quando ti pasarò sta abitudine?*, quando ti passerà quest'abitudine?

abonà vb. tr. e intr. – Abbonare, condonare, scontare. *I mi iò abonà l debito*, mi hanno scontato il debito.

abonà p. p. e agg. – Abbonato. *El fè abonà a l osteria*, è abbonato (sta sempre) all'osteria.

abondansia s. f. – Abbondanza. *L abondansia stufa e la caristia fa fan*, la ricchezza stanca e la carestia fa venir la fame.

abordì vb. tr. – Abortire. *La iò dovù aboardì*, ha dovuto abortire.

abórdo s. m. – Aborto.

abrasà vb. tr. – Abbracciare. “*Te abrasarè, / vita che ti jeri*”, “Ti riabbracerò, / vita che fosti” (RFP).

abrèò s. m. e agg. – Ebreo. *Abrèi, anca a Vale i dif che nde iera, finta la gue-
ra*, anche a Valle dicono ci fossero degli ebrei, fino alla guerra.

abrevià vb. tr. – Abbreviare.

abumè idiot. – Voce attestata solo in Obrovaz: *come esclamazione* (II, 1).

acanì p. p. e agg. (f. –*ida*) – Accanito, furioso, perseverante. *L fè n bevidor acanì*, è un bevitore accanito.

acanise vb. rifl. (*mi me acanisi*) – Accanirsi, infuriarsi. *Perché ti te acanisi col morè?*, perché ti accanisci con il ragazzo?; *no sta acanite sempro!*, non accanirti sempre!

acào avv. – Voce composta dalla preposizione semplice *a* unita al sostantivo *cào*. Entro. *Acào sinque mefi signemo anca sposadi*, entro cinque mesi ci siamo anche sposati; *acào na setemana vignarè a cagate*, entro una settimana verrò a trovarti.

acàro avv. – Voce composta dalla preposizione semplice *a* unita al sostantivo *càro*. Solo nella locuzione *vè acàro*, avere, provare piacere. *Mi iè acàro che fede*, mi fa piacere che andiate (II, 60).

achér s. m. – Uncinetto, pizzo. *Al achér la lavora to suro, no stà tromental!*, tua sorella sta lavorando all’uncinetto, non disturbarla!

acordà vb. tr. – Accordare. *El preto fè bravo a sonà e a acordà el organo*, il parroco è bravo a suonare e ad accordare l’organo; *acordèiagli l violin a tu*

fra!, accorda il violino a tuo fratello!.

acordàse vb. rifl. – Accordarsi, mettersi d’accordo. *I se iò acordà sula spartition dela tera, no i fè più n barufa*, si sono messi d’accordo sulla spartizione della terra, non sono più in baruffa.

acòrdo s. m. – Accordo. *fè meo fi daccordo che radegase sempro!*, è meglio andare d’accordo che litigare sempre; *i se iò meso de acòrdo*, si sono messi d’accordo.

acòri vb. intr. – Occorrere, essere necessario. *Acoro tempo, ma apian se farò anca sta volta*, occorre del tempo, ma piano piano si farà anche questa volta. Anche *ocòri*.

acòrfise vb. rifl. – Accorgersi. *No se vemo acòrti de gnente*, non ci siamo accorti di niente; *no ti te acòrfi de gnente?*, non ti accorgi di niente?

acu/à vb. tr. – Accusare, incolpare; sporgere denuncia. *El iudise lu iò acufà de furto*, il giudice l’ha accusato per furto; *i lu iò acufà che l iò rubà i manfi*, l’hanno accusato di aver rubato i buoi.

acu/à p. p. e agg. (f. –*ada*) – Accusato. *Quel omo fè acusà, ma no se de che*, quell’uomo è accusato, ma non so per che cosa.

acusì avv. – Così, in questo modo. *Se fa acusì*, si fa così.

adatà vb. tr. – Adattare, sistemare. *Piero si iò adatà la tesa per tegni ancora un samer*, Piero ha adattato la stalla per poter tenere ancora un asino.

adatàse vb. rifl. – Adattarsi, abituarsi. *Ghivòl che se adatemo a sta situasion*, dobbiamo adattarci a questa situazione; *adatase ghi vol a dute ste robe*, ci si deve adattare a tutte queste cose (III, 1).

adàto agg. – Adatto, giusto, proporzionato. *Sto capoto ti sta proprio adàto*, questo cappotto ti sta proprio adatto.

adeso avv. – Ora, adesso. *femo via adeso subito, che sen stufo!*, andiamo via immediatamente, sono stufo! *Adeso i fè tornadi de Pola, femo a vedi che che i ndi iò portà!*, sono ritornati ora da Pola, andiamo a vedere che cosa ci hanno portato!; *pena adeso signemo tornadi*, siamo ritornati appena adesso.

adio escl. – Formula di saluto, addio, ciao. *Adio, veghi, che fè fà tardi*, addio, vado, perché è già tardi.

adorà vb. tr. – Adorare. *El adora i fioi e la muier*, adora i figli e la moglie.

adòso avv. – Addosso, muovere contro qualcuno. *Dagli adòso*, dargli addosso; *el fè un omo ntrigòf, el ghi dà facile adòso a qualchidun che no ghi piaf*, è un uomo fastidioso, si scaglia facilmente contro qualcuno che non gli piace; *i iò fato barufa e quel ghi iò dà adòso*, hanno litigato e quello gli ha dato addosso.

afanàse vb. rifl. – Affannarsi. *Ti te afàni per gnente duto l dì*, ti affanni per niente tutto il giorno.

afàno s. m. – Affanno, nausea. *L caldo mi fa afàno*, il caldo mi provoca nausea.

afàr s. m. – Affare. *Iè fato n bon afàr a compralu*, ho fatto un buon affare a comprarlo; *no l fè per fa afari, solo per fì n campagna*, non è per gli affari, sa soltanto andare in campagna.

afaràso s. m. – Affaraccio, cattivo affare. *Sempre afaràsi ti feghi co ti veghi n*

fiera!, quando vai alla fiera fai sempre cattivi affari!

afàto avv. – Affatto. *Gnénte afato!*, niente affatto!; *afàto no nde veghi!*, non ci vado affatto!

afesionà agg. – Affezionato. *El fè tanto afesionà ai fioi*, è molto affezionato ai figli.

afèto s. m. – Affetto, risalto. *La ghi dà tanto afèto ai fiòdi*, dà molto affetto ai figli.

agà vb. trans. e intr. – Lasciare. *Agalo, la che l fè: lascialo dove è* (I, 1); *aga stà quela roba, lascia quella cosa* (I, 1); *agalo, lascialo* (VIII, 1); *aghela che la vego anca iela col morof*, lasciatela che vada anche lei con il fidanzato (IX, 8). V. anche *lagà*.

agaròl s. m. – Agoraio, astuccio per aghi e spilli. *Dami l agaròl che gòl che ghi cufi le braghe a tu pare*, passami l'agoraio, devo rammendare i pantaloni di tuo padre; *agarol, la iò lasà sul barcon*, ha lasciato l'agoraio sul balcone (VIII, 1).

agitase vb. rifl. – Agitarsi. *Perché ti te àgiti?*, perché ti agiti?; *sempre l se àgita, chisa che che l iò?*, si agita sempre, chissà cos'ha?

agnào avv. – Composto dalla preposizione semplice *a* e dal termine onomatopico che imita il verso del gatto *gnao* (anche *gnau*). Strusciare come il gatto, muoversi lentamente e con circospezione: *agnao, più chel pol: a gatto più che può* (I, 1); *agnao – a gatto* (VIII, 1). Andare piano, lentamente, senza fretta: *agnao l và, no l iò primura*, va piano, non ha fretta (IX, 8).

agnèl s. m. (pl. -èi) – Agnello. *Bon l fè l agnel, nde magnaravi n bel toco*, è buono l'agnello, ne mangerei un bel pezzo (IV, 25).

agnilina s. f. – Pelle di agnello. *Cula agnilina l scarpèr mi faro la sache-ta*, con la pelle di agnello il calzolaio mi farà la sacchettiina.

ago s. m. – Ago. *El si cufo le scarpe col ago del caligher*, si rappezza le scarpe con l'ago del calzolaio.

agosto s. m. – Agosto, mese dell'anno. *La piova de agosto renfresca l bosco*. Tra i lavori da attendere in campagna in questo mese, l'Obrovaz ricorda: *se ara stopie, ulii, e se ara duta la tera. I porta tera nte le vide*, si arano le stoppie e gli olivi, e si ara tutta la terra. Portano terra nel vigneto (VIII, 48).

agrùn s. m. – Acidità di stomaco. *Iè l'agrun, mi brufa l stómego*, ho acidità di stomaco; *agrun mo fato sto magnà*, questo cibo mi ha fatto acidità di stomaco (III, 1).

aguai inter. – Guai. *Aguai se dute le morède fuso como iela, nsina fa gnente, solo che vardase ntel specio duto l di: guai se tutte le ragazze fossero come lei, sfaticate, intente solo a guardarsi allo specchio tutto il giorno* (VI, 21).

agurà vb. tr. – Augurare. *Agurà bone feste*, augurare buone feste.

aià inter. – Voce esprimente rimpianto, compassione, pentimento: ahi. *Aià, iè pagura che stu ano no nde sarò nespole*, ahi, temo che quest'anno non ci saranno nespole (IV, 25); *aià, la fè alargo la piova*, ahi, è lontana la pioggia (IV, 193).

àier s. m. – Aria. *L àier sta sera fè fresco*, questa sera l'aria è fresca.

àio s. m. – Aglio comune, *Allium Sativum* (CP, 531). *Un spigo de aio*, uno spicchio d'aglio; (fig.) *fòrto como l'àio*, forte come l'aglio; *la de me suro ghi fè nato l aio*, da mia sorella è spuntato l'aglio (IV, 39).

ala s. f. – Ala. *Na ala de ufèl*, un'ala d'uccello; *magni la ala de galina*, mangio l'ala di gallina.

ala una el can lavòra loc. – Nome di un antico gioco praticato un tempo a Valle (AM, 641).

alafè escl. – Suvvia, dai, perdinci. “Quando raccontavo alla mamma che qualcuno mi aveva tirato un sasso, lei mi diceva: “*alafè, e ma no'l ti jò fato mal*”. “Invece di *alafè* si diceva anche *buferona!*!” (EPF). V. *buferònca*.

alargo avv. – Lontano. *L sta alargo*, abita lontano; *no vedi gnente perché fè masa alargo*, non vedo niente perché è troppo lontano; *alargo l iò sta: è andato lontano* (I, 1); *alargo: vemo sta ancoi, vemo fato na bela caminada, ma no vemo catà gnente de quel che sercaundu*, lontano: siamo andati oggi, abbiamo fatto una bella camminata, ma non abbiamo trovato niente di quello che cercavamo (I, 37); *alargo i farò cun stu bastimento*, con questa nave andranno lontano (IV, 165). Anche *alonfì*.

albero s. m. – Pianta, albero. *Albero de ulio*, albero di ulivo; *el albero no se taia con un colpo solo* (prov.), ogni lavoro richiede impegno, sacrificio e pazienza. Anche *arbaro*.

àlbio s. m. – Abete bianco, *Abies alba* (CP, 531). Anche *albèò*.

albèò s. m. – Abete rosso, *Picea abies* (CP, 531).

albifà vb. intr. (*el albifèia*) – Albeggiare, lo schiarirsi del giorno, al crepuscolo. *fè ancora presto, nanca no albifèia!*, è ancora presto, nemmeno albeggia!

alból s. m. (pl. –óì) – Madia, conca di legno per impastare il pane. *Albol che me mare npugna l pan*, madia, sulla quale mia madre impasta il pane (III, 9).

alcolifà agg. (f. –àda) – Alcolizzato. *No l fa altro che bevi, l murirò alcolifà*, non fa altro che bere, morirà alcolizzato; ... *e no stà più a fì n giro con quel alcolifà!*, ... e non andare più in giro con quell'alcolizzato!; *ti sèn el litrato de Dorian Gray n sufita*, sei il ritratto di Dorian Gray in soffitta.

àle! inter. – Su, forza, dàì, avanti!, coraggio! *Àle, femo presto!*, forza, andiamo presto!; *àle, movite!*, su, dai, muoviti!; *àle, rumpimo stu colmo*, dàì, demoliamo questo tetto (III, 166).

àlega s. f. – Alga. *Àlega de mar*, alga di mare; *el magna àleghe de mar, ti le magnitio?*, mangia le alghe di mare, le mangi tu?

alèga s. f. – Pittimo, *Cuscuta spec.* (CP, 531).

alégro agg. – 1. Allegro. *Sto morè fè sempro alegro*, questo ragazzo è sempre allegro. 2. Brillo, alticcio. *El fè alegro, el iò biù*, è allegro, ha bevuto; *i tornarò alégri a cafa stasera*, questa sera ritorneranno alticci a casa.

alevà vb. tr. – Allevare. *Alevà i fioi*, allevare i figli; *alevà i la iò ben sta fia*, han-

no allevato bene questa ragazza.

àlibo s. m. – Alleggio, mezzo vuoto. *El laco fè àlibo*, il lago è quasi vuoto di acqua.

almanco avv. – Almeno. *Nde vési almanco un!*, ne avessi almeno uno!; *tiremo l caro almanco fina n piasa*, tiriamo il carro almeno fino in piazza (III, 90).

alméno avv. – Almeno. *Alméno che l vigneso presto*, almeno venisse presto. V. *almanco*.

alonfi avv. – Lontano. *Alonfi, l sarò: lontano sarà* (I, 1); *poldar che no l sarò alonfi*, forse non sarà lontano (II, 51); *alonfi l iò usù fì iel*, ha voluto andare lontano lui (III, 1).

alora avv. – Allora. *Alora vemo stà via*, allora siamo andati via; *alora, che se fa?*, allora, cosa si fa?; “*alora iel mi dif – No biastema, gorao solo pregà*”, “allora lui mi dice – Non bestemmia, si dovrebbe soltanto pregare” (IX, 121).

alorsa agg. – Ubriaco. *Becher, n po alorsa: macellaio un poco ubriaco* (I, 4); *alorsa l fè anca ancoi*, anche oggi è ubriaco (IV, 165); *alorsa l fè, l bevo amaca*, è ubriaco, beve gratis (V, 41).

alquanto agg. – Alquanto.

alséta s. f. – Piega, spesso cucita a mano, che si fa internamente sul fondo delle vesti, per accorciarle o, eventualmente, allungarle. *Gol faghi na alséta a sto vestito*, si deve fare una piega a questo vestito.

altàr s. m. – Altare. *fbaglia la barca n mar e fbaglia l prètò sul altar*, sbaglia la barca in mare e sbaglia il prete sull'altare (prov.), nessuno è infallibile.

altelarìa s. f. – Artiglieria. *fbara l altelarìa*, spara l'artiglieria.

altésa s. f. – Altezza.

alto agg. – Alto. *El fè n morè alto*, è un ragazzo alto; *el gato se iò rampigà n alto sul albero*, il gatto si è arrampicato in alto sull'albero.

altriménti avv. – Altrimenti.

altro agg. – Altro, differente, diverso. *Portami quel altro capel, questo mi sta piccio*, portami l'altro cappello, questo mi sta piccolo.

altro pron. indef. – Persona o cosa diversa. *Quel altro ghi iò dito bruto e cusì i se iò ciapà*, quell'altro lo ha insultato e così si sono azzuffati.

alumigno s. m. – Alluminio. *De alumigno fè stu pignatèl*, questo pentolino è di alluminio.

amà vb. tr. – Amare. *Gol amà l prossimo*, si deve amare il prossimo; *la dif che no la lu ama più*, dice che non lo ama più.

amàbile agg. – Amabile, dolce, gradevole. *Sto vin fè amàbile*, questo vino è amabile.

amante s. m. e f. – Amante. *El si iò catà l amante*, si è trovato l'amante; *anca iela si catarò l amante*, pure lei si troverà l'amante.

amblèto s. m. – Omelette, crespella ripiena di marmellata, cioccolato o altro. *Vemo magnà amblèti la de mi fermàn Menego Pieroto*, da mio cugino Menego Pieroto abbiamo mangiato le crespelle.

ambuligo s. m. – Ombelico. Anche *anbligò* (VIII, 1); *l iò dito che ala so morofa ghi piàf col l ghi lica l ambuligo*, ha

detto che alla sua ragazza piace quando le lecca l'ombelico.

amen inter. – Amen, formula liturgica che conclude la preghiera. 2. Esprime una conferma definitiva. *Ghivol fa cusì e amen!*, si deve fare così e basta!

améti vb. tr. – Ammettere. *Améti l tòrto*, ammetti il torto; *améti che fè sta cusì*, ammetti che è stato così; *no l vòl améti nanca se ti lu bati col pàl de corgnàl*, non vuole ammettere nemmeno se lo batti con il palo di corniolo.

àmia s. f. – Zia, cara. *Eh, me àmia!*, eh, cara mia!

amigo s. m. – Amico. *L amigo de mi pare*, l'amico di mio padre; *amighi i fè sti moredi*, questi ragazzi sono amici (III, 1); *mi e Bepi Cagneta signemo amighi*, io e Giuseppe Cagneta siamo amici.

amolèr s. m. – Susino, prugno. *Salta sul amolèr e ngruma n per de creche*, sali sul susino e raccogli un paio di prugne.

àmolo s. m. – Amolo, *Prunus cerasifera* (CP, 531), frutto del susino. Anche *àmulo*.

amòr s. m. – Amore. *L amòr no fè bródo de fafói*, l'amore (il matrimonio) non è brodo di fagioli (fig.), è una cosa seria, non è una frivolezza; *amor la fa la moreda, lasela che la vego*, la ragazza fa all'amore, lasciatela andare (IV, 39).

anàda s. f. – Annata. *Sarò na bona anàda sto ano*, quest'anno sarà una buona annata.

ananti avv. – Avanti, prima, prima di. *Và ananti*, vai avanti; *ananti l dì i iò sta*, sono andati prima che facesse giorno.

ambision s. f. – Ambizione. *El morè iò tanta ambision*, il ragazzo ha molta ambizione.

ambisiòf agg. – Ambizioso. *So fra fè ambisiòf como la mare*, suo fratello è ambizioso come la madre.

anbligo s. m. – Ombelico. Anche *ombeligo*, *ombligolo*. V. *ambuligo*.

anbòl s. m. – Madia, conca, attrezzo di legno concavo nel quale s'impastava la farina per il pane (RS, 78). Anche *lanbol*. Dal lat. volg. *albeus*.

anca avv. – Anche, pure. *Vegni anca mi*, vengo anch'io; *anca iel iò fato briga sa de fura*, anche lui ha fatto questioni qua fuori (V, 41).

ancòi avv. – Oggi. Dal galloitalico *incö* (cfr. G. Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze 1972, p. 8). *Al dì de ancòi*, al giorno d'oggi; *ancòi ciolarémo le crèche*, oggi prenderemo le prugne (III, 1); *ancòi piovo e lunedì che farè via sarò bel*, oggi piove e lunedì quando partirò sarà sereno (III, 57); *ancòi piovo duto l nato dì e sciofa vento*, oggi piove tutto il santo giorno e soffia il vento (III, 58); *ancòi fè na bela fornada, bato l sol*, oggi è una bella giornata, splende il sole (IV, 165).

ancóra avv. – Ancora. *Nde vói ancóra*, ne voglio ancora; *taia ancóra un po de suche per el porco!*, taglia ancora un po' di zucche per il maiale! Anche *ncora*.

àncora s. f. – Ancora. *Tira sun l'àncora*, tira su l'àncora.

ancùfeno s. f. – “Incudine. Quella usata dai contadini è piccola e portatile, serve per riaffilare la falce nel campo”

(GM, 394); *dàti n còlpo per el càò sul ancùfeno gòrao...!*, meriteresti un colpo per la testa sull'incudine...!

anda s. f. – 1. Andatura, modo di camminare e di muoversi, andamento. *Ara che anda che l iò quel là!*, guarda che passo ha quello là! 2. Voglia, intenzione o propensione a fare qualcosa. *No l nde iò anda da lavorà*, non ha voglia di lavorare; *l iò na bèla anda*, ha un bel fare.

andròna s. f. – Vicolo, stradina corta e stretta, anche senza uscita, o passaggio, scorciatoia che unisce due strade carreggiabili. *N androna fè scuro, no se vedo l cel*, nel vicolo è buio, non si vede il cielo (IV, 165). Anche *curnicio*.

andrunela s. f. – Dim. di *andròna*. *El se scondo n andrunela, va a catalu*, si nasconde nel vicoletto, vai a trovarlo (IV, 25); *n andrunela li vemo catadi iela e lui che i faveleva fota l barcòn*, li abbiamo trovati nel vicoletto, lei e lui, che parlavano sotto la finestra (IV, 155).

anèl (pl. –èi) s. m. – Anello. *El moròf ghi iò regalà l anel*, il fidanzato le ha regalato l'anello.

ànema s. f. – Anima. *Magnà l'ànema*, assillare, tormentare; *no stà sempro magnami l'ànema cun ste munade!*, non assillarmi sempre con queste sciocchezze!

anemàl s. m. (pl. –ài) – Animale. *Var-dà i anemài*, guardare, pascolare gli animali; *quel fio fè salvadego como n anemal!*, quel ragazzo è burbero come un animale!

ànemo inter. – Animo, coraggio. *Su, ànemo, pasarò...!*, su, coraggio, passerà...!

ànera s. f. – Anatra. *L ànera nùda ntél laco*, l'anatra nuota nel lago; *ànera fè n me corto che siga*, ci sono anatre nel mio cortile che starnazzano (IV, 165).

angunìa s. f. – Agonia, pena, angoscia. *L malà fè n angunìa*, l'ammalato è in agonia; *quel fio la fa stà n angunìa*, quel figlio la fa penare.

angùria s. f. – Anguria, cocomero, *Citrullus lanatus* (CP, 531). *L anguria fè rósà e verda*, l'anguria è rossa e verde; *l anguria se magna dal distà*, l'anguria si mangia d'estate.

angurièra s. f. – “Campo seminato a cocomeri” (GM, 438).

angufèl s. m. (pl. –èi) – Aguglia, ago, agone, specie di pesce. *Angufèi se frifo ntel friferòl*, nella padella si friggono aguglie (IV, 165); *angufèi, la iò meso sule gradele*, ha messo delle aguglie sulla griglia (IX, 8).

anibùsidi avv. – *Da molto tempo* (VI, 10).

anilina s. f. – “Sorta di stoffa, che sarà da *a g n e l l i n a” (AI, 92).

ano s. m. – Anno. *Ancoi fè l primo del ano*, oggi è Capodanno; *ano bifèsto ano nsinsa sèsto*, anno bisestile, annata cattiva (prov.).

anoru avv. – Per o da lungo tempo. *Molti anni* (VIII, 1). Dal lat. *annorum*.

ansà vb. intr. – Ansare, ansimare.

ansaménto s. m. – Affanno, ansito. *Che ti iè l ansaménto?*, hai l'ansito?

Anfela n. p. f. – Angela. Anche *Anfola*. *Anfola, ti iè meso n mol i drapi?*, Angela, hai messo ad ammolire gli indumenti? (IV, 24).

Anfelo n. p. m. – Angelo. *Anfelo Piciodio vaia a arà n Biancatorta*, Angelo Piciodio va ad arare in Biancatorta.

ànfelo s. m. – Angelo. *I ànfeli sta n cél*, gli angeli stanno in cielo; *stu fio fè bèl como n ànfelo*, questo bambino è bello come un angelo.

ansi avv. – Anzi, invece, al contrario. *Ansi, faremo cusì*, anzi, faremo così.

ansiprèso s. m. – Cipresso comune, *Cupressus sempervirens* (CP, 531). *Ti vedarè doi ansiprèsi arento l mandolèr*, vicino al mandorlo vedrai due cipressi.

anta s. f. – Anta, mezza porta. *fè ca iuda na anta de la pòrta*, è caduta un'anta della porta; *ghivòl governà l anta del barcòn*, bisogna riparare l'anta della finestra.

antichità s. f. – Antichità, resti antichi, avanzi, ruderi. *Antichità ti catarè sul san Micèl*, sul monte di san Michele troverai resti antichi.

antico agg. – Antico. *Ntél antico*, nell'antichità.

Antogna n. p. f. – Antonia. *Antogna se sposarò con mi compare Toni Baco*, Antonia si sposerà con mio compare Antonio Baco; *Antogna iò stà ale Fontane a peraqua*, Antonia è andata alle Fontane a prendere l'acqua.

anulàse vb. rifl. (*el se anulèia*) – Annuvolarsi (AI, 105). *L siel se anulèia*, il cielo si annuvola.

anvèrta s. f. – “Apertura dell'anno, primavera, nel senso che in primavera si aprono tutte le gemme” (GM, 438).

aocato s. m. – Avvocato. *Gorarò d'ghi n man al aocato*, bisognerà rivolger-

si all'avvocato; *l'aocato ti magnarò i soldi e la cafa*, per spesare l'avvocato resterai senza niente. Anche *ocato*.

aòrda avv. – Tutto. *Aorda i iò ciolto, tutto hanno preso* (I, 1); *aorda i lo ciolto i fonfi*, hanno preso tutti i funghi (III, 1).

apéna avv. – Appena. *Sèn apéna rivà*, sono appena arrivato. Anche *péna*. *Péna che vemo stà fura iò scomensà a piovi*, appena usciti ha iniziato a piovere.

apusta avv. – Apposta, volontariamente, con intenzione. *Apusta l iò dito: l'ha detto apposta* (I, 1; IX, 8).

aqua s. f. – Acqua. *Aqua mancheva sempre a Vale, dal distà*, d'estate mancava sempre l'acqua a Valle; *l'aqua iera piena de bis'ciuline e torbola*, l'acqua era piena di animaletti e torbida (III, 143).

aquadiso agg. – Annacquato, diluito, allungato. *Aquadiso fè stu robo*, questa cosa è annacquata (III, 1).

aquavita s. f. – Acquavite. *Dele vinase se fa l'aquavita*, dalle vinacce si ottiene l'acquavite; *anca aquavita l bevo ogni dì, l se brufarò*, beve pure l'acquavite ogni giorno, si distruggerà.

arà vb. tr. – Arare. *Móvite gnifa che gòl fì a arà ale Mascherade!*, muoviti fannullone, dobbiamo andare ad arare alle Mascherade!; *mi fèrmàn Piero Casunici vaia a arà a Mombiè*, mio cugino Piero Casunici va ad arare a Mombiè; *arà fondo*, scassare (il terreno) (FBG, 387); *l farò a arà*, andrà ad arare (I, 1); *ararémo ntel mef de maio*, areremo a maggio (III, 92).

aradòr s. m. – Aratore. *Bepi fè n bon aradòr*, Giuseppe è un buon aratore.

aràdio s. m. – Radio. *Scólti l aràdio*,

ascolto la radio. Fig.: *caselèta*, scatola. *Vaia a fa qualcosa de utile e no scolta solo sta caselèta!*, vai a fare qualcosa di utile e non ascoltare sempre questa scatola.

aradura s. f. – Aratura. *Aradura fón-da*, aratura profonda.

aramai avv. – Ormai, già. *Aramài l sarò rivà*, ormai sarà arrivato; *aramài no vemo piun tempo*, ormai non abbiamo più tempo.

arbo s. m. – Albero. Anche *àrboro*.

àrboro s. m. – Albero. V. *arbo*. *femo n bosco a Tuiàn a taià qualche àrboro*, andiamo in bosco a Tuiàn a tagliare qualche albero.

arco s. m. – Arco. *Tirà cul arco*, tirare con l'arco.

arcombié s. m. – Arcobaleno. *N siél fè l arcombié*, in cielo c'è l'arcobaleno. Anche *arcunbè*.

arcùfeno s. m. – Incudine. *No se decidime, sen fra l arcùfeno e l martèl*, non mi so decidere, sono tra l'incudine e il martello; *l arcùfeno pefa n quintal*, l'incudine pesa un quintale; *el arcufeno iò l frabo per laorà*, il fabbro per lavorare ha bisogno dell'incudine (IV, 25).

ardà vb. tr. – Guardare. *Ara vè che bel nociàr che ti iè*, guarda, eh, che bel montone hai (IV, 24); *arè che sti doi no vol fì fura*, guardate che questi due non vogliono andare in campagna (IV, 24). V. *vardà*.

ardi vb. tr. (p. p. *ardisto* o *ardesto*) – Ardere, bruciare. *Ardo como la paia*, arde, brucia come la paglia; *ardo l fogo: arde il fuoco* (I, 1); *ardo stu stiso, gol destudalo nbota*, arde questo tizzzone, si deve

spegnerlo subito (III, 166); *ardo l fogo, vi gnarò sbronse per rustì le bràfole*, arde il fuoco, ci sarà la brace per arrostitire le braciole (IV, 25).

ardiciòco s. m. – Carciofo, *Cynara cardunculus* (CP, 531). *Magnaravi ogni dì ardiciòchi*, mangerei carciofi ogni giorno; *ardiciochi la iò sul fogo per sena*, ha messo a cucinare i carciofi per cena (IV, 165).

arénto avv. – Vicino, attiguo, a poca distanza. *Arento i sarò: saranno vicini* (I, 2); *arento de su pare l vol fì*, vuole andare accanto a suo padre (III, 1); *arento de iel la stà sta me fia*, questa mia figlia abita vicino a lui (IV, 165). V. anche *atacà*.

àrghena s. f. – Strumento del frantoio, grosso asse che si ergeva verticalmente dal centro della macina, con struttura a vite. Serviva per stipare, uno sull'altro, i fiscoli contenenti la pasta d'oliva ottenuta dalla molitura, e per la successiva spremitura dell'olio dalla drupe. *I torceri spenféva sta àrghena che ghi molava el uio*, gli operai del frantoio spingevano la vite che separava l'olio dalla drupe (III, 151).

àrgheno s. m. – Argano. *Per levàte ghi vól l àrgheno...!*, per farti alzare ci vuole l'argano...!; *femo n piasa a vedi le crà-me che ndi ciolaremo l àrgheneto*, andiamo in piazza a vedere la fiera, ci comperemo l'argano (III, 192).

aria s. f. – Aria. *L aria fè calda ancói*, l'aria è calda oggi.

ariada s. f. – Ventata. *Iè ciapà na ariada e adeso mi dòl el còlo*, ho preso una ventata e adesso ho il torcicollo.

arma s. f. – Arma. *Arma da fògo*, arma da fuoco.

armadùra s. f. – Armatura, ponteggio, impalcatura. *Sa fè la armadùra dei muradori per fa la cafa*, qua c'è il ponteggio dei muratori per costruire la casa.

arménta s. f. – Vacca, mucca. *La arménta fé al pascolo*, la vacca è al pascolo.

armèr s. m. – Armadio. *Armer pien: armadio pieno* (I, 2). *L armer fè ogio*, l'armadio è vuoto (I, 16); *ntel armèr fè duti i scuferòti macadi*, nella dispensa ci sono tutti cucchiaini ammaccati (III, 46). Anche *armeròn*. “*Ben stivada / 'nte 'l armeròn*”, “ben stivata / nell'armadio” (RFP).

armogno s. m. – Organo. *El preto sona l armogno n ieifa*, il prete suona l'organo in chiesa; *armogno vasto: organo guasto* (I, 2).

armulìn s. m. (pl. –ini) – Albicocca, *Prunus armeniaca* (CP, 531). *Ti magni armulini?*, mangi albicocche?; *mi santola Menega fa la marmelada de armulini*, la mia madrina Domenica fa la marmellata di albicocche.

armulinèr s. m. – Albicocco (pianta), *Prunus armeniaca* (CP, 531). *Vemo piantà doi armulineri, chisa se i ciaparò?*, abbiamo piantato due albicocchi, chissà se attecchiranno?

arnàf s. m. – Recipiente, botte, specie da cantina; vaso per travasare il vino. “*Vasi da cantina (come tini, botti, barili, bigonce)*” (ER, 38). *Arnàf ntrego, recipiente intiero* (I, 2); *n ogni torcio iera un arnàf che meteva i preti pria che la fén-to ghi laso n po de uio*, in ogni frantoio

c'era un recipiente dei preti affinché la gente ci lasciasse un po' d'olio (III, 152).

Arnesto n. p. m. – Ernesto. *Arnesto iò stà a netà vide n Spinada*, Ernesto è andato a spampinare le viti in Spinada.

arno s. m. – Cavità, burrone. “Cre-paccio di rupe e per estensione cavità nella terra, anche dove non ci sono grotte” (GM, 403). *Ghetèmo sti sasi ntel arno de Sanvì*, gettiamo questi sassi nel burrone di Sanvì. Anche *arniso*.

arooplàn s. m. – Aeroplano. *L arooplàn fsgola n alto*, l'aeroplano vola in alto.

arpif s. m. – 1. Arpese. 2. Punto di fil di ferro. *Metighi n arpif a sta pignata*, dac-cì un punto a questa pentola.

arpifà vb. tr. – Sprangare, intelaiare con il filo di ferro un oggetto, specialmente vasi in ferro o in terracotta. *Luca iò arpifà sta lolisa*, Luca ha intelaiato questa pentola (IV, 41).

àrsena s. f. – Arsina, pabbio, *Setaria spec.* (CP, 531). *Gol faghinde un cosar de àrsena*, si deve raccogliere una gerla di arsina (IV, 24); *àrsena l go fato da magnà al samer*, ha dato da mangiare l'arsina all'asino (IV, 165).

arsenàl s. m. (pl. –ài) – Arsenale. *Mi lavori n arsenàl*, io lavoro in arsenale.

arfénto s. m. – Argento. *Arfento de quel che caga l vénto*, cosa di nessun valore; *l moròf ghi iò regalà n anèl de arfén-to*, il fidanzato le ha regalato un anello d'argento.

arsiprète s. m. – Arciprete. *Arsiprète n Vatican fè su barba*, suo zio è arciprete in Vaticano.

arsif s. m. – Narciso, *Narcissus spec.* (CP,

531). *Arsifì ti darè che ti ti meti ntei cavèi*, ti darò narcisi perché li metta nei capelli.

articiòco s. m. – V. *ardicioco*.

arso agg. – Arso, secco. *La campagna fè arsa*, la campagna è arsa; *arso n mufo l fè, l bevo masa*, è paonazzo in viso, beve troppo.

arsura s. f. – Aridità, arsura. *Poco vemo ngrumà stu ano, iera masa arsura*, quest'anno abbiamo raccolto poco, c'era troppa arsura.

arte s. f. – Arte, mestiere. *Mpàra l arte e métila da parte*, impara l'arte e mettila da parte, impara un mestiere (prov.).

asa s. f. – Specie di ascia. “Serve per raschiare le doghe delle botti e altro legname” (GM, 394).

asà vb. tr. – Lasciare. *Asa stà*, lascia stare. V. anche *agà* e *lagà*.

afa s. f. – Occhiello. *Fa na afa al vi-stito*, fare un occhiello al vestito.

asàl s. m. (pl. –ài) – 1. Acciaio. *Asàl a bon mercà: acciaio a buon mercato* (I, 2). 2. “Sala, ferro che congiunge le ruote del carro entrando nei mozzì e fa da asse” (GM, 392). Anche *quáro*.

afardàse vb. rifl. – Azzardarsi. *Afar-deiate, se ti sen bon*, azzardati, provaci se sei capace (III, 1).

asasìn s. m. (pl. –ini) – Assassino. *El ladro e l asasìn*, il ladro e l'assassino.

afé s. m. – Aceto. *Afè de vin bon*, aceto di vino buono; *afè forto, aceto forte* (I, 2); *afè se pol fa de stu vin*, di questo vino si può fare l'aceto, è andato a male (III, 1).

afenàda s. f. – Asineria, stupidità, stoltezza, idiozia. *No stà fa sempro ste afenàde...!*, non fare sempre queste stol-

tezze...!; *solo afenàde ti pòi mparà de quel là...*, da quello lì puoi imparare solo idiozie...

àfera s. f. – “Rialzo di terra a guisa d’argine che si fa lungo i campi per convogliare l’acqua nei fossati” (GM, 403).

asèso s. m. – Ascesso. *La iò l asèso fóta l scàio*, ha l’ascesso sotto l’ascella.

asetà vb. tr. – Accettare. *No i lu iò asetà a fa l soldà, l fè desperà*, non l’hanno accettato alla leva, è disperato.

asetà agg. – Attilato, stretto. *Ti iè l visito asetà*, hai il vestito attillato.

asèto s. m. – Accettazione. *Fa n bèl asèto*, accettare bene.

afguélto agg. – Svelto, immediato, subitaneo. *Afguélto l fè stu morè, como n levèr*, questo ragazzo è svelto come una lepre; *afguélto vaia a ciomi l fòr la dei cransi!*, vai subito a prendermi il siero del formaggio dai Carnioli.

asil s. m. (pl. –i) – Asse portante le ruote del carro, assale, sala della ruota. *Asil minù, asse sottile* (I, 2); *Mate iò nbratà l asil*, Mate ha unto l’asse del carro (III, 100).

afma s. f. – Asma. *L iò l afma, no l pól respirà*, ha l’asma, non può respirare.

asoché cong. – Acciocché, affinché, perché. *Iè dito cusì asoché l scolto*, ho detto così acciocché ascolti.

aspà vb. tr. – V. *sapà*.

asperietà s. f. – Aspersorio.

àspero agg. – Aspro, acerbo. *Àspero fè stu naranso*, quest’arancia è aspra.

astigà vb. tr. – Vibrare, oscillare, ondeggiare. *Astigheia sta tola, la scioparò*, questa tavola oscilla, si spezzerà (III, 92).

astigo s. m. – Elastico. *Metighi l astigo a ste mudande...*, aggiungi l’astico a queste mutande...

astio s. m. – Rabbia, astio. *Che ti iè sempre stu astio n mufo?*, perché c’hai sempre quest’astio in viso?

astiòf agg. – Astioso, ostile, animoso, rancoroso. *El fè sempre astiòf cun duti*, è sempre astioso con tutti; *astiòf l fè ancòi, duto l di*, oggi è tutto il giorno animoso; *astiòf l fè mi compare Iachemo Grilo*, i lu iò *fato ndanà*, mio compare Giacomo Grilo è rancoroso, l’hanno fatto arrabbiare.

afvéltò agg. – Svelto. *El fè afvéltò sto morè*, è svelto questo ragazzo. V. anche *asgueltò*.

atacà avv. – Vicino, accanto, non distante. *L fè atacà ala casa*, è vicino alla casa; *i stà atacà mi barba*, abitano vicino a mio zio.

ataco s. m. – Attacco. *El iò bù n atacò de cuor*, ha avuto un attacco di cuore.

atèndi vb. tr. – Accudire, badare, curare, aiutare, assistere. *Atèndi l malà*, accudire l’ammalato; *aténdilo, che no l pòl da solo*, assistilo, non può prendersi cura da sé.

atilà agg. – Attilato, stretto. *Vistito atilà*, vestito attillato.

àtilo inter. – Guarda, ecco. *Àtilo che l caio, eccolo che casca* (I, 2); *atilo, caii l fè dal pergolo*, eccolo, è caduto dal pergolo (IX, 8).

atorfion avv. – Attorno, intorno. *Atorfion i vaia, vanno attorno* (I, 2).

atrèso s. m. – Attrezzo. *I atrèsi l si iò meso ntela borsa*, ha messo gli attrezzi nella borsa.

auf escl. – *El iò fato auf e cula man l so furbì boca e mostaci*, ha fatto *auf* e con la mano si è pulito la bocca e i baffi (III, 76).

aufa avv. – Molto, grande quantità di qualcosa. *Aufa i nde iò, ne hanno molto* (I, 2).

àuto s. m. – Automobile. *La iò n bel auto*, ha una bella automobile.

autuno s. m. – Autunno. *N autuno se vendéma l'ùà, vignaremo anca noi stu ano*, in autunno si vendemmia l'uva, verremo anche noi quest'anno; *autuno fè, catarèmo fonfì n bosco*, è autunno, troveremo funghi in bosco.

ava s. f. – Ape. *Sta ava pónfo*, quest'ape punge; *le ave fa l mel*, le api fanno il miele (III, 92); *ave fè nten sto bufo del ulio*, ci sono api in questo buco dell'olivo (IV, 165).

avaì avv. – In ordine, tutto, uno dopo l'altro. *Gól còlfì i rapi de ùa avaì*, bisogna cogliere tutti i grappoli dell'uva.

avarìsia s. f. – Avarizia. *L avarìsia fè n brutto visio*, l'avarizia è un brutto vizio.

avaro agg. – Avaro. *Avaro l fè, no l ti darao gnente nanca per bisogno*, è avaro, non ti darebbe alcunché neanche se ne avessi bisogno.

avemaria s. f. – 1. Preghiera. 2. Un tempo indicava il suono delle campane, contemporaneo alla preghiera in chiesa, della mattina e della sera. *Avemaria sonada, la puta fè salvada*, (prov.) dopo il suono della preghiera serale alle giovani ragazze era sconsigliato uscire di casa. *Ti faveli cun iel duta la sera, e cu ti voldi l avemaria ti cori a casa*, parli con lui tut-

ta la sera, e quando senti gli ultimi rintocchi dell'avemaria corri a casa (II, 58); *avemaria coda: ultimo segno della campana di sera* (VI, 57).

aventór s. m. – Avventore, cliente. *Cativo aventór*, cattivo cliente.

avèr s. m. – Alveare. *L avèr fè pien de ave*, l'alveare è pieno d'api.

avilì agg. – Avvilito. *Sto òmo fè avilì, chisa che che l iò*, quest'uomo è avvilito, chissà che cos'ha.

avifà vb. tr. – Avvisare. *Avifà lu iè*, l'ho avvisato; *avifame qualco dì prima*, avvisami qualche giorno prima; *avifélo cu l iò da fì la de iela*, avvisatelo quando deve andare da lei (III, 92).

avóltra avv. e prep. – Oltre. *Avóltra la cal*, oltre la strada; *avóltra la mafèra l iò saltà*, è saltato oltre il muricciolo; *salteremo avóltra i foghi a san fuane*, il giorno di san Giovanni salteremo oltre i falò. Anche *nvóltra*.

avrìl s. m. – Aprile, quarto mese dell'anno. *Avrìl, l sparif pasa l spin*, aprile, l'asparago supera lo spino, è il periodo propizio per la raccolta di questa pianta. *Stu avrìl fè vignù l brifinér*, nel mese di aprile c'è stata una brinata (III, 45). Tra i lavori da fare in campagna in questo mese, l'Obrovaz registra: *se sapa vide, i prepara i aradi per l formenton, suche, angurie, barbabietole e altre robe*, si zappano le viti, preparano il terreno per il grano-turco, le zucche, le barbabietole e altre cose (VIII, 47).



Fig. 2: *Bàta, pàla e cónca* (correggiato, pala e madia).

B Seconda lettera dell'alfabeto. Occlusiva bilabiale sonora. In posizione iniziale rimane intatta: *bàcolo*, blatta, *balòn*, pallone. Nel nesso *br* può passare in *v*: *fèvera*, febbre, febris; così pure in posizione intervocalica: *dovè*, dovere, debere, *tavolàr*, archivio, tabularium. Nel nesso *bl* passa in *i*: *subià*, sib(i)lo.

baba s. f. – 1. Fiasco di due litri, bottiglione. *Na baba de vin*, un fiasco di vino. 2. Donna in genere. 3. Donna anziana e chiacchierona, pettegola. *El ciacola como na baba*, chiacchiera come una pettegola.

babalòca s. f. – Solo nella loc. avv. *ala babaloca*: compiere un lavoro distratamente, senza cura, alla meno peggio; raffazzonare, rabberciare. *L la iò scortegada ala babaloca*, l'ha scorticata alla meno peggio (III, 131); *ala babaloca*: lavoro malfatto (X, 135).

babàu s. m. – Spauracchio, essere immaginario evocando il quale si incuteva timore nei bambini; diavolo. *Se no ti steghi brao vagnarò l babàu*, se non stai bravo verrà il babàu.

babilogna s. f. – Confusione, scompiglio, disordine, baccano. *Sa fè na babilogna*, qui è uno scompiglio, non si capisce niente; *babilogna, fè sa, che no ghi se va fura*, c'è un tale disordine qui che non se ne esce fuori.

babo agg. – Sdentato, specialmente di persona anziana senza più denti. *L fè babo, no l iò dénti*, è senza denti.

bacalà s. m. (pl. –àdi) – Merluzzo, stoccafisso, baccalà. *Ancoi se magna polénta e bacalà*, oggi si mangia polenta e baccalà; *farè bacalà n bianco*, cuocerò il baccalà in bianco; *magnaremo bacalà leso, cundì cul uio, aio, presemolo e pevèr*; mangeremo baccalà lessato, condito con olio, aglio, prezzemolo e pepe. (Fig.) *Quel morè fè magro como n bacalà*, quel ragazzo è magro come uno stoccafisso.

bacàn s. m. – Baccano. *Che fè duto stu bacàn!?*, cos'è tutto questo baccano!?

bachéta s. f. – 1. Bacchetta. 2. (Fig.) Un lavoro o altro fatto in modo impeccabile, a puntino. *Un laór fato a bachéta*, un lavoro fatto bene, a puntino.

Bachin s. m. – Nome proprio di bue. *Bachin che pascoleia: saronel al pascolo* (I, 3); *Bachin l se ciama l manfeto*, il piccolo bue si chiama Bachin (IV, 166).

bachetada s. f. – Colpo dato con la bacchetta. *Ciapà na bachetada sulle man*, prendere una bacchettata sulle mani. V. *òrlise*.

bacisa s. f. – Biada, grano. “Tutte le granaglie che vanno battute col correggiato” (GM, 407). *La bacisa fè bèla sto ano*, le granaglie sono belle quest'anno. “*Bacisa, baticia* sorta di frumento” (AI, 103).

bàcolo s. m. – Blatta, bagarozzo, scarafaggio della cucina. (Fig.) Idea o pensiero bizzarro, stravagante: *ti gira i bàcoli*, tu sei matto; *che ti iè bàcoli n cao?*, hai i bagarozzi in testa?, ti ha dato di volta il cervello?,

badil s. m. (pl. –i) – Badile. *Badil de sabion, pala di sabbia* (I, 3).

badilà vb. tr. – Vangare. *Badilà la vanèfa*, vangare l'aiuola; *badilà l'orto*: vangare l'orto (I, 3); *badileiala sta cave-dagna*, vangalo questo maggese (III, 93).

badilada s. f. – Badilata. *Na badi-lada de neio l go flansà*, gli ha lanciato una badilata di neve (IV, 166).

badinè (n) loc. avv. – Prendersela comoda. *Ti ti la cioghi masa n badinè*, te la prendi troppo con comodo (III, 118).

bado s. m. – Attenzione. *No daghi bado*, non prestargli attenzione.

bafo s. m. – Baffo. *Mi fa n bafo*, mi fa un baffo.

bagàio s. m. – Bagaglio. *Iùdaghi a portà l bagàio*, aiutalo a portare il bagaglio; *l fè rivà con sinque bagài*, è arrivato con cinque bagagli.

bagatìn s. m. (pl. –*inì*) – Tipo di moneta, soldo. *El li iò, lui, i bagatini*, ce li ha, lui, i soldi.

bagnà vb. tr. – Bagnare, irrorare. *Bagnà la salata*, bagnare l'insalata; *vaia a bagnà l orto*, vai ad irrorare l'orto.

bagnà agg. (f. –*àda*) – Bagnato, inzuppato. *Duto bagnà ti sèn, vaia a gambiate!*, sei tutto bagnato, vai a cambiarti gli indumenti!; *bagnà como l pipì l fè tornà*, è ritornato inzuppato come un pulcino.

bagnàse vb. rifl. – Bagnarsi, inzupparsi. *Per fì a cioghi i fraschi sen bagnà n sopa*, per andare a prendergli le frasche mi sono inzuppato (III, 59).

bagnada s. f. – Bagnatura. *Na bela bagnada si vemo ciapà!*, ci siamo presi una bella bagnata!

bagolà vb. intr. – Vagabondare, bi-

ghellonare, ciondolare. *No l fa che bagolà n sun e n fò, ananti e ndrìo per el paièf*, non fa che vagabondare su e giù, avanti e indietro per il paese; *vola ti veghi a bagolando duto l dì?*, dove vai bighellonando tutto il giorno?; *el bago-léia: uno che lavora piano e poco* (VI, 57).

bàgolo s. m. – 1. Zimbello, bighellone. 2. Spasso, gusto. Anche soprannome vallese.

bagulina s. f. – Bastone da passeggio. *Sior che va cula bagulina*, il signore cammina con il bastone da passeggio (IV, 53)

baià vb. intr. – Abbaiaire. (Fig.) Chiacchierare molto, ciarlare. *Ti dòma ti bai*, tu non fai che chiacchierare; *lasalu che l baio, tanto no l iò altro da fa*, lascialo ciarlare, non ha altre cose da fare.

baio s. m. – Tinozza. Recipiente di legno a doghe, di varia capacità. “Antica misura di vino, che importava cinquantadue boccali” (ER, 56). *Ghivòl gambiaghi le doghe al baio*, alla tinozza si devono cambiare le doghe. V. *mastèl, maio*.

baioléta s. f. – Baionetta. *Vè la baioléta n cana*, avere la baionetta in canna.

bàla s. f. – 1. Palla. *Bala, de bieco, palla di stoffa* (I, 3). 2. Balla, bugia. *Dì el vero e no conta solo bale!*, di la verità e non raccontare solo bugie! 3. Sbornia, sbronza, ubriacatura. *Iè ciapà na bala ieri sera, ancoi no iè uia da fa gnente*, ho preso una sbronza ieri sera, oggi non ho voglia di far niente; *lundi fè ancoi, l fio cun quella bala che l veva iersera ancoi*

no l iò uia da fa del bèn, l se oldo maganà, nanca no l magna, oggi è lunedì, il figlio con la sbronza che si è preso ieri sera oggi non ha voglia di fare del bene, si sente uno straccio, neppure mangia (V, 141).

bàla al mùro loc. – Antico gioco praticato un tempo da bambini. Così pure *bàla parto*, *balòn*, *bàti tàco*, *bèle stauine*, *bòsolo canariòlo*, *botòni* (AM, 641).

balà vb. tr. e intr. – Ballare. *Balà el valser*, ballare il valzer; *balà ala forlana*, ballare alla forlana; *ti sa bel da balà cun mi?*, ti piace ballare con me? (II, 30); *la baleva ogni balo con lui*, ballava ogni ballo con lui (IV, 23).

balada s. f. – Ballata. *Balada, sto carlavà: ballata a carnevale* (I, 3).

baladór s. m. – Pianerottolo, ballatoio, piccolo terrazzo con muricciolo e pavimento in pietra davanti all'entrata di casa, spesso su piano rialzato. *L balador fè carego de lelera*, il ballatoio è pieno d'edera (IV, 26); *sul balador fè na fighera carega*, sul ballatoio c'è un fico carico di frutta (IV, 166).

balansón s. m. – “Traversa di legno fissa nella parte anteriore del carro, dove viene attaccato il *balanséin*” (GM, 392).

balarìn s. m. – Ballerino. *Tu fermàn Menego Vescovo fè n bravo balerìn*, tuo cugino Domenico Vescovo è un bravo ballerino.

baldansa s. f. – Baldanza, spavalderia, arroganza, spocchia. *Ti iè masa baldansa*, sei troppo spavaldo.

baldansiòf agg. – Baldanzoso, spavaldo, arrogante, spocchioso. *Masa bal-*

dansiòf el fè stu morè, questo ragazzo è troppo spocchioso.

balète s. f. pl. – Chicchi di granturco abbrustoliti (FBG, 395).

balìn s. m. (pl. *-inì*) – La boccia più piccola, pallino. *Ntivà sul balìn*, colpire giusto.

balò s. m. – Ballo. *La forlana fè n balò ala vècia*, la forlana è un ballo antico.

balón s. m. (pl. *-oni*) – 1. Pallone. *femo a fogà l balón*, andiamo a giocare a pallone. 2. Ernia. *Sto vècio iò l balón*, questo vecchio ha l'ernia.

bambolà vb. intr. – Cianciare, dire cose inutili, fare discorsi sciocchi, vani, senza senso. *Che ti mi bamboli stupidagini!*, ma cosa vai dicendo!; *tafi e no bàmbola!*, taci e non cianciare!

bambòso s. m. – Bamboccio, bambino piccolo, fanciullo. *Muiefu, che bel bambòso...*, Gesù, che bel bambino...

bampa s. f. – Vampa, fiamma. *Cufinà sula bampa*, cucinare sulla fiamma; *destùda la bampa!*, spegni la fiamma!

bampàda s. f. – Vampata. *Se iò isà na bampàda dale sorménte che ardiva*, si è alzata una vampata dalle sermenti che ardevano.

banca s. f. – Panca, tavola, tavolo. *La menéstra fè sula banca*, la minestra è in tavola; *banca dei nuvisi: tavola degli sposi* (I, 3); *la banca fè nsina scansel*, il tavolo è privo del cassetto (III, 44). “*Bànka* tavola. Tal significato ha pure a Dignano, Gallesano, Fasana, Pola, Sissano; e, fra le città d'Italia, a Reggio

d'Emilia e a Taranto. Dal germ. *b a n k* [...]” (AI, 103).

banco s. m. – Banco. *I banchi dela scula*, i banchi di scuola.

banda s. f. – Parte, banda. *Da sta banda*, da questa parte; *n qualco banda*, da qualche parte. Anche *bando*. *De bando stà stu fiolduncan*, sta da parte questo mascalzone (III, 4).

bande s. f. pl. – Pertiche del carro. *Le bande dele scale l taia ntela macia*, taglia i legni nella boscaglia per costruire le pertiche del carro (IV, 166).

bandéra s. f. – Bandiera. *Bandéra che fventolèia: bandiera che sventola* (I, 3); *la bandéra sventolèia sul mandolèr*, sul mandolo sventola la bandiera (IV, 26). Dim.: *banderùla*.

bandeta s. f. – Basetta. *Mi lasi cresi le bandete*, mi lascio crescere le basette.

bandine s. f. pl. – Fianchi, fiancate del letto. *Ghivòl reparà le bandine del lèto*, bisogna riparare le fiancate del letto.

bando avv. (**de**) – In abbandono, in riposo. *Sta tèra fè de bando da dói ani*, questa terra non è lavorata da due anni; *ti steghi de bando*, stai a riposo.

bandón s. m. (pl. –*óni*) – Abbandono. *Lasà n bandón*, lasciare da parte, trascurare.

bandonà vb. tr. – Abbandonare, lasciare. *Mi bandóni duto*, abbandono tutto; *i iò bandonà l mes'cer de boter*, hanno abbandonato il mestiere di bottaio (III, 166).

baóf agg. – Bavoso.

bapòr s. m. – Vaporetto. *Bapor con doi camini: vaporetto con due fumaioi* (I, 3).

bara s. m. – Zio, signore, appellativo di cortesia con cui si appella una persona più anziana. *Bara Sì e no*, il signor Sì e no, soprannome del signor *fuiànbán*, presidente del Comune di Valle negli anni del secondo dopoguerra (GC). *Bara Spiecola fè caiù fò del seref*, il signor Spiecola è caduto dal ciliegio (IV, 26). Anche *barba*.

baraca s. f. – Baracca, catapecchia. *I vivo nte na baraca*, vivono in una catapecchia.

baracàda s. f. – Confusione, baldoria. *Iersera vemo fato na baracàda con mi fermàn Bepi Pignata*, ieri sera, con mio cugino Giuseppe Pignata, abbiamo fatto baldoria.

baracàro s. m. – Paracarro, pilastro sul ciglio della strada o sull'angolo della casa.

Barache top. – Campagna con casale nelle immediate vicinanze di Valle. Nel secondo dopoguerra vennero innalzate delle costruzioni a tettoia dove si eseguiva la filatura e l'essiccazione delle foglie di tabacco. Oggi si trovano in condizioni rovinose e di abbandono.

barafufa s. f. – Confusione, parapi-glia. *Che barafufa fè sa?*, cos'è questa confusione qui?

baratà v. tr. – Barattare, cambiare. *Baratà le pégore*, barattare le pecore; *a baratàlu faremo, stu sapon*, andremo a barattare questa zappa (III, 1); *se naso n vedel podaraundu baratà: mi vi daravi la vedela*, se nasce un vitello potremmo fare cambio: io vi darei la vitella (III, 63); *baratèialo sto vergagno*, baratta questo

aratro (III, 93); *baràtalu se no l ti sa a to modo*, cambialo se non ti piace (X, 55).

baràto s. m. – Baratto, scambio. *Baràto per baràto*, scambio senza soldi, alla pari.

barba s. m. – 1. Zio, titolo di cortesia con cui si appella un signore sconosciuto o anziano; signore. *Vemo sta a fa légne ntel bosco de barba Toni*, siamo andati a far legna nel bosco di zio Toni; *barba Nane*, zio Giovanni; *barba, mo dà soldi: lo zio mi ha dato del denaro* (I, 3); *iera barba Toni Bala che l ghi difeva: “Savè como che la zè, signè duti stupidi”*, c’era il signor Toni Bala che diceva loro: “Sapete una cosa? siete tutti stupidi” (VIII, 114-115).

barba s. f. – Barba, mento. *Ti ié la barba lóna*, hai la barba lunga; *tàiatu sta barba!*, tagliati questa barba!

barbabiétola s. f. – Barbabietola, rapa rossa, *Beta vulgaris* (CP, 531). *Vaia a metighi a bòi barbabiétole per i porchi*, vai a mettere a cuocere delle rape rosse per i maiali.

barbastél s. m. (pl. –éi) – Pippistrello, *Vespertilis murinus*. *L barbastél fè mèfo sórfo e mèfo ufèl*, il pippistrello è metà sorcio e metà uccello.

barbatèla s. f. – Barbatella.

barbéta s. f. – Barba tagliata a punta, pizzo. *Na bela barbéta ti ti iè fato cresi*, ti sei fatto crescere un bel pizzo.

barbiér s. m. – Barbiere. *El barbiér fa la barba*, il barbiere rade la barba; *el barbier podeva sii un calegher, como anca un contadin*, il barbiere poteva essere un calzolaio, come pure un contadino (III, 154).

barbìn s. m. – Piccola barba, barbetta, pizzo. *El barbìn dela càvera*, la barbetta della capra.

barbìn de càvera s. m. – Festuca del Vallese, *Festuca valesiaca* (CP, 531).

barbói s. m. pl. – Bargigli del gallo.

barbòn s. m. – Barbone, triglia, *Mullus surmuletus*. *I barbòni li magna i paroni*, i barboni li mangiano i padroni, perché sono pesci dal sapore pregiato (prov.).

barbotà vb. intr. – Borbottare, lamentarsi, mormorare. *Che ti barbotèi duta la sera?*, cos’hai da lamentarti tutta la sera?

barbùs s. m. – Mento, piccola barba, pizzo.

barbustà vb. intr. – Detto del balbettio dei bambini, immediatamente prima che inizino a parlare. *Barbustèia, oldilo l to picio, presto l favelarò*, balbetta, sentilo, il tuo bambino, presto inizierà a parlare (IX, 8).

barca s. f. – Barca. *La barca fa aqua*, la barca fa acqua; *le barche fè le-gade al Mol Picio n Colona*, le barche sono legate al Molo Piccolo in Colona.

barcariòl s. m. (pl. –òr) – Barcaiolo.

barcón s. m. (pl. –óni) – Finestra. *Gól nsarà l barcón perché gira aria*, bisogna chiudere la finestra perché fa giro d’aria; *barcón duto mudà: finestra tutta addobbata* (I, 3); *vardarè dal barcon se ti vegni*, guarderò dalla finestra se arrivi (II, 42); *l barcón del solér iò le lastre rote*, la finestra del solaio ha i vetri rotti (III, 93).

barconàde s. f. pl. – Finestre del campanile. *I morèdi fè sule barconàde*

del campanil, i ragazzi sono sulle finestre del campanile.

baréta s. f. – Berretto. *Ancoi n'fiera mi iè comprà la baréta nova*, oggi alla fiera mi sono comprato il berretto nuovo; *bareta nsina ongia: berretto senza frontino* (I, 3).

barè s. m. – Maggese, terreno incolto. Terreno lasciato in riposo, poi risvoltato (FBG, 386). *Lasà la tèra n'barè*, lasciare il terreno incolto. Anche *vedórno, cavedagna*.

baretàda s. f. – 1. Sberrettata, colpo dato col berretto. *Daghi na baretàda sul mufo*, dagli una sberrettata sul viso. 2. Il contenuto di un berretto, manciata. *Na baretàda de nufèle*, una manciata di noccioline.

baril s. m. (pl. –*ii*) – Barile. *Magnaravi un baril de ghirise*, mangerei un barile di ghirise.

barila s. f. – Botticella di legno di due-tre litri. “Minuscole botticelle di tre quattro litri che i contadini portano nei campi piene di vino all’epoca delle messi” (GM, 400). *Bevi dala barila*, bere dalla botticella; *ciò la barila, quella fota la scala*, prendi la botticella, quella sotto la scala (III, 58); *i beveva barile e barile de aqua*, bevevano botticelle e botticelle d’acqua (X, 59).

barilùsa s. f. – Piccola botticella. *Ciò anca n' toco de pan e la barilusa*, prendi pure un pezzo di pane e la botticella (III, 62).

barlòca s. f. – Stando a quanto riportato dall’Obrovaz, si tratterebbe di una capanna campestre, adibita a tempo-

raneo riparo dalle intemperie: *teia, repa-rase dala piova: barlòca per riparo* [dalla] *pioggia* (I, 33).

barlombà vb. tr. – Penzolare, ciondolare. *Barlombèia quella rama, scava-sèmola*, quel ramo penzola, spezziamolo (III, 166).

baro s. m. – 1. Cespo. *N baro de ièrba*, un cespo d’erba. 2. Gambo, stelo del fiore. *L baro dela margarita*, lo stelo della margherita.

baronàda s. f. – Bricconata, dispetto. *Ti iè fato na bela baronàda*, hai fatto una bella bricconata; *stu picio fa doma baronàde*, questo bambino fa solo dispetti.

bartuela s. f. – 1. Cerniera. 2. “Bandedella (lamina stretta e lunga, di metallo, che si inchioda alle imposte e finisce con un anello in cui si infila l’arpione)”, (ER, 71). Anche *britindela*.

barufa s. f. – Baruffa, lite, diverbio. *I mbriaghi fa barufa*, gli ubriachi litigano; *no sta a fa sempro barufa con lui*, non fare sempre baruffa con lui.

barufante s. m. – Attaccabrighe, piantagrande, persona rissosa. *L fè n barufante de prima clase*, è un perfetto piantagrande.

bafà vb. tr. – Baciare. *El bafeva la morosa: baciava la fidanzata* (I, 3); *bafà l' picio: baciare il bambino* (I, 3).

bafamàn s. m. – Fiordaliso giallo, *Centaurea solstitialis* (CP, 531).

bafaménto s. m. – Basamento, pavimento. *Gól mpiturà l bafaménto dela cufina*, bisogna tingere il pavimento della cucina.

Bas'cian n. p. m. – Bastiano. *Bas'cian lu iò ntregà*, Bastiano l'ha riparat (III, 93).

basi s. m. pl. – Antico canto tradizionale vallese. Stando all'Obrovaz, era cantato a due voci, da un uomo e da una donna. “*Cu i vigneval dal balo i vigneval a cantando i baši (i baši vol di che canta solo doi, l omo e la femena) e ogni tanto se uldiva un che siga: – Viva i nuvisi!, Viva i sbromboli!, Viva la uzela!*”, “quando venivano dal ballo cantavano i bassi (i bassi erano cantati solo da due persone, un uomo e una donna) e ogni tanto li si udiva gridare: – Viva gli sposi!, viva gli invitati, viva la uzela!” (X, 166).

bafìgol s. m. – Basilico, *Ocimum basilicum* (CP, 531). *Na fùia de bafìgól*, una foglia di basilico; *basigól la iò n cao ntel fasoleto*, ha del basilico nel fazzoletto sulla testa (IV, 166).

bafil s. m. – Bacino, specie di pogiolo in pietra sul quale, nel frantoio antico, si poggiava l'oliva che veniva poi pigiata dalle macine di pietra (mollazze). *La ulia i la meteva sul bafil e con na mafena de saso, menada ntorno dal caval, la se fracava*, mettevano le olive sul bacino e con una macina di sasso, fatta girare intorno dal cavallo, si frangevano (III, 150).

basilà vb. intr. – Preoccuparsi, stare in pensiero per persone o cose che non lo meritano. *Che ti basìli, lasa che l fego como che l vol*, non preoccuparti, lascia che faccia come vuole.

basilà (fa) loc. avv. – Stare in ap-

preensione, creare preoccupazione in qualcuno. *La me fa sempre basilà*, mi fa stare sempre in apprensione.

bafilisco s. m. – Basilisco.

bafo s. m. – Bacio. *Bafo sula bóca*, bacio sulla bocca; *bafo l go dà nsina che la se ndacorfo*, le ha dato un bacio senza che lei se ne accorgesse (IV, 166).

baso agg. – 1. Basso. *Sto mónto fè baso*, questo monte è basso; *lui fè più baso de mi*, lui è più basso di me.

baso s. m. – Giù, sotto, in basso. *N baso l varda de sula meda*, dalla cima del pagliaio guarda in basso (III, 102); *n baso l varda, ocio che no l caio*, guarda in giù, attenzione che non cada (IV, 45).

bafòto agg. – Bassotto, rotondetto, grassoccio. *Sto picio fè bel bafòto*, questo bambino è bello grassoccio. L'Ive dà anche un altro etimo: “*bazòto* bazzotto, fra sodo e tenero. È esemplare ben diffuso in Istria ed in Italia, in genere; cfr. SALVIONI, *Arch.* XII 392” (AI, 103).

bastà vb. intr. – Bastare, essere sufficiente. *Doba bastà*, dovrebbe bastare.

bastìn s. m. (pl. –*ini*) Basto, cuscino imbottito di paglia o canapa che si appoggiava sulla groppa dell'asino. *L bastìn fè sul samer*, il basto è sull'asino; *bastìn nsina lana, basto senza lana* (I, 3); *morè, ola ti iè lasà l bastìn?*, ragazzo, dove hai lasciato il basto? (III, 180).

bastardà agg. – Imbastardito. Anche *mbastardà*.

bastardo agg. – Bastardo. *Sto can fè bastardo*, questo cane è bastardo.

bastón s. m. (pl. –*oni*) – Bastone. *L bastón de comando*, il bastone di co-

mando; *bastón ntele roide, bastone nelle ruote* (I, 3).

bastonàda s. f. – Bastonata. *El ghi darò na bastonàda per el cao se no l lu scola*, gli darà una bastonata in testa se non lo ascolta.

bàta s. f. – “Manfano, il maggiore dei due bastoni del correggiato” (GM, 392).

Bataie top. – Campagna nei pressi di Valle. *Dumàn faremo a ngrumà suche ale Bataie*, domani andremo a prendere le zucche alle Bataie.

batalgia s. f. – Battaglia. *N batalgia farò i soldadi*, i soldati andranno in battaglia.

batana s. f. – Piccola barca, tipica imbarcazione dei pescatori di Rovigno.

batarìa s. f. – Batteria. *Mi fè scaregàda la batarìa*, mi si è scaricata la batteria.

bate s. f. pl. – 1. Tempo della messe, battitura. *Le bate se fa dal distà*, la battitura del grano si fa in estate. 2. Correggiato, arnese composto da due bastoni uniti da un pezzo di cuoio o spago con il quale si batteva il grano o altro cereale sull'aia. *Iè n per de bate nove*, ho un correggiato nuovo.

bati vb. tr. – 1. Battere, percuotere. “Battere il grano col correggiato oppure trebbiarlo con la trebbiatrice” (GM, 407). *Duman mi tocarò fì cun mi pare al Laverè a bati fava, e no nde iè propio uia!*, domani dovrò andare con mio padre al Laverè per la battitura della fava, e non ne ho proprio voglia!; *chi fè che bato la biava al Laverè?*, chi batte il grano al La-

verè? (IV, 129). *Bati i denti del fredo*, battere i denti dal freddo; 2. (Fig.) Voce d'incitamento. *Bati duro*, resistere.

batibùio s. m. – Trambusto, confusione. *fè nato n batibùio e duti iò scampà*, è successo un trambusto e sono scappati tutti.

baticór s. m. – Batticuore. *Ti mi iè fato vignì l baticór*, mi hai fatto venire il batticuore.

batín s. m. – “Vetta, il bastone più corto del correggiato, col quale si battono il grano e le biade” (GM, 392).

batiràmo s. m. – Battirame.

batifà vb. tr. – 1. Battezzare. *Batifà i fiói*, battezzare i figli; *naltra dumenega i lu batifarò*, lo batteggeranno la prossima domenica. 2. (Fig.) Malmenare, percuotere, picchiare. *I lu varò ben batifà*, l'avranno picchiato per bene.

batiscurso s. m. – Alla messa serale del Venerdì santo, nell'evocare la passione di Gesù Cristo, la messa veniva celebrata con le luci e i ceri spenti. Alla fine del rito si iniziava a battere con un oggetto di legno sui banchi della chiesa, ad imitazione della crocefissione di Cristo sul Golgota. Nel trambusto, e coperti dal rumore del *batiscurso*, i ragazzi più discoli approfittavano per inchiodare le gonne delle donne al bancale e divertirsi nel vedere quelle, in genere donne anziane, intrappolate ai loro posti o, ignare del dispetto, sciuparsi le vesti nell'atto di alzarsi. Scrive il Rosamani: “[...] frastuono assordante durante le tenebre del sepolcro [...] i mattutini del giovedì, venerdì, sabato santo che si cantano la vi-

gilia di questi tre giorni verso sera; e dopo l'uffizio, spenti i lumi, bacchettano le panche" (ER, 64).

batìfo s. m. – Battesimo. *Morèdi, pasa l batìfo*, ragazzi, passa il battesimo (si gettavano dolci, confetti, mandorle).

batistèrio s. m. – Battistero.

batòcio s. m. – 1. Battaglio di campana. 2. Pestello, *batadòr*. 3. Sciocco, ingenuo, semplicitto. *Ti sen iusto n batòcio...*, sei proprio uno sciocco...

bàtola s. f. – 1. L'essere molto loquace, persona chiacchierona, pettegola, boccalone, baccalà. Anche *fbàtola*. *Ti iè na bela fbatola*, hai una bella parlantina. 2. Strumento di legno che produce un rumore simile a un crepitio, usato nelle funzioni religiose della settimana santa quando è proibito l'uso delle campane (GL).

batolà vb. intr. – Chiacchierare, cianciare. *Solo i bàtola duto l dì n osteria*, non fanno che cianciare tutto il giorno all'osteria. Anche *ciacola*.

batùda s. f. – "Ghiaia grossa fatta dallo spaccapietre, che per essere resa a pezzetti deve essere battuta (da cui il nome) col martello" (GM, 403). Battuta, ghiaia. *La batuda fè sula cal*, c'è la ghiaia sulla strada; *batuda, per la cal: ghiaia per la strada* (I, 3).

batuglia s. f. – Pattuglia. *La batuglia dei soldàdi*, la pattuglia dei soldati.

baùco s. m. e agg. – Sciocco, stupido. *Ti sen propio n baùco a credighi!*, sei proprio uno sciocco a credergli! V. *mamaluco*.

baùl s. m. – 1. Baule. *Baùl de drapi:*

baule di vestiti (I, 3). 2. Persona sciocca, stupida. *Partì casòn, tornà baùl*, partire da cassone e ritornare baule, cioè, ritornare da un viaggio o da un'esperienza senza aver acquisito alcuna utilità, alcuna conoscenza nuova, da qui: essere più ignorante di prima.

bava s. f. – Bava. Venticello, brezza. *Bavifèia, stà maitina: c'è un venticello questa mattina* (I, 3). (Fig.) *Vé la bava ala bóca*, desiderare ardentemente.

bavaról s. m. (pl. -óì) – Bavaglino. *L bavarol cònapraghi al to picio*, compra il bavaglino al tuo bambino (IV, 166). Anche *bavarìn*.

bavifà vb. intr. – Si dice di vento che spira dolcemente; venticello leggero. *Bavifeia: sta maitina mi pare vol per forza che veghi alle Corte a nsolferà quele oto vane se de vide che no vemo nsolferà ieri colpa che ndi iò mancà l solfer, ma che l brontolo quanto che l vol, ma mi no veghi perché fè vento, farè magari domaitina se sarò bonasa* (I, 38); spira un venticello: questa mattina mio padre vuole che io vada per forza alle Corte a solforare quegli otto filari di viti che non siamo riusciti a terminare ieri poiché ci è mancato lo zolfo; brontoli quanto vuole, non ci andrò perché c'è vento, andrò magari domani mattina se farà bonaccia.

beba s. f. – Pappa, poltiglia di carne o altro alimento molle, adatto al nutrimento di bambini molto piccoli o di anziani; *ghi se dà beba ai pici: si dà la pappa ai bambini* (I, 4).

becà vb. tr. e intr. – 1. Prendere, acchiuffare. *I lu iò becà*, lo hanno preso; *be-*

càle, prendere botte, essere malmenato; *movite, se no ti ti le bechi da tu pare*, muoviti, se no te le prendi da tuo padre (III, 187). 2. Beccare, pungere, sentir prurito. *Mi bèca la man*, mi prude la mano; *becà dala bespa: punto dalla vespa* (I, 4).

becàcia s. f. – Beccaccia, gallinaccia, *Scolopax gallinula*. *Magnaremo polenta e becape*, mangeremo polenta e beccacce. Anche *becàsa*.

becàda s. f. – Beccata, puntura. *Iè ciapà na becàda dela bésa*, mi ha punto la vespa.

becarìa s. f. – Macelleria. *N becarìa fè la carno*, in macelleria c'è la carne; *becaria ogia: macelleria vuota, senza carne* (I, 4).

becasòco s. m. – Ghiandaia comune, *Corvus glandarius*.

bechèr s. m. – 1. Macellaio, beccaio. *L bechèr taia la carno*, il macellaio taglia la carne; *bechèr n po alorsa: macellaio un poco ubriaco* (I, 4). 2. Rosolaccio, papavero comune, *Papaver rhoeas* (CP, 531) usato anche nell'alimentazione. "Il fiore è caratterizzato da quattro petali rosso sangue (*beccaio*), ed è appunto da *beccaio*, a causa del suo camice imbrattato di sangue, che è stato dato il nome di *bechèr* al rosolaccio" (GM, 419). *Menestra de bechèri e fenoci*, minestra di rosolaccio e finocchi.

beco s. m. – 1. Cavalletta. *L beco salta*, la cavalletta salta. 2. Becco. *L beco del ufèl*, il becco dell'uccello.

becolà vb. tr. – Piluccare. *I pipidi becolèia l formentón*, i pulcini piluccano il granturco.

becòr s. m. – Prudore. *L morè iò n becor sul pei, gratèghilu*, il ragazzo sente un prudore sul piede, grattateglielo (IV, 187).

bèe, bèe – Espressione onomatopeica con cui si chiamano le pecore; richiamo per le pecore.

befèl s. m. – Dal tedesco *befehl*, ordine, editto, ordinanza, comando. Dagli editti che, emessi dal governatore durante l'amministrazione absburgica dell'Istria, ed affissi in luoghi pubblici, iniziavano con la parola *befehl*. Qui assume significato figurato di predicozzo, ramanzina, paternale. *I me fradèi go leto ieri l befèl, che povero iel se i savarò che l ven a spetame*, i miei fratelli gli hanno fatto una ramanzina ieri, minacciandolo, se oserà venirmi ancora ad aspettare (II, 38).

begà s. f. – Lite, contrasto, questione, problema. *No vói vuldì ste bèghe!*, non voglio sentire queste questioni! V. *briga*.

bègna avv. – Forse, probabilmente. *Bègna piovarò*, forse piovierà; *bègna che no fè lori*, sembra che non siano loro; *bègna che l la iò stropàda la finestra*, sembra che abbia otturato la nicchia (III, 166).

bègna s. f. – Necessità, l'essere necessario, doveroso. "*Bègna che veghi sì, caro Zujan, / Perché turco no sèn, ma sèn cristian*", "Devo andarci sì, caro Zuian, / Perché turco non sono, ma sono cristiano" (GPCCV).

Begnamìn n. p. m. – Beniamino. *Begnamìn portarò la tola al marangón*,

Beniamino porterà la tavola al falegname (IV, 26).

bel agg. (*bela, bei, bele*) – Bello. *N bel òmo*, un bell'uomo; *na bela femena*, una bella donna; *bei moredi*, bei ragazzi; *bele morede*, belle ragazze; *bei, fovini n piasa: bei giovanotti in piazza* (I, 4); *bela vigna poca ua*, si dice di persona bella all'apparenza, ma non affidabile o incapace nell'adempimento di un impegno: l'apparenza inganna; molta apparenza ma poca sostanza. Per quest'espressione l'Obrovaz annota: *i ghi dif a un che no laora*, dicono a chi non ha voglia di lavorare (IV, 26). *Bel fè ancoi, gorao fì a somenà*, fa bel tempo oggi, si dovrebbe andare a seminare (IX, 9).

belagànba s. f. – Bellimbusto, damerino, galletto. *Ocupéialo, che no l cata che fa, se no, l fè bon da ciapase, fì a ganbiase e fì n piasa a fa la belaganba*, non trova da fare, affidagli un impegno, se no è capace di cambiarsi e andare in piazza a fare il bellimbusto (IV, 160).

belànsa s. f. – Bilancia. *Sta n belànsa*, stare in equilibrio. *Pan de belànsa no sasia la pànsa*, il pane preso al misurino non sazia. Il detto indicava l'importanza del pane quale alimento principale per soddisfare la fame. *Belànsa che servo n cufina per pefà*, la bilancia serve in cucina per pesare (IV, 166). Anche *bilànsa*.

belansìn s. m. (pl. *-ìnì*) – Bilancino del carro. “Bilancino, traversa di legno, che, come parte dei finimenti dell'animale da tiro, s'attacca alla traversa fissa del carro o bilancia detta *balansón*” (GM, 392). *Belansìn nsina i tiranti nta-*

cadi, bilancino senza le tirelle attaccate (IV, 166). Anche *bilansìn*.

beledòne s. f. pl. – Ruscolo pungitopo, *Ruscus aculeatus* (CP, 531).

belésa s. f. – Bellezza. *La fè de na belésa...*, è di una bellezza...

Bembo s. m. – Antica famiglia nobile di Valle, di origine veneziana. Molti esponenti della famiglia furono podestà di Valle, fino all'ultimo, Tomaso, infoibato nell'immediato secondo dopoguerra dai partigiani titini. Della famiglia Bembo il Tamaro scrive: “In Istria non si sa ricordare Valle senza che la memoria ricorra subito alla nobile famiglia dei Bembo, che da oltre un secolo ha qui preso stabile dimora, ed è proprietaria dell'antico maniero, con annessi terrieri possedimenti. Da un albero genealogico che ho potuto vedere, oltre che dalle tradizioni stesse conservate nella famiglia, i nostri Bembo discendono in linea primocadetta da quel Pietro che andò sposo ad Elena Contarini (1410), dal cui primogenito Bernardo discese quindi il doge Giovanni Bembo (1615); mentre il famoso letterato più che cardinale, Pietro (1470-1547), figlio di Bernardo – colui che eresse a proprie spese in S. Francesco di Ravenna un mausoleo al sommo dei nostri poeti, a Dante Alighieri – sarebbe, credo, disceso anche in linea secondocadetta da quello stesso stipite, da cui discese la nostra. Il primo dei Bembo che prese stabile domicilio a Valle si fu Tomaso, nonno del prefato (1750), e ciò per disposizione testamentaria di un suo zio che lo nominava erede, a patto di non

dover abbandonare più l'Istria. [...]. Anche l'attuale castello di Valle, originariamente, apparteneva alla nobile famiglia Soardo. Se non che, nel 1618, essendo una delle donzelle Soardo, la Veronica, passata in matrimonio ad Alvise Bembo, che morì senza prole, una parte del castello, ricevuto in dote dalla Soardo, passò a Pietro Bembo, fratello di Alvise, e da lui agli attuali possessori. – Sulla facciata di mezzo, sotto l'attuale stemma dei Bembo, si scorge ancora quello dei Soardo” (MT, 490, 494).

bén avv. – 1. Bene. *Adèso stèghi bén*, adesso sto bene. 2. In espressioni interrogative può esprimere dubbio: *ben, no femo a sefolà?*, allora, non andiamo a mietere il grano? (III, 5).

bén s. m. – Bene, avere, sostanza. *Ti iè ògni bén de Dio*, hai ogni ben di Dio, ogni cosa desideri; *a chi ti ghi lasarè i béni?*, a chi lascerai i tuoi averi?

Bepi n. p. m. – Giuseppe. Anche nella variante *Bepo*. *Bepo, ti vegni anca ti?* Giuseppe, vieni anche tu? (I, 4); *Bepo taia le rucìse per l so caro*, Giuseppe taglia le asticelle per il suo carro (III, 93).

bergnifo agg. – Molto bello. *Sta ùa la fè bergnifa*, quest'uva è molto bella.

berichinàda s. f. – Birichinata, dispetto. *Berichinàde i cumbina sti dòi pici*, questi due bambini combinano dispetti.

bernorèche s. f. pl. – Tipo di calzoni antichi. Il Rosamani registra *bernavreche*: “calzoni bianchi e stretti di lana tessuta in casa dei morlacchi istriani (dell'agro parentino – polese)” (ER, 86).

béro s. m. – Ciuffo. *N béro de cavéi ghi fè restà*, gli è rimasto un ciuffo di capelli.

Bèrto n. p. m. – Alberto. *Bèrto dumàn vaia militar*, Alberto domani va a prestare servizio militare.

bérto agg. – Vino guasto, alterato nel sapore e nel colore; inceronito, “girato”. *Bérto l fè sto vin, no l fè bon*, questo vino è guasto, non è buono (I, 4). V. *tombola*.

bertuèla s. f. – Cerniera. *La bertuèla dela porta*, la cerniera della porta. V. *bartuela*.

besàca s. f. – Pagliericcio. *La besàca del lèto*, il pagliericcio del letto. La *besàca* era l'odierno materasso, farcito, però, di foglie di granoturco e altri vegetali. V. *paion*. L'Ive annota: “*besàka* saccone di paglia; *bizàse* bisaccia. Da *b i (s) s a c c a, rispettivam. b i s a c c i a. Il primo esito, il quale, oltre che del vall., è proprio pur del dignano-gallesanese e muggese, ricorre in molti dial. dell'Italia settentrionale e nel sardo [...]” (AI, 103).

bes'cia s. f. – Bestia, animale. *Bes's'cia che pascoleia: bestia che pascola* (I, 4); *mi cugnà ioca como na bes'cia dei denti*, mio cognato geme come una bestia per il mal di denti (I, 50); *i lavorava como le bes'ce*, lavoravano come le bestie (I, 52).

bes'ciame s. m. – Bestiame, mandria. *Mi compare Anfelo Scalogna iò tanto bes'ciame*, mio compare Angelo Scalogna ha molto bestiame.

besi s. m. pl. – Soldi, denaro. *Chi iò i besi fa guera*, chi ha denaro fa la guerra

(prov.); *l nde iò tanti besi, lui!*, ha molti soldi, lui!; *besi, i siori li iò: i signori hanno i soldi* (I, 4); *i besi fè, ma mal spartidi*, i soldi ci sono, ma sono spartiti male (IV, 150).

bespa s. f. – Vespa. *Me iò becà la bespa*, mi ha punto la vespa. Anche soprannome vallese.

bespèr s. m. – Vespaio. *N bespèr fè ntel ulio arento l cafòn, gorarò fì de noto col pantegàn*, c'è un vespaio nell'olivo vicino al casone, si dovrà andare di notte ad eliminarlo con il veleno.

béspër s. m. – Vespro, crepuscolo. *Oldi che sona béspër, gàmbrate, senti che suona il vespro, cambiati gli indumenti; fè besper, ansi fè noto, ti degghi n bafo, te saludi e mi vegghi per altre cale*, è il crepuscolo, anzi è notte, ti do un bacio, ti saluto e vado per altre strade (IX, 127). Anche *besparo, bespro*.

bespòn s. m. – Calabrone, *Vespa crabro*.

bestia s. f. – Bestia. Anche *bes'cia*. (Imprec.) *Bestia che ti sèn...!*, sei proprio una bestia...!

bestiame s. m. – Bestiame. V. *bes'ciame*.

Beta n. p. f. – Dim. di Elisabetta. *Beta, la dif che se ciama so fia*, dice che sua figlia si chiama Elisabetta (IX, 9).

betola s. f. – Bettola, taverna semplice e povera. A Valle non mancavano simili esercizi alberghieri, dove, dietro al bancone, la mescita era quasi esclusivamente quella del vino. Molto frequentata era l'osteria della Momoda, situata all'inizio della via La Grisa, ed oggi ri-

messa nuovamente in attività. Un esempio delle serate di allegra spensieratezza e baldoria, come erano quelle dalla Momoda, si coglie dalla testimonianza che l'Obrovaz riporta nell'ottavo quaderno: *“I feva n ostaria e là i beveva finta che i se sasiava. A na sèta ora, quando che ghi pareva, i feva a ciosi n per de kili de brafole o na galedela de musoli e i rustiva duto sul fogoler sule gradele. I feva a cafa a ciosi na biga de pan e là poi i se meteva a magnà. Poi subito altri meteva danovo gradele piene de brafole e musoli n quella ostaria che se pol dighi betola de ultima categoria, piena de fumo, del fogo sul fogoler e de duti quei che fumava, e là i stava finta che iera ora che sta betola iera nverta. Quando poi iera ora da mandà fura la sento càrega de vin se uldiva la Momoda che siga a squarsa gola: – Ala fede fura! –, orco cusì, orco colà. E a fiaca a fiaca se vedeva che i ven fura, poi co i rivava fò n cal qualche grupo se meteva dacordo e i feva n cafa de un de questi e là i feva notolada bevendo duti dala medesima bucaleta e ogni volta i feva la de naltro. I se meteva cole careghe al fogoler e là i pasava duta la noto ciacolando sempro dei lavori e dei anemai, e poi anca a cantà finta di”* (VIII, 70-71).

bevadòr s. m. – Bevitore. *fè n bel bevadòr tu fermàn Micèl Cagado*, è un gran bevitore tuo cugino Michele Cagado; *bevadòr de vin: bevitore di vino* (I, 4). Anche *bevidòr*.

bevànda s. f. – Vino annacquato. *Dal distà se bévo bevànda*, d'estate si

beve vino annacquato. “Acqua gettata in un caratello contenente dei raspi e travasata dopo un giorno o due. *Bevanda de vinase*. Acqua mista a vinaccia, travasata dopo 4-5 giorni” (GM, 412).

bevanda sacra s. f. – Miscela di superalcolici e succo di arancia. In uso tra i ragazzi di Valle, dopo la chiusura del bar in *Castèl*, nel corso degli ultimi anni Ottanta del Novecento.

beverón s. m. – Beverone per gli animali. *Daghi l beverón ala vaca*, fai bere la mucca.

bévi vb. tr. – Bere. *femo a bevi n goto de vin*, andiamo a bere un bicchiere di vino; *iè bivù duto l dì: ho bevuto tutto il giorno* (I, 5); *vemo bivù na olta*, abbiamo bevuto un po’ (III, 126); *femo a bevi mefo litro n ostaria*, andiamo a bere mezzo litro in osteria (III, 128).

bevidòr s. m. – Bevitore. V. *beva-dòr*.

biancaria s. f. – Biancheria. *Sugà la biancaria*, asciugare la biancheria.

Biancatorta top. – Campagna nei pressi di Valle.

bianchère s. f. pl. – Frutto del fico, *Ficus carica* (CP, 531).

bianco agg. – Bianco. *Bianco de óvo*, albume, chiara d’uovo; *l fè duto bianco n mufo, che l iò?*, è pallido in viso, cosa gli è successo?

biansigà vb. tr. (*mi biansighéi*) – Imbiancare, verniciare, tinteggiare, pitturare, dare la calce. *Biansighéi l camìn*, pitturo il camino. Anche *nbiansegà: me fia vol che nbianseghemo e che ghi demo l falo ai travi*, mia figlia vuole che tin-

teggiamo e che verniciamo i travi di giallo; *nbianseghèialo stu camin*, dai il bianco a questo camino (III, 102).

Biafo n. p. m. – Biagio. *Biafo fè n bravo omo*, Biagio è un brav’uomo; *Biafo del Sciofascrobi se spofarò cun sta moreda*, Biagio del Sciofascrobi si sposterà con questa ragazza.

biastèma s. f. – Bestemmia.

biastemà vb. intr. – Bestemmiare. *Che ti dòma biastemèi!*, non bestemmiare in continuazione!

biastemadór s. m. – Bestemmiatore.

biàva s. f. – Avena comune, biada, *Avena sativa* (CP, 531). *Le biave fè bèle sto ano*, i raccolti sono belli quest’anno; *biava da somenà: frumento per seminare* (I, 5).

bibilùciuda avv. – *Da molto tempo* (VI, 10).

bibilùsegno avv. – Il termine è registrato due volte dall’Obrovaz, sempre nell’accezione di avverbio temporale: *da molto tempo* (II, 1 e VI, 10); *in passato, tempo fa* (X, 25). È voce simile a *bibieso*: “lungaggine, lavoro impiccioso che richiede tempo e pazienza” (ER, 90).

bicèr s. m. – Bicchiere. Dim. *Bicerìn*. *Bicerìn, de roba dolsa iè biù iersera*, ieri sera ho bevuto un bicchierino di una cosa dolce (IX, 8). Anche, più schietto, *gòto*.

bicicléta s. f. – Bicicletta. *La bicicletta nova si iò comprà Toni Pignata*, Antonio Pignata si è comprato la bicicletta nuova. Anche *bricicléta*.

bidòn s. m. – Bidone, recipiente me-

tallico. *Bidòn per tegni acqua n canua*, recipiente per tenere l'acqua in cantina (IV, 166).

biè mato s. m. – Amaranto comune, *Amaranthus retroflexus* (CP, 531). Specie di erba commestibile che cresce spontanea in campagna. Il termine è registrato dall'Obrovaz assieme ad altri nomi di erbe mangerecce in un breve bozzetto dialogato: "*Ma chi sa chi iò scomensà a magnà le sorte de ierbe che magna la fento ancoi, como i iò savesto che le fè bone... – Se capiso che i le iò prima sercade, poi i iò capì che se pol magnale. – Ti le cognosi ti dute ste ierbe? – Mi sigur no le cognosi, nanca como che le se ciama, solo oldi me mare che dif l nome de ste ierbe. fè tante sorte de ierbe, provemo a contale se savemo, vara fè: biè, flavaso, radici pursignucole, rece de lever, becheri, dragunsei, postenace, salate, marasa, fenocio, ganbeterose, rucola, ierbete, spinasi, verfe, capufi, radici de mana, bièvis'cio, pori, mormerasi, e altre ncora che le contaremo naltira olta*" (IX, 43).

biè viscio s. m. – Amaranto blitoide, *Amaranthus blitoides* (CP, 531).

bièco s. m. – 1. Toppa, pezza, straccio. *N bièco sule braghe*, una topa sui pantaloni. 2. Tovaglietta, centrino. *Gambia l bièco dela napa, che l fè duto fumà*, cambia il centrino della nappa, è tutto affumicato (III, 116). 3. Piccolo appezzamento di terra: *vede n bel bièco de tera*, avete un bel pezzo di terra (X, 51).

bièvis'cio s. m. – Amaranto blitoide, *Amaranthus blitoides*, pianta spontanea.

bifolco s. m. – Bifolco, uomo rozzo, becero, ignorante, grezzo, villano; cinghiale. *No sta esi bifolco como lui!*, non essere rozzo come lui!; *bifolco che ti sèn!*, sei grezzo come il petrolio!, sei fine come la carta vetrata!

biga s. f. – Forma, filone di pane. *Laorà per la biga*, guadagnarsi il pane con il lavoro; *biga, de pan emo: filone di pane non ben cotto* (I, 5); *cioghi na biga de pan che femo a magnà l lever*, prendo un filone di pane, andiamo a mangiare la lepre (IV, 26). Anche *strusa*.

bigolo s. m. (pl. *bigoli*) – Spaghetto, tipo di pasta casereccia, vermicello. *Magnemo i bigoli cule lugàneghe*, mangiamo la pasta vermicelli con le salsicce.

bigòto s. m. e agg. – Bigotto. *Bigoto fè su pare, el tegno dai preti*, suo padre è bigotto, parteggia per i preti (III, 166); *bigoto, clericale* (X, 135).

bile s. f. – Bile, rabbia, collera. *Sempre n bile l fè tu fra*, tuo fratello è sempre in collera.

bilfa s. f. – Rimessiticcio, posticcio, propaggine. *Bilfe creso sun sto perseghèr*, sono spuntati posticci su questo pesco.

bilfo s. m. – 1. Birbante, briccone. *El fè n bilfo sto morè*, è un birbante questo ragazzo. 2. Crudele, cattivo, malvagio. *El fè n bilfo de omo, no sta daghi confidensa*, è un uomo malvagio, non dargli confidenza.

bilitissimo agg. – Bellissimo. *Sta morèda no la fè bèla, ma bilitissima*, questa ragazza non è bella, ma bellissima.

Bilusa s. f. – Nome di pecora.

bimbìn s. m. – Pene.

binda s. f. – Strumento per alzare pesi.

bìo s. m. – “Assillo. Insetto alato simile al tafano, fastidiosissimo, che si attacca agli animali e li punge. 2. Piccolo gamberetto marino” (GM, 429).

biolà vb. intr. – “Il saltellare che fanno i bovini a causa dell’assillo” (GM, 432).

bióndo agg. – Biondo. (Fig.) *Laorà a bióndo Dio*, lavorare eccessivamente.

birbantàda s. f. – Birbonata. *I fa birbantàde sti fiòì*, questi bambini fanno birbonate.

birbànte s. m. – Birbante. (Fam.) *Ti sèn un birbante!*, sei un birbante!; *quel birbante go dito da vignè sa de mi, e iel fè vignù sa de mi*, quel birbante gli ha detto di venire qui da me, e lui è venuto qui da me (IX, 122).

birbo agg. – Furbo, furbastro, scaltro. *Sto picio l fè n birbo*, questo bimbo è un furbastro; *birbi i fè ancòì i fiòì*, i ragazzi oggi sono furbi.

bif s. m. – Pisello, *Pisum sativum* (CP, 532). *Menèstra de rifì e bifì*, minestra di riso e piselli. Ricetta per la minestra di *bifì e rifì*: *a maio le femene de sesto le feva a bonora a colfi na traversa de teghe de bifì. Rivade a cafa le li defgarnava. Poi, le feva el dsfrito con la saola e le dsfritolava sti bifì con l uio. Le refonseva l acqua per fa la menestra e poi le gheteva un pugno de rifì*, a maggio le donne coscienziose andavano di mattina presto a raccogliere un grembo di piselli. Arrivate a casa li sgranavano. Poi

facevano il soffritto, aggiungevano i piselli e l’olio. Aggiungevano l’acqua per la minestra e poi ci aggiungevano un pugno di riso (FF, OM); *bifì, n pignata, piselli in pentola* (I, 5); *bifì, fè da magnà ancoi sula banca*, oggi da mangiare ci sono i piselli (IX, 9).

bisa s. f. – Biscia, serpe.

bisà vb. tr. – Sprofondare, inabisare, subissare, cadere in rovina. Usato come espressione ingiuriosa: *bisate!*, vai al diavolo!

bifâsa s. f. – Bisaccia. *L pan fè ntéle bifase*, il pane è nelle bisacce; *bifase piene de ierba*, bisacce piena di erba (I, 5); *bifàse nsina conpanadego da magnà*, bisacce senza companatico (III, 166). Dal lat. *bisaccĭa*, pl. di *bisaccĭum*, ‘doppio sacco’ (DG, 165).

bifâto s. m. – Anguilla.

biscotà vb. tr. – Biscottare, abbrustolire, tostare. *Biscotà l pan*, tostare il pane.

bis’ciulina s. f. – Bestiolina. *fè na bis’ciulina fota l leto, chisa che che sarò?*, c’è una bestiolina sotto il letto, chissà cosa sarà?

biscòto s. m. – Biscotto. Esemplicativo dello stato di indigenza della maggior parte degli abitanti di Valle nel passato era l’impossibilità di permettersi alimenti quali il dolce (il biscotto), la mortadella, la marmellata, ricordati dall’Obrovaz come un lusso che nei primi decenni del Novecento era appannaggio solo dei più abbienti. *La fento de sin-quanta ani n drìo no cognoseva i biscoti, mortadela, marmelada e tanta altra*

roba, la gente di cinquanta anni fa non sapeva cosa fossero i biscotti, la mortadella, la marmellata e molte altre cose (I, 52).

biféra s. f. – “Pisellaio, luogo dove si coltivano i piselli” (GM, 419).

bifèsto agg. – Bisestile. Dal lat. tardo *bisextus* “due volte sesto”, secondo l’uso romano di contare due volte negli anni bisestili il 6° giorno avanti le calende di marzo, cioè il 24 febbraio (VT).

bifèto s. m. – Cicerchia bastarda, *Lathyrus aphaca* (CP, 532).

bisiga s. f. – Vescica. *Iè la bisiga sula man*, ho la vescica sulla mano.

bisìn s. m. – Scoreggia.

bisinà vb. intr. – Scoreggiare. *No bisinèia, bifolco!*, non scoreggiare, cinghiale!

bifnònu s. m. – Bisnonno. *Mi bifnonu fè vecio, l iò gnovanta ani*, mio bisnonno è vecchio, ha novant’anni.

bisogno s. m. – Bisogno, necessità. *Fa i bifogni*, fare i bisogni.

bisognòf agg. – Bisognoso. *Sen bisognòf de duto*, sono bisognoso di tutto.

bifòn inter. – Voce che esprime meraviglia, ira, dispetto: accidenti, caspita, perbacco, azzo. *Bifòn! El lu iò ciapà ntrego*, caspita! L’ha preso intero (III, 171); *Bifòn! Che no ie meso nanca l sal ntela menestra*, ahi! Accidenti! Non ho messo neanche il sale nella minestra (X, 55). Con valore di stupore, sorpresa, meraviglia: *bifòn, che vignarò anca iel fura*, oh, verrà anche lui in campagna (IX, 9). Anche *óstreggheta*.

bifónto agg. – Bisunto. *Ónto e*

bifóto, unto e bisunto.

biùda s. f. – Bevuta. *Iè fato na bela biùda de vin*, ho fatto una bella bevuta di vino; *bivù duto l dì: bevuto tutto il giorno* (I, 5).

blu agg. – Azzurro, blu.

bò s. m. – Bue, manzo.

boa s. f. – Boa. *La boa fè n mar*, la boa è in mare.

bòba s. f. – 1. “Minestrone, brodaglia, sbobba; *Fava e bòba fè duta na ròba*, se non è zuppa è pan bagnato” (MD, 78). Beverone, minestra scadente, anche quella elargita dall’Istituto dei poveri. 2. Dado di osso usato nel gioco: *fogà ala boba*, giocare con un osso a forma di dado; giocare a dadi. *Boba, fogo che se fa cul oso del prisuto*, boba, gioco che si fa con l’osso del prosciutto (IV, 27).

bóca s. f. – Bocca. *Dala bóca se scalda l forno*, si vive mangiando (prov.).

bocà vb. intr. – Abboccare. *Ghèta l linsìn che forsi l bocarò*, getta l’uncino che forse abbotcherà.

bocàda s. f. – Boccata. *Fémo na bocàda*, mangiamo un po’.

boca de lòvo s. f. – Bocca di leone comune, *Antirrhinum majus* (CP, 532).

bocaporta s. f. – Boccaporta.

bocàsa s. f. – Smorfia, boccaccia, ghigno. *Morè, ma che ti feghi ste bocàse?*, ragazzo, perché fai queste smorfie?

bocasà vb. intr. – Fare smorfie, ghigni con la bocca, le mascelle. Anche *fbo-casà, fmandibolà*, smandibolare, riferito a persona che muove le mandibole in

modo molto evidente e più o meno inconscio.

bòcia s. f. – Boccia. *foghémo ale bòce*, giochiamo alle bocce.

bociarda s. m. – Attrezzo dello scalpello.

bócola s. f. – “Buccola, cerchio di ferro di cui si riveste l’interiore del mozzo delle ruote” (GM, 392). *Ontolè-iala de fmir la bocola*, ungi la buccola con il grasso. V. *ontolà*.

bocón s. m. (pl. –óni) – Boccone. *A tochi e boconi*, a pezzi; *bocón de pan bon*: boccone di buon pane (I, 4).

boconàda s. f. – Boccata, boccone. *Femo na boconàda*, mangiamo qualcosa, prendiamo un boccone.

bòcula s. f. – V. *bocolo*.

boèr s. m. – Bovaro.

boèra s. f. – Bovara. *Stela boèra*, Venere, la stella dei bovari.

bói vb. tr. – Bollire. *Boio, sarò coito: bolle sarà cotto* (I, 4). Anche *buì*. *Faghi buì na scudela de vin*, fagli bollire una ciotola di vino (III, 66); *la pegora iera a tochi per metila a buì*, la pecora era tagliata a pezzi, pronta per metterla a cuocere (III, 132); *bóio sta menestra sul fogo: bolle la minestra sul fuoco* (X, 55).

boidùra s. f. – “Bollitura, fermentazione del mosto nel tino” (GM, 412).

boiénto agg. – Bollente. *Sto brodo fè boiénto*, questo brodo è bollente.

boiétó s. m. – Appena un po’ caldo. *Speta che l ciapo iusto n boiétó*, aspetta che sia appena un po’ caldo.

bóio s. m. – Bollitura, ebollizione. *Ancóra no bóio*, non bolle ancora; *levà l*

bóio, togliere la pietanza bollita.

bòla s. f. – Vescicola, bolla, foruncolo; cratere, vulcano. *Bòle ti iè n cao, vaia la del mèdego*, hai delle bolle in testa, vai dal medico (X, 55).

bolpo s. f. – Volpe. *La bolpo go magnà le galine sta noto*, la volpe questa notte gli ha mangiato le galline (IV, 27).

bolso agg. – Bolso, si dice di cavallo con disturbi nella respirazione. *Bolso, caval che toso: cavallo che tossisce* (I, 4).

bomba s. f. – 1. Bomba. 2. Gioco di una volta.

bombardà vb. tr. – Bombardare. *Bombardèia, duto i rónpo, scampemo*, bombardano, rompono tutto, scappiamo (IV, 27).

bombardamento s. m. – Bombardamento.

bombàf s. m. – Bambagia. *Vivi ntel bombàf*, vivere nell’agiatezza, condurre una vita priva di preoccupazioni; *bombàf sule brofe: bambagia sulle piaghe* (I, 4).

bombařina s. f. – Bambagia. *Sta ntela bombařina*, stare in mollezze.

bomercà s. m. – Buon mercato, a basso prezzo. *Lu iè comprà a bomercà*, l’ho comprato a buon mercato, a basso prezzo. Anche *bonmercà*.

bon agg. – Buono. *Bon como l pan*, buono come il pane; *fì cun le bone*, persuadere con le buone maniere; *tégnise n bona*, condurre, mantenere buoni rapporti; *bon fè da magnà ancoi: il cibo è buono oggi* (I, 4). Nelle forme di saluto: *bon dì*, buon giorno; *bona sera*, buona sera; *bona, vi deghi la bonanote: vi sa-*

luto, vi auguro la buonanotte (I, 4).

bonagrasia s. f. – “Palchetto da tenda, asta o bastone da tenda” (ER, 103). *Ntàca le bonagrasie per meti le cultrine*, aggancia il palchetto per infilare il tendaggio.

bonamàn s. f. – Mancìa, strenna. A capodanno i ragazzi erano usi visitare i parenti, porgevano loro gli auguri e chiedevano, in cambio, una strenna o una piccola mancìa: *bon principio del àno, demi la bonaman*, buon inizio d’anno, vi chiedo la buonamano.

bonàsa s. f. – Bonaccia.

bonàse vb. intr. – Tramontare. *L sol se bonèia, fè solbonà*, il sole tramonta.

bonàto agg. – Persona affabile, sincera, buona. *Bonàto, omo bon e sincer: uomo buono e sincero* (I, 4).

bonbafina s. f. – “Nuvoletta bianca leggera. Detta così per somiglianza alla bambagia” (GM, 438).

bondànsia s. f. – Abbondanza. *La caristia fa mal e la bondànsia stufa*, la carestia fa male e l’abbondanza stufa, nella vita si deve saper essere moderati (prov.).

bondànto agg. – Abbondante. *N chilo bondànto*, un chilo abbondante.

boneto agg. – Dim. di buono, buonino, abbastanza buono. *Sto vin l fè boneto*, questo vino è abbastanza buono.

bongarnèl s. m. – Persona che rivela furbizia, scaltrezza, accorta nel fare il proprio tornaconto, anche a danno degli altri. Discolo, birbante, furbastro, furbacchione. L’Obrovaz traduce il termine con *ragazzo vivace*. *Ciò, bongar-*

nèl, chi to dito che ti veghi n val cule pegore?, ehi, furbastro, chi ti ha permesso di portare le pecore nella valle? (III, 66); *bongarnèl fè su fio, no l scolta nisun*, suo figlio è un birbante, non ascolta nessuno (III, 166).

bonòra avv. – Presto, di buonora, di primo mattino. *Levase a bonora*, alzarsi di buonora. Anche *abonora*. *Vola ti veghi cusì abonora?*, dove vai così di primo mattino? (II, 34).

bonsignor s. m. – Monsignore.

bontempon s. m. – Buontempone, mattacchione.

bora s. f. – Bora, vento freddo di nord-est. *S’ciofa la bora, métiti l iachetòn*, soffia la bora, indossa il giacchettone.

boracia s. f. – Borraccia. *Métimi aqua ntela boracia*, mettimi dell’acqua nella borraccia.

bordèl s. m. (pl. –èi) – 1. Chiasso, confusione, bolgia, troiaio. *Spetemo che finiso stu bordèl*, aspettiamo che passi questa bolgia. 2. Bordello, postribolo.

Borgo top. – Rione di Valle. *Borghèr, i dis che l fè, perché l sta n Borgo*, gli dicono *borghèr* perché abita in Borgo (IX, 9).

borgogna s. m. – Nome di vino rosso, importato dall’omonima regione francese. Nella vinificazione si mescola ad altri vini rossi.

boro s. m. – Soldo. *No l val n boro*, non vale un soldo; *ciaparemo n po de bori*, guadagneremo un po’ di soldi (III, 71); *bori, l iò tu ferman, l comprarò l vedorno*, ha soldi, tuo cugino, comprerà il terreno (IX, 8).

borsa s. f. – 1. Borsa. *Mpinirè na borsa de pomi*, riempirò una borsa di mele. 2. Scroto.

bosa s. f. – Boccia, bottiglia. *Na bosa de lato*, una bottiglia di latte; *bosa de vin sugà, fiaschetto di vino asciutto passito* (I, 5).

boscaglia s. f. – Boscaglia.

boscaiòl s. m. (pl. –oi) – Boscaiolo. *L boscaiòl taia le legne*, il boscaiolo taglia la legna.

Boscarì s. m. – Nome di bue. *Stì Boscarì!*, vai Boscarì!

Boscheri – Soprannome vallese. *La casa del Boscheri, per fì n piasa*, la casa del Boscheri, per andare in piazza (III, 90).

Boscheti top. – Campagna nelle vicinanze di Valle.

bosco s. m. – Bosco. *Pare fè n bosco a taià legne*, papà è in bosco a tagliare legna.

bosegà vb. intr. – Tossire, avere la gola irritata. *Bosegheia: forte tosse* (II, 1); *el picio bosegheia, dagli lato caldo e dolso*, il bambino tossisce, dagli del latte caldo e dolce (X, 55).

bòso s. m. – Bosso comune, *Buxus sempervirens* (CP, 532).

bosolà s. m. (pl. –adi) – Cercine, “ciambella di stoffa da mettere in testa per trasportare cesti o altri pesi sul capo” (RF, 5).

bòsolo s. m. – 1. Crocchio, capannello, gruppetto di persone. *Fa bosolo n piasa*, ritrovo di persone in piazza; *i si meteua i sasi per sentà ntel bosolo de 15 o 20 de lori*, accostavano le pietre per se-

dere in gruppetto, una quindicina o ventina di persone (VIII, 102). 2. Bozzolo. L’Obrovaz annota la seguente filastrocca: “*Bosolo bosolo carnaiolo, che mio marì me ciama, che fè na bela dama, na bela dama che sarò, tanti socoli portarò*” (II, 12).

bosón s. m. (pl. –óni) – Bottiglia di circa due litri, bottiglione. *N bosón de vin*, un bottiglione di vino. L’Obrovaz registra il termine tra le “Parole strane” (I, 49) senza aggiungervi alcuna accezione.

bòta s. f. – 1. Colpo, botta, cazzotto, sberla, lividura. *El ghi iò dà na bòta n cao*, gli ha dato un colpo in testa; *no ciapà bota*, non prender colpo.

bóta avv. – Nella locuzione avverbiale *n bóta* indica immediatezza, prontezza. *Mo tochésto fì n bóta a cavami i drapi*, son dovuto andare subito a togliermi i vestiti; *n bóta l mi dirò de sta roba*, mi dirà subito di questo affare (X, 70); *fede n bóta via*, andate via immediatamente (I, 40).

botame s. m. – Bottame. *Ghivòl netà l botame per la vendema*, bisogna pulire il bottame per la vendemmia.

botàso s. m. – Barilotto, piccola botticella per vino e acqua. *Botàso pien, ma l ghi fè caiù*, barilotto colmo, ma gli è caduto (IV, 166). “Grande tino” (GM, 400).

botéga s. f. – Bottega, negozio. *Veghi n botéga a ciò la farina*, vado in negozio a prendere la farina.

boteghér s. m. – Bottegaio, negoziante. *Boteghér che l vendo drapi : negoziente che vende vestiti* (I, 5).

botèr s. m. – Bottaiolo. *L botèr fa le bóte*, il bottaiolo fa le botti.

bòto s. f. – Botte. *La muier mbriaga e la bòto piena l vorao*, vorrebbe la moglie ubriaca e la botte piena: vorrebbe tutto e subito; *bòto de vin berto: botte di vino guasto* (I, 5); *bòto nsina gripola*, botte senza gromma (III, 93).

bóto s. m. – Rintocco di campana. *Iò sonà i bóti de scula?*, ha suonato la campana della scuola?

botòn s. m. (pl. –òni) – Bottone. *No l val n botòn*, non vale niente.

botonàda s. f. – 1. Bottata, botta, percossa. *El ghi iò dà na botonàda che l si la recordarò*, gli ha dato una botta che se la ricorderà. 2. Motto, espressione pungente.

botonèra s. f. – Bottoniera. *Mi se iò roto la botonèra, varda se ti poi iustala*, mi si è rotta la bottoniera, vedi se puoi aggiustarla.

botóni s. m. pl. – Marucca, *Paliurus spina-christi* (CP, 532).

bóude s. f. pl. – “Ciglio, orlo dell’aia, che viene coperto con della paglia per impedire che il grano battuto col correggiato esca fuori” (GM, 407).

bracialèto s. m. – Braccialetto. *L bracialèto se porta sul braso*, il braccialetto si porta al braccio.

braco s. m. – Cane bracco, cane da caccia. *L braco para el lever*, il bracco insegue la lepre.

brága s. f. – “Ferro a forchetta che nel carro lega il *séso* alla *cása*” (GM, 392).

bràghe s. f. pl. – Calzoni, brache. *Tirati sun le bràghe!*, alzati i pantaloni! *Bràghe, slarghe: pantaloni larghi* (I, 5);

le braghe le fè là del sarto, i pantaloni sono dal sarto (IV, 183); *bràghe rote sul fenocio l iò stu morè*, questo ragazzo ha i pantaloni stracciati al ginocchio (IX, 10).

brama s. f. – Brama, desiderio. *El iò brama da fì al balo*, smania per andare al ballo.

bramà vb. tr. – Bramare, desiderare intensamente. *El brama da magnà el lever*, smania dalla voglia di mangiare la lepre.

bramòf agg. – Desideroso, bramoso, arrapato, affamato, allupato, avido. *Bramòf el fè*, è bramoso, allupato, arrapato; *bramòf de spari fì l fè*, è bramoso di asparagi (III, 21); *bramòf l fè de fugàse*, è bramoso di focacce (IV, 183).

brancà vb. tr. – Ghermire, acchiappare, cogliere. *Lu iè brancà sul fato*, l’ho colto sul fatto.

brao agg. – Bravo. *Sto morè fè brao a scula*, questo ragazzo è bravo a scuola; *brao da laorà*, bravo a lavorare (I, 5).

brasacòlo (a) loc. avv. – Le braccia al collo, abbracciare qualcuno molto calorosamente. *El me iò ciapà a brasacòlo*, mi ha abbracciato stretto; “[...] *el se iò meso a córighi n contra, el ghi se iò ghetà a brasacòlo e l lu iò bafà*” ([...] gli è corso incontro, l’ha abbracciato e lo ha baciato) (*La fiabola del fio prodego*, VI, 24).

brasàda s. f. – Bracciata. Anche *brasàl*.

brasàl s. m. (pl. –ài) – Bracciata, fascio. *Brasàl de legne*, bracciata di legna. *Cioghi anca n brasàl de pai sechi per*

npia l fogo, prendo anche una bracciata di pali secchi per accendere il fuoco (III, 117). Anche *brasòl*. *Brasòl de paia per npia l fogo*, una bracciata di paglia per accendere il fuoco (IX, 8).

braso s. m. – Braccio. *fota l braso*, sotto il braccio; *roba de braso*, stoffa che si vende a metro.

brasolà vb. tr. – Cullare tra le braccia, dondolare dolcemente. *Brasolèiala la moreda cu la vol*, culla la bambina tra le braccia, giacché lo vuole (IV, 183).

brafola s. f. – Braciola. *Na brafola de porco*, una braciola di maiale.

brasula s. f. – Collare di legno che cinge, dalla parte inferiore, il collo del bue. “Quella parte del giogo che va sotto la gola del bue e che in un certo modo abbraccia il collo, da cui il nome” (GM, 397). “Giuntoia (collare di legno che viene infilato nel giogo per buoi e per asini [...] collare per i bovini (formato da una grossa bacchetta di legno, comunemente d’olmo, piegata ad U, con cui si cinge dal di sotto il collo dei bovini aggiogati. Le due estremità della bacchetta passano per due ferri attraverso il giogo e sono fermate da un grosso spillo di ferro)” (ER, 114, 157). *La brasula del me Capari*, il collare del mio bue Capari (III, 21).

braura s. f. – Bravura; millanteria. *Ara che bela braura!*, ma che bella bravura!

bre’c escl. (leggi: *brèč*, [b’retʃ]) – Sbaglio al gioco o in altro. *Basta, ti iè fato bre’c*, basta, hai fatto un fallo; *bre’c l iò fato ntel fogà*, ha fatto un errore (du-

rante il gioco); *bre’c, se feva, cu se fogheva al portòn*, quando si giocava al portòn si faceva *bre’c* (IX, 8).

Brela top. – Nome di campagna nei pressi di Valle. *Brela i lu ciama l logo*, il campo lo chiamano Brela (IV, 183).

brèna s. f. – Briglia. *Tirà la brèna*, tirare la briglia.

brenta s. f. – Recipiente di legno a doghe, adoperato per raccogliere l’uva durante la vendemmia e in cantina per travasare il vino, bigoncia. In Toscana, anticamente, la bigoncia era un contenitore più capiente, “di circa cinquanta litri di capacità, che si usava per raccogliere e pigiare l’uva durante la vendemmia” (DP, 305). *Na brenta de uà*, una bigoncia di uva; *brenta piena de nocio*, bigoncia piena di sansa (III, 21); *iela iò meso le brente de fura*, lei ha messo le bigonce fuori (IV, 38); *na brenta de faro l iò fato stu ano su fra*, quest’anno suo fratello ha raccolto una bigoncia di farro (IX, 8).

briàga s. f. – Loglio ubriacante, *Lolium temulentum* (CP, 532).

bricicleta s. f. – Bicicletta. V. *bicicleta*.

bricicleta a fogo s. f. – Motocicletta.

briga s. f. – Baruffa, lite, bisticcio, guaio, contesa, problema, danno, seccatura. *Fa briga*, fare baruffa, baruffarsi, litigare; *briga n fra fermani: baruffa tra cugini* (I, 5); *i singhini iò fato briga la dela Momoda*, gli zingari hanno litigato dalla Momoda (III, 57); *briga i iò fato, go tochesto vignì le guarge*, hanno litigato, sono dovute intervenire le guardie

(III, 166); *briga i fa, i corarò a desparali*, litigano, correranno a separarli (IV, 166); *briga i feva cu i iera nbriaghi*, quand'erano ubriachi litigavano (IX, 10). “*Briga* contesa, molestia” (AI, 103). Anche *bega*.

Brigonere top. – Campagna nelle vicinanze di Valle, in direzione sudovest, poco distante dal mare. *Brigonere, se ciama l me logo arento l Poso*, la mia campagna vicino al Pozzo si chiama Brigonere (IX, 8).

brincà vb. tr. – Prendere, afferrare, acciuffare. *Le guarge lu iò brincà*, le guardie lo hanno preso (IV, 27); *brincalo che ghi degli n pedàsò che no l vol scoltame*, acciuffalo che gli do un calcio, ch  non mi vuole ascoltare (IV, 27).

bringiera s. m. – “Grandine minuta a grani irregolari, come fossero spezzati, che cade in prevalenza d'estate” (GM, 438).

brint n s. m. – Bigoncia, piccola brenta. *Travaf  ntel brin n*, travasare nella bigoncia; *brint n scridel, gol stagnalo*, bigoncio bucato, bisogna stagnarlo. Anche *brent n*.

briscola s. f. – 1. Noto gioco alle carte. *fog  a briscola*, giocare a briscola. 2. Legnata, menata, colpo. *D , ciap  na briscola*, dare, prendere un colpo.

briscol  vb. tr. – Colpire, percuotere con le mani, sculacciare. *Te briscolar  se no ti scolti!*, ti sculaccher  se non ascolti!

Brisi n top. – Campagna nelle vicinanze di Valle.

brifina s. f. – Brina.

brifin r s. m. – Brina, brinata. *L*

brifin r brufa i pampi, la brina brucia i pampini; *brifin r, che far  dagno: brina che far  danno* (I, 5).

britindele s. f. pl. – Bandelle. *Britindele rufene i  ste portele del barc n*, gli scuri di questa finestra hanno le bandelle arrugginite (IX, 8).

br tola s. f. – Coltello da tasca, coltello per gli innesti, temperino. *Br tola per tai  l pan, temperino per tagliare il pane* (I, 5). Dim.: *britul n (britol n)*. *Taiar  stu pomo cu l britul n*, taglier  questa mela con il temperino (IV, 27); *britul n, ghi se dif anca scanam soli*, il temperino   detto anche *scanam soli* (IX, 10).

britol da s. f. – Taglio inferto con la *br tola*. *Mi i  d  na britol da sul de*, mi son fatto un taglio sul dito.

briva s. f. – Velocit , abbrivo, rincorsa. *Ciap  la briva*, prendere la rincorsa.

brivido s. m. – Brivido. *Brividi cu l ghi ven a mento ghi ciapa*, gli vengono i brividi quando gli ritorna in mente (IV, 183).

bro s. m. (pl. *brodi*) – Brodo. *Bro de galina i  magn  ancoi*, oggi ho mangiato brodo di gallina.

br ca s. f. – 1. Brocca. *Na broca de vin ti bevar *, berrai una brocca di vino (III, 21). 2. Bulletta, chiodino. *Bati broche*, battere i denti per il freddo (scherz.).

brocheta s. f. – Bulletta.

br colo s. m. – 1. Broccolo, cavolfiore, *Brassica oleracea* (CP, 532). Anche *broculi*. *Broculi se magna a sta ora*, a quest'ora si mangiano broccoli

(III, 21). 2. Ricciolo (pendente). *Un brocolo de cavei iò la fovenà n cao*, la giovane ha un ricciolo di capelli pendente (IV, 183).

brodeto s. m. – Brodetto. *Brodeto de pesi*, brodetto di pesce. *Vemo ciapà pesi, stasera magnaremo un bon brodeto*, abbiamo preso dei pesci, questa sera mangeremo un buon brodetto.

brodo s. m. – *Ancoi vemo cufinà brodo de galina*, oggi abbiamo cucinato brodo di gallina. Anche *bro*.

brodoli'c s. m. (leggi: *brodolič*) – Brodolino, brodo molto annacquato. *Stu brodoli'c no fè nanca n fia bon*, questo brodolino non è affatto buono (IV, 183).

brolo s. m. – Orto, frutteto.

bronfin s. m. – Paiolo, pentola di rame. Appesa alla catena del focolare, era usata in particolare per la cottura della polenta. *Bronfin, che se cufina la polenta*, paiolo per cucinare la polenta (III, 21). V. anche *brunfin*.

bronfo s. m. – Bronzo.

brontolà vb. intr. – Brontolare. *El brontolèia como n vecio, bròntola come un vecchio* (I, 5); *el brontolèia senpro mi barba*, mio zio brontola sempre (III, 21).

brontolòn s. m. (pl. *-oni*) – Brontolone. *Ti catarè doi veci brontolòni*, troverai due vecchi brontoloni.

brofa s. f. – Escara, crosticina che si forma su una ferita, pustola. *Brofe l iò sul polpolon*, ha croste sul polpaccio (IV, 183); *l taio fa la brofa*, la ferita da taglio provoca l'insorgenza della crosta (IX, 8); *brofe, l iò sul mufo e sul cao*, ha pustole sul viso e sul capo (IX, 10).

broto s. m. – Quantità non precisamente definita di cose, oggetti; mazzo, covone, fastello. *Iè n broto de formenton mpicà n sufita*, ho un fastello di pannocchie di granturco appese in soffitta; *portaghi n broto de ierba al samer*, porta un cespo d'erba all'asino; *fè ncora n broto de stropedi sul vedorno, ancoi gol che finimo da netà*, ci sono ancora un po' di cespugli sul terreno, oggi dobbiamo terminare con la pulitura; *fè quindife broti de formenton picadi*, ci sono quindici mazzi di pannocchie di granturco appesi (III, 172).

brufolo s. m. – Foruncolo, cratere, vulcano. *La iò n brufolo sul naf, strucaghilo*, ha un brufolo sul naso, stropicciaglielo.

Brùn s. m. – Nome di bue. Anche *Brù, Brunel*. *Brù, se ciama l manfo de mi barba*, il bue di mio zio si chiama Brù (IX, 10).

brunél s. m. – Filo della lenza. *L brunél iò sciopà sula toгна*, si è spezzato il filo della lenza (III, 21).

Brunèla s. f. – Nome di mucca. *Brunèla se ciama la so vaca*, la sua mucca si chiama Brunella (III, 21).

brunfin s. m. (pl. *-ini*) – Paiolo di ghisa adoperato in cucina per cuocere la polenta.

brunfina s. f. – Campanello per le vacche.

brufà vb. tr. – Bruciare. *Brufà n faso de legne*, bruciare un fascio di legna; *brufèlo l bieco che l spusarò*, bruciate la toppa, così puzzerà (IV, 183).

bruscà vb. tr. – 1. Tagliare i rami a

un albero dopo che è stato abbattuto. *Dumàn femo n bosco, ti ti taiarè cola sega e mi bruscarè i rami col marsàn*, domani andiamo in bosco, tu taglierai con la sega e io pulirò i rami con l'acchetta.

bruscàsile vb. rifl. – Prendersele, venire bastonato, malmenato. *Bruscàde, l si le iò le pache*, se le è prese, le botte (III, 21 e IX, 10).

bruschèra s. f. – Ruscolo pungitopo, pianta, *Ruscus aculeatus* (CP, 532). Pianta cespugliosa sempreverde, provvista di cladodi. I germogli, che maturano da marzo a maggio, sono conosciuti anche con il nome di *asparagi selvatici*. *El brùsco se cata ntele bruschère*, il pungitopo si trova nelle *bruschère*.

bruschìn s. m. (pl. –*ini*) – Spazzola. *Ghi vol l aqua e l bruschìn per lavà l palmento*, c'è bisogno dell'acqua e della spazzola per lavare il pavimento.

brùsco s. m. – 1. Ruscolo pungitopo, turione, *Ruscus aculeatus* (CP, 532). L'Obrovaz registra l'uso di mangiare i bruschi in insalata: *bruschi, che i se magna n salata*. La parte commestibile e carnosa, è il turione e la ricetta cui fa riferimento l'Obrovaz prevedeva, molto probabilmente, di utilizzare i turioni lessati per poi condirli con olio, sale e pepe. Detti anche *bruscàndoli* in altre zone dell'Istria veneta e a Trieste, possono essere preparati pure con uova sode o in frittata, come gli asparagi (cfr. DZ, 178). *Brùschi se cufìnea n frifora*, nel tegame si cucinano i pungitopi (III, 21). 2. Pustola, foruncolo.

brùscula s. f. – “Piccolo rimasuglio di legno causato dal taglio della legna con la mannaia, che viene utilizzato per avviare il fuoco” (GM, 438).

brùfola s. f. – Erba aromatica che cresce nei campi, menta selvatica che si aggiunge nella cottura delle lumache.

brufòr s. m. – Bruciore. *Brufòr de stomego*, acidità di stomaco.

brustolà vb. tr. – Abbrustolire, tostare. *Brustolà l cafè*, tostare il caffè.

brustulìn s. m. (pl. –*ini*) – Tostino. *L brustulìn se meto al fogo per brustulà*, il tostino si mette sul fuoco per tostare (IV, 183).

bruto agg. – Brutto. *Che bruto morof che la si iò catà!*, che brutto fidanzato si è trovata!

bùa s. f. – Male, dolore. Termine usato nella conversazione con i bambini. *Ti fa bùa?*, ti fa male?

buàsa s. f. – Bica, escrementi di animali (bovini, cavalli, asini) a forma di focaccia.

buasèra s. f. – Serpente di dimensioni alquanto grosse, non velenoso, frequente, nei periodi caldi, “dannoso per gli animali” (ER, 98). Ancora il Rosamani citando l'Ive, scrive: “sorta di biscia che suole seguire i buoi” (ER, 124); anche Malusà: “Sorta di serpe che secondo la credenza popolare suole seguire le vacche per mungerle” (GM, 432). Fino alla Prima Guerra Mondiale, scrive l'Obrovaz, i vallesi credevano che la *buasèra* fosse pericolosa, soprattutto per le donne, perché se una donna si fosse imbattuta nel serpente, questo le si sa-

rebbe attorcigliato intorno al corpo e, se incinta, le avrebbe succhiato il latte. *Ncantada la iò la buasèra me mare*, il serpente ha incantato mia madre (III, 102). Scrive, ancora, l'Obrovaz: “È *n serpo longo n metro e vinti e anca più. I Valefi de sto serpo i veva tanta pagura perché i difeva che l ncanta e che l coro de drio e che l iera ancora de più cativo quando che l vedeva qualco femena. [...] I veci difeva che la buasera ghi coro de drio ale femene, che la ghi se ntorlegheia atorno la vita e che la la bato cola coda, e che se la femena fè graveda, la buasèra ghi ciucia l lato. Questa roba dela buasèra iera creduda finta la prima guera mondiale, però ancoi la sento no iò nanca per scherso ste robe n tel cao, ma 60-70 ani ndrio no iera possibile fali persuafi e dighi che fè duto stupidesi. Ansi, despoi la prima guera i moredi proprio questi serpi i li ciapava e vivi i si li meteva atorno l colo como n toco de corda o como na sierpa. Nvese i veci cu la vedeva i tornava ndrio e i feva a laorà n ten naltro logo de tanta pagura che i veva” (VIII, 84-87).*

buba s. f. – Male, dolore. V. *bùa*.

bucàl s. m. (pl. –ài) – 1. Boccale. *N bucàl de vin negro*, un boccale di vino rosso. Dim.: *bucalin*. *Bucalin de mefo litro de vin de seneore*, boccale da mezzo litro di vino di bacche di ginepro (IV, 27). 2. Orinale, pitale. *Bucàl del piso*, un pitale di orina.

bucaleta s. f. – Boccale per servire il vino. “Boccaletto. Vaso per lo più di terra cotta, con la pancia larga” (GM, 400).

Bevemo ncora na bucaleta de vin, beviamo ancora un boccale di vino; *la bucaleta fè da gripola*, nel boccale c'è della gromma (III, 44). Anche *bucalin*. *Bucalin, pien de vin che i bevarò duman*, boccale pieno di vino che berranno domani (IX, 9). Anche *bocaleta*.

bucanève s. m. – Zafferano comune, *Romulea bubbodium* (CP, 532).

buchè s. m. – Bouquet. *La ghi iò portà un buchè de fiori ala mare*, ha portato un bouquet di fiori alla madre.

buchìn s. m. (pl. –ìni) – Bocchino. *Buchìn per fumà*, bocchino per fumare.

buciarda s. f. – Bocciarda, grosso martello a punte piramidali usato per lavorare la pietra.

bùcola s. f. – Orecchino. *Le bùcole de me nona, che bele che le iera!*, gli orecchini di mia nonna, com'erano belli!

bucunsìn s. m. (pl. –ìni) – Bocconcino.

budel s. m. (pl. –èi) – Budello.

budele s. f. pl. – Budella, intestini di animali o persone. *Cavà le budele*, uccidere, scannare. *Budele, che se iò n pansa*, gli intestini si trovano nella pancia (IV, 27). *Budele, ghi ven fura dela pansa ala samera*, all'asina escono fuori gli intestini della pancia (IX, 8).

bufón s. m. (pl. –óni) – Buffone, burlone. *El fè n bufón, duti ghi rido drio*, è un buffone, gli ridono tutti dietro.

bugansa s. f. – Gelone. *Iè na bugansa sula man*, ho un gelone sulla mano; *duti i ani l iò buganse stu morè*, questo ragazzo tutti gli anni ha i geloni (IV, 166).

bugaról s. m. (pl. *-ói*) – Colatoio, setaccio, vaglio.

buidura s. f. – Bollitura, in particolare del vino, fermentazione. *Iera ua n buidura e vin da travasà*, c'era uva in fermentazione e vino da travasare (III, 75).

buistro s. m. – Cinigia, cenere mista a brace ancora calda (X, 41).

buligà vb. tr. e intr. – Brulicare, agitare, muovere, essere irrequieto. *Sempre ti bulighi!*, sei sempre in movimento!, non stai mai fermo!; *buligheia sta cavera*, è irrequieta questa capra (III, 93).

bulo s. m. – Bullo, prepotente, violento.

bunà vb. intr. – “Tramontare; da sol bonà a sole tramontato, quasi ‘abbonacciato, abbonato’” (AI, 103).

bunurivo agg. – Primaticcio, precoce. *Ua bunuriva*, uva primaticcia.

bura s. f. – Bora. *Ara vè sta bura*, iò ghetà dute le nufele fò, guarda, te, questa bora, ha gettato tutte le nocciole giù dall'albero (III, 59); *bura s'ciofa là de fura*, là fuori soffia la bora (IV, 166).

burasca s. f. – Burrasca. *L mar fè n burasca*, il mare è in burrasca.

buratà vb. tr. – Abburattare, setacciare con il setaccio. *Buratà la biava*, abburattare l'avena o altro cereale.

buràto s. m. – Setaccio, filtro, attrezzo per abburattare. *Vola ti iè meso l buràto?*, dove hai messo il setaccio?

buréla s. f. – 1. Boccia del popolare gioco. *fogà ale burele*, giocare a bocce. Fino ad alcune decine di anni fa, a Valle vi erano diversi spazi adibiti al gioco delle bocce. *I foghéva ale buréle fate da iéi cul*

marsàn, giocavano alle bocce costruite da loro stessi con l'accetta (III, 159). Così l'Obrovaz descrive una tipica giornata, la domenica, di un gruppo di giocatori intenti a confrontarsi su uno spiazzo vicino al cimitero: “*Sà a Vale iera n grupeto de omi che ogni domenega i fogheva ale burele sun na strica de vedorno n fianco l savador. Le burele si le feva iei de rover, cu l marsan. Cu i fogheva i veva anca n omo che feva a cioghi l vin a casa, perché ogni partida iera de un litro de vin. Sto omo feva a ciò el litro de vin a casa de quel che perdiva. A fogando i sigheva como le bes'ce, che i se vuldiva finta dal Foso, e sta vita i la feva duto l ano. Noi moredi feundu a vedi per vuldili che i se radigheia (povera gente), ma no i biastemeva perché i iera duti bigoti*” (X, 146). 2. Baroccio (FBG, 342).

burìà vb. intr. – Tuonare. *Scomensa a burìà, femo a casa*, inizia a tuonare, andiamo a casa.

burìda s. f. – Scatto, sforzo. *Dà na burìda*, fare uno sforzo.

bùrisa s. f. – Non attestato altrove. L'Obrovaz riporta *donna piccola e grassa* (X, 25); derivato forse da *buriza*, mastelletta di legno a due manichi usato per la giuncata (ER, 132; cfr. anche *fonciada*, ER, 1266).

burìsolo s. m. – “Piccola quantità di vino prodotto in settembre quando l'uva non è ancora matura. “*La credeva che xe vin / la luf 'n tel so cor, / e 'nvese no jera altro / che burìsolo*”, “credeva fosse vino / la luce nel suo cuore, / e invece non era altro / che ‘burìsolo’” (RFI, 33).

buf s. m. – Buco. *Pefo l tacòn che l buf*, peggio il rimedio che il male; *ntel bus stà la bolpo, no i la ciapa*, la volpe sta nel buco, non la prendono (IV, 166).

bufa s. f. – 1. Asola, piccolo foro praticato in vari indumenti (camicie, cappotti, giacche) in cui si fa entrare il bottone. *Bufa dela iacheta*, occhiello della giacca (I, 5). 2. Nome della specie di olivo tipica della zona di Valle e dell'Istria sudoccidentale. *Iè mpiantà vinti alberi de bufa ai Mersi*, ho piantato venti alberi della specie *bufa*, ai Mersi.

bùfara s. f. – Sciocchezza.

buferato s. m. – Bugiardo. *fento dela armata, fento buferata*, gente dell'armata, gente bugiarda (EZ).

buferònca escl. – Esprime meraviglia, stupore, irritazione: *suvvia, perbacco, perdinci, accidenti*. “*Ah buzeronca! Ti sen vecio, Zuian [...]*”, “*Ah, perdinci! Sei vecchio, Zuian [...]*”; è la risposta di Toni all'esortazione dell'amico Zuian a recarsi in chiesa in occasione del 50° anniversario della consacrazione del duomo vallese. (In Giuliano Palazzolo, *Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zujan (Nel cinquantesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa di Valle d'Istria)*. Anche *buferona*. E *buferona, ola faremo? ai Carsi!*, e perdinci, dove andremo? ai Carsi! Anche *alafè*).

bufeto s. m. – Piccolo buco. *Fa bufo bufeto*, giocare a rimpiazzino coi bambini.

bufia s. f. – Bugia. *Bufia ben dita: bugia detta bene* (I, 5).

bufièr s. m. – Bugiardo. *Bufièr de n*

omo che ti sen: bugiardo d'un uomo che sei (I, 5); *n bufièr ti sen, no gol crediti*, sei un bugiardo, non si deve crederti (III, 102).

Busignani top. – Campagna nei dintorni di Valle. *I veva na macia ai Busignani*, avevano una fratta ai Busignani (VIII, 52).

bufinà vb. intr. – Ronzare, rumoreggiare, cigolare, turbinare. *Bufinèia sta fventola, la vaia fisa*, turbina questa ventola, gira velocemente (III, 166); *bufinèia sta roida vecia*, cigola questa vecchia ruota (IX, 8).

bufinèl s. m. – Ano. Scusandosi tra parentesi, l'Obrovaz ne dà la seguente traduzione: *buco del sedere* (X, 13).

bufo s. m. – Buco. *El pisigamòrto sapa l bufo n savadòr*, il becchino scava la fossa al cimitero; *bufo de ledàn*, letamaio (FBG, 375).

busobusèto enf. – Far moine, amoreggiare, limonare, tubare, pomiciare. *Busobuseto i feva i morofi*, gli innamorati amoreggiavano (III, 93). Per metonimia da “busseto”, “bisegolo”, “arnese da calzolaio che serve a levigare e lucidare le suole e i tacchi” (DG, 165).

bustina s. f. – Bustino. *Che bela bustina che ti iè comprà!*, che bel bustino ti sei comprata!

butà vb. intr. – L'aprirsi di una gemma, iniziare lo sviluppo dal seme, germogliare. *Ste piante iò butà ben sto ano*, queste piante hanno germogliato bene quest'anno. 2. Rendere. *Sto ano la biava no iò butà ben*, quest'anno le biade non hanno reso bene. Più usato *ghetà*.

butada s. f. – Gettata. *Nte na butada*, in una volta, in un getto.

butilia s. f. – Bottiglia. *Si vemo susà na butilia de vin*, ci siamo bevuti una bottiglia di vino. Anche *butiglia*.

butìn s. m. – Bottino. *I si iò ngrampà un bel butìn!*, si sono sgraffignati un bel bottino!

butiro s. m. – Burro. *Tenero como l butiro*, tenero come il burro.

butifela s. f. – Botticella. *Ntela butifela iè travafà l moscato*, ho travasato il moscato nella botticella.

buto s. m. – Germoglio, gemma. *Ste vide iò bei buti*, queste viti hanno dei bei germogli.



Fig. 3: *Caratèl* (caratello, botte di piccole dimensioni).

C – Terza lettera dell’alfabeto. Davanti alle vocali *a, o, u* acquista suono velare /k/: *cào*, testa, *cortèl*, coltello, *cugumero*, cetriolo; ha, invece, suono postalveolare sordo /tʃ/ se precede i suoni *e: cèfa*, chiesa, *cèfo*, ceffo, e *i: cigole*, solletico, *ciucià*, succhiare. I nessi *sce, sci*, inesistenti nel vallese, non hanno suono palatale, ma si pronunciano staccati, *s-ce, s-ci*, facendo seguire alla fricativa postalveolare sorda /ʃ/ l’affricata postalveolare sorda /tʃ/: *s’céto*, schietto, *s’cénfa*, scheggia, *s’ciafo*, schiaffo, *s’ciòpo*, fucile.

caca s. f. – Cacca, escremento.

cacia s. f. – Caccia. Anche *casa femo n cacia dumàn*, se cusemo sula ceca e spetemo i porchi salvàdegghi, andiamo a caccia domani, ci appostiamo sulla pedana e aspettiamo i cinghiali.

cadèla s. f. – Fiore dell’olivo e della vite, infiorescenza. *I ulii iò tante cadele sto ano*, gli olivi quest’anno hanno un’intensa mignolatura; *le cadèle de maio impo l baio*, quelle de fugno nanca l pugno, l’infiorescenza di maggio riempie il mastello, quella di giugno neanche il palmo (AC). La raccolta di olive (e quindi la produzione d’olio) varia in relazione alla fioritura: se questa avviene a maggio sarà un’annata buona, mentre se succede a giugno il raccolto sarà scarso; “Mignola e mignolatura (i bocciolini degli olivi e tutta l’infiorescenza)”, (ER, 139).

cadéna s. f. – Catena. *Sula cadéna del camin se ngànsa la caldéra per fa la*

polénta, sulla catena del camino si agancia il paiolo per cuocere la polenta.

cadenasi s. m. pl. – “Perni di chiusura delle gabbie del torchio” (GM, 401).

cadenaso s. m. – Catenaccio. *Dàghi de cadenaso*, chiudere bene; *cadenaso duto nrufinì*, catenaccio tutto arrugginito (III, 3).

cadène s. f. pl. – Catene. Anche *strasina cadène*, trascina catene, antico gioco praticato un tempo da bambini. Altre denominazioni di attività ludiche erano: *campanil, cantòni, cafèrme, castèi, ricadòr, cucù* (AM, 641).

cadìn s. m. (pl. –ini) – Catino, catinella, bacinella. *Lavàse ntel cadìn*, lavarsi nel catino; *cadìn de saonada*, catino contenente l’acqua insaponata, con la quale ci si lavava per poi sciacquarsi con l’acqua pulita (III, 3); *va a ciò n cadìn de calsina*, vai a prendere una catinella di calce (III, 117); *cadìn pién de sinifa per fà la lisìa*, il catino è pieno di cenere per fare il bucato (IV, 167).

café s. m. – Caffè. *Cafè bianco*, cafelatte. *Bevemo l café coreto cola grapa*, beviamo il caffè corretto con la grappa.

cagà vb. intr. – Cacare, defecare, smoronare. *Chi magna polpete càga saiete*, chi mangia polpette defeca saette, *va a cagà!*, vai al diavolo!

cagada s. f. – Caccata, escremento. *Per le cale fè pién de cagade de cani*, le strade sono tutte imbrattate di escrementi di cani.

cagadór s. m. – Gabinetto, cesso. *Vèghi al cagadór!*, non vado in nessun posto!; *vaia a netà l cagadór*, vai a pulire il gabinetto.

cagadura s. f. – Escremento. *Sula to-vaia fè na cagadura de mosca*, sulla tovaia c'è un escremento di mosca.

Cagàn – Soprannome vallese.

cagarèla s. f. – Diarrea. *Mi fa mal la pansa*, iè la cagarèla duto l dì, mi fa male la pancia, ho la diarrea tutto il giorno; anche *cioccolato col lato: cioccolato col lato, prima... poi el ghi iò fato pasà la cagarèla... el cagòn*, cioccolato con il latte, prima... poi [il cavalgànte] gli ha fatto passare la diarrea... il cagòn (GI); *cagarèla iò l me picio*, il mio bambino ha la diarrea (III, 3).

cagna s. f. – Cagna. *La cagna iò fato i cagneti*, la cagna ha fatto i cuccioli; iè *catà na bona cagna per n cacia*, ho trovato una buona cagna per andare a caccia.

cagnulina s. f. – Specie di pesce senza lisce, palombo comune (*Mustelus mustelus*), più conosciuto come *cadel*, *can*, *canbianco*. *La mandéva la fia a ciò un quarto de ghirise per fà la polénta opur un quarto de cagnuline*, mandava la figlia a comperare un quarto di ghirise per fare la polenta oppure un quarto di palombo (III, 145).

càgola s. f. – Caccola. *Fa càgole magole*, vivere a stecchetto. Espressioni simili si riscontrano anche a Rovigno, Pola, Venezia, Rovereto, in Friuli (cfr. AI, e la voce “kàgole ‘cacole’ cacherelli”, 104).

cai vb. intr. – Cadere, terminare. *Cai, fò del barcon: cascàre giù dalla finestra* (I, 6); *caiù fò del colmo: cascato giù dal tetto* (I, 6). Ancora in Obrovaz, leggiamo: “*Caiù: ieri mi fra fè caiù fò del samer e savè perché? Lui quando che mi*

pare lu manda n qualco banda, ai Piloi o ale Canole, l ghi dif – Cioti anca l samer –, e sto mi fra iò l visio che quando che l va sul samer el lu fà cori como n mato, e se vedo che l ghi se iò spagurà e mi fra fè caiù e l so fato mal al braso che ghi fè sgionfà. E me mare ghi iò messo poi fuie de malba praso che ghi paso” (I, 38). (Fig.) *Lundi ghi caio l tempo ala to vaca*, lunedì termina il periodo di gravidanza della tua mucca (IV, 41).

caìn s. m. – Guaito del cane. *L can fà caìn*, il cane guaisce. “*Kajìn cagnesco; odór de kajìn* odor di cane” (AI, 104).

caia agg. – Avaro, spilorcio, tirchio, ragno, ranzo. *Na caia fè stu omo*, è un tirchio quest'uomo.

caiùda s. f. – Caduta. *El iò fato na bela caiuda fò del colmo*, ha fatto una bella caduta giù dal tetto.

cal s. f. (pl. *cale*) – Calle, strada. *Le cale de Vale*, le strade di Valle; *le cale fè dute pisade dei cani*, le vie sono tutte sporche delle pisciate di cani; *cal, vecia, strada vecchia* (I, 6).

calà vb. tr. – Calare, abbassare. *Càla fò l secio*, abbassa il secchio; *càlate fò del leto, desgrasià!*, levati dal letto, disgraziato!; *verso maitina iera de quei che calava l cao de sono*, verso mattina c'erano di quelli che abbassavano la testa dal sonno (III, 77); *no sta a calàghi l présio*, non abbassargli il prezzo (III, 124).

caladi s. m. pl. – Maglie di calze.

calcagno s. m. – Calcagno, tallone. *Iè i calcagni duti roti per caminà nsina scarpe*, ho i talloni rotti perché cammino scalzo.

calchèra s. f. – Fornace da calce, cal-cara. *Ntela calchèra se fà la calsina*, nella fornace si fa la calce. Anche *fornafa*. Dal ted. *kalk*, lat. *calx-calcis*, gr. *chàlix* (χάλις).

calcherante s. m. – Operaio addetto alla fornace. *I calcheranti cava la calsina, fate n banda che no i te brufò!*, gli operai della fornace stanno togliendo la calce, spostati ché non ti brucino! Dal ted. *kal-kbrenner*.

calcolà vb. tr. – Calcolare, congetturare, rimuginare, riflettere. *Che ti calcollei? Che no ti sen contento?*, che cosa stai rimuginando? non sei contento?

caldàna s. f. – Calore molto forte, calura, arsuria, afa, canicola. *Sto mef de luio fè sta na vera caldana!*, questo mese di luglio è stato una vera calura!; *caldana duto nten colpo fè vignù*, tutto ad un tratto c'è stata una canicola (IV, 28).

caldelèr s. m. – Calderaio. *Vignarò l caldelèr a governà la stufa*, verrà il calderaio a riparare la caldaia.

caldèr s. m. – Paiolo di rame, calderone, calderotto. *Ngànsa l caldèr sula cadéna che cufinarèmo la polenta*, aggancia il paiolo alla catena che cucineremo la polenta.

caldèra s. f. – Paiolo, pentola per farci dentro la polenta. *Iè meso a cufinà nte-la caldera*, ho messo a cucinare nel paiolo. V. *caldèr*.

calderada s. f. – Paiolata. *Iè fato na calderada de polenta*, ho cucinato una paiolata di polenta.

calderòn s. m. (pl. –oni) – Calderone. V. *caldèr*.

caldo agg. – Caldo. *L caldo fà sudà*, il caldo fa sudare; *ancoi fè caldo da crepà*, oggi fa caldo da morire.

caldura s. f. – Afa, canicola. *San Lorenzo dela gran caldura*, san Lorenzo del grande caldo; *anca stu ano iò pasà le caldure*, anche quest'anno è passata la canicola (III, 68).

calegà vb. tr. (*mi caleghéi*) – Suonare il campanaccio. *Le vache calegheia là ananti*, là avanti si sente suonare il campanaccio delle mucche.

caleghèr s. m. – 1. Calzolaio. *Caleghèr, senpro nbriago: calzolaio sempre ubriaco* (I, 6). Anche *scarpèr*. 2. “Codirosso, *Motacilla Phoenicurus*. Specie di beccafico dal petto e coda rossa” (GM, 426).

càlego s. m. – Campanaccio. *Ai vedovi ghi se sona l càlego*, ai vedovi si suona il campanaccio (scherz.); *càlego, per el samer: campanello per l'asino* (I, 6); *càlego iò picà l nociar*, il montone porta il campanaccio al collo (III, 94); *vustro fè stu càlego*, questo campanaccio è vostro (IV, 181).

caligà vb. intr. (*lui calighéia*) – Il piovigginare fitto e minuto, misto a nebbia, annebbiarsi. *Calighéia, como podaremo fì n là?*, pioviggina, come potremo proseguire? (III, 94); *calighéia, va a ciò i drapi che i se bagna*, pioviggina, vai a prendere il bucato, se no si bagna (IV, 28).

caligine s. f. – Fuliggine. *La caligine fè negra*, la fuliggine è nera.

calìgo s. m. – Nebbia. *Ancoi fè calìgo*, oggi c'è nebbia; *calìgo, che no se vedo gnente: c'è nebbia, non si vede niente* (I, 6).

càlif s. m. – Calice. *El preto bevo del càlif*, il prete beve dal calice. Anche *cà-life*. *Un càlife de bianco*, un calice di vino bianco.

calmadòr s. m. – Chi pratica innesti. Anche *ncalmadòr*.

calmiér s. m. – Calmiere.

calo s. m. – Callo. *Fà l calo*, abituarsi a qualcosa; *ste scarpe no le fè bone*, le mi fà vignì i cali, queste scarpe non sono buone, mi provocano i calli.

Calòci – Soprannome vallese. Famiglia Grubich Giovanni (MF).

calònego s. m. – Canonico. *El calònego iò sta n cefa*, il canonico è andato in chiesa.

calór s. m. – Calore. *Voldi n calór*, varè la fevera?, sento un calore, avrò la febbre?

calsa s. f. – Calza. *Calsa de lana*, calza di lana; *dàghi na lavada a ste calse!*, dai una lavata a queste calze!; *ti iè le calse dute sbregade!*, hai le calze tutte strappate!

calsina s. f. – Calce spenta, calcina. “Viene usata nella poltiglia bordolese contro la peronospera” (GM, 410). *Cula calsina se fà la malta*, con la calcina si fa la malta da costruzione; *duman destudarè el buf dela calsina*, domani spegnerò il buco della calce (IV, 27); *se ti iè idea da ciò calsina*, i iò scomensà a vendi, se hai intenzione di comperare della calcina, sappi che hanno iniziato a venderla (IV, 123).

calsinasi s. m. pl. – Calcinacci. *No fè restà che n mondiser de calsinasi*, non è rimasto che un mucchio di calcinacci.

calsinèr s. m. – 1. Operaio addetto alla produzione della calce nella calcara o fornace. 2. Buco dove si produce e si conserva la calce. *Fate n banda, ara che ti caiarè ntel calsinèr, defgrasià!*, spostati, disgraziato, cadrai nella calcara!

calumà vb. tr. – 1. Abbassare qualcosa lentamente, calare. *Calùmami fò el forcon!*, passami giù il forcone! 2. – Assestare, sferrare, tirare. *Caluméiaghilo n cao stu soco*, sferragli in testa questo cepo (IV, 28).

calumase vb. rifl. – Avvicinarsi lentamente, di soppiatto. *fè fredo, anca l gato se iò calumà arento el fogo*, fa freddo, anche il gatto si è sistemato di soppiatto accanto al fuoco; *quindife soldadi iera calumàdi nten stu logo a ciò ua*, quindici soldati si erano avvicinati di soppiatto a questo campo per prendere dell’uva (IV, 161).

calunià vb. tr. – Calunniare. *No sta calunià sempro!*, non calunniare sempre!

calùnia s. f. – Calunnia. *Che fè dute ste calùnie?*, cosa sono tutte queste calunnie?

càma s. f. – Pula, guscio della biada. “Pula, loppa. Guscio che i chicchi di grano lasciano dopo essere battuti” (GM, 408). *Scarto della trebbia* (RO). *Cama fè nten sta biava, gol sventolà*, c’è pula in questa biada, bisogna stacciarla (IV, 167).

Camàlici – Soprannome vallese. *Janeto Oborvaz, dito Camàlici*, Giovanni Obrovaz, detto Camalici; *su barba Bepi Camàlici iera scarpilin*, suo zio Giuseppe Camalici era scalpellino (III, 79).

camamila s. f. – Camomilla. *La camamila fà ben ai nervi*, la camomilla fa bene ai nervi; *bevi na camamila che ti dormirè ben*, bevi una camomilla, dormirai bene.

camèr s. m. – Cumulo, mucchio della pula. *Ufei fè la de mi sul camér*, ci sono uccelli sul cumulo della pula, da me (III, 46).

càmera s. f. – Camera, stanza. *Se dormo n càmera*, si dorme nella camera; *scondemose n càmera*, nascondiamoci in camera.

camìn s. m. (pl. –*ini*) – Camino, fumaio. *fota la capa del camìn*, sotto la cappa del camino; *ghivòl netà l camìn*, se no se brufarò la casa, bisogna pulire il camino, se no si brucerà la casa.

caminà vb. intr. – Camminare, muovere, andar via. *Sen straco, iè caminà duto l dì*, sono stanco, ho camminato tutto il giorno; *camina e no varda ndrio!*, cammina e non guardare indietro!

caminada s. f. – Camminata. *Iè fato na bela caminada*, ho fatto una bella camminata; *femo a fà na caminada finta l mar*, andiamo a fare una camminata fino al mare.

camifa s. f. – Camicia. *Camifa de tela*, camicia di tela, grezza e robusta; *co ti rivi sopreseiami sta camifa*, quando hai tempo stirami questa camicia.

camifòto s. m. – Camiciotto. *Che bel camifòto che ti iè, vola ti lu iè comprà?*, che bel camiciotto hai, dove l'hai comprato?

camifulin s. m. (pl. –*ini*) – Camiciola da bambino. In Ive: “sorta di corpetto, o panciotto, senza maniche, e, come tale,

proprio di tutta l'Istria ven. Deriv. da **c a m i s i o l i n o*” (AI, 104).

camomila s. f. – Camomilla comune, *Chamomilla recutita* (CP, 532).

campagna s. f. – Campagna, terra coltivata. *fì a laorà n campagna*, andare a lavorare in campagna; *ancoi restarè duto l dì n campagna*, ghevòl che neti le vide, oggi rimarrò tutto il giorno in campagna, devo potare le viti.

campagnòl s. m. (pl. –*oi*) – Contadino, campagnolo. *Mi piaf la vita del campagnòl*, mi piace la vita del campagnolo; *l campagnol fmolfo l lato fresco ogni dì*, il contadino ogni giorno munge il latte fresco (IX, 118).

campanèla s. f. – 1. Campanella. *Iò sonà la campanela de scula*, ha suonato la campanella della scuola. 2. Vilucchio bianco, *Calystegia sepium* (CP, 532).

campanèr s. m. – Campanaro. *L campanèr sona le campane*, il campanaro suona le campane; *campanèr che sona l maitìn a bonóra*, il campanaro che suona il mattutino di buonora presto (III, 94); *el piovan mandeva l campanèr n serca de gran*, il parroco mandava il campanaro in cerca di grano (III, 165).

campanil s. m. (pl. –*ii*) – Campanile. *L campanil de Vale fè alto*, il campanile di Valle è alto.

campanón s. m. (pl. –*oni*) – Campana grande, campanone. *Sonà l campanón*, suonare il campanone; *ti sen stonà como n campanón*, sei stonato come un campanone.

campo s. m. – Campo. *Campo de Bembo*, *Campo Sorugo* (top.).

camufo s. m. – Falpalà, increspatura. *Fàghi n camufo a sta còtola*, fai un'increspatura a questa gonna.

can s. m. (pl. *cani*) – 1. Cane. *Iè doi cani grandi*, ho due cani grandi; *duto pién de cani che caga per le cale*, è pieno di cani che sporcano le strade. 2. Grilletto del fucile.

càna s. f. – 1. Pianta erbacea, canna comune, domestica, *Arundo donax* (CP, 532). 2. Gambo del frumento (FBG, 391). 3. Canna del fucile. *Càna del s'ciòpo*, canna del fucile.

canàia s. f. – Canaglia. *El fè na canàia, no l scolta gnente!*, è una canaglia, non ascolta niente!; *canàia de n fio!*, canaglia d'un figlio!

canàl s. m. (pl. *-ai*) – Canale. *L fè caiù mbriago ntel canàl*, è caduto ubriaco nel canale; *l canàl de l aqua fè stropà*, il canale dell'acqua è otturato; (fig.) *ghétate ntel canàl!*, vai a nasconderti!

canarìn s. m. – Canarino. *Che bel canarìn che ti iè n gheba*, che bel canarino hai nella gabbia.

canàta s. f. – Festa, scorpacciata, abbuffata, gozzoviglia, barozzo, bordello. *Faremo na canàta!*, faremo un bordello di festa!; *canàta, se bevo e se magna: baldoria si beve e si mangia* (I, 6); “[...] *mai a mi no mi vede dà n caverèto per fa na canàta cui me compagni*”, “mai non mi avete dato un capretto per festeggiare con i miei compagni” (*La fiabola del fio pròdego*, VI, 26).

canàvole s. f. pl. – Pastoie. *Veghi a fà n per de canàvole per el samèr*, vado a fare un paio di pastoie per l'asino.

cànchero s. m. e imprec. – Cancro. *Ti vigneso n cànchero!*, ti venisse il cancro!; *cànchero de n fio defgrasià!*, cancro d'un figlio disgraziato!

candalèto s. m. – Cataletto, lettiga, barella. *Pofémolu sul candalèto, che no l pol sta n pei de mbriago che l fè!*, appoggiamolo alla barella, non si regge in piedi da quanto è ubriaco!

candéla s. f. – Candela. *Iusto n candéla*, esattissimo, giusto a puntino; *mpia la candéla che no se vedo n ostia!*, accendi la candela che non si vede niente!

candeliér s. m. – Candeliere. *Sto candeliér fè duto macà, ghétalu via*, questo candeliere è tutto ammaccato, gettalo via.

candiùla s. f. – 1. Dim. di *candéla*, piccola candela, candeletta. *Mpia la candiùla e tafì*, accendi la candeletta e taci.

canèla s. f. – Cannella della botte, spina. *Ntapàti la boca cola canèla gorao, perché ti steghi sito!*, acciocché stessi zitto si dovrebbe tapparti la bocca con la cannella della botte!

canèta s. f. – Sottile asticella di legno, solitamente di corniolo, con la quale si affusolavano i *fusi* o i *macaròi*, cioè i maccheroni. *Ciomi la canèta che farè i macaroi*, prendimi la canèta, farò i maccheroni.

canevàsa s. f. – Straccio. *Canevàsa, che se forbo le scufére: pezza per pulire i cucchiai* (I, 6).

canifèla s. f. – Viottolo. *Na canifèla porta finta sun*, un viottolo porta fino in cima.

canistra s. f. – Canestra, gerla. *Por-*

tà la canistra sule spale, portare la canestra sulle spalle.

canociai s. m. pl. – *Canociai, che se vedo alargo*, cannocchiali, per vedere lontano (I, 6).

Canòle top. – Campagna vallese.

canòn s. m. (pl. – *oni*) – 1. Cannone. *L tiro del canòn*, il colpo del cannone. 2. Prigione, galera. *I lu iò casà n canòn*, lo hanno sbattuto in prigione.

canonà vb. tr. – Cannoneggiare.

canònica s. f. – Casa del parroco. *Abità n canònica*, abitare in canonica.

cansòn s. f. – Canzone. *Cantemo na cansòn*, cantiamo una canzone.

cantada s. f. – Cantata. *Femo na cantada duti nsembro*, facciamo una cantata tutti assieme.

cantà vb. tr. – 1. Cantare. *Vemo biù e cantà duta la noto*, abbiamo bevuto e cantato tutta la notte. 2. Ragliare dell'asino. *Che ti steghi sito? Canta anca l samer...!*, perché stai zitto? Canta pure l'asino...!

cantante s. m. – Cantante.

cantarìn s. m. e agg. – Canterino. *Orca!, ti sen un bon cantarìn ti!*, cavolo!, sei un bravo canterino tu!

cantariòn s. m. – Erba di S. Giovanni, *Hypericum perforatum* (CP, 532).

cantér s. m. – Costruzione di travi sulle quali si fanno poggiare le botti in cantina. *Ghivòl governà l cantér*, bisogna riparare la trave del cantiere. V. *cantièr*.

càntero s. m. – Cantero, pitale (AI, 104).

cantièr s. m. – 1. Cantiere navale. 2. “Calastre. Pezzi di trave orizzontali, pog-

giati su dei sassi per sostenere le botti” (GM, 401). Dal lat. *canthērius* (ML, 1615). “Dal lat. *cantheriu(m)*, cavallo castrato e poi travicello; nel 1856 il Tommaso-Bellini riportava: “cantiere per legno lungo da sostenere tavolati, tetti, ecc. voce ancor viva in Lombardia” (AGP, 183).

cantonièr s. m. – Cantoniere, operaio manovale, stradino. *L cantonièr lavora sula cal*, il cantoniere lavora sulla strada. Anche *cantugnér*. *Cantugnér che fà la batuda: stradino che fà la ghiaia* (I, 6).

cantòn s. m. – Angolo. *Voltà l cantòn*, voltare l'angolo; *de drio l cantòn l se iò sconto*, si è nascosto dietro l'angolo.

cantonàda s. f. – Cantonata, errore, abbaglio, bidone, buca, inculata, chiavata. *Ciapà na cantonada*, prendere una bidonata.

cantonàl s. m. – Angoliera, cantoniera. *Iè catà n bel cantonàl da meti n camera*, ho trovato una bella angoliera da mettere in camera.

cantusà vb. tr. (*mi cantuséi*) – Canticchiare. *El cantusèia duto l dì sinsa fà gnente*, canticchia tutto il giorno senza far niente.

cànua s. f. – Cantina, magazzino, in particolare luogo adibito alla lavorazione dell'uva dopo la vendemmia e alla conservazione del vino nelle botti. Anche *cànoa*, *cànova*. *Veghi n cànua a ciò un dopio de vin*, vado in cantina a prendere un fiasco di vino. (Cfr. Meyer-Lübke, 1566: *canāba*; Ive, 104).

canuciàl s. m. – Cannocchiale. *Var-dà cul canuciàl*, guardare con il cannoc-

chiale; *canociài*, *che se vedo alargo: con i cannocchiali si vede lontano* (I, 6). Anche *canociàl*.

cào s. m. (pl. *cavi*) – 1. Capo, testa. *Cào de samèr, testa di asino* (I, 6); *el cào ghi dol a mi marì*, mio marito ha mal di testa (III, 3); *n cào l si lu iò meso*, se lo è messo in testa (III, 102). “In poche località dell’Istria resiste ancora *cao*; nel pre-veneto dell’Istria meridionale è già sostituito da *tiesta* e *testa*” (ER, 163-164). 2. “Tralcio verticale della vite, che si lega al palo e che verrà lasciato alla potatura per fruttificare l’anno seguente” (GM, 410). *Ancoi ghivòl che femo a simà i cavi dele vide*, oggi dobbiamo andare a mozzare i tralci delle viti. 3. (Avv.) *A cào oto dì varemò finì da ngrumà la ulia*, entro otto giorni avremo terminato di raccogliere le olive.

caorlè s. m. – Loglio comune, *Lolium perenne* (CP, 532). *Caorlè fè nten stu logo*, c’è del loglio in questo podere (III, 94); *el caorlè fè na ierba como el lagremè*, il loglio comune è un’erba come la gramigna (IV, 167).

caornàl s. m. – Capruggine. *L caornàl dela bóto*, la capruggine della botte; *l caornal ghi fè roto ala galeda*, alla mastella si è rotta la capruggine (III, 94).

capa s. f. – Cappa. *La capa del camin*, la cappa del camino.

Caparì s. m. – Nome di bue.

capàs agg. – Capace. *Ti saravi capàs da fà stu laòr?*, saresti capace di fare questo lavoro?

capèl s. m. (pl. *-ei*) – Cappello, copricapo. *L capèl sule vintitré*, persona un

po’ stravagante, bizzarra (scherz.). *Capel, de paia per l distà: cappello di paglia per l’estate* (I, 6).

capelà vb. tr. – “Riaffilare la falce o altro attrezzo battendolo con un martello sopra l’incudine” (GM, 407). *Gol capelà la sfalsa*, bisogna riaffilare la falce.

capèla s. f. – 1. Cappella, luogo sacro. 2. (Fig.) Gaffe, errore grossolano, sproposito, cazzata. *Ti iè fato na granda capèla*, hai fatto un grande errore. 3. Glande.

capelàn s. m. – Cappellano. *El capelàn predica n cesa*, il cappellano tiene l’omelia in chiesa.

capelèr s. m. – Cappellaio. *Veghi la del capelèr a fami governà l capèl*, vado dal cappellaio a farmi rappezzare il cappello.

capelèta s. f. – Marucca, *Paliurus spina-christi* (CP, 532).

capelòn s. m. – 1. Insetto che mangia i germogli delle viti; maggiolino. 2. Verbasco, *Verbascum spec.* (CP, 532).

càpero s. m. – Capperò comune, *Caparis spinosa* (CP, 532). *Iè mpiantà doi marsoche de càperi, chisa se i ciaparò?*, ho piantato due polloni di capperi, chissà se attecchiranno?

capirùsola s. f. – Cinciallegra, *Parus major*. L’Obrovaz l’aggiunge tra i “Nomi de nosquanti usei” (II, 69).

capitagno s. m. – Capitano. *Capitagno nsina soldadi*, capitano senza soldati (III, 94).

capòl s. m. – “Picciolo di frutta, cioè quella parte assottigliata per la quale i frutti sono attaccati al ramo” (GM, 424).

capomistro s. m. – Capomastro. *El capomistro lu iò lisensià perché no l veva uia da laorà*, il capomastro l'ha licenziato perché non aveva voglia di lavorare.

capòn s. m. – Cappone. *Dumàn magnaremo l capòn coi macaroi*, domani mangeremo il cappone con i maccheroni.

caponèra s. f. – Capponaia, pollaio. *N caponèra iè gnove galine e un galo*, nel pollaio ho nove galline e un gallo. 2. Prigione. *I lu iò meso n caponèra*, l'hanno messo in prigione.

caporàl s. m. – Caporale. *L caporàl ghi comanda ai soldadi*, il caporale comanda ai soldati.

caporión s. m. – Caporione. *El fè l caporión de duti i defgrasiadi del paièf*, è il caporione di tutti gli sbandati del paese.

capòto s. m. – Cappotto, pastrano. *Metiti l capòto che ti ciaparè l demogno!*, mettiti il cappotto, ché se no ti prenderai qualche malanno!

caprisio s. m. – Capriccio. *Che caprisi ti salta n càò?*, che capricci ti saltano in testa?

caprisiòf agg. – Capriccioso. *Stu piccio el fè masa caprisiòf*, questo bambino è troppo capriccioso.

capucio s. m. – Cappuccio. *Co- vérfite col capucio*, copriti con il cappuccio.

capùf s. m. – Cavolo cappuccio, *Brassica oleracea* (CP, 532). *Capufi coi osi de pòrco cufinadi ntela lolisa: ntei capufi misiadi col pesto e aio se meteva osi co la carno*, qualche fuia de flavano che save-

va duta la cufina da bon. Despoi sena se feva a ufo vecio, le brafole sule gradele sule fbronse, cavoli cappucci con ossi di maiale cotti nella pentola di terracotta: nei cavoli cappucci uniti al pesto e a spicchi di aglio si aggiungevano ossa con la carne, qualche foglia di alloro, che profumava tutta la cucina. Dopo cena si faceva come da tradizione: le bracioline ai ferri sulla brace (FF, OM). Un'altra ricetta di *capusi garbi* (cavoli acidi) prevede: *1 kilo e ½ de capufi garbi; 1 etto e ½ de lardo stagionà; qualco toco de carno de porco (cu la fè) o de pegora o qualco bela loganega; 3 spighi de ajo; sal e pever quanto ocoro. Se piaf, meti ndrento doi o tre fuie de flavano. Refentà i capufi e metili 'nte 'na tecia de "tera coita" o de smalto (mai de lumigno), alternanduli cun la carno e 'l pesto fato cun lardo e ajo. sonfi sal e pever e cufinà per 'n per de ore e stando atenti che no i se 'ntaco. (Se i se cufina piun a longo o se i se scalda anca despoi qualco di, i fè ancora piun boni!)* (EPF). La preparazione dei *capufi freschi sofegadi*, invece, richiede: *un bel càò fresco e duro de capustaià a tochi; 6 scufere de uio e tre spighi de aio; sal e pever quanto che ocoro. Nte na tecia ben comoda scaldà el uio e ghetà ndrento i capufi apena lavadi nte l aqua iasada. sonfi l sal e pever, meti el covercio e lasà cufinà fin a quando l aqua fè deboto cunsumada. Ogni tanto daghi na misiada. (A chi che ghi piaf, pol s'cipà n po de afè de vin)* (EPF). Ancoi magnaremo *capufi e patate n tecia cula logànega*, oggi mangeremo cavoli cappucci e patate saltate con la salsiccia.

capufèra s. f. – 1. Piantagione di cap-pucci. 2. (Fig.) Testa. *Ghi gira la capufèra*, è matto.

capùsula s. f. – Pasticca, pillola, pastiglia, compressa. Da *capsula*, con epentesi di *u* nell'originario nesso *ps*. *Che ti ti oldi? Ciò na capusula!*, come ti senti? Prendi una pasticca (III, 66).

carabignér s. m. – Carabiniere. *N Borgo iera la cafèrma dei carabignéri*, in Borgo c'era la caserma dei carabinieri.

caràl s. m. – “Bica, mucchio di covoni accatastati, pronti alla trebbiatura. Nel passato sembra accatastassero i covoni in cerchio a forma di ruota (*rùda*), come ancora oggi usano certi contadini dell'interno dell'Istria” (GM, 408). V. *tèsa*.

caramaio s. m. (pl. *caramai*) – Calamaro. *Ancoi vemo magnà caramai e sardonì friti*, oggi abbiamo mangiato una frittura di calamari e acciughe.

caratèl s. m. – Piccola botte in legno, della capacità di uno o due ettolitri; caratello. *Metè de fura sti caratèi*, mettete fuori questi caratelli (III, 68). Come scrive l'Obrovaz, a Valle vi era, tra i giovani, la consuetudine di *fare il caratèl*. Questa consisteva nel riempire un *caratèl* prelevando da casa, ognuno della compagnia, una bigoncia di mosto (o uva) durante il periodo della vendemmia e lasciarlo fermentare alcuni giorni nella cantina di uno del gruppo, per poi ritrovarsi tutti a bere il vino novello e celebrare così il *caratèl*. “*Anca questo ufo veva la fiventù a Vale: metemo a dì Piero veva la so compagnia de 14-15 de lori, i iera amighi ma i se ciamava compagni, e allora Piero ghi dif a sti*

compagni: – Ma no vedè che duti fà l caratèl?! Femolo anca noi! Stasera porteremo ognidun un brintin de ua la de ti, forfì, e lasemo qualche dì finta che nol ven bon per bevi –. Allora n fra de lori i destinava la sera quando che i farò sta noto de festa. I feva a ciò 10 chili de carno e poi i rustiva sule sbronse, se capiso sule gradele, poi ognidun da so casa i si portava l pan e cusì i feva notolada bevendo e magnando a crepa pansa. Questa picia festa i la ciamaa “caratèl” e poi l dì drio dela bevuda no i veva piun uia da fì fura e i feva a finì la dela Momoda n quella betola che ve dito prima” (VIII, 77-78). Con altri particolari, l'autore ritorna ancora a descrivere la festa del *caratèl*: “*Dute ste compagnie de fiovini se meteva dacordo per fà l caratèl de vin per el dì de S. Martin. El vin i si lu porteva da casa duti n po e n questo dì i feva festa. I si compreva na pegora, el pan anca i si lu porteva da casa, e duta sta roba i porteva nte na casa de un compagno e là i feva sta baldoria, magnà e bevi duta la noto. Questo che vi dighi feva dute le compagnie ogni ano. Se poi ghi resteva vin, i feva la sera drio a finilo da bevi, e se iera restà carno allora naltra brafolàda e i si difeva: naltro ano faremo piun bel, buta naltro ano!”* (X, 147).

caravèla s. f. – Colla dei falegnami.

carbón s. m. – Carbone. *Carbón dolso*, carbone di legna. *Veghi a ciò na cariola de carbón per rustì l porcheto*, vado a prendere una carriola di carbone per arrostitire il maialino.

carbonèla s. f. – Carbonigia.

carbonèr s. m. – Carbonaio. *L car-*

bonèr fà l carbon, il carbonaio fa il carbone.

carbonèra s. f. – 1. Carbonaia. 2. Specie di uva nera. *Sto ano iè ngrumà un quintal de carbonèra*, quest'anno ho raccolto un quintale di carbonaia.

carcagnoto s. m. e agg. – Persona tarchiata, tamugno.

carèga s. f. – Sedia. *Carèga per sentà a banca: sedia per sedersi a tavola* (I, 6); *Iustina, cioghi la carèga*, Giustina, prendigli la sedia (II, 43); *sta carèga la iò npaiàda n caleghèr*, questa sedia l'ha impagliata un calzolaio (IV, 140).

càrego s. m. e agg. – 1. Carico, una determinata quantità di qualcosa, in particolare legna e fieno. *Dumàn cun mi pare veghi a ciò un càrego de fén*, domani con mio padre vado a prendere un (carro) carico di fieno. 2. Il carico nel gioco della briscola, la carta che porta più punti. 3. Pieno, colmo. *Iérundu càrighi de fan*, eravamo pieni di fame, affamati (III, 31). 4. Ubriaco fradicio, tinco, piegato, rovinato. *Iersera el iéra nten quella betola càrego como un comato*, ieri sera era in quella betola ubriaco fradicio.

caregòn s. m. – Sedia alta e capiente, poteva essere imbottita e aveva la funzione dell'odierna poltrona.

carèr s. m. – Carradore, carrettiere, carrozzaio. *El fà l carèr*, fa il carradore.

caresà vb. tr. – Accarezzare. *La picia iò ciolto n braso el gato e la lu caresa*, la bambina ha preso in braccio il gatto e lo accarezza; *carèsame ntorno l ambuligo*, accarezzami intorno all'ombelico; *care-séialo che l te cognosarò stu picio*, acca-

rezzalo, così il bambino ti riconoscerà (III, 167).

caréto s. m. – Carretto. “*Vola ti veghi cul careto de sa? – Veghi a ciò n po de legne ala me val*”, “Dove vai con il carretto da queste parti? – Vado a prendere un po' di legna nella mia valle” (IX, 42).

Cargnèl – Soprannome vallese. *Veghi a favelà cun Meno Cargnèl*, vado a parlare con Domenico Cargnel (III, 69).

carighìn s. m. – Sedia di bambù. *L carighìn sta n camera*, la sedia di bambù sta in camera.

cariola s. f. – Carriola. *Portami na cariola de tera*, portami una carriola di terra.

carijà vb. tr. – Carreggiare, trasportare col carro. *Carifà legne*, trasportare legna; *òrcobiste, ma nde carifarèmo despoi!*, accidenti se viaggeremo dopo! (III, 103).

carijàda s. f. – “Strada carreggiata; le tracce che lasciano le ruote sulla strada fangosa” (GM, 439). *La carifàda del caro*, la carreggiata del carro; *carifàda, che no se cognoso: carreggiata che poco si conosce* (I, 6).

carifadòr s. m. – Carrettiere.

càrifo s. m. – Carro di roba. *Vemo fato doi càrifi*, abbiamo fatto due viaggi col carro carico.

caristia s. f. – Carestia, penuria.

caritina s. f. – Calesse. *Faremo un giro cula caritina nova*, faremo un giro con il nuovo calesse.

carlavà s. m. – 1. Carnevale. Il dialetto vallese conserva ancora l'autentico etimo della voce: da *carne-levare*, periodo in cui bisognava sospendere l'alimen-

tazione a base di carne, iniziando dal primo giorno della quaresima e successivamente durante la stessa. 2. (Fig.) Baccano, baraonda, cagnara, confusione, chiasso, baruffa, puttanaio, disordine, troiaio, bolgia. *Carlavà, iò fato stanoto l so moros*, il suo fidanzato questa notte ha fatto una cagnara. Scrive ancora l'Obrovaz: "*I veci ufava a scomensà l carlavà l di de Santantogno ai 17 genaro, donca ogni compagnia de sti foveni i si catava na cafa per balà, chi la de Pavide, chi la de sia Pasqua, e cusì ananti, duti veva vola fì a fà l carlavà, donca da Santantogno finta mardì sto tempo i lo ciamava carlavà, però i balava solo dale domeneghe e solo finta la Lavemaria che sarao a solbonà e poi basta, perché le marane per nisuna paga no le lasava la fia despoi solbonà fura de cafa. Poi per i tre dì de carlavà, domenega, lunedì e martedì, al balo feva anca le fovenne despoi sena e le balava anca finta la una despoi mefanoto, ma però compagnade dala mare. Quando poi martedì a mefanoto sonava la campana allora la mare ghi difeva ala fia: – Adesso a casa, moreda –, e cusì dute le fovenne feva a cafa e restava solo che i sovini. Ma i 3 dì ultimi de carlavà i scomensava a balà ale 2 del despoi mifudì finta como che ve dito a solbonà. I si mudava la che i balava, i meteva speci sui muri e poi i picava ai travi n secio pien de naransi e anca i meteva sun ogni muro la lumo a pretorio. I meteva anca qualco balon de carta a colori co na candela grosa ndrento e poi sti naransi i ghi nde dava ognidun un a quella moreda che ghi feva più gola. Poi anca*

questo: sula banca la che iéra quel che sonava la diòmonica i veva anca l caratèl del vin, che lo portava da cafa duti n po. Se li vedeu a balà! I si cavava la iacheta e i restava col gilè, sudadi como le bes'ce, basta balà. Poi la maitina del mercol che ormai carlavà fè finì, 3 o 4 de lori i feva la del pegorèr e i comprevà n agnel che poi da mifudì i lo magneva e qualchidun difeva: – Altro che quaréfema, altro che fufunà, questo questo fè bon! – Questo i difeva acusì che i portava l agnel" (VIII, 74-76).

càrma s. f. – Crepaccio fra grotte. "Fenditura di roccia stretta e profonda in mezzo a grotte piene di terra. Esiste anche come nome di località" (GM, 404). Nei pressi di Valle: *Ronco dela Càrma*. Scrive giustamente Crevatin: "Il nome indica una buca, relativamente profonda, racchiusa tra pietre o rocce" (F. Crevatin, *Pagine di storia linguistica istriana*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", v. XXIV n. s., Trieste 1976, p. 36).

Carmè top. – Carmedo, frazione nel comune di Valle. *I feva fina a Carmè e quel dì sul capel i veva n panpo de vida*, andavano fino a Carmedo e in quell'occasione portavano sul cappello un tralcio di vite (VIII, 103).

carmenà vb. tr. – Scardassare. Anche *scarmenà*. *Carmenada i la iò la lana del stramaso*, hanno scardassato la lana del materasso (III, 167).

carno s. m. – Carne. *La carno de pegora fè bona n sta stagion*, la carne di pecora è buona in questa stagione (IV, 142).

caro agg. – Caro, amabile, costoso. *El fè n caro amico*, è un caro amico.

caro s. m. – Carro agricolo. *N caro de ùa*, un carro d'uva; *ghivol che governemo l caro*, dobbiamo riparare il carro.

carobèra s. f. – Casa malandata, in rovina.

caròbia s. f. – Carrubo, *Ceratonia siliqua* (CP, 532).

carògna s. f. – Carogna. *Na carògna de can*, una carogna di cane.

caròl s. m. – “Carie o tarlo del legno” (GM, 401).

carolà agg. – Tarlato. *Sto legno l fè duto carolà*, questo legno è tutto tarlato.

caromato s. m. – Autocarro.

caròsa s. f. – Carrozza, calesse. *Caròsa nsina cavai*, carrozza senza cavalli: appellativo registrato dall'Obrovaz con il quale agli inizi del Novecento la gente, a Valle, indicava le prime automobili.

caròta s. f. – Carota, *Daucus spec.* (CP, 532). *Caròte fè ntel orto*, ci sono carote nell'orto.

càrpeno bianco s. m. – Carpino comune, *Carpinus betulus* (CP, 532). *Carpen, per fà fogo: carpeno per fare fuoco* (I, 6).

càrpeno negro s. m. – Carpino nero, *Ostrya carpinifolia* (CP, 532).

carpetèr s. m. – Carpentiere, mastro, artigiano che si occupa della realizzazione di ponteggi e lavori in legno. *Veghi la de me fermàn carpetèr che l mi fego la dogà per la boto de gnove*, vado da mio cugino carpentiere a farmi fare una dogà per la botte di nove ettolitri. Anche soprannome vallese della famiglia Fioretti.

carsedana s. f. – Vipera. *La carsedana beca*, la vipera morsica; *carsedana, che la beca e se pol muri: vipera che becca e fa morire* (I, 6). Ive: “Sorta di biscia acquajuola. Da c a r c h a d a n a (?)” (104).

Carsi top. – Nome di campagna nei dintorni di Valle.

carsìn s. m. – Trebbia maggiore, *Chrysopogon gryllus* (CP, 532).

carsìn bianco s. m. – Barboncino digitato, *Dichanthium ischaemum* (CP, 532).

carta s. f. – Carta, banconota. *Carta de diefe*, biglietto da 10 lire.

cartèra s. f. – Cartiera.

cartón s. m. – Cartone. *Na scatola de cartón*, una scatola di cartone.

cartulina s. f. – Cartolina. *Mandami na cartulina*, mandami una cartolina.

cafa s. f. – 1. Casa. *Una cafa de sasi*, una casa in pietra. 2. Guscio elicoidale della chiocciola.

càsa s. f. – 1. Caccia. *Duman faremo a càsa*, domani andremo a caccia; *n can de càsa*, un cane da caccia. 2. Cassa. *Na càsa de formenton*, una cassa di granturco. 3. “Pezzo di legno che ricopre, meglio riveste [...] la sala delle ruote del carro” (GM, 393). 4. Cassa da morto, bara. *Co la fè morta, despoi poche ore che i la veva mesa n càsa, i iò vardà de novo e iela iera col cul n alto n casèla, perché la vera striga co ti la meti n càsa la se gira col cul n alto e l mufo n fò!*, quand'è morta, poche ore dopo che l'avevano riposta nella bara, hanno guardato nuovamente nella cassa da morto ed hanno visto che si trovava con il sedere in alto, perché la vera strega, quando la poni nella bara, si gira

con il sedere verso l'alto e il viso rivolto in giù (GI).

casà vb. tr. – 1. Cacciare, scacciare. *Casà via*, scacciare. 2. Porre, mettere, indossare. *Casà ndoso le braghe*, indossare i pantaloni. 3. Entrare. *fè le lastre rote: dal dinverno se càsa la bura ndrento*, ci sono i vetri rotti: d'inverno entra la bora (IV, 149).

casadór s. m. – Cacciatore. *Chi tira de cana più perdo che vadagna*, chi pratica la caccia più ci rimette di quanto non guadagni (prov.).

cafàl s. m. – Porcile. *Cafàl per l porco: stalletta per il maiale* (I, 7). V. *cafùso*.

cafaménto s. m. – Casamento, casa o edificio molto grande, quartiere, condominio.

casavide s. m. – Cacciavite. *Dàmi l casavide che defvidi sta cluca*, dammi il cacciavite che svito la maniglia.

casèla s. f. – 1. Cassone per biancheria, madia. *Sta vecia iò la casèla piena de drapi*, questa vecchia ha il cassone pieno di indumenti. 2. Cassa da morto, bara. *Meti l morto n casèla*, mettere il morto nella bara. V. *càsa*.

cafèlo s. m. – Capanno, casello ferroviario.

caferma s. f. – Caserma.

caféta s. f. – Casetta.

càsia s. f. – Acacia, robinia, *Robinia pseudoacacia* (CP, 532).

casiòl s. m. – Ramaiolo. *Cavà la menestra cul casiòl*, prendere la minestra con il ramaiolo.

casiòla s. f. – Cazzuola. *Na casiòla de malta*, una cazzuola di malta.

casitìn s. m. – Cassetto. *Tegni le carte ntel casitìn*, tenere i documenti nel cassetto.

cafo s. m. – Caso, accidente. *Meti cafo*, metti caso.

caso s. m. – Pene. (Volg.) cazzo; (fig.) uccello. *No ròmpi l caso!*, non rompere il cazzo!; *cào de caso!*, testa di cazzo! Anche *ufèl, manganèl, biscoto, boa, bastòn*.

casomarìn s. m. – Cetriolo di mare, oloturia. *Al mar n San Pol se cata tanti casimarini, vol di che l aqua fè neta*, al mare in San Pol si trovano molte oloturie, significa che l'acqua è pulita.

cafòn s. m. – 1. Casetta in pietra di campagna, serviva di riparo al contadino nelle giornate di cattivo tempo. 2. Stalla per l'asino, il maiale o altro bestiame. *Cafòn, per l samer: stalletta per l'asino* (I, 7).

casòn s. m. – Cassone. *N casòn de ledàn*, un cassone di letame.

cafòto s. m. – 1. Casotto, capanno, cabina. *Cafòto del dasio*, casotto del dazio. 2. (Fig.) Chiasso, confusione, baccano.

castàgna s. f. – Castagna, *Castanea sativa* (CP, 532), frutto del castagno.

castagnèr s. m. – Albero castagno. Castagno comune, *Castanea sativa* (CP, 532).

castagnèr salvàdego s. m. – Ippocastano, *Aesculus hippocastanum* (CP, 532).

castèl s. m. (pl. –ei) – Castello. *Chi varda la salute varda n bel castel*, chi cura la propria salute cura la ricchezza più grande (prov.). *El castèl de Vale iera dei*

Bembo, il castello di Valle era proprietà dei Bembo.

castelada s. f. – Castellata, botte di grande capacità (400-500 litri) con apertura quadrangolare nella parte centrale, veniva posta sul carro e serviva per il trasporto dell'acqua e dell'uva dalla campagna in paese. *Sta castelada fè scridèla*, questa castellata è forata (III, 44).

castigà vb. tr. – Castigare, punire. *I lu iò castigà perché l iera cativo*, lo hanno castigato perché era cattivo.

castrà vb. tr. – Castrare. *Gol castrà l porco*, bisogna castrare il maiale.

castrà s. m. – Castrato, carne di castrato.

castradòr s. m. – Castratore, chi castra animali. *L castradòr tàia i tarticoli*, il castratore taglia i testicoli.

cafùso s. m. – Porcile. *El fa sun la mafera del cafùso*, sistema il muretto del porcile (II, 51). V. *cafàl*.

catà vb. tr. – Trovare, incontrare. *fì a catà un*, fare visita a uno; *catà da dî*, litigare; *se ti vagnarè a catame faremo na bela bivuda*, se verrai a trovarmi faremo una bella bevuta (BP); *a catà cioche goreva fì*, ma se bagna i pedi, bisognava andare in cerca di lumache, ma ci si bagnano i piedi (III, 57).

cataracià vb. intr. – Scatarrare, sputare catarro. *Che ti doma scatarracei duto ntorno!*, non fai altro che scatarrare attorno!

cataracio s. m. – Sputo catarroso, saracchio

cataràdighi agg. – Litigioso, attaccabrighe, rompicazzo. *No l fè altro che n*

cataràdighi, paralu via!, non è che un attaccabrighe, mandalo via!

catàro s. m. – Catarro.

Catina n. p. f. – Caterina. *Catina levate, che fè presto 7 ore*, Caterina alzati, sono presto le sette (II, 14).

cativéria s. f. – Cattiveria. *La iò spofà n omo pien de cativéria*, ha sposato un uomo pieno di cattiveria.

cativo agg. – Cattivo. *Sto omo fè cativo*, quest'uomo è cattivo.

catosà vb. tr. – Picchiare, malmenare, randellare (EZ). *El lu iò ben catosà*, gliene ha date per bene, l'ha randellato per bene.

càulo s. m. – Cavolfiore, *Brassica oleracea* (CP, 532).

cava s. f. – 1. Solco che divide una porca dall'altra. Fossato lungo il campo (FBG, 372). *Na cava fonda*, un solco profondo. 2. Cava, luogo adibito a scavo di materiale utile per costruzioni civili; cava di pietra, di marmo, ecc. *femo ala cava ale Barache a fà l bagno*, andiamo a fare il bagno nella cava alle Baracche.

cavà vb. tr. – Cavare, togliere, estrarre, tirar fuori, ricavare, servire in tavola. “*Cavà fura*, scalzare viti e olivi” (GM, 406). *Càva fura che magnemo*, estrai [il cibo dalla sacchetta] che mangiamo; *cavélo stu strupin de suro*, togliete questo tappo di sughero (III, 94); *cavèghi nbòta, cu l vol*, servitegli subito, giacché lo vuole (III, 94).

cavadèl s. m. – Capezzolo.

cavadòr s. m. – Cavatore (operaio).

cavaion s. m. – “Bica d'uva. Due o più grappoli uniti insieme” (GM, 410).

“Bica di covoni, ecc.” (AI, 104).

cavàl s. m. – Cavallo. *Esi a cavàl*, essere a cavallo; *l cavàl tira l caro*, il cavallo tira il carro.

cavalaria s. f. – Cavalleria.

cavàl de fèro loc. – Cetonia, maggiolino. *Cetonia aurata*. *Ala moròfa ghi regalarè un cavàl de fèro*, alla fidanzata regalerò una cetonia. (Sulla varia designazione e classificazione della cetonia cfr. F. Crevatin, *Triestino mandriól “cetonia dorata, maggiolino” ed altre designazioni istriane*, *Linguistica* XV, Ljubljana 1975, pp. 41-44).

cavaleta s. m. – Cavalletta, *Gryllus viridarius*.

cavaléto s. m. – Trespoto sotto il letto, cavalletto.

cavalgante s. m. – 1. Personaggio al quale si attribuivano poteri soprannaturali, in particolare quello di guarire persone e animali dal malocchio. La voce è forse una reminiscenza del cognome del poeta Guido Cavalcanti, noto per il suo interessamento alla magia e al pensiero aristotelico-averroistico, nonché morto in sospetto di eresia. In Ive: “*l zè cavalgante, de quei che va cule strighe*”, è cavalgante, di quelli che vanno con le streghe (AI, 186) e ancora: *kavalkánti* (AI, 201). Crevatin scrive: “Il nome indica peraltro con tutta evidenza un essere pericoloso che vagabonda a cavallo: si tratterà dunque della famosa ‘caccia selvaggia’. Secondo le tradizioni germaniche, diffuse poi in altre parti d’Europa, ‘das Wilde Heer’ è una schiera di anime dannate e di demoni a cavallo che di notte [...] corre al galoppo in pre-

da al furore” (FC, 126). *Barba Gorlato iera cavalgante, el feva balà le strighe, el iera paròn dele strighe...*, *barba Gorlato* era *cavalgante*, faceva ballare le streghe, era il capo delle streghe (BC); *el cavalgante fè contro le strighe, lui te defendo, sempro i omi iera*. *Sa iera quel barba Meno Sporacio*, il *cavalgante* è contro le streghe, lui ti difende, erano sempre uomini. Qua c’era quel *barba Meno Sporacio* (GI); *se ti mèti la gamba la che iò pasà la striga o l cavalgante ti toca fì la che iò sta lori*, se metti il piede sull’orma della strega o del cavalgante, devi continuare per la loro strada; 2. Soprannome vallese. *L Cavalgante fè de coroto*, il Cavalgante è in lutto (III, 46).

cavaliér s. m. – 1. Baco da seta. *El cavaliér fà la seda*, il baco da seta fila la seta 2. Cavaliere.

cavalìn s. m. (pl. –*ini*) – Cavallino.

cavalòto (a) loc. avv. – A cavalcioni.

cavasadùra s. f. – Pezzo di terreno limitato da due capitagne. *Cavasadura, de biava: l quadro di frumento* (I, 7).

cavasàl s. m. – Capezzale, intelaia-tura di un mobile o del letto. *Cavasàl del leto*, capezzale del letto; *mi fè despontà l cavasal e adeso fè dute le frasche de formenton sparnisade per l palmento*, mi si è staccata l’intelaia-tura e adesso tutte le frasche di granturco sono sparse sul pavimento (V, 4).

cavàse vb. rifl. – Togliersi, spostarsi, smammare. *Càvate via de là!*, togliti, spostati da lì!, smamma; “*Menega: – E no ti vevi pagura che no ti se cavo qualchi-*

dun? – Maria: – Chi iò da cavase, che no ti vedi nanca anema viva per cal, se no che qualco serpo?” (II, 37).

cavastivài s. m. – Cavastivali.

cavatàpi s. m. – Cavatappi. *No iè l cavatapi pre nverfi la butiglia*, non ho il cavatappi per aprire la bottiglia.

cavécio s. m. – Tino di legno, “bigoncioncione da uve, cestone” (ER, 194). *Travafà l vin ntel cavecio*, travasare il vino nel tino; *fèundu a menà cul cavecio*, andavamo a raccogliere i manipoli di frumento con il tino (III, 110).

cavedàgna s. f. – Capitagna, estremità del campo. Dal lat. tardo *capitaneus* “che concerne il capo”: ciascuna delle due estremità di un campo, perpendicolari al solco dell’aratura (ET). *Arà fina la cavedagna*, arare fino all’estremità del campo; *cavedàgna, n torno l logo: stradone intorno la campagna* (I, 6); *cavedàgna piena de urtighe*, capitagna piena di ortiche (III, 3).

cavèi s. m. pl. – Barba (capelliera) della pannocchia (FBG, 396).

caveiàda s. f. – Capigliatura. *Sta moreda iò na bela caveiàda*, questa ragazza ha una bella capigliatura.

cavél s. m. – Capello. *Nsina cavei*, calvo; *sutil como n cavél*, sottile come un capello. 2. “Ciuffo di stili filiformi che escono dalla pannocchia di granturco” (GM, 424).

càvera s. f. – Capra. *La càvera se iò ntrapolà ntei stropedi, vaia a destrapolala!*, la capra si è intrappolata negli arbusti, vai a liberarla!

caverér s. m. – Capraio. *Sto caverér*

iò trenta càvere, questo capraio ha trenta capre.

caveréto s. m. – Capretto. *Ghi piaf la carno de caveréto*, gli piace la carne di capretto.

caveròn s. m. e imprec. – Caprone, maschio della capra. *Caveròn de defgrasià che ti sen!*, sei un caprone disgraziato!; *ti spusi como l caveròn!*, puzzi come un caprone!; *l caveron fè vecio che da largo se oldo che l spusa*, il caprone è vecchio, si sente da lontano come puzza (III, 45).

cavésa s. f. – “Cavezza. Fune con cui si legano gli animali da soma per la testa” (GM, 398). *La cavésa del samer*, la cavezza dell’asino.

Cechi – Soprannome vallese. Famiglia Bernè Antonio (MF).

cedi vb. intr. – Cedere. *Cedesto l ghi iò a su fra*, ha ceduto a suo fratello (III, 3).

cèfo s. m. – Ceffo, grugno, muso.

cèl s. m. – Cielo. Anche *siél*.

celèste agg. – Celeste.

cepà vb. tr. – Bere con ingordigia, trangugiare. Per questa voce l’Obrovaz annota: *Bivù l goto de vin: bevuto tutto il bicchiere di vino* (I, 7). Termine non attestato altrove.

cérica s. f. – Chierica. *L preto iò la cérica*, il prete ha la chierica.

cérico s. m. – Chierico. *L cérico respondo mesa*, il chierico risponde alla messa.

Cesarèl – Cesarello, cognome di un’antica famiglia vallese. Della famiglia Cesarello fu anche il beato Giuliano, vissuto nel XV secolo, fu frate dell’Ordine dei

Minori. È patrono di Valle. “*Imità le virtù del Cesarel, / Fio, gloria e protettor de ‘sto Castel’*”, “Imitare le virtù del Cesarello, / Figlio, gloria e protettore di questo Castello” (GPCCV). Nella descrizione di Valle lasciataci da Marco Tamaro, l’autore riporta pure quanto già Pietro Stancovich scrisse a proposito del frate vallese: “Visse intorno l’anno 1400. Si ritiene per tradizione costante ch’egli fosse della famiglia Cesarèl peranco al giorno presente in quel luogo esistente, e terminasse la vita penitente nel convento di S. Michele... Era desso in grande venerazione di santità presso i di lui concittadini, i quali gli eressero una confraternita [...]. La famiglia Cesarèl, ed ora Cesarello, era delle più agiate di Valle. Un Cesarello fu parroco di Valle; altro dello stesso nome esercitò in patria le funzioni di cancelliere. Antica tradizione rappresenta Giuliano quale apostolo ferventissimo e pacificatore dei popoli dell’Istria, divisi allora in Guelfi e Ghibellini, e tutto zelo per tenerne lontano il pestifero alito delle serpeggianti eresie.” Lo stesso Tamaro, inoltre, ci fa sapere che il primo a nominare il Vallese fu il P. Bartolomeo Pisano nel suo libro *De conformitatibus*, del 1395, il quale, citando il convento di Valle, aggiunse che “ivi dorme il sonno dei giusti Fra’ Giuliano, del quale *ivi (ibi)* si celebra la festa”. Per confermare la presenza del frate nel XV secolo, il Tamaro annota ancora: “In un altare che esisteva nella chiesa parrocchiale di Parenzo dedicato al B. Giuliano, e demolito nel 1755, si trovarono due sigilli del vescovo Fra’ Giovanni Sordelio dell’Ordine di S. Domeni-

co. Avendo il detto vescovo governato la diocesi dal 1328 al 1367, si vorrebbe dedurre che il B. Giuliano sia morto entro quel tempo. Tutto questo è assai poco; eppure, all’infuori di questo poco, null’altro abbiamo di accertato.” (MT, 481-483).

Ceta n. p. f. – Lucia. *Ceta io sta fura: Lucia è andata in campagna* (I, 7).

ceverlovì s. m. – Matto, senza giudizio; strambo, bizzarro. *Quel là fè ceverlovì, el lavora col manfo sina falu nanca ripofà n pò*, quello è matto, lavora con il bue senza nemmeno farlo riposare un po’ (EZ).

che cong. e pron. rel. m. e f. – 1. Che. *Dighi che l stego cun lui, che l npararò qualco*, digli che stia con lui, così imparerà qualcosa (III, 167). 2. (Pron. escl.) Quale cosa. *Che roba l dis!/: cosa dice!* (I, 7); *che ti iè ancoi che no ti te movi da fì fura?*, cos’hai oggi da non sbrigarti ad andare in campagna? (IV, 145). 3. Usato in espressioni interrogative, seguito da *no*, assume valore rafforzativo: *che no che l fè nustro stu bosòn?*, vero che è nostro il bottiglione? (IV, 28); così pure in espressioni quando è preceduto e seguito dall’avverbio *no*: *no che no lu cioghi fura iel!*, non lo prendo affatto in campagna! (IV, 45).

Chéca n. p. f. – Francesca. *Me nona Checa iò otanta ani*, mia nonna Francesca ha ottant’anni.

chéca s. f. – Gazza, *Pica caudata*. Anche *gafa*.

chéca a colori s. f. – Ghiandaia.

Chéco n. p. m. – Francesco. *Checo, fè alorsa: Francesco è ubriaco* (I, 7).

chenochesi inter. – 1. Espressione enfatica con la quale si esprime disaccordo con quanto sostenuto dall'interlocutore. *Chenochesi!*, sì, domani! 2. Espressione con la quale si puntualizza o si chiede all'interlocutore la conferma della propria affermazione. *Che no che sì: è vero che è così* (X, 177).

chero s. m. – Tarlo. *Ntarlà dal chero*, tarlato; *la credensia iò l chero*, la mensola della cucina ha il tarlo (X, 5).

chèsia s. f. – “Robinia, *Robinia Pseudoacacia*. Albero che per le sue grandi fronde s'impianta lungo la *stradarea*, strada reggia per ombreggiarla” (GM, 416).

chi pron. rel. m. e f. – 1. Chi. *Chi vol che vegno*, venga chi vuole. 2. (Pron. indef. e interr.) *Chi bato?*, chi batte?; *chi nichichi nichi*, *nichi nochi*: espressione con la quale si apostrofava uno scansafatiche o una persona incapace di portare a termine un compito affidatole, allocco, tonto, braccobaldo, mezzasega (II, 5).

chibola s. f. – Seggetta, pitale. *Portagli la chibola che ghi toca stà n leto*, portagli la seggetta, deve stare a letto.

chichirichì onomat. – Chicchirichì (verso del gallo).

Chicilìn – Soprannome della famiglia Zanfabro.

chila s. f. – Ernia. *Sto vecio iò la chila*, questo vecchio ha l'ernia.

chilo s. m. – Chilogrammo. *Dami sinque chili de carno de vedèl*, dammi cinque chili di carne di vitello.

chilùbrio s. m. – Colubro, serpente della famiglia Colubridi.

chìmel s. m. – Cumino tedesco, *Carum carvi* (CP, 532).

chinìn s. m. – Chinino. *L chinin fà pasà la fevera*, il chinino fa passare la febbre.

ciacerà vb. intr. – Chiacchierare. *Duto l di ti ciaceri sinsa fà gnente, desgrasià*, disgraziato, non fai altro che chiacchierare tutto il giorno!

ciàcola s. f. – Ciarla, chiacchiera. *Ciàcole no fà fritole*, con le chiacchiere non si mangia (prov.); *dighi a to mare che questo no fè vero, che fè ciàcole*, di a tua madre che ciò non è vero, che sono chiacchiere (II, 43).

ciacolà vb. intr. – Ciarlare, chiacchierare.

ciacoleta agg. – Chiacchierino; che ha una parlantina sciolta; che chiacchiera in continuazione, boccalone.

ciacolón s. m. (pl. – *óni*) – Ciarlone, chiacchierone, sbattola. *fà la cognoso duti che no la fè altro che na ciacolona*, la conoscono tutti per non essere altro che una chiacchierona (II, 40).

ciaganà vb. intr. – Lavorare tutto il giorno, senza sosta. L'Obrovaz così registra il termine: *ciaganà duto l di: lavorare forte tutto il giorno* (I, 7).

ciaghina s. f. – 1. Latte rappreso, caglio. *Cula ciaghina se fà l formaio*, con il caglio si fa il formaggio. 2. “È detto della terra quando è molliccia, e attaccaticcia, cioè come si presenta quando piove subito dopo l'aratura” (GM, 403).

ciamà vb. tr. – Chiamare. *Ciamèlo sà, che no l rompo la cichera*, chiamatelo qui, che non rompa la tazza (III, 167).

ciao escl. – Saluto, addio, ciao.

ciào (pl. *ciàve*) s. f. – Chiave. *Cu le ciàve se nverfo la porta*, con le chiavi si apre la porta; *la ciào dela tefa de mi san-tol*, la chiave della stalla del mio padrino (III, 3).

ciapà vb. tr. – Prendere, afferrare, acchiappare, catturare, attecchire. *Ciapà per i cavei*, prendere qualcuno per i capelli, accapigliarsi, azzuffarsi; *I ulio iò ciapà*, l'olivo ha attecchito; *Gasparo iò ciapà la pegora piun grasa del ciapo*, Gaspare ha acchiappato la pecora più grassa del branco (III, 131). (Fig.) *Ciapà la bala*, ubriacarsi, andare in gatta; *ciapà sul fato*, colto in flagrante, sul fatto.

ciapàsila vb. rifl. – Prendersela, averne a male. *No coro no che vi la ciapè*, non serve che ne abbiate a male (III, 63).

ciapo s. m. – 1. Frotta, gruppo di persone. *I jifidi a sefolà n ciapo*, sono andati a mietere il grano in frotta. 2. Branco, gregge. *El pascolèia n ciapo de pegore*, sta pascolando un gregge di pecore.

ciapeto s. m. – Dim. di *ciapo*, piccolo gruppo, gregge. *Le femene feva a ciapeti ale Fontane a peraqua*, le donne andavano a gruppetti alle Fontane a prendere l'acqua (III, 142); *jè n ciapeto de omi n piasa*, c'è un gruppetto di uomini in piazza (IV, 193).

ciaro agg. – 1. Chiaro. *Ciaro jè ancoi, no piovarò*, oggi il tempo è sereno, non piovierà. 2. Di rado, raramente. *Ciare volte iè visto che me mare fà l cafè*, raramente ho visto mia madre cucinare il caffè (II, 18).

ciarór s. m. – Chiarore.

ciavà vb. tr. – 1. (Volg.) Fottere, chiavare, trombare, zompare, pucciare. Anche *guà, futà, tocià*. 2. Imbrogliare, ciulare, inculare, gabbare. *El lu iò ciavà*, lo ha imbrogliato.

ciavadòr s. m. – 1. Letto. 2. Uomo che fa frequentemente sesso e con molte donne, vitellone.

cicà vb. intr. – Essere invidioso. *Ti ci-chi*, sei invidioso.

cica s. f. – Mozzicone di sigaretta o anche la sigaretta stessa. *Dami na cica*, dammi una sigaretta.

cichera s. f. – 1. Chicchera, piccola tazza. *Daghi na cichera de lato al piccio*, dai una chicchera di latte al bambino. 2. (Fig.) *Favelà n cichera*, sforzarsi a parlare in lingua italiana; *favèla n valèf e no n cichera!*, parla in vallese e non in lingua!

cicio agg. – Istrorumeno, abitante la zona dell'Istria settentrionale, tra le pendici del monte Maggiore e Pinguente. *No jè barca per cicio*, ad ognuno il suo mestiere (prov.).

cicio s. m. – *Struzza di pane*, filone di pane.

ciclamìn s. m. – Ciclamino primaverile, *Cyclamen repandum* (CP, 532).

cicolata s. f. – Cioccolata.

Cielo – Soprannome vallese. *Barba Berto Fioretti (dito Cielo) feva a ciò na baba de vin a cafa de quel che veva perso la partida*, zio Berto Fioretti (detto Cielo) andava a prendere un bottiglione di vino a casa di quello che aveva perso la partita (III, 159).

cìgole s. f. pl. – Solletico. *Fà cìgole*,

fare il solletico; *cigole l ghi fà a sta picia*, fa il solletico a questa bambina (III, 3); *no ghi vol che ti mi feghi cigole fota l scaio*, se no ti nde feghi anca mi, non devi farmi il solletico sotto l'ascella, se no te lo faccio anch'io (IX, 121).

cimberlo s. m. e agg. – Ubriaco (RO).

cimentà vb. tr. – Cementare.

cimento s. m. – Cemento.

cincià agg. (f. -ada) – Agghindato. Anche *ncincià*. *farau senpro ncinciade*, vorreste essere sempre agghindate (II, 19). *Cinciada*: ragazza ben vestita (X, 135).

cincinàse vb. rifl. – Agghindarsi, infronzolarsi. *No sta cincinate adesso, no vemo tempo!*, non stare ad agghindarti adesso, non abbiamo tempo! Anche *cinciase*. *Solo brave da cinciasse, profumase* [...], brave soltanto ad agghindarsi, profumarsi [...] (II, 53).

cincinìn s. m. – Quantità minima di qualcosa. *Dàminde péna n cincinìn*, dammene appena un poco.

cincinìrula s. f. – Nome di uccello. L'Obrovaz lo riporta tra i "Nomi de no-squanti usei" [*cincinciruli*] (II, 69).

ciò vb. tr. e intr. – Prendere, cogliere, raccogliere, acquistare. *Ciò sun*, prendere su, raccogliere; *lu iè ciolto cun mi*, l'ho preso con me; *cioghi fura la scufèra*: prendo fuori il cucchiaino (I, 7); *ciome anca mi fura*: prendi anche me in campagna (I, 7); *cionde anca per mi bifi*: prendi dei piselli anche per me (I, 7); *va a ciomi la galeda n canua*, vai a prendermi il secchio in cantina (III, 58); *ti iè ciolto l porco?*, hai comprato il maiale? (III, 127); *ciolo via*

che no l se nbriago cusì abonora, accompagnalo che non si ubriachi così presto (III, 167).

ciòsi vb. rifl. – Prendersi. *Ciòti na pegora e che sio pagà l dagno*, prenditi una pecora e così sia pagato il danno (III, 66).

ciò! escl. – Usata come richiamo energetico. *Ciò, ti!*, ohè, tu!

cioca s. f. – 1. Chiocciola, *Helix pomatia*. *Magnà polenta e cioche*, mangiare polenta e lumache. Un piatto tipico di Valle (come di altre località dell'Istria) erano le *cioche cola polenta*, la cui ricetta tradizionale richiede: "Un chilo de cioche, un po de afè, mefo chilo de pomodori, doi saole, un po de aio, presemolo, qualche fuia de brùfola, uio, sal, pever, un bicer de vin. Prima de duto ghivol fà spurgà ben ben le cioche. Le se meto n ten secio coverto con un sacco de iuta ché no le scam-po, e le se lasa sta doi dì. Despoi ghivol lavale per ben con acqua fredda e n po de afè. Co le se nete le se meto a boi nte na pignata per circa mefa ora, e le se misia ogni tanto. Con un ago le se cava fura dela cafeta, ghi se tira via el sporco e le tripe, le se meto nte na tecia, ghi se sparnisa sal grosso e le se fracca n fra le man perché le spurgo ancora quel sporco che ghi se restà. Despoi le se lava de novo e co le se ben nete le se pronte per fà el sugo. Per el sugo ghivol desfritolà la saola nte n po de uio de ulia, poi, co la se desfritolada se meto le cioche, le se tegno diefe minuti e se misia sempro. Poi se meto el presemolo, el aio e le fuie de brùfola, se misia e se lasa cufinà per vinti minuti, se fonta el vin e se lasa cufinà ancora diefe minuti. Per la po-

lenta ocoro un litro de acqua, 25-30 deca de farina per polenta, un po de sal, doi cuciari de uio de ulia. Se fà buì l acqua ntel lavèf. Co la boio se fonta el sal, l uio e la farina e se misia asoché no se ngropiso. Se fà boi ncora per quafì una ora, apian, e se prova se manca sal. Quando la fe coita, la se cava su un taier e la se taia con un fil de cufidura” (MB). Una filastrocca per bambini recitava: *Cioca, cioca fami i corni, se no ti mi li farè ghi dirè al to paron che l te taio sul taion*, lumaca, lumaca fammi i corni, se non me li farai dirò al tuo padrone che ti tagli sul taglione. Era anche un gioco di fanciulli. “Al gioco prendono parte due ragazzi. Uno sta ripiegato tenendosi con le mani su qualche sostegno, l’altro, la chiocciola, gli sta a cavalcioni. *Cioca, mostra i corni!* L’altro, rialzando le dita d’ambo le mani: *Quanti mostro?* Se il ragazzo-cavallo indovina, le parti vengono scambiate. Durante il gioco, un altro ragazzo controllerà il numero delle corna mostrate dalla chiocciola” (ER, 98), con la variante di *cioca* per *bobolo*). Da **clōcca* (ML, 1995). 2. Chioccia. *La cioca iò fato i pipidi*, la chioccia ha fatto i pulcini.

ciòdo s. m. – 1. Chiodo. *fè n ciòdo npirà ntel palmento*, c’è un chiodo infisso nel pavimento (III, 94). 2. Debito. *L iò lasà n bel ciòdo*, ha lasciato un bel debito.

ciondolo s. m. – Collana, ciondolo. *Le morede difeva che Piero ghi iò dà anca l ciondolo che la porta al colo*, le ragazze dicevano che Piero le ha dato anche la collana che porta al collo (VII, 44).

ciòne ciò inter. – Voce idiomatica con la quale si comandava all’asino di fermarsi. *Pria che l se ferma i ghi dif al samer* “ciòne, ciò, ciò”, affinché si fermi dicono all’asino “ciòne, ciò, ciò” (IV, 157).

cirimbèla s. f. – Calandrella, specie di uccello. *Rivade le fè le cirinbele*, sono arrivate le calandrelle (IV, 177). Anche *cirindèla* (AI, 104).

Cirulini – Soprannome vallese. Famiglia Pietro Vellico (MF).

cisca s. f. – Piccola galla del rovere, *Andricus spec.* (CP, 533). Anche *gambàla, gàla* (AI, 104).

cispo s. m. – Cispa, muco all’angolo dell’occhio. *Netati l cispo dei oci*, pulisciti il muco dagli occhi.

cispóf agg. – Cisposo; che, chi ha la cispa.

citìn (pl. –*inì*) s. m. – Bacchettone.

ciubà vb. tr. – 1. Latrare, abbaiare. *Sto can fè bravo da ciubà*, questo cane è bravo ad abbaiare. 2. Acchiappare, prendere, tenere. *Ciùbalu, che no l ti scampo!*, acchiappalo, che non ti scappi! L’Obrovaz registra un’altra accezione per la stessa voce: stuzzicare. *Ciubalo, quel can: stuzica quel cane* (I, 7).

ciubo agg. – Piccolo, piccolino, minuto, tappo. “*E na casa ciuba / ola durmì*”, “E una casa piccolina / dove dormire” (RFP).

ciuca s. f. – Sbornia, ubriacata. *Na bela ciuca l si iò ciapà ieri!*, si è preso una bella sbornia ieri! V. *mbriagàda*.

ciucià vb. tr. – Succhiare. *Ciucià l lato*, succhiare il latte; *el limon la ciucia cusì garbo che l fè*, succhia il limone, acer-

bo com'è (IV, 41). Anche *susà*, *tracanà*, nel senso di bere vino o altri alcolici in quantità notevoli.

ciucià (f. -*àda*) agg. – Succhiato, stretto, attillato.

ciuciada s. f. – Succhiata.

ciucio s. m. – 1. Poppatoio, succhiotto. *Dagli l ciucio al picio*, dai il succhiotto al piccolo. 2. Soprannome vallesse. *Veghi la del Ciucio*, vado dal Ciucio.

ciuco agg. – Ubriaco, brillo, sfatto, gasato, fulminato. *Ogni dì ti sen ciuco, defgrasià!*, disgraziato, sei ogni giorno ubriaco! V. *mbriago*.

ciudìn (pl. -*ini*) s. m. – Chiodino. *Dami n ciudìn che mpichi l calendario*, dammi un chiodino che appendo il calendario.

ciufo s. m. – Ciuffo. *Taiati sto ciufo che ti sen como n paiaso!*, tagliati questo ciuffo, che assomigli a un pagliaccio.

ciufolo s. m. – “Quella parte del piede dei bovini e degli equini, immediatamente sopra lo zoccolo, dove si legano le pastoie” (GM, 434).

ciumbà vb. tr. – Bere vino in grande quantità, sbevazzare. *Ti iè ben ciumbà ieri sera*, hai bevuto molto ieri sera; *ciumba, ciumba!*, bevi, bevi!

ciuor s. m. – “Uccello acquatico simile ad una cornacchia bigia” (GM, 425).

Cius – Soprannome vallesse. *Te spetarè la dela tefa del Cius*, ti aspetterò vicino alla stalla del Cius (II, 34).

cius s. m. – 1. “Allocco, *Strix Olus*. Uccello notturno di rapina simile alla civetta” (GM, 428). 2. Persona ingenua, stupida, cazzone, beccaccino, invornito.

claufe s. m. – Lattoniere, bandaio. Voce derivata dal tedesco *Klampfner* attraverso il triestino *clanfer*. È presente pure nello sloveno nelle due varianti *klanfa* e *klampa* (cfr. DZ, 280). *L claufe fà le sgorne*, il lattoniere fabbrica le grondaie (III, 45).

clìn s. m. (pl. -*ini*) – Cuneo. “Pezzo di legno ricurvo che i vecchi contadini usavano per tenere unita un'estremità della torta al giogo” (GM, 398). Anche *cugno*. Acciarino della ruota del carro (FBG, 339).

clise s. f. pl. – Eclisse. *Le clise del sol*, l'eclissi di sole.

cluca s. f. – Maniglia. *La cluca dela porta fè rota, ghivol gambiala*, la maniglia della porta è rotta, bisogna cambiarla.

còca s. f. – Noce, *Juglans regia* (CP, 533). *La coca fè bona como la mandola*, la noce è buona come la mandorla; *femo a defbati coche*, andiamo a bacchiare le noci.

cocal s. m. (pl. -*ài*) – Gabbiano.

cochèra s. f. – Albero della noce. *El legno de cochèra fè bon per fà le careghe e i banchi*, il legno del noce è buono per fare sedie e tavoli. Noce comune, *Juglans regia* (CP, 533).

cocò s. m. – Uovo. Vezzeggiativo usato nella conversazione con i bambini.

cocodà vb. intr. (*mi cocodèi*) – Fare coccodè, imitare il verso della gallina. *Tafi!*, *che ti doma cocodèi!*, taci!, non fai altro che chiacchierare!

cocolà vb. tr. – Accarezzare, vezzeggiare. Tra ragazzo e ragazza: fioccare, pomiciare, tubare.

cocolo agg. – Carino, amabile.

coda s. f. – Coda.

codigugno s. m. – Per questo termine l'Obrovaz riporta: *farsi più leggeri nel vestirsi* (II, 1). Stando al Rosamani, il termine indicava l'abbigliamento primaverile-estivo del contadino, che si toglieva con il sopraggiungere della piena estate (ER, 275). Esisteva, infatti, il modo di dire: *fugno, cavati l codigugno*, a giugno, togliti il superfluo [la giacca]. Anche *cudigugno*. *Cudigugno, cavàsi i drapi dal distà*, d'estate ci si tolgono gli abiti più pesanti [espressione in traducibile alla lettera, costruita sulla rima tra i termini *cudigugno* e *giugno*] (III, 3).

codognèr s. m. – Albero del melo cotogno, *Cydonia oblonga* (CP, 533).

codògno s. m. – Mela cotogna, cotogno, *Cydonia oblonga* (CP, 536). *L codògno fè bon*, la mela cotogna è buona; *vaia a ngrumà codogni che faremo la marmelada*, vai a raccogliere cotogni che faremo la marmellata. Anche *pómo codogno*.

codomòi s. m. – Ononide spinosa, *Ononis spinosa* (CP, 533).

cofolà vb. tr. – Nascondere. *Vola ti iè cofolà el sacco de formenton?*, dove hai nascosto il sacco di frumento? *Cofolase, fota l stropè: nascondersi sotto la graia*, nascondersi dietro a un cespuglio (I, 7).

cognosensa s. f. – Conoscenza. *Vemo fato cognosensa*, abbiamo fatto conoscenza.

cognosi vb. tr. – Conoscere. *Cognusù lo ie da n pesso: l'ho conosciuto da molto tempo* (I, 7); *voi no cognosedo so mare*, voi non conoscete sua madre (IX, 112).

cogo s. m. – Cuoco. *El fè n cogo tanto brao*, è un cuoco molto bravo; *la coga cufina l difnà*, la cuoca cucina il pranzo.

cogolèra s. f. – Spiaggia con ciottoli.

cógolo s. m. – Grosso ciottolo marino.

cógoma s. f. – Cuccuma, bricco. *Fà l cafè ntela cogoma*, cucinare il caffè nella cuccuma. Anche *coguma*.

cogón s. m. (pl. –óni) – 1. Cocchiame della botte. *Sparignà dala spina e perdi dal cogón*, spendere, scialacquare credendo di risparmiare (prov.). 2. Crotchia, capelli raccolti sul capo. *Le femene iò l cogón n cao*, le donne portano i capelli raccolti. 3. Cercine.

coiàbita s. f. – Questione, diatriba, faccenda o storia fastidiosa, diverbio, pugna, sega. *Che, adesso che ti iè l morfò, ogni maitina mi tocarò fà sta coiabita?*, adesso che hai il fidanzato, ogni mattina questa storia? (II, 14); *comare difèmi como che fè sta coiàbita*, comare ditemi com'è questa faccenda (I, 62). Voce non attestata in altri idiomi istrioti. Forse dal lat. *cōhībēō*, *es*, frenare, trattenere, moderare: *cohibere se*, frenare le proprie passioni; *cohibere iracundiam*, frenare l'ira, Cic. Anche *tandarièla*.

coiòn s. m. (pl. –oni) – 1. Testicolo. 2. Persona sciocca, stupida, matusa, tonto, lillo, cucalona. Come *mona*, *scempio*, *scimioto*, *piavoloto*, *stupidoto*.

coionà vb. tr. – Burlare, prendere in giro, irritare. *Anca i coionadi magna bosoladi*, anche i semplicioni mangiano le ciambelle (esp. idiomatico).

coionada s. f. – Coglionata, corbellatura, fesseria, stupidaggine, stronzata, puttanata. *No sta a fà sempre coionade!*, non fare sempre delle coglionate!

cóito agg. – Cotto. *El pan fè coito, ciolu fura del forno*, il pane è cotto, togliolo dal forno; *coita, fè la polenta: cotta è la polenta* (I, 7).

col prep. art. – Con il, col. Anche *cul*. *Cula fiaca i vigneva a Vale*, piano piano, lentamente venivano a Valle (III, 88).

cola s. f. – Colla.

coladór s. m. – “Ceneraccio, ceneracciolo (il panno su cui si mette la cenere e che sta sopra la conca del bucato. Vaso a fondo forato per il bucato. Dal lat. *còlum* (filtro), lat. tardo *colatòrium* (crivello)”, (ER, 228).

colagna s. f. – Collana. *Porti la colagna atorno l colo*, porto la collana intorno al collo.

colàr s. m. – 1. Collare, striscia di cuoio o altro che si mette intorno al collo delle bestie e a cui si allaccia la catena o il guinzaglio. *Metighi l colàr al can*, metti il collare al cane. 2. Collo del maiale. *L colar del porco fè bon ntei capufi*, la parte del collo del maiale è buona cucinata con i cavoli (IV, 167).

colarina s. f. – 1. Giogaia del bue. *La colarina del manfo*, la giogaia del bue. “Piega della pelle che pende dalla gola del bue” (BMB, 62). 2. Capo d’abbigliamento, cravatta. *Colarina, de color falo: cravatta di colore giallo* (I, 7); *mai no i iò cognosù che che fè la colarina*, non hanno mai saputo che cos’è la cravatta (I, 53); *colarina l iò ngritolada ndoso*, ha la cravatta stropicciata (III, 94).

còlef s. m. – Erica arborea, *Erica arborea* (CP, 533).

colèto s. m. – Solino, colletto della camicia. *L colèto dela camifa*, il colletto della camicia.

coliensa s. f. – Accoglienza. *I ndi iò fato na bela coliensa*, ci hanno fatto una bella accoglienza.

colma s. f. – Alta marea. *Che ti spetti la colma? Movite!*, che cosa aspetti? Muoviti!; *colma, sta maitina: alta marea questa mattina* (I, 7).

colmà vb. tr. – Riempire. *Ti iè colmà l secio?*, hai riempito il secchio?

cólmo s. m. – Sommità della casa, tetto. *L cólmo dela cafa*, il tetto della casa.

còlo s. m. – Collo. *Colo del pei*, caviglia.

colombèra s. f. – Colombaia. *Ntela colombèra sta i colombi*, i colombi stanno nella colombaia.

colómbo s. m. – Colombo.

colombo picio s. m. – Piccioncino, Colombo giovane.

Colòna top. – Nome di una spiaggia di Valle, a sud di San Pol e a nord di Barbariga. All’inizio del campeggio, venendo da Valle, si trova la chiesetta dedicata a s. Giacomo, del XIV secolo, con graffiti sulle pareti esterne ed interne. Come osserva Gigliola Cnapich, “questi graffiti sono stati fatti da persone di diverse nazionalità e la più vecchia è del 1886, sicuramente molti di loro saranno stati soldati. Sarebbe interessante mantenere questi graffiti perché è un segno della storia che è passata di qua”. *Cu sarò le seche de s. Antonio faremo n Colòna a catà pan-*

taléne per fà la sopa, quando ci sarranno le secche di s. Antonio andremo in Colona a cercare patelle per fare la zuppa (III, 58); *iérundu n Colòna, la del Mol Grande, iusto la dela grotta dei subisi*, eravamo in Colona, al Molo Grande, proprio alla grotta dei tuffi (III, 180). Dal Capitolo 143 dell'Statuto di Valle del 1467, veniamo a sapere che già all'epoca vi era in Colòna un'osteria comunale nella quale, come prescritto dall'articolo, si poteva "[...] vender pan, vin e carne cotta senza alcun dazio. E se caso l'ostier vendesse in la ditta hosteria carne cruda, che allora sia tenuto pagar el datio consueto al datiaro de comun" (GMU, 103).

colonìa s. f. – Mezzadria. *Lavorà n colonìa*, lavorare a mezzadria.

colòno s. m. – "Colui che ha il podere in colonia" (GM, 437), mezzadro.

colorà vb. tr. – V. *ncolorà*.

colpa s. f. – Colpa. Con valore avverbiale: a causa di. *Colpa la piova no se pol laorà*, a causa della pioggia non si può lavorare.

cólpo s. m. – Colpo. *Se ti sen, bati n cólpo*, se ci sei, batti un colpo; *ti vignèso n cólpo!*, ti venisse un accidente!

cólfe s. f. pl. – Periodo della raccolta delle olive. *Le cólfe se fà dal dinverno*, la raccolta delle olive si effettua d'inverno.

cólfi vb. tr. – Cogliere, raccogliere. *Cólfi ulìa*, raccogliere olive; *no i iò sta a colfi creche*, non sono andati a raccogliere prugne (III, 101); *vemo sta a colfi bifì*, siamo andati a raccogliere piselli (III, 109).

coltivà vb. tr. – Coltivare.

còltro s. m. – "Ferro tagliente a coltello che sta verticalmente davanti al vomere" (GM, 391).

comandante s. m. – Comandante.

comàre s. f. – Comare, padrina, levatrice. *Me comàre Maria*, mia comare Maria; – *Vola fede comàre, spetéme che femo nsembro, che mi contarè qualcosa*, – Dove andate comare, aspettatevi che andiamo insieme, mi racconterete qualcosa (VI, 28).

comàse s. f. pl. – Mollettieri, gambali. *Metiti le comàse!*, indossa le mollettieri!

comatèla s. m. – Piccolo collare per l'asino o il cavallo (BP); soggolo (FBG, 334).

comàto s. m. – Collare dell'asino e del cavallo. *Mètighi l comàto al samèr*, metti il collare all'asino.

combinè s. f. – Sottoveste. *Le feva n aqua col combinè, e le suche ghi ocoreva ché no le vego a fondo. El combinè ghi ocoreva per covèrfise, perché fota no le veva gnente*, andavano in mare con la sottoveste, e le zucche fungevano da ciambella. Si coprivano con la sottoveste, perché sotto non indossavano niente (BP).

comedà vb. intr. – Piacere, risultare gradito. *Sta moreda la mi còmeda*, questa ragazza mi piace.

còmedo s. m. – Gomito. *Voldi mal ntel còmedo*, sento male al gomito.

còmedo agg. – Comodo. *Sta casa fè bela còmeda*, questa casa è bella comoda.

comégia s. f. – 1. Commedia, rappresentazione teatrale in genere. *Comegie fè ala Musa*, c'è una rappresentazione tea-

trale alla Musa (III, 3). 2. Confusione, lite, capriccio, alterco, questione. *Comége l farò cu l vignarò a savè*, farà questioni quando lo verrà a sapere (IV, 167).

comésò s. m. – Camiciola. *Comésò de femena*, camiciola da donna.

còmo avv. – Come. *Còmo se dif?*, come si dice?; *còmo ti te ciami?*, come ti chiami?; *còmo ti te vistirè per fì a nuse?*, come ti vestirai per il matrimonio? (IV, 167).

comò s. m. – Cassettone. *La lumò fè sul comò*, il lume è sul cassetto.

comodàse vb. rifl. – Accomodarsi. *Comodève, dai, sun sta carega*, accomodatevi, prego, su questa sedia (III, 3).

comóvi vb. intr. (p. p. *comovésto*) – Commuovere. *L me iò comovésto*, mi ha commosso; *comovésto l ieru cu l iò uldì*, era commosso quando ha inteso (III, 3).

compagnà vb. tr. – Accompagnare. *Compàgnalu che no l vego solo a sta ora*, accompagnalo perché non vada solo a quest'ora.

compagno s. m. – 1. Compagno, amico. *Iè visto Piero coi so compagni che i feva al mar*, ho visto Piero con i suoi compagni che andavano al mare.

compagno agg. – Uguale, lo stesso, identico. *Cusì o cusì per mi fè compagno*, così o così per me è lo stesso.

companàdego s. m. – Companatico. *Magnà pan cul companàdego*, mangiare pane con il companatico.

comparì vb. intr. – Apparire, far bella figura. *A nuse gol comparì*, al matrimonio si deve fare bella figura.

comperà vb. tr. – Comprare, acqui-

stare. Anche *conperà*. *Su fra ven per conperà l porco*, suo fratello viene per comprare il maiale (III, 122).

cómpera s. f. – Compera.

compieta s. f. – 1. Compieta, l'ultima delle ore canoniche. 2. Battola.

complotto s. m. – Complotto.

con prep. – Con. Unita agli articoli determinativi *l* o *el*, *la*, *i*, *le* forma le prep. art. *col*, *cola*, *coi*, *cole*. *El camina col bastòn*, cammina col bastone; *la va a lavorà con su frà*, va a lavorare con suo fratello. Anche *cun*, *cul*, *cula*, *cui*, *cule*.

cónca s. f. – Arnese di legno, simile alla madia, per mondare i cereali o per caricare terra o altro sul carro.

condòto s. m. – Latrina, cesso.

confesà vb. tr. – Confessare. *Ghivol che ti veghi a confesate*, che doma ti biastemèi, devi andare a confessarti, non fai altro che bestemmia.

confórme avv. – Secondo le circostanze, conforme.

confratèrnita s. f. – Confraternita.

confusiòn s. f. – Confusione, tramusto, rumore. *Dal dinverno se uldiva sti fèrni che gira e che fà sta confusiòn*, d'inverno si sentivano queste macchine girare rumorosamente (III, 148).

congréga s. f. – Congrega.

congregàse vb. rifl. – Congregarsi. Mettersi d'accordo per fini poco chiari, per picchiare o recare danno a qualcuno, ecc.

cono s. m. – “Cuneo. Di legno quello della falce, di ferro quello per rompere la legna” (GM, 395).

consa s. f. – Concia. *La consa dele pele*, la concia delle pelli.

consà vb. tr. – Conciare, condire, mettere in ordine. *Consa bel ste robe!*, metti in ordine queste cose!; *conselo stu sopreso che no l caio fò*, sistemate bene questo ferro da stiro che non cada (IV, 167). 2. (Rifl.) *Consase*, prepararsi, stare per. *Mi par che se consa ndrio l tempo ala neio*, mi sembra che stia per nevicare di nuovo (III, 89).

consegnà vb. tr. – Consegnare. *Consegnèiaghilo a iel!*, consegnaglielo a lui!

consier s. m. – Condimento, spezia. *Gol cundì la menestra cui consieri*, bisogna condire la minestra con le spezie.

considerà vb. tr. – Considerare.

consiensa s. f. – Coscienza. *El fè n omo sinsa consiensa*, è un uomo senza coscienza.

consiglià vb. tr. – Consigliare.

contà vb. tr. – 1. Raccontare, dire. *Contami na roba...*, dimmi una cosa...; *queste fè robe che no gol contà*, queste sono cose che non si devono raccontare (II, 30).

contà agg. – Essere noto come, avere fama di, essere considerato. *N paief ti sen contà omo cativo*, in paese sei considerato un uomo cattivo (III, 141).

contadìn s. m. (pl. –*ini*) – Contadino. *Contadin, scarpa grosa survel fin*, contadino, scarpa grossa cervello fine.

conte s. m. – Conte.

contentase vb. rifl. – Accontentarsi. *Gol contentase de quel che se iò*, ci si deve accontentare di ciò che si ha.

conténto agg. – Contento. *El varò l cor contento cu l savarò*, avrà il cuore contento quando lo saprà.

cónto s. m. – Conto. *Fà i conti*, fare i conti.

contracólpo s. m. – Contraccolpo.

contrada s. f. – Contrada, rione, quartiere. *“La me contrada sant’Elena / da picia iè coresto sui / to sasi. / Sen crissuda con duti i / mei visini a fogando, / te porti senpro ntel còr / sant’Elena me amor”* (TP).

Contrada top. – Campagna nei pressi di Valle. *Dumàn faremo n Contrada a sapà vide*, domani andremo in Contrada a zappare le viti.

contrario agg. – Contrario. *No sta esi sempro contrario!*, non essere sempre contrario!

contrastà vb. tr. – Contrastare. *Che ti contrastei sempro?*, perché contrasti sempre?

contrasto s. m. – Contrasto. *I fè sempro n contrasto*, sono sempre in contrasto.

contrato s. m. – Contratto. *Ghivòl che firmemo l contrato*, dobbiamo firmare il contratto.

controvoia avv. – Malvolentieri, svogliatamente.

convento s. m. – Convento. *I frati fè n convento*, i frati sono in convento.

cópa s. f. – 1. Nuca, testa. *Ciapà per la cópa*, prendere per la testa. 2. Coppa.

copertòn s. m. – Copertone, gomma esterna della ruota della bicicletta o altro veicolo.

còpo s. m. – Tegola. *I còpi coverfo l colmo dele cafe*, le tegole ricoprono il tetto delle case.

cór s. m. – Cuore. *El fè n desgrasià, ma l iò l cór bon*, è un disgraziato, ma ha un cuore buono; *l dif che ghi dol l cor e che presto l murirò*, dice di sentire dolo-

re al cuore e che presto morirà (IX, 11).

coradèla s. f. – Corata, interiora (cuore, polmoni, fegato, ecc.) di animali macellati di piccola taglia (coniglio, agnello, ecc.). *La coradèla del porco fè bona per fala n sugo cola polènta*, le interiora del maiale sono buone per fare il sugo con la polenta.

coramèla s. f. – 1. Striscia di cuoio per affilare il rasoio. 2. Cordicella di cuoio; guarnizione, cintura (DZ, 306).

coragio s. m. – Coraggio. *Coragio, che l mal fè de pasagio*, coraggio, ché il male è di passaggio.

coragióf agg. – Coraggioso. *L fè coragióf como l leon*, è coraggioso come il leone.

coràl s. m. (pl. –àì) – Corallo. *El ti iò comprà la colagna de corai*, ti ha comprato la collana di coralli.

còrda s. f. – Corda. *Còrda dele bia-ve*, corda per legare i covoni e il fieno sul carro.

cordèla s. f. – Fettuccia, stoppino. *Legà cula cordèla*, legare con la fettuccia.

corèdo s. m. – Corredo da sposa. *Catina, fia meia, como faremo a fati n po' de coredo?*, Caterina, figlia mia, come faremo a procurarti un po' di corredo? (II, 23).

corèia s. f. – 1. “Correggia, quella striscia di cuoio che lega i due bastoni del correggiato” (GM, 392). 2. Correggia, striscia sottile di cuoio, allacciata con un'estremità ad un'asticella di legno: si usava per incitare gli animali da traino. “Cinghia sottile di cuoio, parte costitutiva della frusta” (BMB, 66).

corénto s. m. – Travicello quadrangolare.

cornàl s. m. – Corniolo, albero dal legno molto duro, con piccoli frutti rossastri simili alle olive. V. *curgnàl*.

Corgnalófa top. – Corgnalosa, piccolo villaggio di campagna tra Valle e Dignano.

cornùla s. f. – V. *curgnala*.

cori vb. intr. – Correre. *Còrighi de drio che no l scanpo cui bori*, corriogli dietro che non scappi con i soldi (III, 167).

coridór s. m. – Corridoio, andito. Anche *paso*.

coriñin s. m. – Cuoricino.

cornàcia s. f. – Cornacchia. *La cornàcia fè negra*, la cornacchia è nera; *cornace che magna la biava*, cornacchie che mangiano il grano (III, 3).

corniàl s. m. – V. *curgnàl*.

corniala s. f. – V. *curgnala*.

corno s. m. – 1. Corno. *L corno del manfo*, il corno del bue. 2. Astuccio della cote.

corona s. f. – 1. Corona. *Dighi la corona del rosario*, recito il rosario. 2. Nome della moneta in circolazione nell'Impero austroungarico, dal 1892 al 1918. *I siori iò le corone*, i signori hanno le corone (i soldi).

coronàl s. m. (pl. –àì) – Siepe, sterpaglia che circonda il campo; “rampa erbosa che sostiene un pàsteno” (ER, 253). *Ghi vol netà l coronàl, se no vignarò duto bosco!*, si deve pulire attorno al campo, altrimenti crescerà il bosco!; *le feva per le cale arento i coronài a catà radici*, andavano lungo il ciglio delle strade, accanto alle sterpaglie, a raccogliere radichchio (III, 144); *mi pare l dif che i coronài gol taia-*

li, che i fà piùn dagno che duto, mio padre dice che bisogna tagliare le siepi intorno al campo perché danneggiano la coltivazione (IX, 42).

coròto s. m. – Lutto. Solo nella locuzione *de coroto*, in lutto. *De coroto la fè, ghi fè morto l mari*, è in lutto, le è morto il marito; *se la mi dif de no, no me metarè de coroto*, se mi respinge non mi metterò a lutto (II, 29); *de coroto la fè, sta famèa*, questa famiglia è in lutto (III, 4); *de coroto l fè, ghi fè morto n so parento*, è in lutto, gli è morto un congiunto (IV, 32).

corpéto s. m. – Farsetto.

corpo s. m. – Corpo.

corpo del... escl. – Corpo di..., espressione di impazienza, meraviglia, stupore.

corso de aqua loc. avv. – “Torrentello momentaneo che si forma dopo una grande pioggia. Corso d’acqua” (GM, 404).

cortèl s. m. (pl. –èi) – 1. Coltello. *L porco se masa cul cortèl*, il maiale si ammazza col coltello. 2. Giaggiolo paonazzo, *Iris germanica* (CP, 533), fiore.

cortelada s. f. – Coltellata. *L iò ciapà na cortelada*, si è preso una coltellata.

córto s. f. – Cortile. *La córto dela cafa fè granda*, il cortile della casa è grande.

Cortobechèra top. – Nome di un rione di Valle. A proposito di questa zona e della cisterna adiacente alla chiesa, Ettorina Palaziol Fiorido scrive: “Alla fine del rione Cortobechera la parte bassa del muro aveva un rubinetto da dove il Comune permetteva di prendere acqua nel tempo di siccità, a chi non possedeva la preziosa *fusterna* (cisterna)”.

còrvo s. m. – Corvo.

cosàr s. m. – Gerla di vimini di forma rotonda, usata, prevalentemente, per portare il fieno. *N cosàr de fen per i manfi*, una gerla di fieno per i buoi; *un cosar pien de fuie de rover*, una gerla piena di foglie di rovere (III, 39).

cofévolo agg. – Facile a cuocersi.

cosèto s. m. – Coscia, cosciotto. *Coseto de porco sul fogo: coscia di maiale sul fuoco* (I, 7). Anche *cusèto*.

còsta s. f. – Costa. *La costa del mar*, la costa del mare.

costadiso s. m. – “Femminella, ramo bastardo della vite, cresce sui tralci” (GM, 409). “Cfr. it. (*ac*)*costato*, nel senso di cosa vicina. Nel caso presente ‘accostate’ al caule, al gambo, al tronco di un arbusto” (GM, 424).

costéra s. f. – Terreno in pendenza, poco produttivo. *La costéra del monto*, la falda del monte.

còta s. f. – Cotta dei preti.

cóto s. m. – Laterizio. *Palmento de cóto*, pavimento di laterizi.

cótola s. f. – Gonna, sottana. *fota la cótola dela mare*, sotto la gonna della madre; *cótola de me mare: gonna di mia madre* (I, 7); *cótole flarghe iò sta vecia*, questa vecchia indossa gonne larghe (III, 3).

covà vb. tr. – Covare. *La cioca cova i ovi*, la chioccia cova le uova.

covada s. f. – Covata, nidiata. *Na covada de pipidi*, una nidiata di pulcini.

covérfa s. f. – Aiuola. *Na covérfa de salata*, un’aiuola d’insalata; *covérfa de fiori*, aiuola di fiori. Rincalzare con la zappatura, *sapà de covérfa. femo a finì da*

sapà de covèrfa quele quatro vaneſe de vide, andiamo a terminare di rincalzare quelle quattro aiuole di viti (III, 68).

covèrſi vb. tr e intr. (p. p. *covèrto*) – Coprire. *Covèrſilu cola coverta, che no l ciapo fredo*, coprilo con la coperta che non prenda freddo; *coverto fè de neio: è coperto di neve* (I, 8); *coverfèialo che no l se niaso stu uio*, copri quest'olio che non si ghiacci (III, 94).

coverfùla s. f. – Piccola aiuola, specialmente d'orto. *I ghi iò pestà dute le coverfùle*, gli hanno caplestato tutte le aiuole (IV, 155).

coverta s. f. – Coperta. *Dami la coverta che iè fredo*, dammi la coperta, ho freddo.

covèrto s. m. e agg. – Coperchio. *L covèrto dela pignata fe macà, gol cambiàlu*, il coperchio della pentola è ammaccato, bisogna sostituirlo; *coverto, fè de neio: è coperto di neve* (I, 8).

covertór s. m. – Coprietto.

covo s. m. – Covo.

craca s. f. – Grossa pentola di rame stagnato o di ferro. *La craca fè na granda marmita de faro e fafoi*, la craca è una grande marmitta per cucinare farro e fagioli (IV, 184).

cracagnòto agg. – Tozzo. *Ghi se dif a n omo cu l fè picio e grosso*, si dice di un uomo piccolo e grosso (III, 27). Tappo, tascabile.

crame s. f. pl. – Festa campestre, fiera, con vendita di dolciumi e giocattoli. *Crame fè ala Musa, femo a vedi*, c'è la fiera alla Musa, andiamo a vedere (III, 27); *moredi femo n piasa a vedi le crame*, ra-

gazzi andiamo in piazza a vedere la fiera (III, 192); *moredi fede a vedi le crame*, ragazzi andate a vedere la festa (IV, 173).

cransina s. f. – Tipo di secchio, non meglio precisato. *Cransina i la ciama sta galeda*, questo secchio lo chiamano *cransina* (III, 27).

Cranso s. m. – Nativo della Carnia, sloveno, ma anche abitante della Ciceria e dell'Istria interna, quindi Cicio, slavo in genere. A Valle, fino ad alcuni decenni fa, i Cransi portavano le pecore per svernare ed erano perciò noti soprattutto come pastori ed allevatori. *Cransi, col ciapo de pegore: cici col branco di pecore* (I, 8); *cranso, che feundu a sorbi*, da bambini andavamo dal Cranso a sorbire il siero del latte (III, 27); *ogni ano, dai primi de novembre, vigneve fò de Montomaio i Cransi cule pegore*, ogni anno, dagli inizi di novembre, venivano giù dal Monte Maggiore i Carniolini con le pecore (III, 163). Nel decimo quaderno l'Obrovaz descrive il fenomeno della transumanza dei pastori *cici*, i quali d'inverno, con le greggi, si spostavano dall'Istria carsica e interna a quella litoranea, caratterizzata da un clima più mite e dolce, per soggiornarvi fino all'inizio della primavera: "A Vale iera diverse tefe per le pegore. Duti i dinverni vigneve fò dala Ciceria i Cransi e cu l so ciapo de pegore i feva ntele tefe dei posedenti che i ghi dava anca tochi de terèn per pascolàle e i se iustèva per tanti e tanti chili de formaio. Sta povera sento i vigneve fò dai primi de novembre e i stava sa duto l dinverno, perché la de iei, n montagna, iera pien de neio, che per le pegore iera na vita difficile" (X, 23).

Dell'ascendeza secolare del fenomeno testimonianza l'opera del mons. Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova, il quale scrive a proposito: "L'inverno calano dal Cragno, o Carniola, e da altre parti montuose dell'Alpi Noriche molti pastori con li loro armenti, e restano a pascerli sino a tutto il mese di aprile, accomodandosi sopra qualche possessione dei paesani ai quali contribuiscono certi utili detti erbatici" (GFT, 54). Anche *cragnulin*. *Cragnulin l fè, den oltra i Cici*, è carniolino, viene da più lontano dei Cici (IV, 184).

cravata s. f. – Cravatta.

crèca s. f. – 1. Susina, frutto del susino. Prugna, *Prunus domestica* (CP, 533). *Creche, per la marmelada: susini per la marmellata* (I, 8). 2. (Fig.) Organo sessuale femminile, vagina, fica, figa, bernarda, passera.

crechèr s. m. – Susino. Prugno, *Prunus domestica* (CP, 533). *fè moredi che se rampighèia sul crechèr*, ci sono ragazzi che si arrampicano sul susino.

creda s. f. – Creta. *Tera creda*, terra tenace, poco produttiva; *creda fè sta tera sa de fota*, qua sotto c'è terra creta (IV, 184).

credénsia s. f. – Dispensa, armadio da cucina, credenza. *L pan fè n credénsia*, il pane è nella dispensa; *ntela credénsia sta le scudele e le scufèr*, le ciottole e i cucchiaini stanno nella dispensa (III, 27); *ntela credénsia fè le loganeghe, rùstinde doi*, nella dispensa ci sono le salsicce, mettine due ad arrostitire (IV, 29); *fè na credénsia nsina i pedi*, c'è una dispensa senza i piedi (IV, 149).

crédi vb. intr. – Credere. *Credèundu che ti farè alargo*, credevamo che saresti andato lontano (III, 27); *credevi che no ti farè a cioli*, credevo che non saresti andato a prenderli (IV, 29); *cridù l fè siben che no l dif l vero*, è creduto malgrado non dica la verità (IV, 184).

credo s. m. – Credo (preghiera).

crèn s. m. – Barbaforte, rafano, *Armoracia rusticana* (CP, 533). *Iè magnà loganeghe cul crèn*, ho mangiato salsicce con il rafano.

crepà vb. intr. – Crepare, morire. *L samèr fè crepà de fan*, l'asino è morto di fame; *crepà fè stu samirul ntel limedo*, l'asinello è morto sul sentiero (III, 27); *crepà l fè stu moltòn n tefa*, il montone è morto in stalla (IV, 29).

crépa s. f. – Fenditura, fessura, crepa. *Na crépa ntel muro*, una fessura nel muro.

crepalin s. m. – Debole, malaticcio, di precaria salute. *Crepalin fè n morè cu l fè poco san*, un ragazzo con la salute precaria è un ragazzo debole (IV, 184).

Crepàsi top. – Campagna nei dintorni di Valle. *Saludalo, che l vaia al fogo ai Crepasi*, va a spegnere l'incendio ai Crepasi, salutalo (IV, 162).

créfema s. f. – Cresima, confermazione. *Naltra dumenega i fioi farò la créfema n cefa*, la prossima domenica i ragazzi riceveranno la confermazione in chiesa.

crefemà vb. tr. – 1. Cresimare, dare, impartire il sacramento della cresima. 2. (Fig.) Picchiare, malmenare. *I lu iò crefemà per le feste!*, lo hanno picchiato per bene!

crési vb. intr. (p. p. *crisù*) – Crescere. *I moredi creso como i sparifi*, i ragazzi crescono come asparagi; *crisù fè stu persagher, l fè bel*, è cresciuto questo pesco, è bello (IV, 29).

crèto agg. – Curvo, ricurvo, piegato su se stesso. *Quel vecio camina crèto*, quel vecchio cammina curvo; *creto l camina, l fè malà, ghi dol i nomboli*, cammina ricurvo, è ammalato, gli duole il costato (IV, 29).

Crevàsia s. f. – Croazia.

crevatini s. m. pl. – Tipo di calzature grosse, da lavoro. *Scarpa grossa del contadino* (I, 8); *rozze scarpe dei nostri vecchi* (II, 1); *scarpe rozze dei vecchi fino a 60 anni fa* (VI, 57).

crevato agg. – Croato.

criànsa s. f. – Creanza, buona educazione. *I fòveni iò poca criànsa*, i giovani hanno poca creanza, sono maleducati; *ti se che no iera tanta criànsa n quel tempo, como nanca adesso...*, sai che all'epoca non c'era molta buona educazione, come neanche adesso... (GI); *criànsa iò ste morede*, queste ragazze sono ben educate (IV, 29).

criansòf agg. – Di buona educazione, compito, persona ben educata. *Criansòf fè stu vacher*, è compito questo bifolco (III, 27).

cribio s. m. – Crivello, grosso setaccio per vagliare cereali. *Cribio roto da na banda*, il crivello è danneggiato da una parte (III, 27).

cricà vb. tr. – Scricchiolare, crepitare. *Sta tola crica, la se spacarò*, questa tavola scricchiola, si spezzerà.

cricàda s. f. – Crepitio, scoppio, scricchiolio. *La banca iò fato na cricàda*, il tavolo ha scricchiolato.

cricadór s. m. – Specie di cerbottana che fa scoppi. *Cula noneta ndi taiaremo l cricadór*, con il temperino ci taglieremo la cerbottana (III, 192).

crico s. m. – Scoppio, colpo. *Ti degli n crico se no ti steghi sito!*, ti do un colpo se non stai zitto!

cricolà vb. intr. (*mi cricolèi*) – Scricchiolare, crepitare.

criolà vb. tr. (*mi criolèi*) – Vagliare, cernere, mondare. *Criolà la biava cul cribio*, mondare il grano col crivello.

crioladura s. f. – Vagliatura. *La crioladura dela biava*, la vagliatura dell'avena.

cristiàn s. m. (pl. – *àni*) – Uomo, cristiano. *Sto cristiàn fè malà*, quest'uomo è ammalato. Anche *cris'ciàn*. *Cris'ciàn l fè, i dif, perché l fè batifà*, dicono che è cristiano perché è battezzato (IV, 29).

criticòn s. m. – Criticone.

crocà vb. intr. – Covare le uova, verso della gallina che chiama i pulcini. Anche *crocolà*. *Croca sta galina, gorarò che ghi meti fota*, questa gallina cova, dovrò metterle sotto [un sasso rotondeggiante] (IV, 184).

crocolà vb. tr. – Gorgogliare, crocchiare, bollire scrosciando. *Crocolèia i scrobi*, la farinata sta bollendo (III, 27); *crocolèia stu magnà n tecia*, sta bollendo in pentola (IV, 29); *oldi vè ma crocolèia i biguli*, senti, eh, come gorgogliano i vermicelli (IV, 89).

crocro onomat. – Esclamazione con

la quale si scacciavano gli uccelli e le galline colti a beccare granaglie. *Crocro, le me biave: si grida ai corvi che non mangino il frumento* (I, 8).

cròdega s. m. – 1. Cotenna del maiale. *Cròdega i ghi dif ala pel del porco*, chiamano cotenna la pelle del maiale. 2. Persona rozza, grezza. *Cròdega de omo!*, zoticone! 3. Puttana, zoccola, baldracca, battona, bagascia. *Cròdega i ghi dif a sta femena*, dicono baldracca a questa donna (IX, 12).

crolà vb. tr. e intr. – Crollare, rovinare, franare. *Sta mafera fè crolada*, questo muricciolo è franato.

crof s. f. – Croce. *Ognidun iò la so crof*, ognuno ha la sua croce; *che crof che mi toca portà: che croce devo portarmi* (I, 8); *crof, l si fà l preto n ieifa*, il prete si fa la croce in chiesa (IV, 29).

crofàto s. m. – Giacca di lana grezza, giaccone. “Crocio (specie di veste) (Ive), farsetto” (ER, 269). *L crofato fè nbratà de morcadisi*, la giacca è sporca di morchia (III, 46); *crofato roto l iò ndoso*, veste un giaccone stracciato (IV, 29).

cròfe s. f. pl. – Croci; rogazioni, processione. “*Le cròfe iera l mef de maio, al lunedì, martedì e mercoledì. Durava 3 dì. L primo dì i feva fina al mar a S. Iachemo. Dala maitina i feva via de Vale cu iero 7 ore, i se meteava n fila a doi a doi, nde iera anca cui cavai e anca cui sameri. I si portava le bifàse piene de roba, agnel leso, prisuto, ovi, salata, puina, pan, e barile de vin. Cu i rivava al mar se uldiva de sa e de là che i siga: – Porta le bifàse sa! – I vardava da catà n bela lunbria e là i si meteava i sasi*

per sentà ntel bosolo, de 15 o 20 de lori, e là i scomensava a magnà e bevi. Despoi pieni i se meteava a cantà robe de ieifa” (VIII, 102); *i veci speteva con ansia che rivo le cròfe. I feva tre dì de festa, bevi e magnà*, i vecchi aspettavano con ansia il tempo delle processioni. Festeggiavano per tre giorni, si beveva e si mangiava (X, 47).

crofèra s. f. – Crocicchio, crocevia, incrocio di due o più strade. *Te speti sula crofèra*, ti aspetto all’incrocio; *el dì de san juane i mpieva i foghi sule crofère de Vale perché i difeva che le strighe se cateva sule crofère*, il giorno di san Giovanni accendevano i fuochi sui crocicchi di Valle perché dicevano che le streghe si incontravano sui crocicchi (CPA); *sule crofère le se brufava le strighe, ala vifilia de s. juane, el 23 de fugno*, sui crocicchi si bruciavano le streghe, alla vigilia di s. Giovanni, il 23 giugno (APO); *crofèra, spetemo pare: aspettiamo papà al bivio* (I, 8); *crofèra, là veghi a spetate despoi, ti aspetto più tardi al crocicchio* (III, 27).

croslà vb. tr. – Bastonare, malmennare, percuotere, picchiare, colpire, randellare. *Croslèlu cu l vi capitèia n piazza*, bastonatelò quando arriva in piazza (IV, 184).

cròsola s. f. – Stampella. *L fè soto, l camina cule cròsole*, zoppica, cammina con le stampelle; *fà pecà da vedilu cule crosole stu bel omo*, dispiace vederlo con le stampelle questo bell’uomo (IV, 184).

crostolo s. m. – “Pasta tirata fine e in tocchi, fritta e venduta con sopra un poco di zucchero. [...] *Cròstoli* erano in uso spe-

cialmente per i compleanni od onomastici” (ER, 271); “*crespello* sorta di frittella che mettendosi a cuocere si raccrespa” (GP, 60). Anche *fiòco*.

crucante s. m. – Croccante, crostata, dolce. *Crucante, de mandole: dolce che si usa fare in casa* (I, 8); *crucante la iò fato me mare cui papi de mandole*, mia madre ha fatto il dolce con i gherigli delle mandorle (III, 27).

cruchignà vb. tr. – Colpire, percuotere con una pacca o una botta qualcuno. Di questa voce l’Obrovaz riporta solo un esempio stringato, quasi epigrafico, dal quale però si desume il significato della voce: *cruchignà sul cao che no l farò piun*, dargli una botta affinché non lo faccia più.

crucificà vb. tr. – Crocifiggere, percuotere, malmenare, picchiare. *Crucificchèialo de pache che l nparo*, riempilo di botte che impari (IV, 29). Anche *ncrostolà*.

crudel agg. – Crudele. *Crudel fè tu pare, no l vol lasate*, è crudele tuo padre, non ti vuole lasciare (IV, 29).

crudo agg. – Crudo. *Crudo fè l magnà ancoi*, il cibo oggi è crudo (IV, 29).

crusca s. f. – Bòtta, percossa, colpo. *Iè ciapà crusche*, ho preso bòtte. L’Obrovaz registra pure *pache a scula*, ricordando la severità dei maestri di un tempo che, in caso di disubbidienza dell’alunno ricorrevano, non di rado, a punizioni corporali, quali le *ghirise*, bacchettate sui palmi delle mani. *Crusca l ghi dà sul cao*, gli dà una botta in testa (IV, 29).

cu avv. – Quando. *Cu te vedi sen contento*, quando ti vedo sono contento; *cu scrivevi fè capità sa n me casa Piero R.*,

quando scrivevo è arrivato a casa mia Piero R. (I, 51); *cu i fè rivadi ntel limedo*, quando sono giunti sul sentiero (III, 88).

cucà vb. tr. e intr. – Guardare, vedere, spiare, sbirciare. *Cucà de drio l cantòn*, sbirciare da dietro l’angolo; *che ti cu-chi?*, cosa guardi?

cucéta s. f. – Cuccetta, letto.

cucèr s. m. – Cocchiere. *El cucèr mena la carosa*, il cocchiere guida la carrozza.

cuciàr s. m. – Cucchiaio. *Cavami pena n cucìar de menestra*, dammi soltanto un mestolo di minestra.

cuciase vb. rifl. – Accovacciarsi. *Gol cuciasse che no i nde vedo*, dobbiamo accovacciarci affinché non ci scorgano.

cucimùcio (a) loc. avv. – Dicevasi di qualcosa andato male o non come inizialmente previsto. *Iò stà duto a cucimùcio*, è andato tutto a rotoli, a farsi friggere (RO).

cucio agg. – Quietto, mogio, accucciato, tranquillo, obbediente. *Sta cucio*, stai fermo. Comando che si dà al cane, *cucio!*, a cuccia!; *se ti vesi da fà como che feva me mare cule me suore, ti ben vedaravi che cucia che la starao*, se facessi come faceva mia madre con le mie sorelle, vedresti come obbedirebbe (IV, 16). Anche *cuso*.

cucio s. m. – Covile, cuccia. *Va a fà cucio*, vai a cuccia.

cuco s. m. – “Uccello dei rampicanti, che usa deporre le uova nei nidi altrui” (AGP, 231). *Co canta l cuco, dala maitina bagnà e dala sera suto*, quando canta il cucco, di mattina pioverà e di sera sarà asciutto (prov.).

cuco agg. – Sciocco, ingenuo, stupido, cazzone, rimastone. *Che ti sen cuco?*, sei sciocco?

cucù s. m. e onom. – 1. Esclamazione di sorpresa dell'adulto nell'imitazione del gioco a rimpiazzino con i bambini. 2. Culo. 3. Muscari, *Muscari spec.* (CP, 533).

cucùcia s. f. – Vita umana, ghirba. *Iè portà a cafa la cucùcia*, mi sono salvato la pelle, sono rimasto vivo.

cudigùgno s. m. – Giacca, giaccone o indumento simile indossato dagli uomini fino all'inizio dei primi caldi estivi. *A fugno cavati l cudigùgno*, a giugno togli la giacca (espressione intraducibile alla lettera, costruita sulla rima tra i termini *cudigùgno* e *giugno*); *cudigùgno, cavàsi i drapi dal distà*, d'estate si tolgono gli abiti più pesanti. Anche *codigùgno*.

cudinaro s. m. – V. *vécio*.

cufase vb. rifl. – Accovacciarsi, piegarsi. *Cùfate fò che no i te vedo*, accovacciati che non ti vedano. Anche *cofolase*, *cuciase*.

cùfer s. m. – Baule, bauletto. “Dal gergo militare austriaco” (ER, 276). *Cùfer del soldà*, baule del soldato.

cugnà s. m. – Cognato. *Cugnà mi iera cunda Piero: il defunto Piero mi era cognato* (I, 8); *mi cugnà fè doma che l stranudèia*, mio cognato non fa che starnutire (III, 45).

cugnada s. f. – Cognata. *Me cugnada iò sta a Pola*, mia cognata è andata a Pola.

cugno s. m. – Cuneo, zeppa, pezzo, pezzetto di qualcosa. *N cugno de pan*, un pezzo di pane.

cugùmero s. m. – Cetriolo, *Cucumis sativus* (CP, 533). Anche *cogùmero*.

cugùro s. m. – Morella comune, *Solanum nigrum* (CP, 533).

cul s. m. – Sedere, deretano, culo. *Ara che lu iè ntel cul!*, Non ce l'ho, non ho niente!; *ti iè l cul como la sestela*, hai un grosso culo; *che cul!*, che fortuna!

cul prep. – Col. Preposizione articolata, composta dalla preposizione semplice “con” unita all'articolo determinativo singolare maschile “il”. *Veghi cul caro dei sameri*, vado con il carro degli asini.

culata s. f. – Chiappa, culatta.

culatòn s. m. – Omosessuale, gay, richione, frocio, finocchio, culattone. *El fè culatòn, so pare no lu vòl più vedì*, è omosessuale, suo padre non lo vuole più vedere.

cùlei s. m. pl. – Miagro liscio, *Myagrum perfoliatum* (CP, 533).

culòn s. m. – Culone, indica persona fortunata. *Ti sèn n culòn!*, sei fortunato!

culpì vb. tr. – Colpire. *El lu iò culpì cul martel*, l'ha colpito con il martello.

cultrina s. f. – Cortina, tendaggio della finestra. *La cultrina fè sporca, gol lavalà*, la cortina è sporca, bisogna lavarla.

cultura s. f. – Coltura. *Sta tera fè n coltura*, questo terreno è coltivato.

culumìa s. f. – Economia. *Gol fà culumìa*, bisogna fare economia, risparmiare.

cumbinà vb. tr. – Combinare, risolvere, accordare. *Che no ve ancora cumbinà gnente?* Non avete ancora risolto niente?

cumbinàse vb. rifl. – Mettersi d'ac-

cordo. *Se ve cumbinà?*, vi siete messi d'accordo?

cumbinè s. m. – Sottoveste. *El cumbinè ghi serviva per covèrfise perché fota no le veva ne regipeto ne mudande*, la sottoveste serviva loro per coprirsi, perché sotto non avevano né reggiseno né mutande (BP).

cumbinasion s. f. – Combinazione, caso. *Per cumbinasion se vemo catà n pia-sa*, ci siamo trovati in piazza per caso.

cuminigà (*mi cuminighèi*) vb. tr. e intr. – Comunicare, partecipare (alla mensa eucaristica), dare la comunione.

cunionion s. f. – Comunione.

cumudina s. f. – Seggetta.

cumùn (pl. – *uni*) s. m. – Comune, municipio. *Veghi n cumùn a ciò le carte*, vado in comune a prendere i documenti.

cuna s. f. – Culla. *L picio fè ntela cuna*, il piccolo è nella culla.

cunà vb. tr. – Cullare.

cunbinasion s. f. – Combinazione, caso, casualità, caso fortuito, contingente. *Per cunbinasion el iò ciapà l lever*, ha preso la lepre per caso (IX, 11).

cunda s. m. – Defunto, deceduto, scomparso, morto. Dal latino *quondam*. *Cugnà, mi iera cunda Piero: il defunto Piero mi era cognato* (I, 8); *cunda: defunto* (II, 1); *cunda Bepo sapeva ntei Piloì*, il defunto Bepo zappava ai Piloì (III, 3).

cundi vb. tr. – Condire. *Cundi la menestra cul lardo*, condire la minestra con il lardo; *cundi i fracadisi n lolisa*, condire i *fracadisi* [tipo di pasta] nella pentola (III, 3); *cundisighi che l brama da magnà stu pisiòl*, condiscigli i ceci, che desidera mangiarli (IV, 167).

cundimento s. m. – Condimento.

cuneta s. f. – 1. Culetta, dim. di *cuna*.
2. Cunetta, fossetto.

cunfin s. m. – Confine. “Limite, termine del campo” (GM, 404).

cunfinanto s. m. – Confinante (ER, 280).

cunfusion s. f. – Confusione, chiasso, baccano, bagarre, puttanaio. *Dighi che i stego siti, che no i fego duta sta cunfusion!*, digli di stare zitti, di non fare tutta questa confusione!

cunil s. m. (pl. – *ii*) – Coniglio. *L iò magnà l cunil cun so ferman*, ha mangiato il coniglio con suo cugino (IV, 167).

cunsilio s. m. – Consiglio. *Daghi un bon cunsilio*, dagli un buon consiglio.

cupìn s. m. – Nuca. *El lu iò ciapà per l cupìn*, l'ha preso per la nuca.

curà vb. tr. – Curare. *Gol curà sto omo*, bisogna curare quest'uomo.

curamèla s. f. – Striscia di cuoio per affilare il rasoio, coramella. *Iè perso la curamela per guà l rafadór*, ho perso la correggia per affilare il rasoio.

curàmo s. m. – Cuoio, corame. *Ste scarpe fè de curàmo*, queste scarpe sono di cuoio; *curamo iò sto scarper*, questo calzolaio ha del corame (III, 3).

cure s. f. pl. – Maccheroni. Voce attestata solo in Obrovaz: *cure, nde magnaravi: maccheroni di casa mangerei* (I, 8).

curèia s. f. – Correggia, laccio di cuoio per allacciare le scarpe.

curgnàl s. m. – Corniolo maschio, *Cornus mas* (CP, 533). Albero dal legno molto duro con piccoli frutti rossastri, si-

mili, nella forma, alle olive. *Sto bastòn fè de curgnàl*, questo bastone è di corniolo.

curgnala s. f. – Corniola, frutto del corniolo, *Cornus mas* (CP, 533). *Qualco di fàremo duti a catà curgnale*, qualcuno di questi giorni andremo tutti a cercare corniole (III, 172); *galeda colma de curgnale*, tinozza colma di corniole (IV, 170).

curgnalèr s. m. – Pianta del corniolo. V. *curgnàl*.

curiola s. f. – Corsa. *Curiola, che sen straco: corsa che sono stanco* (I, 8).

curiof agg. – Curioso. *Le femene fè curiofe*, le donne sono curiose.

curiofità s. f. – Curiosità.

curlo s. m. – *Pasta fatta in casa* (II, 27).

curnicio s. m. – Viottolo, calle stretta tra case, con o senza via d'uscita, strada stretta (GC). Lo stesso che *andròna*.

Curtine top. – Zona nei pressi di Valle, vi si trova uno stagno omonimo.

curto agg. – Corto. *Curto de vista*, corto di vista.

cusa s. f. – Coscia.

cusì avv. – Così. *Se fà cusì*, si fa così; *cussì, fe sta dito: così è stato detto* (I, 8); *cusio, iò dito barba: così ha detto zio* (I, 8); *cusio iò fato me mare*, così ha fatto mia madre (III, 3); *cusì che l iò stà cusì l fè vignù*, com'è partito così pure è ritornato (III, 94). Anche *a cusio*.

cusì cusì inter. – Comunque sia, comunque vada (rafforzativo di un'affermazione). *Cusì cusì l varò vadignà*, comunque vada ci avrà guadagnato (III, 96).

cufi vb. tr. – Cucire. *Cùfì, ste braghe: cuci questi pantaloni* (I, 8).

cusìn s. m. – Cuscino, guanciale.

cufigidùra s. f. – Cucitura. *Feghi doma na cufigidùra*, faccio appena una cucitura.

cufin s. m. (pl. – *ini*) – Zanzara (AI, 104).

cufigina s. f. – Cucina. *N cufigina se fa fogo e se cufigina*, in cucina si fa il fuoco e si cucina.

cufiginà vb. tr. – Cucinare, cuocere. *Cufiginà le patate*, cuocere le patate; *cufiginèia, che iè fan: cucina che ho fame* (I, 8); *cufiginèia sta carno de lever*, metti a cuocere questa carne di lepre (III, 94).

cusinèl s. m. – Guancialino. *Cusinèl de aghi*, puntaspilli.

cusò agg. – Accucciato, ubbidiente. V. *cucio*.

custa s. f. – Costola, costone. *La custa de Adamo*, la costola di Adamo.

cutìso s. m. – Sasso, cote. *Piora, piora, ma se vegni là cun stu cutìso...*, piangi, piangi, ma se vengo lì con questa cote... (III, 60).



Fig. 4: *Damiàna* (damigiana).

D – Quarta lettera dell'alfabeto. Occlusiva alveolare sonora. Poche sono le eccezioni rispetto al latino; può trovarsi in posizione prostetica: *distà*, estate, *dinverno*, inverno, *ndacorfise*, accorgersi.

da prep. – Da, di. Quale preposizione semplice o articolata può introdurre vari complementi: di luogo, di tempo, di qualità, di stima o di prezzo, di separazione o di origine, di modo o maniera, di denominazione, di paragone, di specificazione; può introdurre varie preposizioni secondarie e, mantenendo gli stessi valori, può essere sostituita da *de*. *Signemo tornadi de Parenso*, siamo ritornati da Parenzo; *fò de rato*, in discesa; *sun de rato*, in salita; *dumàn veghi la del caleghèr*, domani vado dal calzolaio; *dal distà femo a fa l bagno n Colona e n Sanpol*, d'estate andiamo a fare il bagno in Colona e in Sanpol; *de inverno ciare volte caio neio a Vale*, d'inverno nevica raramente a Valle; *de noto femo n giro per le osterie*, di notte andiamo in giro per le osterie; *da largo l fè vignù stu sior*, questo signore è arrivato da lontano (III, 95); *pasarè a catàte dale doi*, passerò a trovarti alle due; *ghi iè fato l manego de corgnàl*, gli ho fatto il manico di corniolo; *no l val più de vinti lire*, non vale più di venti lire; *el fè sta lasà dala muièr*, è stato lasciato dalla moglie; *el lu iò ciapà de fbriso*, l'ha preso di striscio; *forfi fè più vecio de Bepi*, Giorgio è più vecchio di Giuseppe; *de che fento l sarò?: di che gente sarò?* (I, 9); *de chi l fè fio stu morè?*,

di chi è figlio questo ragazzo? (IV, 168). Per informarsi chi fosse il padre, in modo scherzoso, gli adulti usavano chiedere al bambino: *de chi ti sen pare?*, di chi sei padre?; *de coroto fè duta sta fento*, tutta questa gente è in lutto (III, 95). Unita all'articolo determinativo forma le preposizioni articolate *dal*, *dala*, *dai*, *dale*: *dal pare*, dal padre; *dala mare*, dalla madre; *dai fradei*, dai fratelli; *dale suore*, dalle sorelle.

dà vb. tr. e intr. (*mi dèghi*) – Dare. *Dà adoso a un*, dare addosso, attaccare, colpire qualcuno. *Dà fura*, venir fuori, guarire (di malattia); *dà da bévi*, dare da bere; *dà de volta al survel*, impazzire; *dà via*, vendere, cedere; *dà la man*, stringere la mano; *dà sa, quel che fè me: dà qua ciò che è mio* (I, 9); *daghilu a iel el scuriadin*, dai a lui il frustino (III, 95); *dàghinde a iei curèie*, dagli le corregge (III, 95); *dami n po de for che sorbi, ma che l sio fiso*, dammi un po' di siero del latte da sorbire, ma che sia denso (IV, 31); *dàghinde tio che ti nde iè tanto n piadena*, dagliene tu che ne hai molto nella terrina (IV, 31); *dàndinde anca a noi pumele de galopo*, dai anche a noi bacche di pruno (IV, 168).

dabòn agg. – Voce composta dalla preposizione semplice *da* unita all'aggettivo *bòn*: buon odore, profumo. *Dabòn, sà n sta casa: c'è buon odore in questa casa* (I, 8); *dabòn sà n sta spesiarìa*, c'è un buon odore in questa farmacia (III, 95); *dabòn la sà sta siora, nafède*, questa signora è profumata, sentite (IV, 31).

dacào avv. – Voce composta dalla preposizione semplice *da* unita al sostantivo maschile *cào*, testa: da capo, ini-

ziare a fare qualcosa da capo, dall'inizio, di nuovo. *Dacao, fè scomensà: da capo è cominciato* (I, 8); *dacao l vol durmì nsina cusin*, vuole dormire di nuovo senza cuscino (IV, 31).

dade s. m. – Voce attestata solo in Obrovaz, *dade, omo mal vistì: uomo mal vestito* (I, 8).

dà de volta loc. avv. – „Detto di quasi tutti i prodotti agricoli quando stanno per maturare, cioè quando avviene una specie di giro, di svolta nel frutto che da verde e acerbo cambia colore e inizia l'ultima maturazione“ (GM, 439). *Le seréfe dà de volta*, le ciliegie diventano rosse, cominciano a maturare.

dafà s. m. – Locuzione avverbiale sostantivata. Affare, faccenda. *Me mare iò tanto dafà*, mia madre ha molte faccende da sbrigare. Anche *da fà*, mantenendo il valore originario di loc. avv.

dagno s. m. – Danno. *Ciapà l dagno e le sbèfe*, oltre al danno anche la beffa; *dagno, farò le peggio: le pecore faranno danno* (I, 8); *dagno i iò bù n tel logo*, hanno subito un danno in campagna (III, 4); *se no ti paghi l dagno ti ronpi le custe cun stupal*, se non mi risarcisci del danno ti rompo il costato con questo bastone (III, 66).

dai inter. – Dai, suvvia, andiamo. *Dai, dai, lasala la moreda che la vego al balo che fè carlavà*, dai, suvvia, lascia la ragazza che vada al ballo che è carnevale (IV, 78).

damiàna s. f. – Damigiana. *Na damiàna piéna de vin*, una damigiana piena di vino; *damiàna npaiàda piena de uio*, da-

migiana impagliata piena d'olio (IV, 31).

damo s. m. – Pianta erbacea dai germogli commestibili, simile all'asparago ma più acerbo, tamaro, *Tamus communis* (CP, 533). “Sorta di asparago selvatico, sparaghella” (AGP, 297). *Iè ngrumà un bel maso de sparij e dami, faremo una bela fritada*, ho raccolto un bel mazzo di asparagi e sparaghele, faremo una bella frittata; *un damo fè ntel stropè*, c'è un damo nel cespuglio (IV, 31).

danà agg. e p. p. – Dannato, infuriato, imbestialito, inferocito. *Iera barba Meno dele Madone, che no l podeva sta se no l sigava como n danà*, c'era il signor Meno dele Madone, non poteva stare se non urlava come un inferocito (VIII, 116). Anche *ndanà*.

dananti avv. – Davanti. *fì dananti*, andare davanti; *dananti la porta*, davanti la porta; *dananti, i fì fidi: davanti sono andati* (I, 9); *dananti felo fì lui cula bandiera*, fate andare lui davanti con la bandiera (IV, 168).

danegjà vb. tr. – Danneggiare.

dapè escl. – Voce con la quale si comanda al cavallo di alzare la zampa per ferrarlo o di avvicinare le zampe nell'atto di porgli le pastoie (in particolare agli asini, muli o buoi). Anche *dàpe*.

dapusta avv. – Apposta. *Iè dito dapusta*, l'ho detto apposta; *dapusta, i ndo nsignà: apposta ci hanno detto* (I, 9); *dapusta l iò dito stù morè*, l'ha detto apposta, questo ragazzo (III, 4); *dapusta i fa, no fè vero che sarò cusio*, fanno apposta, non è vero che sarà così (IV, 31). V. anche *apusta*.

daséno avv. – Veramente, davvero, seriamente. *Faveli daséno*, parlo seriamente; *daséno, i varò sta: per davvero sono andati* (I, 9); *daséno i farò la cal del mar stu ano*, quest'anno costruiranno davvero la strada per il mare (IV, 31); *pen-si daséno che ti voi schersà*, penso davvero che tu voglia scherzare (VI, 15).

dasinque s. m. – Moneta di cinque soldi.

dasio s. m. – Dazio. *Sul vin se paga l dasio*, sul vino si paga il dazio.

dafmigà vb. tr. – “Sarchiare, livellare il terreno con il rastrello rompendone le zolle” (GM, 406).

dato s. m. – Segno, cenno, finta. *Fa dato da ciò*, far finta di prendere; *meti dato che...*, presupponi che...

dàtolo s. m. – Dattero. *Datuli che i se cata al mar ntei sasi, faremo a scoletande*, andremo a prendere i datteri che si trovano negli scogli del mare (IV, 31).

de prep. – Di. Unità ai pronomi personali forma le proposizioni articolate: *del*, *del*, *dela*, *della*, *dei*, *dei*, *dele*, *delle*. Concorre, inoltre, nella costruzione di numerose proposizioni secondarie con diverse funzioni logico-sintattiche (di luogo, di tempo, di colpa, di specificazione, di paragone, ecc.). *Questo fè l caro de Mene-go*, questo è il carro di Domenico; *ciò la cavèsa dela cavera*, prendi la cavezza della capra; *vegghi la de me compàre*, vado da mio compare; *fè l fio de me suro*, è il figlio di mia sorella; *Bepi fè piun grande de juane*, Giuseppe è più grande di Giovanni.

dé s. m. (pl. *dédi*) – Dito. *Dé grosso*,

pollice; *dé picio*, mignolo; *dè, dela man sanca*: dito della mano sinistra (I, 9); *dedi sgionfi ti iè sul pei*, hai le dita del piede gonfie (III, 95).

debandò avv. – Da parte, in riposo, stare in disparte. *Lasà debando*, lasciare in disparte; *debandò, l sta ancoi: oggi sta disoccupato* (I, 9).

debati vb. tr. – Dibattere, contrattare, vagliare, esaminare a fondo.

débito s. m. – Debito. *Mi iè pagà l débito*, io ho pagato il debito; *ti mi sen restà n débito, quando ti mi pagarè?*, mi sei rimasto in debito, quando mi pagherai?

debolésa s. f. – Debolezza. Da *d e b i l i t a t e (AI, 104). *Debolésa l voldo el morè, daghi un po de vin negro*, il ragazzo si sente debole, dagli un po' di vino rosso.

deboléto agg. – Dim. di *débolo*. *Deboléto fè sto vin, fè vin de bastòn*, è debole questo vino, è vino annacquato.

débolo agg. – Debole, sottile. *Débolo l fè stu trao, l scioparò*, è debole questa trave, si spezzerà (IV, 32).

debòto avv. – Quasi, per poco, pressapoco. *fé debòto mifudì*, è quasi mezzogiorno; *debòto, l fè caiù: quasi è cascato* (I, 9); *debòto i lu ghetava fò*, per poco non lo buttavano giù (III, 4); *debòto che l caio fò del perèr*, è mancato poco che cadesse giù dal pero (IV, 168).

decidi vb. tr. (p. p. *deciso*) – Decidere. *Che ti iè deciso?*, che cosa hai deciso?; *decidite na bona volta!*, deciditi una buona volta!

decimàl s. m. – Decimale, bilancia a ponte.

dècimo num. – Decimo, la decima parte di qualcosa. *Dami n dècimo de bianco*, dammi un decimo di vino bianco.

dedàl s. m. (pl. –àì) – Ditale. *L dedàl se meto ntel dé*, il ditale si mette al dito; *dedàl, de me muier: ditale di mia moglie* (I, 9).

dedisiòn s. f. – Dedizione. Una fu la dedizione, spontanea, nella storia di Valle: quella alla Repubblica di Venezia. Nel 1332, infatti, la popolazione del paese si riunì dinanzi al Palazzo comunale e si espresse a favore dell'unione con la Serenissima. Scrive, a proposito, il Tamaro: "La mattina del 23 settembre 1332, al suono della campana ed alla chiama del pubblico gridatore, *de mandato* dei Giudici Sergio dei Montanari e Martino Gallineta, fu radunato il Consiglio dei cittadini e l'Arrengo del popolo in solenne generale adunanza sotto la loggia. [...] Qui, esposte le cose, fu decisa la dedizione di Valle alla Repubblica di Venezia. Perciò vennero eletti, per recarsi in qualità di ambasciatori alla Dominante, Girollo qm. Leonardo e Francesco, e Francesco Notajo già Gastaldione di Valle". Dopo aver riportato le convenzioni che la nuova unione comportava per il Castello, il Tamaro annota l'esito dell'ambasceria vallese: "Gli ambasciatori su detti andarono a Venezia, ove furono accolti in pieno Consiglio del Senato, presieduto dal serenissimo Doge Francesco Dandolo. Il quale accettò la dedizione ai patti or ora enunciati nel giorno *sexto decimo intrante mense Novembris, Anno Nativitatis* 1332, *Indictione XV*" (Cfr. MT, pp. 444-447).

dedrio avv. e prep. – Dietro. *Cori dedrio*, correre dietro, rincorrere, inseguire; *l can coro dedrio al lever*, il cane corre dietro alla lepre; *l dì dedrio*, l'indomani; *dedrio la casa*, dietro la casa; *dedrio, i sarò fidi: saranno andati dietro* (I, 9).

deferènte agg. – Differente.

defunto agg. – Defunto. *Me recordi del defunto Tòni*, ricordo il defunto Toni.

degnévol agg. – Affabile, gentile, simpatico. *fé n signòr degnévol*, è un signore gentile.

degno agg. – Degno. *Degna no la fè per esi la so morofa*, non è degna di essere la sua fidanzata (IV, 32).

déi inter. – Su, suvvia, via. Esprime esortazione o impazienza. *Dei, no fè monade, scoltede!*, suvvia, non fate sciocchezze, ascoltate! (IV, 32). Anche *dài*.

deliberàse vb. rifl. – Liberarsi. *Se vemo deliberà da soli*, ci siamo liberati da soli.

deliberàse s. m. – Nascondino o rimpiattino, tradizionale gioco di bambini. *foghemo a deliberàse*, giochiamo a nascondino.

delicatìn agg. – Schizzinoso, viziato. *Che delicatìn che ti sen!*, quanto sei schizzinoso!

delicato agg. – Delicato, di costituzione delicata, fragile; viziato.

delubio s. m. – Diluvio. *fé vignù fò n delubio de pióva*, è venuto un diluvio di pioggia.

demògno s. m. – Demonio, diavolo. *Sto picio iò l demogno, no l sta mai fermo!*, questo bambino ha un diavolo per capello, non sta mai fermo! 2. (Inter.) Dia-

mine. Esclamazione di meraviglia, stizza. *E che demogno, comare? Donca, difemi...*, e che diamine, comare? Allora, ditemi... (II, 54).

denócio s. m. – Ginocchio. V. *fenócio*.

dentadura s. f. – Dentatura. *El iò na bona dentadura, el ròfega ncora como n porco*, ha una buona dentatura, mastica ancora come un cinghiale.

dentità s. f. – Identità. *Iè perso la carta de dentità*, ho perso la carta d'identità.

dénti de vècia s. m. pl. – Vecchia comune, *Vicia sativa*, pianta erbacea annuale, rampicante. *Cui dénti de vècia se fa la menèstra*, con la vecchia comune si fa la minestra.

dénto s. m. – 1. Dente. *Dento mase-là*, dente mascellare; *ai veci ghi caio i denti e i torna como i fioi*, i vecchi perdono i denti e tornano come i bambini. 2. Dentale dell'aratro o del rastrello. "Ceppo dentale. Pezzo dell'aratro in cui s'infila il vomere" (GM, 391).

depòfità vb. tr. – Depositare, lasciare, porre. *Depositéghilo sà l sabion se vorè*, se volete, lasciategli qui la sabbia (IV, 32).

depòfito s. m. – Deposito.

derito s. m. – Diritto. *Ti no ti iè nisùn derito*, tu non hai alcun diritto.

defabinàse vb. rifl. – „Esaminarsi, far confessione di q. c.“ (AI, 104).

defabità agg. (f. –àda) – Disabitato. *Sto paief fè defabità*, questo paese è disabitato.

de/barasà vb. tr. – Liberare un luogo da ciò che costituisce intralcio, sgombrare, sbarazzare. *Gól de/barasà la cufina*, bisogna sgombrare la cucina.

de/barasàse vb. rifl. – Sbarazzarsi, liberarsi. *De/barasèiate de quel mona!*, liberati da quello stupido!

de/barcà vb. intr. – Scaricare da una nave o da una barca le merci o i materiali caricati. *De/barcà le légne*, scaricare la legna.

de/bàti vb. tr. – Bacchiare, buttare a terra con il bacchio i frutti dai rami di un albero. *De/bàti coche*, bacchiare le noci.

de/borsà vb. tr. – Sborsare. *Gól defborsà i sòldi*, bisogna sborsare i soldi.

de/botonà vb. tr. – Sbottonare. *De/botonèiati le braghe e no sta mpalà!*, sbottonati i pantaloni e non stare impalato!

de/botonà agg. (f. –àda) – Sbottonato. *Ti iè la camifa de/botonàda, mbotoneiala!*, hai la camicia sbottonata, abbottonala!

de/bratà vb. tr. – Pulire, mettere in ordine. *De/bratèia la cufina e no sta co le man n man!*, metti in ordine la cucina e non stare con le mani in mano!

de/brocà vb. tr. – Togliere, levare le bullette.

de/brigà vb. tr. – Sbrigare, risolvere, sparecchiare. *Gól de/brigà sto afàr*, bisogna risolvere questa questione; *ale movite moreda, de/briga la banca e no spe-ta che fego to mare*, su, muoviti ragazza, sparecchia la tavola e non aspettare che lo faccia tua madre (III, 62).

de/bu/i vb. tr. – Tradire un segreto.

de/bu/i agg. (f. –ida) – Tradito, pro-palato.

descadenà vb. tr. – Scatenare, sciogliere, liberare dalla catena.

descadenà agg. e p. p. (f. –àda) –

Scatenato, cattivo. *Quél can se iò descadenà*, quel cane si è sciolto dalla catena.

descapità vb. intr. – Essere in danno.

descàpito s. m. – Scapito, danno.

descapriase vb. rifl. – Scapricciarsi, levarsi un capriccio.

descaregà vb. tr. – Scaricare. *Vemo descaregà un caro de fen*, abbiamo scaricato un carro di fieno; *fogaremo a descareganao*, giocheremo a scaricabarile.

descàrega nàò loc. – Scaricabarile. Solo nella loc. *fogà a descàrega nàò*, giocare a scaricabarile. Gioco del passato consistente nel mettersi a coppie, schiena contro schiena, intrecciando le braccia per poi sollevarsi a vicenda. In vallese l'accezione assume tono più triviale dal suffisso *nàò*, feccia, escremento.

descarnà vb. tr. – Scarnare. *Descarnea stu oso*, scarna quest'osso.

descarognà vb. tr. – Ripulire, purgare, mondare.

descartà vb. tr. – Scartare, svolgere dalla carta. *Descartà la carno*, togliere la carne dall'incartamento.

des'ciò vb. tr. (p. p. *des'ciólto*) – Distogliere, rimuovere, volgere lo sguardo da un'altra parte.

des'ciodà vb. tr. – Schiodare. *Des'ciodèa le tole del palmento*, schioda le tavole del pavimento.

descogonà vb. tr. – Togliere il cocchiume alla botte. *Descogonèa la boto che ghivòl preparala per travafà*, toglie il cocchiume alla botte che bisogna prepararla per il travaso.

descolà vb. tr. – Staccare.

descólso agg. – Scalzo. *L morè córo*

descólso, il ragazzo corre scalzo; *che vego to suro, che la fè descolsa*, che vada tua sorella, giacché è scalza (III, 59).

descomodà vb. tr. – Scomodare. *Se pól descomodà sti sióri?*, si possono scomodare i signori?

descòmedo agg. – Scomodo, difficile, duro. *Jé n mistiér descòmedo*, è un mestiere difficile.

descompagnà vb. tr. – Spaiare.

descompagnà agg. (pl. *-àda*) – Spaiato. *Ti mi iè dà le scarpe descompagnade*, mi hai dato le scarpe spaiate.

descomparì vb. intr. – Sfigurare, scomparire. *No gól mai descomparì a na festa*, non si deve sfigurare ad una cerimonia.

desconsiglià vb. tr. – Sconsigliare, non raccomandare qualcosa a qualcuno. *Te vevi desconsiglià da fì, ma lusteso ti iè voresto fì*, ti avevo sconsigliato dall'andarci, ma ci sei voluto andare comunque.

descóri vb. intr. – Discorrere, parlare. *Vemo descoresto n po poi vemo sta a dormi*, abbiamo discorso un po' poi siamo andati a dormire.

descorsà vb. tr. – Scortecciare, pulire, mondare un vegetale della buccia o dell'involucro. *femo a descorsà i bifì*, andiamo a pulire i piselli.

descovèr/fi vb. tr. – Scoprire, scoprire. *Duman ghivòl che descovèrfemo l colmo*, domani dobbiamo scoprire il tetto.

descufi vb. tr. – Scucire. *Descufi l ti se iò l botón dela iacheta*, ti s'è scucito il bottone della giacca.

descufi agg. (f. *-ida*) – Scucito. *Ti iè*

n botón descufi, hai un bottone scucito.

defertà vb. tr. e intr. – Disertare.

defertór s. m. – Disertore.

desfà vb. tr. e intr. – Disfare, scompigliare, sciogliere, scomporre. *Desfà n gropo*, sciogliere un nodo; *fa e desfà fé duto n laorà*, fare e disfare è tutto un lavoro; *desfà fè duto l scritto: lo scritto è tutto scomposto* (I, 9).

desfà agg. (f. –àda) – Disfatto, scompigliato, sciolto, scomposto, sfatto. *Sèn ncora desfà de stanòto*, sono ancora sfatto da questa notte.

desfamase vb. rifl. – Sfamarsi.

desfantà vb. tr. – L'Obrovaz traduce con *disinfettare* e dà il seguente esempio: *desfantà, iò la mamana: disinfettato ha la levatrice* (I, 9), intendendo, probabilmente, l'assistenza della levatrice durante il parto e le prime cure al neonato e alla puerpera.

desfigurà vb. tr. – Sfigurare, deturpare, rovinare.

desfilase vb. rifl. – Sfilacciarsi. *Ti se iò desfìlà la mànega, ven sa che ti la cufi*, ti si è sfilacciata la manica, vieni qua che te la rammendo.

desfornà vb. tr. – Sforare, levare, togliere dal forno. *Veghi a desfornà l pan*, vado a togliere il pane dal forno.

desfrascà vb. tr. – 1. Sfogliare il granoturco (AI, 104). 2. Sfrondare. Nel primo significato anche *desfuià*. Nel secondo significato si riferisce alla mondatura della legna nel bosco.

desfri/i vb. tr. – Friggere. *Desfri/i i pési*, friggere il pesce.

desfrito s. m. – Soffritto. *Feghi l de-*

sfrito poi ghetarè la carno, faccio il soffritto poi ci metterò la carne; *magnemo la menèstra cul desfrito*, mangiamo la minestra con il soffritto.

desfritolà vb. tr. – Soffriggere. *Desfritolarè n po de lardo e magnarè la polenta cul lardo*, soffriggerò un po' di lardo e mangerò la polenta con il lardo (IV, 132).

desfrodà vb. tr. – Sfoderare.

desfuià vb. tr. – Sfogliare, togliere le foglie al granoturco. Anche *desfrascà*.

desfortunà agg. – Sfortunato. *Ti sen iusto desfortunà*, sei proprio sfortunato.

degarnà vb. tr. – “Sgranare, sbaccellare. Cavare i grani dai baccelli e sgranare le pannocchie di granturco” (GM, 406). *Degarnà i scarnósi del formentón*, sgranare le pannocchie di granturco.

degelà vb. tr. – Sgelare.

degionfà vb. tr. – Sgonfiare. *Mi se iò degionfà la goma dela roida del caro, ghivòl che la npompi*, mi si è sgonfiata la gomma della ruota del carro, devo pomparla.

degradà vb. tr. – Degradare, togliere i gradi. *El sergente lu iò degradà perché l iera sempro mbriago*, il sergente l'ha degradato perché era sempre ubriaco.

degrasia s. f. – Disgrazia, sciagura. *Jé nata na degrasia*, è successa una disgrazia; *i iò bù degrasia n cafa: hanno avuto una disgrazia in casa* (I, 9).

degrasià agg. (f. –àda) – Disgraziato, incosciente, balordo. *Degrasià, che no ti sen altro!*, incosciente, che non sei altro!

degropà vb. tr. – Sciogliere un

nodo. *Vaia a defgropà la cavésa dela saméra*, vai a sciogliere il nodo della cavezza dell'asina.

defgustà vb. tr. e intr. – Disgustare, amareggiare, ripugnare. *Defgustà i me iò con quei discorsi*, mi hanno disgustato con quei discorsi.

desio s. m. – Rovina, disastro. *fè nato n desio*, è successo un disastro.

desipà vb. tr. – Sciupare, sperperare, scialacquare, dissipare. *No gól desipà la ròba*, non si devono sperperare i propri beni.

defiudà vb. tr. – 1. Svuotare, travasare un liquido. *Pare, ola defiudi sta aqua?*, padre, dove travaso quest'acqua? (III, 69). 2. Aiutare uno a togliersi il mastello dal capo. *Defiudi me mare*, aiuto mia madre a togliersi il mastello.

deflabrà agg. – Slabbrato. V. *pitèr*.

deflanegà vb. tr. – Sciogliere, rilassare i muscoli.

deflanegà agg. (f. -àda) – 1. Sformato, sfilacciato (si dice di tessuti, indumenti). 2. Sciogliere i muscoli e i legamenti (AP).

deslanegàse vb. rifl. (*mi me deflaneghèi*) – Sformarsi, sfibrarsi, sfilacciarsi. *Sta màia se deflaneghèia*, questa maglia si sfilaccia.

deflatà vb. tr. – Slattare, divezzare. *Deflatà i agnèi*, slattare gli agnelli; *ghivòl che ti deflati l picio, el fè fà grandò!*, devi divezzare il bambino, è grande ormai!

deflegà vb. tr. – Slegare, sciogliere. *Defleghèiati le scarpe e pompa n leto!*, slacciati le scarpe e corri a letto!

deflegà agg. (f. -àda) – Sciolto,

slacciato. *El can se iò deflegà*, il cane si è sciolto.

defludio s. m. – Diluvio. *Vignarò n defludio, coremo n casa!*, verrà un diluvio, corriamo in casa!

defmanegà vb. tr. – Togliere il manico.

defmargolà vb. tr. – Sminuzzare, sbriciolare. *Duman faremo ale Canole a defmargolà la tèra*, domani andremo alle Canole a sminuzzare la terra.

defmascherà vb. tr. – Smascherare, scoprire. *Te iè defmascherà manegoldo!*, ti ho scoperto, manigoldo!

defmatà vb. tr. – Buttare giù, far franare o crollare qualcosa. *Gól defmatà sta maféra*, bisogna buttare giù questo muretto.

defmentegà vb. tr. – Dimenticare, scordare. *Defmentegà da magnà*, dimenticare di mangiare; *iè defmentegà da ciò la brenta*, ho dimenticato di prendere la bigoncia.

defmentegà agg. e p. p. (f. -àda) – Dimenticato. *I lu varò fà defmentegà*, l'avranno già dimenticato.

defmesedà vb. tr. – Svegliare. *Defmesedìalu! E no che l dormo duto l dì como n defgrasià!*, sveglialo! che non dorma tutto il giorno come un incosciente!

defmesedà agg. e p. p. (f. -àda) – Sveglia. *El fè defmesedà da n pèso*, si è svegliato da un bel po'.

defmérti vb. tr. – Scialacquare, sperperare, dilapidare. “[...] *e là a vivendo nsina regola l iò defmérsò duto quel che l veva, duta la so sostansa*”, “e lì, vivendo sregolatamente, ha scialacquato tutto

quanto possedeva, l'intera sua sostanza" (*La fiabola del fio prodego*, VI, 23).

defméti vb. tr. e intr. (p. p. *defméso*) – Cessare di fare, lasciare. *Defméso l iò da mbriagàse ogni dì*, ha smesso di ubriacarsi ogni giorno.

defmigolà vb. tr. – Sbriciolare. *Defmigolèia l pan e dàghilu al picio*, sbriciola il pane e dallo al bambino.

defmolà vb. tr. – Slacciare, sbottonare, liberare da ciò che tiene allacciato. *Defmolà le scarpe*, slacciare le scarpe.

defmolàse vb. rifl. – Sciogliersi da ciò che tiene allacciato. *Mi se iò defmolà l sinturin*, mi si è slacciata la cintura.

defmontà vb. intr. – Smontare. *Defmontà dal cavàl*, smontare da cavallo.

defnombolà agg. (f. -àda) – Slombato, sfiancato, stremato, molto stanco.

defnombolase vb. rifl. – Sfiancarsi, essere stremato dalla fatica. *Me iè defnombolà a sapà le vide duto l dì*, sono stremato, ho zappato le viti tutto il giorno.

defonestà s. f. – Disonestà.

defonór s. m. – Disonore.

defóra avv. – Sopra, in alto. *El ùio sta sempro defóra*, l'olio sta sempre a galla.

defórdene s. m. – Disordine. *Che defórdene che fè ten sta cafa!*, che disordine c'è in questa casa!

defóta avv. – Sotto, giù, in basso. *Resta cuso defóta*, no i te vedarò, rimani accucciato giù, non ti vedranno.

despaia vb. tr. – Spagliare, levare la paglia.

despampinà vb. tr. – "Mozzatura dei pampini delle viti per evitare un esagera-

to sviluppo frondoso" (GM, 410). *Dumàn maitina ghivòl che veghi a despampinà vide, se ti vedesi che cavi che le iò sto ano...!*, domani mattina devo andare a mozzare i pampini delle viti, vedessi che tralci hanno quest'anno...! (BP).

desparà vb. tr. – Separare, dividere. *Gól desparà i manfi, i fa la briga*, bisogna separare i buoi, si stanno incornando.

desparecià vb. tr. – Sparrecchiare. *Veghi a desparecià la banca*, vado a sparrecchiare la tavola.

despastorà vb. tr. – Spastoiare, togliere le pastoie. *Vaia a despastorà l samèr*, vai a togliere le pastoie all'asino; *chi mi iò despastorà l mulo?*, chi mi ha spastoiato il mulo? (IV, 7).

despastorà agg. (f. -àda) – Senza pastoie. *Sto manfo l fè despastorà*, questo bue è senza pastoie.

despedocià vb. tr. – Spidocchiare, togliere i pidocchi. *Ven sa che te despedocèi, che ti iè l cao pien de pedoci!*, vieni qua che ti tolgo i pidocchi, ne hai piena la testa!

desperà vb. intr. – Disperare. *No gól mai desperà*, non bisogna mai disperare.

desperà agg. (f. -àda) – Disperato. *Perché ti sen desperà?*, perché sei disperato?

desperasiòn s. f. – Disperazione. *Sto fio fè na desperasiòn!*, questo ragazzo è una disperazione!

despèrdi vb. tr. (p. p. *despèrso*) – Disperdere, perdere, abortire, dissipare, scialacquare. *El iò despèrso duta la roba*, ha dissipato tutto il patrimonio.

despetà agg. (f. -àda) – Staccato. *La*

pàgina fè despetàda, la pagina è staccata.

despetase vb. rifl. – Staccarsi, dividersi.

despetenà vb. tr. – Spettinare, scarmigliare.

despetenà agg. (f. –àda) – Spettinato, fonato. *Sta fémena fè despetenàda*, questa donna è spettinata; *ti sen duto despetenà, vaia a petenate!*, sei tutto spettinato, vai a pettinarti!

despèto s. m. – Dispetto. *I morèdi fa despèti*, i ragazzi fanno dispetti; *el ghi farò un despèto*, gli farà un dispetto; *no l ghi varao fato a nisun n fameia despèto*, non avrebbe fatto a nessuno in famiglia qualche dispetto (III, 167).

despiantà vb. tr. – Spiantare, divelgere. *L vento iò despiantà n albero*, il vento ha divelto un albero.

despiasér s. m. – Dispiacere. *El ghi iò dà n grando despiasér*, gli ha dato un grande dispiacere.

despiàfi vb. intr. – Dispiacere. *Ti despiàf che vèghi via?*, ti dispiace che vado via?; *no ti despiàf, fè vero?*, non ti dispiace, vero? (II, 33). Anche *dispiàfi*. *Mi despiàfarao che ti vesi da fa monade*, mi dispiacerebbe se facessi sciocchezze (II, 44).

despicà vb. tr. – Staccare, disappicare, staccare un oggetto dal chiodo; spiccare un frutto dal ramo. *Despichémo i bròti del formentón*, spicchiamo i mazzi di pannocchie di granoturco.

despirà vb. tr. – Sfilare (il filo dalla cruna dell'ago). *No sta despirà l fil dal ago*, non sfilare il filo dalla cruna dell'ago.

despoi avv. – Dopo, più tardi. *Mi vi-*

gnarè despoi, io verrò dopo; *despoi, vi-gnarò mi ferman: dopo verrà mio cugino* (I, 9); *despoi faremo anca noi fura*, dopo andremo pure noi in campagna (III, 4).

despolverà vb. tr. – Spolverare. *Despolverèia i leti e no doma ciacola!*, spolvera i letti e non stare solo a chiacchierare!

despontà vb. tr. – Slacciare, sciogliere, liberare dall'allacciatura. V. *cavasàl*.

desposénto s. m. – Impotente, debole, poveraccio. *El fé n pòvero desposénto, no sta a scoltalu*, è un poveraccio, non lo ascoltare.

despropofità agg. (f. –àda) – Spropositato. *El iò na forsa despropofitada*, ha una forza spropositata.

despuia vb. tr. e rifl. – Spogliare, spogliarsi. *Despuiate, che fè caldo!*, spogliati, che fa caldo! *despuia, l iera ancoi: era spogliato oggi* (I, 9).

destacà vb. tr. – Staccare, distaccare, separare. *No l se destaca del goto*, non si stacca dal bicchiere.

desténdi vb. tr. – Stendere, distendere. *Destendi i linsioi sul leto*, stendi le lenzuola sul letto.

destinà vb. tr. – Destinare, fissare, deliberare, decidere di. *Destineialo la che l iò da fî*, decidi dove deve andare (III, 95).

destingui vb. tr. – Distinguere, discernere, riconoscere. *Ti fè duto precifo, no ti destingui un ostia!*, per te è tutto uguale, non distingui niente!

destinto agg. – Ramingo, disperso. Più usato con valore di imprecazione: *vate destinto, defgrasià!*, sparisci, vai al diavolo disgraziato!

destirà vb. tr. – Stendere. *Iùdame a destirà i dràpi*, aiutami a stendere i panni; “*ti destiravi i dràpi / ‘n modo straco*”, “stendevi i panni / stancamente” (RFU, 77).

destirà agg. (f. –àda) – Steso, disteso, sdraiato. *La sta destiràda fóta l albero, lasala che la dormo*, è sdraiata sotto l'albero, lasciala dormire.

destorlegà vb. tr. – Sciogliere, liberare. V. *ntorlegà*.

destrál s. m. – “Braccio destro dell'aratro, che è quella parte che rivolta la terra”, (GM, 391).

destrigà vb. tr. – Districare, rassettare, riordinare, mettere in ordine. *Destrigà la càmera*, riordinare la camera; *iel mi iò destrigà la magnadora*, lui mi ha messo in ordine la mangiatoia (IV, 38).

destrigase vb. rifl. – Sbrigarsi, liberarsi da impegni. *Destrighèiate che femo!*, sbrigatevi che andiamo!

destrigada s. f. – Assetto, riordinamento. *Daghi na destrigada ala cufina*, rassetta un po' la cucina.

destropà vb. tr. – Sturare, stappare. *Ciàmalu che l vegno a destropà l canal del cagadòr*, chiamalo che venga a sturare il canale di scolo del gabinetto.

destrufi vb. tr. – Distruggere, annientare, deturpare. *El iò destruto duta la cafa cusì furiòf che l iera*, furioso com'era, ha distrutto la casa completamente.

destudà vb. tr. – Spegner. *Destùda l fógo che no brufò la cafa*, spegni il fuoco che non bruci la casa.

desturbà vb. tr. – Disturbare, turbare. *No sta desturbà chi che dòrmo*, non di-

sturbare chi dorme; *no ti sen bon che da desturbà e fa ndanà!*, sei buono solo a disturbare e a far arrabbiare!

desturbo s. m. – Disturbo, incomodo. *Scufé l desturbo*, scusate il disturbo.

defufase vb. rifl. – Disabituarsi. *El se iò defufà a lavorà, ghi piàf solo da godi*, si è disabituato al lavoro, gli piace fare solo la bella vita.

defvedornà vb. tr. – Dissodare. *Defvedornà l vedórno*, dissodare la so-daglia.

defvidà vb. tr. – Svitare. *Defvidà el covercio che vedaremo che che no va ben*, svita il coperchio, vedremo cosa non funziona.

defvolfi vb. tr. – Svolgere, spiegare, distendere, disfare ciò che era avvolto. *Defvolfi i linsioi che femo el leto*, spiega le lenzuola che facciamo il letto.

deventà vb. intr. – Diventare. *Ti sen deventà vecio, fuian!*, sei diventato vecchio, Giuliano!

devistà agg. – Inferocito, furibondo, furioso, infuriato, fortemente adirato. *Bara Bepo l coro duto devistà al so urtifèl, che na femena go dito che i go ghetà fò duti i spini dela masefa*, il signor Giuseppe corre furioso al suo orticello perché una donna gli ha detto che gli hanno buttato giù i rovi dal muricciolo (IV, 155).

devosiòn s. f. – Devozione.

devòto agg. – Devoto.

dì vb. tr. (p. p. *dito*) – Dire, affermare. *Dì la verità, no dì bufie*, dì la verità, non dire bugie; *dighi che veghi ala tesa a ntacà i manfì*, digli che vado alla stalla ad attaccare i buoi al carro (III, 87); *me mare*

ghi dif a mi pare, mia madre dice a mio padre (III, 124).

dì s. m. – Giorno. *Dal dì e dala noto*, di giorno e di notte; *dì sarò che faremo via: sarà giorno quando andremo via* (I, 9).

diàol s. m. – Diavolo, demonio. *Che diaol ti iè?*, che diavolo hai?; *ti vigneso l diaol!*, ti venisse il diavolo!

diavulìn s. m. (pl. –*ini*) – Tutina dei bambini.

dicembre s. m. – Dicembre. In questo mese, tra i lavori che spettavano al contadino, l'Obrovaz annota: *se colfo ulia, se taia legne per l dinverno e poi i fa l'uo*, si raccolgono le olive, si taglia la legna per l'inverno e poi [i contadini] fanno l'olio (VIII, 48). Anche *dicembre*.

diefe num. – Dieci. *Ancoi fè diefe di che sen tornà*, oggi sono trascorsi dieci giorni da quando sono ritornato; *diefe ani de prifòn gò dà l iudise*, il giudice l'ha condannato a dieci anni di prigione.

difèndi vb. tr. – Difendere. *Difendesta l la iò, l'aocato*, l'avvocato l'ha difesa (III, 4). Anche *defèndi*.

difficile agg. – Difficile. *Difficile che l ghi la credo, l fè furbo!*, è difficile che gli creda, è furbo!

difficoltà s. f. – Difficoltà.

digerì vb. tr. – Digerire. *No iè digerì l difnà*, non ho digerito il pranzo.

digestiòn s. f. – Digestione. *No magni ancoi, iè problemi de digestiòn*, non mangio oggi, ho problemi di digestione.

dignagnèf s. m. e agg. – Dignanese. *Sti òmi i fè dignagnèfi*, questi uomini sono dignanesi; *i dignagnèfi ngruma le ulie col scalòn*, i dignanesi raccolgono le olive con

lo scalone; *i dignagnèfi i li ciama bumbari*, i dignanesi sono chiamati *bumbari*.

Dignàn top. – Dignano. *Veghi a Dignàn ala fiera*, vado a Dignano alla fiera.

dilìrio s. m. – Delirio. *Che dilìrio ti iè da sigà n sto modo?*, stai delirando?, perché gridi così?

diminuì vb. tr. e intr. – Diminuire. *Gól diminui le misure*, bisogna diminuire le misure.

din din diavolìn loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 641).

dindio s. m. – Tacchino. *El dindio fè grandò, presto lu metaremo n pignata*, il tacchiono è grande, presto lo mangeremo.

dinverno s. m. – Inverno. *L dinverno fè lóngo*, l'inverno è lungo; *n dinverno se vaia n bosco a taià legne*, d'inverno si va in bosco a tagliar legna.

Dio s. m. – Dio. *El to Dio Nafarèlo*, tuo Dio Nazzareno (imprec.), (GC).

dipendi vb. intr. – Dipendere. *Dipendo duto da pare: dipende tutto da papà* (I, 10); *dipendo da iei se i vol che veghi*, dipende da loro se vogliono che io vada (IV, 32).

direshiòn s. f. – Direzione. *N che direshiòn gol che veghi?*, in che direzione devo andare?

dirìfise vb. rifl. – Dirigersi. *Diregèsto nvrè Carmè l se iò*, si è diretto verso Carmedo (III, 95).

discrèto agg. – Discreto, sufficiente. *El fè n omo discrèto, no l fa ciacole*, è un uomo discreto, non chiacchiera.

dì/déta s. f. – Disdetta, inconveniente, disgrazia. *N quela di ndi fè capitada na difdéta*, quel giorno ci è successa una disdetta.

di/dòto num. – Diciotto. *Difdòto suete fè sun sta mafèra*, su questo muricciolo ci sono diciotto civette (IV, 32).

di/gnove num. – Diciannove. *Difgnove, i fè ancoi: oggi è il diciannove* (I, 10). Annota ancora l'Obrovaz: "*Difgnove del mef de maio iera quando che mi pare se iò meso n leto cula fèvera e me mare n di dif – Moredi, fè un de voi a dighi alla mamma che quando che ven l dotor la lu mando sa de noi, che ustro pare no ghi vol fì via sta fevera – Poi se vignù l dotor, el ghi fa a me mare – Può mangiare? – Sior dotor – ghi dif iela, l vol solo sope n tel vin negro, stà scudela piena – Poi l dotor go fato la riseta.* (I, 37).

di/fisète num. – Diciassette. *Ai difisète de sto mef nde sposaremo*, ci sposeremo il diciassette di questo mese.

di/fònica s. f. – Fisarmonica, strumento musicale. *Piero sona la difmfonica*, Piero suona la fisarmonica; *l iò na difmonica vecia, che sona ncora*, ha una fisarmonica vecchia che suona ancora (III, 4).

di/fnà vb. tr. – Desinare, pranzare, mangiare. Dal fr. ant. *disner*, che è dal lat. volg. **disieiunāre* 'rompere il digiuno', deriv. da *ieiunūm* 'digiuno' (DG, 392). *Gòl fì a difnà*, si deve andare a pranzo; *difnà, femo che iè fan: andiamo a pranzo che ho fame* (I, 10).

di/fnà s. m. – La pietanza del pranzo. Il pranzo stesso. *Pòrtagli l difnà a tu pare*, porta il pranzo a tuo padre (I, 61).

dispari agg. – Dispari. *Un fè dispari*, uno è dispari.

disparte avv. – Disparte. *Ciàmalu n*

disparte che no i voldo quei, chiamalo in disparte che non sentano quelli.

dispresà vb. tr. – Disprezzare. *No ghivòl dispresà el ben*, non si deve disprezzare il bene.

distà s. m. – Estate. *Dal distà fè caldo*, d'estate fa caldo; *distà, che se va a nudà: d'estate si va ai bagni* (I, 10); *l distà fè per i poveri, che se pol fì cun doi strase*, l'estate è per i poveri perché ci si veste con poco (IV, 116).

distìn s. m. – Destino. *Ognidun iò l so distìn*, ognuno ha il proprio destino; *el iò bù n brutto distìn*, ha avuto un brutto destino.

distingui vb. tr. – Distinguere, discernere, riconoscere. *No distinguèi chi chi fè che camina*, non riconosco chi è che cammina (III, 95). Anche *destingui*.

distinsiòn s. f. – Distinzione. *Gòl fa distinsiòn fra questo e quel*, bisogna distinguere tra questo e quello.

di/funà vb. intr. – Digiunare. *Difunà ghivorarò duman*, domani si dovrà digiunare (III, 4). Anche *fufunà*.

di/fvorsia vb. intr. – Divorziare. *La vol difvorsia dal mari*, vuole divorziare dal marito.

dito s. m. – Detto. *L dito e l fato*, il detto e il fatto; *el fè iusto stu dito*, è giusto questo detto.

dividi vb. tr. – Dividere. *Ghivol dividi quel che vemo*, bisogna dividere ciò che abbiamo.

dòba avv. – Esprime possibilità, incertezza. Probabilmente, forse. *Dòba pióvi*, sembra che stia piovendo, forse piove; *dòba fì bén*, sembra che vada bene, pro-

babilmente va bene; *dòba esi le sìe*, saranno le sei; *pòrtaghi l difnà a tu pare che l doba vardà l porter se ti rivi*, porta il pranzo a tuo padre che starà guardando verso la porta del campo se arrivi (II, 64); *doba esi sigur soio*, dev'essere certamente suo (III, 95); *doba sii colma stamaitina al mar*, al mare questa mattina potrebbe esserci l'alta marea (IV, 168).

docià vb. tr. – Adocchiare. *Docià lu iè*, l'ho adocchiato.

dódife num. – Dodici. *Dódife muciarì de biava fè sà*, ci sono dodici covoni di grano qui (III, 4); *dódife fraghe l veva nte la scarnisa*, aveva dodici fragole nella ciotola (IV, 33).

dóga s. f. – Doga. *La dóga déla bóto*, la doga della botte; *no va a ciomi la galeda, che la fè n doghe*, non andare a prendermi il secchio, perché è sciupato (III, 58).

doi num. – Due. *Doi ani fè che no se vedemo*, sono due anni che non ci vediamo; *doi morede iò stà: due ragazze sono andate* (I, 10); *doi fonfi de fenèor iè catà*, ho trovato due funghi prataioli (III, 4).

dolendàn onomat. – Suono imitante il rimbombo delle campane. *Dolendan fa le campane cu le sona*, *dolendan* fanno le campane quando suonano (IV, 33). 2. Voce derivante forse, per assonanza, da *dondolà*, *dondolare*. *Dolendan l va quel là: quello lì cammina barcollando* (I, 10).

dolentàse vb. rifl. – 1. Lamentarsi, dolersi. *El se dolentèia duto l dì, gramo*, si lamenta tutto il giorno, poveretto; *dolentèia: lamento dell'ammalato* (II, 1). 2. Avere le doglie. *Par che la se dolentèia*, sembra abbia le doglie (III, 63).

dolì vb. tr. – Dolere, provare dolore. *Mi dol el cor a vedilu cusì*, mi duole il cuore a vederlo così; *ghi dol l cao a mare: a mamma duole la testa* (I, 10); *dol cu scio-pa l feroncio*, duole quando scoppia il foruncolo (III, 4). Anche *dulì*. *Cu mi ciapa a dulì la ganba, signè siguri che a cao doi tre dì ven la piova*, quando inizia a dolermi la gamba, state sicuri che tra due tre giorni piove (IV, 193).

dolòr s. m. – Dolore. *Che dolòr che voldi al braso!*, sento un dolore al braccio!

dolso agg. – Dolce. *Dolso como l mel*, dolce come il miele; *dolso fè stu scarnoso*, è dolce questa pannocchia (III, 4).

dòma avv. – Solo, solamente, appena. *El iò doma tre ani, el fè ancora masa picio...*, ha appena tre anni, è ancora troppo piccolo...; *doma, cinque fidi: soltanto cinque sono andati* (I, 10); *doma doi l nde iò ciapà*, ne ha presi soltanto due (III, 95); *la iò dito che la iò doma doi fiurini*, ha detto di avere solo due fiorini (IV, 138); *i saveva doma laorà e fì cule bes'ce a pascolale*, sapevano soltanto lavorare e portare gli animali al pascolo (IX, 7).

domàn s. m. – Domani. *Doman i masarò l porco, che magnada!*, domani ammazeranno il maiale, che mangiata! (IV, 33). Anche *dumàn*.

domandà vb. tr. – Domandare. *Domandà da magnà*, chiedere da mangiare. Nella locuzione *fa le domande* significa chiedere la mano. *Alora poi vignì presto n cafa, cu la fè cusì, a fati le domande?*, allora, quand'è così, posso venire presto da te a casa, a chiedere la tua mano? (II, 36); *la iò 24 ani e no la iò bù mai na do-*

manda, ha 24 anni e non ha avuto mai una domanda [di matrimonio] (II, 40); *Varavi ntension da domandà Ana per morofa*, avrei intenzione di chiedere la mano di Anna (II, 61); *domàndaghi se l ghi li iò dadi i bori*, chiedigli se gleli ha dati i soldi (IV, 33).

doménega s. f. – Domenica. *Doménega, se sarò bel tempo, faremo al mar*, domenica, se farà bello, andremo al mare; *doménega, i se nbriagarò: domenica si ubriacheranno* (I, 10). Anche *duménega*, *duméniga*.

dòna s. f. – Donna. *La se tegno na dòna de mondo!*, si ritiene una donna di mondo!

dònca cong. – Dunque, allora. *Dònca, signémo prònti?*, allora, siamo pronti?; „*Ma, donca, vola / Ti jè catà, fra' mejo, sta parola?*“; „*Ma, dunque, dove / Hai trovato, fratello mio, questa parola?*“ (GPCCV); *donca, savè che che le fave-lava...?*, dunque, sapete di che cosa parlavano...? (II, 55); *donca, meti n barila l afê*, allora, metti l'aceto nella botticella (III, 4); *donca, cu l vol fî, che l vego...*, dunque, se vuole andare, vada... (III, 5); *donca faremo dumaitina*, allora andremo domattina (III, 58); *ben, donca difeghi che me levi*, bene, allora dategli che mi alzo (III, 87).

dòndara s. f. – Donna vestita in disordine (X, 25).

dondolà vb. tr. e intr. – Dondolare, cullare, traballare. *Sta carèga dondolèia*, questa sedia traballa; *dondolèialu l picio, che no l piorarò*, culla il bambino, così non piangerà.

dondolase vb. rifl. – Dondolarsi,

cullarsi, essere traballante. *No dondolèiate sul ramo, che l scioparò e ti caiarè fò!*, non dondolarti sul ramo, perché si spezzerà e cadrai giù!

dópio s. m. – Doppio, bottiglione da due litri. *Tòni, porta n dópio!*, Toni porta un doppio!; *dopio le sona ste canpane ancoi, che oldì?*, le campane suonano doppio oggi, cosa significa?

dópio agg. – Doppio. *Cufì cul fil dópio*, cucire con il filo doppio.

dórmi vb. intr. – Dormire. *fémo a dórmi*, andiamo a dormire; *dormi, che poi te chiamarè cu farò dî*, dormi, ti chiamerò quando farà giorno (IV, 168).

Dòro n. p. m. – Teodoro. *El laco del Dòro*, lo stagno di Teodoro; *Doro iò sta a legà vide ntel so logo*, Teodoro è andato a legare le viti nel suo campo (IV, 33).

dòta s. f. – Dote. *Sta fòvena iò la so dòta*, questa giovane ha la sua dote; *ghivòl preparaghi la dòta per la fia*, bisogna preparare la dote per la figlia.

dotà vb. tr. – Dotare, provvedere di qualcosa qualcuno.

dotà p. p. e agg. – Dotato. *El fè n morè dotà*, è un ragazzo dotato.

dotór s. m. – Dottore, medico. *El dotór ghi iò fato la reséta*, il medico ghi ha prescritto la ricetta (IV, 33). V. *médego*.

Dotore top. – Campagna nei dintorni di Valle. *El iò stà a sapà vide ale Dotore*, è andato a zappare le viti alle Dotore.

dovè vb. intr. – Dovere. V. *gorè*.

dragòn s. m. – Soldato semplice dell'esercito austroungarico. *Soldadi nsina grado*, soldati senza alcun grado (III, 22).

dragunsèl s. m. – Dragoncello, *Artemisia dracunculus*.

drapo s. m. – Drappo, vestito, indumento, abito, capo d'abbigliamento, stoffa, lenzuolo, biancheria; al plurale è usato nell'accezione di "vestiti". *Lavà i drapi*, fare il bucato; *drapi bei voi ancói: oggi voglio un bel vestito* (I, 10); *drapi che picolèia fò*, biancheria stesa ad asciugare (III, 22); *nol pol spofàse: no l iò nanca i drapi!*, non può sposarsi: non ha neppure il vestito! (III, 63); *i poveri portéva anca dala festa drapi scarti e ropesàdi*, i poveri pure nei giorni di festa indossavano indumenti grezzi e rammendati (IV, 5); *drapi roti ti iè ndòso, cióli novi*, indossi indumenti stracciati, comprane di nuovi (IV, 33); "[...] *portégli sa i più bei drapi e metéghili ndòso*" (portategli gli abiti più belli e vestitelo) (*La fiabola del fio pròdego*, VI, 25).

drénto avv. – Dentro, all'interno. *Drento, sarò uio: dentro ci sarà olio* (I, 10); *drento l fìfì cul mufo*, si è conficcato dentro con il viso (III, 22). Anche *ndrén-to*.

dresà vb. tr. – Drizzare, aggiustare. *Drèsalu, no ti vedi che l sta storto?*, aggiustalo, non vedi che sta storto?; *dresalu, ara che l caio n bota*, raddrizzalo, guarda che sta per cadere (IV, 185).

drésa s. f. – 1. Treccia. *Desfà la drésa*, sciogliere la treccia; *na dresa bela de cavei iò la fovenà, la iò da fì al balo*, ha una bella traccia la ragazza, deve andare al ballo (IV, 33); *me suro iò na dresa longa e negra, la ghi sta tanto ben*, mia sorella ha una treccia di capelli lunghi e neri,

le sta molto bene (IX, 112). 2. Tralcio orizzontale della vite. *Na drésa de ùa*, un tralcio d'uva; *dresa de ùa sul cao dela vanèfa*, un tralcio d'uva a capo della filiera (III, 22).

dreto agg. – Ritto, diritto, destro, spedito. *Catà l dreto*, trovare il verso giusto; *dreto, ie stà a scuola: sono andato dritto a scuola* (I, 10); *dreto l iò sta a vendighi i pai*, è andato spedito a vendergli i pali (IV, 33).

dreto s. f. – Destra. *La man dreto*, la mano destra; *gira a dreto*, gira a destra; *per fì a dreto, al samér ghi se dif – sti!*, acciocché l'asino volti a destra, gli si comanda – *sti!*

drio avv. – Dietro. *Drio de la casa*, dietro la casa; *drio l cantón*, dietro l'angolo; *drio la ghi vaia, ma no l la ciò*, gli va dietro ma lui non la prende (IV, 184).

drogarìa s. f. – Drogheria. *N droga-ria lu iè conperà*, l'ho comprato in drogheria (III, 22).

dubità vb. intr. – Dubitare, sospettare, temere. *Dubitèi che varò sta iei a ciomile*, dubito sarà andato lui a prendermele (IV, 33); *el dubitèia che no l ghi presterò la peria de ramo*, teme che non gli presterà l'imbuto di rame (IV, 168).

ducato s. m. – Ducato. *Me nonu mi iò lasà vinti ducati*, mio nonno mi ha lasciato venti ducati.

Duilio n. pr. m. – Duilio fè soldà de fanteria, Duilio è soldato di fanteria (IV, 33).

dulfin s. m. – Delfino. *L dulfin ghi iò roto le rede*, il delfino gli ha rotto le reti (III, 4).

dumàn s. m. – Domani. *Dumàn faremo cul samer a Pola a ciò le tecie*, domani andremo a Pola con l'asino a prendere le pentole (III, 58).

duménega s. f. – Domenica. *Duménega fé fésta*, domenica è festa. V. anche *doménega*.

durèl s. m. (pl. –èi) – Ventriglio delle galline.

durmìda s. f. – Dormita. *Iè fato na bèla durmìda*, ho fatto una bella dormita.

durmiòto s. m. – 1. Dormiglione. *Durmiòto ti sen tio*, sei un dormiglione (III, 95); *durmiòto fè stu fio, cusì grandò*, è un dormiglione questo ragazzo, così grande (IV, 33). 2. Specie d'insetto delle viti (AI, 104).

duro agg. – Duro. *Duro como l fero*, duro come il ferro; *el fè duro de càò*, è duro di testa.

duròn s. m. – Tonto, duro d'intendimento. *Duròn l fè, no l capiso, gol dighi mile volte*, è tonto, non intende, bisogna dirgli mille volte (IV, 168).

dufèna s. f. – Dozzina. *Veghi a comprà na dufèna de ovi*, vado a comprare una dozzina di uova.

dufento num. – Duecento. *Dufento omi iò laorà: duecento uomini hanno lavorato* (I, 10); *dufento selegoti fè sula ieifa*, ci sono duecento passerotti sulla chiesa (III, 4); *dufento nde fè pedagni*, ci sono duecento alberi grossi (III, 95); *dufento meloni iè conperà sti dì*, ho comprato duecento meloni questi giorni (IV, 33).

dufina s. f. – Dozzina. *Na dufina de tuaioi la iò ciolto*, ha preso una dozzina di tovaglioli (III, 4).

duto agg. – Tutto. *Del duto*, completamente; *per duta la cal l piorèva*, piangeva lungo tutta la strada; *duti dif che la fè bela: tutti dicono che è bella* (I, 10); *duto sta che...* (esp. idiom.), tutto dipende da... *Duto sta che Iustina sio pronta*, dipende tutto dal fatto che Giustina sia pronta (II, 46); *duti farò a cionde iando*, tutti andranno a raccogliere ghiande (III, 49); *duto n colpo la fento iò ciamà che coro fento*, all'improvviso la gente ha chiamato che accorra altra gente (III, 167); *duti vignarò a nvià perché l iera bon*, tutti verranno alla veglia perché era buono (IV, 33).



Fig. 5: *Caldéra per la polénta* (paiolo per cuocere la polenta).

E – Quinta lettera dell’alfabeto. Vocale semichiusa. Salda e costante, sia in posizione atona che tonica, specie nei nessi *re, de* o quando preceduta da liquida o labiale: *carèghe*, sedie, *morède*, ragazze, *silèle*, varietà di dolce. Raramente è riflessa in *i*: *ifémpio*, esempio, *anilina*, sorta di stoffa, *Grigòr*, Gregorio. A volte si riscontra l’apocope: *péver*, pepe, *pólver*, polvere, *rovér*, rovere, *gùmer*, vomere.

e cong. – E. 1. Con valore coordinativo e aggiuntivo. *Mi e lui*, io e lui; *vemo ciolto l fil e l martél*, abbiamo preso il filo e il martello. 2. Con valore avversativo. *No ti vorevi che vegni? E Mi sen vignù*, non volevi che venissi? E io sono venuto. 3. Con valore concessivo. *E, sì, sì, ma se l si rompo l cao ghi dulirò*, e sia, ma se si rompe la testa gli dorrà (III, 168).

ébetè agg. – Ebete, sciocco, stupido. *No vaghi drio che l fè n ébetè*, non dargli retta, è uno sciocco.

éco avv. – Ecco. Anche *écu*, *éculo*, *écula*, *éculu*. *Écula*, la iò sta: eccola, è andata (I, 10); *éculo che l fè vignù l bon garnel!*, eccolo arrivato il signorino! (III, 5); *écu*, iè dito mi che i lu ciaparò, ecco, ho detto che lo avrebbero preso (IV, 30); *éculu che l vaia n spefiaria*, eccolo che va in farmacia (X, 55).

educà vb. tr. – Educare. *I fioi gòl educali subito de quando i fè pici*, i figli vanno educati fin da bambini.

educà agg. – Educato. *Sto morè l fè ben educà*, questo ragazzo è ben educato.

el frato iò perso la savàta loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

émo agg. – Azzimo. *Sto pan fè émo*, questo pane è azzimo; *émo, no l fè bon sto pan: pane non cotto e non è buono* (I, 10). Sempre nel primo quaderno, l’Obrovaz abbozza la seguente scenetta: “*Lusietà, ma che ti iè fato ancoi? – Perché? – la ghi dis la muier. – Ma stu pan fè poco coito, o no fè che mi l mi sa émo ancoi... – Dai, dai, senpro ti vegni co na nova, se magna como che l fè. – Cara ti, fami n baletto, magna-lo ti se l ti va fò*” (I, 39).

Enea n. p. m. – *Enea l sta ale Grote, sa a Vale, grandò e grosso*, Enea abita alle Grote, qui a Valle, è grande e grosso (IV, 30).

entrà vb. intr. – Entrare. *Entrà l fè n osteria cun doi altri*, è entrato in osteria con altri due.

entràda s. f. – Entrata, ricavo, rendita dell’annata. *Par che sarò na bona entrada stu ano ale Marughe*, sembra che quest’anno sarà una buona annata alle Marughe; *entrada, poco bela sto ano*, c’è stato un cattivo raccolto quest’anno (I, 11);

éntro avv. – Entro, in. *Éntro dumàn ghivòl che ti mi lu porti ndrio*, entro domani me lo devi riportare; *de primo éntro*, senza preamboli.

éra s. f. – Aia, “spazio rassodato davanti alle case dei contadini per i necessari lavori agricoli” (ER, 341). “Aia dove vengono battute le biade col correggiato” (GM, 408). *Su l éra se bato la biava*, il grano si batte sull’aia; *éra, che se bato la biava*, l’aia, dove si batte il grano (III, 9).

erbète s. f. pl. – Bietola, *Beta hortensis* (CP, 533).

eréde s. m. – Erede. *No l iò lasà erédi*, non ha lasciato eredi; *sto eréde iò eredità na bèla cafa*, quest'erede ha ereditato una bella casa.

erisà esort. – Ordine con cui si incitava l'asino a camminare. *Erisà Mòro!*, su via, dai, Moro!; *erisà, nato da n can, no nafa!*, su, via, nato da un cane, non stare ad annusare! (III, 5).

efagerà vb. tr. e intr. – Esagerare. *L oste iò esagerà cul conto*, l'oste ha esagerato con il conto; *no sta esagerà*, non esagerare.

efagerà agg. (f. –àda) – Esagerato. *Questo fè esagerà, no fè iusto*, questo è esagerato, non è giusto.

esètera locuz. – Eccetera.

ési vb. intr. (*mi sén*) – Essere. *Ti sarè contento*, sarai contento; *la fè alargo*, è lontano; *signèmo n tanti per cavà sasi*, siamo in molti per estrarre sassi (III, 106); *sarà de iusto che l torno*, sarebbe giusto che tornasse (III, 106); *sen sà che ve speti*, sono qua che vi attendo (III, 106); *a Vale ièrundu senpro scarsi de aqua*, a Valle c'era sempre scarsità d'acqua (III, 142); *ési de conto*, essere giudiziosi (IV, 2); *ièrundu nsembro a fa la ganga*, eravamo insieme a festeggiare (IV, 171); *duto ièra colpa che ièra duti che no i saveva ne scrivi ne lefi*, tutto a causa del fatto che nessuno sapeva né scrivere né leggere (IX, 7).

espòtico agg. – Dispotico. *El fè n parón espòtico*, è un padrone dispotico.

èstro s. m. – Estro, inclinazione, inventiva, vena. *El iò n po de estro, ma no*

l iò uia, ha un po' di vena, ma non ha voglia.

estróf agg. – Bizzarro, estroso, originale. *Sto artista fé estróf*, questo artista è originale.

evità vb. tr. – Evitare. *La iò evità da vedilu de novo*, ha evitato di vederlo nuovamente.



Fig. 6: *Fòl* (soffietto).

F – Sesta lettera dell'alfabeto. Fricativa labiodentale sorda. Generalmente, in posizione iniziale e preceduta da consonante, rimane intatta: *farfàla*, farfalla, *furmiga*, formica. In posizione intervocalica può passare in v: *scròva*, scrofa, *ràvano*, raphanus.

fà vb. tr. (*mi feghi*, p. p. *fato*) – 1. Fare. *Fà l so dover*, fare il proprio dovere; *fà un laòr ala mi ghe fòro*, fare male un lavoro, fare un lavoro 'alla cazzo di cane', alla 'boia del cane'; *femo ganga ancoi: facciamo baldoria oggi* (I, 11); *feghi n vlego dananti de ti*, faccio un passo davanti a te, ti precedo di un passo; *faràundu favèl la fento*, faremmo parlare la gente (III, 6); *fèundu sun la mafèra che caièva*, riparavamo il muricciolo che stava franando (III, 6); *femo ganga stu carlavà*, facciamo festa per carnevale (III, 6); *ghivòl faghi n po de roba per maridase*, dobbiamo prepararle un po' di dote (III, 71); *duti magneva nsembro la polenta ntela piàdena fata de tera*, mangiavano tutti insieme la polenta nella zuppiera di terracotta (III, 145); *faràundu, ma no vemo uia ancoi*, lo faremmo, ma non ne abbiamo voglia oggi (III, 168); *la feva la polenta e cun 8-9 sardele goreva magnà duti 7*, cucinava la polenta e con otto, nove sardelle dovevamo mangiare tutti sette (IV, 91); *femo na lòrisa piena de scrobi*, cuciniamo una pentola piena di polenta tenera (X, 56). 2. (Fam.) Dire, chiedere. *Sior Marco ghi fà: le iò magnà ben ancoi le pegore?*, il signor

Marco gli chiede: hanno mangiato bene oggi le pecore? (III, 134); *fà le domande*, chiedere la mano. *Mare che diràu se Mario veso da fami le domande?*, madre cosa direste se Mario chiedesse la mia mano? (X, 76). 3. (Loc. verb.) *Fase morofi*, fidanzarsi. *Contemi como che signè fata morofa cun mi pare?*, raccontatemi come vi siete fidanzata con mio padre? (II, 20); *fà de meno*, smettere. *Sto omo iò tanto sono, no l fà de meno da runchisà*, quest'uomo ha tanto sonno, non smette di russare (IX, 120).

fà s. m. – Modo di fare, atteggiamento. *L iò n brutto fà*, ha un brutto atteggiamento.

fà dato da espr. idiom. – Fare finta di, fingere di. *L fà dato da no uldì*, fa finta di non sentire (III, 86).

fabisogno s. m. – Fabbisogno, sostentamento, quello che occorre.

fàbrica s. f. – Fabbrica. Anche *frabica*.

fabricà vb. tr. – 1. Fabbricare. *Fabricà na casa*, fabbricare una casa. 2. (Fig.) Combinare, fare qualche sproposito. *Che ti fabricchèi de novo?*, cosa combini di nuovo?

fabricato s. m. – Fabbricato, palazzo, casa, condominio. *fè n bel fabricato*, è un bel condominio.

fabro s. m. – Fabbro. *L fabro bato l fèro*, il fabbro batte il ferro. Anche, per metatesi, *frabo*. L'importanza di cui godeva la figura del fabbro nella realtà dei comuni medievali, e quindi anche a Valle, si coglie dal Capitolo 150 dello Statuto del *Castrum*, il quale prescriveva i di-

ritti spettanti al fabbro e garantiti dal Comune: “Statuimo e ordinemo che per il nostro consiglio de Valle siano eletto uno fabbro, el qual debano haver dal nostro comun la casa con la botega, la fusina e folli, l’incudine, due maii, due pare de tenaglie, una lima de bando, et per cadauna piadina moze dui de formento rasade” (GMU, 105).

fachìn s. m. (pl. -ìni) – Facchino. *L fachìn descàrega l bapór*, il facchino scarica le merci dalla nave (IV, 34).

facoltà s. f. – Averì, sostanze, patrimonio, beni immobili. *L iò na granda facoltà*, ha un ingente patrimonio. Anche *roba*.

fada s. f. – Fata. *La fè bela como na fada*, è bella come una fata.

fadigà vb. intr. – Faticare. *Iè fadigà duta la vita per mantégnite*, ho faticato tutta la vita per mantenerti.

fadiga s. f. – Fatica, sforzo. *Laorà fè fadiga*, lavorare costa fatica; *se vemo fadigà, ma fè sta fato*, ci siamo affaticati, ma il lavoro è stato fatto (I, 11); *fadiga fè sta da cavàlu*; è stato faticoso estirparlo (III, 168); *despoi tante fadighe, ecu che ngrumi l fruto*, dopo tante fatiche, ecco che raccolgo il frutto (IX, 127).

fagèr s. m. – Faggio comune, *Fagus sylvatica* (CP, 533). Anche *faghèr*.

fagiàn s. m. – Fagiano, *Phasianus colchicus*. *Vemo ciapà doi fagiàni*, li mangeremo coi macaròi, abbiamo preso due fagianiani, li mangeremo con i maccheroni.

fagio s. m. – Faggio.

fagòto s. m. – Fagotto, borsa, baga-

glio. (Fig.) *Fà fagòto*, andarsene, scappare; *el iò meso le so robe ntel fagòto e l iò partì*, ha messo le sue cose nella borsa ed è partito.

faiè s. m. – Erba che cresce nel sottobosco o lungo il sentiero del bosco. “Faggeto” (ER, 352).

fàifa s. f. – Pipa.

falbo agg. – Fulvo. (Fig.) Astuto. *L iò n òcio falbo*, è astuto.

falchéto s. m. – Gheppio. *Un falchéto fè sul ramo del perèr*, c’è un gheppio sul ramo del pero.

falco s. m. – Falco.

falìa s. f. – Scintilla. *Ara che falie se isa dela bampa*, guarda che scintille si alzano dalla vampata. (Fig.) *Fa falie*, fare scintille, eccedere in qualcosa.

falòpa s. f. – Sbaglio, errore, gaffe. *Ti iè fato na falòpa*, hai fatto una gaffe.

falso agg. – Falso. *No ghivòl testimonià l falso*, non si deve testimoniare il falso; *ti sen falso como la moneda*, sei falso e ipocrita.

famèia s. f. – Famiglia. *fè na granda famèia*, è una grande famiglia; *famèia, duti de laòr: famiglia tutti di lavoro* (I, 11). A proposito di questa voce, l’Obrovaz annota: “*Iérundu n oto n famèia e mi pare voreva che ogni sera me mare fego la polénta, nvese a noi no la ndi feva né sun né fò, e mi pare solo l difeva: – La magnarè sì, quando che varè anca voi la ustra fameia! – Ma cu mi pare feva a dormi, nustra mare a scondòn la ndi dava anca altro che magnemo* (I, 40)”; *famèia che iò da dandi biava*, una famiglia deve darci del grano (IV, 34).

famèi s. m. pl. – Famigli, servi, servitori in casa di un signore benestante. *I fè famèi la de lui de tanti ani*, sono servitori da lui da molti anni.

famì agg. (f. -ida) – Affamato. *El fè famì, no l iò magnà duto l dì*, è affamato, non ha mangiato tutto il giorno. Anche *famà*.

fan s. f. – Fame, miseria, ristrettezza. *La fan fè bruta*, la fame è una brutta cosa; *fan, l iò l ufel: l'uccello ha fame* (I, 11); *fan l iò iel duto l dì*, lui ha fame tutto il giorno (III, 96); *fan iò sta sento, i vol magnà*, questa gente ha fame, vuole mangiare (IV, 34).

fanèla s. f. – Flanella. *Na camifa de fanèla*, una camicia di flanella.

fanganèl s. m. – Fanello, *Linaria canabina* (uccello).

fango s. m. – V. *paltàn*.

fantarìa s. f. – Fanteria. *La fantarìa del cumùn*, la fanteria municipale.

fante s. m. – Fante. Nel gioco delle carte. *Ghèta l fante*, butta il fante.

farabuto s. m. – Farabutto. *El fè proprio n farabuto, no sta compagnate con lui!*, è proprio un farabutto, non frequentarlo!

farfala s. f. – Farfalla. *A Vale fè tante farfale*, a Valle ci sono molte farfalle.

farina s. f. – Farina. *Cula farina se fa l pan*, con la farina si fa il pane; *vaia a ciò un chilo de farina de formentòn*, vai a comprare un chilo di farina di mais.

farinóf agg. – Farinoso, che si sfarina facilmente.

faro s. m. – Farro. *Menèstra de faro e fajòì*, minestra di farro e fagioli; “*el minestròn de faro: se feva el pesto de lardo*

e qualche spigo de aio, qualche patata col séleno e l oso de prisuto. El se cufinava anca tre ore a crocolà”, il minestrone di farro: si faceva il pesto di lardo con qualche spicchio d'aglio, si aggiungeva qualche patata, del sedano e l'osso di prosciutto. Si cucinava fino a tre ore, a fuoco lento (FF, OM); *faro se magna ancói: farro si mangia oggi* (I, 11); *faro la iò meso da magnà*, ha preparato il farro (III, 6); *faro e fajòì le catéva per sena*, per cena trovavano farro e fagioli (III, 146).

fasa s. f. – Fascia, nastro, benda. *Brutti ale fase, bei sule piase*, brutti da piccoli [in fasce], belli da grandi [in piazza] (prov.).

fasàda s. f. – Facciata. *La fasàda déla casa*, la facciata della casa; *la fasàda de stu palasio la caio*, la facciata di questo palazzo si sta sgretolando (III, 6).

fasénda s. f. – Faccenda, questione. *Fasénda ntrigosa mi par che fè*, mi sembra che sia una faccenda intricata (III, 96); *ghivòl che i destrigo la fasénda*, devono risolvere la questione (IV, 34).

fasendàse vb. rifl. – Affaccendarsi. *Te vedi ben fasendàda*, ti vedo molto affaccendata.

fàsile agg. – Facile. *fè fàsile da dì*, è facile a dire. Anche *fàcile*.

fasìna s. f. – Fascina, “fascio di sterpi o ramoscelli da bruciare” (ET), legna da ardere. *Carifà fasìne*, trasportare legna da ardere; *le legadore feva a legà fasìne n Marécio*, le legatrici andavano in Marecio a raccogliere fasci di sterpi e ramoscelli da bruciare (III, 146).

fàso s. m. – Fascio. *Gorao fì a ciò n*

fàso de romase, si dovrebbe andare a prendere un fascio di frasche (III, 58); *n fàso de sormente ngrumarè*, raccoglierò un fascio di tralci (III, 102).

fafolèra s. f. – Piantagione di fagioli. *I moredi laòra ntela fafolèra*, i ragazzi lavorano nella piantagione di fagioli.

fafól s. m. – Fagiolo comune, *Phaseolus vulgaris* (CP, 533). *Cui fafòi se fà la menèstra*, con i fagioli si fa la minestra; *fafòi e biguli la iò per sena*, per cena ha fagioli e pasta vermicelli (III, 96); *fafòi la iò meso nustra mare*, nostra madre ha meso a cucinare i fagioli (IV, 34).

fasolèto s. m. – 1. Fazzoletto. *S'cio-fàsi l nàf cul fasolèto*, soffiarsi il naso con il fazzoletto. Nel secondo quaderno dell'Obrovaz si può leggere la seguente filastrocca: "*Fasolèto dela Landa, chi lo vol chi lo domanda, chi lo vol per un fiorin, fasolèto del giardin*" (II, 12). 2. Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 641).

fasoletón s. m. (pl. -óni) – Fazzolettone, scialle. V. *siàl*.

fastidióf agg. – Fastidioso, molesto, noioso. *Ti sen fastidiòf como le mosche!*, sei fastidioso come le mosche!

fastigio s. m. – 1. Fastidio. *Mi fà fastigio che l vegno sà*, mi fa fastidio che venga qua. 2. Vertigine, malore. *Mi ven fastigio solo che pensi*, mi sento male solo a pensarci; *mi ven fastigio*, mi vengono le vertigini.

fato s. m. – Fatto. *fè capità n bruto fato*, è successo un brutto fatto; *dal dito al fato*, dal detto al fatto, subito.

faturà agg. (f. -àda) – Manipolato,

alterato, fatturato (detto di vino). *Sto vin no l fè bon, l fè faturà*, questo vino non è buono, è fatturato.

fava s. f. – Fava, *Vicia faba* (CP, 533). *Fava, iè ngrumà ancoi*, oggi ho raccolto fave (X, 56).

fava salvàdega s. f. – Vecchia montanina, *Vicia cracca* (CP, 533).

favelà vb. intr. – Parlare, discorrere. *A Vale se favèla n valéf*, a Valle si parla in vallese; *na volta duti favelava n valéf, ancoi fè sempro più pochi quei che lu favèla*, un tempo tutti parlavano il vallese, oggi sono sempre più pochi coloro che lo parlano; *noi altri vemo sto favelà dreto a Vale*, noialtri abbiamo questa parlata schietta a Valle (AI, 185); *favèlaghi ala to moreda*, parla alla tua ragazza (III, 96); *favelèghi vuialtri al preto*, parlate voialtri al prete (IV, 34).

favèla s. f. – Parlata, favella. *La favèla valéfa iò na so calada che i altri dialeti istriani no iò*, la parlata vallese ha una sua cadenza particolare, estranea agli altri dialetti istriani.

fé s. f. – Fede. *Iè fé n Dio*, ho fede in Dio.

febraro s. m. – Febbraio. Tra i lavori in campagna che si facevano in questo mese, l'Obrovaz registra: *se lega, se meto patate, se prepara i piantèri per el tabaco, verfe, capufi*, si legano le viti, si piantano patate, si preparano le piantonaie per il tabacco, per le verze, i cavoli capucci.

fèmena s. f. – Femmina, donna, moglie. *La me fèmena*, mia moglie; *le fèmene che no saveva nudà le si meteva ntorno a*

sé le suche fvoidé, le donne che non sapevano nuotare si cingevano la vita con le zucche (BP).

Femia n. p. f. – Eufemia. Anche *Feimìa* (II, 69).

fén s. m. – Fieno, foraggio. *Daghi l fén ai manfi*, dai il fieno ai buoi; *fén, per l caveron: fieno per il caprone* (I, 11); *fén, ghivòl fì a ngrumalo prima che piovo*, si deve andare a raccogliere il fieno prima che piova (III, 96); *gol fì a ngrumà l fen despoi*, si deve andare a raccogliere il fieno più tardi (IV, 34).

fenócio s. m. – Finocchio comune, *Foeniculum vulgare* (CP, 533). Pianta spontanea. Anche *finócio*, *fenóso*. *Ancoi magnarè menestra de fenócio e patate*, oggi mangerò la minestra di finocchio e patate.

feràl s. m. (pl. –àì) – 1. Fanale, lanterna. *Feràl, che fà poco luf: fanale che fa poca luce* (I, 11); *la siora go npià l feràl*, la signora gli ha acceso il fanale (III, 135).

ferài de campagna s. m. pl. – Tarassaco comune, *Taraxacum officinale* (CP, 533). “Tarassaco, soffione, *Taraxacum*. Pianta medicinale che sfiorando si converte in pappo, cioè in un capo tondo radiato e lanuginoso, la cui lanugine ad un soffio se ne vola via, da cui il nome” (GM, 423).

feraménta s. f. pl. – Quantità di ferri.

ferì vb. tr. – Ferire. *Ferì cul cortèl el lu iò al braso*, l’ha ferito al braccio con il coltello.

féri s. m. pl. – Ferri. “Martello e in-

codine che servono per riaffilare (*tanà*) la falce” (GM, 395).

ferìda s. f. – Ferita, taglio. *L iò na ferìda sula gamba*, ha una ferita sulla gamba; *ferida, che voldi che dol: ferita che sento dolore* (I, 11).

feriàda s. f. – Inferriata. *Atórno la casa sè na ferìada*, attorno alla casa c’è un’inferriata.

fermà vb. tr. – Fermare, arrestare. *Fermèlu l molton che l scanpa*, fermate il montone che sta scappando (III, 96); *fermèlo che no l vego più n solér*, fermatelo che non vada più in solaio (IV, 34).

fèrma s. f. – *Can de fèrma*, cane da ferma.

fermacia s. f. – Farmacia. V. *spesiarìa*.

fermacista s. m. – Farmacista. V. *spisiér*.

fermàda s. f. – Fermata. *La fermàda dela coriéra*, la fermata dell’autobus.

fermo agg. – Fermo. *Sta fermo npalà*, stare fermo impalato.

Fernè top. – “Anche Bosco Fernè, da antica famiglia veneta comitale” (ER, 368).

fero s. m. – Ferro. *El fabro lavora col fero*, il fabbro lavora con il ferro. Qualsiasi oggetto di ferro: rasòio, ferro di cavallo, gancio, in particolare quello “che si porta appeso, per mezzo di una cintura, alla vita e nel quale s’infilà la roncola per averla sempre a portata di mano” (GM, 395). *Iè perso l fero del sinturìn*, ho smarrito il gancio della cintura.

feròncio s. m. – Foruncolo, bugnone. *Ghi dol el feròncio, dighi che l si meto de*

fora fuie de madona, gli duole il foruncolo, digli di porre sopra foglie di piantaggine (III, 181); *operà i lu iò, l veva l feròncio sul colo*, l'hanno operato, aveva il feruncolo sul collo (IV, 46).

fesa s. f. – Lievito, fezza. *Fà l pan cula fesa*, fare il pane con il lievito; *fesa, despoi farè l pan: lievito, dopo farò il pane* (I, 11); *fesa de mufa: no se levarò l pan*, lievito ammuffito: il pane non lieviterà (III, 6); *la fesa go stà mufa ntel scansel*, le è ammuffito il lievito nella dispensa (IV, 34).

fèsta s. f. – Festa, domenica. *Ogni duménega fé fèsta*, ogni domenica è festa; *fèsta l ndi farò che vemo finì i ani*, ci organizzerà la festa perché abbiamo compiuto gli anni (IV, 169).

féta s. f. – Fetta, taglio, pezzo, spicchio. *Féta de pan*, fetta di pane; *féta de polenta iasada: fetta di polenta fredda* (I, 11).

fèvera s. f. – Febbre. *L iò la fèvera*, ha la febbre; *el fè càrego de fèvera*, ha la febbre alta; *fèvera mi voldi ntorno*, ho la febbre (III, 6). Dim.: *feverifa, feverufa* febbrerella (AI, 104).

fía s. f. – Figlia. *Fia, che no scolta la mare: figlia che non ascolta la mamma* (I, 11); *fia che gorao che sio maridada*, figlia che dovrebbe essere sposata (III, 96); *fia la ghi fè al boter*, è figlia del bottaio (IV, 34).

fià s. m. – Fiato. *N fià*, un pochino; *fià l iò, el sciofa ntel muso*, ha fiato, è vivo, soffia nel viso (IV, 34).

fiàbola s. f. – Favola, fiaba, storiella. “*Nte sto pajef da fiabola*”, “In questo paese da favola” (RFP); *la fiàbola de siór Inténto*, la favola del signor Intento

(scherz.); *fiàbole se dif cu se va anvià*, durante la veglia si narrano favole (III, 6); *fiàbole l vi dirò sta noto là del morto*, vi racconterà favole questa notte durante la veglia (IV, 35).

fiaca s. f. – Fiacca, svogliatezza, lentezza. *Ié fiaca*, non ho voglia, sono stanco. Nella locuzione *cula fiaca* significa con comodo, senza fretta, lentamente, con cautela. *Cula fiaca faremo a Vale*, piano piano andremo a Valle (II, 35); *va cola fiaca fò dela scala che no ti cai*, scendi con cautela le scale, che non cadi (II, 47); *ardè che se fè a fiaca ve ciapa noto*, guardate che se andate piano vi prende notte (IV, 24).

fiaco agg. – Lento, fiacco, pigro. *Sto manfo fè fiaco*, questo bue è fiacco.

fiacóf agg. – Pigro. *fè n omo fiacóf*, è un uomo pigro.

fiamante agg. – Fiammante. *Novo fiamante*, nuovissimo.

fianco s. m. – Fianco. *Girate de fianco che vedi*, girati di fianco acciocché veda.

fiapo agg. – Floscio, moscio, molle. *Sto fiór fè fiapo*, questo fiore è floscio.

fiàstro s. m. – Figliastro.

fiaùle s. f. pl. – “Zampogna, piva, siringa” (ER, 373). Dig., *fiavole*. *Fiaùle l sona sul grumaso*, suona la zampogna sulla mora [mucchio di pietre] (III, 98). “*Ancoi mi sen alegro, sen purassè contento: / Mi ciapi le fiaùle e mi ghi s’ciofi ndrento*”, “oggi sono allegro, sono molto contento: / prendo la zampogna e ci soffio dentro” (GPDDD).

ficà vb. tr. – Ficare, porre qualcosa in qualcos’altro. *No sta ficàti i dedi ntel naf!*, non mettere le dita nel naso!

fidàse vb. rifl. (*mi me fidi*) – Fidarsi, avere fiducia. *Iè sbaglià a fidame de lui, el iò sta subito a contaghi a duti*, ho sbagliato a fidarmi di lui, è andato subito a raccontarlo a tutti.

fidilini s. m. pl. – Specie di spaghetti molto sottili, spaghetтини, capelli d'angelo. *Farè l brodo cui fidilini*, farò il brodo con gli spaghetti.

fiducia s. f. – Fiducia.

fiera s. f. – Fiera, mercato. *Na dì mi e mi pare ierundu ala fiera de S. juane a Savisenti*, un giorno io e mio padre eravamo alla fiera di s. Giovanni a Sanvincenti (III, 122).

fièsa s. f. – Zazzera, capigliatura lunga e ariosa. *Fasi la fièsa*, portare la zazzera.

fifa s. f. – Paura, fifa. *No iè fifa mi!*, non ho paura io!; *fifa da fà: paura di fare* (I, 11).

fià vb. intr. – Piagnucolare, piangere. *Sto picio l fifa sempro*, questo bambino piange sempre.

figa s. f. – 1. Fico, *Ficus carica* (CP, 533). Frutto del fico. Pericin riporta vari tipi di fichi: *Fighe de Bembo, Fighe Madone, Fighe negre, Fighe fìfote* (CP, 533). 2. Bella ragazza: *figona, gnoca. Toco de figa la fè...*, è un pezzo di ragazza... 3. V. mona.

figà s. m. – Fegato. Ricetta per il figà: “*½ chilo de figà; 2 saole; 4 scuſere de ujo; 3 fuie de flavano; sal e pever (quanto che ocoro). Scaldà el uio nte na tecia basa (o frifora) e ghetà ndrento le saole taiade a fete fine fine e cu le scomensa a nfalise ghetà ndrento el figà tajà a tocheti despoi*

velu refentà nte l aqua iasada. fonfi sal e pever e le fuie de flavano. Daghi na miſiada, coverfi e lasà cufinà apian 7 o 8 minuti. Se pol magnalu cun na bela polenta o cun patate buide” (EPF). *Figà i iò sul barcòn del solér*, hanno del fegato sulla finestra del solaio (III, 6).

fighèra s. f. – Fico comune, *Ficus carica* (CP, 533). Pianta, albero di fico. *Sta fighèra fè càrega de fighe*, questo fico è pieno di fichi.

figo s. m. – 1. Fico, albero da frutto. *fè crisù n figo n còrto*, in cortile è cresciuto un fico. 2. Segno scaramantico di scongiuro, superstizione. *Fà l figo*, fare il fico [con le dita, il pollice tra l'indice e il medio]. *I difeva che co se pasa là dela so casa che ghivòl faghi el figo*, dicevano che quando si passa davanti la sua casa si deve fare il segno del fico (BC); *cu ierundu foven e vedeundu le vecie che nde fisava, ghi feundu l figo n scarsela*, quando eravamo giovani ragazze e vedevamo che le donne vecchie ci guardavano fisse, con la mano in tasca facevamo loro il segno del fico (FCU); *se feva l figo quando che per cal se scontreva na femena vecia che la sento difeva che la fè striga*, quando per strada si incontrava una donna anziana, ritenuta una strega, si faceva il segno del fico (X, 153).

figura s. f. – Figura, aspetto, impressione. *No sta fà bruta figura!*, non fare brutta figura!

figuràse vb. rifl. – Figurarsi. *Figureve che bel per che sarò de nuvisi*, figuratevi che bella coppia di sposi saranno (IV, 35); *figuréve voi se no fuso le guàrge*, figuratevi se non ci fossero le guardie (IV, 169).

fil s. m. – Filo. *Fil déla schéna*, spina dorsale; *fil del papo*, gheriglio della noce (FBG, 559); *el fil del rodel fè scio-pà*, il filo del rocchetto è spezzato (III, 96); *un fil de paia i go catà ntel ocio*, gli hanno trovato una pagliuzza nell'occhio (III, 168).

fila s. f. – Fila, filare. *Na fila de al-beri soveni*, un filare di alberi giovani.

filà vb. tr. e intr. – 1. Filare, pettinare, cardare. *fè duto l dì che la fila la lana fota l mandolèr*, è tutto il giorno che fila la lana sotto il mandorlo. 2. Scappare, correre, sparire, andare via. *Fila via che no te romasèi de pache!*, sparisci prima che ti riempia di botte!

filada s. f. – Ramanzina, predicozzo. *El si iò ciapà na bela filada de so pare*, si è beccato un bel predicozzo da suo padre.

filèti s. m. pl. – Felce aquilina, *Pteridium aquilinum* (CP, 533).

filèr s. m. – Filare. *Filèr de vide*, filare di viti; *vemo mpiantà n filèr de ulii*, abbiamo piantato un filare di olivi.

filusèra s. f. – “Filossera. L'insetto e la malattia da questo provocata” (GM, 409). Anche *filòsera*.

filufumìa s. f. – Fisionomia, aspetto. *El iò na bela filufumìa sto omo*, quest'uomo ha un bell'aspetto.

fin agg. (f. -ina) – Fine, esile, sottile. *Ago gròso e fil fin*, ago grosso e filo sottile; *fina fè sta farina fala che i vendo fota-màn*, è fine questa farina gialla che vendono sotto banco (IV, 34).

finà prep. – Fino a. *Fina dumàn*, fino a domani; *fina a cafa*, fino a casa. Anche *finta*.

finalménte avv. – Finalmente, infine. *Ti te fato vivo, finalmente!*, ti sei fatto vivo, finalmente!

finì vb. tr. – Finire, terminare. *Finì da laorà*, finire di lavorare; *finimola cun sta coiàbita*, finiamola con questa questione (III, 96); *finiràundu se no veso da caligà*, finiremmo se non piovigginasse (IV, 169); *finì carlavà scomensa la quaresema e no se bala piun dale domeneghe*, terminato il carnevale inizia la quaresima e le domeniche non si balla più (IX, 124).

finiménti pl. m. – Finimenti del cavallo. *Metighi i finiménti al cavàl*, metti i finimenti al cavallo.

finta s. f. – 1. Finta. *Fà finta*, fingere. *No sta fà finta de gnente!*, non fare finta di niente! 2. (Prep.) Fino a. V. *fina*.

fio s. m. (pl. -fiòi) – Figlio. *Sta femena iò tre fiòi*, questa donna ha tre figli; *fio, vola ti veghi, figlio dove vai* (I, 11); *fia, che no scolta la mare: figlia che non ascolta la mamma* (I, 11); *fia che gorao che sio maridada*, figlia che dovrebbe essere maritata (III, 96); *fio meio, vola i te porta sti ncarnadi!*, figlio mio, dove ti portano questi uomini! (IV, 35).

fiòlduncàn s. m. e inter. (pl. *fiòlduncàn*) – Figlio d'un cane, disgraziato, mascalzone, birbone. *Fiòlduncàn, l iò usù vigni de fura a bagnase!*, disgraziato, ha voluto uscire a bagnarsi (III, 171). Anche *òlduncàn*.

fiocà vb. intr. – Fioccare, il cadere della neve. *Iò fiocà ben stamaitina*, è caduta molta neve questa mattina.

fióco s. m. – 1. Fiocco. *Fióco de néio*, fiocco di neve; *fióchi de neio se scondo*

nfra iose de piova, fiocchi di neve si nascondono tra gocce di pioggia. 2. “Fiori stamiferi del granturco” (GM, 424). 3. Fiocco, bioccolo. *Lègagli l fioco ntorno l colo*, legagli il fiocco intorno al collo. 4. Dolce di pasta fritta. *Me mare iò fato i fióchi per le feste*, mia madre ha fatto i fiocchi per le feste. V. *crostolo*.

fiónda s. f. – Fionda. *Mi se iò roto l astigo dela fiónda*, mi si è spezzato l’elastico della fionda.

fiór s. m. – Fiore. *Che bei fióri che creso ten sto prà!*, che bei fiori crescono in questo prato!, *ti portarè un fiór*, ti porterò un fiore.

fior de campagna s. m. – Fumaria, *Fumaria spec.* (CP, 533).

fióre s. f. pl. – Fioretta del vino. *Sto vin iò le fióre*, questo vino ha la fioretta.

fiòso s. m. – Figlioccio. *Fiòsa, ti veghi a ciomi l uio?*, figlioccia, mi vai a prendere l’olio? (III, 6). In espressioni figurative: ingannare. *I lu iò fato fiòso*, l’hanno ingannato.

fisà vb. tr. e intr. – 1. Fissare. *Fisà qualchidun ntéi òci*, fissare qualcuno negli occhi; *che ti me fisi cusìo?*, perché mi fissi in questo modo?; *qualchidun iera coi oci forti, i te fisava, ncantava*, c’era qualcuno che aveva uno sguardo penetrante, che ti fissava, incantava (FCU). 2. Stabilire. *Ghivòl che fisemo l preso*, dobbiamo stabilire il prezzo.

fis’cià vb. intr. – Fischiare. *I moredi i fis’cia cul subieto*, i ragazzi fischiano con il fischietto; *fis’ciaghi che l te voldirò*, fagli un fischio, così ti sentirà.

fis’cio s. m. – Fischio. *Faghi n*

fis’cio che l torno, fagli un fischio che ritorni.

fi/ima s. f. – Paura, timore infondato. *Che ti iè la fi/ima?*, hai paura? 2. Capriccio. *No sta a fà sempro fi/ime!*, non fare sempre i capricci!

fiso agg. – 1. Denso, sodo. *Sta menèstra fè bela fisa*, questa minestra è bella densa. 2. Veloce. *Córi fiso cómo l vén-to*, correre veloce come il vento.

fitivo agg. – Somigliante. *fè su pare fitivo*, assomiglia a suo padre.

fito s. m. – Affitto, pigione. *El ghi paga l fito ogni mès*, gli paga l’affitto ogni mese.

fituàl s. m. (pl. –àì) – Fittavolo, inquilino. *I fè fituài a Pola*, sono inquilini a Pola.

fiùba s. f. – Fibbia. *Mi se iò roto la fiùba déla sintura*, mi si è rotta la fibbia della cintura.

fiume s. m. – Fiume. *N Istria no fè fiumi grandi*, in Istria non ci sono grandi fiumi.

fiurì vb. intr. – Fiorire, essere in fiore, infiorarsi. *I àlberi fiuriso*, gli alberi fioriscono; *i ulii fè n fior*, gli olivi sono in fiore.

fiurìn s. m. (pl. –ìni) – Fiorino (moneta d’argento in uso durante l’Austria, prima della corona). *Prestami sinque fiurìni*, prestami cinque fiorini.

flèca s. f. – Macchia. *Levati sta flèca che ti iè sule braghe*, togliti la macchia che hai sui pantaloni.

fléma s. f. – Cula fléma lavaremo i virighi dei barcòni, con la flemma laveremo i vetri delle finestre. “L’ultima ac-

quavite che esce dall'alambicco, molto più debole della precedente per la maggiore quantità di acqua che contiene" (GM, 412).

flemón s. m. – Flèmmone. *Ghi iò ciapà n flemòn, i lu iò portà n ospedal*, gli è venuto un flèmmone, l'hanno ricoverato.

flica s. f. – Moneta da venti centesimi. "Diecino (dieci soldi, venti centesimi)" (ER, 385). *Mi pare ghi iò dito che la ciògo na flica de pan bon*, mio padre gli ha detto di prendere venti centesimi di pane buono (IV, 138). Esisteva pure, come scrive l'Obrovaz, il gioco della *flica*: *Se meteva na flica n pei su un sgaladin e ghi se tireva, e cu ti la dešbatévi la iera toia (na flica valeva 10 soldi)*, si metteva un soldo da venti centesimi su un gradino e si tentava di centrarlo [con un altro]; chi riusciva a centrarlo se lo guadagnava (X, 32).

flòta s. f. – Flotta. *El fè capitan de flòta*, è capitano di flotta.

fòdera s. f. – Federa (BP). *Càtami la fòdera del cusin*, trovami la federa del guanciale.

foghèr s. m. – "Zaffo. Disco di legno per otturare il foro circolare o cocchiume della botte" (GM, 401). *Sparignà dala spina e spanfi dal foghèr*, risparmiare dalla spina e spendere dal cocchiume, non saper gestire l'economia domestica; credere di risparmiare, mentre, invece, si sperpera (prov.); *el foghèr dela boto fè scavasà*, il cocchiume della botte è rotto (III, 6).

foghèra s. f. – Braciere. *Me iè scotà sula foghèra*, mi sono ustionato sul braciere.

fógo s. m. – Fuoco. *Vaia a meti la pigmata sul fógo*, vai a sistemare la pentola

sul fuoco; *fogo, ciapa la tefa: la stalla prende fuoco* (I, 11); *n fogo l lu iò ghetà*, l'ha gettato nel fuoco (III, 102); *fogo fè, femo a destudalo n bota*, c'è un incendio, andiamo a spegnerlo subito (IV, 35); *i feva i foghi l di de S. juane, ai 24 de fugno, perché i difeva che nten stu fogo cusì grande se brufa le strighe*, il giorno di s. Giovanni, il 24 giugno, accendevano dei falò, perché dicevano che dentro quei roghi bruciavano le streghe (IX, 6); *l fogo l se scondo dute le sere fota la sinifa*, ogni sera il fuoco va ricoperto con la cenere (IX, 125).

fogolèr s. m. – Focolare. *Stémo ntórno al fogolèr*, stiamo intorno al focolare; *sul fogoler ntel canton fè la tecia dela menéstra*, sul focolare, nell'angolo, c'è la pentola della minestra (II, 17); *fogolèr, ntrigà de sormente*, il focolare è ostruito da un mucchio di tralci di vite (III, 6); *sul fogolèr fè l soco che se brufa*, sul focolare c'è il ceppo che arde (IV, 149).

fogón s. m. – Grande fiammata.

fóiba s. f. – "Burrone, cavità che si sprofonda nelle viscere della terra" (GM, 403). Voragine, baratro nel terreno, soprattutto carsico, burrone. Dal latino *fovea*. "Le foibe sono cavità rocciose, spesso vere voragini, che si aprono come crepacci e sprofondano nel sottosuolo carsico. Nell'autunno del '43 e più ancora nella primavera del '45, non vi è stata foiba, si può dire, in cui i titini non abbiano buttate, morte o vive, innumerevoli vittime, tra cui molte donne e persino bambini. Orrendamente famose sono rimaste le foibe di Basovizza, San Servolo, Corgnale, Anti-

gnano, Castelnuovo d'Arsa, Vines, Barbana, Santa Domenica, Gallignana, Racievaz, Odolina, Scadaiscina, nonché quella detta 'Casserova' e quelle delle sorgenti del Risano e delle vicinanze di Dignano. Si vorrebbe non credere alla testimonianza di molti villici, che furono presenti ai massacri, e ai rilievi (saltuari e molto incompleti, anche perché le autorità tedesche prima e l'A.M.G. poi non favoriscono troppo queste ricerche) compiuti nei dintorni di Trieste e di Pola da squadre di pompieri e di altri tecnici: secondo queste risultanze, gli infoibati – italiani, e anche slavi e tedeschi – non possono non assommare a parecchie migliaia” (QG, 105).

fóio s. m. – Foglio, giornale.

fòl s. m. – 1. Mantice, soffietto. *El fòl per nsolferà le vide*, il mantice per solfiare le viti; *fòl, per daghi solfer ale vide: foletto per zolferare le viti* (I, 12). Lat. *fòllis*. 2. Ammostatoio. *Vaia a fracà l uva ntele boto col fòl*, vai a pigiare l'uva nella botte con l'ammostatoio. Anche *foladór*.

fòla s. f. – 1. Folla, calca. 2. Mantice, soffietto.

folà vb. tr. – “Ammostare, pigiare l'uva con l'ammostatoio” (GM, 412).

foladór s. m. – Ammostatoio, arnese per pigiare l'uva: bastone di legno con l'estremità a tre punte. V. *fòl*.

folacià vb. tr. – Pigiare, calcare l'uva con l'apposito arnese, il *foladór*. *Folacèia l uva ntela brenta*, pigia l'uva nella brenta (III, 6).

folpo s. m. – 1. Polipo. *Ieri iè ciapà tre bei folpi n Colona*, ieri in Colona ho

pescato tre bei polipi. 2. (Soprann.) *Vola ti veghi, Folpo?*, dove vai, Folpo?

Fonda top. – Campagna nei pressi di Valle.

fondà vb. tr. – “Mettere il fondo alla botte prima d'imbottare il vino” (GM, 400).

fondàci s. m. pl. – Fondata, fondiglia, fondaccio, fondi del caffè. *I fondàci fè sul fòndo*, la fondata è sul fondo; *ghèta via i fondàci e neta la cogoma*, butta via la fondata e pulisci la cuccuma (IV, 169). Feccia del vino.

fondaménti s. m. pl. – Fondamenta. *Femo i fondaménti dela cafa*, costruiamo le fondamenta della casa.

fondarìa s. f. – Fonderia. *Toni lavóra n fondarìa*, Toni lavora in fonderia.

fondàse vb. rifl. – Affondare, affondarsi. *L bastiménto se iò fondà*, la nave è affondata.

fondi s. m. pl. – “Quattro pezzi di legno, di cui due a semiluna, che coprono le vinacce nel torchio. Insieme formano una specie di fondo di botte, da cui il nome” (GM, 400).

fòndo s. m. – 1. Fondo della botte. *Ghivòl fà l fòndo novo*, bisogna fare il fondo nuovo. 2. Fondo, campo. *N fòndo de vide*, un campo di viti.

fòndo agg. – Profondo. *L mar fè fòndo*, il mare è profondo; *nuda la che no fè fòndo, che no ti te neghi*, nuota dove non è profondo, che non ti anneghi.

Fondobarìl top. – Campagna nelle vicinanze di Valle. *Mpianteremo sento ulii n Fondobarìl*, planteremo cento olivi in Fondobaril.

fonéstra s. f. – Piccola finestra incavata nella parete del muro della stalla o del muro a secco in campagna, nicchia. *Ciò la cadena che la fè ntela fonestra*, prendi la catena che trovi nella nicchia (III, 88).

fónfo s. m. – Fungo. *femo a ngrumà fonfi che fè stagiòn*, andiamo a raccogliere funghi, ch'è stagione; *chi to dà sti fonfi*, Beta?, chi ti ha dato questi funghi, Elisabetta? (III, 65).

Fontane top. – Il termine indica il luogo poco sottostante la cima del monte san Michele dove si trovano tutt'oggi due fontane, costruite agli inizi del Novecento, delle quali una ancora integra e contenete l'acqua. Presso queste fonti, fino a quando il paese non venne collegato alla rete idrica, le donne si recavano a rifornirsi d'acqua trasportandola, fino a casa, in bigonce di legno che tenevano sulla testa. *Anca sta maitina, per la cal dele Fontane, dute favelàva che che la fè*, anche questa mattina, lungo la strada che porta alle Fontane, tutte parlavano di lei (VI, 30).

Fontanèla top. – Nome di campagna nei dintorni di Valle.

Fonteghèra top. – Campagna nei pressi di Valle.

fóntego s. m. – Fondaco, magazzino. *Anca a Vale iera l'fóntego dele biave e altro*, pure a Valle c'era il fondaco dove si conservavano cereali e altro.

forà vb. tr. – Forare, bucare. *Forà na tòla*, forare una tavola.

foragio s. m. – Foraggio. *Portami n po de foragio per i anemài*, portami un po' di foraggio per gli animali.

forbì vb. tr. – Pulire, asciugare. *Forbì i mósi*, pulirsi i moccoli; *che no ti te forbi?* No ocoro, iè cagà duro, non ti pulisci? Non serve, ho defecato solido; *furbì la roba dela napa*, pulire gli oggetti sulla nappa del camino (III, 119); *fórbighi i mosi*, no ti vedi che i ghi ven fina n boca?, puliscigli i moccoli, non vedi che gli arrivano in bocca? (IV, 169). Anche *furbì*.

fórca s. f. – Forca. *Fórca per el ledàn*, forca per raccogliere il letame; *fórca per ngrumà l fen*, forca per raccogliere il fieno; *el si iò fato mal cola fórca*, si è ferito con la forca; *el Samicèl se ciama anca Monto dele Fórche*, il Monte san Michele si chiama pure Monte delle Forche.

forcada s. f. – Forcata. *Scàmpa via che no ti degghi na forcàda!*, sparisce prima che ti dia una forcata!

forcadèla s. f. – “Forcella di legno che i contadini usano per sostenere il tralcio orizzontale della vite” (GM, 395).

forcàl s. m. – Forca fienaia, in legno, a tre corni. *Ghètaghi un forcàl de fen al manfo ntela magnadòra*, getta un forciale di fieno al bue nella mangiatoia.

forcèla s. f. – Forcella. *Iè spacà la forcèla dela bicicleteta*, ho rotto la forcella della bicicletta.

forchéta s. f. – Forcina per capelli. *Forchete de arfento n cao*, forcine d'argento nei capelli (IV, 5).

forestàl s. m. (pl. -àì) – Guardia forestale. *El forestàl lu iò ciapà che l caseva de frodo*, la guardia forestale l'ha sorpreso mentre cacciava di frodo.

forèsto agg. – Forestiero. *fè n forèsto*, no lu capisi, chi sa che giaol che l vol,

è un forestiero, non lo capisco, chissà che diamine vuole.

forfi/ada s. f. – Forbiciata. *Daghi na forfifada a ste cultrine*, dai una forbiciata a questi tendaggi.

fórfife s. f. pl. – “Forbici, cesoie per vendemmiare” (GM, 395). *Fórfise, che no taia: forbici che non tagliano* (I, 12); *fórfise per taia stu bieco*, forbici per tagliare questa pezza (III, 69); *la taia le papu-sole cole fórfife*, taglia le ciabatte con le forbici (IV, 35).

forfi/étola s. f. – “Forfecchia, forbicina, *Forficula auricularia*. Insetto dalla coda biforcuta a guisa di forbice. Si nasconde nell’uva e nei fichi” (GM, 429).

forlàn agg. (pl. –àni) – Friulano. *Sto vin forlàn iò n bon gusto*, questo vino friulano ha un buon gusto.

Forlaneta top. – Campagna nelle vicinanze di Valle.

fórma s. f. – Forma, aspetto. *La fórma dela scarpa no mi piàf*, la forma della scarpa non mi piace.

formaièla s. f. – Piccolo formaggio tenero, formella. *Veghi la de Bepi a ciò na formaiela che magnarè stasera*, vado da Giuseppe a prendere una formella di formaggio che mangerò questa sera.

formàio s. m. – Formaggio. *Siora Ana mo meso n scarsela stu toco de pan cun stu po de formaio*, la signora Anna mi ha messo in tasca questo pezzo di pane con un po’ di formaggio (III, 130). Del formaggio, alimento di primaria importanza nell’alimentazione dell’uomo, anche a Valle si conosceva il giusto valore, tanto che d’inverno molti contadini affittavano

le loro stalle ai *Cransi*, cioè ai pastori che dalle alture del Monte Maggiore scendevano fino alla costa occidentale dell’Istria per svernare con il loro gregge. V. *Cran-so*. Scrive l’Obrovaz: “*Duti i dinverni vi-gneva fò dala Ciceria i Cransi e cu l so ciapo de pegore i seva ntele tefe dei posedenti che i ghi dava anca tochi de teren per pascolale e i se iusteva per tanti e tanti chili de formaio*” (X, 23).

formentòn s. m. – Granoturco, mais, *Zea mays* (CP, 533). *Polénta de formen-tòn*, polenta di mais; *dormì ntela besaca de fuie de formenton*, dormire nel pagliericcio di foglie di granoturco (III, 146).

fornàdega s. f. – Il pane dato al proprietario del forno come ricompensa per il servizio della cottura del pane. Di solito consisteva in un filone di pane. *Ghi iè lasà la fornadega ala fornara*, ho lasciato un filone di pane di compenso alla panettiera.

fornàfa s. f. – Fornace da calce. *Ntéla fornàfa se fà la calsina*, nella fornace si fa la calcina; *gorao ghetali n fornàfa cu la iò sie dî*, lì si dovrebbe gettare nella fornace ardente già sei giorni (IV, 152).

fornafer s. m. – 1. Fornaciaio, addetto alla preparazione e all’alimentazione della fornace. *El fornafer fà fogo ntéla fornàfa*, il fornaciaio alimenta il fuoco nella fornace. 2. Proprietario della fornace.

fornèl s. m. (pl. –èi) – Fornello. *Scaldami l brodo sul fornèl*, scaldami il brodo sul fornello.

fornèr s. m. – Fornaio, panettiere. *Veghi la del fornèr a ciò l pan*, vado dal fornaio a prendere il pane.

fornèra s. f. – Fornaia, donna addetta alla cottura del pane, dolci, focacce. *La fornèra iò cufinà le fugase*, la fornaia ha cotto le focacce (IV, 35).

fornidór s. m. – Fornitore. *Mi compare Stiso fà l fornidór de vin*, mio compare Stiso fa il fornitore di vini.

fornidura s. f. – Fornitura. *Iè ordinà na fornidura de carbòn*, ho ordinato una fornitura di carbone.

fórno s. m. – Forno. *Ntél fóрно se rusto l pan*, nel forno si cuoce il pane; *a Vale iera tre forni per rustì l pan: doi iera del cumun e un privato, dei Stisi*, a Valle c'erano tre forni per la cottura del pane: due erano di proprietà del comune ed uno privato, degli Stisi (VIII, 112).

fòrsi avv. – Forse. *Fòrsi sì e fòrsi no*, forse sì e forse no; *fòrsi l vignarò duman*, forse verrà domani.

fortésa s. f. – 1. Fortezza, forte, opera difensiva, costruzione militare. *El iò fato na casa granda como na fortésa*, ha costruito una casa grande come una fortezza. 2. Resistenza, solidità.

fòrto agg. – 1. Forte. *Fòrto cómo l aio*, forte come l'aglio; *fòrto l fè tu compare e fovenò de ani*, è giovane e forte il tuo compare (IV, 35). 2. Acido, spuntato (di vino). *El fè forto sto vin, l iò sta da mal*, questo vino è acido, è guasto.

fòrto s. m. – Forte, costruzione militare a scopo difensivo.

fòsa s. f. – Fossa. *Scavà la fòsa per el morto*, scavare la fossa per il morto.

fósko agg. – Scuro, scuro, buio. *L siél fè fósco, no se vedo gnente*, il cielo è fosco, non si vede niente; *fósko n mufo l fè*

stu sa, che l varò?, è scuro in volto questo qui, cosa avrà?

fòso s. m. – 1. Fosso, fossato, canale. *L fé caiù ntél foso*, è caduto nel fossato.

Fòso top. – Campagna nelle immediate vicinanze di Valle, caratterizzata da uno stagno che serviva per abbeverare gli animali e che, durante gli inverni più freddi, quando ghiacciava, fungeva da pista di pattinaggio per i ragazzi. *femo a flità al Foso*, andiamo a scivolare al Foso.

fòta s. f. – Rabbia. *Che ti iè la fòta ancoi?*, sei arrabbiato oggi?

fòtobal s. m. – Calcio. *Fotobal i foga cula bala al Laconovo*, al Laconovo giocano a calcio con la palla (IV, 35). Calco dall'ing. *football*, con *o* epentetico.

frà s. m. (pl. *fradèi*) – Fratello. *Signemo tre fradèi*, siamo tre fratelli; *ancoi iè sta cun mi frà n bosco a fà legne*, oggi sono andato con mio fratello in bosco a far legna; *mi frà iò laorà sà*, mio fratello ha lavorato qui (III, 23).

fra prep. – Fra, tra. *Fra doi dì*, tra due giorni; *fra mi e iela fè finì*, tra me e lei è finita. Anche *de sa: l iò dito che l vignarò de sa doi-tre dì*, ha detto che verrà tra due-tre giorni (IX, 123).

frabica s. f. – Fabbrica. *I iò lasà la campagna per fì a lavorà n frabica*, hanno lasciato la campagna per andar a lavorare in fabbrica. Metatesi di *fabrica*.

frabicà vb. tr. – 1. Fabbricare, costruire. *“Ai nistri santi veci, che un famoso / Tempio jò frabicà”*, “Ai nostri santi vecchi, che un famoso / Tempio hanno costruito” (GPCCV).

frabo s. m. – Fabbro. *Frabo, che mo fato l sapon: fabbro che mi ha fatto la zap-pa* (I, 12); *l frabo ti farò la poladòra*, il fabbro ti costruirà la roncola (IV, 185). Metatesi di *fabro*.

fracà vb. tr. – Premere, comprimere, pigiare. *Dale vendeme i fioi fracheva l ua coi pedi ntela castelàda*, durante la vendemmia i bambini con i piedi pigiavano l'uva nella castellata; *fracà fè stu capel, drèsaghilo*, questo cappello è schiacciato, sistemaglielo (III, 23); *fràcaghi e drèsaghi sta lata che l la doperarò*, compri-migli e raddrizzagli questa latta che l'ado-pererà (IV, 185).

fracadisi s. m. pl. – Tipo di pasta fatta in casa. *Fracadisi la iò per difnà to mare*, tua madre per pranzo ha cucinato i *fracadisi* (IV, 35).

fracasà vb. tr. – 1. Fracassare. 2. Calpestare, schiacciare. *Fracaséialo stu ser-po che l muro*, schiaccia il serpente acciocché muoia, (III, 23).

fracasaménto s. m. – Il fracassare, fracassamento, fracassio. *Che sarò duto stu fracasaménto?*, cosa sarà tutto questo fracassio?

fraco s. m. – Carico, (idiom.) scarica di botte, legnate. *Ciapà n fraco de pa-che*, prendere una scarica di legnate.

fradelase vb. rifl. – Affratellarsi.

fradelastro s. m. – Fratellastro. *Fra-delastri i fè sti doi, i laora n mignera*, questi due sono fratellastri, lavorano in miniera (IV, 185).

frafignà vb. tr. – Rubare, sottrarre di nascosto, imbrogliare. *Rubare qualche cosa* (II, 1); *frafignà i ghi lu iò l bosòn*, gli

hanno rubato il bottiglione (III, 23). Anche *frifignà, farfignà*.

fraga s. f. – Fragola, *Fragaria spec.* (CP, 533). *Fraghe se cata sun quel prà*, in quel prato si trovano fragole (III, 23); *fraghe, ciolte a bonmercà*, fragole, comprate a poco prezzo (III, 23).

fragola salvàdega s. f. – Fragola comune, *Fragaria vesca* (CP, 533).

fraià vb. intr. – Fare festa, gozzovigliare, fare baldoria. *I fraia duta la noto*, fanno festa tutta la notte; *fraià, soldi sprecadi: baldoria denaro sprecato* (I, 12). Bisbocciare, scialare (ER, 400).

fraia s. f. – Gozzoviglia, baldoria, festa, cagnara, troiaio, puttanaio. *Vemo fato fraia*, abbiamo fatto festa; *fraia i fà stanoto, i iò da fì soldadi*, fanno festa questa notte, devono andare a fare il servizio militare (IV, 185). “*Ciolè n vedel graso e maselo, e magnemo e femo fraia*”, “prendete un vitello grasso e ammazzatelo, e mangiamo e facciamo festa”. (*La fiabola del fio pròdego*, VI, 25).

fraiàda s. f. – Bisboccia, baldoria, gozzoviglia, cagnarata. *Stasera faremo na bela fraiàda!*, questa sera faremo una bella cagnarata!

fraiòn s. m. – Bisboccione, baldorione, gavazzone, bettolante, compagno. *Fraion el fè, duto quel che l ciapa l fraia*, è un bisboccione, spende tutto ciò che guadagna (IV, 185).

fràmbua s. f. – Framboa, lampone, frutto del *Rubus Idaeus* (ER, 401).

franco agg. – Libero. *Ancói no lavóri, sén franco*, oggi non lavoro, sono libero.

francobólo s. m. – Francobollo. Anche *marca*.

franfa s. f. – Frangia. *La franfa la si fà, ma iusteso no l la ciolarò*, si è fatta la frangia, ma non la prenderà comunque (IV, 185).

frantisi s. m. pl. – “Tritume squamoso, che rimane dalla farina del granturco macinato” (GM, 439).

frantumà vb. tr. – Frantumare, rompere, sminuzzare. *Frantumà se iò le scudele n migule: le ciottole si sono frantumate in pezzetti* (I, 12); *frantumèiaghilo, fà no l savarò chi chi go fato*, frantumaglielo, non saprà comunque chi è stato (IV, 185).

frantumi s. m. pl. – Frantumi. *El virigo dela credensia, cusì che iò fbatù le portele, iò sta n frantumi*, lo sbattere delle ante ha fatto andare in frantumi il vetro della dispensa.

frasca s. f. – Frasca, fronda. *Taiémo la frasca*, tagliamo la frasca; *femo a ciò frasche per mpià l fogo*, andiamo a prendere frasche per accendere il fuoco.

frasche s. f. pl. – Cartoccio (sfoglie) della pannocchia (FBG, 397).

fraschedà vb. tr. – Rumore che fanno le serpi o altri animali sotto le frasche e sterpaglie varie. *Fraschedèia sà fota, sarò la buasera*, si sentono rumori di sterpaglie smosse, ci sarà il serpente sotto (IV, 185).

fràseno s. m. – Frassino comune, *Frexinus excelsior* (CP, 533).

fràta s. f. – “Fratta, luogo poco praticabile per l’avvilupparsi di pruni, sterpi e quindi terreno ridotto a bosco” (GM, 403).

frato s. m. – Frate, monaco. *Frato*,

che sta n convento: frate che dimora in convento (I, 12); *dodife frati vaia nserca de pan e uio*, dodici frati vanno in cerca di pane e olio (IV, 168).

fratòn s. m. – Pialletto.

fratonà vb. tr. – Piallettare, lisciare con il pialletto. *Fratonèia la malta l murador n cufina*, il muratore pialletta il muro in cucina (IV, 185).

fratùsi s. m. pl. – Papavero domestico, *Papaver somniferum* (CP, 533).

frebàro s. m. – Febbraio. *Frebaro fè n mes caprisiòf*, febbraio è un mese capriccioso; *frebaro, sarò neio: febbraio, ci sarà neve* (I, 12).

frédo s. m. – Freddo. *Lfrédo fè brutto*, il freddo è brutto; *sto dinverno iò fato frédo*, quest’inverno ha fatto freddo.

fredolòf agg. – Freddoloso. *Fredolòf l fè, no l pol ncaregà l casòn*, è freddoloso, non può caricare il cassone (IV, 186).

fregà vb. tr. – 1. Lavare i pavimenti sfregando con lo spazzolone. *Iè fregà l palmento e la scala*, ho lavato il pavimento e la scala (III, 116). 2. Massaggiare, strofinare. *Frègalo, col uio: massaggialo con l’olio* (I, 12). 3. Fregare, ingannare, truffare, ciulare. *No ghi vol fregà l prosimo*, non si deve ingannare il prossimo.

fregàda s. f. – Strofinio, pulita. *Daghi na fregàda a ste scale, che le fè dute negre!*, dai una pulita a questi gradini, che sono tutti sporchi! 2. Fregatura, imbroglio, inganno, ciulata, inculata. *Na bela fregàda i ghi iò petà!*, l’hanno fregato per bene!

fregolà vb. tr. – Strofinare, sfregare, sbriciolare, frizionare o stropicciare tra le mani qualcosa per mondare da impurità.

Fregolèiali sti garnei che i fè ntregghi, sfregola i granelli, sono ancora interi (III, 23); *fregolèiati i oci, poi i ti dularò duta la noto*, stropicciati gli occhi, così ti faranno male tutta la notte (IV, 35); *fregolèialo che no l nde cato gnente*, sbriciolalo acciocché non trovi niente (IV, 186).

frégola s. f. – Briciola, minuzzolo, frantume, pezzetto. *Frégole de pan magna i pipidi*, i pulcini mangiano briciole di pane (III, 23). V. *mìgola*. *N frégole l fì fì stu bosòn*, questo bottiglione è andato in frantumi (IV, 45).

frègòn s. m. – Fuliggine. *Neta sto frègòn del fogoler e poi daghi na bianchifàda cula calsina*, pulisci questa fuliggine del focolare e poi dai una verniciata di calcina; *frègòn caio fò del camin*, la fuliggine scende dal camino (III, 23).

frén s. m. – Freno. *El frén del caro se ciama flai*, il freno del carro si chiama flai. *Fren che no tegno gnente*, freno che non tiene niente (III, 23).

frifignà vb. tr. – Rubare, trafugare, imbrogliare, ciulare, chiavare, inculare. *Frifignà, i besi a me suro: imbroglio di denaro a mia sorella* (I, 12). V. *fracignà*.

frignà vb. intr. – Piangere, lamentarsi, piagnucolare. *No sta frignà sempro como i fioi!*, non piagnucolare sempre come i bambini!

frignòca s. f. – Buffetto. *Daghi na frignòca se no l scolta stu iebenà*, dagli un buffetto se non ascolta, questo sciocco (IV, 186).

frischìn s. m. – Freschino, lezzo, odore sgradevole del pesce, in particolare durante l'operazione della pulitura. *Spusa da frischìn*, c'è puzza di freschino.

frisa s. f. – Cicciolo ottenuto dallo scioglimento del lardo di maiale. *Magnemo frise salade cul pan*, mangiamo ciccioli salati e pane.

frifi vb. tr. (p. p. *frito*) – Friggere. *Frifi i pési ntéla frifóra*, friggere i pesci nella padella friggitrice; *frifo n tecia na roba bona*, nella pentola sta cuocendo qualcosa di buono (III, 23); *frifighi doi morei de loganeghe che i iò fan*, friggigli due paia di salsicce, hanno fame (IV, 186).

friferól s. m. (pl. *-ói*) – Padellina per friggere. *El friferól fè più piccio dela frifóra*, la padellina è più piccola della friggitrice. Anche *frisoról*. *Frisorol che se fà l figà al fogo*, nella padellina per friggere si frigge il fegato (III, 23).

frifóra s. f. – Padella per friggere, friggitrice. *La frifóra fè negra, netala!*, la friggitrice è nera, puliscila!; *frifóra per frifi pesi: padella per friggere il pesce* (I, 12).

friforàda s. f. – Padellata. *Fémosi na friforàda de sardóni*, prepariamoci una padellata di acciughe.

frita s. f. – Frittella, dolce tipico istriano e dell'area veneto-giuliana. *Me mare iò fato le frite*, mia madre ha fatto le frittelle; *frite, per carlavà: frittelle per carnevale* (I, 12). V. *fritola*.

fritada s. f. – Frittata. *La fritada se fà cui óvi*, la frittata si fa con le uova; *fritada la ndi iò cavà*, ci ha dato della frittata (III, 23); *che l si fego la fritada, l pan fè sula banca*, si faccia una frittata, il pane è sulla tavola (IV, 186).

frito agg. e p. p. – Fritto. *L peso frito no fè senpro n magnà san*, il pesce fritto non sempre è un alimento salutare (IX, 125).

fritola s. f. – Frittella. Ricetta per le *fritole*: “*Ntela tirina se meteva la farina, la fesa, n po de ua mesa ntela aquavita, a rinvinì qualche ovo, la scorsa del limon gratà e un pisigo de sal e suchero. Le fritole se feva a Carlavà. Le femene sula catena del fogolèr le picava el bronsìn e le frifeva ste fritole che quando che le vigneve a velo le iera fate*”, nella zuppiera si metteva la farina, il lievito, un po’ di uva inzuppata d’acquavite, se c’era, qualche uovo, la buccia grattugiata di un limone, un pizzico di sale e zucchero. Le frittelle si facevano per carnevale. Le donne appendevano il paiolo alla catena del focolare e friggevano le frittelle fino a quando risalivano in superficie (FF, OM). Il Rosamani riporta una “vecchia ricetta istriana: ‘Impasterai una libra grossa et do oncie (mezzo Kg circa) *de bon fioreto* et do oncie *de levà* (4 deca) et quattro *ovi* di bona gallina et sei *sculieri di zùcaro* con una equa dose di sale, et uva passa et pignoli et scorza di cedro *inzucarata* et *schizze* entro di *naranzo*, con scorza di limone grattato – et farai il *levà* in *terina* discosta, in disparte, con quattro *sculieri* di *fioretto*, che prenderai dalla massa in prìa preparata, et a suo tempo mischierai le do masse, che si *lévino* insieme – e poi ché *levata* la massa unica sarà, gitterai in olio bollente di buon *lavezo* le *sculierate* et friggerai et avrai *fritole*, inver degne di sua serenità el *doje*” (ER, 406); “frittella, zugo, zuccherino, pasta azzima intrisa con uova e zucchero, tirata a guisa di vermicelli e ingraticolata insieme e poi fritta” (GP, 94).

fritulùn s. m. – Olio residuo che rimane nella friggitrice dopo la frittura. Conservato, lo si riusava nelle frittiture successive. *Fritulùn, dei pesi: olio che rimane dopo la frittura dei pesci* (I, 12); *fritulùn i tegno nte stu goto*, in questo bicchiere tengono l’olio per friggere (III, 23); *se magna la polenta cul fritulùn*, si mangia la polenta condita con il *fritulùn* (IV, 35); *fritulùn, se magna la polenta coi pesi*, pesci fritti con polenta e olio della frittura (IV, 186).

fróda s. f. – Fodera. *Fróda, dela iacheta: fodera della giacca* (I, 12); *fróda del so stramaso*, fodera del suo materasso (III, 23); *fróda del tabàro descufida*, fodera del tabarro scucita (IV, 186).

frodà vb. tr. – Foderare. *El borsèr fròda la borseta*, il borsaio foderava la borsetta.

fródo s. m. – 1. Fodero. *El fródo déla spada*, il fodero della spada. 2. Caccia di frodo, abusiva. *I lu iò ciapà che l feva de fródo*, l’hanno sorpreso mentre cacciava di frodo.

frólo agg. – Frollo, molle, tenero. *Sta carno fè frola, la se rustirò presto*, questa carne è frolla, si arrosterà presto.

frómbolo s. m. – Pampanata (AI, 104). Anche *fronbo*. Quella stufa, che si fa alla botte, per purgarla, composta di cenere, e pampani (ACR).

frontà vb. tr. – Affrontare. *Frontà el lu iò con coragio e l ghi iò dito che no l fego l mona*, l’ha affrontato con coraggio e gli ha detto di non fare il furbo.

frontìn s. m. – Frontino. *El ghi iò taià l frontin dela bareta col rafador*, gli ha ta-

gliato il frontino del berretto con il rasoio (IV, 186).

frontiso s. m. – Frontalino. *Frontiso dela tefa che l sta nvre fura*, frontalino della stalla che sporge in fuori (IV, 186).

frónto s. f. – Fronte. *El iò n tacamaco sula fronto*, ha un cerotto sulla fronte; *l dif che ghi dol la fronto, che l ciogo na pirola*, dice che gli duole la fronte, prenda una pasticca (IV, 186).

fruà vb. tr. – Consumare, logorare. *Ti iè l vistito duto fruà, cambialo!*, hai il vestito tutto consunto, cambialo!; *che ti porti ste scarpe fruade?*, perché calzi queste scarpe consunte?

fruà agg. (f. -àda) – 1. Consunto, logoro, consumato. *Sto vistito sè fruà*, questo vestito è consunto; *sti drapi sè fruadi, no li voi ndoso piun*, questi indumenti sono consumati, non li voglio più indossare (IV, 186). 2. Ammaccato, acciaccato. *Fruvà l sarò l sapon, gol tenalo*, la zappa sarà ammaccata, bisogna affillarla (III, 23).

frufignà vb. tr. – Rubare, sgraffignare; imbrogliare, ciulare, minchiare, incurare. “*Frufigni ‘n per de parole*”, “*rubo un paio di parole*” (RFP); *frufignà i ghi iò i besi a me suro*, hanno rubato i soldi a mia sorella (I, 12). “*Imbrogliare con astuzia*” (EPF). Anche *furfignà*.

fruntiso s. m. – “Glume (cavità della spiga che racchiude un granello)” (ER, 407); *fruntiso che caio de sa n po*, “*fruntiso*” che tra poco cade (III, 23).

fruo s. m. – Uso, consumo, usufrutto. *Ti pagarè l fruo per la tera*, pagherai l’usufrutto della terra.

frusta s. f. – Bacchetta per incitare gli animali.

frutà vb. tr. – Fruttare, produrre, partorire. *Sta vaca iò frutà parece altre volte*, questa mucca ha partorito parecchie altre volte (IV, 186).

frutèr s. m. – Albero da frutto. *Iè piantà doi bei frutèri*, ho piantato due bei alberi da frutto.

frùto s. m. – Frutto. *Sto ano l cochèr iò fato bei frùti*, quest’anno il noce ha fatto dei bei frutti.

fufa s. f. – Paura, fifa. *Ma ti la iè la fufa, ah?*, *al cull!*, te la fai addosso, eh?, dalla paura!; *fufa da sî: paura di andare* (X, 176).

fugàsa s. f. – Focaccia. *Me suro iò fato na fugàsa dólza*, mia sorella ha fatto una focaccia dolce; *fugàse rustide i ndi darò*, ci daranno focacce cotte (III, 6).

fughista s. m. – Fuochista. *L fughista del bastimènto sè quel là*, il fuochista della nave è quello lì.

fuia s. f. – Foglia; cartoccio delle panocchie. *No se movo nanca na fuia*, non si muove nemmeno una foglia; *femo a npi-rà le fuie del tabaco ale Barache*, andiamo ad infilzare le foglie del tabacco alle Baracche; *fuia, caiùda despoi la piova: foglia caduta dopo la pioggia* (I, 12).

fuie de Madòna s. f. pl. – Piantaggine maggiore, *Plantago major* (Pericin, 533).

fuina s. f. – “Faina, *Mustela Foina*. Animale rapace che fa stragi di galline” (GM, 433).

fulacià vb. tr. (*mi fulacei*) – Pigiare il vino, follare (AI, 104).

fulacièr s. m. – V. *foladòr* (BP).

fuligà vb. tr. – 1. Cercare, rovistare, frugare. *Che ti fulighèi ntel casòn?*, cosa cerchi nella cassapanca? 2. Rimestare, rinvangare il passato. *Che ti fulighèi sempro de sento ani ndrio?*, non rinvangare sempre ciò che è successo cento anni addietro! Anche *remenà*.

fulignà vb. tr. – Tormentare. *Che ti fulignèi ndrio man!*, non tormentare in continuazione!

fulignón s. m. – Imbroglione, ipocrita. *El jè un fulignón, no scòltalu*, è un imbroglione, non ascoltarlo.

fulìn s. m. – Fuliggine. *Négro cómo l fulìn*, nero come la fuliggine; *un fulìn jè caiù ntela caldera*, un granello di fuliggine è caduto nel paiolo (III, 6); *fulìn jè ntel camin*, *gorao netalo*, c'è fuliggine nel camino, si dovrebbe pulirlo (IV, 35).

fulisà vb. tr. – Spezzare, calcare (AI, 105).

fulisi s. m. pl. – “Afidi. Piccolissimi insetti che vivono raggruppati in gran numero sui legumi, presentandosi come un ammasso nero fuligginoso” (GM, 429).

fuliso s. m. – 1. Carbonchio. Malattia dei cereali “(malattia del grano cagionata da parassiti vegetali e caratterizzata da una polvere nerastra)” (ER, 410). *Fulisi iò sta biava*, questo grano è infettato, attaccato dal carbonchio (III, 6); *che si trova nel grano* (X, 25). Anche *fulìn*. 2. Piocchio dei cavoli, *Aphis brassica*.

fùlmeno s. m. – Fulmine. *Iò ghetà n fùlmeno ntela casa del Gorlato*, un fulmine ha colpito la casa di Gorlato. (Fig.) *Iera un fùlmeno de fénto*, c'era moltissima gen-

te; *el coro como n fùlmeno*, corre veloce come un fulmine.

fumà vb. tr. – Fumare. *Fumà n spagnoléto*, fumare una sigaretta; *anca ieri i te iò visto che ti fumi*, anche ieri ti hanno visto fumare (IX, 120). Anche *pipà*.

fumegà vb. tr. – Affumicare. *Fumegà l prisuto dal dinverno*, affumicare il prosciutto d'inverno.

fumèr s. m. – Letamaio. *Sa ndrento jè un fumèr, che mai no ti neti?*, qua dentro è un letamaio, non fai mai le pulizie? Anche *ledamèr*.

fuminanto s. m. – Fiammifero. *Dami n fuminanto per mpià l spagnoletto*, dammi un fiammifero per accendere la sigaretta. Anche *furminanto*. *Doma gnove furminanti jè n scatola*, nella scatola ci sono solo nove fiammiferi (IV, 168).

fumo s. m. – Fumo. *Là che jè fumo jè anca ròsto*, dove c'è fumo c'è anche arrosto. (Fig.) Ammattire, irritarsi. *Mi ven i fumi cu l samer se ferma e no l vol caminà*, ammattisco quando l'asino si ferma e no vuole andare avanti (III, 182).

fumóf agg. – Fumoso, opaco, tenebroso, oscuro, cupo, fosco. *Ancoi sarò fumóf, restemo a casa*, oggi il tempo sarà fosco, rimaniamo a casa.

funeràl s. m. – Funerale. *I vòl fa el funeràl sinsa el morto*, vogliono fare il funerale senza il morto (BP, 195).

fura avv. e s. m. – “Fuori. Ma questo avverbio viene usato come sostantivo nel significato di campagna” (GM, 439). *jì fura*, andare in campagna; *duman starè duto l dì fura*, domani starò tutto il giorno in campagna; *fura, a sapà formenton*:

in campagna a zappare granoturco (I, 12).

furbità s. f. – Furberia, astuzia. *El iò na bela furbità*, ne ha di astuzia.

furbo agg. – Furbo. *Furbo cómo la bólpo*, furbo come la volpe; *esi furbo, no sta che i te mbroio*, sii furbo, non lasciarti imbrogliare.

furbo s. m. – “Scrivano, *Adoxus vitis*. Coleottero che rode le foglie delle viti. Da sincero *sansér* (SINCERUS), poiché quest’insetto, quando avverte la presenza dell’uomo si lascia cadere a terra e finge d’essere morto credendo così ingenuamente di ingannare chi va per ucciderlo” (GM, 430). “*Per vè l’uva saña begna zì a masà i furbi, che zè nzota tera*”, per avere l’uva sana bisogna andare ad eliminare gli insetti della vite, che stanno sotto terra (AI, 186).

frufignà vb. tr. – Rubare. V. *frufignà*.

furfi/ètola s. f. – Forfecchia, forbicina, *Forficula auricularia*, e *minor*. Anche *forfj/ètola*.

furibondo agg. – Furioso, che agisce d’impeto, senza riflettere. *Ti vedi che furibonda che ti sen stada*, vedi come sei stata furiosa (II, 25).

fùriga s. f. – “Folaga, *Fulica ostra*. Uccello acquatico ottimo a mangiarsi” (GM, 426).

furigà vb. intr. – Frugare, rovistare, muoversi continuamente. *Chi nparentà no fùriga, n paradis no và*, chi, accasatosi, non si affacenda, non va in paradiso (prov.).

furigada s. f. – Sforzo di breve durata. *Dàti na furigada!*, fai uno sforzo!

furignà vb. tr. e intr. (*mi furignéi*) – Frugare, dimenare. *Furignà ntél armeròn*,

frugare nell’armadio; *furignà la coda*, dimenare la coda.

furigòto s. m. – Scarica, carica. *Daghi n furigòto de pache*, dagli una scarica di botte. Anche *fraco*.

furiòf agg. – Furioso, furibondo, esagitato. *Furios l fè, i lu portarò n ospedal*, è furioso, lo porteranno in ospedale (IV, 35).

furmiga s. f. – Formica. *La furmiga ngruma per el dinverno*, la formica fa provviste per l’inverno.

furmighèr s. m. – Formicaio. *Duti furmighèr como nten un furmighèr*, tutti sono indaffarati come in un formicaio.

furmigón s. m. – Grossa formica, formicone. *Ti iè n furmigón che ti camina sul braso*, hai un formicone che ti cammina sul braccio.

furtuna s. f. – Fortuna. *La furtuna fè òrba*, la fortuna è cieca.

furtunà agg. e p. p. (f. –àda) – Fortunato. *Ti sèn un òmo fortunà*, sei un uomo fortunato.

furtunàl s. m. (pl. –ài) – Tempesta (in mare), procella.

fuseta s. f. – Fossetta, piccolo affossamento nel terreno che serviva nel gioco dei piselli, simile a quello con le biglie. *Fuseta, per fogà ai fajòl: buco in terra per giocare ai fagioli* (I, 12).

fu/ilà vb. tr. – Fucilare. *Fu/ilà lu iò i partigiani*, l’hanno fucilato i partigiani.

fusinà vb. tr. – 1. Pescare o cacciare con la fiocina o l’arpione. *Fusinèialo l serpo, che no l vegno fura*, colpisci il serpente, affinché non esca fuori (III, 6). 2. Fare rumore, infastidire. *Fusinèia che l vegno fura*

del buf, fai rumore acciocché esca dal buco (IV, 169).

fufo s. m. – Fuso, maccherone, tipo di pasta. *I fufi fati n casa*, maccheroni fatti in casa. Anche *fus*, *macaron*.

futà vb. tr. – Copulare. V. *guà*.

futadòr s. m. – Fornicatore. V. *guadòr*.



Fig. 7: *Sestèla* (cesto di vimini).

G – Settima lettera dell'alfabeto.

Rari sono i casi nei quali conserva il suono prepalatale: *géfe*, dieci, *giranio*, gerano. Più spesso presenta suono velare: davanti ad *a*, *o*, *u*, *h*: *galéda*, mastella, *gòto*, bicchiere, *gùà*, arrotino, *ghèba*, gabbia; nel nesso *gn* assume suono palatale: *gnóve*, nove. Può passare in *v*: *va-dagno*, guadagno, *vardaboschi*, guardaboschi.

gabà vb. tr. – Gabbare, imbrogliare, turlupinare, inculcare, chiavare. *El fè restà gabà*, è rimasto gabbato. Lo stesso che *ciavà*.

gabàna s. f. – Tunica, giacca, mantello impermeabile. *Ciòti la gabàna che piovarò*, prenditi l'impermeabile, pioverà.

gabiòto s. m. – Casotto, capanno, riparo di fortuna, spazio ristretto. *femo n gabiòto che scomensa a piovì*, andiamo nel capanno, inizia a piovere; *a Pifìn ntel gabiòto a pipà*, a Pisino nel gabiòto a fumare.

Gaià s. m. – Nome di bue. Anche *Gaiardo*. *Gaiardo se ciama l manfo*, il bue si chiama Gaiardo (I, 13).

gaiardo agg. – Gagliardo, forte, coraggioso. *El fè gaiardo stu morè*, questo ragazzo è coraggioso.

gàla s. f. – Vischio quercino, *Loranthus europaeus* (CP, 534). Galla, escrescenza del rovere. *Gala l iò sta a colfì ai Mersi*, è andato a raccogliere galle ai Mersi (IV, 36). V. *gambàla*.

galansia s. f. – Garanzia, malleveria.

No ghi credi, no l mi dà galansia, non gli credo, non mi infonde fiducia.

galantaria s. f. – Galanteria.

galante s. m. – Garante. *Fa da galante*, fare da garante; *galante l ghi feva ala cugnada*, faceva da garante alla cognata (III, 7).

galantì vb. tr. – Garantire. *No se, no poi galantiti*, non lo so, no ti posso garantire.

galantòmo s. m. – Galantuomo, onesto. *Sto siór fè n galantòmo*, questo signore è un galantuomo; *galantomo l se tegno, nvese fè n tipo...*, si ritiene un galantuomo, invece è un tipo... (IV, 170).

galèda s. f. – Mastella, tinozza, recipiente di legno a doghe. “Secchio (di legno) da latte” (ER, 418). *Na galèda de aqua*, una mastella d'acqua; *galèda de ua*, mastella di uva (I, 13); *ciàpati la galèda e va là che ti iè da fì*, prenditi la tinozza e vai dove devi andare (II, 15); *una galeda sema de curgnale*, una tinozza parzialmente ricolma di corniole (III, 7); *Maria veva n cao la galeda piena de aqua*, Maria aveva sul capo la tinozza piena d'acqua (III, 178).

galedél s. m. – Mastellino, secchiello di legno. “Secchio per mungere (con una dogà, *la ricia*, più lunga delle altre)” (ER, 418). Vaso di legno con una dogà più lunga ad orecchie, serve per travasi di mosto o vino (GM, 400). *Galedél pien de gingioi*, mastellino pieno di ciccioli (III, 97).

galèra s. f. – Prigione. *I lu casarò n galèra prima o poi*, lo sbatteranno in galera prima o poi.

galéta s. f. – Galletta, bozzolo del

baco da seta. *Dumàn faremo a vendi le galéte a Pola*, domani andremo a vendere le gallette a Pola.

galignona s. f. – Coccinella. *Ntel orto fè pien de galignone che magna le fuie dele patate*, l'orto è pieno di coccinelle che mangiano le foglie delle patate.

galina s. f. – Gallina. *Ancoi magnarè un cuseto de galina*, oggi mangerò una coscia di gallina; *galina ntrapolàda ntele ròvole*, c'è una gallina intrappolata nei rovi (III, 97).

galinasa s. f. – Beccaccia. *Nde fè galinase sto ano, faremo na magnada*, ci sono molte beccacce quest'anno, ci faremo una mangiata.

galine orbe s. f. pl. – Falsa-ortica macchiata, *Lamium maculatum* (CP, 534).

Galinèta – Soprannome vallese. *V. dedisiòn*.

galiòta s. f. – Carro a due ruote. *Ieri vemo fato le corse cule galiòte*, ieri abbiamo gareggiato con i carri a due ruote.

galiòto s. m. – Galeotto. *Galiòti se ciameva i sonadori de Vale*, Galeotti era il nome di un complesso musicale attivo a Valle negli anni Settanta del Novecento.

Galifàn top. – Gallesano. *Galifanéf nbriago, l fè caiù*, il gallesanese ubriaco è caduto (IV, 36).

galo s. m. – Gallo. *L galo ghi salta ale galine*, il gallo salta in groppa alle galline; *me barba mi iò dà n bel galo*, mio zio mi ha dato un bel gallo.

galopada s. f. – Galoppata. *Vemo fato na longa galopada cui cavài*, abbiamo fatto una lunga galoppata con i cavalli.

galòpo s. m. – Pruno selvatico, *Prunus spinosa* (CP, 534). “Marruca bianca o biancospino, *Mespylus Oxyacantha*. Arbusto spinoso dai fiori bianchi, comunissimo nelle siepi” (GM, 416).

gamba s. f. – Gamba. *La si iò fato mal ala gamba e adeso la sta n leto*, si è fatta male alla gamba e adesso sta a letto; *la sa che la iò bele gambe*, sa di avere delle belle gambe.

gambàl s. m. (pl. –àì) – Gambale, stivale. *Metiti i gambài che fè fango*, metti i gambali, c'è fango.

gambàla s. f. – Galla di quercia, *Andricus spec.* (CP, 534). Escrescenza del rovere. Anche *cisca*. *Gambale, che iò sto rovere: ne ha cische questo rovere* (I, 13). “Galla che cresce sui lecci e su altre qualità di querce. Si raccoglie in Istria e si vende cara perché se ne ricava tannino” (ER, 420). *Ganbale fè sà, chi le colfarò?*, ci sono galle qua, chi le raccoglierà? (III, 97).

gambelà vb. intr. (*mi gambelèi*) – Vacillare, barcollare, traballare. *L gambeleia, l fè nbriago*, vacilla, è ubriaco (III, 97); *iè na banca che la gambeleia*, ho un tavolo che traballa (IV, 149).

gàmbero s. m. – Gambero. *El salta cómo n gàmbero*, si dice di persona veloce ed agile.

gambeteròse s. f. pl. – Specie di erba di campagna, mangereccia (IX, 43).

gambià vb. tr. – Cambiare. *Vemo gambià orario*, abbiamo cambiato orario; *lu gambiarè perché no l mi piàf*, lo cambierò perché non mi piace.

gambiase vb. rifl. – Cambiare aspetto o carattere, mutare, cambiarsi d'abito,

di biancheria. *Vàia a gambiàte che ti sen spòrco como n singhenò!*, vai a cambiarti gli abiti, sei sporco come uno zingaro!

gambiéra s. f. – Calza elastica per varici. *Iè mal de vene, mi toca portà la gambiéra*, ho le varici, devo portare la calza elastica.

gàmbo s. m. – Stelo del fiore, fusto del granoturco, pezzo singolo di una verdura. *Gambo de vérfa*, una pianta di verza; *gambo de formentòn fiapo*, fusto di granoturco molle (IV, 36). Anche *ganbo*.

ganàsa s. f. – Ganascia, guancia, gota, mascella. *Le ganàse del pòrco*, le guance del maiale; *el me jo ciapà par le ganàse e mi ghi je ridesto*, mi ha dato un buffetto sulle guance e io gli ho sorriso (BPV, 184); *ganàsa sgiónta: guancia gonfia* (I, 13); *ganàsa nbratàda da morcadisi*, guancia unta da morchia (III, 7).

ganàse s. f. pl. – “Quei due pezzi di legno del carro in mezzo ai quali viene infisso il timone” (GM, 392).

gànepa s. f. – Canapa. Nel descrivere l’abbigliamento dei vecchi vallesi l’Obrovaz, in brevi ma efficaci frasi, riesce a dare appieno l’immagine di povertà in cui viveva la gente del tempo: “[...] *i veci duti feva cule scarpe grose, cun na camifa de ganepa fata n casa, n per de braghe che i ghi difeva ‘telamalta’ grose, ordenarie*”, i vecchi, tutti, portavano scarpe grosse, una camicia di canapa fatta in casa, un paio di pantaloni detti *telamalta*, rozzi, ordinari (I, 53).

ganga s. f. – 1. Festa accompagnata da canti e suoni, organizzata da ragazzi e parenti in occasione della partenza di uno

o più giovani al servizio militare. *Ganga, i la fa, che i vaia soldai*, fanno la ganga perché partono soldati (X, 56); *la foventù fa la ganga*, i giovani fanno la ganga (II, 10). 2. Baldoria, gozzoviglia, festa, cagnara, troiaio, gazzarra, puttanaio. *Femo ganga ancoi*, facciamo cagnara oggi (I, 11).

ganso s. m. – 1. Gancio, uncino. *Dami l ganso che mpichi l prisuto*, dammi il gancio che appendo il prosciutto. 2. Furbacchione. *El fè un ganso sto picio*, è un furbacchione questo bambino.

gaóso s. m. – Pozzanghera. *Gaóso de aqua*, pozzanghera d’acqua; *gaóso: piccola pozzanghera sulla strada* (II, 1); *sà de fura zè pien de gaósi*, qua fuori è pieno di pozzanghere (III, 59).

garbìn s. m. – Libeccio, garbino (vento). *Garbìn ven den San Pol*, arriva vento di libeccio da San Pol (III, 97); *deso che fè distà, no gol che vardemo l siroco, l garbìn, l garbìn gol che ghetto sun!*, ora che è estate, non dobbiamo guardare al scirocco, il libeccio, il libeccio deve alzarsi! (IV, 193).

garbinada s. f. – Procella di libeccio. *Vignarò na garbinada, femo a reparase!*, verrà una procella di libeccio, andiamo a ripararci!

garbo agg. – Garbo, acidulo, acerbo. *Sto vin fè garbo*, questo vino è acidulo; *capufi garbi iò fato me mare*, mia madre ha preparato i cavoli acidi; *n garbo la iò meso le rave*, ha messo le rape ad acidificare (III, 102).

gardèl s. m. – Cardello, *Fringilla carduelis*.

gardilìn s. m. (pl. –*ini*) – 1. Cardel-

lino. *L fè alégro cómo n gardilìn*, è allegro come un cardellino; *un gardilìn fè sun stu grumaso*, c'è un cardellino su questo cumulo di pietre (IV, 36). 2. “Lastra di pietra con un foro nel mezzo, dove, come un perno, è fissato il cancelletto di legno del campo” (GM, 439).

gargaia s. f. – “Ramo d’olivo basso e incurvato verso terra, sì che ostacola il passo ai buoi quando si ara. 2. Giogaia, pelle che pende sotto il collo dei buoi” (GM, 424).

gargato s. m. – Esofago, gola. *Cia-pà per l gargato*, prendere per la gola.

garitola s. f. – “Calcio che muli, cavalli ed asini sferrano con le gambe posteriori” (GM, 433). *Na garitola ti darò l caval*, il cavallo ti darà un calcio (III, 97); *na garitola go dà l samèr a barba*, l’asino ha sferrato un calcio allo zio (IV, 36).

garitolà vb. intr. (*mi garitoléi*) – Sferrare calci, specie di asini e muli. *El samer garitoléia*, l’asino sferra calci; *vaghi vaghi arénto che l ti molarò na garitola!*, avvicinati, sì, ti sferrerà un calcio!

garnèi s. m. pl. – Minestra di legumi, orzo, fagioli in genere (AI, 105).

garnèl s. m. (pl. –èi) – 1. Vinaccio-lo, granello (o acino) di uva, di grano, ecc. *fè garnèi de ua ntel galedel*, nel secchiello ci sono acini d’uva (III, 97). 2. Grandine. *Piovo, basta che no vegno garnèi a batindi sto po’ de miséria*, piove, basta che non venga la grandine a danneggiarci questo po’ di miseria (III, 63).

garnela s. f. – Per questa voce l’Obrovaz annota: *una sola mandorla* (II, 27).

garofò s. m. – Garofano. Anche *s’ciopòn*. *Iè piantà garofi ancoi, i vignarò per n distà*, ho piantato garofani oggi, fioriranno in estate.

garofolà agg. (f. –àda) – Profumato al garofano. *fè duto garofolà sa, che vol di?*, profuma di garofano qua, come mai?

garfa s. f. – Garza per medicazione. *Ciomi na garfa che me iè taià cola manéra*, prendimi una garza, mi sono ferito con l’ascia.

garfòn s. m. (pl. –oni) – Garzone, apprendista. *L garfòn mpara l mistier*, il garzone impara il mestiere; *garfòn, del frabo: apprendista del fabbro* (I, 13); *n garfòn marturifà*, un garzone martorizzato (III, 79).

gafa s. f. – Gazza, *Pica caudata*. Anche *checa*.

ga/a s’ciavona s. f. – Specie di gazza (BP).

gafio s. m. – Cucitura. *Daghi n gafio ala iacheta che la ié sbregàda n bosco*, dai una cucitura alla giacca, mi si è strappata nel bosco.

gasperìn s. m. – “Luogo sassoso, pieno di rupi, greppo” (GM, 403).

Gàspéro n. p. m. – Gaspare. *Gàspero iera servo la de siòr Marco*, Gaspare serviva dal signor Marco (III, 129).

gata s. f. – Gatta. *La gata farò presto i gatusi*, la gatta presto farà i gattini.

gataféra s. f. – Essere immaginario, strega, spauracchio per i bambini, si nominava per intimorire il bambino disubbidiente. Equivalente della “gata mora”, presente in altri dialetti istriani (cfr. FC, 126). *Sta bravo che se no vignarò la ga-*

taféra a ciote!, stai bravo altrimenti ver-
rà a prenderti la strega!

gato s. m. – Gatto. *Iè un bel gato bianco e negro*, ho un bel gatto bianco e nero.

gatuso s. m. – Gattino, cucciolo del gatto. *Gatusi fè che i teta fota la scala*, sotto la scala ci sono i gattini che succhiano il latte (IV, 36).

Gaude – Soprannome vallese. *Gau-
de iò nbroià l boteghèr*, Gaude ha im-
brogliato il negoziante (III, 97).

gavàsa s. f. – Recipiente, vaso con acqua, in sasso o altro materiale, atto a inu-
midire la mola dell'arrotino. *Gavàsa per
meti la mula che se gua l marsàn*, vaso nel
quale si ripone la mola dell'arrotino per
affilare l'accetta (III, 7).

gavasùla s. f. – Piccola pozzanghe-
ra, paciuga. *Sen caiù ntela gavasùla e me
iè duto mbratà*, sono caduto nella poz-
zanghera e mi sono impiastriccio.

gavéia s. f. – Quadrante, quarto del
cerchio di legno della ruota del carro. *La
roida iò quatro gaveie*, la ruota ha quat-
tro quadranti. "Quadrante o parte della cir-
conferenza della ruota" (ER, 427). "Cor-
ta catena che, nei vecchi carri a due buoi,
legava il giogo al timone tramite una spe-
cie di chiodo infilzato nello stesso, detto
makarón" (GM, 392). *Na di farèmo a sa-
pelà le gavéie*, un giorno andremo a di-
grossare il legno per i quadranti (IV, 44).

gavèrna s. f. – Caverna, anfratto,
grotta. *La gavèrna de Maiàn*, la grotta di
Maiàn; *l iò sta a ciò aqua ala gavèrna*, è
andato a prendere acqua alla grotta (III,
132).

gavéta s. f. – Gavetta. *L soldà magna
ntéla gavéta*, il soldato mangia dalla ga-
vetta.

gelatina s. f. – Gelatina. *Gelatina de
brodo*, brodo rappreso.

gelòf agg. – Geloso. *El fè gelòf de so
muier*, è geloso di sua moglie (IV, 36); *ge-
lòf el fè, mai piun l cata da spofase*, è ge-
loso, mai più si sposerà (IV, 170).

gemèl s. m. (pl. -èi) – Gemello. *Ge-
mei fè sti fioi cusì bei*, questi bambini così
belli sono gemelli (III, 97).

genàro s. m. – Gennaio. *Genàro, se
meto l tabaro: a gennaio ci si mette il cap-
potto* (I, 13); *da genàro se colfo la ulia n
tera*, a gennaio si raccolgono le olive ca-
dute a terra (III, 57). Nell'elenco dei
"Lavori de stagion" l'Obrovaz annota: *Ge-
nàro, se poda vide, se ména ledàn, se meto
bifi, pisiol e altre robe*, a gennaio si potano
le viti, si sparge il letame, si piantano pi-
selli, ceci e altre cose (VIII, 47).

gendarmo s. m. – Gendarme. *El gen-
darmo ndi ciolarò l s'ciòpo*, il gendarme
ci prenderà il fucile (III, 169); *gendarmo
la fè sta femena, povero marì che ghi to-
carò*, questa donna è un gendarme, povero
chi la sposerà (IV, 170).

generàl s. m. – Generale. *Generàl dei
soldadi italiani*, generale dei soldati italiani
(III, 7).

Gère n. p. m. – Geremia. Anche so-
prannome vallese. *Veghi a comprà l vin là
del Gere*, vado a comprare il vino dal Gere.

géfe num. – Dieci. *Géfe soldi val: co-
sta dieci soldi* (I, 13); *géfe goti de flabrà-
di*, dieci bicchieri slabbrati (III, 7); *géfe nde
fè pipidi n sestela*, ci sono dieci pulcini nel-

la cesta (IV, 36); *géfe fiurini valeva sti agnèi*, questi agnelli valevano dieci fiorini (IV, 170).

gèso s. m. – Gesso. *Gèso per scrivi*, gesso per scrivere; *geso, che se scribilibèa*, gesso per scarabocchiare (III, 7).

ghèba s. f. – 1. Gabbia. *La ghèba del ufèl*, la gabbia dell'uccello. 2. “Gabbie di legno del torchio, entro le quali si mettono le vinacce per premerle” (GM, 400). 3. Prigione. *I lu iò ghetà n ghèba*, l'hanno buttato in prigione.

ghèda s. f. – Gugliata. *Na ghèda de fil*, una gugliata di filo.

ghetà vb. tr. – Gettare, buttare, scagliare; fruttare, germogliare, sbocciare. *Ghétagli n forcàl de fen al samèr!*, getta un forcale di fieno all'asino!; *ghetà l'aso!*, butta l'asso!; *la ulia iò ghetà ben sto ano*, le olive hanno fruttato bene quest'anno; “*Gheta anca tìo 'na grampa de mandole o de coche*” (ER, 431); *ghèti fura del barcón: butto fuori dalla finestra* (I, 13); *ghétalu n banda stu pisiòl*, getta da parte questi ceci (III, 97).

ghète s. f. pl. – Scarpe da festa di cinquant'anni fa, cioè fino al 1920 (II, 1). Registrando il termine, l'Obrovaz ci rivela, implicitamente, l'anno di stesura del quaderno, ossia il 1970. *Ghèta che iò el lastigo nsina spighete*, scarpa con elastico senza laccetti (III, 169); *scarpe da festa di 60 anni fa* (VI, 57).

ghèto s. m. – 1. Confusione, chiasso, baccano, baldoria, gazzarra, cagnara. *Che fè duto stu ghèto?*, cos'è tutto questo baccano?; *femo ghèto!*, facciamo baldoria!; *el ghi difeva che no i fego stu ghèto, ma no*

i se nanca sconsoneva, gli diceva che non facessero tanto baccano, ma loro neanche ci facevano caso (VIII, 116). 2. “Tralcio, bottone, occhio, gemma” (GM, 424). “Getto, germoglio del tralcio” (ER, 432). *Sta marsoca iò tanti ghèti*, questo pollo ne ha molte gemme.

ghi pron. – 1. A lui, a lei, a loro. *Ghi iè dà a lori*, ho dato a loro; *dighi quel che ti voi*, digli (a lui, a lei, a loro) quello che vuoi. 2. Part. avv. “si” nella locuzione *ghi vòl, ghivòl*, si deve. *Ghivòl fì fura: bisogna andare in campagna* (I, 13). *Ghivòl che femo nsembro*, dobbiamo (si deve) andare insieme (III, 97). “*Ghi vol che i me' valefì i stego alegri!*” (ER, 432).

ghirisa s. f. – Pesce dalle dimensioni molto piccole, della famiglia della mennola (LB) o della acciuga. Veniva conservato sotto sale per poter essere consumato anche dopo alcuni giorni; spesso si serviva con la polenta. “La *ghirisa* era un pesce di circa 5 o 6 centimetri, simile alle mensole, ma più piatto e di colore un po' gialletto. Aveva tanti *spini*. Era considerato un pesce povero, di poche qualità. *Ghirise* si diceva anche per dire ‘*me mare mi jò dà quatro ghirise*’ riferendosi alle... botte!” (EPF). *Ai fioi ghi basteva mefa ghirisa peromo*, ai figli bastava mezza *ghirisa* a testa (III, 145). Dal ven. *ghirizza*. Il Patriarchi registra: “*Ghirazo. Resta*, sottilissimo filo simile alla setola appiccato alla prima spoglia del grano” (GP, 99).

ghiro s. m. – Ghiro, *Sciurus glis*. *Che ti iè che ti dormi como n ghiro?*, cos'hai che dormi come un ghiro?

Giamberni – Soprannome vallese.

giandarmo s. m. – Gendarme. *I giandarmi lu casarò n gheba*, i gendarmi lo sbatteranno in prigione.

giàol s. m. – Diavolo. *Che giàol ti voi?*, che diavolo vuoi? Anche *diàol*, *diàvol*.

giardìn s. m. (pl. – *ini*) – Giardino. *Ti mi portarè n remurcio de ledàn n giardìn*, mi porterai un rimorchio di letame in giardino.

Gigi n. p. m. – Luigi. *Gigi iò scam-pà via, i lu serca fà tre dì*, Gigi è fuggito, lo cercano già da tre giorni.

Gigia n. p. f. – Luigia. *Me gnagna Gigia se iò ndurmisà sul divano*, mia zia Luigia si è addormentata sul divano.

gilato s. m. – Gelato. *Gilato iasà, l fa iasùn n pansa*, il gelato raggela la pancia (III, 169).

gilè s. m. – Panciotto, gilet. *Métiti l gilè che fè freddo, che ti voi ciapàti l demogno?*, indossa il panciotto, che fa freddo, vuoi prenderti un accidente?

gilgio s. m. – Giglio di S. Antonio, *Lilium candidum* (CP, 534). Anche *gilio*.

gilufia s. f. – Gelosia. *La gilufia lu iò fato diventà mato*, la gelosia l'ha fatto ammattire.

gingèl agg. – Bello, aggraziato, ben curato. *L campanil de Dignan voreva spofase cola ieifa de Vale, che fè gingela; e l campanil fè duto repesà*, il campanile di Dignano voleva sposarsi con la chiesa di Valle, che è bella; il campanile, invece, è tutto rabberciato (AI, 186).

gingi/i s. m. pl. – Ciccioioli. *“De Santa Lucia n poi se masàva el porco. Iera fe-*

sta granda per la fameia. I moredi no i feva nanca a scula perché i spetava la bisiga per fala pomà. El lardo più sutil se taia-va a tochetini per scuaiàlu. Despoi scuaià restava sti gingi/i. I moredi si li mete-va ntele scarcele e i feva a magnandoli per cal. El struto nvese i lu conservava ntele bose como condimento special”, a partire dal giorno di Santa Lucia si effettuava la macellazione del maiale. Era una festa importante per le famiglie. I ragazzi quel giorno non andavano neppure a scuola perché attendevano la vescica per farla scoppiettare. Il lardo più sottile veniva tagliato a pezzettini per scioglierlo. Dallo scioglimento del lardo si ricavavano i ciccioioli che i ragazzi si mettevano in tasca e mangiavano per strada. Lo strutto, invece, lo conservavano nei bottiglioni come ottimo condimento (FF, OM); *piccoli resti di lardo nel minestrone* (II, 1); *i gingi/i resta cu se destruso el lardo*, quando si scioglie il lardo rimangono i ciccioioli (III, 169).

ginuvìn agg. – Genuino. *Stu vin fè ginuvìn, el se pol bevi*, questo vino è genuino, si può bere.

Giogi – Soprannome vallese. *Barba Giogi ieru n omo piccio*, zio Giogi era un uomo piccolo (III, 73).

girà vb. tr. – Girare. *Gira de sà quella tola che no la iò gropi*, gira la tavola da questa parte, che non ci sono nodi (III, 169).

giràndola s. f. – 1. Nottolino. *Nsarà la porta cula giràndola*, chiudere la porta con il nottolino (piccolo catenaccio); *giràndola per nsarà le lastre del barcòn*, nottolino per chiudere i vetri delle imposte

(IV, 37). 2. “Balocco che consiste in due o più alette di carta imperniate in cima a una canna, le quali girano al vento” (ER, 438). 3. Banderuola, “segna la direzione del vento” (ER, 438).

girànio s. m. – Geranio, *Pelargonium spec.* (CP, 534). Anche *girano*.

girasòl s. m. (pl. –òì) – Girasole comune, *Helianthus annuus* (CP, 534). *Dei girasòì se fa anca l'uo*, dai girasoli si ricava pure l'olio (IV, 37).

girina s. f. – Ghiaietta, ghiaia fine, usata nell'edilizia. *Portami na cariola de girina che govèrni l muro*, portami una cariola di ghiaia, devo riparare il muro.

giro s. m. – Giro. *Féghi n giro n bicicléta*, faccio un giro in bicicletta; *no sta fì solo n giro*, non andare sempre in giro.

giro del caro loc. – Base del timone del carro (FBG, 337).

girolà vb. intr. (*mi giroléi*) – Girellare, bighellonare, cazzeggiare. *No l fa che girolà duto l dì, nsina fa gnente*, non fa che gironzolare tutto il giorno senza occuparsi di niente.

Giròlamo n. p. m. – Gerolamo. *Giròlamo iò sta n America, chisa quando che l tornarò...*, Gerolamo è andato in America, chissà quando ritornerà...

giròvago s. m. e agg. – Girovago, vagabondo. *Giròvago, che l vaia senpro n giro*, il girovago va sempre in giro (IV, 37).

Girulita – Soprannome vallese. Famiglia Cesarello Michele (MF).

gi/landa s. f. – Ghirlanda. *Pòrtaghi na giflanda de fiori co ti veghi n cimitero*, portagli una ghirlanda di fiori quando vai al cimitero.

gìf/mònica s. f. – Fisarmonica. *Duta la noto i cantèva e i sonèva la gìf/mònica*, cantavano e suonavano la fisarmonica tutta la notte.

giubilà vb. intr. – Giubilare, gioire, esultare, manifestare gioia, allegria. *Giu-bilèia la fento a nuse*, a nozze la gente è allegra (III, 7).

giungèla s. f. – Donzella, ragazza da marito. *Che bela giungèla che l si iò catà!*, che bella ragazza si è trovato!

glòria s. f. – Gloria. *Duti i salmi finiso n glòria*, tutti i salmi terminano in gloria.

gluco agg. – Sordo. *Che ti sen gluco che no ti voldi?!; sei sordo?!; gluco l fè de quando l fè tornà dala guera*, è sordo da quando è ritornato dalla guerra.

gnagna s. f. – Zia. *Me gnagna Maria mi iò dà la bona man*, mia zia Maria mi ha dato la mancia di Capodanno; *che fè de novo gnagna?*, cosa c'è di nuovo zia? (II, 60).

gnàu onomat. – Verso del gatto, miao. *Fa anca ti gnàu como l gato*, fai anche tu miao come il gatto.

gnénte avv. – Niente. *No l dif gnénte*, non dice niente; *che ti feghi? Gnénte*, cosa fai? Niente; *no l mo dito gnénte*, non mi ha detto niente (III, 130).

gnifa s. m. – Poltrone, pigro, fannullone, michelaccio, battifiacca, larva, cozza morta, braccobaldo, persona indolente, svogliata. *L fè na gnifa de quele grande*, non gli piace da laorà, è un poltrone di quelli grandi, non gli piace lavorare.

gnóve num. – Nove. *A gnóve ani iè*

sta via de Vale, a nove anni sono andato via da Valle.

gnòco s. m. – Gnocco. *Gnòchi de patate col sugo de galina, i ti piàf?*, ti piacciono gli gnocchi di patate con il sugo di gallina?

gnuca s. f. – Testa, nuca, zucca. *Ti iè na gnuca che no capiso gnénte*, hai una testa che non capisce niente.

gobo agg. – Gobbo. *Camina dréto e no gobo!*, cammina diritto e non gobbo!; *el fè diventà gobo da sta tanto sui libri*, per stare sempre chino sui libri è diventato gobbo; *mi no ghi credi a quel gobo ne a quella goba e ne ale strighe, che iò la lengua falsa*, io non credo a quel gobbo né a quella gobba e nemmeno alle streghe, che hanno la lingua falsa (IX, 113).

gociàn agg. – Strabico. *Sto morè fè gociàn, ghivòl che l porto i ociài*, questo ragazzo è strabico, deve portare gli occhiali; *mi no vedi bel, sen gociàn*, non vedo bene, sono strabico (IX, 123).

godì vb. tr. (p. p. *godesto*) – Godere. *Gòl godì la vita*, bisogna godere la vita; *ti ti la godì tìo, ti iè rafòn!*, te la godì tu, hai ragione!; *godésto l iò ancoi: ha goduto oggi* (I, 13).

gól vb. tr. – V. *goré*.

gola s. f. – Gola. *La gola porta n malora*, la gola porta alla rovina; *per la gola se va n malora*, per la gola ci si rovina (prov.); *golofa la fè, doma gola la minsona*, è golosa, parla solo di leccornie (IV, 36).

golóf agg. – Goloso, bramoso. *Golóf, l fè tu fra: è goloso tuo fratello* (I, 13); *golóf, che doma gola l magnarào*, è goloso, mangerebbe solo leccornie (III, 7); *golóf*

l fè dela roba dei altri, è avido della roba degli altri (IV, 170).

golófa s. f. – Leccarda, ghiotta, piccola padella. *Vola fè la golófa per frifi le frite?*, dov'è la padella per friggere le fritte?

gòma s. f. – Gomma; resina delle piante. *Dami la gòma per cancelà*, dammi la gomma per cancellare.

góndola s. f. – Gondola. *A Venesia vemo sta n góndola*, a Venezia siamo stati in gondola.

gondolà vb. tr. – Dondolare. *Gondolèialo stu piccio, ti vedi che l iò a caro*, dondolalo, il bambino, vedi che gli piace (III, 7).

góngo s. m. – Anello di ritorta con il quale si tiene allacciato il giogo dell'animale al timone del carro. Anello di legno attorcigliato a caldo. "Anello di ritorta che abbraccia il timone del carro o la bure dell'aratro e che, per mezzo di un altro anello minore (*torta*) congiunge i detti al giogo" (GM, 392). *L góngo del fògo*, l'anello del giogo; *l gongo fè debolo, gol fì a fiaca*, la ritorta è debole, bisogna andare piano (III, 7); *vaia ala tefa a ciò l gongo che l fè picà la dei muserani*, vai alla stalla a prendere la ritorta, è appesa accanto alle museruole (III, 88).

gongolòn s. m. – Pagnotta formata dal rimasuglio denso che si depositava sul fondo della pentola dopo la lavorazione del formaggio. Veniva dato ai bambini. *Coremo la dei Cransi che magnaremo l gongolòn*, corriamo dai Cransi che mangeremo il gongolòn.

goré vb. tr. – Dovere, bisognare, è

neccessario. *Mi gól che veghi*, devo andare; *voi gól che vignede*, voi dovete venire; *goràò fì*, bisognerebbe andare; *gól fa cusì*, bisogna fare così; *gól fì*, bisogna andare; *goréva fì*, bisognava andare; *goràò pastenà stu coronal*, si dovrebbero tagliare questi cespugli (III, 7); *to mare dif che dumàn goràò che masemo l pòrco*, tua madre dice che domani dovremmo scannare il maiale (IV, 95).

gòto s. m. – Bicchiere. *Gòto de vin*, bicchiere di vino; *bevi un gòto*, bevi un bicchiere; *un gòto gorao de uio: servirebbe un bicchiere d'olio* (I, 13); *stu gòto fè semo, squafi ógio*, questo bicchiere è quasi vuoto (III, 45); *gòto pièn de uio de risino da bevilu*, bicchiere pieno di olio di ricino da bere (III, 169).

governà vb. tr. – Governare, riparare. *Governà le scarpe*, riparare le scarpe; *governéialo, l cólmo, ti vedi che l spanfo!*, ripara il tetto, vedi che perde acqua! (III, 7); *govérnalo l caro, che ti lu iè n malorà*, ripara il carretto, c'è l'hai tutto scassato (IV, 36).

govèrno s. m. – Governo. *El govèrno ndi pagarò i dani dela tenpesta*, il governo ci risarcirà dei danni provocati dalla tempesta.

gradelàda s. f. – Telaio a graticcio. *Barconade del campanil cula gradelàda*, finestre del campanile con il telaio a graticcio (III, 166).

gradèle s. f. pl. – Graticola, gratella. *Rustì i pesi sule gradèle*, arrostiti i pesci sulla graticola; *gradèle de brafole: graticola di bistecche ai ferri* (I, 13); *fuso le gradele piene, che rustida de carno de pe-*

gora!, che grigliata faremmo se ci fosse la graticola piena di carne di pecora! (IV, 142).

gradìsa s. f. – Graticcio. “Cancello di campo formato da pali incrociati a graticcio” (GM; 439). *Reparèia la gradìsa che la fè duta rota!*, ripara il graticcio ch'è tutto rotto.

gragnòla s. f. – Ghiandola. *El iò le gragnole fgionfe, ghi dol*, ha le ghiandole gonfie, gli fa male (III, 24).

gràia s. f. – Roveto, cespuglio, sterpaglia. *El lèver se iò sconto ntela gràia, ma l can lu pararò fura*, la lepre si è nascosta nel cespuglio, ma il cane la farà uscire.

gramaso s. m. – Poveraccio. *El fè straco, gramaso, el iò sapà duto l dì*, è stanco, poveraccio, ha zappato tutto il giorno.

gramègna s. f. – Gramigna rampicante. *Ghi vol netà el muro de sta gramègna*, si deve liberare il muro da questa gramigna. Anche *lagremé*.

gramo agg. – Gramo, povero. *L pióra, gramo*, piange, poverino; *gramo, l fè caiù ntel buf*, povero, è caduto nella buca (III, 24); *grama, la varò i so dolori iela*, poverina, avrà i suoi dolori (IV, 37).

grampà vb. tr. – 1. Afferrare, prendere, acciuffare. *El lu iò grampà per el cupìn e l ghi iò casà quatro crichi*, l'ha preso per la nuca e gli ha affibbiato quattro colpi. 2. Arraffare, rubare, sgraffignare, minchiare, ciulare, fottare. *I mi iò grampà la pompa dela bicicleteta*, mi hanno rubato la pompa della bicicletta.

grampa s. f. – 1. Manciatà, manata,

pugno. *Na grampa de mosche*, niente, nulla. “na grampa de mandole o de coche”, una manciata di mandorle o di noci (ER, 450). Anche *grànpa*. “Manipolo di steli di grano. Più *grànpe* fanno un covone” (GM, 408). 2. Corto arnese in ferro con manico e quattro o cinque lame sporgenti, usato per prendere l’uva dal tino o scaricarla dalle castellate. Anche *granpa*. *La granpa fè ntela castelàda dal ano pasà*, la *granpa* è nella castellata dall’anno scorso (IV, 187).

grampelón s. m. (pl. –óni) – Arpione, fiocina. *Ciaparemo gransi col grampelón*, prenderemo granchi con l’arpione.

grampìn s. m. (pl. –ìni) – 1. Uncino, arpione, gancio. *Mpicà sul grampìn*, appendere al gancio. 2. Uncino da fieno (FBG, 364).

grampinase vb. rifl. – Aggrapparsi, appigliarsi, afferrarsi. *Grampinéiate a quella rama: afferrati a quel ramo* (I, 13); *l se iò grampinà sul trao che i iò stricà ntel buf*, si è appigliato alla trave che hanno inserito nel buco (IV, 187).

gran s. m. – Grano, frumento. *Gran che i iò fventolà sul éra*, hanno spulato il grano sull’aia (III, 24).

granà agg. – V. *pomogranà*.

grancinà vb. tr. – Rubare, sottrarre illecitamente, ingannare. *I moredi iò sta a grancinàghi le creche*, i ragazzi sono andati a rubargli le prugne (IV, 155).

grandasòn s. m. – Gradasso. *Grandasòn l se tegno, l fè de rasa a cusio*, si ritiene un gradasso, è così di famiglia (IV, 186).

grando agg. – Grande. *Granda fè la*

ieifa, i la iò fata n duti, è grande la chiesa, tutti hanno contribuito a costruirla (IV, 187).

grandògna s. f. – Sorgo selvatico, *Sorghum halepense* (CP, 534). “Graminacea parassita, somigliante al granoturco, *Sorghum scolopense*” (GM, 420).

granfo s. m. – Crampo. *Me iò ciapà l granfo ala gamba*, mi ha preso il crampo alla gamba.

grànola s. f. – Ghiandola. *Vé la grànola fgiónfa*, avere la ghiandola gonfia.

gransévola s. f. – Grancevola. *A genaro, co fè seca, se ciapa tante gransévole*, a gennaio, quando c’è bassa marea, si prendono molte grancevole. Anche *granséola*.

granso s. m. – Granchio. *El fè bon, despoi coito*, è buono quand’è cotto (IV, 37).

gransopòro s. m. – “Favollo (*Eriphia verrucosa*, o *spinifrons*): specie di granchio” (DZ, 468). *Ieri sera n Colona iè ciapà quattro gransipori e una gransevola*, ieri sera in Colona ho preso quattro granchi e una grancevola.

gransulìn s. m. (pl. –ìni) – Granchiolino. *L gransulìn sula lisera n Colona*, il granchiolino sulla battigia in Colona (III, 97); *gransulini se cata sula lisera del mar*, sulla battigia del mare si trovano granchiolini (IV, 37); *gól fì a gransulini duman*, dobbiamo andare a pescare granchiolini domani (X, 56).

gràpa s. f. – 1. Erpice. *Ghi vòl ciò la gràpa duman*, domani si deve prendere l’erpice. 2. Acquavite, grappa. *Se vemo*

mbriagà de gràpa duti sinque, ci siamo ubriacati di grappa tutti e cinque. Anche *tràpa, aquavita, petès, fgnapa*.

grapà vb. tr. – Erpicare, sminuzzare le zolle con l’erpice. *Duman ghi vòl che veghi a grapà le vide ai Piloì*, domani devo andare ad erpicare le viti ai Piloì. Anche *gripià*.

grapìn s. m. – Dim. di *gràpa*, grappino. *Si bevemo n grapìn?*, ci beviamo un grappino?

grasie s. f. pl. e inter. – Grazie. *Tante grasie!*, molte grazie!; *grasie, le Grasiè fè a Ruvigno*, grazie, le *g(G)rasie* sono a Rovigno: gioco semantico tra l’interiezione *grasie* e l’aggettivo (delle) Grazie, riferito alla chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie di Rovigno.

graso agg. – Grasso. *No magna masa che ti deventarè graso!*, non mangiare troppo, altrimenti diventerai grasso.

graso s. m. – Grasso. *Graso de pòrco*, grasso di maiale; *col graso de pòrco se fa i gingifi*, con il grasso del maiale si fanno i ciccioli.

graspa s. f. – V. *graspo*.

graspelà vb. tr. (*mi graspeléi*) – Separare e pigiare gli acini del raspo con il colatoio posto sopra la bocca della botte per effettuare la vinificazione dell’uva.

graspo s. m. – 1. “Attrezzo del contadino, usato per sgranare i grappoli dell’uva” (GC). “Colatoio, diraspatrice a mano (cassa traforata formata di règoli di legno che si adatta alla bocca della brenna o tino per pigiarvi l’uva)”, (ER, 452). 2. Grappolo. Anche *raspo*.

gratà vb. tr. – 1. Grattare, grattug-

giare, pulire. *Gratà l caldér*, pulire il paiolo scrostandolo dai rimasugli della polenta; *gràtati la rafa del colo*, pulisciti la loia del collo; *gratàmi la schena che mi beca*, grattami la schiena, mi prude. 2. Rubare, ciulare, fottere. *I mi iò gratà l pri-suto*, mi hanno rubato il prosciutto.

gratàda s. f. – 1. Grattata. *Dàti na gratàda n càò*, datti una grattata in testa. 2. Coito, amplesso, scopata, trombata, minchiata. *Iè fato na bela gratàda ieri sera*, ho fatto una bella scopata ieri sera.

gratadór s. m. – Grattugia, arnese per grattare. *Mpréstami l gratadór per gratà i capufi*, prestami la grattugia per grattugiare i cavoli cappucci.

gràvedo agg. – Gravidò, pregnò; incinta, di donna. *Sta femena fé graveda*, questa donna è incinta; *graveda la fè la moreda: la ragazza è incinta* (I, 14); *graveda fè sta femena, la speta da parturì*, questa donna è incinta, aspetta di partorire (IV, 37).

grebenà vb. intr. – Imprecare. *L grebenéia sun de stu rato a bosegàndo*, impreca tossendo lungo la salita (IV, 187).

grèbeni s. m. pl. – Terreni sassosi e impervi. Anche *grémpani*.

Grego – Soprannome vallese. *Duti i ani i Greghi fa na bondante vendèma*, tutti gli anni i Greghi hanno una vendemmia abbondante (IX, 125).

Grègor n. p. m. – Gregorio. *Grègor iò ntregà sta portela, la iera caiuda*, Gregorio ha riparato questo sportello, era caduto (IV, 187). Anche *Grìgor*.

gregòso s. m. – L’Obrovaz lo annota tra le “Parole strane”, senza dare alcuna accezione del termine (II, 49).

grémpani s. m. pl. – Terreni sassosi. V. *grébeni*.

gréndena s. f. – “Bure, stanga dell’aratro” (GM, 391). *Ghi vol reparà la gréndena, se no no nde se ara!*, bisogna riparare la stanga dell’aratro, se no non si ara!

grèpigna s. f. – Campana di ferro o di ghisa usata per la cottura di cibi sotto la brace. *Grèpigna che se rusto pan: campana per cuocere il pane sul focolare* (I, 14); *pan rosto fota la grèpigna*, pane cotto sotto la campana (III, 104). Dal cr. *čeripnja*.

grès s. m. – Semolino, pappa. *No l magna altro che grès, el dif che ghi fa mal i denti*, dice che gli fanno male i denti, non mangia altro che semolino.

grèfo agg. – Grezzo, ordinario, dozzinale. *fè n vistito grèfo*, è un vestito grezzo; *l iò modi grèfi, no l sa comportase ben*, ha modi grezzi, non sa comportarsi bene; *grèfo iera stu toco de saso*, questo pezzo di pietra era grezzo (IV, 37).

gréspe s. f. – 1. Grinza, increspatura, sgualcitura di stoffe. *Beta sopresa le gréspe dela còtola*, Elisabetta stira le increspature della gonna (IV, 187). 2. Ruga. *Sta vècia fè piena de gréspe*, questa vecchia è piena di rughe.

grésta s. f. – 1. “Cresta, escrescenza carnosa sulla testa dei polli” (GM, 426). *Grésta iò stu galo cusì picio*, ha già la cresta questo galletto (III, 24). 2. “Uva acerba, aspra, non ancora matura” (GM, 409).

grévo agg. – Pesante, greve; denota anche movimento difficoltoso, stentato. *Grévo l fè sto omo: pigro è questo uomo*

(I, 14); *gréve fè ste roide, gól daghi fmir*, queste ruote girano stentatamente, si deve ungerle con il grasso (III, 24).

grigna s. f. – 1. Crine di cavallo, setola di maiale. 2. Insetto, baco del grano. *Sto gran iò le grigne*, questo grano è baccato.

Grìgor n. p. m. – Gregorio. *Grìgor fè coi siori: Gregorio è coi signori* (I, 14); *Grìgor soneva la difmonica al balo*, Gregorio suonava la fisarmonica al ballo (IV, 37).

grilo s. m. – Grillo. *L grilo canta de nòto*, il grillo canta di notte; (fig.) *ti iè grilli per el cao*, hai grilli per la testa, sei matto.

grimandèl s. m. (pl. –èi) – Grimandello. *Nvèrifi la pòrta cul grimandèl*, aprire la porta con il grimandello.

gringolà vb. intr. – Tintinnare, produrre un rumore metallico. *Grigolèia de là, che sarò?*, si sente un tintinnio di là, cosa sarà?

grìngola s. f. – Fronzolo. *Esi n grìngola*, mettersi in fronzoli. Il Rosamani registra pure “dare in allegria” (ER, 457).

grìnta s. f. – 1. Stizza, malumore. 2. Euforbia cipressina, *Euphorbia cyparissias* (CP, 534), specie di erba spontanea. Il Malusà la riporta anche come “ottimo alimento per i conigli” (GM, 420). *La grìnta fè na ierba che naso sui pradi*, la grinta è un’erba che cresce nei prati (IV, 187). 3. “Malattia simile alla scabbia, la parte ammalata si copre di croste. Forse l’identità di nome tra la pianta e questa malattia non è casuale poiché l’*Euphorbia cyparissa* con il suo succo lattiginoso, pro-

voca alla pelle irritazioni e quindi croste. Virgulti parassiti che crescono sul tronco degli olivi e che sistematicamente si tagliano” (GM, 420).

grintàse vb. rifl. – Stizzirsi, arrabbiarsi, baruffarsi, incollerirsi. *I se iò grintà iersera*, ieri sera si sono arrabbiati (III, 24); *grintà i se iò colpa la spartision dela tera*, si sono arrabbiati a causa della spartizione della terra (IV, 187).

grioià vb. tr. – V. *gripià*, *grapà*.

gripià vb. tr. – “Eguagliare, livellare il terreno con l’erpice” (GM, 406). V. *grapà*.

grìpia s. f. – Erpice. V. *gràpa*.

grìpisa s. f. – Sorta di carrettina (AI, 105).

grìpola s. f. – Tartaro, gromma della botte. *Grata via la grìpola e poi lava la boto*, toglì la gromma e poi lava la botte; *la boto iò la grìpola sul fondo*, c’è della gromma sul fondo della botte (III, 24).

grif agg. – Grigio. *Grif fè sto vecio*: è grigio questo vecchio (I, 14); *grifa fè la camifa de stu sior*, la camicia di questo signore è grigia (III, 24); *grif l fè de color stu bieco*, questa pezza è di colore grigio (IV, 37).

Gri/a s. f. – Via centrale, lastricata, di Valle, dalla via San fuiàn a piazza Tomaso Bembo. *L di de drio lu scontri ala Gri/a*, il giorno dopo lo incontro alla Gri-sa (II, 22).

grisola s. f. – Aggeggio composto da una scatola metallica, provvista di una maniglia con la quale, all’interno, si facevano ruotare delle lamelle di ferro che, battendo contro altre lamelle fisse, produce-

vano un rumore metallico, ad imitazione del suono delle campane. Per tradizione (e divertimento), nel periodo liturgico della passione di Gesù, dal giovedì al sabato santo, i ragazzi giravano lungo le strade di Valle con le *grisole* producendo un rumore sinistro e assordante. Come scrive il Rosamani, in Toscana è detto Raganella: “[...] balocco fragoroso di legno, composto di un manico, di una ruota dentata e di una molla e s’usa anche nella settimana santa. Altri nomi con cui veniva indicato: *batitoco*, *batoc’*, *batola*, *compie-ta*, *clepetalniza*, *crezula*, *grilo*, *sigala*, ecc.” (ER, 262).

grisolà vb. intr. (*mi grisoléi*) – Cigolare. *La roida del caro grisoléia*, *ghivòl daghi l fmir*, la ruota del carro cigola, bisogna ungerla con il grasso; *cioti l pignatèl del uio e va a nbratà l cadenaso che no l grisolèio*, prendi la ciotola dell’olio e vai ad ungere il catenaccio ché non cigoli (IV, 92).

grisole s. f. pl. – 1. Solletico. *No fami grisole*, non farmi il solletico. 2. Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

grisolóf agg. – Che è sensibile al solletico.

grispina s. f. – Uva spina. *La grispina se pianteva fra le vane fe dele vide*, l’uva spina si piantava tra i filari delle viti. Anche *ua spina*.

grispina a rapi s. f. – “Ribes o uva dei frati, Ribes rubrum. Matura in giugno, a San Giovanni, da cui il nome” (GM, 421).

grispinèr s. m. – “Crespino, sorta di

pruno detto Ribes Uvaspina. Il frutto (bacche gialle) è chiamato *ua spina*" (GM, 420).

gronda s. f. – "Estremità del tetto delle case (Seg.). Da non confondere con grondaia, *fgurna*" (AGP, 440-441). *Gron-da de lavere che pofa i copi*, l'estremità del tetto, in lastre di pietra, sulle quali poggiano le tegole (IV, 187).

gróngo s. m. – Grongo. *Stanoto iè pescà doi bei gronghi, ti nde voi un?*, questa notte ho pescato due bei gronghi, ne vuoi uno?

grópa s. f. – "Groppa, parte tondeggiante del dorso degli animali da soma" (GM, 433). *Monta n grópa*, sali in groppa; *i feva apian, duti doi n grópa del samèr*, andavano piano, tutti e due in groppa all'asino.

grópo s. m. – Groppo, nodo. *La corda iò l grópo n mefo*, la corda ha il nodo in mezzo (III, 24).

gropolóf agg. – Nodoso, ruvido. *Gropolóf l fè stu manego de picòn*, questo manico di piccone e nodoso (IV, 37).

grosolàn agg. – Grossolano, rozzo, mediocre, dozzinale, non fine, grezzo, grezzo come il sabbione, fine come la carta vetrata. *Grosolàn l fé quel là: ordinairo è quello lì* (I, 14); *grosolan l fè stu fovenò*, è rozzo questo ragazzo (III, 24); *grosolàn fè stu omo, senpro mal vistì*, quest'uomo è rozzo, è sempre vestito male (IV, 37); *grosolàn, se vedo che no l fè stugios*, è rozzo, si vede che non è uno studioso (IV, 187).

gròsta s. f. – Crosta. *Gròsta de pan*, crosta di pane; *ti iè gròste sul cao*, hai delle incrostazioni sulla testa.

grostolà vb. tr. – Malmenare, picchiare, bastonare. *I li iò grostoladi per ben ieri sera*, li hanno bastonati per bene ieri sera. Anche *crostolà*.

gròstolo s. m. – 1. Dolce di pasta fritta, crostolo, crespello. Anche *fioco*. *Me mare iò fato i gròstoli*, mia madre ha fatto i crespelli. Dal lat. *crūstum*, "biscotto sottile coperto da una crosta". 2. Crosta della polenta. *Grostolo dela polenta n caldèra*, crosta della polenta nel paiolo (IV, 187). 3. "Resti di letame sulla lana delle pecore o coda dei buoi, che, asciutti, diventano duri come croste" (GM, 398). 4. (Volg.) *Gròstoli sul cul*, sporczia all'ano.

gròta s. f. – Grotta, rupe.

gròta a piombo s. f. – "Precipizio, grande dislivello di terreno a piombo, abisso" (GM, 403).

grotàmi s. m. pl. – Ammassi, cumuli sparsi di pietre. *Grotàmi se vedo sun quel monto*, su quel monte si vedono cumuli di pietre (IV, 37).

grua s. f. – Grù. *La grua isa le robe pefoche*, la grù alza cose pesanti (III, 24).

grumàso s. m. – Cumulo di pietre, mora, "tumulo (di macerie) preistorico (davanti al quale ci si ferma e si canta il Vangelo nelle cerimonie delle Rogazioni). [...] tipico ammasso di pietre delle campagne istriane. Quando si metteva in coltura un terreno, tutte le pietre non usufruibili venivano raccolte in un punto e formavano il *grumazo*" (ER, 461, 462). *Grumasi de sasi sul vedorno*, cumuli di pietre sulla sodaglia (III, 24); *sul grumaso fè un che sona l gudù*, sul cumulo di pietre c'è uno che

suona la zampogna (III, 45); *stu grumaso l fè pròpiun a mefo logo*, questo cumulo è proprio in mezzo al campo (III, 191); *grumaso l fè iusto n mefo l logo, l ntriga*, c'è una mora proprio a metà del campo, è d'intralcio (IV, 187); *gorao fì nsima del grumaso*, si dovrebbe salire in cima alla mora (X, 56). Dal lat. *grūmus* mucchio, rialzo di terra (DEI, 1878).

grùvi s. m. – Bardana maggiore, *Are-tium cappa* (CP, 534).

gruvio agg. – Ispido, ruvido, irto, setoloso. *Gruvi la iò i cavei me fermana*, mia cugina ha i capelli ispidi (III, 24); *gruvi che ghi se tira ale morede sui cavei*, le ragazze si acconciano i capelli setolosi (IV, 187).

guà vb. tr. – 1. Affilare, arrotare. *Guà i cortèi*, affilare i coltelli. Anche *rafilà* (FBG, 369). 2. (Volg.) Copulare, scopare, fottere, trombare, zompare.

gùà s. m. – Arrotino. *Gùà, che mi guarò le forfife*, l'arrotino mi affilerà le forbici (III, 7); *l gùà va n sa e n là a guàndo*, l'arrotino va in giro ad affilare.

guàda s. f. – 1. Arrotamento, arrotata. *Daghi na guàda a sto cortèl*, dai un'arrotata a questo coltello. 2. Chiavata, trombata, zompata, scopata. *Iè fato na bela guàda*, ho fatto una bella trombata.

guadòr s. m. – Fornicatore, scopatore, trombatore. *El iera n forto guadòr co l iera fovenò*, quand'era giovane era un grande trombatore.

gualivo agg. – Piano, uguale, senza variazioni di livello, pianeggiante. *El ter-rèn fè duto gualivo*, il terreno è tutto pianeggiante.

guantiéra s. f. – Vassoio. *Ciò la guan-*

tiéra e portaghi l caffè, prendi il vassoio e portagli il caffè.

guantà vb. tr. – Tenere, prendere, afferrare. *Guàntalo che no l fgolo via*, tienilo che non voli via (IV, 170).

quanto s. m. – Quanto. *Mi meti i guanti perché voldi fredo*, mi metto i guanti perché sento freddo.

guardiàn s. m. (pl. –àni) – Guardiano. *Lu iò ciapà l guardiàn, el lu onfarò*, l'ha sorpreso il guardiano, lo randellerà. V. *guargiàn*.

guargia s. f. – Guardia, sorvegliante. *Guargia dala noto: guardia di notte* (I, 13); *la guargia ghi coro de drio*, la guardia gli corre dietro (III, 97).

guargiàn s. m. – Sinonimo di *guargia*. *Guargiàn, dei boschi: guardia forestale* (I, 13). In merito a questa voce l'Obrovaz riporta il seguente ricordo: “*Na dì mi e mi fra signemo fidi ale Muce per taià 300 pai che ndi mancava. Quando che nde veundu fato qualco dufento, capita l guargiàn e l ndi dis: – Chi ve iò mandà sa? – Nisun, ghi difemo. – Ben fede n bota via e lasè sa i pai. – Quando che signemo rivadi a casa mi pare l dif: – E che fà signè vignudi? – E cu ndo catà l guargiàn...! – Ciapa, adeso sì na bela multa i ndi farò che paghemo sti nati da n can del cumun!*” (I, 40-41).

guàto s. m. – Ghiozzo, *Gobius paganellus*. *Metaremo l guato n frifora*, metteremo a friggere il ghiozzo (IV, 37).

gùbia s. f. – “Coppia, paio di cavalli, buoi o altri animali da tiro” (GM, 433). *Na gùbia de manfì*, una coppia di buoi. *Tira più n pel dela mona che na gùbia de*

manfì, Per metonimia: il desiderio sessuale (nel maschio) è più forte della potenza di due buoi (prov.).

gudìna s. f. – Cavalletto posteriore sporgente del carro. *Gudìne del caro da paltàn*, i cavalletti del carro sono sporchi di fango (IV, 170). Gall. *galta*.

gudù agg. – Sciocco, stupido, credulone, giocondo, cazzone.

gudù s. m. – Strumento musicale, zampogna. *El sona l gudù*, suona la zampogna.

guluḟia s. f. – Golosità. *La guluḟia fè na malatìa*, la golosità è una malattia.

guèra s. f. – Guerra. *Mi nonu iò fato la guèra del Quindife-difdòto*. mio nonno ha fatto la guerra del Quindici-diciotto.

guli guli onomat. – Richiamo per i maiali. *Guli guli se dif cu se ciama l pòrco*, *guli guli* si dice quando si chiama il maiale (III, 7). Anche *na na*, *guli guli*.

gumà vb. intr. – Stillare, il fuoriuscire di un liquido a gocce. *La bóto guma*, la botte perde.

gumèr s. m. – Vomere. *Gumèr, gorao daghilo al frabo*, il vomere si dovrebbe darlo al fabbro (III, 97). Dal lat. *vōmĕr*, *vomĕris* e successivo passaggio di *v > g* e *o > u*, e perdita della *e* finale.

gumità vb. tr. (*mi gumitéi*) – Vomitare, rimettere, sboccare. *Gumità l iò quel che l iò magnà*, ha vomitato ciò che ha mangiato (III, 7); *gumità l iò l faro che l iò magnà*, ha vomitato il farro che ha mangiato (III, 97); *gumità l iò l vin che l iò biù*, ha vomitato il vino bevuto (IV, 170).

gumitadùra s. f. – Cosa vomitata. *Na gumitadùra fè n cal*, e mbriaghi che

gambelèia, c'è una vomitata in strada, e gente ubriaca che vacilla.

gusà vb. tr. – Aguzzare, arrotare, affilare. *Gusà la sfalsa*, affilare la falce; *gusàda fè sta manera, la taia ben*, è affilata questa scure, taglia bene (IV, 37). Anche *guà*.

gusénto agg. – Tagliente, affilato. *Sto cortèl fè gusénto*, questo coltello è tagliente.

gustà vb. tr. – Gustare, gradire, assaggiare. *Gustaràundu n po de brafole*, gradiremmo un po' di bracioline (III, 7); *gustelo se l vi sa bon*, assaggiatelo se vi piace (III, 97); *gustà lu iè, bon l fè stu nombolo rosto*, l'ho gradita, è buona questa lombata arrosta (IV, 37); *gustaràundu n per de loganeghe rustide*, gradiremmo un paio di salsicce arroste (IV, 37).

gustìn agg. – Di agosto. *Ua gustina*, uva agostina.

gusto s. m. – Gusto, piacere. *Sto pómo iò bón gusto*, questa mela ha buon gusto.



Fig. 8: *Frifóra* (padella per friggere).

I – Ottava lettera dell'alfabeto. Vocale di massima chiusura. In alcune voci l'*e* iniziale latina e italiana passa in *i*: *istà*, estate, aestas, *ifémpio*, esempio, exemplum, *ifibì*, esibire, exhibere; in altre si riscontra il fenomeno inverso: *recognósi*, riconoscere, *recognosco*, *recòrdo*, ricordo, recordatio. Rimane invariata in posizione protonica: *tirà*, tirare, *s'cipà*, schizzare, *limà*, limare. Può subire aferesi in posizione iniziale: *mparà*, imparare, *ntorlegà*, attorcigliare. Scrive l'Ive che “fenomeno specificamente vallese è l' *i* dell' *i* n d e lat., che pare perduri [perdura!] nelle forme pronominali congiuntive: *ghinde*, gliene, *déghinde*, dàtegliene, *déndinde*, dàtecene, *dèminde*, dàtemene, *bévinde*, bévine, *ciòtinde*, prénditene, *diféghinde*, ditegliene [...]. Conserva l'antico *i*: *friřòra*, *friřeròl*, *maitina* [...]”. L'Ive annota ancora, per la *i* atona, il frequente passaggio in altre vocali: *dedàl*, ditale, *anemàl*, animale, *vàlego*, valico, *médego*, medico, *limedo*, limite (cfr. AI, 92). Rimane più salda, invece, all'originaria latina, la variante tonica (cfr. Ive, 90).

i art. pers. pl. – I, gli, essi, loro. *I òmi*, gli uomini; *i samèri*, gli asini; *i fioi*, i figli; *i pol cionde una conca piena de flàvaso*, possono prendere una madia piena di romice (III, 169).

Iàchemo n. p. m. – Giacomo. *Iàchemo sarò fi*: Giacomo sarà andato (I, 14); *Iàchemo no l vol uldite*, Giacomo non ti vuole sentire (III, 98); *Iàchemo so catà*

na morofa vanitofa, Giacomo si è trovato una fidanzata vanitosa (IV, 171).

iachéta s. f. – Giacca. *Iachéta de mi barba*: giacca di mio zio (I, 14); *ara che ti iè la iachéta sul picadòr del paseto*, guarda che hai la giacca sull'appendiabiti in corridoio (III, 59).

Iacomèr n. p. m. – *Iacomèr stava fotà Portano' a Vale*, Iacomer abitava sotto Portano', a Valle (IV, 38).

Iago n. p. f. – *Iago se ciameva sia Boba*, Iago si chiamava zia Boba (IV, 38).

iàlovo agg. – Sterile. *Sta pégora jè iàlova*, questa pecora è sterile. “Dallo sl. *j à l o v* sterile” (AI, 105).

iàndo s. f. – Ghianda, *Quercus spec.* (CP, 534); frutto della quercia. *L pòrco magna la iàndo*, il maiale mangia le ghiande; *tante iande iò sto rover*: ha molte ghiande questo rovere (I, 14); *iando, che ghi fa ben ai pòrchi*, le ghiande fanno bene ai maiali (III, 8); “*Lui l vorao usù impisi la pansa cu la iando che magneva i porchi, ma nisun no ghi nde deva [...]*”, “lui avrebbe voluto riempirsi la pancia di quelle ghiande che mangiavano i maiali, ma nessuno gliene dava [...]”, *La fiabola del fio prodègo* (VI, 24); *se no vesi mal de pansa e che vesi n po de fan, magnaravi qualco roba, anca iàndo*, se non avessi dolori di stomaco e avessi un po' di fame, mangerei qualcosa, anche ghiande (IX, 122).

Iardi n. p. m. – *Iardi i ghi difeva a Candusi de Ruvigno*, Iardi chiamavano il Candussi di Rovigno (IV, 38).

iardìn s. m. – Giardino. *Maria iò n bel iardìn, pien de urtighe!*, Maria ha un bel giardino, pieno di ortiche!

iarina s. m. – Ghiaia, pietrisco, brecchia. *Iarina ghivòl n cal: ci vuole della ghiaia sulla strada* (I, 14); *iarina i la ghetarò sun sta cal*, spargeranno della ghiaia su questa strada (IV, 171).

iasà agg. (f. –*ada*) – Gelato, ghiacciato. *L aqua fé iasada*, l'acqua è ghiacciata; *iasà sarò sto uio: quest'olio sarà ghiacciato* (I, 14).

iasèra s. f. – Ghiacciaia, ambiente freddo. *Sta cufina fè na iasèra*, questa cucina è una ghiacciaia.

iaso s. f. – Ghiaccio. *Ntel laco fè la iaso grosa*, lo stagno è coperto da un grosso strato di ghiaccio; *iaso fè ancoi al Lacuso*, il Lacuso oggi è ghiacciato (III, 8); *iaso fè stamaitina ntel vafo*, questa mattina c'è ghiaccio nel vaso (IV, 171); *cula iaso se cura meio l mal de cao*, il ghiaccio è una buona cura per l'emicrania (IX, 125).

iasùn s. m. – Freddo, gelo. *N canua fè iasùn perché fè i salifi*, in cantina fa freddo perché il pavimento è lastricato in pietra.

iato s. m. – 1. Guaito del cane. 2. Grido, schiamazzo. *Iato del can n bosco: grido del cane in bosco* (I, 14); *iato, che fa quel can*, il cane guaisce (III, 8).

iavéta s. f. – Refe. *Na ghèda de iavéta*, una gugliata di refe; *la iaveta se ufa cu se lega la sopresada*, la refe si usa per legare la soppressata (III, 98).

idèia s. f. – Idea. *Ti iè na bèla idèia*, hai una bella idea; *el iò na bona ideia per fa l laor*, ha una buona idea per eseguire il lavoro (IV, 38).

idéntico agg. – Identico.

Idìo s. m. – Iddio. *Idìo i dif che l sta n alto, e ola?*, dicono che Iddio stia in alto, e dove? (IV, 38).

iee! vc. d'incit. – Iii! Comando con il quale si incita il cavallo e gli altri animali da tiro ad andare più veloci. *Iee! i ghisiga al cavàl per falu caminà*, iee! gridano al cavallo per farlo camminare (III, 169).

iebenà s. m. – Sciocco, ottuso, stupido, cazzone, mezzasega, giocondo. V. *fri-gnoca*.

iei pron. pers. – Essi, loro. *Iei fave-la*, essi parlano; *iei iò sta a ngrumà fen ale Marughe*, essi sono andati a raccogliere il fieno alle Marughe; *iei farò ntela cave-dagna*, essi andranno nella capitagna (III, 8).

iéifa s. f. – Chiesa. *Vale iò na granda iéifa*, Valle ha una grande chiesa; *n iéifa fé poca fento: in chiesa c'è poca gente* (I, 14).” *Sta bela jeisa fa el so Giubileo*”, “Questa bella chiesa celebra il suo Giubileo” (GPCCV). Anche *cefa*. Nella sua descrizione della chiesa di Valle, il Tamaro riporta quanto riferitogli, a proposito di quella, dall'allora parroco del paese, Paolo Deperis, il quale, durante la visita del Tamaro a Valle – risalente al 1881 – così si esprime: “L'antico titolo della collegiata fu di S. Maria de Monte Perino, o come volgarmente la chiamano del Momperin; e con questo titolo la troviamo nominata nelle scritture anteriori al 1775. Soltanto da quest'epoca comincia ad apparire il titolo, che porta anche presentemente di S. Maria (ad) Elisabet di Valle. [...] Il primo titolo poi di Monte Perino ripete la sua

origine da una antichissima statuetta in legno, la quale, secondo la tradizione dei vecchi, era stata scoperta scavando il terreno presso il castello in un monte detto *Perino*". Il parroco fu pure l'ideatore e il costruttore della nuova, attuale, chiesa di Valle, la cui costruzione e ampliamento, su quella preesistente, ebbe inizio, come nota il Tamaro, il 21 agosto del 1879, "con tre soli manuali; il 15 ottobre del 1882 la basilica era consacrata, e dedicata a S. Maria Elisabetta ed al Beato Giuliano di Valle." (MT, 474, 476).

iel pron. pers. – Lui, egli. *Iel favela*, egli parla; *iel dif che l va via*, lui dice che va via; *iel dif che sarò: lui dice che sarò* (I, 14); *fè iel che la speta*, c'è lui che l'aspetta (II, 55); *iò sta iel a nsolferà a Tuian*, è andato lui a zolferare le viti a Tuian (III, 8); *iel farao se l podeso a ciolo*, se potesse, andrebbe lui a prenderlo (III, 8). Anche *iei*. *Và anca ti con iei che l te ciolarò*, vai anche tu con lui, ti prenderà (III, 175)

iéla pron. pers. – Lei, essa. *Iéla favela*, essa parla; *iéla iò la iachéta de me neoda*, lei indossa la giacca di mia nipote (III, 8); *iò stà iéla a sopresà la camifa*, è andata lei a stirare la camicia (III, 8); *iéla iò iudà su marì a meti l gran n era*, essa ha aiutato suo marito a stendere il grano sull'aia (III, 169); *iéla iò ghetà el lato fura del barcòn*, lei ha gettato il latte fuori dalla finestra (III, 170).

iéle pron. pers. – Esse, loro; *iéle favela*, esse parlano; *iéle iò sta cole brente a peraqua ale Fontane*, loro sono andate a prendere l'acqua con le bisacce alle Fon-

tane; *iéle iò bù a caro da vignè fura*, esse hanno avuto piacere a venire in campagna (III, 8).

iéndene s. f. p. – Lendini, uova di pidocchio. *Sto picio fè pien de iéndene*, questo bambino è pieno di pidocchi; *iéndene l iò n cao, gól netalo*, ha i pidocchi nei capelli, bisogna pulirglieli (III, 98).

iéntima s. f. – Federa. *La iéntima del cusìn*, la federa del cuscino. Anche *iéntema*. *Iéntema piena de sorbe*, federa piena di sorbe (III, 8); *ghivòl che la ropeseio la so iéntima*, deve rammendare la sua federa (III, 59).

ientrada s. f. – Entrata, rendita. *fè sta na bèla ientrada sto ano*, si è avuta una buona rendita quest'anno.

ieraso s. m. – Campagna, terra scadente, di poco pregio. *Ieraso, fé poco de bon: campagna di poco pregio* (I, 14).

ièrba s. f. – Erba, foraggio, fieno. *Sfalsà la ièrba*, falciare l'erba; *ièrba che magnarò l samèr: erba che mangerà l'asino* (I, 14); *ierba fè n sto vedorno*, c'è foraggio in questo maggese (III, 8).

ièrbaspagna s. f. – Erba medica, *Medicago sativa* (CP, 534). "Erba medica, *Medicago sativa*. Notissima erba che si può falciare fino a quattro cinque volte all'anno" (GM, 420).

ièrbe s. f. pl. – Cavolo verza, *Brassica oleracea* (CP, 534). *Magnà le ièrbe*, mangiare il cavolo verza.

ierbète rave s. f. pl. – Bietola comune, *Beta vulgaris* (CP, 534).

iéri avv. – Ieri. *Sen vignù iéri*, sono venuto ieri; *vemo partì iéri*, siamo partiti ieri.

ierina s. f. – Ghiaia fine. Anche *girina*.

ierséra avv. – Ieri sera. *El fè rivà ierséra*, è arrivato ieri sera; *varaundu parti ierséra se no veso fato bruto tempo*, saremmo partiti ieri sera se non avesse fatto cattivo tempo.

ièrta s. f. – Stipite, architrave, soglia. *La ièrta dela porta*, lo stipite della porta; *ièrta, del barcòn dela canua*, stipite della finestra della cantina (I, 14); *ièrta del barcòn sbandàda*, stipite della finestra sbandato (III, 8).

iésca s. f. – 1. Esca. *Suto como la iésca*, asciutto come l'esca 2. Fame. *Iésca iò l gato, daghi qualcosa da magnà*, il gatto ha fame, dagli qualcosa da mangiare.

Iefu escl. – Gesù. *Iefu, che che l iò parcià!*, Gesù, cos'ha preparato! (III, 98).

Iesumaria! escl. – Gesummaria! *Iesumaria che che voldi!*, Gesummaria cosa sento!

ieticà vb. intr. – 1. Adirare, irritare. Anche *nieticà*. *Che ti lu nietichèi!*, non irritarlo! 2. (Agg.) Adirato, irritato, stizzito, incazzato, nervoso. *Che ti sen duto l di cusì ieticà?*, perché sei così nervoso tutto il giorno?; *chi te iò nieticà?*, chi ti ha irritato?

iética s. f. – Nervosismo, irrequietezza. *La iética lu magna*, è roso dal nervosismo.

ietichìn s. m. – Litighino, facile al litigio. *L maestro a scula fè ietichìn*, a scuola il maestro è litighino (IV, 139).

Iginio n. p. m. – Iginio *iò arà sa cusì bel, no tio*, Iginio ha arato così bene qui, non tu (IV, 38).

ignoranto s. m. – Ignorante. “*Ara, ara che ignoranto!*”, guarda, guarda che ignorante! (GPDDD).

imàga s. f. – “Lumaca, *Limax ater*. Mollusco simile alla chiocciola, ma senza guscio” (GM, 430).

imbròio s. m. – Imbroglione. *El mi iò petà n bel imbròio quel ndanà*, mi ha imbrogliato per bene quel dannato.

impaco s. m. – Cataplasmo, impacco. *Ghivòl metighi un impaco sul cao*, bisogna mettergli un impacco sulla testa.

impì vb. tr. – Riempire. *Impì l bosón de vin*, riempire il bottiglione di vino; *impilo che l fè ogio stu brintìn*, riempi la bigoncia, è vuota (III, 169); “*Lui l varao usù impìsi la pansa cu la iàndo che magneva i pòrchi, ma nisun no ghi nde deva*”, “avrebbe voluto riempirsi la pancia con le ghiande che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava” (*La fiabola del fio prodego*, VI, 23-24).

impianto s. m. – Impianto.

impossibile agg. – Impossibile.

incalmo s. m. – Innesto. *Sto incalmo iò ciapà bèl*, questo innesto ha attecchito bene.

incalsà vb. tr. – “Rincalzare, zappare intorno alle piante ammonticchiandovi la terra, per rinfrescare le radici e rinvigorire la pianta stessa” (GM, 406). Anche *ncalsà*.

incanto s. m. – Incanto, asta. *Méti al incanto*, mettere all'asta.

incendià vb. tr. – Incendiare.

indiriso s. m. – Indirizzo. *Dami l to indiriso*, dammi il tuo indirizzo.

indivia s. f. – Endivia, *Cichorium en-*

divia (CP, 534).

infis'ciase vb. rifl. – Infischarsi, non fare caso a, sbattersi. Anche *nfis'ciase*. *Nfis'ciate de che che l dif*, infischiatene di quello che dice.

Inténto n. p. m. – Intento. *La fiàbola de siór Intento*, la favola del signor Intento.

insénso s. m. – Incenso. *Insénso se voldo n cefa*, in chiesa si sente odore d'incenso.

insèrto agg. – Incerto. *El dumàn fè insèrto*, il domani è incerto.

insògno s. m. – Sogno. *Iè fato n bel insògno*, ho fatto un bel sogno.

intichità s. f. – Antichità.

intimèla s. f. – Federa del guancia-le. *Iè catà na intimèla fjbregàda, ghivòl cufila*, ho trovato una federa stracciata, bisogna rammendarla.

inverno s. m. – Inverno. *N inverno faremo a taìè legne e a cavà i sochi*, in inverno andremo a fare legna e ad estirpare i ceppi.

iocà vb. intr. – Gemere, lamentarsi, dolersi. *No sta sempro iocà per gnente!*, non piagnucolare sempre per un nonnulla!; *iocà de mal de dè: dolersi per un dolore al dito* (I, 15). “*Gnagna vola fede? – Veghi la de me suro, che mo dito mi fra che mi cugnà ioca como na bes'cia dei denti [...]*” (I, 50); *iocà l iò che ghi duliva l pei*, gemeva perché gli doleva il piede (III, 8); *iocà, duta la noto iè del dento: ho sofferto tutta la notte a causa del dente* (X, 56).

iómo s. m. – Gomitolo. *Iómo de fil verde*, gomitolo di filo verde; *iómo de fil ngritolà*, gomitolo di filo aggrovigliato (III, 8).

Iona n. p. m. – Giona. *Ciamalu che l dormo como Iona*, chiamalo, sta dormendo come Giona (relig., dal Libro di Giona, Antico testamento, dove il profeta si addormenta profondamente durante una tempesta in mare, prima di essere inghiottito da un “grande pesce”).

iòsa s. f. – Goccia. *Na iòsa de vin*, una goccia di vino; *iosa de sango: goccia di sangue* (I, 15); *na iosa de mel ghi coro fò de la barba*, una goccia di miele gli scende dal mento (III, 169).

iosà vb. tr. – Gocciolare. *Dela canella iosa el vin, strenfila meo!*, gocciola il vino dalla spina della botte, stringila meglio!

iòta s. f. – Minestrone di fagioli e cavoli cappucci acidi. Piatto tipico invernale della Venezia Giulia. “Minestra maritata di cappucci acidi, fagioli e patate, soffritto di ottimo olio casalingo con aglio e due manciate di farina gialla. Può essere anche d'orzo e fagioli” (ER, 515). *Iota i magna a pansa piena*, mangiano iota a pancia piena, voracemente (III, 98).

isà vb. tr. – Alzare, levare. *Isà sul caro*, alzare sul carro; *isa sun sto saso: alza questa pietra* (I, 15); *isa l pal che no l se fbandò*, alza il palo ché non s'inclini (III, 98).

ifémpio s. m. – Esempio. *Fàmi n ifémpio*, fammi un esempio.

Ifepo n. pr. m. – Giuseppe. *Ifepo, se iò ndormisà: Giuseppe si è addormentato* (I, 15); *Ifepo ven cule brasule n man*, sta venendo Giuseppe con il collare del bue in mano (III, 98).

ifèrta s. f. – Lucertola. *Varda la*

ifèrta sul muro, guarda la lucertola sul muro; *iè ciapà la ifèrta per la coda*, ho preso la lucertola per la coda; *ciàpa sta ifer-ta como me regalo*, prendi questa lucertola come mio regalo.

ifibì vb. tr. e rifl. – Esibire, offrire. *Ifibì le carte*, esibire i documenti; *iei i fé ifibi-di per fì*, si sono offerti per andare.

Ifonso top. – Isonzo. *Ieri su l Ifonso cu i mo fato prifoner i Taliani*, mi trovavo sull'Isonzo quando mi hanno fatto prigioniero gli Italiani (III, 169).

istà s. f. – Estate. *N istà se vaia al mar*, in estate si va al mare; *n istà fè masa caldo per lavorà, se sta a lumbrìa*, d'estate fa troppo caldo per lavorare, si sta all'ombra.

Istria top. – *L Istria fè per noi, perché sa signemo nati e sa voremo sta*, l'Istria è per noi, perché qua siamo nati e qua vogliamo stare (IV, 40).

istriàn s. m. (pl. –*ani*) – Istriano. *I istriani fè brava sento*, gli istriani sono brava gente.

istrusiòn s. f. – Istruzione.

iubilà vb. intr. (*mi iubilèi*) – Giubilare, festeggiare.

iudà vb. tr. – Aiutare, prestare soccorso. *Gól iudà l prosimo*, bisogna aiutare il prossimo; *l ndi iò iudà a ncaregà un caro de fen*, ci ha aiutati a caricare un carro di fieno; *iudà ndi iò lui: ci ha aiutati lui* (I, 15); *iudà l me iò cu vevi mal*, mi ha aiutato quando stavo male (III, 8); *iudèlo che no l pol, ghi pefa*, aiutatelo che non ce la fa da solo, gli pesa (IV, 38); *ven sà che ti mi iudarè a meti n cao stu faso de legne*, avvicinati e aiutami a porre sul

capo questo fascio di legna (IV, 158).

iùdise s. m. – Giudice. *E donca, che l vo dito n iudisio l iudise?*, e allora, cosa vi ha detto al processo il giudice? (III, 66).

iudisio s. m. – Tribunale, giudizio. *fi n iudisio*, essere citati in giudizio, andare in tribunale; *ti sarè ciamà n iudisio a respondi*, sarai citato a rispondere in giudizio (III, 140).

Iudita n. p. f. – Giuditta. *Iudita iera na moreda cui cavei nbrocoladi*, Giuditta era una bambina con i riccioli (III, 8).

iupanchi s. m. pl. – Tipo di calzatura (dal cr. *opanke*).

iuriòl s. m. – Ligustro, *Ligustrum vulgare* (CP, 534). “Arboscello selvatico con piccoli fiori bianchi simili a quelli dell'olivo. In Italia non comunemente viene chiamato anche ulivella” (GM, 417).

iustà vb. tr. – 1. Aggiustare, riparare. *Lu iustaràundu, ma i vol a bon presio*, lo aggiusteremmo, ma vogliono pagare poco (IV, 171). 2. Concordare, convenire ad un interesse comune. *Iustèlo cul becher stu caparì*, concordate con il macellaio il prezzo per questo bue (IV, 171).

iustase vb. rifl. – Aggiustarsi, accordarsi. *Iustase per la ièrba cul pegorèr*, accordarsi per l'erba con il pastore.

Iustina n. p. f. – Giustina. *Iustina se marida cun Mate*, Giustina si sposa con Mate (III, 98).

iustisia s. f. – Giustizia. *La iustisia no fè oro che la paga*, la giustizia è la cosa più importante; *iustisia gorào che i fego per iel*, dovrebbero rendergli giustizia (III, 8).

iùsto agg. – Giusto, bene, proprio (in

frasi affermative). *N omo iùsto*, un uomo giusto; *iùsto cusì sarao: proprio così sarebbe* (I, 15); *iùsto fê como che l iò fave-là*, è giusto quanto ha detto (III, 8); *iùsto fê da fala finida cui siori*, è giusto farla finita con i ricchi (III, 169).

iùsto avv. – Giusto, proprio, appunto. *Iusto no veghi nàncà se vorede*, non ci vado proprio, nemmeno se lo volete (IV, 171).

iutolòn s. m. (pl. *–oni*) – Sorso. *Ciò n iutolòn de cafè*, prendi un sorso di caffè; *dami n iutolòn de bira*, dammi un sorso di birra.



Fig. 9: *Lambico* (alambicco).

L – Nona lettera dell’alfabeto. Può stare sola o unita alla *e* in qualità di articolo determinativo maschile singolare davanti al sostantivo corrispondente. Frequenti sono i casi di aferesi: *ligria*, allegrìa, *limòfena*, elemosina, *litòlitro*, ettolitro, così come di fusione con l’articolo, ossia agglutinazione: *lincófo*, ingoffo, *lambuligo*, ombelico, *lélera*, edera, *lera-rio*, erario, *loròio*, orologio. In quest’ultimo caso si ha pure scambio tra le due liquide. In alcune voci si ha il cambio di *r* in *l*: *linghiera*, ringhiera, *litrato*, ritratto, o di *l* in *r*: *sarvà*, salvare.

l art. det. m. sing. e pron. (pl. *i*) – Il; lui. *L martel*, il martello; *l morè*, il ragazzo; *l cagadòr*, il gabinetto; *l iò dito che l vignerò subito*, ha detto [lui] che verrà subito; *l sarò vignù, vaia a vedi*, sarà arrivato, vai a vedere. Anche *el. El iò biù n litro de vin*, ha bevuto un litro di vino.

la art. det. f. sing. e pron. (pl. *le*) – La. *La moreda*, la ragazza; *la sàvera*, la zecca; *la iò sta la de so mare a laorà*, è andata a lavorare da sua madre (III, 170); *Niccolò iò menà la ulia n torcio*, Niccolò ha portato le olive al frantoio (III, 170); *le cale de Vale*, le strade di Valle; *le vache pascoléia ntel vedòrno*, le mucche pascolano nel maggese.

là avv. – Là. *Tirate n là!*, fatti da parte!; *là fò, i lo iò ghetà*, laggiù l’hanno gettato (I, 16); *là lu iè ghetà l saso, che sa l ntrigheva*, ho gettato là il sasso, perché qui era d’intralcio (IV, 39).

labro s. m. – Labbro. *Ti fè sciopà l la-*

bro, ti ven sango, hai il labbro screpolato, ti sanguina (IV, 39).

laco s. m. – Stagno, lago. *Veghi a mbeverà i manfi sul laco*, porto ad abbeverare i buoi allo stagno; *laco, de boto n sina aqua: lago quasi senz’acqua* (I, 16). Per questa voce l’Obrovaz, inoltre, annota: “*Na di ierundu che sapaundu le vide ai Carsi, e cu sarò sta doi ore despoi mifudì, ghi dighi a me suro: – Maria, vaia a nbeverà i same-ri che i varò sé –. N soma, la fida per ciò i sameri e no la li iò catadi, la si iò dito ‘i varò sta soli a bevi...’ e iela la iò sta al laco, e propiu là, anca, la li iò catadi, ansi, la iò dito che i tornava ndrio ma nsina pastore. Se vedo che qualco morè ndo rubà le pastore e anca l calego. Adesso pare no finirò mai da di per el calego*” (I, 41); *laco pien de paltan, vardè da netalo*, lo stagno è pieno di fanghiglia, cercate di pulirlo (IV, 39). Al Capitolo 148 dello Statuto di Valle del 1467 si indicano i lachi ai quali era vietato portare ad abbeverare gli animali: “*Statuimo et ordinemo che niuna persona de che condition se sia non osa ne presuma imbeverar i sui animali in li loghi devedadi: nel lacho dimandado Mortesin, lacho Zeronegro, Valcansan, lacho Carso, Lachonzel, Zerner e lacho de S. Zuanne, sotto pena de soldi quaranta de’ piccoli [...]*” (GMU, 104).

Laco de Bufeto top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco de Filippo top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco dei Mersi top. – Stagno situato nell’omonima zona, nei pressi di Valle.

Laco del Bosco top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco del Doro top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco dele Rovole top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco del Foso top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco de Tuian top. – Stagno situato nell'omonima zona, nei pressi di Valle.

Laco de Varagna top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco Grego top. – Stagno nei pressi di Valle.

Laco Novo top. – Piccolo stagno esistente un tempo all'entrata a nord del paese, venendo da Rovigno, pressappoco sul posto dove oggi si trova la rotatoria.

Lacuso top. – Stagno nei pressi di Valle.

ladro s. m. – Ladro. *Le guardie iò ciapà l ladro che rubava le pegore*, le guardie hanno preso il ladro che rubava le pecore.

ladrón s. m. (pl. –oni) – Furfante, disonesto, imbrogliatore. *El fè n ladrón, no daghi bado*, è un furfante, non dargli bado.

lagà vb. tr. – Lasciare. *Lagà n bando*, lasciare in abbandono; *laghèlu che l vego che no l ntrigo sà*, lasciatelo andare che non dia fastidio qui (III, 99); *laga stà che no la fè toia*, lascia stare, non è tua (IV, 39). V. *lasà*.

lagaròl s. m. – Agoraio. V. *agaròl*.

làgrema s. f. – Lacrima. *Mi fè vignude le lagreme de tanto ridi!*, mi sono venute le lacrime da tanto ridere!

lagremé s. m. – Gramigna rampicante, *Cynodon dactylon* (CP, 534). *Lagremè fè sun sta coverfa*, c'è della gramigna in quest'aiuola (IV, 39). V. *gramegna*.

làlega s. f. – Alga. *feundu fina sul fondo a ciò la lalega e cu veundu fato tanti subusi nde ciapaundu e feundu a nudando fina l scoio de Ponta Dantole*, scendevamo fino in fondo a prendere l'alga e dopo molti tuffi a nuotando andavamo fino allo scoglio di Punta Dantole (III, 30).

lama s. f. – 1. “Lago piccolo; ben diffuso in Istria e fuori” (AI, 105). 2. Pozzanghera. *Na lama de aqua*, una pozzanghera d'acqua. 3. Robusto cerchio di ferro della ruota del carro. *El fabro governarò la lama dela roida*, il fabbro riparerà la lama della ruota. 4. Lama del coltello. *Sto cortèl iò la lama macada*, questo coltello ha la lama ammaccata. (Per le prime due accezioni cfr. Meyer-Lübke, 4862).

lambicàse vb. rifl. – Lambiccarsi, ponderare, ricercare minuziosamente il motivo di qualcosa, intripparsi. *Che ti te lambichéi duto l dì per sta monada?*, perché stai a lambiccarti tutto il giorno per questa sciocchezza?

lambico s. m. – Alambicco. *El lambico per fa l aquavita*, l'alambicco per fare l'acquavite; *el lambico fè roto, ghivòl governàlu*, l'alambicco è rotto, bisogna ripararlo.

lambuligo s. m. – Ombelico. *Che ndrento che iò lambuligo sto morè*, come ce l'ha rientrato l'ombelico questo ragazzo (III, 170).

Lamenò top. – Campagna in prossi-

mità di Valle. *Lamenò fè l logo de vide de n vales*, Lamenò è il campo coltivato a viti di un vallesse (IV, 39).

lamentase vb. rifl. – Lamentarsi. *Che ti te doma lamentèi!*, non fai che lamentarti in continuazione!

laméta s. f. – Lametta. *Mi se iò roto la laméta del rafadòr*, mi si è rotta la lametta del rasoio. Anche *giléta*.

làmpeda s. f. – Lampada (a petrolio). *Mpià la làmpeda che no se vedo gnente, desgrasià!*, disgraziato, accendi la lampada, non si vede niente!

lampifâ vb. tr. e intr. (*el lampifèia*) – 1. Lampeggiare. *Lanpifèia, farò tempo che piovarò*, lampeggia, farà tempo di pioggia (IV, 39). 2. Lampeggiare, emettere una luce intermittente. *Lampifèia na lufntel bosco*, lampeggia una luce nel bosco.

lampo s. m. – Lampo, saetta. *L lampo che te brufò!*, ti bruciasse la saetta!

lana s. f. – Lana. *Lana per fa l maion stu dinverno*, lana per fare il maglione quest'inverno (IV, 39). (Fig.) *L fè na bona lana*, è un cattivo soggetto.

lânda s. f. – 1. Randa, compasso rudimentale. 2. Vela, bordo. L'Ive registra anche un'altra accezione: "S'usa, come a Rov., Dign., Fas., in un giuoco: *fasoleto (de la) landa*. Dal got. *r a n d a" (AI, 105). Dal ted. Rand, bordo, segno (ML, 7042).

lanidî avv. – Ogni giorno. *Lanidî l ven a fame ndanà*, viene a tormentarmi ogni giorno.

lànpido agg. – Limpido. *Lànpido fè sto laco*, è limpido questo stagno.

lansà vb. intr. – Ansimare. V. *ansà*.

lansa s. f. – Lancia. *I moredi gheta la lansa*, i ragazzi scagliano la lancia.

lansamento s. m. – Ansamento.

lanta s. f. – Battente, stipite. *Se iò roto le lante del armeròn, ghi vòl governale*, si sono rotti i battenti dell'armadio, bisogna ripararli.

laór s. m. – Lavoro. *El laór n tórcio durava anca doi mefi se iéra ano bon*, il lavoro al frantoio durava anche due mesi, se era stata una buona annata (III, 153); *laór fato bel da chi che sa e che iò nparà*, un lavoro fatto bene da chi sa e ha imparato (IV, 39). V. anche *lavór*.

laorà vb. tr. – Lavorare. *Laorà fina sol bonà: lavorare fino al tramonto* (I, 16); *laorà l iò purasè nsina stracase*, ha lavorato molto senza stancarsi (III, 9). Anche *lavorà*.

laorànte s. m. – Lavoratore, bravo operaio, lavorante. Anche *laorénto*. *Lao-rénto fè mi cugnà, cu l vol*, è un lavoratore mio cognato, quando vuole (III, 99).

làpida s. f. – Lapide. *El scalpelìn ghi farò la làpida*, lo scalpellino gli farà la lapide.

làpif s. m. – Matita. *Lapif cola punta: matita con la punta* (I, 16); *lapif che scrivo sun stu saso*, una matita che scrive sul sasso (III, 99). Anche *apif*. *Lifer como na pena l fè stu apif*, questa matita è leggera come una piuma (IV, 172).

lardo s. m. – Lardo. *L porco iò l lardo groso, faremo le frife*, il maiale ha il lardo spesso, faremo i ciccioli.

largo agg. – 1. Largo, ampio. *fè bastansa largo, el pol pasà col caro*, è abbastanza largo, può passare con il carro.

làrisa s. f. – Nel secondo quaderno, tra le “Parole molto strane”, l’Obrovaz annota: *oggetto di casa, cucina*. V. *lòlisa*.

lasà vb. tr. – Lasciare. *Làsalo l pòrco che l vego: lascia andare il maiale* (I, 16); *lasà per ocio* (esp. idiom.), lasciar perdere, non badare. *fè meio lasà per ocio*, è meglio lasciar perdere (II, 43); *làsalo che l vego anca ancoi a bevi*, lascia che vada anche oggi a bere (IV, 39).

lafàgna s. f. – Lasagna, pasta lasagna, pasta fatta in casa. *Le lafàgne fè coite*, le lasagne sono cotte; *le lafàgne fè iasade, no nde voi*, le lasagne sono fredde, non ne voglio (IV, 39). 2. Sciocchezza, burla, bugia, bufala. *Da chi ti iè uldì sta lafàgna?*, da chi hai inteso questa bugia? (III, 63).

lafagnón s. m. – Bugiardo, imbrogliatore. *El fè n lafagnón de quei grandi!*, è un grande imbrogliatore!

lafarón s. m. – Lazzarone, canaglia, mascalzone, anche in senso scherz. *Ti sen un lafarón!*, sei un mascalzone!

lascà vb. tr. – Allentare, cedere. *Lascà le vide*, allentare le viti; *làsca la corda, che la scioparò!*, allenta la corda, si spezzerà!

lasco agg. – Lasco, mobile, non fisso, allentato. *fè làsca sta corda, ghivòl ntirala*, la corda è allentata, bisogna tenderla.

laso s. m. – 1. Laccio, trappola, tagliola. *Meti l laso per el léver*, metti il laccio per la lepre. 2. Tavola per tirare la pasta. *L laso del pan*, la tavola per fare il pane. 3. Asse per il bucato. *El laso per fa la lisia*, l’asse per il bucato. 4. “Orecchio dell’aratro, che si trova dietro il vomere

per rovesciare da un lato le zolle” (GM, 391).

lafò avv. – Laggiù. *Lafò i lo iò ghetà: laggiù l’hanno gettato* (I, 16).

lastra s. f. – Lastra di pietra, lastra di vetro. *Rumpì la lastra del barcòn*, rompere il vetro della finestra; *fè anca le lastre del barcòn, ma rote*, ci sono pure i vetri della finestra, ma sono rotti (IV, 149).

lastròn s. m. – Lastrone (accr. di *lastra*), pietra poco spessa ma di ragguardevole superficie, usata nella pavimentazione o nella copertura di tetti. *fè doi lastròni rotì sul colmo, ghivòl gambiàli*, ci sono due lastroni rotti sul tetto, bisogna sostituirli.

latà vb. tr. – Allattare. *Latà l picio*, allattare il bambino.

lata s. f. – Latta. *Scatola de lata*, scatola di latta.

latadura s. f. – Allattamento.

lataria s. f. – Latteria. *La che i vendò l lato*, dove vendono il latte (IV, 39).

lato s. m. – Latte. *Lato, de vaca fove-na: latte di giovenca* (I, 16); *el lato l boio, l va de fora*, il latte bolle, sta uscendo fuori (III, 99).

laudà vb. tr. – Lodare, laudare. *I lu iò laudà perché l fè bravo*, lo hanno lodato perché è bravo; *laudà, l se iò solo: si è lodato da solo* (I, 16).

laudarìn s. m. (pl. –*ini*) – Millantatore. *El fè n laudarìn, no sta scoltalu*, è un millantatore, non ascoltarlo.

lavà vb. tr. – Lavare. *Lavà i drapi*, lavare la biancheria; *lávati l mufo!*, lavati il viso!; *lavélo sto bieco che l fè da fregon*, lavate questo panno che è sporco di fu-

lìggine (III,); *lavélu che l fè duto macià*, lavatelo, è tutto macchiato (IV, 172).

lavada s. f. – Lavatura, lavata. *Dati na bela lavada de càò, che ti spusi como l caveròn*, lavati per bene, puzzi come un caprone.

lavadure s. f. pl. – Rigovernature. *El secio dele lavadure per el pòrco*, il secchio delle rigovernature per il maiale.

lavamàn s. m. – Lavello. *Mi lavi l mufo ntel lavamàn*, mi sciacquo il viso nel lavello.

lavandàra s. f. – Lavandaia. *La lavandàra lava i drapi*, la lavandaia lava la biancheria.

lavapiati s. m. – Sguattero.

lavativo s. m. – Lavativo, scansafatiche, larva, cozza morta.

làvera s. f. – Lastra di pietra, sottile, usata un tempo per la pavimentazione della casa e per la copertura del tetto delle case di campagna (*cafòn*) o della stalla. Anche “piastrella liscia da giuocare” (AI, 105). *Làvere del cafòn: lastre di pietra della stalla* (I, 16); *làvere, che se coverfo l cafòn*, lastre di pietra, con le quali coprire la casetta di campagna (III, 9); *i fifidi nsembro a ciò n caro de làvere*, sono andati insieme a prendere un carro di lastre di pietra (IV, 164).

Laverè top. – Campagna in vicinanza di Valle, nota per un’ampia superficie di terreno a conformazione rocciosa piana e adibita, pertanto, alla trebbiatura dei cereali. Simile configurazione del terreno è soprattutto presente alle Canole e alle Barache.

laverè s. m. – Spiazzo costituito da

piastre naturali di pietra sul quale si effettuava la trebbiatura e la spulatura dei cereali. *El iò sta al laverè a bati fava*, è andato al laverè a battere le fave; *al laverè dele Canole i fè che i bato l pisiol*, sono sullo spiazzo delle Canole a spulare i ceci (III, 45).

lavéf s. m. – Paiolo, laveggio. Pentola di rame usata per cuocere la polenta e cucinare la minestra. *Ancoi farè la menéstra ntel lavéf, masa bona la fè!*, oggi cucino la minestra nel paiolo, è buonissima!; *lavéf, che se fa la polénta*, paiolo, per cucinare la polenta (III, 9); *picia, oldi, vaia la de gnagna che la ti npresto l so lavéf, che tu pare vol che feghi la polénta*, ragazza, senti, vai dalla zia a farti prestare il paiolo, ché tuo padre vuole che gli cucini la polenta (IV, 76). Anche *caldera, laveso*. Pir. *lavefo* (Cfr. F. Crevatin, *Per una storia della venetizzazione linguistica dell’Istria*, “Studi mediolatini e volgari”, XXIII, Pacini Editore, Pisa 1975, p. 67).

lavór s. m. – Lavoro. *L dì de lavór e l dì de festa*, il giorno di lavoro e il giorno di festa. Anche *laòr. Laorà fina solbonà*, lavorare fino al tramonto (I, 16).

ledamèr s. m. – Letamaio. *Ghetà le buase sul ledamèr*, gettare le biche sul letamaio. V. *fumèr*.

lébra s. f. – Lebbra. *Albero carego como la lébra*, albero stracarico di frutti.

ledàn s. m. – Letame. Dal lat. *laetamen*, der. di *laetare* “concimare” (e questo da *laetus* “lieto”, in origine “fertile”). *Nsina ledàn la tera no fruta*, senza letame la terra non frutta; *vegghi a iudaghi a Marco Brenta a ghetà l ledàn ntele vide*

n Fondobaril, vado ad aiutare Marco Brenta a spargere il letame nel vigneto in Fondobaril; *ledan n tefa: letame in stal-la* (I, 16).

lèdo agg. – Insidido, senza sale. *Sta menestra fè lèda*, questa minestra è insipida; *ledo fé stu magnà, ghivòl ancora sal*, questo cibo è insipido, si deve aggiungere ancora sale (III, 9).

ledòn s. m. – Bagolaro comune, *Celtis australis* (CP, 534).

legà vb. tr. – “Operazione che consiste, dopo la potatura, nel legare ai pali e tra di loro i tralci delle viti” (GM, 410). *Sen straco, ancoi iè legà vide ale Dotore duto l dì*, sono stanco, ho legato le viti alle Dotore tutto il giorno. Legare, allacciare. *Veghi a legà le vache*, vado a legare le mucche; *legà, i lo iò n doi: lo hanno legato in due* (I, 16); *legghèlu che no l vego via*, legatelo acciocché non vada via (IV, 40); *lègati le scarpe, no va cusì n piasa*, allacciati le scarpe, non andare così in piazza (IV, 40).

legadòra s. f. – Legatrice, donna che andava a raccogliere fascine di sterpi e ramoscelli da ardere sul focolare. *Cusì i ciameva quele femene che seva a legà fascine ‘n Marecio*, così chiamavano quelle donne che andavano a fare fascine in Marecio (III, 146).

legadura s. f. – Legatura. *Sta legadura fè mal fata, fala de novo*, questa legatura è fatta male, rifalla.

legaménto s. m. – Legamento.

legàn s. m. (pl. –*ani*) – Legame, legatura, nodo. *Strenfì l legàn*, stringi il nodo. V. *torta*.

léghe s. f. pl. – Tempo della legatura delle viti. *Co fè le leghe no iè tempo da fa altre robe se no che legà*, durante il periodo della legatura delle viti non ho tempo per dedicarmi ad altri lavori.

legnamo s. m. – Legname. *fè un caro de legnamo n bosco, gol fì a ciolu*, c’è un carro di legname in bosco, bisogna andare a prenderlo.

legnèra s. f. – Legnaia. *Ghivol preparà la legnèra per el dinverno*, bisogna preparare la legnaia per l’inverno; *portemo le legne ntela legnèra*, portiamo la legna nella legnaia.

legno s. m. – Legno. *femo a taià le-gne*, andiamo a tagliare la legna. *Legno dela poladora*, “Pezzo di legno con uno spacco lungo la sua lunghezza, che lo divide quasi in due, e nel quale si fa entrare il taglio della roncola, per impedire che questa tagli la bisaccia” (GM, 395).

lélera s. f. – Edera, *Hedera helix* (CP, 534). *Lelera, sula mafera: edera sul muricciolo di campagna* (I, 16); *la lelera se rampicheia sul muro*, l’edera si avviluppa al muro (III, 99).

lèma s. f. – Nebbia, mista a debole pioggia.

lemà vb. intr. – Piovigginare. *Lèma duto l dì, faremo duman n bosco a taià le-gne*, pioviggina tutto il giorno, andremo domani a far legna in bosco; *lèma, no faremo gnente ancoi*, pioviggina, non faremo niente oggi.

Lemo top. – Leme, Canal di Leme. *Lemo pien de ostreghe: Leme pieno di ostriche* (I, 16); *ntel Canal de Lemo el se iò negà*, è annegato nel Canale di Leme (III, 170).

lemosinà vb. tr. – Elemosinare. *El lemosineia duti i dì como n desgrasià*, chiede tutti i giorni l'elemosina come un disgraziato (III, 99).

lèngua s. f. – Lingua. *Vé la léngua longa*, avere la lingua lunga; *iè magnà la léngua del pòrco boìda cu le patate n te-cia e capufi, masa bon!*, ho mangiato la lingua del maiale bollita con le patate in te-cia (bollite e poi soffritte) e crauti, troppo buono!; *se no ti tafi ti taiarè la léngua!*, se non taci ti taglierò la lingua! *lèngua de porco: lingua di maiale* (I, 16).

lènto s. f. – Lenticchia comune, *Lens culinaris* (CP, 534). *Magnà la lento cul cuciar*, mangiare la lenticchia con il cucchiaio; *la lento fè bona n menestra*, la lenticchia è buona cucinata nella minestra (IV, 172).

lento dei lachi s. f. – Lenticchia d'acqua comune, *Lemna minor* (CP, 534).

león s. m. – Leone. *Forto como n león*, forte come un leone.

Leonardo n. p. m. – *Iera n omo de grandò valor*, era un uomo di grande valore (IV, 40).

leonesa s. f. – Leonessa.

lepi – Incipit di un scioglilingua per bambini, intraducibile in italiano: “*Lepi la lepi, lepi lepi tus / luca la luca, luca luca tus*” (II, 12).

lèpo s. m. – Cispa. *Vé i lèpi ai oci*, avere la cispa agli occhi.

lerario s. m. – Erario. *I soldi del lerario*, i soldi dell'erario.

leròio s. m. – Orologio. *N leròio de oro*, un orologio d'oro; *sto leròio fè ndrio, metilu iusto!*, quest'orologio è in-

dietro, aggiustalo!; *leròio, che l fè ndrio: orologio, che è indietro* (I, 16); *el leròio bato le gnove*, l'orologio batte le nove (II, 10). Anche *loròio, oroldio*.

lesà vb. tr. – Lessare. *Lesà la carno*, lessare la carne.

lefi vb. tr. (p. p. *leto*) – Leggere. *Lèfimi la letera e dimi che che l dif*, leggimi la lettera e dimmi cosa dice.

lèso s. m. – Leccio, *Quercus ilex* (CP, 534). *L lèso fè n albero*, il leccio è un albero.

léso agg. – Lesso. *Magni n toco de manfo léso*, mangio un pezzo di manzo lessato.

létera s. f. – Lettera, missiva. *Scrivi na létera a mi ferman e ghi spieghi la fasénda*, scrivo una lettera a mio cugino e gli spiego la faccenda.

letéra s. f. – Lettieria (degli animali). *Letéra, n tel cafòn fura*, lettiera nella stalla di campagna (I, 17).

lèto s. m. – Letto. *femo n lèto che ghivòl che se isémo bonòra dumàn!*, andiamo a letto, dobbiamo alzarci presto domani! Anche *ciavadòr*.

levà vb. tr. e pron. – Levare, alzare. *Levà l pefcula leva*, alzare il peso con la leva; *lévate, no stà n leto duto l dì*, alzatiti, non stare a letto tutto il giorno; *levèlo sun che go pasà la sbornia*, alzatelo, gli è passata la sbronza (IV, 40). V. anche *isà*.

levà s. m. – Lievito. *El pan se fa cul levà*, il pane si fa con il lievito; *levà per che se levo l pan: lievito per far lievitare il pane* (I, 17).

levà agg. (f. –*àda*) – Levato, lievitato. *Pan levà*, pane lievitato.

leva s. f. – Leva, chiamata alle armi. *I fovini va ala leva*, i giovani vanno alla leva; *leva, per fì soldà: visita per andare soldato* (I, 17).

levàse vb. rifl. – Levarsi, alzarsi, svegliarsi. *Levàse a bonora*, alzarsi di buon'ora.

léver s. m. – Lepre, *Lepus timidus*. *El léver scampa*, la lepre scappa; *léver, l can ghi coro de drio*, il cane corre dietro alla lepre (III, 99); *al léver i ghi iò cavà la pel e i lu iò picà*, hanno squoiato la lepre e l'hanno appesa (IV, 172).

lévo (f. -àda) agg. – Lievitato. V. *levà*.

liberamente avv. – Liberamente.

libero agg. – Libero.

libertìn s. m. – Bambino eccessivamente vivace. *Libertìn, fé quel picio: vispo è quel bambino* (I, 17).

libo agg. – Guasto, deteriorato. *A libo l iò sta, andato a gnente, come fallito* (I, 17); *se dif libo cu se foga ai soldi e se perdo*, si dice *libo* quando si gioca per soldi e si perde (III, 9). Il Rosamani dà un significato che si avvicina alquanto a quello dell'Obrovaz: "scemo (non interam. pieno)" (ER, 539-540).

libreria s. f. – Libreria. *Vaia n libreria a ciomi sti doi libri*, vai in libreria a prendermi questi due libri.

librèr s. m. – Libraio. *El librèr vende libri*, il libraio vende libri.

licà vb. tr. – Leccare. *Licà l cuciar*, leccare il cucchiaino; *licà na roba dolsa: leccare una cosa dolce* (I, 17); *licalo stu piato che l fè da roba dolsa*, lecca il piato, sa di dolce (IV, 41).

licada s. f. – Leccata. *Làsame che ghi*

degghi na licàda, lasciami dare una leccata.

licasìn agg. – Persona schizzinosa nel mangiare, delicato, viziato. *Licasìn, visià n tel magnà: delicato nel mangiare* (I, 17).

lichéto s. m. – Cosa allettante. *Ti iè ciapà l lichéto*, ci hai preso gusto.

ligrià s. f. – Allegria. *Viva la ligrià!*, viva l'allegrìa! Anche *legrià*. *Legrià al me batifo dumenega*, c'era allegria al mio battesimo domenica (IV, 40).

lima s. f. – Lima. *Pòrtami la lima che ghi degghi na limàda a sta vida*, portami la lima che do una limata a questa vite.

limà vb. tr. – Limare. *Limélo quel asàl, voi che savè limà*, limate quell'asse del carro, voi che sapete limare (IV, 41).

limadura s. f. – Limatura. *Limadura de fero*, limatura di ferro.

lìmedo s. m. – "Sentiero o tratto di terreno campestre. Anche *lìmodo*" (ER, 542); "sentiero e 'tratto di terreno campestre'; da limite; [...] sponda di campo" (AI, 105). Da *līmes*, -*īte* (ML, 5048). *El lìmedo ntel bosco*, il sentiero nel bosco; *caminà per el lìmedo*, camminare lungo il sentiero che delimita un terreno. Dal lat. *līmēs*, *līmītis*, sentiero, argine, confine, limite. "I legionari augustei assegnati all'Istria... si servirono degli immensi cumuli di pietre calcari, divelte dal terreno, per chiudere con rettilinei muriccioli a secco i predi dei singoli coloni lasciandovi di mezzo i così detti *līmites*, ossia sentieri promiscui, che segnavano i confini dei vari scompartimenti territoriali" (ER, 542); *el lìmedo fè stropà, no se pol pasà*, il sentiero è ostruito, non si può passare (IV, 41).

limigóſ agg. – Viscido, limaccioso. *Vaia a lavàti le man che ti le iè dute limigóſe!*, vai a lavarti le mani, ce l'hai tutte limacciose!

limo s. m. – Limo, fanghiglia, sporcizia. *A fadiga sen rivà da vignì fura del limo dela cavedagna cul careto!*, a fatica sono riuscito ad uscire con il carretto dalla capitagna infangata!; *limo l iò sul capel, gorào che l lu lavo*, ha il cappello sudicio, dovrebbe lavarlo (III, 170).

limón s. m. – Limone (frutto), *Citrus limon* (CP, 534). *Limon s'cipà sula brafolà*, limone spremuto sulla bresaola (III, 99).

limonada s. f. – Limonata.

limonèr s. m. – Limone (pianta), *Citrus limon* (CP, 534).

limonina s. f. – Melissa vera, *Melissa officinalis* (CP, 534).

limòſ agg. – Limoso, sporco, sudicio. *Lavati le man che ti le iè dute limòſe!*, lavati le mani, le hai tutte sudicie; *limòſ l iò l capél: ha il cappello limoso* (I, 17).

limòſena s. f. – Elemosina, carità. *Gol fa limòſena ai poveri*, bisogna dare l'elemosina ai poveri; *el fè povero, el domanda la limòſena*, è povero, chiede l'elemosina.

lin s. m. – Lino.

lincófo s. m. – Abbondante mangiata e bevuta alla conclusione di un lavoro importante; *vemo finì la caſa e adeso femo l lincófo*, abbiamo terminato con la costruzione della casa e adesso festeggiamo; *cu fè stà la sera del lincófo iera na longa banca, che sigur ièrundu più de vinti, e là i iò portà da magnà bro, macaroi, carno e ra-*

dici, alla sera della festa c'era una lunga tavola, eravamo sicuramente più di venti, e lì hanno portato da mangiare brodo, maccheroni, carne e insalata (III, 77).

lindo agg. – Liso, logoro, consunto, consumato. *Sta iachéta fè linda*, questa giacca è consumata; *lindo fè stu linsòl, squaſi roto*, questo lenzuolo è liso, quasi lacero (III, 9).

linghiera s. f. – Ringhiera.

linguèla s. f. – 1. Liguetta della scarpa. *Mi fè sciopada la linguèla dela scarpa, gol che veghi la del scarpèr*, mi si è spezzata la liguetta della scarpa, devo andare dal calzolaio. 2. "Forca naturale di legno che forma parte della partita anteriore del carro e sulla quale viene innestato il timone e forma lo sterzo del carro" (ER, 544).

linguénto s. m. – Unguento. *El linguénto ghivol che ti ti onfi sula schena*, devi ungerti la schiena con l'unguento.

linsìn s. m. (pl. *-ini*) – Uncino. *Mpìra l vermo sul linsìn che i bocarò*, infila il verme sull'uncino, così abbocheranno.

linsól s. m. – Lenzuolo. V. *ninsól*.

liofante s. m. – Elefante.

liquidà vb. tr. – "Irrorare le viti con la poltiglia bordolese (soluzione di solfato di rame) contro la peronospera" (GM, 410). *Dumàn ghi vol che femo a liquidà le vide, se no no nde se ngruma ua sto ano*, domani dobbiamo andare ad irrorare le viti, se no non si raccoglie uva quest'anno.

liquido s. m. – "Soluzione di solfato di rame che viene irrorato alle viti contro la peronospera" (GM, 410). Poltiglia bordolese per le viti.

liquór s. m. – Liquore. *fè bon sto liquór de cognac al ovo*, è buono questo liquore di cognac all'uovo.

lira s. f. – Per questa voce l'Obrovaz registra l'accezione generica e non attestata altrove: *lira, che se tegno uio*, lira, contenitore per l'olio (III, 99). Che il termine "lira" indicasse, nel passato, una misura o un contenitore per l'olio, lo leggiamo in Starec il quale, descrivendo il lavoro di spremitura delle olive negli antichi frantoi e la quantità che dell'olio ricavato spettava al proprietario del frantoio, scrive: "Al proprietario del frantoio spettava la decima parte dell'olio [...]. In diversi statuti municipali vi erano disposizioni sulla percentuale spettante e sulle misure (*lira* e *orna*), appositamente vidimate dalle autorità, di cui doveva dotarsi ciascun frantoio [...]. Una lira corrisponde a poco più di mezzo litro" (RS, 221).

lisà vb. tr. – Lisciare, levigare. *Lisà l legno cola spiana*, levigare il legno con la pialla.

lifér agg. – Leggero. *Sto capoto l fè lifér*, questo cappotto è leggero; *lifér, como l fil: leggero come il filo* (I, 17); *lifér l fè como na péna de ufel*, è leggero come una piuma di uccello (III, 99).

lisèra s. f. – Spiaggia del mare, battigia. *I cogoli dela lisèra*, i ciottoli della battigia; "spiaggia con *lisi*" (AI, 105).

liféra s. f. – Visiera, maschera. *Metisi la liféra sul mufo*, mettersi la maschera sul volto; *liféra per carlavà: maschera al viso per carnevale* (I, 17).

liferise vb. rifl. – Alleggerirsi, togliere gli indumenti pesanti. *Co ven el caldo ghi-*

vòl liferise, quando viene il caldo bisogna spogliarsi degli indumenti pesanti.

lisìa s. f. – Liscivia, ranno, bucato fatto con acqua bollente passata sulla cenere. *Fa la lisìa*, fare il bucato. *Menega iò stà a fa la lisìa*, Domenica è andata a fare il bucato; *me cugnada vol fa la lisìa solo cu no piovo, per destirà i drapi al sol*, mia cognata vuole fare il bucato solo quando non piove, per poter appenderlo al sole (IX, 118).

lisièra s. f. – Vano dove si fa il bucato, lavatoio. *femo n lisièra a lavà i drapi*, andiamo al lavatoio a fare il bucato.

lisiéta s. f. – Liscivia leggera.

lisinsia vb. tr. – Licenziare. *Lisinsia i lu iò perché l vignevo mbriago sul lavòr*, l'hanno licenziato perché arrivava ubriaco al lavoro.

liso s. m. – Ciottolo di spiaggia. "Liscio, ciottolo di mare" (AI, 105). *N liso de mar*, un ciottolo di mare.

liso agg. – Liscio, levigato. *De tanto che ti lu ufi ti iè fato vigni liso l mènego del sapon!*, da tanto che usi la zappa, hai fatto diventar liscio il manico! (antifr.); *liso l fè stu saso de tanto fruvà*, è liscio questo sasso, tanto è consumato (III, 9).

lispio s. m. – Mucido, stantio, odore di muffa. *Le loganeghe fè ciapade de lispio*, le salsicce sanno di mucido (III, 46).

litia s. f. – Lite, baruffa. *I fa litia ogni secondo dì*, litigano ogni secondo giorno.

litòlitro s. m. – Ettolitro. *Sto ano vemo fato oto litòlitri de vin*, quest'anno abbiamo fatto otto ettolitre di vino. Anche *tòlitro*.

litrato s. m. – Ritratto. V. *retrato*.

litro s. m. – Litro. *Ancòra n litro de quel bon*, ancora un litro di quello buono (motivo di una nota canzone in dialetto); *vemo fato sento litri de uio*, abbiamo fatto fatto litri d'olio.

livàgio s. m. – Vivaio. “Semenzaio, piantonaia. Qualsiasi luogo dove ci sono pianticine che devono essere trapiantate” (GM, 440).

livèl s. m. – Livello. *Vale fè a sento-quarantadoi metri sul livèl del mar*, Valle si trova a centoquarantadue metri sopra il livello del mare.

liverùso s. m. – Piccola lepre. L'Obrovaz segna la voce tra le “Parole strane” (II, 49), ma non riporta alcun significato. Altrove si legge: *liverusi, pici dela mas'cia (lever)*, leprotti, cuccioli della lepre femmina (III, 9).

lòbia s. m. – Porticato, loggia. *Scoménsa a piovì, ghetèmose fota la lòbia*, inizia a piovere, ripariamoci sotto la loggia.

locàl s. m. – Locale, esercizio di ristorazione. *femo n local a magnà qualco e fa una biuda*, andiamo al locale a mangiare qualcosa e fare una bevuta (IV, 41).

locandiér s. m. – Locandiere. *Stu omo fè n bon locandiér*, quest'uomo è un buon locandiere.

lochétó s. m. – Lucchetto. *Ti iè nsarà cul lochéto?*, hai chiuso con il lucchetto?

lodà vb. tr. – Lodare. *Lodà i lu iò che l iò ben laorà*, l'hanno lodato perché ha lavorato bene (IV, 41).

logà vb. tr. e p. p. – Allogare, collocare, porre in luogo idoneo persone o cose, assegnare un impiego, maritare. *Logà, drio*

del muro; posto dietro il muro (I, 17); *logada la fè anca nustra fia*, anche nostra figlia si è maritata, accasata.

logànega s. f. – Salsiccia. *Logànega de porco*, salsiccia di maiale; “*le loganeghe de porco: se despolvava i osi per mafenà duta la carno. El pastòn con sal e pever se meteva ntele tripe e queste poi sul pal per poi ngropà i morèi per fa la résta. Rustide sul fogolèr, quando che le molava el so graso, saveva de bon duta la cufina*”, le salsicce di maiale: si disossavano le ossa per macinare tutta la carne. Il pastone così ottenuto, con sale e pepe, si insaccava nelle budella e queste, poi, venivano appese ad un palo per appaiare le salsicce in filze. Venivano arrostiti sul focolare, e il grasso, colando nella brace, emanava un profumo di cui odorava tutta la cucina (FF, OM); *loganeghe ranse-de: salsicce irrancidite* (I, 17). *fè più di a vigni, che loganeghe da spartì*, si deve consumare con parsimonia, senza sciaccare. Anche *lugànega, nogànega*. Dal nome della provincia romana Lucania “(Lucanica: genus farciminis ex porcinis carnibus concisis a Lucanis populis, ut Varr. docet)” (GM, 440).

loganeghèr s. m. – Chi produce salsicce. *Loganeghèr fè mi compare Piero Baticaso*, mio compare Piero Baticaso è produttore di salsicce.

logià vb. intr. – Alloggiare.

lógo s. m. – Luogo, campo, campagna, possedimento. *Mi pare fè ntel lógo*, mio padre è nel campo; *no vé né fogo né lógo*, essere povero in canna; *vemo n lógo de vide ale Marughe*, alle Marughe ab-

biamo un vitigno; *stu lógo fè pien de sasi e spini*, questo campo è pieno di sassi e rovi (IV, 153).

lòica s. f. – 1. Lunga lagnanza. *Basta, che ti feghi sta lòica*, basta con questa lagnanza. 2. “Tiritera, discorso monotono, noioso, filastrocca, cantilena” (ER, 549).

lólisa s. f. – Pentola, recipiente di terracotta usato per cucinare cibi. *Cufinà nte-la lólisa de tera*, cucinare nella pentola di terracotta; *la lólisa fè narpisàda*, la pentola è rammendata. Anche *lórisa*. *Femo una lórisa piena de scrobi*, cuciniamo una pentola piena di polenta tenera [farinata] (X, 56).

lóna s. f. – Onda. *Le lónde del mar fbato ntel mol*, le onde del mare si frangono contro il molo.

longagno agg. – Alto, specialmente riferito a persona, spilungone. *Longagno, l fè quel omo: alto è quell'uomo* (I, 17); *longagno i ghi dif a tu fener*, a tuo genero dicono spilungone (IV, 172); *longagna, i ghi dif a Menega: spilungona dicono a Menega* (X, 56).

longhèr s. m. – “Lunga striscia di terra seminata a grano, fava ecc. che può essere o no in mezzo a due filari di viti. Per estensione un appezzamento di terreno lungo e poco largo” (GM, 404). Porca. *N bel longhèr de biava*, una bella striscia di grano.

longhèsa s. f. – Lunghezza. *Lu mifurarè n longhèsa e n larghèsa*, lo misurerò in lunghezza e in larghezza.

lóngo agg. – Lungo. *L fè lóngo a vigni*, stenta a venire; *che ti tegni l mufo lóngo?*, perché tieni il broncio?; *dami n pàl*

lóngo che ghi degghi na sfraciàda, dammi un palo lungo che lo possa percuotere.

lónfi avv. – Lontano. *Da lónfi i fè vignudi*, sono arrivati da lontano; *a lónfi faremo, ti vegni anca ti?*, andremo lontano, vieni anche tu?; *a lónfi l iò scampà, ma l tornarò!*, è scappato lontano, ma ritornerà!

lór s. m. – Orlo, ciglio. *No camina sul lór dela cal*, non camminare lungo il ciglio della strada.

lóri pron. pers. (f. *lóre*) – Essi, esse, loro. *Lóri favela*, essi parlano; *lóre vignerarao se le podèso*, esse verrebbero se potessero; *lóri cantarò n cefa*, essi canteranno in chiesa.

lórisa s. f. – V. *lólisa*.

loro s. m. – Oro. *El dif che l va a sercà loro che fè sconto sul Manfin*, dice di andare a cercare l'oro nascosto sul monte Manzin; *voravi catà l loro fota tera*, vorrei trovare l'oro sotto terra (IX, 118). Anche *oro*.

loròio s. m. – Orologio. V. *leròio*.

lofa s. f. – Loggia. *La lofa del municipio*, la loggia del municipio; *scondemose fota la lofa*, nascondiamoci sotto la loggia; *lofa, femo fota per no bagnase: loggia ripariamoci sotto per non bagnarci* (I, 18); *i volti là del municipio* (X, 12).

lòsco s. m. – Strabico, guercio. *El iò l ocio lósco stu omo*, quest'uomo ha l'occhio strabico. Anche *lùsco*.

lotaria s. f. – Lotteria. *Lotaria, ciaparèmo i besi per fa la tefa*, lotteria, prenderemo i soldi per costruire la stalla (IV, 41).

lótica s. f. – “Bastone di legno ter-

minante con un pezzo di lamina tagliente, che serve per pulire il vomere dalla terra” (GM, 391). *Lótica, che se neta l vergàgno: paletta per pulire l'aratro* (I, 17).

lòto s. m. – Lotto.

lóvo s. m. – Lupo. *Lóvo, che iò scànà la pegora: lupo che ha sbranato la pecora* (I, 18); *lóvo che sbrana i agnei*, il lupo che sbrana gli agnelli (III, 9). Anche lupo.

lu pron. pers. e dimostr. (f. *la*) – Lo, gli, egli, a lui. *Mi lu vedi*, io lo vedo; *ti lu voldi?*, lo senti?, *lu vemo visto ancoi*, lo abbiamo visto oggi; *la vignarò dumàn*, [essa] verrà domani; *ghi lu iè dà*, glie l'ho dato, l'ho dato a lui, a lei.

luce s. f. – Luce, corrente elettrica. *Nverfi la luce*, accendi la luce; *iò sta via la luce*, è mancata la corrente.

ludro s. m. – Oltre, cornamusa. *Ludro, che se porta aqua*, oltre per portarci l'acqua (III, 9).

lùgaro s. m. – 1. “Lucherino, *Fringilla Spinus*. Specie di fringuello dal dorso verde e col petto giallo verde” (ER, 554). 2. Furbacchione. *Ti sen un bel lùgaro!*, sei un bel furbacchione! Anche *lùghero*.

lui pron. pers. – Lui. V. *iel*.

lùio s. m. – Luglio. *Lùio, n tel cor del distà: luglio nel cuore dell'estate* (I, 18); *lùio, n mef del distà*, luglio, un mese estivo (III, 9); *da luio i serpi fè fota i stropedi*, nel mese di luglio i serpenti stanno sotto i cespugli (III, 46). Tra i lavori che si dovevano compiere in questo mese in campagna, l'Obrovaz annota: *se sefolèia duto, se machineia la biava, e da novo li-*

quidà, si miete tutto, si effettua la trebbiatura, e si irrorano nuovamente le viti (VIII, 48).

lumbrèla s. f. – Ombrello. *Ciò la lumbrèla, che piovo*, prendi l'ombrello, piove; *ara che no ti degghi cula lumbrèla per el cao!*, attento che ti do l'ombrello per la testa!

lumbrelèr s. m. – Ombrellaio. *Portagli la lumbrèla al lumbrelèr che l la govérno*, porta ad aggiustare l'ombrello dall'ombrellaio.

lumbria s. f. – Ombra. *Che ti iè pagura anca dela to lumbria?*, hai paura anche della tua ombra? *femo fota la lumbria del serefèr a riposà un po*, che fè masa caldo per arà, andiamo sotto l'ombra del ciliegio a riposare un po', fa troppo caldo per arare la terra. Anche *lunbria*. *Lunbria fisa fota l muro*, c'è un refrigerio sotto il muro (III, 9).

lumbrilìn s. m. (pl. –*ini*) – Parasole, ombrellino. *Ghi ocoro l lumbrilìn, la fè masa delicata*, le serve il parasole, è troppo sensibile.

lumèta s. f. – Piccolo lume, lumicino a olio. *Tàiaghi l moco ala lumeta*, taglia il mozzicone al lumicino (II, 48).

lumìn s. m. – Lumino, lucernino. *Mpìa l lumìn che fè scuro*, accendi il lumino che è buio; *lumìn che fa doma n po luf*, lumino che fa appena un po' di luce (III, 99); *lumìn ntel gòto de uio*, lumino nel bicchiere d'olio (IV, 172).

luminà vb. intr. – Pescare col fanale. *femo a luminà stasera*, questa sera andiamo a pescare con il fanale.

luminàl s. m. (pl. –*ai*) – Abbaino.

Nverfi l luminàl che vegno n po de aria, apri l'abbaino che arieggi un po'.

luminèra s. f. – Luminaria. *Stasera duto l paièf fè na luminèra perché fè festa*, questa sera l'intero paese è una luminaria perché è giorno di festa.

lumìnio s. m. – Alluminio. *De lumìnio iè mi le tece*, ho le pentole d'alluminio (IV, 172).

lùmo s. f. – Lume. *Lùmo a petròglio*, lume a petrolio; *lùmo, ogia de pretòlio: lume senza petrolio* (I, 18); *lùmo nsina pavèr e pretòlio*, lume senza lucignolo e petrolio (IV, 172).

lumo de roca s. f. – Allume di rocca.

luna s. f. – Luna. *Vé la luna*, essere di cattivo umore; *luna vecia, se pol somenà*, luna piena, si può seminare (III, 99); *mi sa bel da vedi la luna, le stele, le comete e la cal de Roma – via Lattea*, mi piace stare a vedere la luna, le stelle, le comete e la strada di Roma – via Lattea (IXX, 119); *sta sera fè luna piena, no pol cai tanpesta*, questa sera c'è la luna piena, non può venire tempesta (IX, 124).

lunario s. m. – Calendario lunare.

lundi s. m. – Lunedì. *Dal lundi i barbieri no lavora*, il lunedì i barbieri non lavorano; *lundi, fè gnove del mes: lunedì, è il nove del mese* (I, 18); *lundi faremo le pastore*, lunedì faremo le pastoie (III, 9); *lundi despanpinarè ai Pilòi*, lunedì andrò a mozzare i pampini delle viti ai Piloi (IV, 172). Anche *luni*.

lupinèla s. f. – Lupinella comune, crocetta, fieno santo, *Onobrychis viciifolia* (CP, 534). “Lupinella, *Onobrychis*

vicigolia. Da LUPNUM, per la sua somiglianza al lupino” (GM, 421).

lupo s. m. – Lupo. *Che ti iè pagura del lupo?*, hai paura del lupo? Anche *lovo*.

luf s. f. – Luce. *Fa luf!*, fai luce! *Luf, l fa quel feral: fa chiaro quel fanale* (I, 18); *questo logo fè pien de luf, ma la botega fè scura*, questo luogo è ben illuminato, ma il negozio è buio (IX, 125); *luf ghi vemo fato ai morti: abbiamo acceso i lumi per i morti* (X, 56).

lusa s. f. – Racimolo, grappoletto, gracimolo, raspollo d'uva. *Magni na lusa de ua*, mangio un racimolo d'uva; *lusa de ua caiuda n tera*, raspollo d'uva caduto a terra (IV, 172).

lùsco agg. – Miope. *Lusco, l fè quel là: miope è quello lì* (I, 18); *lusco l fè, no l vedo*, è miope, non vede (III, 99); *lusco, a ris'cio che l caio fò dela mafera*, è miope, ha rischiato di cadere dal muretto (IV, 41). Anche *lòsco*.

Lusia n. p. f. – Lucia. *Sia Lusia*, zia Lucia. Dim.: *Lusietà. Lusietà iò l moròf: Lucia ha il fidanzato* (I, 18); *Lusietà fa l amor* (II, 10).

lustrà vb. tr. – Pulire, lustrare, ripulire una superficie. *Vola fè Menega? N cufina, la lustra duto l dì perché ghi vignerò l morof*, dove è Domenica? In cucina, sta ripulendo tutto il giorno perché verrà a trovarla il fidanzato.

lùstria s. f. – Industria.

lustro agg. – Lucido, pulito. *Lustro fè quel saso: è lucida quella pietra* (I, 18); *lustra la fè sta scufera*, è lucido questo cucchiaino (III, 99).



Fig. 10: *Muiòl e péfi dela belànsa* (recipiente di pietra per la molitura di cereali e pesi della bilancia).

M – Decima lettera dell'alfabeto. Nasale bilabiale. In posizione iniziale rimane invariata: *macaròn*, maccherone, *mórca*, morchia. Frequente è l'aferesi simultaneamente alla dissimilazione in *n*: *nmanegà*, mettere il manico, *nmarsì*, marcire, *nmatunì*, ammatteggiare, stordire, *nmufi*, ammuffire. In posizione finale può passare in *n*: *ledàn*, letame.

ma cong. – Ma, però, invece. *Sén stràco*, *ma contènto*, sono stanco, ma contento; *ma che no sepo nisun*, vè, che non lo sappia nessuno, però, mi raccomandando (III, 131).

ma inter. – Può assumere valore rafforzativo in una negazione: *ma, mi no vèghi se no i ciamo*, mah, io non vado se non chiamano (IV, 42). Seguita da *dai*, assume valore esortativo: *ma dai, movite che finimo*, dai su, muoviti che finiamo (IV, 42). Seguita da *poi* esprime un tono di rassegnazione o disapprovazione: *ma poi che no ti scolti mai!*, ma non ascolti proprio mai! (IV, 42).

maca (a) loc. avv. – Senza pagare, gratuitamente, gratis, a sbaffo. *Magnà e bevi a maca*, mangiare e bere gratis.

macà vb. tr. – Ammaccare. *Doma comprà e fà macà lu iè*, appena comprato e l'ho già ammaccato (III, 170).

macà agg. (f. -àda) – Ammaccato. *Sta màlmera fè macàda*, questa biglia è ammaccata.

macabèò agg. – Maccabeo. *Spirito macabèò*, che non ha paura di nessuno.

macaco agg. – Stupido, sciocco, antone, giocondo, tonto, lillo. *Ti sén proprio macaco!*, sei proprio sciocco!

macaròl s. m. (pl. -òì) – “Gnocco di pasta” (AI, 105). Maccherone, pasta fatta in casa. *Macaròl condidi col tocio de galo*, maccheroni conditi con il sugo di cappone; *me mare iò fato i macaròl*, mia madre ha fatto i maccheroni; *macaròl, cula carno*, maccheroni con la carne (I, 18). Il frate poeta Giuliano Palazzolo nella prima strofa del suo lungo componimento scherzoso *In lode dei Maccheroni di Valle d'Istria* vulgo “Macaroi”, scrive: “*Buongustai, che dei bocconi / La gran scienza possedè, / Se de Valle i macaroni / Tanto ben no conossè, / Scusè pur, con 'sta ignoranza / Un gran torto fé a la panza*”. Anche *macaròn*.

macaròn s. m. – “Chiodo, che unisce la parte anteriore alla posteriore del carro” (AI, 105). “Perno di ferro che nella parte anteriore del carro tiene unito il *sèso*, la *paledega* e la *casa*” (GM, 393).

Mace top. – Campagna nei dintorni di Valle. *faremo a fa pai ale Mace*, andremo a tagliare pali da sostegno alle Mace.

màchina s. f. – Macchina, trebbiatrice. *Màchina per liquidà*, irroratrice; *me muier iò na màchina che se cufo*, mia moglie ha una macchina cucitrice (IV, 149).

machinà vb. tr. (*mi machinéi*) – Trebbiare. *Dumàn faremo a machinà la biava*, domani andremo a trebbiare il grano.

machinista s. m. (pl. -i) – Macchinista. *L machinista se iò ndormisà*, va a

defmisidalu!, il macchinista si è addormentato, vai a svegliarlo!

màcia s. f. – 1. Macchia. *Na màcia de graso iè sula camifa*, ho una macchia di grasso sulla camicia. 2. Boscaglia fitta e bassa, sterpaglia. *Meia fè sta macia*, è mia questa boscaglia.

macià vb. tr. – Macchiare. *Macià l quaderno el iò*, ha macchiato il quaderno; *ti te maciarè poi ti ti ciaparè le sculase!*, ti macchierai poi prenderai le sculacciate!

macià s. m. – Dorso della zappa o dell'ascia. *Daghi un tiro co l macià!*, dagli un colpo con il dorso!

maciòn s. m. – Macchione, selva fitta e spinosa. *fè n maciòn che no se pol caminà*, è una selva talmente fitta da non poter camminare.

maco s. m. – Ammacatura. *Sta pignata iò n maco*, questa pentola ha un'ammaccatura.

madàia s. f. – Medaglia, medaglino. *La madàia del can*, il medaglino del cane.

madama Dorè loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

madasa s. f. – Matassa. *La madasa de lana*, la matassa di lana.

Madòna s. f. – Madonna.

Madòna Alta top. – Antico monastero, abitato un tempo da religiosi. Si trova a pochi chilometri da Valle, in direzione nord-ovest, tra Valle e l'abitato di Ciubani. Del chiostro, il Tamaro annota che doveva essere grandioso e ne lamenta al contempo l'assenza di documenti. "Non si sa bene se sia stato abitato da Benedettini ov-

vero da Agostiniani; ma a questi ultimi si dà la preferenza per la ragione che nella pittura dell'altare maggiore, che ancora si conserva in ottime condizioni, si vede effigiato il santo Dottore d'Ippona. Stando ad una costante tradizione, il papa Alessandro III sarebbe stato ospite qualche giorno di quel monastero, e in tale congiuntura avrebbe anche accordato alla chiesa rispettiva delle speciali indulgenze" (MT, 477). Non distante dalla *Madòna Alta* si trova la chiesetta della *Madòna Picia*.

madràs s. m. – Piccola serpe non velenosa, *Tropinodotus natrix*, simile alla vipera. *Madràs, n serpo che fè sa de noi, no l fè pericolof*, madras, una serpe che c'è qua da noi, non è pericolosa (IV, 42). In altre località dell'Istria: *madraso*. Il Rosamani riporta ancora che *madraso* è sinonimo di vipera (ER, 93, 564). Così anche i Pellizzer: "Sorta di serpente (lat. scient. *Tropinodus natrix*) [...] vipera cornuta" (AGP, 556).

madrègna s. f. – Matrigna.

madrevida s. f. – Dado della vite.

madrón s. m. – "Bolo isterico (oppressione epigastrica; incubo)" (ER, 564).

maduro agg. – Maturo. *I pomi fè maduri, se pol ngrumali*, le mele sono mature, si possono raccogliere.

màfia s. f. – 1. Associazione criminosa. *fè duto na màfia*, è tutta una mafia. 2. Vanto, ostentazione, esibizione. *Bati màfia*, mostrarsi, pavoneggiarsi.

magagna s. f. – Magagna, difetto, disturbo, acciacco. *El fè vecio, no ghi nde manca magagne*, è vecchio, non gli mancano acciacchi.

magagnà agg. (f. –àda) – Difettoso, con magagne. *Un pomo magagnà nde fa marsì sento*, una mela magagnata ne guasta cento.

magagnà vb. tr. – Guastare.

magari! escl. – Magari! Dio volesse! *Magari el vigneso!*, magari venisse!

magnà vb. tr. – Mangiare. *O magna l oso o salta l foso*, o mangia l'osso o salta il fosso: il motto indica situazioni estreme quando non esistono altre possibilità di scelta (AC). *Ghi vól che ti speti che magnemo duti nsémbro*, devi aspettare che mangiamo tutti insieme (III, 59); *magnemo naride e pantalene*, mangiamo nerite e patelle (IV, 173).

magnacàvera s. f. – Caprifoglio, *Lonnicera spec.* (CP, 534).

magnada s. f. – Mangiata. *Vemo fato na bela magnada!*, abbiamo fatto una bella mangiata!; *che magnada!*, che mangiata!

magnadóra s. f. – Mangiatoia. *Magnadóra dei manfi*, mangiatoia dei buoi; *magnadora ogia, nsina paieta*, mangiatoia vuota, senza paglietta (III, 10).

magnarìa s. f. – Mangeria, ruberia, mangiamangia. *fè duta na magnarìa!*, è tutta una ruberia!

magnéra s. f. – Maniera, modo. *N che magnéra ti pensavi da fa?*, in che modo pensavi di fare?

magneràsa s. f. – Cattiva maniera. *El iò una magneràsa da fa che nisun ghi vol ben!*, ha un brutto modo di fare, nessuno gli vuole bene!

magnón s. m. (pl. –onì) – Mangione. *Ti sén propio n magnón!*, sei proprio un mangione!

magonà agg. – Intontito, suonato, flippato, flanellato. Condizione di intontimento, stanchezza e nausea che subentra in seguito all'eccessivo consumo di alcolici; stato d'animo di svogliatezza. *“Magonà vol dì nsempià dal vin, el dì despoi dela sbornia. Quela dì i beveva solo vin de senèor, no i voreva nanca voldì per el vin...”*, *magonà* significa intontito dal vino, come ci si sente il giorno dopo la sbronza. Quel giorno bevevano soltanto l'infuso di ginepro, non volevano neppure sentir parlare di vino... (EZ); *lundi fè ancoi, l fio cun quella bala che l veva iersera, ancoi no l iò uia da fa del ben, l se oldo magonà, nanca no l magna*, oggi è lunedì, il figlio dopo la sbronza di ieri sera oggi non ha voglia di niente, si sente uno straccio, non mangia neanche (V, 141). Anche *nmagonà*.

magro agg. – Magro. *Ghivorao che ti magni de più, ti sén masa magro*, dovresti mangiare di più, sei troppo magro; *ancoi fè vener, se magna de magro*, oggi è venerdì, si mangia di magro.

mai avv. – Mai. *El ndi conteva che mai n so casa dala maitina i beveva l caffè, doma menèstra che resteva dala sera opur polènta cul formaio*, ci raccontava che a casa sua non si beveva mai il caffè alla mattina, si mangiava soltanto la minestra avanzata dalla sera precedente, o polenta con formaggio (IX, 2).

màia s. f. – Maglia. *Màia, cule maneghe curte: maglia con le maniche corte* (I, 18).

Maiàn top. – Monte nei pressi di Valle. *Vemo sta a catà sparifi a Maiàn*, sia-

mo andati a raccogliere asparagi a Maiàn.

maièstro s. m. – Maestro. *Ancoi el maièstro nde iò meso n castigo perché no vemo fato l compito*, oggi il maestro ci ha messi in castigo perché non abbiamo fatto il compito; *maièstro, poco severo: maestro di poca disciplina* (I, 18); *maièstro che ghi par da savè duto*, maestro che crede di sapere tutto (IV, 173).

maìo s. m. – 1. Maggio, quinto mese dell'anno. *La piova de maìo impo l baio*, la pioggia di maggio riempie la tinozza (prov.). Tra i lavori in campagna che si facevano a maggio, l'Obrovaz riporta: *se solfereia le vide, se sapa patate e altre robe, se scomensa a sfalsà ierbaspagna, trefolio e altre ierbe per le bes'ce*, si dà lo zolfo alle viti, si zappano le patate e altri ortaggi, si inizia a falciare l'erbspagna, il trifoglio e altre erbe per gli animali (VIII, 48). 3. Ramoscello fiorito di ciliegio, acero o altro albero, che il giovane posava la notte del 1° maggio davanti alla porta della casa della ragazza di cui era innamorato, con una lettera nella quale dichiarava il suo sentimento e il desiderio di averla per fidanzata. (Cfr. Rosamani, 570, 571). V. anche *oresco*. 2. Maglio, martello grande, a due teste, mazzuolo; *masa*.

maiól s. m. (pl. –òì) – Marza, magliolo talea di vite. *Iè mpiantà n filèr de maiòì ale Canole*, alle Canole ho piantato un filare di magioli.

maìon s. m. – Maglione. *Metiti n maìon groso che fè freddo!*, fa freddo, metti un maglione grosso!

maióra top. – Maggiore, principale, con riferimento a quella che un tempo era

l'entrata principale del paese. *Steghi n Porta Maióra*, abito in Porta Maióra.

maitina s. f. – Mattina. *Ghi vòl levase ogni maitina per fì a lavorà*, bisogna alzarsi ogni mattina per andare al lavoro. *Maitina, de na dì d'istà: mattina d'un giorno d'estate* (I, 18).

maiùsi s. m. pl. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

maiùso s. m. – Piccolo grappolo di quattro mandorle. *Quattro mandorle in gruppo* (II, 11); *iè catà n maiuso de mandole*, ho trovato un grappolo di mandorle (IV, 173); *“E quatro bei maiussi de mandole o nusele”*, “E quattro bei grappoli di mandorle o nocchie” (GPDDD).

mal avv. – Male. *La va mal*, va male; *mal iò scomensà ancoi*, oggi è iniziato male.

mal s. m. – Male, danno, sventura. *fì da mal*, guastarsi; *vé mal*, essere malato; *mal de San Vanlintìn*, epilessia; *iè mal de cao, gòl che mi legghi un bieco*, ho mal di testa, devo mettermi un decotto (III, 170); *voi muride de mal de cao*, voi morite dal mal di testa (IX, 114).

malà agg. (f. –àda) – Ammalato. *Malà, l fè, no l pol laorà: è ammalato, non può lavorare* (I, 18).

maladégno s. m. – Furbastro, briccone. *Maladégno, che no ti sèn altro!*, sei un furbastro!

maladéto agg. – Maledetto. *Maladéto l dì co ti sèn nato!*, maledetto il giorno che sei nato!

maladi vb. tr. – Maledire. *Maladi l lu iò, n duti i modi*, l'ha maledetto in tutti i modi.

malagnàso agg. e s. m. – Maledetto con valore più attenuato, intrigante, discolo, furfante, importuno. *L fè malagnàso sto morè*, è un discolo questo ragazzo; *malagnàso, ola l fè che no lu cati?*, furfante, dov'è che non lo trovo? (III, 100).

malagrasia s. f. – Sgarbatezza, villania. *Che malagrasia de modi che l iò stu sa!*, che modi sgarbati ha questo qua!

Malamoco – Cognome vallese, di origine veneziana.

malàn s. m. (pl. -àni) – Malanno, sventura, danno. *Sarò malàni se va ananti cusì*, saranno malanni se continua così.

malandà agg. (f. -àda) – Malandato. *Stu careto fè duto malandà, no l val na flica*, questo carro è tutto malandato, non vale un soldo.

malansàna s. f. – Melanzana, *Solanum melongena*.

malase vb. rifl. – Ammalarsi. *El piccio ghi se iò malà, chisa che che l iò?*, il bambino le si è ammalato, chissà cos'ha?

malatìa s. f. – Malattia. *fè na bruta malatìa*, è una brutta malattia; “*Malatia del solfer*. Oidio o crittogramma della vite, malattia che viene combattuta con lo zolfo, da cui il nome”; “*Malatia rosa*. Clorosi della vite, in conseguenza della quale le foglie diventano rosse”(GM, 410).

malba s. f. – Malva. I fiori e le foglie venivano usati per decotti su piccole ferite o contusioni. V. *caiù*.

malcòito agg. – Cotto male. *I fafò del menèstra i fè malcòiti, métila ncora che la se cufino*, i fagioli della minestra sono cotti male, rimettila a cuocere.

maldecào s. m. – Camomilla ba-

starda, *Anthemis arvensis* (CP, 534). *Maldecào fè n piccio fior che naso sui pradi*, il maldecào è un piccolo fiore che cresce sui prati (IV, 42).

maldrapa s. f. – Gualdrappa. *Méti ghi la maldrapa al cavàl*, metti la gualdrappa al cavallo.

malfatór s. m. – Malfattore, malvivente, delinquente. *El fè n malfatór, lu cognosi ben*, lo conosco bene, è un delinquente.

malfidénsa s. f. – Diffidenza, malfede. *Che ti me vardi cusì n malfidénsa?*, perché mi guardi con diffidenza?

malfidénto agg. – Malfidente, diffidente. *No sta esi senpro malfidénto!*, non essere sempre diffidente!

malgambà agg. – Male in arnese, conciato male, smandrappato, scalcagnato, sbrindellato, malvestito. *Vola ti veghi cusì malgambà?*, dove vai conciato così?

malisióf agg. – Malizioso. *De quando lu cognosi el iera senpro malisióf*, da quando lo conosco era sempre malizioso.

màlmera s. f. – Biglia, pallina. *foghemo ale màlmere*, giochiamo a biglie. Anche *s'cinca*.

màlmero s. m. – Marmo. *El sa fa bele robe de màlmero*, sa fare delle belle cose con il marmo.

malméso agg. – Malmesso. V. *malgambà*.

malòra s. f. – Rovina, malora. *Fini rò duto n malòra se va ananti cusì*, andrà tutto in rovina se continua così.

malòrsega imprec. – *Va n malòrsega!*, vai al diavolo!; *n malòrsega duto quanto!*, al diavolo tutto quanto!

malsipà vb. tr. – Maltrattare verbalmente. *Lu vemo bel malsipà!*, gliene abbiamo dette!

malstà s. m. – Malessere. *Iè n malstà e no sé che che iè*, ho un malessere e non so che cos'è.

maltratà vb. tr. – Maltrattare, scazzare. *I lu iò maltratà e adeso no l vol più savénde de lori*, l'hanno maltrattato e adesso non ne vuole più sapere di loro.

maltémpo s. m. – Cattivo tempo. *fè vignù n maltémpo ieri che no vemo rivà da fa gnente!*, ieri è venuto un maltempo cosicché non siamo riusciti a fare niente!

malufà agg. (f. –àda) – Usato male, viziato, maleducato. *I lu iò malufà a sto morè*, l'hanno educato male questo ragazzo.

malvafia s. f. – Malvasia, tipico vino bianco istriano. *Pórtandi n litro de malvafia e quatro luganeghe*, portaci un litro di malvasia e quattro salsicce; *iè fato sie tòlitri de malvafia stu ano*, quest'anno ho prodotto sei ettolitri di malvasia.

malvistì agg. (f. –ida) – Malvestito, trasandato; di vestito: sbrindellato. *Va a gambiate e no va per el mondo cusì malvistì!*, vai a cambiarti e non uscire così trasandato!

mamaluco s. m. – Mammalucco, sempliciotto, sciocco, citrullo, allocco, cazzone. *El fè n mamaluco, no ti lu vedi?*, è un sempliciotto, non lo vedi? V. *sénpio*.

mamana s. f. – Levatrice. *Ghivol fì a ciamà la mamana, fra n po la partorisso!*, bisogna andare a chiamare la levatrice, tra un po' partorisce! Anche *comare*.

mamau vezz. – Espressione enfati-

ca usata con bambini molto piccoli. Lo dice lo stesso Obrovaz: *mamau ghi se dif ai pici cu i fè n fase*, mamau si dice ai bambini quando sono in fascie (III, 100).

man s. f. – Mano. *Bati le man*, applaudire; *meti a man la boto*, spillare la botte; *man del me picio: mano del mio bambino* (I, 19).

màna s. f. – Mannello di frumento, manipolo legato insieme, “mannella (piccolo fascetto di paglia, spighe e sim.)” (ER, 579). “Covone, fascio di steli di frumento formato di manipoli (*grànpa*)” (GM, 408). *Na màna de biava*, una mannella di biada; *sabo ghivol fì a menà màne*, sabato si deve andare a mietere il grano con il falchetto (da menare, muovere le mani impugnando il falchetto e facendo i manneli).

manarìn agg. (f. –ina) – Mangereccio. *Ngruma sti fonfì, i fè manarini*, raccogli questi funghi, sono mangerecci.

manàfa s. f. – Rancio, minestrone. *Na volta co n po de manàfa se pasava duto l dì fura a laorà*, una volta con un po' di minestrone si trascorreva l'intera giornata lavorando in campagna.

manasà vb. tr. – Minacciare. *Manasà l lu iò col cortel: lo ha minacciato con il coltello* (I, 18).

mancà vb. intr. – 1. Mancare, difettare. *Manca cinque dì ale nuse de Bepi e Maria*, mancano cinque giorni al matrimonio di Giuseppe e Maria. 2. Mancare, assentarsi, marinare. *Ieri maitina mi fio iò usù mancà dala scula nsembro cun ti e cun quel altro*, ieri mattina mio figlio ha marinato la scuola assieme a te e a quell'altro (IX, 123).

mandà vb. tr. – Mandare, spedire. *Ancoi ghi iè mandà na letera al Piero*, oggi ho spedito una lettera a Piero; *lu iè mandà via perché l me veva ndanà*, l'ho cacciato perché mi aveva fatto imbestialire.

Mandalèna n. p. f. – Maddalena. *Mandalèna fè na bela moreda*, Maddalena è una bella ragazza.

mandarìn (pl. *-ini*) s. m. – Mandarino. *Chisa se i ciaparao anca ale Canole i mandarini...*, chissà se i mandarini attechirebbero anche alle Canole...

màndola s. f. – Mandorla, *Prunus dulcis* (CP, 534). *Veghi a ngrumà mandole ai Bobici*, vado a raccogliere mandorle ai Bobici.

mandolato s. m. – Mandorlato. *L mandolato lu magnemo a Pasqua*, il mandorlato lo mangiamo a Pasqua.

mandolèr s. m. – Mandorlo, *Prunus dulcis* (CP, 534). *Sto ano voi mpiantà vinti alberi de mandolèr*, quest'anno voglio piantare venti alberi di mandorlo; *mandolèr, che iò purase fuie: mandorlo che ha molte foglie* (I, 18). Anche *màndo*.

màndria s. f. – 1. “Recinto che i rifugi di campagna hanno davanti a sé per far pernottare il bestiame” (GM, 440). *Vevi perso la ciao dela màndria*, avevo perso la chiave del recinto (III, 118). 2. Masseria, fattoria, cascina, podere (FBG, 379). Anche *stansia*.

mandulìn s. m. (pl. *-ini*) – Mandolino. *Vemo mparà a sonà l mandulìn la del preto*, abbiamo imparato a suonare il mandolino dal parroco.

mànega s. f. – 1. Manica di indumento. *Mi se iò fbgègà la mànega dela ia-*

chéta, gorào cufila, mi si è stracciata la manica della giacca, si dovrebbe cucirla. 2. Banda, combriccola. *I fè na mànega de ladri*, sono una banda di ladri.

mànego s. m. – Manico. *Ghivòl governà l mànego del rastèl*, si deve riparare il manico del rastrello. (Fig.) *Ghetà l mànego drio la manera*, disinteressarsi, trascurare una cosa.

manèra s. f. – Scurè, mannaia. (Fig.) *L fè taià cula manèra*, è un uomo grezzo, è grezzo come il petrolio, è fine come la carta vetrata; *iera de quei che cula manèra i ghi deva n colpo sul cao*, c'erano di quelli che con la scure gli davano un colpo sul capo (IV, 61).

maneràda s. f. – Colpo di mannaia. *Daghi na maneràda seca*, dagli un colpo di mannaia secco.

manganèl s. m. (pl. *-ei*) – 1. Manganello, randello. *I ghi iò consà le custe col manganèl*, gli hanno spianato le costole con il manganello. 2. (Gerg.) Organo sessuale maschile.

manganelàda s. f. – Manganellata, randellata. *El si iò ciapà tante de quele manganelàde che ghi iò pasà la uia*, si è preso tante di quelle randellate che gli è passata la voglia.

manini s. m. pl. – Guanti. *Manini, che sta i dedi caldi*, guanti, per riscaldare le dita (III, 10).

manifà vb. intr. – Dirigere, guidare. *Chi manifà no bramifà*, chi gode di una posizione di privilegio, non si strugge, non si preoccupa.

manisa s. f. – Manicotto, manovella. *Ghi se iò roto la manisa del organeto*

e adeso no l pol sonà, gli si è rotta la manovella dell'organetto e ora non può suonare.

manifàse vb. rifl. – Arrabattarsi, arrangiarsi, affaccendarsi per raggiungere uno scopo. *Goreva che i se maniféio per ciapà un fiurin e vinti al dì*, dovevano arrabattarsi per guadagnare un fiorino e venti al giorno (III, 160).

manìse s. f. pl. – Stiva dell'aratro. “Quei due legni che il contadino tiene in mano per dirigere l'aratro e che ne rappresentano il manico” (GM, 391); stegole (stive) dell'aratro (FBG, 331).

maniscalco s. m. – Maniscalco.

mànola s. f. – “Manella, lucignolo; da m a n u a” (AI, 105).

manòre s. f. pl. – Manovre. *I soldadi fa le manòre*, i soldati fanno le manovre.

manfèr s. m. – Bovaro. *L manfèr mena sormente*, il bovaro porta tralci di viti (III, 44).

manféto s. m. – Bue giovane, vitello, torello, giovenco. *La vaca iò fato un bel manféto*, la mucca ha fatto un bel vitello; *el Manféto i lu iò casà n ghèba*, il Torello l'hanno sbattuto in prigione.

manfo s. m. – Manzo, bue. *L manfo tira l vergagno*, il bue tira l'aratro; “*Ve vindù l manfo?* – Sì, lo vemo vindù ai becheri.”, “Avete venduto il bue? – Sì, lo abbiamo venduto ai macellai” (II, 43).

mantéla s. f. – Manto, mantella, cappa, copertura. “*Oltra la mantéla bagnada, / lu vedi*”, “oltre il manto bagnato, / lo rivedo” (RFU, 72).

mantilina s. f. – Mantellina. *Cioti la*

mantilina che podarò anca piovì, prenditi la mantellina, potrebbe piovere; *mi iè comprà na mantilina nova*, mi sono comprato una mantellina nuova.

mantignì vb. tr. – Mantenere. *El mantegno i fioi como che l pol*, mantiene i figli come può; *el vorao che la muièr lu mantigneso...*, vorrebbe che la moglie lo mantenesse....

mantignù agg. – Mantenuto. *Ghi fè facile co l fa l mantignù duta la vita*, è facile per lui, fa il mantenuto tutta la vita.

màntife s. m. – Mantice del fabbro, folle. v. *fòl*.

manto s. m. – Mantello. *Ciòmi l manto che fè sul picarìn*, prendimi il mantello dall'appendiabito; *un manto no se fa per na piova sola*, un oggetto prezioso dura nel tempo (prov.).

manuàl s. m. (pl. –àì) – Manovale. *El fa l manuàl la de fuiàn*, fa il manovale da Giuliano.

manubio s. m. – Manubrio. *Ghi vòl che strenfi l manubio dela bicicletta*, devo stringere il manubrio della bicicletta.

mar s. m. – Mare. *Ancoi iè sta al mar*, oggi sono andato al mare; *fè bel al mar*, è bello al mare; *vemo sta al mar a pescà*, siamo andati a pescare al mare.

marà vb. tr. – Voce attestata in Obrovaz (II, 38): *maralà sto taneco*, lascia, tieni lontano da questo sciocco. Forse dal troncamento della *c* in *marcà* (marcare, segnare, eliminare) e l'aggiunta dell'avverbio *là*, con valore enfatico o rafforzativo.

Maràna top. – Campagna vicino Valle, in posizione sudovest, verso il mare.

marangón s. m. (pl. *-óni*) – Falegname. *El marangón spiana le tole*, il falegname pialla le tavole; *I marangón el ghi iò dito che ghi vòl sie tole nove e ¼ de ciodi de oto*, il falegname gli ha detto che ci vogliono sei tavole nuove e un quarto di chiodi da otto centimetri (IV, 103).

maramèo escl. – Voce scherzosa, usata con i bambini.

maransàna s. f. – Melanzana, *Solanum melongena* (CP, 534).

maràntega s. f. – Ratto. Anche *pan-tegana*.

maràsa s. f. – Finocchio. *Va a ngrumà n po de maràsa che metarè ntela menèstra*, vai a raccogliere un po' di finocchio che l'aggiungerò nella minestra.

maràsca s. f. – Marasca (frutto), *Prunus cerasus* (CP, 534).

maraschèr s. m. – Marasco (pianta), *Prunus cerasus* (CP, 534).

maravéia s. f. – Meraviglia, stupore. *fè na maravéia!*, è una meraviglia!

marca s. f. – Marca, francobollo. V. *francobolo*.

marcà vb. tr. – Notare, prender nota. *Ti iè marcà le fornade de lavòr?*, hai segnato le giornate di lavoro?

marciapèi s. m. (pl. *-edi*) – Marciapiedi. *Camina sul marciapèi che no te fracò un auto*, cammina sul marciapiedi che non ti investa una macchina.

màrdi s. m. – Martedì. *Màrdi i vignarò cula màchena e faremo a taià la biava*, martedì verranno con la trebbiatrice e andremo a tagliare il grano; *màrdi, i fè vignudi: martedì sono venuti* (I, 19); *màrdi veghi n viafo fina Fafana*, martedì

vado in viaggio fino a Fasana (III, 170); *màrdi ngrumarè fenocio*, martedì raccoglierò finocchio (IV, 173); *màrdi fè ancoi, stasera fè la sera che gòl fì la dela morofa a fa l amor*, oggi è martedì, questa sera si deve andare dalla fidanzata a fare all'amore (V, 142).

mare s. f. (pl. *-marane*) – Madre, mamma. *Mare meia!*, mamma mia!; *mare, fè vignù pare?*, mamma, è arrivato papà?; *mare e fia no si fa la spia*, tra madre e figlia non ci si fa la spia (prov.); *mare, vola fede?: mamma dove andate?* (I, 19); *mare, le me braghe no fè sute*, madre, i miei pantaloni non sono asciutti (III, 10); *le morede cu veva da spofase, le marane ghi feva nparà da fa l pan, le lafagne, da lavà n mastel de drapi e sopresali, e anca da ropesà*, alle giovani, prima di sposarsi, le madri insegnavano a fare il pane, le lasagne, il bucato, a stirare, e pure a rammendare (III, 149).

Marècio top. – Campagna nei pressi di Valle, non distante dal mare. *Le legadore feva a legà fasine n Marecio*, le legatrici andavano a raccogliere fascine in Marecio (III, 146).

maregala s. f. – Camomilla. V. *camamila*.

maregno agg. – Amaro. *Cafè maregno como l venèn*, caffè amaro come il veleno; *maregna fè sta roba: è amara questa cosa* (I, 19); *i fè maregni sti dami*, queste sparaghele sono amare (III, 45).

maregnul agg. – Amarognolo. V. *pomogranà*.

marénda s. f. – Merenda. *Iè fan, femo a fa marénda*, ho fame, andiamo a far me-

renda; *che ti iè ciolto per marénda, de novo pan e ghirise?*, cos'hai preso per merenda, di nuovo pane e ghirise?

marengo s. m. – Marengo, moneta d'oro del valore di venti franchi, coniata a Torino dopo la vittoria di Marengo (14 giugno 1800), vinta da Napoleone contro gli Austriaci (VT). *I marenghi iera i soldi de Napoleon*, i marenghi erano le monete di Napoleone.

maresiàl s. m. (pl. –àr) – Maresciallo. *Me nonu iera maresiàl dei carabinieri*, mio nonno era maresciallo dei carabinieri.

margarèta s. f. – Pratolina, *Bellis spec.* (CP, 534).

Margarita n. p. f. – Margherita. *Margarita fè la me morofa*, Margherita è la mia fidanzata.

margarita s. f. – Margherita, *Leucanthemum spec.* (CP, 534). *femo a ngrumà margarite sul prà drio la scula*, andiamo a raccogliere margherite sul prato dietro la scuola. Anche *margarèta*.

marì s. m. (pl. –idi) – Marito. *Mi marì lavora a Pola, no l tornarò prima dele sie*, mio marito lavora a Pola, non tornerà prima delle sei.

Maria n. p. f. – *Maria si iò catà l moròf*, Maria si è trovata il fidanzato.

maridà agg. (f. –ada) – Maritato, sposato. *Prima le pute e poi le maridade*, prima le giovani e poi le sposate; *Lusietta se marida sabo cun tu fra*, Lucia si sposa sabato con tuo fratello (IV, 41).

maridàse vb. rifl. – Maritarsi, sposarsi. *Gnagna, iè uldì che ustro Piero se marideia*, zia, ho sentito che il vostro Piero si sposa (III, 63).

marinèr s. m. – Marinaio. *Piero vol fì a fa l marinèr*, Piero vuole andare a fare il marinaio.

mariòlo s. m. – Camiciotto, blusa, tunica da lavoro. “Tunica di *burgo*, di solito a righe azzurre (che portano i contadini)” (ER, 594). *Mariòlo duto roto fjbregà*, camiciotto sciupato, lacero (III, 10); *gòl che ropesei l mariòlo de tu pare*, devo rammentare il camiciotto di tuo padre (III, 119).

marmàia s. f. – Marmaglia. *fè duta na marmàia*, è tutta una marmaglia; *na marmàia de gnifi*, una marmaglia di fanulloni.

marmita s. f. – Pentola, pignatta. *Sta marmita fè duta macada, ghétala via*, questa pentola è tutta ammaccata, buttala via.

marmorà agg. (f. –ada) – Marmoreo, di marmo. *L mi iò dà n bel vafò marmorà*, mi ha dato un bel vaso di marmo.

maróide s. f. pl. – Emorroidi. *Iè le maróide, no poi nanca sentà*, ho le emorroidi, non posso nemmeno stare seduto.

marón agg. – Marrone, castano. *El iò i cavei maróni, ti lu cognosarè subito*, lo riconoscerai subito, ha i capelli castani.

marsa s. f. – Materia marcia, pus. *Ghi s'cioparò l feroncio e ghi vignarò fura la marsa*, gli scoppierà il foruncolo e gli uscirà il pus (III, 181).

marsàn s. m. (pl. –ani) – Accetta, “Coltello da tagliar marze” (GM, 396). *Mi se iò roto l mànego del marsàn, gòl che lu feghi novo*, mi si è rotto il manico dell'accetta, devo farne uno nuovo; *marsàn, del campagnòl: arma da taglio del contadino* (I, 19).

marso s. m. – Marzo. *Marso suto, avrìl bagnà, beato l contadin che iò somenà*, marzo asciutto, aprile bagnato, beato il contadino che ha seminato (prov.). Tra i lavori da fare in campagna in questo mese, l'Obrovaz annota: *arà, se finiso da legà, se poda i ulii, i mena ledàn per le vide e la somenasion de stanverta, i someneia orgio, vena*, si ara, si finisce di legare le viti, si potano gli olivi, i contadini portano il letame nel vitigno e per la semina di primavera (VIII, 47).

marso agg. – Marcio, putrido. *Sto ovo fè marso!*, quest'uovo è marcio!

marsoca s. f. – Pollone, germoglio che si sviluppa dal rizoma o dal tronco di una pianta. Con la *stropasa* lo si divelle dalla pianta per ottenere, piantandolo, un nuovo albero, specialmente d'olivo.

marsonèr s. m. – Marcio, putrido.

marsulìn s. m. – Marzolino, di marzo. *Orfo marsulìn*, orzo che si semina a marzo.

marsùn s. m. – Marciume. *Iò sta duto n marsùn*, è marcito tutto.

martèl s. m. (pl. –èi) – Martello. *Martèl per bati i ciodi*, martello per chiodi.

martelada s. f. – Martellata. *Mi iè dà na martelada sul dé*, mi sono dato una martellata sul dito; *ti darè na martelada sul cao*, ti darò una martellata in testa.

màrtero s. m. – Donnola, *Minatela Martes*. *L màrtero magna i pipidi*, la donnola mangia i pulcini.

martilina s. f. – Martellino per scheggiare o per tagliare mattoni, molto usato dagli scalpellini. *Dami la martilina*

e varda como che se laòra, dammi il martellino e guarda come si lavora.

marturifà vb. tr. – Martoriare, tormentare. *I lu iò marturifà, gramo, duti sti ani*, l'hanno martoriato, povero, tutti questi anni.

martufo agg. – Sciocco, semplicione, credulone, giocondo, tonto, pataca. V. *mamaluco*.

Marughe top. – Campagna nei dintorni di Valle. *femo a robà ulia ale Marughe la de barba Toni C.*, andiamo a rubare olive alle Marughe, dal signor Toni C. (I, 47).

Marusa n. p. f. – Marietta.

Marufeta n. p. f. – Mariuccia. *Marufeta fè na bela moreda*, Mariuccia è una bella ragazza (IV, 173).

màsa avv. – Troppo. *Masa vin el iò biù*, ha bevuto troppo vino; *masa morè el fè*, è ancora un ragazzo (III, 170).

màsa s. f. – Grosso martello a manico lungo, usato per spaccare le pietre.

masà vb. tr. – Ammazzare, uccidere, scannare. *Dumàn i masarò l pòrco e mpodumàn i farò le lugàneghe*, domani ammazzeranno il maiale e dopodomani faranno le salsicce; *nisun omo pol masà naltro omo*, nessun uomo può uccidere un altro uomo (IX, 114).

Masàn s. m. – Soprannome di Giovanni Mazzani, proprietario di una macelleria che si trovava sulla Grisa (EPF).

màschera s. f. – Maschera. *Mi iè fato la màschera per carlavà*, mi son fatto la maschera per il carnevale; *faremo n màschera per carlavà*, a carnevale andremo in maschera.

Màschera – Soprannome vallese. *Ti iè visto l Màschera?*, hai visto il Maschera?

mascheràse vb. rifl. – Mascherarsi. *Se mascherarèmo per carlavà?*, ci maschereremo per carnevale?

mas'cia s. f. – La femmina del cane o altro animale.

mas'cio s. m. e agg. – Maschio. *I iò n fio mas'cio*, hanno un figlio maschio; *l mas'cio fè l più vecio*, il maschio è il più grande.

màsculo s. m. – Mortaretto. “*Canti, soni, / Màsculi, foghi, sbari...*”, “*Canti, suoni, / Mortaretti, fuochi, spari...*” (GPCCV).

maféi s. m. pl. – Gemelli. *I iò doi fioi maféi*, hanno due figli gemelli; *sti doi moredi fè maféi*, questi due ragazzi sono gemelli.

masèla s. f. – Mascella.

maselà s. m. – Molare (dente). *Ghi dòl el maselà, ghivòl che l si lu fego cavà*, gli fa male il dente molare, deve farselo togliere.

masèlo s. m. – Macello, mattatoio. *N masèlo se masa i anemài*, al macello si ammazzano gli animali. (Fig.) *fè n masèlo, duto sporco e rebaltà!*, è un macello, tutto sporco e in disordine!

mafenà vb. tr. – Macinare. *Mafenà l formentòn*, macinare il granturco; *veghi la de Toni a mafenà sto sacco de biàva*, vado da Toni a macinare questo sacco di grano; *a mafenà faremo ancoi: oggi andremo a macinare* (I, 19); *l muliner mafenèia l orgio*, il mugnaio macina l'orzo (III, 44). Anche *mafinà*.

màfena s. f. – 1. Macina di granito o

altra pietra per frangere le olive nel frantoio. *Ntacà l samèr ala màfena*, attaccare l'asino alla macina. 2. Persona chiacchierona.

mafenéta s. f. – “Granchiolino (Càncer squilla). Servono di esca nella pesca delle sardelle” (ER, 603).

maféra s. f. – Muretto a secco che circonda i campi o limita stradicciole campestri e sentieri. *Na maféra de sasi*, un muricciolo di sassi; *sta maféra fè duta sbrafada*, questo muricciolo è franato (III, 45).

maséta s. f. – 1. “Bacchetta (bastoncino bucato a una delle estremità, che le donne si legano alla cintola e in cui infilano uno dei ferri facendo la calza)” (ER, 603). 2. Matassina.

masiliàn agg. – Mucidiale, mortale. *L ghi iò dà n colpo masiliàn*, l'ha colpito con un colpo micidiale.

masilio s. m. – Omicidio. *I dif che fè sta n masilio*, dicono che è stato un omicidio.

màsima avv. – Specialmente. *Anca de sera, ma màsima dal dì*, anche durante la sera, ma specialmente di giorno.

Masìn top. – Monte nei pressi di Valle.

mafinìn s. m. (pl. *-ini*) – Macinino. *Ndi se iò roto l mafinìn del caffè*, ghi vol che nde compremo un novo, ci si è rotto il macinino del caffè, dobbiamo comprarne uno nuovo.

masiòl s. m. – Martello degli scalpellini. Anche *masiòla*.

maso s. m. – Mazzo. *Ghi vemo comprà n maso de fiori*, le abbiamo comprato un mazzo di fiori.

masòca s. f. – Randello, mazza. *Ti darè cola masòca se no ti la finisi!*, ti colpirò con la mazza se non la smetti!

masocàda s. f. – Randellata, mazza-ta. *El si iò ciapà na masocàda, adeso l starò bravo!*, si è beccato una randellata, adesso farà il bravo!

maforàna s. f. – Origano maggiorana, *Origanum majorana* (CP, 535). *femo a ngrumà maforàna che la mpicaremo n casa che no vegno i musati!*, andiamo a raccogliere la maggiorana, l'appenderemo in casa acciocché non vengano le zanzare! Anche *mafuràna*.

mastèl s. m. – Mastello, tinozza, recipiente di legno a doghe, un tempo usato per fare il bucato e per contenere liquidi. Era provvisto di due doghe sporgenti contro le quali si faceva posare una tavola in legno, la *tola per lavà*, sulla quale si effettuava il lavaggio. *Me ricordi che iera n mastel squafi pien de vin fota na boto*, ricordo che c'era un mastello quasi pieno di vino sotto una botte (III, 75). Anche *ma-stela*.

mastigà vb. tr. – Masticare, mangiare. *Mastighèia stu toco de sopresada*, mangia questo pezzo di soppressata (III, 100); *mastighèia bel che no ti te sófeghi!*, mastica bene che non ti soffochi!

mastigadura s. f. – Masticatura.

mastrusà vb. tr. – Schiacciare, stropicciare, pigiare. *No mastrusa i fiori!*, non schiacciare i fiori!; *ti iè la camifa duta mastrusada!*, hai la camicia tutta stropicciata!

masuléla s. f. – 1. Sciocco, ingenuo, credulone, tonto, allocco, citrullo, gio-

condo. *Povero masuléla!*, povero sciocco!
2. Piccola bacchetta.

mafûro s. m. – Germano reale, maschio dell'anatra selvatica. Anche *mafurìn*.

matàda s. f. – 1. Follia, pazzia. 2. (Fig.) Chiasso, baldoria, festa, cagnara, puttanaio, troiaio. *Vemo fato na matàda stanoto*, abbiamo fatto baldoria questa notte.

Mate n. p. m. – Dim. di *Matiuso*. *Mate farò fura a legà vide*, Mate andrà in campagna a legare le viti (III, 170).

materàn s. m. – Mattacchione, allegrone. *To barba iera sempro n materàn*, tuo zio era sempre un mattacchione.

materiàl s. m. (pl. -ài) – Materiale. *Vola scareghemo sto materiàl?*, dove scarichiamo questo materiale?

matéso s. m. – Scherzo. *I combina matési ogni tanto sti fioi, ma i fè bravi*, ne combinano ogni tanto questi ragazzi, ma sono bravi.

Mateve top. – Monte nei pressi di Valle. L'Obrovaz lo riporta nell'elenco "Nome de qualco monto" (II, 69).

Matìo n. p. m. – Matteo.

matita s. f. – Matita.

mato agg. – Matto. *Che ti feghi? Che ti sén mato?*, cosa fai? Sei matto?

matón s. m. (pl. -óni) – Mattone. *Vemo da descaregà n caro de matóni, no finimo finta stasera*, dobbiamo scaricare un carro di mattoni, non finiamo fino a sera.

matonèla s. f. – Mattonella. *Meta-remo le matonèle n gabineto*, metteremo le mattonelle in bagno.

Matosi – Soprannome vallese. *Mi*

compare Piero Matosi, mio compare Piero Matosi (III, 66).

matremògno s. m. – Matrimonio. *Vola sarò la festa de matremògno?*, dove sarà la festa di matrimonio?

maturlo s. m. – Mattacchione, materellone, persona stravagante. *Ti sén n pò maturlo ti, mi par*, sembri un po' un mattacchione; *maturlo fê stu aocàto, l vol besi*, questo avvocato è un matterellone, vuole soldi (V, 58).

mbafâ vb. tr. – Prendere in modo non lecito, rubare, sgraffignare, chiavare, ciulare. *Mbafâ l ghi li iò, i soldi*, gli ha sgraffignato i soldi.

mbalà vb. tr. – Imballare. *Mbalà la paia per i anemài*, imballare la paglia per gli animali.

mbalsamà vb. tr. – Imbalsamare. *L iò mbalsamà l pòrco selvàdego*, ha imbalsamato il cinghiale.

mbambinì agg. – Rimbambito, svampito, intavanato, rincoglionito. *Che ti sén mbambinì del duto?*, sei rimbambito completamente?

mbastardì vb. tr. – Imbastardire, incrociare. “Degenerazione che subiscono i semi e le piante” (GM, 439). *Mbastardì la soménto*, incrociare le sementi.

mbastì vb. tr. – Imbastire. *La iò mbastì l vistito*, ha imbastito il vestito.

mbastidura s. f. – Imbastitura.

mbàtise vb. rifl. – Imbattersi, incontrare qualcuno inaspettatamente. *Me iè mbatù nten iela e la mi iò contà duto*, mi sono imbattuto in lei e mi ha raccontato tutto.

mbaucase vb. rifl. – Istupidirsi. *Che*

ti te iè mbauchi?, ti sei istupidito? Da *baùco*.

mberlà agg. (f. –àda) – Storto. *Sta róida fê mberlàda, gol dresala*, questa ruota è storta, bisogna raddrizzarla.

mberlase vb. rifl. – Storcersi.

mbestialise vb. rifl. – Imbestialirsi, adirarsi fortemente, incazzarsi. *Che ti sén mbestialì cusì?*, perché sei così adirato?

mbestiase vb. rifl. – Imbestiarsi.

mbeverà vb. tr. – Abbeverare. *femo a mbeverà i anemài*, andiamo ad abbeverare gli animali.

mbilada s. f. – Arrabbiatura, collera. V. *rabiada*.

mbinidì vb. tr. – Benedire. *El preto vignarò a mbinidì la cafa*, il prete verrà a benedire la casa. (Fig.) *fì a fase mbinidì*, andare a farsi benedire, perdersi, sviarsi, morire.

mbocà vb. tr. – Imboccare, iniziare a percorrere una strada. Anche *nbocà*. *L iò nbocà l limedo che vaia al monto*, ha imboccato il sentiero che porta al monte (III, 129).

mbocadura s. f. – Imboccatura.

mbombase vb. rifl. – Imbeversì, impregnarsi, intridersi, inzupparsi. *Le doghe se iò mbombà de aqua*, le doghe si sono impregnate d'acqua. (Fig.) *Avvinazzarsi, ubriacarsi. Bel mbombà l iera ieri sera mi compare Baco*, mio compare Baco era ben avvinazzato ieri sera.

mbosolà vb. tr. (*mi mbosolèi*) – Acciambellare.

mbotà vb. tr. – 1. Mettere nella botte. *Mbotà l vin*, mettere il vino nella botte. Anche *nbotà*. 2. Tracannare, bere smo-

deratamente. Per questa seconda accezione cfr. Angelo Poliziano, *Fabula di Orfeo*, 313-314: “Voi ‘mbottate come pevere: / i’ vo’ bere ancor mi!” (DP, 175), e Lorenzo de’ Medici, *Simposio*, VI, 115-116: “*Quel Pippo è veramente un manigoldo / del vin: tanto ne ‘mbotta e tanto s’empie*”, e VII, 4-6: “*Quanto sarebbe meglio esser là suso, / ove innanzi vendemia voi imbottasti / qualche buon vino, calando a rifiuto!*” (EB, 199-200).

mbotonà vb. tr. – Abbottonare. *Mbotonèiati la camifa e no va mefo nudo!*, abbottonati la camicia e non andare mezzo nudo!

mbotonadùra s. f. – Abbottonatura. *Ghivòl gambià la mbotonadùra dele braghe*, bisogna cambiare l’abbottonatura dei pantaloni.

mbrasolà vb. tr. – Tenere il bambino in braccio. *Mbrasoléalù, che l finirò da frignà*, prendilo in braccio, così non piangerà più.

mbratà vb. tr. – Sporcare, infangare, imbrattare, insozzare. *Mbratà l banco*, sporcare il tavolo; *ti iè mbratà de fango duto l palmento!*, hai infangato tutto il pavimento!

mbratase vb. rifl. – Sporcarsi, insozzarsi. *Duto mbratà de nàò ti te iè, vola ti ieri?*, ti sei sporcato tutto di sterco, dove sei stato? Anche *mpaciocase*.

mbriàga s. f. – Loglio ubriacante, *Loilium temulentum* (CP, 535).

mbriagà vb. tr. – Ubriacare. *Prima i lu iò mbriagà poi i ghi iò rubà l portafòio*, prima l’hanno ubriacato poi gli hanno rubato il portafoglio.

mbriagada s. f. – Ubriacatura, sbronza, sbornia, tinca, balla, ciucca, gatta, gasata. *Si vemo ciapà na bela mbriagada vèner...*, ci siamo presi una bella sbronza venerdì... Anche *mbriagadura, fulminada, fjbregada, s’cinca, bala, sbornia, ncichetada, trincada*.

mbriagase vb. rifl. – *Ti te iè bel mbriagà iersera!*, ti sei ubriacato per bene ieri sera!, eri tincato come un sardone ieri sera!

mbriago agg. – Ubriaco, brillo, alticcio, gasato. Dal lat. tardo *ebriacus*, der. di *ebrius* “ebbro”. *Che ogni sera ghivòl che ti torni a casa mbriago?*, devi rientrare ogni sera ubriaco?; *anca ncòi l fè bel mbriago*, anche oggi è brillo per bene; *mbriago el Nane*, ubriaco il Giovanni (RO).

mbriaghèla s. f. – Ubriacatura, sbronza, balla, ciucca. Riferito anche a persona: *ti sèn na bela mbriaghèla*, sei un bel ubriacone.

mbriagòn s. m. (pl. –*óni*) – Ubriacone. *El feva coi mbriagóni cusì anca lui fè diventà un mbriagòn*, frequentava gli ubriaconi così anche lui è diventato un ubriacone.

mbrocà vb. tr. – Colpire il bersaglio, cogliere nel segno, azzeccare. *Iè mbrocà iusto*, ho colpito nel segno.

mbrojà vb. tr. – Imbrogliare. *Ti me iè mbrojà, bufiér!*, mi hai imbrogliato, bugiardo!; *no fidate, l te mbroiarò*, non fidarti, t’imbroglierà.

mbròio s. m. – Imbroglione, inganno, truffa, raggiro, ciulata, minchiata, sola. *Con ti fè ogni dì un mbròio novo*, con te è ogni giorno un nuovo imbroglio.

mbroiòn s. m. (pl. -óni) – Imbroglione, impostore. *El fè n mbroiòn de prima clase!*, è un imbroglione di prima classe!

mbunì vb. tr. – Colmare, imbottire. *Veghi a mbunì l stramaso*, vado a imbottire il materasso. (Fig.) *El mi iò mbunì l cao de ciacole*, mi ha riempito la testa di chiacchiere.

mbucà vb. tr. – Imbucare, impostare, spedire. *Veghi a mbucà la letera*, vado a impostare la lettera.

mbufâ vb. tr. – 1. Imboscare, posare o lasciare qualcosa da qualche parte e non ricordare dove. *Chisa vola che varè mbufâ el rastél...*, chissà dove avrò imboscato il rastrello... 2. Mettere in una buca. *Iè mbufâ la màlmera*, ho imbucato la biglia.

mbufâ agg. (f. -âda) – Imbucato. *La ciào fè mbufâda ntela seradura*, la chiave è imbucata nella serratura.

mbuschì agg. – Imboschito. *La campagna fè duta mbuschida*, la campagna è tutta imboschita.

mbuschise vb. rifl. – Imboschirsi, diventare bosco (detto di un campo o podere prima lavorato). *Se no se lavora, fra qualco ano i ulii se mbuschirò*, se non si lavora, tra qualche anno l'oliveto s'imboschirà.

mbutida s. f. – Coltrone, coperta imbottita. *Càva la mbutida del armèr che scomensa a èsi fredo!*, prendi la coperta imbottita dall'armadio, inizia a fare freddo!

mbutidura s. f. – Imbottitura. *Ghivòl faghi la mbutidura a sta coverta*, si

deve fare l'imbottitura a questa coperta.

me pr. pers. – Mi. *Ti me vedi?*, mi vedi?; *me sasià solo da vedi le pegore come che le magneva de duto pitito*, mi sono saziato solo a guardare le pecore come mangiavano con tanto appetito (III, 134).

me agg. – Mio. *L me gato*, il mio gatto; *la me gata*, la mia gatta; *i me gambai*, i miei stivali; *le me braghe*, i miei clazoni. Anche *meio*.

méda s. f. – “Méta, pagliaio, mucchio di fieno a forma di cono con in mezzo un palo detto *midil*” (GM, 440). “Dal lat. *mēta*, pagliaio a forma conica, mucchio di fieno. La v. ha un'area compatta nel Napoletano e nella Ciociaria (*méta*) ed è pure molto diffusa nel Veneto (*méda*), e nel Friuli (*méde*) nel significato di catasta” (DEI, 2440). *Na méda de paia*, un mucchio di paglia; *fè na méda de paia n corto*, c'è un pagliaio in cortile (III, 10).

medaieta s. f. – Medaglietta con effigie sacra. *Ti ti metevi na medaieta sa, fota, che no la te strigo*, portavi una medaglietta qui, sotto, acciocché non ti facesse il malocchio (FCU).

medegà vb. tr. – Medicare, curare. *Medegà me iò l medego*: il medico mi ha curato (I, 19); *medegà el lu iò l ano pasà*, l'ha curato l'anno scorso (III, 100).

mèdegò s. m. – Medico. *L mèdegò no dif mai da bevi vin bui co se sta mal*, il medico non consiglia mai di bere vino bollito quando ci si sente male (III, 66). V. *dotór*.

medolà vb. intr. – Piovigginare. *Medolèia duto l dì*: pioviggina tutto il gior-

no (I, 19); *medolèia, sarao bel ciòsi la lunbréla*, pioviggina, sarebbe opportuno prendersi l'ombrello (V, 58); "tempo dolce, scirocco" (ER, 614).

medòla s. f. – Midollo spinale. *Medòla fè nten stu oso de spaleta*, c'è il midollo in questo osso di spaletta (IV, 42).

méi agg. m. pl. – Mieì. *I méi pai*, i miei pali; *i méi vedèi fè più bei dei tói*, i miei vitelli sono più belli dei tuoi. Anche *me*.

méia agg. f. sing. – Mia. *La fè méia sta picia*, è mia questa bambina. Anche *me*.

méie agg. f. pl. – Mie. *Le fè méie ste scarpe*, sono mie queste scarpe. Anche *me*.

mèio s. m. – Miglio, *Panicum miliaceum* (CP, 535).

méio agg. m. sing. – Mio. *El fè méio sto picio*, è mio questo bambino. Anche *me*.

mèio avv. – Meglio. *Steghi mèio ancoi*, sto meglio oggi; *mèio cusì che pešo: meglio così che peggio* (I, 19); *mèio sarao sta se ieri afvélto*, sarebbe stato meglio se fossi stato veloce (III, 170).

mél s. m. – Miele. *Dolso como l mél*, dolce come il miele; *mél, per i pici: miele per i bambini* (I, 19); *l mél ghi sa bonale me pice*, alle mie bambine piace il miele (IV, 173).

melón s. m. (pl. – *óni*) – Melone, *popone*, *Cucumis melo* (CP, 535). *I melóni n sestela fè fidi da mal*, i meloni nella cestella si sono guastati (IV, 173).

melonèra s. f. – Campo di meloni, terreno coltivato a meloni.

memòria s. f. – Memoria. *Ti iè bona memòria ti!*, hai una buona memoria!

Ména n. p. f. – Filomena. *Vola iò scampà Ména?*, dov'è scappata Filomena?

menà vb. tr. – Condurre, portare via, guidare. *Menà i manfi n tefa*, condurre i buoi in stalla; *menèlu via de sa!*, portatelo via di qua!; *menèla fura la cavera, che poldar nciarirò*, menate fuori la capra, che forse il tempo si rasserenerà (III, 59); *menèlu n prifòn e tignilo n peso!*, portatelo in prigione e tenetelo a lungo! (IV, 42). (Volg.) *Menasi l caso*, atto della masturbazione maschile; *el contava che oto volte al dì, anca, de fòveno, l si lu menéva*, raccontava che da giovane si masturbava anche otto volte al giorno; *menàghi l caso al morto*, affaccendarsi inutilmente, perdere tempo con un'impresa impossibile a realizzarsi.

mendà vb. tr. – Rammendare. *Mendà le calse*, rammendare le calze.

mendadura s. f. – Rammendatura. *fè da fa qualco mendadura a sti drapi*, c'è da fare qualche rammendatura a questi indumenti.

Ménega n. p. f. – Domenica. *Ménega sarò fida fura con su mare*, Domenica sarà andata in campagna con sua madre.

Ménego n. p. m. – Domenico. *Ménego no vol fì a scola: Domenico non vuole andare a scuola* (I, 19). Anche *Méno*.

menèstra s. f. – Minestra. *Per sena mgnaremo menèstra cole patate, fafòe e pisiòl*, per cena mangeremo minestra con le patate, fagioli e ceci.

ménola s. f. – Mennola, *spicara maena*. Della mennola esiste un esemplare

della stessa famiglia, ma di dimensioni più piccole, detto *garizzo* o *ghirizza* in veneziano, da cui il vallese *ghirisa*, rov. *mìgnula s'ciàva*, tipica della Dalmazia. V. *ghirisa*.

menta s. f. – Menta, *Mentha spec.* (CP, 535).

menta salvàdega s. f. – Menta poleggio, *Mentha pulegium* (CP, 535).

mentìna s. f. – Mentuccia comune, *Satureja nepeta* (CP, 535).

ménto s. f. – Mente, memoria. *No iè a ménto*, non ricordo; *tégni a ménto*, tenere a mente, ricordare; *no mi ven più a ménto*, non ricordo più (II, 24).

meravéia s. f. – Meraviglia. *El giro de ieri fè sta na meravéia!*, il giro di ieri è stato una meraviglia!

mercansia s. f. – Mercanzia.

mercantà vb. intr. – Mercanteggiare. *Piero fè bravo a mercantà*, Piero è bravo a mercanteggiare.

mercante s. m. – Mercante. *Vignarò tanti mercanti ala fiera*, verranno molti mercanti alla fiera.

mercato s. m. – Mercato. *Iè comprà l vedèl al mercato*, ho comprato il vitello al mercato; *me mare vendo radici al mercato*, mia madre vende radicchio al mercato.

mércol s. m. – Mercoledì. *Mércol farè a sapà ale Corte*, mercoledì andrò a zappare alle Corte (III, 10); *mércol gòl che veghi soldà*, mercoledì devo andare a fare il soldato (III, 170); *mércol iè da fì n viafo*, mercoledì devo andare in viaggio (IV, 173); *mércol fè ancoi, adeso sén a posto, steghi ben, no mi oldi piun gnente dela*

fbornia de sti dì, oggi è mercoledì, ora sono a posto, sto bene, non sento più niente della sbronza di questi giorni (V, 143).

mèrda s. f. – Merda, escremento. *Cu la mèrda mònta l scagno la spusa e la fadagno*, chi non sa svolgere un impegno preso può solo fare danni (prov.); *le cale fè dute sporche de mèrde de cani*, le strade sono tutte insudiciate da sterco di cani.

merità vb. tr. – Meritare. *Meritaràun fraco de pache, ma bone*, meritereste un sacco di legnate, ma di quelle buone (IV, 42).

mèrito s. m. – Merito. *Ognidun ciaparò segóndo l mèrito*, ognuno sarà ricompensato in base al merito.

Merlini – Soprannome vallese. Famiglia Poropat Michele (MF).

mèrlo s. m. – 1. Merlo, *Turdus Merula*. 2. Furbacchione. *Ti sén n mèrlo ti!*, sei un furbacchione!

merlòt s. m. – Merlot, vino. *Si vemo scolà n litro de merlòt*, ci siamo scolati un litro di merlot.

méf s. m. – Mese. *I méfi del ano fè dodife: genaro, febraro, marso, avril, maio, fugno, luio, agosto, setembre, ottobre, novembre, dicembre*, i mesi dell'anno sono dodici: gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre.

mésa s. f. – Messa. *Ancòi fè dume-nega, se vaia a mésa*, oggi è domenica, si va a messa.

mesàl s. m. (pl. –àt) – Messale. *L mesàl fè sul altàr*, il messale è sull'altare.

mefàn agg. – Di età intermedia, in

mezzo fra due cose. *L frà mefàn iò sta n militàr*, il fratello mezzano è andato a fare il militare.

mefanòto s. f. – Mezzanotte. *femo via che fè fà mefanòto*, andiamo, che è già mezzanotte.

mefarìa s. f. – Linea mediana. *Mirà n mefarìa*, mirare nel mezzo; *vaia n mefarìa*, vai lungo la linea mediana.

mes'cer s. m. – Mestiere. *Mes'cer de scarpilin iò faneto*, Giovanni di mestiere fa lo scalpellino (III, 10). Anche *mi'scer*. *Mparà l mis'cer*, imparare il mestiere.

méscolo s. m. – Mestolo per la polenta. *Vola ti iè meso l méscolo?*, dove hai messo il mestolo?

mesedà vb. tr. (*mi mesedéi*) – Mescolare, rimescolare. *Mesedéia la menèstra: mischia la minestra* (I, 19); *mesedéia che no se brufo la saola*, rimescola la cipolla, che non bruci (IV, 77). V. *misià*.

mèfo agg. – Mezzo. *Ciolemo ncora mèfo litro*, prendiamo ancora mezzo litro; *tornaremo fra mefa ora*, torneremo tra mezz'ora.

Méstega – Soprannome vallese. *Sta ulia vemo sta a vendila la de sia Méstega*, che la ndi iò dà tre corone, queste olive le abbiamo vendute a zia Mestega, che ci ha dato tre corone (I, 47).

metà s. f. – Metà, mezzadria. *Lavorà ala metà*, lavorare a mezzadria.

méti vb. intr. – Mettere, porre, collocare, versare. *Méti a man la bóto*, spillare la botte; *métise da mèfo*, intromettersi; *méti sun*, istigare, riporre; *méti só*, deporre. *Le femene che no saveva nudà le si meteva ntorno le suche fyode, le feva n aqua*

col combinè e ste suche che le ghi ocoreva ché no le vego a fondo, le donne che non sapevano nuotare si mettevano intorno al torace delle zucche vuote, andavano in acqua con la sottoveste e le zucche gli servivano acciocché non annegassero (BP); *metaràundu n sterpa ma la spanfo*, metteremmo nel cassone, ma spande (IV, 42); *métilu n banda stu bieco*, metti in parte questa toppa (IV, 173).

mi pron. pers. – Io, a me. *Mi favèli*, io parlo; *dimi duto*, dimmi tutto; *ti mi dèghi*, (tu) mi dai; *mi no voi fi: io non voglio andare* (I, 19); *mi no faravi a vedilo*, io non andrei a vederlo (III, 100); *mi no se se lu vedarè sabo*, non so se lo vedrò sabato (III, 170).

mìa s. f. – Miglio (misura). *fè alargo na mìa*, è lontano un miglio.

miào onomat. – Verso del gatto.

Micél n. p. m. – Michele. *Micél fè n bel fovenò: Michele è un bel giovane* (I, 19); *Micél no pol, perché l ghi iuda a su pare*, Michele non può, perché aiuta suo padre (I, 51).

micio s. m. – Micio, gatto.

midil s. m. (pl. –*ii*) – Palo del pagliaio. *Baratémolo stu midil, se ti voi*, se vuoi, barattiamo questo palo del pagliaio (IV, 26).

midifina s. f. – Medicina, rimedio. *Sta midifina fè maregna, ma ghi vòl che la bevi*, questa medicina è amara, ma devo prenderla; *midifina, mi iò dà l medego: il medico mi ha dato la medicina* (I, 20).

midòla s. f. – Midollo.

mièr s. m. (pl. *mièra*) – Migliaio, migliaia, numero indefinito. *N mièr de chi-*

li, un migliaio di chili; *mièra de corone val stu mulin*, questo mulino vale migliaia di corone (IV, 43); *mièr de furmighe fè sula carno*, ci sono migliaia di formiche sulla carne (IV, 173).

miga avv. – Mica, affatto, per nulla (come rafforzativo della negazione). *No l fè miga tòio l can*, non è mica tuo il cane; *miga mona!*, mica scemo!; *miga no se lefi!*: mica non so leggere! (I, 20). Spesso è preceduto dalla negazione *no*: *no miga che nde fermaremo sa*, mica ci fermeremo qui (I, 51); *no miga como adesso, le so oto ore e poi n piasa ben vistidi*, mica come adesso, le loro otto ore [degli operai] e poi in piazza vestiti bene (I, 52).

migola s. f. – Mica, briciola. *Na migola de pan*, una briciola di pane; “*La vita fè ‘n grandò pan*; / *Vale fè ‘na migola*”, “la vita è un grande pane; / Valle è una briciola” (RFP); *migola de pan negro*: briciola di pane scuro (I, 20); *migole magnarò ste furmighe*, queste formiche mangeranno le briciole (III, 109).

mile agg. e s. m. – Mille. *Mile corone val sto loròio*, quest’orologio vale mille corone; *fà dal Mile Venesia comerceva co l Istria*, già dal Mille Venezia commerciava con l’Istria.

miliòn s. m. (pl. –*óni*) – Milione. *Un miliòn ghi iè dà per stu terèn*, gli ho dato un milione per questo terreno.

mina s. f. – Mina. *I fbara le mine, femo via*, stanno minando il terreno, andiamo via.

minción s. m. (pl. –*óni*) – Minchione, citrullo, allocco. *Ti sèn un minción se ti ghi credi*, sei un minchione se gli credi.

mincionà vb. tr. – Canzonare, sfottere.

minsonà vb. tr. (*mi minsonéi*) – Menzionare. *Minsonà qualchidùn*, menzionare qualcuno; *la lu minsiona ogni dì*, lo menziona ogni giorno.

minù agg. (f. –*ùda*) – Minuto, sottile. “*Fra i ufei ti sèn ‘l minù*”, “Tra gli uccelli sei il piccolo” (RFP). *Minù fè sto manego*: è sottile questo manico (X, 56).

minuto s. m. – Minuto. *Un minuto iò sesanta segondi*, un minuto ha sessanta secondi; *torni subito, steghi iusto n minuto*, ritorno subito, mi fermo appena un minuto.

mìo pron. pers. – Io. *Veghi mìo e no tìo!*, vado io e non tu! Più spesso *mi*.

miorà vb. tr. – Migliorare. *Ti iè miorà da l’ultima volta!*, hai migliorato dall’ultima volta!

mioramento s. m. – Miglioramento. *fè sta un bel mioramento*, è stato un bel miglioramento.

mirà vb. tr. e intr. – Ammirare. *Miràda, fè sta moreda*: è ammirata questa ragazza (I, 20).

miràcolo s. m. – Miracolo. *fè sta n miràcolo che l fè restà vivo*, è stato un miracolo che sia rimasto vivo; *ti credi ti ai miràcoli?*, tu credi ai miracoli?

mis’cér s. m. – Mestiere. *Che mis’cér ti iè?*, che mestiere hai?; *mpara n mis’cér*, impara un mestiere.

mischìn agg. – Meschino. *Mischìn, fè quel morè*: è meschino quel ragazzo (I, 20).

miφέρia s. f. – Miseria. *fè bruta la miφέρia*, è brutta la miseria; *tanta miφέρia fè ntel mondo*, c’è molta miseria nel

mondo; *l iò perso duto, adeso l vivo n mifèria*, ha perso tutto, ora vive in miseria.

miferiéta s. f. – Poca voglia di fare qualcosa, indisposizione. *Te ciapa sempro miferiéta co fè da laorà*, ti prende sempre un'indisposizione quando c'è da lavorare.

misià vb. tr. – Mescolare. *Misia la menèstra che no la se bruso!*, mescola la minestra che non bruci! Anche *mesedà*.

misiaménto s. m. – Rimescolamento, movimento.

misiansa s. f. – Mescolanza, miscuglio. *Che fè duta sta misiansa?*, cos'è tutto questo miscuglio?

misisia s. f. – Amicizia. *La misisia fè na bela roba*, l'amicizia è una bella cosa.

mismàs s. m. – Guazzabuglio, miscuglio.

mistier s. m. – Mestiere. V. *mis'cér*.

mistri s. m. pl. – Gioco di un tempo, consistente nel posizionare verticalmente un sasso per poi colpirlo con altri sassi. “– *femo a fogà ai mistri*. – *E como se foga ai mistri?* – *Se meto n saso n pei e ghi se tira*” (X, 64).

mistro s. m. – Mastro, capomastro, artigiano.

mifudì s. m. – Mezzogiorno. *Finta mifudì varemò finì da despanpinà*, fino a mezzogiorno avremo finito di asportare i pampini delle viti; *mifudì, gol fì a magnà: è mezzogiorno, si deve andare a mangiare* (I, 20).

mifura s. f. – Misura. *El sarto ciò la mifura per cuflì l vistito*, il sarto prende la misura per cucire il vestito.

mifurà vb. tr. – Misurare. *Mifuraré-mo quanto fè longa la cavedagna*, misureremo quant'è lunga la capitagna; *iè mifurà de ndrento*, ho preso le misure dell'interno.

mifuràna s. f. – Maggiorana, *Organum Maiorana*.

mita s. f. – Compenso che si dava ai proprietari del *fèrno*. “*Molenda (il compenso in natura dato al mugnaio per la macinatura del grano)*” (ER, 635). *La mita iera la paga che i ghi deva ai paroni del fèrno*, la mita era il compenso che davano ai padroni della macina (III, 148).

mità vb. tr. – Imitare. *Ché ti lu mitei?*, perché lo imiti?

mobilia s. f. pl. – Mobili, arredamenti interni di una casa. Anche *mubilia*. *No se che che i dirao anca da vedi ntele cafe sti lusi de mubilie*, non so cosa direbbero se vedessero le case così lussuosamente ammobiliate (I, 54).

mobilià agg. e p. p. (f. –*àda*) – Ammobiliato, arredato. *Camera mobiliàda*, camera ammobiliata.

mocaròl s. m. (pl. –*òì*) – Corno di bue o astuccio di legno. Si portava appeso alla cintura durante la falciatura e serviva a contenere la cote immersa in un po' d'acqua, con la quale si affilava la lama della falce. *Mocaròl cula pirifela per guà la sfalsa*, astuccio con la cote per affilare la falce (III, 10). Anche *mucaròl*.

mochèra s. f. – Recipiente di legno usato per portare il pranzo in campagna. “*(Pentola dove le donne portano il cibo ai mariti in campagna) portapranzi, portapranzo [...]*. Recipiente di legno (mastel-

letta) abbastanza grande per contenere i cibi che si mandano agli operai in campagna” (ER, 638, 656). “Serviva anche come vaso da mungere. Da MULCARIA < MULCTRA ‘vas, in quo lac mulgetur’” (GM, 396). *Mochèra, de macaròi: mastellina di maccheroni* (I, 20); *sta mochèra fè piena de macaròi a fuf*, questa mastellina è colma di maccheroni affusolati (III, 45); *picia galeda de legno: piccola mastella di legno* (X, 12); *la parona de casa ghi porteva na mochèra de lasagne*, la padrona di casa gli portava una zuppiera di lasagne. Anche *muchèra*, “terrinetta di legno” (RF, 3).

mòco s. m. – Mozzicone della candela o del lumicino ad olio. *El mòco dela lumeta*, il mozzicone del lumicino. Anche *mòcolo*. *Mòcolo dela lumo che fè jota la napa*, mozzicone del lumicino che si trova sotto la nappa del camino (III, 10).

mòcolo s. m. – 1. Moccolo, muco nasale. Molto espressivo l'esempio che della voce dà l'Obrovaz: *mòcolo, che caio dal naf: porcheria che casca dal naso* (I, 20); o ancora: *materia che viene dal naso* (II, 11). Al plurale anche *mosi*. *Fòrbighi i mosi a quel morè*, pulisci il naso a quel ragazzino (III, 10); *mosi che ven fò dal naf*, moccoli che colano dal naso (X, 12). Anche *mòculo*. 2. “Mozzicone di candela” (ER, 636). *Pavèr cul mòcolo iò sta lumo*, questa lume ha il lucignolo con il mozzicone di candela (III, 104).

modista s. f. – Modista.

modònca avv. – Quindi, allora, dunque. *Modònca, nol vignarò?: allora, non verrà?* (I, 20); *e modònca, dimi chi fè que-*

sta, allora, dimmi chi è questa (VI, 14).

mòl s. m. – Molo. *Iè legà la barca al Mol Picio*, ho legato la barca al Mol Picio (top. del molo d'attracco più piccolo che si trova nell'insenatura di Colona); *mòl, che se costa i bapori*, molo, vi attraccano i vaporetto (III, 10).

mòl agg. – Bagnato, umido, a mollo. *Meti n mòl le braghe e poi làvale*, metti a bagno i calzoncini e poi lavali; *mòl, fè, no se pol sapà: è bagnato, non si può zappare* (I, 20); *mòl, quando che fura fè ben bagnà*, umido, quando il terreno è molto bagnato (III, 10).

mòla s. f. – Mola dell'arrotino. *El gua gira la mòla per guà l cortèl*, l'arrotino gira la mola per affilare il coltello.

molà vb. tr. – 1. Allentare, lasciare, slegare, lasciare, slacciare, liberare. *Molà le scarpe*, slacciare le scarpe; *mòla l saso*, lascia il sasso; *molà la mula*, liberare, slegare la mula (dai finimenti che la legano al carro); *molà el legàn*, allentare il nodo; *molà el can*, liberare, lasciar andare il cane; *molèlu che l caio fò del pedagno*, lasciatelo cadere dall'albero (IV, 43). 2. Dare, affibbiare. *Molà n s'ciafo*, dare uno schiaffo.

mòle s. f. pl. – Molle da fuoco, mollette. *Stisà l fogo cule mòle*, attizzare, regolare il fuoco con le mollette. *Mole flarghe fè quele del fogolèr*, quelle del focolare sono molle larghe (IV, 173).

molèco agg. – 1. Molle, tenero, soffice. *Sto formàio fè molèco*, questo formaggio è tenero; *la polenta cul fritulun fè molèca*, la polenta con l'olio della frittura è tenera (IV, 43).

moléna s. f. – Mollica del pane. *Magna anca l duro, no solo la moléna*, mangia anche la crosta, non solo la mollica del pane.

mòlo agg. – Lasco, allentato. *Sta còrda fè mòla*, questa corda è lasca.

moltón s. m. (pl. *-óni*) – Montone, maschio della pecora; stupido, idiota, cretino. *Tegni l moltón che no l scampo!*, tieni fermo il montone che non scappi!, *ti sèn n moltón nsina corni!*, sei un montone senza corna!, sei un'idiota; *i fioi muro del mal del molton*, i bambini muoiono per il mal di montone (IX, 114).

moménto s. m. – Momento, attimo. *Speta n moménto che vedemo*, aspetta un momento che vediamo; *el se iò fermà pena n momento*, si è trattenuto appena un momento.

Momòda – Soprannome vallese. Così veniva chiamata la gestrice dell'osteria "Alla pace" in via Grisa (VIII, 70-71).

mona s. m. – 1. Sciocco, stupido, scemo, cretino, cazzone, patata. *Tòni fè n bel mona*, non sta scoltalu, Toni è un bel cretino, non ascoltarlo; *no fa l mona*, non fare lo stupido. 2. Organo sessuale femminile, fica, bernarda, gnocca, topa, piciotta, farfallona. *La mona fa diventà mona anca l imperatòr*, la donna fa impazzire ogni uomo (prov.); *tira più n pel de mona che na gubia de manfi*, ha più potere (sul maschio) un pelo della mona che una coppia di buoi (prov.). Anche *figa*, *gnoca*, *patata*, *muf*, *bufo*. V. *ufèla*.

monada s. f. – Sciocchezza, stramberia, sbaglio, bomba, cavolata, cazzata,

puttanata, stronzata. *Ti iè fato na monada*, hai fatto una sciocchezza. Anche pl. *monade* o *munade*: *mi credi che no ti farè monade*, credo che non farai sciocchezze (II, 33); *no se trata de monade, ma de roba seria*, non si tratta di cazzate, ma di cose serie (VI, 15).

Monbaso top. – Campagna nei pressi di Valle. *Na volta vemo sta mi e me fra Toni da Monbaso finta n Colona e n Palù a ciapà n po de pesi*, una volta siamo andati io e mio fratello Antonio da Monbaso fino in Colona e in Palù a pescare un po' di pesce (GI).

Monbernè top. – Monte nei pressi di Valle.

Monbólpe top. – Monte nei pressi di Valle.

Monbranèf top. – Monte nei pressi di Valle.

Moncalbo top. – Moncalvo, frazione del comune di Valle e monte (m. 231).

Moncastèi top. – Monte nei pressi di Valle. *Neio fè caiù sui Moncastèi sta noto*, sui Moncastei è caduta la neve questa notte (IV, 44).

mondésa s. f. – Immondizia. *Mondése l ngruma n corto l omo*, l'uomo raccoglie l'immondizia nel cortile (IV, 43).

mondisér s. m. – Discarica, immondezzaio, luogo adibito alla raccolta dei rifiuti. *Néta sta casa, che par un mondisér!*, metti in ordine questa casa, sembra un immondezzaio!

móndo s. m. – Mondo. *Cusì va l món-do*, così va il mondo; *el va n giro per el móndo*, va in giro per il mondo.

monéda s. f. – Moneta, spiccioli. *Ti iè monéda?*, hai spiccioli?

mònega s. f. – 1. Monaca, suora. *Lifabeta se farò mònega*, Elisabetta entrerà in convento, diventerà monaca. 2. Sciocco, semplicione, allocco, tonto, giocondo. *Tafi mònega!*, taci sciocco!

Monlémo top. – Monte nei pressi di Valle.

Monpolér top. – Monte nei pressi di Valle.

Monruevoi top. – Bosco nei pressi di Valle. Il capitolo 54 dello Statuto del 1467 prescriveva il divieto del taglio della legna nella zona: “Statuimo et ordenemo che niuna persona de che condition se sia, così terriera come forestiera, non osa ne presuma tagliar arbore de che condition se sia nel bosco de Monruevoi, sotto pena de soldi XL de’ piccoli per cadauna fia contrafarà” (GMU, 79).

Monsóco top. – Monte nei pressi di Valle.

montagna s. f. – Montagna. *A Vale no fê grande montagne*, a Valle non ci sono montagne grandi.

montagnâr s. m. – Fringuello montano, *Fringilla montifringilla*.

montagnòla s. f. – Collinetta. *Veghi n po a caminà sun sta montagnòla che ti vedi*, vado a camminare un po’ su questa collinetta che vedi.

Monti dele Mace top. – Altire nei pressi di Valle, non lontano dal mare.

mónto s. m. – Monte. *N còrto fê n mónto de ledàn, vaia a sparnisalu sule patate!*, in cortile c’è un monte di letame, vai a spargerlo sulle patate! *Un mónto de pai per npalà vide*, un mucchio di pali per sostenere le viti (III, 170).

Monto dela Varda top. – Monte nei pressi di Valle.

Monto dele Braiàne top. – Monte nei pressi di Valle (m. 202).

Monto dele Forche top. – Monte nei pressi di Valle (m. 206). Lo stesso che *Monto san Micèl*, Monte san Michele.

Monto del Turco top. – Monte nei pressi di Valle.

Monto de Pelosa top. – Monte nei pressi di Valle.

Monto san Micel top. – Monte nei pressi di Valle. Del monte di san Michele il Tamaro scrive: “Alla distanza di qualche chilometro dal castello si eleva dal lato di oriente un colle aprico, i cui dossi vestiti di arboscelli sempreverdi lo rendono assai vago a vedersi. Questo è il monte di S. Michele, magnifico castelliere, [...] recinto da due spianate che girano parallele intorno la costa del monte. [...] Su questo colle pittoresco sorgevano, nei tempi andati, un tempio e un monastero. È tradizione che primi ad abitare quest’ultimo fossero i figli contemplativi di S. Romualdo. [...] Il più antico documento che ricordi il convento di S. Michele di Valle rimonta all’anno 1178 – cioè un breve di papa Alessandro III, in cui, tra gli altri monasteri a quei dì esistenti nella diocesi parentina, è espressamente nominato anche il *Monasterium S. Michaëlis de Valle*.” (MT, 479-480).

Montrenta top. – Monte nei pressi di Valle.

mòra s. f. – Mora di gelso bianco, *Morus alba* (CP, 535).

mòra s. f. – Mora di gelso nero, *Morus nigra* (CP, 535).

mòra de ròvole s. f. – Rovo comune, *Rubus ulmifolius* (CP, 535). *Iè ngrumà na borsa de mòre nfra i stropedi*, ho raccolto una borsa di more tra i rovi.

mòra de stropè s. f. – Rovo, *Rubus spec.* (CP, 535).

moràl s. m. – Pianta, erba che veniva usata per lavare le bottiglie. Erba appiccicosa per lavare le bottiglie (GC). V. *muràl*.

morbilo s. m. – Morbillo.

morbìn s. m. – Allegrìa, buon umore, vivacità unita ad esuberanza e irrequietezza, ruzzo. Anche *murbìn*. *Murbìn la iò, gorao daghi l moròf*, è esuberante, le si dovrebbe trovare un fidanzato (IV, 43).

morbìnòf agg. – Gaio, allegro, esuberante e irrequieto.

mórca s. f. – Morchia. *Dami un caro de mórca dele ulie che ghetarè ntele vide*, dammi un carro di morchia di olive, la getterò nel vitigno.

morcadisi s. m. pl. – Il rimasuglio torbido che rimane sul fondo di un recipiente dove è stato conservato l'olio d'oliva, si usava per ungere il cuoio delle scarpe oppure i cuscinetti delle ruote del carro; morchia, untume, feccia dell'olio. Non è escluso un uso terapeutico degli stessi; infatti, ciò si può desumere dalla frase dell'Obrovaz: *métighi i morcadisi, che ghi passerà*, unguento con i *morcadisi* così gli passerà. *I morcadisi fè el pengò del uio*, i *morcadisi* sono il rimasuglio dell'olio (EZ).

morcarèla s. f. – Mercorella comune, *Mercurialis annua* (CP, 535).

morè s. m. (pl. -èdi) – Ragazzo, gio-

vinetto. *Sti morèdi fè bravi*, questi ragazzi sono bravi; *e lora, morè, che ti mi conti?*, e allora, ragazzo, cosa mi racconti? (II, 43); *I morè fè per maridase cun Beta*, il ragazzo sta per sposarsi con Elisabetta (IV, 43); *morè de sesto*, ragazzo serio, ben educato (VI, 10).

moredùl s. m. – Ragazzino, diminutivo di ragazzo. *Ierundu moredui, no feundu nanca a scula ncora ...*, eravamo ragazzini, non andavamo ancora neanche a scuola ...

morèda s. f. – Ragazza, fanciulla. *Sta morèda fè bela*, questa ragazza è bella; *morèda, che no iò l moròf*: ragazza che non ha il fidanzato (I, 20); *le morede bala l valser*: le ragazze ballano il valzer (X, 5).

morèl s. m. (pl. -èi) – Paio di salsicce. *I pagheva la striga cu n po de uio o farina, e quei che veva masà l pòrco i ghi deva n per de morèi de loganeghe o qualco bottiglia de vin*, ricompensavano la strega con un po' d'olio o di farina, e chi aveva ammazzato il maiale le davano un paio di salsicce o qualche bottiglia di vino (IX, 6). V. *frifi*; *logànega*.

morèn s. m. – Avena altissima *Arrhenatherum elatius* (CP, 535).

morè bianco s. m. – Gelso comune, moro bianco, *Morus alba* (CP, 535). *Mora del morè*, mora, frutto del gelso; *morè, duto taià*: gelso, tutto tagliato (I, 20); *daghi n po de fuie de morè ala càvera che ghi sa bon*, dai un po' di foglie di gelso alla capra, le piacciono (III, 59); *al morè ghi caio le fuie*, al gelso cadono le foglie (III, 100).

morè negro s. m. – Gelso nero, *Morus nigra* (CP, 535).

moréta s. f. – Ragazza bruna. *Na bela moréta la fè*, è una bella ragazza bruna.

mormeràsi s. m. pl. – Ravanello selvatico, *Raphanus raphanistrum* (CP, 535).

mormorà vb. intr. – Mormorare. *L paiéif mormoréia*, il paese mormora; *lasa che l mormoréio quanto che l vol*, lascialo mormorare quanto vuole.

mòro agg. e s. m. – Bruno, moro. *L mè samèr se ciama Mòro*, il mio asino si chiama Mòro; *sta roba fè iusto oro de quel che caga l mòro*, è proprio una cosa di nessun valore.

moróna s. f. – Sterco di asino o di cavallo. “Quella forma particolare che assume lo sterco dell’asino, del mulo e del cavallo e che per colore e forma assomiglia ad un grosso marrone” (GM, 399). *El samèr se ferma a nasà le morone*, l’asino si ferma ad annusare lo sterco (III, 182); *morone l sparnisa per cal stu samèr*, l’asino va espellendo *morone* lungo la strada (IV, 43).

moròf s. m. – Amorosio, fidanzato. *L me moròf*, il mio fidanzato; *la me moròfa*, la mia fidanzata; *la moròfa si iò catà Bepo: Giuseppe si è trovato la fidanzata* (I, 20); *iel fè l moròf de Catina*, lui è il fidanzato di Caterina (I, 21); *la mi iò dito che ti vevi anca n’altra moròfa*, mi ha detto che hai avuto pure un’altra fidanzata (II, 43); “*moròfa bela levate col fresco / ti catarè n bel maso de oresco; la me moròfa mi ndo dito una / de sul barcòn la mo mostrà la luna*”. Gli ultimi due esempi sono versi di canzoni antiche, serenate, “dei tempi andati, cioè prima del 1900” (II, 7).

moròfa de mar s. f. – Attinia rossa.

N Colona fè tante moròfe de mar, in Colona ci sono molte attinie rosse.

morofà vb. intr. (*mi moroféi*) – Amoreggiare. *I joveni morofèia ntel bosco de drio dela scola*, i giovani amoreggiano nel bosco dietro la scuola.

morsegà vb. tr. – Morsicare, mordere. *Fase morsegà del can*, farsi mordere dal cane; *morseghéiala che la te molarò*, mordila, così ti lascerà (IV, 43).

morsegada s. f. – Morso. *Ti mi iè dà na morsegada, defgrasià!*, disgraziato, mi hai morso!; *el pòrco ghi iò dà na morsegada sula gamba*, il maiale l’ha morso alla gamba.

mórsa s. f. – Morsa. *Métilu ntela mórsa che l se ndresarò*, mettilo nella morsa, si raddrizzerà.

mórso s. m. – Morso. *Metighi l mórso al mulo*, metti il morso al mulo.

mòrto agg. e s. m. – Morto. *I lu iò catà mòrto n campagna*, l’hanno trovato morto in campagna; *ancoi i sipilirò l mòrto*, oggi seppelliranno il morto.

mòrto s. f. – Morte. *La mòrto ven per duti*, la morte viene per tutti.

mósca s. f. – Mosca. *Nsara la porta che ven le mosche!*, chiudi la porta, entrano le mosche!; *la mosca fè sul peso, parala via!*, c’è una mosca sul pesce, scacciala!

mosca cieca loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

moscardìn s. m. – Damerino, zerbinotto, bellimbusto. *Àralu, ti, che moscardìn!*, guardalo un po’, il bellimbusto!

moscato s. m. – Moscato, vino dolce. Il moscato giallo era tipico della zona di Valle e veniva prodotto quasi esclusi-

vamente per la vendita. *Mpiantaremo sete file de moscato ai Mersi*, planteremo sette file di moscato ai Mersi.

moscòn s. m. – Moscone, grossa mosca. “Cetonia dorata, coleottero dai riflessi oro metallico” (GM, 429). “Nome di molti coleotteri, ma in particolare quel coleottero nero che appallottola lo sterco dei bovini e degli equini e nel quale depone le uova” (GM, 431).

mosconà vb. intr. – Brontolare, lamentarsi sottovoce. *Che ti mosconèi ndrioman?*, perché ti lamenti continuamente?

mófena s. f. – Salvadanaio. *Ti iè piena la mófena de mefisoldi*, hai il salvadanaio pieno di spiccioli (IV, 43).

mostacio s. m. – 1. Baffo, mostachio. *Mostaci longhi l si lasa*, si lascia i baffi lunghi. 2. Tralcio di vite carico di uva. *Taia sto mostacio, si lu ciolaremo a casa*, taglia questo tralcio, ce lo prenderemo a casa.

mosi s. m. pl. – V. *mòcoli*.

mósto s. m. – Mosto. *Del mósto se fa l vin*, dal mosto si ottiene il vino; *prova sto mósto e dimi se l ti piàf*, assaggia questo mosto e dimmi se ti piace.

mostricio s. m. – Bricconcello. *Sto piccio fè n bel mostricio*, questo bambino è un bel bricconcello.

mòstro s. m. – Mostro, birbante.

mòto s. m. – Cenno. *Fa de mòto co se foga la briscola*, fare un cenno d'intesa quando si gioca a briscola.

móvi vb. tr. – Muovere. *Móvi le man cu ti lavori, no sta esi duto fiaco!*, muovvi le mani quando lavori, non stare tutto

rammollito!; *móvite!*, muoviti!, affrettati!, schizza!

mpachetà vb. tr. – Impacchettare. *Mpachetà le strase*, fare le valigie.

mpaciocà vb. tr. – Sporcare, infangare, imbrattare. *Perché ti iè mpaciocà el libro?*, perché hai imbrattato il libro? Anche *mbratà*.

mpaciocase vb. rifl. – Sporcarsi, imbrattarsi. *No mpaciöchèiate sempro!*, non sporcarti sempre!; *duto mpaciocà ti te iè, va a lavate!*, ti sei insudiciato tutto, vai a lavarti! Anche *mbratase*.

mpaià agg. (f. -àda) – Impagliato. *Ciomi na butilia mpaiàda*, prendimi una bottiglia impagliata; *mpaiarè la carèga*, impaglierò la sedia.

mpaiadura s. f. – Impagliatura, di una sedia o altro oggetto.

mpaiadór s. m. – Impagliatore. *Nane fè l piun bravo mpaiadòr a Vale*, Giovanni è il più bravo impagliatore a Valle.

mpalà agg. (f. -àda) – Impalato, ritto in piedi. *Ché ti stèghi là mpalà*, perché stai lì impalato?; *movite, no sta là mpalà*, muoviti, non stare lì impalato. Anche *npalà*.

mpalidì vb. intr. – Impallidire. *Nte na volta l fè mpalidì de pagura*, improvvisamente è diventato pallido dalla paura.

mpalpà vb. tr. – Palpare, palpeggiare. *El la iò mpalpada per le tete e iela ghi iò petà n sciafo*, l'ha palpeggiata per i seni e lei gli ha mollato uno schiaffo.

mpalpàda s. f. – Palpata, palpamento.

mpaltanà vb. tr. – Imbrattare di fango. *Nétati le scarpe! ti mpaltanèi duto l*

palmento!, pulisciti le scarpe! sporchi tutto il pavimento di fango!

mpaltanà agg. (f. -àda) – Sporco di fango, infangato. *Duto mpaltanà el fè tornà a casa*, è ritornato a casa tutto sporco di fango.

mparà vb. tr. – Imparare. *Scolta e ti mpararè*, ascolta e imparerai; *mpara e no defméntega*, impara e non dimenticare.

mpasase vb. rifl. – Immischiarsi, impicciarsi. *No sta mpasàte ntele robe dei altri*, non impicciarti negli affari degli altri.

mpastà vb. tr. – Impastare. *Veghi a mpastà l pan*, vado a impastare il pane.

mpastorà vb. tr. – Impastoicare, mettere le pastoie ad un quadrupede. *Mpastorà l samèr*, mettere le pastoie all'asino; *mpastoràte gorao como l samèr*, ti si dovrebbe impastoicare come l'asino.

mpatacià vb. tr. – Sporcare, macchiare, insudiciare, imbrattare. *Sta fermo che ti mpatacei duto!*, stai fermo, sporchi tutto!; *chi iò mpatacià l muro?*, chi ha imbrattato il muro?

mpataciase vb. rifl. – Sporcarsi, macchiarsi, insudiciarsi, imbrattarsi. *El fè ancora picio, cu l magna el se mpatacè-ia duto*, è ancora piccolo, quando mangia si sporca tutto. Anche *pastrocià*.

mpedegà vb. tr. – Camminare su di una superficie lasciando impresse le impronte delle scarpe, specialmente se sporche, e in particolare su superfici interne di un'abitazione, insudiciandola; impiastricciare camminando. *Vola ti camini a mpedegà duto l palmento!*, non camminare con le scarpe sporche, imbratti tutto il pavimento!

mpegolà vb. intr. (*mi mpegolèi*) – Impegolare, impiastrare di *pegola*, pece.

mpegolà agg. – Sfortunato, sfigato. *Ti sén propio mpegolà*, sei proprio sfortunato.

mpestà vb. tr. – Appestare l'aria o un luogo con cattivi odori. *Ti iè mpestà la cufina con sta pegora, portala via!*, hai appestato l'aria in cucina con questa pecora, portala via!

mpetà vb. tr. – 1. Attaccare, incollare, affiggere. *Mpetà l placàto sul muro*, affiggere il manifesto al muro. 2. Appioppare, assestare, sferrare, tirare. *Mpetàti n bel pedaso ghivoraò!*, ti si dovrebbe assestare una bella pedata!

mpetà agg. (f. -àda) – Attaccato, incollato. *La carta fè mpetàda sul muro*, la carta è incollata al muro.

mpetadiso agg. – Appiccicoso, attaccaticcio. *L mósto fè mpetadiso, el mpetà i dedi*, il mosto è appiccicoso, fa appiccicare le dita.

mpetase vb. rifl. – Attaccarsi, appiccicarsi. *Mi se mpetà la pólder sul mufo*, la polvere mi si appiccica al viso.

mpià vb. tr. – Accendere. *Mpià la lumo*, accendere il lume; *per rustì le logàneghe ghivòl che mpièmo l fogo*, per arrostitire le salsicce dobbiamo accendere il fuoco.

mpià agg. (f. -àda) – Acceso. *L feràl fè mpià*, la lanterna è accesa.

mpiantà vb. tr. – 1. Piantare. *Mpian- tarè doi file de aio*, planterò due file d'aglio; *mpiantaremo quatro ulii*, planteremo quattro olivi. 2. Abbandonare. *La iò mpiantà l moróf*, ha abbandonato il fidanzato.

mpiantà agg. (f. -àda) – Piantato.

mpicà vb. tr. – Impiccare, appendere. *femo a mpicà i prisuti n canua*, andiamo ad appendere i prosciutti in cantina; *mpica la trèsa sul trào*, appendi la treccia sulla trave; *mpicàlu per i coioni gorao!*, lo si dovrebbe appendere per i coglioni!

mpicase vb. rifl. – Impiccarsi. *El se iò mpicà su n albero*, si è impiccato ad un albero.

mpiegà vb. tr. – Piegare, curvare, torcere. *Anca i pici sa mpiegà l pionbo*, ma no i pol mpiegà l fero, anche i bambini riescono a torcere il piombo, ma non possono piegare il ferro (IX, 121).

mpintise vb. rifl. – Pentirsi. *Me iè mpintì*, mi sono pentito.

mpirà vb. tr. – Infilare, infilzare. *Mpirà la lugànega cul pirón*, infilzare la saliccia con la forchetta; *mpirà l ghi iò l cortèl ntele tripe*, gli ha infilzato il coltello nello stomaco.

mpiturà vb. tr. – Dipingere, tinteggiare, verniciare. *Vemo mpiturà i muri dele camere*, abbiamo verniciato i muri delle camere; *dumàn mpiturarè le porte e mpodumàn i barcòni*, domani vernicerò le porte e dopodomani le finestre; *no la sa fa altro che mpiturasi le onge*, non sa far altro che pitturarsi le unghie.

mpiturà agg. e p. p. (f. -ada) – Dipinto, verniciato. *El portòn fè mpiturà*, il cancello è verniciato.

mplacatà vb. tr. – Affiggere manifesti sui muri. *femo a mplacatà per Vale*, andiamo ad affiggere manifesti per Valle.

mpodumàn s. m. – Dopodomani. *Mpodumàn i masarò l pòrco*, dopodomani

scanneranno il maiale; *mpodumàn i farò n viafo de nuse*, dopodomani andranno in viaggio di nozze.

mpoltronì agg. (f. -ida) – Impigrito. *El morè se iò mpoltronì*, no l iò uia da fagnente, il ragazzo si è impigrito, non ha voglia di fare niente.

mpolveràse vb. rifl. – Impolverarsi, ricoprirsi di polvere. *Vola ti te iè cusì mpolverà?*, dove ti sei impolverato in questo modo?

mpotecà vb. tr. – Ipotecare. *Mpote-cà la ròba*, ipotecare gli averi; *mpotecà la cafa*, ipotecare la casa.

mprestà vb. tr. – Imprestare. *Mprè-stami la gràpa che iè da grapà le vide*, prestami l'erpice, devo erpicare il vigneto; *el strosìn mpresta soldi*, lo strozzino presta denaro; *ghi iè mprestà l sapòn ma ncora no l mi lu iò tornà*, gli ho prestato la zappa, ma non me l'ha ancora restituita.

mprestase vb. rifl. – Darsi da fare.

mprestà agg. (f. -ada) – Imprestato.

mpriфонà vb. tr. – Mettere in prigione. *I lu iò mpriфонà e grostolà per ben*, l'hanno imprigionato e menato per bene.

mpristinà vb. tr. (mi mpristinèi) – Rabberciare, accomodare, sistemare, mettere su alla buona. *Mpristinà quatro tòle per el cagadòr*, sistemare quattro tavole per il gabinetto.

mprovi/fà vb. tr. – Improvvisare. *Ghivòl fa ben el laòr*, e no mprovi/fà, bisogna fare bene il lavoro, e non improvvisare.

mpugnadura s. f. – Impugnatura. *Mi se iò roto la mpugnadura del vrigolèr*, mi si è rotta l'impugnatura del succhiello.

mpuntì agg. (f. *-ida*) – Impuntito.

mpuntigliase vb. rifl. – Impuntarsi, ostinarsi, incaponirsi. *Che ti te mpuntigliéi per ogni roba?*, perché t'impunti per ogni cosa?

mu part. pron. e avv. – Mica, e. *Mu ti, no ti vegni?*, e tu? Non vieni? (I, 21). Con valore di cong. contr. *Mu voldi che che l dif!:* ma senti cosa dice! (I, 21).

mubilia s. f. pl. – Mobili, l'insieme dell'arredamento di un'abitazione. *Sig-nemo poveri, vemo mubilia ala vecia*, siamo poveri abbiamo l'arredamento obsoleto (IV, 149). Anche *mobilia*.

mucaròl s. m. (pl. *-òl*) – Bossolo portacote del falciatore. “Vaso di legno, piccola *muchera* adoperata per tener la *pirifela*” (ER, 656). V. *moçaròl*.

muciacià inter. – V. *chenochesi*.

Muce top. – Campagna nelle vicinanze di Valle. *femo ale Muce a taià pai*, andiamo alle Muce a tagliare pali.

mucèti s. m. pl. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

muché avv. – Certo, sicuro, perché, allora, quindi. *Muché, no fè iusto?: perché, non è giusto?* (I, 21); *muché, no farè a peraqua?*, allora, non andrete a prendere l'acqua? (III, 5).

muci! s. m. – Voce verbale sostantivata, derivante dall'imperativo del dialetto croato ciacavo *muči!*, taci! È usata come rafforzativo di “taci”: *muci e taf!*, taci, zitto!

muciàr s. m. – “Mucchio di covoni (solitamente in numero di 10) che provvisoriamente si fa sul campo in attesa di unire i covoni in un mucchio unico detto

caràl” (GM, 408). *Muciàr de biava*, mucchio di covoni di grano.

mucio s. m. – Mucchio. *Sula èra fè n mucio de fén, ngrumalu e portalu n tèsa*, sull'aia c'è un mucchio di fieno, raccogliilo e portalo in stalla.

mudà agg. (s. f. *-àda*) – Addobbato, vestito a festa. *Mudà, fè quel barcon*, è addobbata quella finestra (I, 21).

mudande s. f. pl. – Mutande. *Nanca bon da lavasi le mudande no ti sén!*, non sai neanche lavarti le mutande!; *gàmbia-ghi le mudande al picio*, cambia le mutande al bambino.

mudase vb. rifl. – Vestirsi a festa. *Mu-déve che fè dumènega!*, vestitevi a festa, è domenica!

mudònca escl. – Con valore antifra-stico (come rafforzativo di una negazione) affatto, per niente, certo, come no. *Mu-dònca!*, *vaia ti se ti iè uia...!*, come no!, vacci tu se ne hai voglia...!

mufa s. f. – Muffa. *Iò odór de mufa*, sa di muffa; *sto formaio iò ciapà la mufa*, questo formaggio è ammuffito.

mufo agg. – Triste, avvilito, depressso. *Che ti iè che ti steghi cusì mufo?*, co-s'hai da essere così triste?; *fè duto l dì che l sta mufo*, è tutto il giorno che è triste.

mugarìl s. m. (pl. *-iì*) – Mammella degli animali, in particolare della mucca. *La iò le tete como l mugarìl*, ha le mam-melle grosse come quelle della mucca; *mugarìl dela pegora: mammelle della pecora* (I, 21); “quasi *m u l g a r i l e capez-zolo (specie delle bestie)” (AI, 93). Anche *mogarìl*.

mugulùn s. m. – Si dice di cibo an-

dato a male, irrancidito o di cattivo odore. *Mugulùn, fè sta farina: ha un cattivo odore questa farina* (I, 21).

muiér s. f. – Moglie. *La muiér de Giorgi*, la moglie di Giorgi; *muiér, che fa fì soldi: moglie che spende denaro* (I, 21); *muiér, che ti iè fato da magnà?*, moglie, cos'hai cucinato? (III, 10). V. *femena*.

muièfu escl. – Mio Dio, Gesù, oddio, Dio, ossignore, Gesùmmio. *Muièfu che bel!*, oddio che bello! *Muièfu che che vedi, fede via de sa!*, mio Dio cosa vedo, andate via di qua! (IV, 43). Anche *maièfu*. *Maièfu ma ti fumi, che defgrasia che ti iè*, oddio quanto fumi, che viziaccio hai (III, 59).

muiól s. m. (pl. *-iói*) – 1. Mozzo della ruota del carro, “Mozzo, pezzo centrale della ruota, nel quale sono fissate le estremità inferiori dei raggi” (GM, 392). 2. Pestellone, specie di mortaio per tritare verdure, cereali. “Vaso di pietra conico per preparare il farro per la minestra” (ER, 659). *Vaso conico di pietra* (II, 11); *muiól per pestà l faro*, mortaio per frantumare l'orzo (III, 10); *l muiól n corto fè pien de formentòn*, il mortaio in cortile è pieno di granoturco (IV, 173); *l muiól fè pien de speltra*, il mortaio è pieno di spelta (IV, 190); *n saso col bufo che se pesta l faro*, un sasso incavato per tritare il faro (X, 12).

mularìa s. f. – Ragazzi, monelli. *Mularia, che fa senpro despeti: monelli che fanno sempre dipetti* (I, 21).

mulìn s. m. (pl. *-ìni*) – Mulino. *Al mulìn se porta a mafenà l gran*, al mulino si porta a macinare il grano.

mulinèl s. m. (pl. *-èi*) – Martinetto

per tendere le corde che tengono legato il fieno sul carro (GC); *gira l mulinèl che se ntiro le corde!*, gira il martinetto ché si tendano le corde! Verricello sul di dietro del letto del carro (FBG, 338).

mulinèr s. m. – Mugnaio. *L mulièer mafenéia l orgio*, il mugnaio macina l'orzo (III, 44).

Mulini top. – Nome di spiaggia, sabbiosa e facilmente accessibile, in Colona. Così chiamata forse per la presenza di resti di macine romane. *feundu a nudà anca ai Mulini, la che feva chi no saveva nudà*, andavamo a nuotare pure ai Mulinì, dove si recava chi non sapeva nuotare (III, 31).

mulifìn agg. (f. *-ina*) – Soffice, morbido, tenero. *Ti iè na pel mulifina*, hai una pelle morbida; *el fè mulifìn sto stramaso*, è soffice questo materasso.

mulo s. m. – Mulo. *L fè ostinà cómo n mulo*, è ostinato come un mulo.

mulòn s. m. – Ragazzo, giovane. *I mulòni muriva dal ridi*, i ragazzi si sganaschiavano dalle risate (BP).

muna s. f. – Scimmia (AI, 90). *Stà moreda grama la fè como na muna*, povera questa ragazza, è come una scimmia.

mundisèr s. m. – Sito, solitamente ubicato nelle immediate vicinanze del paese, dove si deponevano i rifiuti; discarica, mondezzaio. *Porta sti strafanici al mundisèr*, porta questo ciarpame nell'immondizia.

mùniga s. f. – 1. Monaca, suora. *Le mùnighe iò l convento a Ruvigno*, le suore hanno il convento a Rovigno; *stà mùniga e quele altre munighe le si iò fato taia*

le drese bele, longhe e negre, questa e le altre suore si sono fatte tagliare le belle trecce, lunghe e nere (IX, 127). 2. Mantide religiosa.

muniga dei frati s. f. – Mantide.

munighèla s. f. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

muntifèl s. m. (pl. –èi) – Monticello, collina; piccolo mucchio.

muntura s. f. – Divisa, uniforme. *La muntura del gendarme fè negra*, l'uniforme del gendarme è nera.

muradór s. m. – Muratore. *El muradór fa le cafe*, il muratore costruisce le case; *muradór che no sa spuntà l saso*, muratore che non sa spuntare il sasso (IV, 173); *n bon muradór sa daghi bel la calsina anca cu piovo*, un buon muratore sa incalciare bene il muro pure quando piove (IX, 118).

muràl s. m. (pl. –ài) – Sostegno per embrici, murale, “corrente, trave di media grossezza” (ER, 662). 2. – Vetriola comune, *Parietaria officinalis* (CP, 535); “erba delle urticacee con le foglie attaccicce, comunissima sulle vecchie mura glie e sulle macerie” (ER, 662). *Muràl se cata sui vedorni*, la vetriola si trova sui terreni incolti (IV, 43). Anche *moràl*.

Murga n. p. di animale – *Murga se ciamà la cagna: Murga si chiama la cagna* (I, 21); *Murga se ciamà qualco cagna dei Cransi*, Murga si chiama qualche cagna dei Carnioli (IV, 43).

murì vb. intr. – Morire. *Duti muriremo na dì*, tutti moriremo un giorno; *fè da murì de caldo, nverfì l barcòn*, si muore dal caldo, apri la finestra; *l difeva che*

la piun parto muriva de mal de peto, opur che i se consumea perché li magneva le strighe, diceva che la maggior parte della gente moriva di polmonite, o spirava perché consumata dalle streghe (IX, 2).

muróna s. f. – Escremento, cacca d'asino. *La càl fè piena de muróne de samèr*, la strada è piena di escrementi d'asino.

Musa top. – Piazza centrale di Valle. Già nello Statuto di Valle del 1467, nell'articolo 42, trattante le norme sulla gestione e l'eliminazione dei rifiuti, troviamo menzionato il toponimo nella grafia *Muza*: “Statuimo et ordenemo che niuna persona de che condition se sia non ossa ne pressuma butar scoaze se non nelli lochi soliti e consueti, zoè driedo el prado, overo locho chiamato la Muza; e questo sotto pena de soldi 50 de' picoli” (GMU, 76). *fento se ngruma ala Musa*, si raggruppano persone alla Musa (X, 58).

mu/aròla s. f. – Museruola. *L can iò la mufaròla*, il cane ha la museruola. Anche *mufaròl*.

musato s. m. – Zanzara. *Nsara l barcòn che no vegno i musati!*, chiudi la finestra che non entrino le zanzare!

mùscolo s. m. – Muscolo.

musculìn s. m. (pl. –ìni) – “Moscerino, *Musca cellaris*. Piccolissimo animaleto volatile, che nasce per lo più nel mosto” (GM, 430). *Quanti musculìni... vol dî che fè bon el mosto!*, quanti moscerini... significa che il mosto è buono!

mu/eràn s. m. (pl. –ani) – Museruola di vimini per i buoi. *Metighi l muferàn al manfo e tàcalu al caro*, metti la museruola

al bue e attaccalo al carro. A proposito di questo oggetto, tra i ricordi di Obrovaz leggiamo il seguente aneddoto: “Aravi le vide ai Piloj, cun mi iera anca l me morè, e cusì che aravi ié visto che l manfo iò flongà l cao e l iò roto poi n cao de vida. Ghi sighi – Morè, portà sà l muferàn che l fè picà là sul perèr! –, e l morè mi sigà – Pare, sa no fè gnente! – Ma ti voi che sio che lo ié defmentegà n tefa... và, và a cìolo n bota!”.

mu/féto s. m. – 1. Musino, visino. *Ti iè un bel mu/féto*, hai un bel visino. 2. Salicciotto, salamino simile al cotechino (tries. *crodeghin*). “Nei mu/feti trionfa la carne de porco tra canela in polvere, garofoleti, nofa moscada, pevere garofanà pevere nero e vin bianco” (ER, 665). *Mu/feti, iò fato me mare: salamini ha fatto mia mamma* (I, 21).

mu/fina s. f. – Salvadanaio. *I sòldi i se tegno ntela mu/fina*, i soldi si tengono nel salvadanaio.

mu/fo s. m. – Viso, faccia delle persone e muso degli animali. *Mufo de pòrco*, muso di maiale; *va a lavati l mufo!*, vai a lavarti la faccia!; *mufo de mona!*, faccia d’ebete!

mùsolo s. m. – “Muscolo, mollusco bivalve commestibile, fino a non molto tempo assai comune nei nostri mari (Arca di Noè, *Navicula Noae*) [...] Dal lat. *mūsculus* “piccolo topo”, da cui anche l’ital. *muscolo* (voce dotta)” (DZ, 394). *Vemo fato na bela magnada de mùsoli e pedoci*, abbiamo fatto una bella mangiata di muscoli e cozze. Nel bozzetto *Ostèria dela Momoda* l’Obrovaz scrive: “*I feva*

n ostaria e là i beveva fin che i se sasiva. A na certa ora, quando che ghi pareva, i feva a ciosi n per de chili de brafole o na galedèla de musoli. I rustiva sul fogoler, sule gradele, le brafole e anca i musoli [...]” (VIII, 70).

mu/fôn s. m. – Musone, di umore scontroso, volto imbronciato. *Stamaitina el iò el mu/fôn*, è di umore scontroso questa mattina.

mutasco s. m. – Taciturno, riservato, di poche parole. *Mutasco, fè tu fermàn: parla poco tuo cugino* (I, 21).

muto s. m. – Muto. *Muto l fè, no l favèla*, è muto, non parla.

mùtria s. f. – Muso, broncio, cipiglio.



Fig. 11: *Nàpa e lùmo a petròglio* (cappa del camino e lume a petrolio).

N – Undicesima lettera dell'alfabeto. Nasale alveolare. Stabile, come in latino, in posizione intervocalica: *venèn*, veleno, venenum, *canàl*, canale, canalis. In chiusura di parola assume suono velare /ŋ/: *cadìn*, catino, *barcòn*, finestra, *cusìn*, cuscino. Per dissimilazione cambia in *l* in *calònego*, canonico. Può avere suono epentetico: *angunià*, agonia, *angufèl*, agone, [i]n*fra*, fra, [i]n*gruvicià*, gualcito. Si ha metatesi in *naversario*, anniversario.

n art. ind. m., pron. indef., agg. num.
– Uno, un. *N amico*, un amico; *n albero*, un albero; *fè vignù n omo a cercate*, è venuto un uomo a cercarti; *pégno iera n fogo che fogàundu na volta*, *pégno* era un gioco che facevamo una volta; *fè nato un finimondo!*, è successo un finimondo!; *un de lori*, uno di loro; *un de sti dì: uno di questi giorni* (I, 34); *vemo taià n metro de legne*, abbiamo tagliato un metro di legna; *vemo caminà un chilometro*, abbiamo camminato per un chilometro.

n prep. – Unita agli articoli determinativi maschile e femminile, singolare e plurale, forma le preposizioni articolate: *ntel*, *ntela*, *ntei*, *ntele*. *Ntel laco*, nel lago; *ntela pignata*, nella pentola; *ntei Carsi*, nei Carsi; *ntele Brigonere*, nelle Brigonere; *ntel canton fè l sciofafogo*, nell'angolo c'è il soffietto (IV, 149).

ñ – Consonante nasale velare. Fino a un decennio fa, circa, il suono si poteva ancora sentire dalla voce dei parlanti più anziani, tant'è che l'Obrovaz stesso la di-

stingue segnandola con una tilde. Oggi tale suono velare non si pronuncia più, ma si realizza come l'alveolare nasale /n/. Ho ritenuto, pertanto, superflua la sua individuazione come fono distintivo e l'ho, quindi, omesso nel presente Vocabolario, rendendolo, sempre, senza la tilde. Secondo l'Ive il fonema primitivo avvicinerebbe il dialetto istrioto di Valle ai dialetti pedemontani, genovese e alto piemontese in particolare: "Ricorre, difatti, in questo parlare quel *ñ*, così detto faucale o velare, che è proprio del genovese e dell'alto piemontese" (AI, XIII).

na art. ind. f., pron. indef., agg. num.
– Una. *Na casa*, una casa; *na carèga*, una sedia; *a na sèta ora*, a una certa ora; *una i mi nde iò dà cagnulina*, mi hanno dato un (solo) palombo (III, 18); *na ólta se mangneva doma scrobi*, una volta si mangiava solo farinata (III, 101); *una ierta fè spacada*, un architrave è spezzato (III, 108); *una nde fè caiù, ciola sun*, ne è caduta una, prendila su (III, 174).

Nadàl s. m. – Natale. *Durà da Nadàl a San Stefeno*, avere brevissima durata; *da Nadàl al primo del ano la fornàda creso un valego de galo, e dal primo del ano a Pasqueta la fornàda creso una oreta*, da Natale a Capodanno la giornata si allunga di un po', e da Capodanno a Pasquetta la giornata si allunga di un'oretta (prov.); *Nadàl fè, i farò n iéifa*: è Natale, andranno in chiesa (I, 22); *Nadàl, che magnaremo i macaròi*, a Natale mangeremo i maccheroni (III, 11).

nàlba s. f. – Malva selvatica, *Malva sylvestris* (CP, 535). *Fumà nàlba*, arran-

giarsi; *la nàlba fè na ierba che se meto sule brofe*, la malva è un'erba che si mette sulle ferite (IV, 44).

namorase vb. rifl. – Innamorarsi. *Mi par che me je 'namorà de Bortolo*, mi sembra di essermi innamorata di Bortolo (BPV, 184).

nanca cong. e avv. – Neanche, nemmeno. *Nanca un*, neanche uno; *nanca ti no ieri: non c'eri nemmeno tu* (I, 22).

Nando n. p. m. – Ferdinando. *Nando, i te ciama sun a desfrascà*, Nando, ti chiamano sopra a scartocciare (il granturco) (IV, 44).

Nane n. p. m. – Giovanni. *Nane, vola ti veghi?: Giovanni, dove vai?* (I, 22); *Nane iò minsonà del so can*, Giovanni ha accennato a proposito del suo cane (III, 101); *Nane farò a cioghi le pastore fura*, Giovanni andrà a prendergli le pastoie in campagna (III, 170); *Nane, che ti meni mane?*, Giovanni, falci il grano? (IV, 44).

nansèso avv. – Tra le “Parole (molto) strane” l'Obrovaz registra il termine con l'accezione: *molto bisogno* (II, 11), *molto bisogno di qualcosa* (VI, 57), e *de grandò bisogno* (X, 12).

nao s. m. – Feccia, sterco. *Nao i ghi dif ai rifiuti del corpo*, i rifiuti corporali li chiamano *nao* (IV, 174). La sensibilità dell'Obrovaz la si può cogliere dall'annotazione che dà di questo termine, quando scrive: *rifiuto corporale (scusate)*, e: *(scusate) ordigno la che se fa... (conterà)*, ordigno (recipiente) dove si fa... (racconterà) (X, 12). Non ho riscontrato, in seguito, alcun racconto in merito.

nàpa s. f. – 1. Cappa del camino. *Chi iò na bela nàpa iò anca n bel camin*, chi ha una bella cappa ha anche un bel camino; *sta nàpa fè masa basa*, ogni volta che vegni a catàve bati l cào nten iela, questa cappa è troppo bassa, ogni volta che vengo a trovarvi ci sbatto la testa; *nàpa, pièna de gòti, bosóni, pignate e scudèle*, una nappa piena di bicchieri, bottiglioni, pentole e tazze (III, 171). 2. Nasone. *Toni Nàpa, i lu ciaméva cusì perchè el veva n grandò naf*, Toni Napa, lo chiamavano così perché aveva un naso grande. V. *našòfio*.

napulitàn agg. – Napoletano, originario di Napoli. *Napulitàn che l magna-rào doma biguli*, napoletano che mangerebbe solo pasta (III, 101).

naquaffiori s. m. pl. – Annaffiatoio. Anche *fbrufadòr*.

narànsò s. m. – Arancia, frutto. *Ancó pare ndi iò portà narànsi da Ruvigno*, oggi papà ci ha portato delle arance da Rovigno; *narànsò squaſi vasto: arancia quasi guasta* (I, 22); *narànsi ghi sa boni a me suro*, a mia sorella piacciono le arance (III, 101).

narida s. f. – Nerita, *Calliostoma millegramm*; *Gibula numida*; *Gibula cineraria*. *femo n Colona a ngrumà naride*, andiamo in Colona a raccogliere nerite; *naride l iò colestò iel*, lui ha raccolto nerite (III, 101). Anche *naridola*. *Riseta per el sugo de naridole e pantalène: lavà ben le naridole e le pantalène finta che ghi se néta duto el sal del mar. ntén una pignata desfrìfi la sivòla ntél uio de ulia, ntén naltra méti a bòi le naridole e le pantalène. Lavàle ben ncora una volta. Cavà*

con un ago el papo dele naridole, fontà le pantalène e métile a desfritulà ntela pigmata co la sivòla, aio e presemolo per vinti minuti. fontà un pisigo de pan gratà e un gòto de vin bianco. Méti n po de sal e péver e lasà a cufinà ncora cinque minuti (MB).

narìfa s. f. – Narice. *El si iò meso l bonbàf ntela narifa, caveghilo*, si è messo la bombagia nella narice, toglieglie-la (III, 171); *l iò la narifa del naf stropada*, ha la narice chiusa (IV, 44).

narpisà vb. tr. – Riparare una pentola di terra con punti di fil di ferro. *L iò narpisà la pignata, pàgagli l laòr*, ha riparato la pentola, pagagli il servizio.

narsì vb. intr. – Inaridire. *La tera narsiso perché no piovo*, la terra inaridisce perché non piove.

narsì agg. (f. *-ida*) – Inaridito.

naf s. m. – Naso. *L naf ghi pisa n bóca*, dal naso gli cola il moccio in bocca; *s'ciófati l naf*, soffiati il naso.

nafa vb. tr. – Annusare, fiutare, odorare, sentire. *Nàfalu ma l sa da bon stior*, senti come profuma questo signore (IV, 174).

nafàda s. f. – Annusata, colpo di naso. *Dagli na nafàda*, dagli un'annusata.

nasi vb. intr. – Nascere, scaturire, succedere. *Ché fè nato?*, cosa è successo?; *fè nato l fio*, è nato il figlio; *nasi cusì bei: nascere così belli* (I, 22).

Nasio n. p. m. – Ignazio.

naføfio s. m. – Nasone. *Naføfio, che tóco de naf che l iò quel là*, che pezzo di naso ha quello là, è un nasone (III, 11); *naføfio ghi se dif a chi iò l nas longo*, na-

sone si dice a chi ha il naso lungo (IV, 44).

naspà vb. intr. – Annaspere.

nàstaco s. m. – Persona svogliata, pigra, lenta nell'operare. Forse derivato dal nome proprio di persona veramente vissuta e rimasta nell'immaginario per tali caratteristiche. *Nàstaco, ma no ti lu vedi che uia che l iò da sefolà, fè gefe minuti che l sta npironà como n nàstaco*, nastaco, ma non lo vedi che voglia c'ha di falciare il grano, sono dieci minuti che sta impalato come un nastaco (V, 21). Voce non attestata altrove. Il riferimento più vicino in analogia con 'palo', 'impalato', 'fermo' è *nàsto*: "nome dato da Jussieu (a. 1789) ad una canna arborea dell'isola di Boubon delle bambusee; lat. sc. *nastus* dal gr. *na-stós* solido, compatto" (DEI, 2550).

nastro s. m. – Nastro.

nativo agg. – Nativo, oriundo. *Mi sen nativo de Vale*, io sono nativo di Valle.

nàtola s. f. – Tegola, coppo. *Le nàtole dela sufita*, le tegole del soffitto; *fóta le nàtole*, in soffitta; *nàtole fóta l cólmo n solér*, tegole nel solaio sotto il tetto (III, 11); *ncora ndi toca durmì fóta le nàtole n solér*, ci tocca ancora dormire sotto le tegole nel solaio (IV, 160).

natura s. f. – Natura.

nàufa s. f. – Nausea. *Iè la nàufa da voldì sempro le stese monade!*, ho la nausea dal sentire sempre le solite stupidaggini!

navegà vb. intr. – Navigare. Anche *navigà*. *El navighéia, l ciapa purasè fiorini*, naviga, guadagna molti fiorini (IV, 44).

naversario s. m. – Anniversario.

Naversario, dela morto: anniversario della morte (I, 22).

navesèlo s. m. – *Alleanza di famiglia* (VI, 57).

nbastinà vb. tr. – Mettere il basto all'asino. *Morè, và a nbastinà la saméra!*, ragazzo, vai a mettere il basto all'asina (III, 100).

nbavisà vb. tr. – Insalivare, insudiciare di saliva. *Nbavisà l lu iò l bavarol*, ha insalivato il bavaglino (III, 102).

nbeverà vb. tr. – Abbeverare. *Piero farò a nbeverà l manfo*, Piero andrà ad abbeverare il bue (III, 183); *nbeveréialu l vedél, che l varò sé*, fai abbeverare il vitello, avrà sete (IV, 45).

nbilfà vb. tr. – Arrabbiare. *No sta nbilfà to mare ché no la iò tempo da scombati!*, non arrabbiare tua madre perché non ha tempo da perdere!

nbilfase vb. rifl. – Arrabbiarsi, adirarsi. *Ché ti te nbilfi sempro per gnente?!*, perché ti arrabbi sempre per niente?!

nbotà vb. tr. – Riempire la botte di vino. *I iò fato l vin e i lo iò nbotà*, hanno fatto il vino e lo hanno messo nella botte (III, 71).

nbotonà vb. tr. – Abbottonare. *Nbotonéiaghi la iachéta*, abbottonagli la giacca (III, 102); *nbotonéiati le braghe che i te varda*, abbottonati i pantaloni, ti guardano (IV, 45).

nbratà vb. tr. – Sporcare, insudiciare, ungere. *Netati le scarpe che ti nbratarè duto de fango!*, pulisciti le scarpe, sporcherai tutto di fango!; *nbràtalo da paltan*, sporcalo di fango (III, 102); *iè nbratà la roida de fmir che la vego meio*, ho unto la

ruota con il grasso acciocché vada meglio (IV, 40).

nbratàse vb. rifl. – Sporcarsi, insudiciarsi. *Chi va al mulin se nbrata de farina*, chi va al mulino si sporca di farina; si vede chi lavora, l'ozioso non ha modo di sporcarsi (prov.).

nbrocolà agg. – Riccio, ricciuto, riccioluto (di capelli). *Cavèi nbrocoladi iò Menega*, Domenica ha i capelli ricci (III, 94).

nbroià vb. tr. – Imbrogliare. *Nbròiala sta vecia che la fa la strusina*, imbroglia questa vecchia, pratica l'usura (III, 102).

ncalcà vb. tr. – Calcare, premere. *Ncàlca ben*, premi bene; *ncalcàse da ridi*, sbellicarsi dalle risate; *se ti vesi da ncalcàghi le custe ti vedaravi che la te scoltarao*, se le premessi il costato vedresti come ti ascolterebbe (IV, 16).

ncalmà vb. tr. – Innestare. *Ncalmà le vide*, innestare le viti; *Bepi fè bravo a ncalmà*, Giuseppe è bravo a praticare innesti.

ncalmadòr s. m. – Chi pratica innesti.

ncalmèla s. f. – “Marza. Il ramoscello che tagliato a becco di flauto s'incasta nell'incalmòn, cioè quella parte della pianta che si vuole innestare” (GM, 409).

ncalsà vb. tr. – Rincalzare la terra (FBG, 388).

ncarpì agg. – Arido, disseccato. *La gavèia dela roida del caro fè ncarpida*, il quarto della ruota delcarro è disseccato, senza grasso (III, 97). Rov. “*Inkarpéi, –éida pp.* Indurimento detto di terra (anche di pane) inaridita in seguito al caldo” (GM, 404). Nel nostro caso, seppur non possediamo altre ac-

cezioni in vallese per la presente voce, possiamo dedurre dal contesto in cui l'Obrovaz usa il termine che questo indichi un'assenza di liquido o, in questo caso, di grasso con il quale si ungeva il quadrante della ruota del carro affinché non si sconnettesse dal nucleo che lo racchiudeva.

ncartà vb. tr. – Incartare, avvolgere in carta.

ncartà agg. (f. –*ada*) – Incartato.

ncalsà vb. tr. – Rincalzare. *Ncalsà l formentón*, rincalzare il granturco.

ncantà agg. (f. –*ada*) – Incantato, stupito, attonito, allibito, allocchito. *Restà ncantà*, rimanere incantato; *i restarao ncantadi da vedi tanta distrusion de carno*, rimarrebbero allibiti se vedessero tanto spreco di carne (I, 54).

ncantase vb. rifl. – Incantarsi, distrarsi; fermarsi. *Mòvite, ché ti te ncanti!*, muoviti, non fermarti!

ncaprisiase vb. rifl. – Incapricciarsi. *El se ncaprisèia facile sto morè*, s'incapriccia facilmente questo ragazzo.

ncaregà vb. tr. – Caricare, riempire. *Vuialtri doi ncaregarè la sterpa de ledàn*, voialtri due riempirete il graticcio di letame (III, 62).

ncarì vb. tr. e intr. – Diventar più caro, rincarare. *La ùa iò ncarì*, l'uva è rincarata.

nciarida s. f. – Schiarita, diradare qualcosa, sfoltire. *Gòl daghi na nciarida ai ulii*, si devono sfoltire gli olivi.

ncasà vb. tr. – Incassare.

ncasadura s. f. – Incassatura.

ncastrà vb. tr. – Incastrare. 1. Mettere qualcuno in una situazione difficile.

I lu varò ncastrà, no l se vedo n giro, l'avranno incastrato, non si vede in giro. 2. Rimanere bloccato in qualcosa. *La roda se iò ncastrà ntel vergagno*, la ruota si è incastrata nell'aratro.

ncherolà agg. – Tarlato, consumato dai tarli. *Sto banco fè mefo ncherolà*, questo tavolo è mezzo tarlato. V. *chero*.

ncighì agg. – Secco, rinsecchito. Si dice di pianta cresciuta rinsecchita per mancanza d'acqua; di persona estremamente magra e secca. *Piero se iò ncighì*, Piero si è rinsecchito.

ncinta agg. – Incinta. *Maria fè ncinta*, Maria è incinta.

nciochì vb. tr. – 1. Addormentare. *Vaia a nciochilu che no l piro*, vai a farlo addormentare che non pianga. 2. (Agg.) Addormentato. *El fè mefo nciochì, mandalu a dormi!*, è mezzo addormentato, mandalo a dormire!

nciochise vb. rifl. – Addormentarsi. *Ghi se nsara el ocio, fra n po el se nciochiso*, gli si sta chiudendo l'occhio, tra un po' si addormenta.

nciodà vb. tr. – Inchiodare. *Iè nciodà l barcòn*, ho inchiodato la finestra; (fig.) *nciodàti la lengua gorao, fà che ti la iè cusì longa!*, si dovrebbe inchiodarti la lingua, già che ce l'hai tanto lunga!

nciodà agg. (f. –*ada*) – Inchiodato. *Cristo nciodà sula crof*, Cristo inchiodato sulla croce.

ncogonà vb. tr. – Rimpinzare. *Gól ncogonà le òche*, bisogna rimpinzare le oche.

ncogonà agg. (f. –*ada*) – Rimpinzato.

ncolà vb. tr. – Incolare, attaccare insieme. *Ncólami la siola dela scarpa*, incollami la suola della scarpa.

ncolorà vb. tr. – Colorare, dipingere. *Mi ncoloréi na granda tela de lin*, coloro una grande tela di lino (IX, 118).

ncóntra avv. – Contro, incontro. *Dà ncóntra*, opporsi; *vaghi ncóntra e portaghi la lunbrela*, vagli incontro e portagli l'ombrello (III, 59).

ncordelà vb. tr. – Orlare, cucire il bordo di un indumento.

ncridibile agg. – Incredibile. *fè na ròba ncrìdibile!*, è una cosa incredibile!

ncrofâ vb. tr. – Incrociare. *No ghi vol ncrofâ le rame del ulio*, non si devono incrociare i rami dell'olivo.

ncrofâ agg. (f. -àda) – Incrociato.

ncrofadura s. f. – Incrocio, crocicchio. *Sule ncrofadure se cateva le strighe*, le streghe si ritrovavano sui crocicchi delle strade.

ncucuvìse vb. rifl. – Accovacciarsi, accoccolarsi (AI, 105). *Ncucuvì l se iò co l me iò visto*, si è accovacciato quando mi ha visto.

ncucuvì (f. -ìda) agg. – Accovacciato. *Ncucuvìda dananti ala porta, la lu speta*, lo aspetta accovacciato davanti alla porta.

nculurì vb. tr. – Colorare, tinteggiare. *Nculurìre i muri dela cufina*, tinteggerò i muri della cucina.

ndacòr/fise vb. rifl. (p. p. *ndacòrto*) – Accorgersi. *No ti sen ndacòrto che no ti iè l góngo?*, non ti sei accorto di non avere la ritorta? (III, 89).

ndanà vb. tr. – Condannare, tor-

mentare, affaticare, adirare, esasperare, arrabbiare. *No sta ndaname!*, non mi esasperare!; *el me fa ndanà duto l dì!*, mi tormenta tutto il giorno!

ndanase vb. rifl. – Affaticarsi, arrovellarsi, tormentarsi. *Ndanase per gnen-te*, tormentarsi per niente.

ndanà agg. – Dannato, condannato, maledetto. *Goreva che le laóro como ndanade per ciapà sesanta soldi*, per guadagnare sessanta soldi dovevano lavorare come dannate (III, 146).

nde pron. pers. m. e f. sing. e pl. – Ne. *Ti nde vói?*, ne vuoi?; *sì, nde vói un*, sì, ne voglio uno; *mi nde oràvi vè n per*, ne vorrei avere un paio (III, 100); *mi nde oràvi de stu faro na galedéla cólma*, di questo farro ne vorrei una tinozza colma (IV, 43).

ndebitase vb. rifl. – Indebitarsi. *L se iò ndebità finta l colo*, si è indebitato fino al collo.

ndebità agg. (f. -àda) – Indebitato.

ndebulì vb. tr. – Indebolire. *Ndebulì i oci*, indebolire gli occhi.

ndebulìse vb. rifl. – Indebolirsi. *La se iò ndebulì perché no la magna*, si è indebolita perché non mangia.

ndebulì agg. (f. -ìda) – Indebolito. *Me voldi ndebulì*, mi sento indebolito.

ndemonià agg. e s. m. – Indemoniato, pazzo furioso, scalmanato. *Chi sà la che l sarò fì, stu ndemonià de fio*, chissà dove sarà andato, questo scalmanato di figlio (II, 51); *i difeva che l triestin fè ndemognà*, dicevano che il triestino è pazzo furioso (IV, 189).

ndenociase vb. rifl. – Inginocchiar-

si. *Ndenociase n cefa*, inginocchiarsi in chiesa. Anche *nfenociase*.

ndenoción avv. – Ginocchioni. *L caminéva ndenociòn*, camminava ginocchioni.

ndi pron. pers. pl. – A noi, ci. *Ndi basta e vansa*, ci basta e avanza.

ndòso avv. – Addosso. *L si iò meso na iacheta slarga ndòso*, si è messo addosso una giacca larga (III, 98); *ndòso no l veva gnente*, non aveva niente addosso.

ndrénto avv. – Dentro. *Vén ndrén-to!*, vieni dentro!; *ndrénto l varò sta*, sarà andato dentro.

ndrìo avv. – Indietro. *Tornà ndrìo*, restituire; *tórna ndrìo*, torna indietro; *ndrìo no l vol fì piun*, non vuole più tornare indietro (III, 101); *ti vedi cu no se sa ne lefi ne scrivi, ma se fè ndrìo cule carte*, vedi, quando non si sa né leggere né scrivere quanto si è svantaggiati (IV, 162).

ndriocùl avv. – Indietro, andare all'indietro, in retromarcia, fare retromarcia con un mezzo. *Vaia ndriocùl*, vai in retromarcia; *a fíndo ndriocùl col caro l iò fbatù ntel cantòn dela tefa del Cagado*, andando in retromarcia con il carro ha urtato l'angolo della stalla del Cagado.

ndriomàn avv. – Continuamente. *Stu picio no l fa che frignà ndriomàn*, questo bambino piange continuamente; *che ti veghi ndriomàn sul barcòn?*, perché vai continuamente alla finestra?

ndulsì vb. tr. – Addolcire. *Gòl ndulsì l pastòn per i biscoti*, bisogna addolcire l'impasto per i biscotti.

ndurise vb. rifl. – Indurire, diventar duro, intirizzirsi. *La malta se iò ndurì*, se

pol ghetala via, il cemento si è indurito, si può buttarlo; *me iè ndurì dal fredo*, mi sono intirizzito dal freddo.

ndurmisà vb. tr. (*mi ndurmisèi*) – Addormentare. *Ndurmisèa l picio e metilu n leto*, fai addormentare il piccolo e mettilo a letto.

ndurmisà agg. (f. *-àda*) – Addormentato. *Sen ncóra mefo ndurmisà*, sono ancora mezzo addormentato.

ndufià vb. intr. – Indugiare, rimandare, aspettare. *Iudaraundu, ma duman, se l vol ndufià*, aiuteremmo, però domani, se vuole aspettare (III, 98).

nduvinà vb. tr. – Indovinare. *Nduvina chi vignarò*, indovina chi verrà; *no ti varavi mai nduvinà*, non avresti mai indovinato.

nduvinèlo s. m. (pl. *-èi*) – Indovinnello. *Quanti nduvinèi che sa sto omo*, quanti indovinnelli conosce quest'uomo.

nè cong. – Nè. *Nè mi, nè ti, nè io, nè tu*.

negà vb. tr. e intr. – 1. Annegare, affogare. *El fè morto negà n mar cu iera la marifàda*, è morto annegato in mare quando c'è stata la mareggiata; *el se iò negà: si è annegato* (I, 22). 2. Negare, dissentire, rifiutare. *El nega duto*, nega tutto.

negrén s. m. (pl. *-éni*) – Ilatro comune, *Phillyrea latifolia* (CP, 535). "Arboscello selvatico dalle bacche nere. *Phillyrea latifolia*" (GM, 415). *La pégora magna l negrén*, la pecora mangia l'ilatratro.

negri del aqua s. m. pl. – Girini, larve delle rane. *Ale Fontane fè tanti negri del aqua*, alle Fontane ci sono molti girini.

négro agg. – Nero. *Negri fè sti gatusi como so mare*, questi gattini sono neri come la loro mamma (IV, 44).

néio s. f. – Neve. *Sto dinverno, n febraro, fè caiuda la neio e la iò durà anca n bel po de dì*, quest'inverno, a febbraio, ha nevicato e la neve si è mantenuta per un bel po' di giorni; *neio, duto coverto: neve, tutto coperto* (I, 22); *neio vignarò duman*, domani nevierà (III, 11); *neio fè sul Monto Maior*, sul Monte Maggiore c'è la neve (IV, 173).

nèmbo s. m. – Temporale estivo improvviso, soprattutto sul mare e lungo la costa, maltempo. *I sona cule canpane che no caio tanpesta*, suonano le campane per scongiurare una tempesta (III, 171). “Sonare a temporale (avvertire col suono delle campane l'avanzarsi del temporale)” (ER, 677). Anche *neverin*.

nempòrio s. m. – Emporio, negozio, mercato, magazzino, bottega. *femo n nempòrio a comprà la cadéna per la cavera*, andiamo al magazzino a comperare la catena per la capra.

Nena n. p. f. – Nena iò sta n iéifa, Nena è andata in chiesa (IV, 174).

nèna s. f. – Balia, nutrice (AI, 105).

neódo s. m. – Nipote. *fè l neódo de Piero*, è il nipote di Piero; *neóda de barba: nipote dello zio* (I, 22); *me neoda fè malada n cao*, mia nipote è malata in testa (III, 45); *l neódo vol la bona man, daghinde bosoladi*, il nipote chiede la strenna, dagli delle ciambelle (III, 171); *l neódo portarò l sabion ntel brintin*, il nipote porterà la sabbia nella bigoncia (IV, 44).

nervadura s. f. – Nervatura. *Pien de nervadure fè sto legno*, questo legno è pieno di nervature.

nèrvo s. m. – Nervo.

nervòf agg. – Nervoso, irrequieto, furioso. *Nervòf el fè, gól menalo dal medego*, è irrequieto, lo si deve portare dal medico (IV, 174).

nèsa s. f. – Nipote. *Me nèsa*, mia nipote. Lat. *neptia*.

néspola s. f. – Nespola, *Mespilus germanica* (CP, 535). *Nespole magnaremo ancói!*, oggi mangeremo le nespole!

nespolèr s. m. – Nespolo volgare, *Mespilus germanica* (CP, 535). *Nespolèr càrego de néspole*, nespolo carico di nespole (III, 11); *fè n nespolèr sula me cavedagna*, c'è un nespolo sulla mia capigtagna (IV, 173).

nestà vb. tr. – Innestare. *Iè mparà a nestà co vevi tredife ani, nestevi vide con mi pare*, ho imparato ad effettuare innesti a tredici anni, innestavo viti con mio padre.

nésto s. m. – Innesso. “Operazione dell'innestare. L'albero o la pianta su cui si innesta si dice *soggetto*. Se il soggetto è selvatico il ramicello che è da innestare dicesi *calmo*, se è dimestico *marza*” (GM, 410).

netà vb. tr. – 1. Nettare, pulire, sbucchiare. *Netà custadisi*, spampinare; *netà le patate*, pulire le patate; *netà el palmento*, pulire il pavimento; *i iò netà sta contrada del paief*, hanno pulito questo rione del paese (IV, 44). 2. Rubare, depredare, scannare. *I ladri iò netà duto*, i ladri hanno rubato tutto; *la bolpo ghi iò netà le ga-*

line, la volpe gli ha scannato le galline (IV, 139).

netane s. f. pl. – L'insieme dei nipoti. *Comare ghi iò dà frite a so netane*, la comare ha dato le frittelle ai suoi nipoti (III, 94).

néto agg. – Netto, pulito, ordinato, terso. *fè néto l cèl, sinsa nùì*, il cielo è terso, senza nubi; *neta fè la cal: la strada è pulita* (I, 22).

nèto s. m. – Nipote. *Me nèto foga cule s'cinche*, mio nipote gioca con le biglie.

netada s. f. – Pulitura, pulita. *Daghi na netada ala casa*, dai una pulita alla casa.

nevigà vb. intr. – Nevicare. *Nevigheia anca ancoi: nevica anche oggi* (I, 22); *nevigheia sta maitina*, nevica questa mattina (III, 11).

nevodo s. m. – Nipote. Anche *neódo*.

nfagotà vb. tr. – Infagottare, imbaccuccare, avviluppare, impacciare con molti indumenti. *Ti te iè bel nfagotà, no ti varè fredo*, ti sei imbaccuccato per bene, non avrai freddo.

nfalsise vb. rifl. – Guastarsi (di piante e simili).

nfàmia s. f. – Infamia. *fè na nfàmia che che i fa!*, è un'infamia ciò che fanno!

nfangà vb. tr. – Infangare. *Ti iè nfangà la carega, netala*, hai infangato la sedia, puliscila.

nfangada s. f. – Effetto dell'infangare.

nfarinà vb. tr. – Infarinare. *Ghi vol prima nfarinà l péso e pòi frìfilo*, il pesce lo si deve prima infarinare, poi friggere.

nfarinadura s. f. – Infarinatura.

nfasà vb. tr. – Fasciare. *El dotòr ghi*

iò nfasà l braso, il medico gli ha fasciato il braccio.

nfasà agg. (f. –àda) – Fasciato. *Iè ncora la gamba nfasàda*, ho ancora la gamba fasciata.

nfasadura s. f. – Fasciatura. *La nfasadura ghi se iò molà*, gli si è sciolta la fasciatura.

nferà vb. tr. – Ferrare. *Porti a nferà l cavàl*, porto a ferrare il cavallo.

nferadura s. f. – Ferratura. *I ghi iò fato na bela nferadura al mulo de mi fermàn Micel Vardabaso*, hanno fatto una bella ferratura al mulo di mio cugino Michele Vardabaso.

nfesión s. f. – Infezione. *Vaia la del medego, che no ti fego nfesión!*, vai dal medico, che non ti faccia infezione!

nfiapì vb. tr. – 1. Appassire, avvizzire. *I fiori sinsa aqua i se nfiapirò*, i fiori senz'acqua appassiranno. 2. Far uscire l'aria dalle gomme di un veicolo. *Ghivòl nfiapì le gome dela bicicleteta*, bisogna sgonfiare le gomme della bicicletta.

nfiapì agg. (f. –ida) – Avvizzito. *Sto fiòr fè nfiapì*, questo fiore è avvizzito.

nfondà agg. (f. –àda) – Affondato. *L bastimento fè nfondà*, la nave è affondata.

nfondase vb. rifl. – Affondare. *I se iò nfondà co iera bruto tempo*, sono affondati quando ha fatto cattivo tempo.

nfotàse vb. rifl. – Arrabbiarsi, incazzarsi. *El se nfóta subito*, si arrabbia subito; *no sta nfotàte per gnente*, non arrabbiarti per niente.

nfotà agg. (f. –àda) – Arrabbiato. *Me*

muier fè duta nfoàda, mia moglie è molto arrabbiata (IV, 192).

nfra prep. – Fra, tra. *Dito nfra de nòi*, detto fra noi; *nfra doi ani*, tra due anni. V. *fra*.

nfrulì vb. tr. – Frollare, intenerire la carne. *Nfrulisi sti cuseti del lèver*, frolla queste coscie di lepre.

nfrulida s. f. – Frollatura. *Daghi na nfrulida a sta carno*, dai una frollatura a questa carne.

nfrulise vb. rifl. – Frollarsi, macerarsi.

nfuga avv. – Ad alta voce, forte. *No sta favelà nfuga, che no sen sordo!*, non gridare, non sono sordo!

ngaiardise vb. rifl. – Ingagliardirsi, rinforzarsi, ravvivarsi. *Ngaiardida fè sta banpa*, questa fiamma si è ravvivata (III, 102).

ngalà agg. (f. –àda) – Gallina fecondata dal gallo.

nganà vb. tr. – Ingannare, chiavare, ciulare. *El me iò nganà*, mi ha ingannato.

nganà agg. (f. –àda) – Ingannato.

nganamento s. m. – Inganno.

ngórdo agg. – Ingordo, avido, lavandino. *Ngórdo l fè, l pensa solo per lui!*, è ingordo, pensa solo a sé.

ngorgà vb. tr. – 1. Ingorgare, ostruire. 2. Ingozzare, trangugiare, inghiottire avidamente. *Cu no l iò pusù più ngorgà el fè alsà sun cul cao dal mastel*, quando non ha più potuto trangugiare ha tolto la testa dal mastello (III, 76).

ngosà agg. (f. –àda) – Soffocato (dell'esofago).

ngosàse vb. rifl. – Soffocarsi. *Magna a piàn, che no ti te ngòsi*, mangia piano, che non ti soffochi.

ngranà agg. – Frutto granato. *Pómo ngranà*, melograno.

ngranpinà vb. tr. – 1. Prendere con l'arpione, appendere all'uncino. 2. (Vb. rifl.) Aggrapparsi a qualcosa, impigliarsi. *Granpinéiate, a quella rama: aggrappati a quel ramo* (I, 13); *la cavera fè ngranpinàda, vaia a ciola*, la capra si è impigliata, vai a prenderla (IV, 37).

ngrasà vb. tr. e intr. – Ingrassare. *Ngrasà l porco*, far ingrassare il maiale; *magnà masa ngrasa*, mangiare troppo ingrassa.

ngrespà vb. tr. – Increspare. *Gól ngrespà la còtola*, bisogna increspare la gonnina.

ngrespà agg. (f. –àda) – Rugoso. *Sta fémena fè duta ngrespada*, questa donna è piena di rughe.

ngritolà agg. – Sgualcito, stropicciato, spiegazzato. “*E la ghi suga le lagreme / co la traversa 'ngritolada*”, “e gli asciuga le lacrime / con il grembiule sgualcito” (RFI, 40).

ngropà vb. tr. – Annodare, aggrovigliare. *Ti ngroparè duti i fii!*, aggroviglierai tutti i fili!

ngropà agg. (f. –àda) – Annodato, aggrovigliato.

ngrumà vb. tr. – Raccogliere, ammuchiare. *femo a ngrumà serefe*, andiamo a raccogliere ciliegie; “*e 'nsembro 'ngrumemo / i colori dela vita*”, “e assieme raccogliamo / i colori della vita” (RFU, 66).

ngrumà agg. (f. –àda) – Raccolto. *El iò i cavèi ngrumadi sul de drio*, ha i capelli raccolti dietro.

ngruvicià vb. tr. – Gualcire, ingrovi-
gliare. *Ti iè ngruvicià la camìfa*, hai gual-
cito la camicia.

ngruvicià agg. – Gualcito, ingrovi-
gliato. *El linsiòl fè duto ngruvicià*, il len-
zuolo è tutto gualcito.

ngruviciase vb. rifl. – Gualcirsi, ag-
grovigliarsi.

ngurdi/fia s. f. – Ingordigia. *La ngur-
difia fa perdi i amighi*, l'ingordigia rovi-
na l'amicizia.

niasà vb. tr. – Ghiacciare. “*L vento
/ ‘njasa ‘l mus’cio*”, “Il vento / ghiaccia
il muschio” (RFP).

niasà agg. (f. –àda) – Ghiacciato. *La
cal iera niasada o piena de brifinér*, la stra-
da era ghiacciata o piena di brina (III, 143).

niasase vb. rifl. – Ghiacciarsi, gelarsi.
Se vemo niasà del fredo, ci siamo ghiac-
ciati dal freddo.

nichi nachi nichi nochi espr. idiom.
– Espressione proverbiale indicante l'inet-
titudine di qualcuno a svolgere un deter-
minato compito, lavoro, ecc. Braccobal-
do, mezzasega.

nicia vb. tr. e intr. – 1. Stuzzicare. 2.
Il nitrire dei cavalli e muli.

nicio (a) loc. avv. – A misura, a pen-
nello, per bene, perfettamente adatto. *Sto
ciòdo va a nicio*, questo chiodo è perfet-
to; *stroparemo a nicio la porta*, chiude-
remo per bene la porta (III, 133).

nido s. m. – Nido. *Nido de bespe*, ve-
spaio; *femo a vedi se fè ufèi ntel nido*, an-
diamo a vedere se ci sono uccelli nel nido.

Nino n. p. m. – Antonio. *Ola iò sta
Nino?*, dov'è andato Antonio?

ninfèrno s. m. – Inferno. *N ninfèrno*

ti farè cun dute le scarpe!, andrai all'in-
ferno con tutte le scarpe!; *n ninfèrno fè
anca papi, preti e mperadori*, all'inferno
ci sono pure papi, preti e imperatori.

Nini n. p. m. – Diminutivo di Anto-
nio, Giovanni.

Ninìn – Soprannome vallese.

ninìn s. m. – Poco, pochino, appena
appena. *Dàminde n ninìn*, dammene un po-
chino.

ninolà vb. tr. – Cullare. *Ninolèialu
che l se ndormisarò*, cullalo, così si ad-
dormenterà.

ninolési s. m. pl. – Moine, carezze,
vezzi. *Ninolési ndriomàn la ghi fa al pi-
cio*, vezzeggia il bambino continuamente.

ninsól s. m. (pl. –oi) – Lenzuolo. *Ti-
ralu de npiù nverso de ti l ninsól*, tiralo più
dalla tua parte, il lenzuolo. Anche *linsól*,
linsiól.

nióri avv. – In nessun luogo, da nes-
suna parte. *No veghi nióri*, non vado da
nessuna parte; *nióri no l farò, che l iò da
fì a fa?*, non andrà da nessuna parte, cosa
dovrebbe andarci a fare? (III, 11); *nióri no
la lu lasa da fì*, non lo lascia andare da nes-
suna parte (III, 101); *nióri no te lasi che
ti veghi*, non ti lascio andare da nessuna
parte (IV, 44).

nisùn pron. indef. – Nessuno. *No fè ni-
sun*, non c'è nessuno; *nisun omo*, nessun
uomo; *nisuna fèmena*, nessuna donna; *ni-
sun no ti iò dito: nessuno ti ha detto* (I, 22);
nisun no farò a ciò quel nido, nessuno an-
drà a prendere quel nido; *nisun no ghi iò
favelà*, nessuno gli ha parlato (IV, 174).

nitifia s. f. – Pulizia. *Fa nitifia de
duto*, fare pulizia di tutto.

niutù vb. tr. – Inghiottire. *Ti iè niutù?*, hai inghiottito?

nmagonà agg. – Intontito, stordito, nauseato, specie in seguito all'eccessivo uso di alcolici. *El fè ancora nmagonà de iersera, nol iò uia da fa gnente!*, è ancora intontito da ieri sera, non ha voglia di fare niente! V. *magonà*.

nmanegà vb. tr. – Mettere il manico a un attrezzo. *Veghi a nmanegà l rastèl*, vado a mettere il manico al rastrello.

nmarsi vb. tr. – Marcire. *La ulia iò nmarsi fóta la pióva*, le olive sono marcite sotto la pioggia.

nmarsi agg. e p. p. (f. -ida) – Marcito, guastato. *L pòmo fè nmarsi*, la mela è marcita.

nmatunì vb. tr. – Stordire. *Cu n còl-po n cao l lu iò nmatunì*, l'ha stordito con un colpo alla testa.

nmatunì agg. e p. p. (f. -ida) – Stordito, confuso, rintronato, istupidito, rimbambito. *Che l iò che l fè duto nmatunì?*, cos'ha che è tutto rimbambito?

nmuciase vb. rifl. – Ammucchiarsi. *Se vemo nmucià sula paia*, ci siamo ammucchiati sulla paglia.

nmufi vb. intr. – Ammuffire, marcire. *El formaiò fè nmufi*, il formaggio ha preso la muffa.

nmufi agg. e p. p. (f. -ida) – Ammuffito, marcio. *Le saole fè nmufide*, le cipolle sono marce.

no avv. – No, non. *No ghi vòl che l digo cusì: non deve dire così* (I, 22); *no nde fè nióri: non ce n'è da nessuna parte* (I, 23); *no, no voi faghi stu laor*, no, non voglio fargli questo lavoro (IV, 174).

nócio s. m. – 1. Sansa, residuo del processo di estrazione dell'olio d'oliva, usato anche come concime: *iè ghetà n caro de nocio ntorno i ulii*, ho buttato un carro di sansa attorno agli olivi; *nocio i spanfo per cal*, perdono sansa per strada (III, 101). 2. Giovane montone (BMB, 150).

nòcia s. f. – Pecora giovane.

nociàr s. m. – Montone giovane. *Quel nociàr i iò da masà*, devono ammazzare quel giovane montone (X, 57).

nodàro s. m. – Notaio. *femo la del nodàro a firmà le carte*, andiamo dal notaio a firmare i documenti.

nogànega s. f. – Salsiccia. V. *logà-nega*.

noghèra s. f. – Noce. V. *cochèra*.

noi pron. – Noi. Anche *noialtri*, *nuialtri*. *faremo noi, voi restede sa*, andremo noi, voi rimanete qua; *noialtri podemo fì a ciò l moscato ale Valade*, noi possiamo andare a prendere il moscato alle Valade (III, 69).

nómbolo s. m. – Lombo, lombata, costola, costata, fianco. *Nombolo de porco*, lombo del maiale. 2. Reni. *Nomboli, mi dol: mi fanno male i reni* (I, 22). *Ti rompi i nomboli, che ti me vardi?*, ti rompo le costole, perché mi guardi? (II, 58). Anche *nonbollo*. *Se ti dol i nonboli metiti na tavela calda nfora*, se senti dolore ai fianchi poggiaci sopra una tavella calda (III, 171).

nòme s. m. – Nome. *Che nòme ti iè?*, come ti chiami? Anche *nón*.

nón s. m. (pl. *noni*) – Nome, nomignolo. *Catà i noni*, burlare; *che non iò quel morè!*, che nomignolo ha quel ragazzo! (IV, 174).

nonanta num. – Novanta. *Nonanta sestele i iò descaregà*, hanno scaricato novanta cesti (III, 11); *nonanta moltoni nte n ciapo*, novanta montoni in un branco (IV, 174).

nonàtico agg. – Lunatico. *Nonàtico l fè, el cambia idea ogni dì*, è lunatico, cambia idea ogni giorno.

nonèla s. f. – Ugola. *El fè n bravo canterin, l iò la nonèla alegra*, è un bravo canterino, ha l'ugola allegra.

nonéta s. f. – Piccolo coltello ricurvo, temperino. *Taià l pan cula nonéta*, tagliare il pane con il temperino.

nònu s. m. – Nonno. *Mi nònu se ciama Bèpo*, mio nonno si chiama Giuseppe; *nònu fè vecio, laselu che l dormo*, il nonno è vecchio, lasciatelo dormire (III, 101); *nonu, vi ven a mento cu ieruvu fove-no?*, nonno, vi ricordate di quando eravate giovane? (IV, 45).

nóra s. f. – Nuora. *Me nóra fé la muiér de mi fio*, mia nuora è la moglie di mio figlio; *me nóra no me scolta, la fa sempro a modo soio*, mia nuora non mi ascolta, fa sempre a modo suo; *nóra che va poco dacordo cu la nona*, nuora che va poco d'accordo con la suocera (X, 57).

norbà vb. tr. e rifl. – Accecare. *I lu iò norbà l protonodàro, como scrivo Dante*, come scrive Dante, hanno accecato il protonotaro; *el se iò norbà a vardando masa el sol*, si è accecato guardando troppo a lungo il sole.

nórbio agg. – Morbido, rigoglioso. *Sta ièrba fè nórbia, destiremòse*, è morbida quest'erba, stendiamoci.

nosché avv. – 1. Qualche cosa, un

poco. (Gerg.) Cazzobubbolo. *Iè nosché de biava*, ho un poco di grano; *nosché la mi darò, mi darà qualcosa* (I, 23); *nosché ti darè cu ti vignarè*, ti darò qualcosa quando verrai (III, 11). Per questa voce l'Obrovaz annota il seguente aneddoto: “*Na di me cugnada voreva fa l pan, ma poi la fè ndacórta che no la iò l levà, la va sul barcòn e la ciama – Picia, ven sà, vaia la de to mare e dighi che la ti dego l levà che iè da fa l pan, che ti darè nosché. – E che mi darè? – Ti darè quatro mandole. – A, na bela roba mi darè – ghi respondo la picia. – Dai, dai, movite...!*” (I, 42). 2. Solo, soltanto: “*Duti i moro; nosché 'l nustro De Gobbis iò fato 'na ecesion*” (ER, 686).

nosco pron. indef. – Uno, un certo. *Me iè catà con nosco omo che no cognosevi*, mi sono trovato con un uomo che non conoscevo.

Nofedi top. – Nome di una campagna nei pressi di Valle. *El fè ai Nofedi che l lega le vide*, è ai Nofedi, lega le viti (IV, 154).

nosénsa s. f. – Innocenza.

nosénto agg. – Innocente. *I lu iò casà n prifón e l fè nosénto!*, l'hanno buttato in prigione ed è innocente!

notàro s. m. – Notaio. *faremo la del notaro lundì a firmà le carte*, lunedì andremo dal notaio a firmare i documenti.

nòto s. f. – Notte. *La nòto e l dì*, la notte e il giorno; *nòto: ghi vòl fì n tefa*, notte: si deve andare in stalla (III, 11); *noto fè, n cafa dei altri no se pol sta*, è notte, non si può stare in casa degli altri (IV, 45).

nòtola s. f. – Allodola, uccello notturno.

notolàda s. f. – Nottata, baldoria, ribotta, bisboccia. *Fa notolàda*, trascorre la notte in allegra compagnia, mangiando e bevendo; *ti vignarè anca ti a fa notolàda?*, verrai anche tu a fare baldoria?

nòva s. f. – Novità, nuova. *E che nòva fè questa?*, che novità è questa?

novèl agg. – Novello.

novena s. f. – Novena. *Nvese che fi dala sera n iéifa ala novena, la vaia con un fovenò ogni sera de drio la iéifa*, invece di andare, alla sera, alla messa della novena, va con un giovane, dietro la chiesa (II, 55).

novénbre s. m. – Novembre. Tra i lavori cui dovevano attendere i contadini in questo mese, l'Obrovaz ricorda: *i mena ledàn, i someneia la biàva, orgio grosso e fava, sesmanarin, lento*, portano il letame, seminano cereali, orzo grosso e fave, cece, lenticchia (VIII, 48).

novénto agg. – Nuovissimo. *L fè nòvo novénto*, è nuovissimo.

novità s. f. – Novità. *Nisuna novità*, nessuna novità.

nòvo agg. – Nuovo. *Nòvo novénto*, nuovissimo, nuovo nuovo.

Nojedi top. – Campagna nei pressi di Valle (VIII, 50).

npalà vb. tr. – Impalare le viti, munirle del sostegno di pali. *Dumàn veghi a npalà vide ale Canole*, domani vado a impalare le viti alle Canole.

npalà agg. – Impalato, fermo, immobile. *Che ti steghi npalà como n mona?*, movite!, non stare impalato come un idiota, muoviti!

npastorà vb. tr. – V. *mpastorà*.

npegolàse vb. rifl. – Impegolarsi, mettersi nei pasticci, trovarsi nei guai. *Ti te iè bel npegolà per fi drio de quel là!*, ti sei messo nei pasticci per dar retta a quello lì!

npiantà vb. tr. – Piantare. V. *piantà*.

npintìse vb. rifl. (*mi me npénti*) – Pentirsi. Anche *pintìse*. Dal lat. *paenitere*.

npirà vb. tr. – Infilare, inforcare. *Npirà col cortel*, accoltellare.

npiràse vb. rifl. – Affondare bloccandosi, affossarsi. *La roida del caro ghi se iò npirà fò ntel paltan*, la ruota del carro gli si è affossata giù nel fango (III, 88).

npiturà vb. tr. – Pitturare, tingere, tingeggiare, verniciare. *I travi fè negri, gorao npituràli*, i travi sono neri, si dovrebbe verniciarli (IV, 150).

nru/finì agg. (f. *-ida*) – Arrugginito. *L cortèl fè nru/finì, no l taia*, il coltello è arrugginito, non taglia.

nru/finìse vb. rifl. – Arrugginire. *Ti lu iè lasà sula piova e l se iò nru/finì*, l'hai lasciato sulla pioggia e si è arrugginito.

nsanghenà agg. – Insanguinato. *El se iò taia col marsàn e l fè vignù a cafa duto nsanghenà*, si è tagliato con l'accetta ed è venuto a casa tutto insanguinato.

nsarà vb. tr. – Serrare, chiudere. *Nserà la pòrta cula ciào*, chiudere la porta a chiave; *seva me mare a nsarà la pòrta dela cafa*, andava mia madre a chiudere la porta della casa (II, 48).

nsaradura s. f. – Serratura. *Ghivòl gambià la nsaradura dela pòrta*, bisogna cambiare la serratura della porta.

nsarsìse vb. rifl. – Rinsecchirsi, ina-

ridirsi, diventare arido, asciutto. “Inaridirsi di legumi ed altri prodotti a causa della siccità” (GM, 439). *La tera fê nsarsida*, la terra si è inaridita.

n/brugnù agg. – Afflitto, triste, addolorato. *Che l iò che l sta duto n/brugnù?*, perché è così addolorato?; *n/brugnùda la sta: sta senza coraggio* (I, 29).

n/egnase vb. rifl. – Ingegnarsi. *Gòl savè n/egnase*, ci si deve saper ingegnare.

n/egnóf agg. – Ingegnoso. *L fê n omo n/egnóf*, è un uomo ingegnoso.

nsembrà vb. tr. – Unire, mettere assieme, accomunare. *Nsembrà le mane*, unire i mannelli di frumento; *nsembréiali che no i se perdo*, uniscili ché non si perdano.

nsembrase vb. rifl. – Unirsi, mettersi insieme. *I se iò nsembrà*, si sono messi insieme; *nsembradi i fê a tornà con iel*, si sono nuovamente uniti a lui (IV, 178).

nsembro avv. – Assieme, insieme. “*e ‘nsembro ‘ngrumemo / i colori dela vita*”, “e insieme raccogliamo / i colori della vita” (RFP); *nsembro i fogheva dananti ala scula*, giocavano insieme davanti alla scuola (III, 102).

n/enociase vb. rifl. – Inginocchiarsi. V. *ndenociase*.

nsercià vb. tr. – Cerchiare, mettere i cerchi alla botte. *Veghi a nsercià la bòto de gnòve*, vado a mettere i cerchi alla botte di nove ettoltri; *Nadàl iò nsercià quel arnas*, Natale ha messo i cerchi a quel recipiente (III, 101).

nsima avv. – Sopra, su, in alto. *femo nsima*, saliamo; *nsima i sarò, vaia a cionli*, saranno sopra, vai a prenderli.

nsina prep. – Senza. *Movite, e nsina ciacòle!*, muoviti, e senza chiacchiere! *Nsina ciosi gnente l iò sta fura*, è andato in campagna senza prendersi niente; *nsina càò l fê*, è incosciente; *quel omo che sta arento de ti no l pol sta nsina favelà*, quell'uomo che sta accanto a te non può stare zitto un attimo (IX, 120). Anche *sinsa*.

nsinquantà vb. tr. – Tormentare, rompere le scatole. *Camina via e no sta a nsinquantàme!*, vai via e non rompermi le scatole!

nsognà vb. tr. e intr. – Sognare. Dal lat. *sōmniare*, der. di *somnium*, sogno. *Me iè nsognà che sgolavi nfora de n bosco*, ho sognato che stavo volando sopra un bosco; *che ti te iè nsognà de bel?*, cos'hai sognato di bello? In funzione di augurio: *Nsognate!*, sogni d'oro (X, 76).

n/fogolà vb. tr. (*mi n/fogolèi*) – Aggiogare, mettere il giogo ad un animale. *Nfogolà i manfi*, mettere il giogo ai buoi.

nsolferà vb. tr. – Dare lo zolfo alle viti, solfitare. *Vemo nsolferà dute le vide*, abbiamo dato lo zolfo a tutte le viti; *ghivòl nsolferà la pèrgola*, bisogna solfitare il pergolato.

nsolferada s. f. – Azione del dare lo zolfo, zolfata. *Ti ti iè ciapà na solferada*, sei sporco di zolfo; *el mi iò dà na solferada*, mi ha dato una zolfata.

nsòma avv. – Insomma. *Nsòma dele sòme...*, insomma insomma..., alla fine...

nson/fà vb. tr. – Ungere, passare con il grasso o con l'olio la superficie di un oggetto. *Vola ti farè che ti ti nsonfi le scarpe?*, ti stai ungendo le scarpe, dove andrai? (IV, 146).

nfóra avv. – Sopra, su. V. *nsima*.

nforamónto avv. – Uno sopra l'altro. *Steundu duti quanti nforamónto*, stavamo tutti quanti uno sopra all'altro.

nspinà vb. tr. (*mi nspinéi*) – Recintare, chiudere, delimitare con spini. *Nspinà l lógo*, chiudere il campo con spini.

nsucherà vb. tr. – Inzuccherare, mettere lo zucchero in qualcosa. *Nsucheréiami l cafè*, mettimi lo zucchero nel caffè.

nsunulì agg. (f. *-ida*) – Assonnato, sonnolito. *Che no ti iè durmì che ti sen duto nsunulì?*, sei assonnato, non hai dormito?

nsurdise vb. rifl. – Assordare, diventare sordo. *El se iò nsurdì duto nte n colpo*, è diventato sordo all'improvviso.

nsurise vb. rifl. – 1. Rincrescere, dispiacere. *Mi nsuriso da fì*, mi spiace andare. 2. Infastidire, importunare, seccare, essere svogliato. *Ghi nsuriso da fa del ben*, non ha voglia di fare niente; *che ti nsuriso?*, ti secca?

ntabarase vb. rifl. – Avvolgersi nel tabarro, infagottarsi, incappottarsi, imbacuccarsi, coprirsi con cura. *Cu iera fredo le se vedeva ntabarade*, quando faceva freddo si vedevano imbacuccate (III, 142).

ntacà vb. tr. – Attaccare. *Piero va a ntacà i manfì che faremo a ciò n caro de legne*, Piero vai ad attaccare i buoi, andremo a prendere un carro di legna (III, 62).

ntaiase vb. rifl. – Accorgersi di qualcosa.

ntanaià vb. tr. – Attanagliare. *Ntanaià la lu iò nfra le gambe*, l'ha attanagliato tra le gambe.

ntanto avv. – Intanto. *Ntanto l si la iò mocàda*, intanto se l'è svignata.

ntapà vb. tr. – Tappare, otturare. *Ntapà la bóto*, mettere il tappo alla botte; *ntapà se iò l scarego del cagadòr*, si è otturata la conduttura di scarico della tazza del wc.

ntardigà vb. intr. – Ritardare, tardare, fare tardi. *L treno iò ntardigà de tre ore*, il treno ha ritardato tre ore; *anca ncòi ti iè ntardigà*, anche oggi hai fatto tardi.

ntarmà agg. (f. *-àda*) – Tarlato. *Stu casitìn fè duto ntarmà*, questo cassetto è tutto tarmato.

ntavèra s. f. – Animale dal manto variopinto (GC).

nte prep. – In. Si fonde con l'articolo dando luogo alle preposizioni articolate: *ntel*, nel, *ntela*, nella, *ntei*, nei, *ntele*, nelle. *Bàti l cao ntel muro*, battere la testa contro il muro; *méti l pei ntela scarpa*, mettere il piede nella scarpa; *la si tegno le man ntei cavéi*, si tiene le mani nei capelli; *méti l brodo ntele scudele*, servire il brodo nelle ciotole; *noi signemo nte n canton de mondo scalognà*, noi ci troviamo in un angolo di mondo sfortunato (IV, 192).

ntendi vb. intr. (p. p. *ntendesto*) – Intendere, udire, capire. *Ti ntendi o no?*, intendi o no?; *ti ben ntendarè cu ti rivarò n pedaso*, capirai sì quando ti arriverà una pedata.

ntentà vb. intr. – Tentare. *Ntentà l me iò e ie stà anca mi*, mi ha tentato e sono andato anch'io.

ntestardise vb. rifl. – Intestardirsi. *L se iò ntestardì pefo de n samèr*, si è intestardito peggio di un asino.

ntinsion s. f. – Intenzione. *Domàndaghi che ntinsìoni che l iò, che no femo masa per le longhe!*, chiedigli che intenzioni ha, che non andiamo troppo per le lunghe!

ntirà agg. e p. p. – Dritto, ritto, rigido. *Ntirà l sta sempro*, sta sempre diritto.

ntiro agg. – Dritto, ritto, rigido. *Vara ma l camina ntiro*, vedi come cammina dritto.

ntivà vb. tr. – Azzeccare, imbattersi. *Iè pròpio ntivà*, l'ho azzeccata; *ntivà me iè nten lui*, mi sono imbattuto in lui.

ntividise vb. rifl. – Intiepidirsi. *Ntividì se iò l brodo*, il brodo si è intiepidito.

ntopà vb. intr. – Inciampare. *Ntopà ntel fgaladìn*, inciampare nel gradino; *ntopà ntel saso*, inciampare nel sasso; *camina bel che no ti ntopi!*, cammina bene, se no inciamperei!

ntorbolà vb. tr. – Intorbidare, inquinare, agitare. *Ntorbolà l aqua*, intorbidare l'acqua; *no sguasa la damiana che ti ntorbolarè l vin*, non agitare la damigiana, intorbiderai il vino.

ntorcolà vb. tr. – Spremere le vinacce nel torchio. *Ntorcolarémo le vinase e faremo l aquavita*, spremeremo le vinacce e faremo l'acquavite; *ntorcolàte ghivorao, come le vinase!*, ti si dovrebbe spremere nel torchio come le vinacce!

ntorcolàda s. f. – Spremitura, spremuta. *Daghi na ntorcolàda*, dagli una spremuta.

ntorlegà vb. tr. – Attorcigliare. *Ntorleghèia la cavesa dela samera!*, attorciglia la cavezza dell'asina.

ntorlegà agg. (f. –àda) – *Ntorlegàda fè la càvera ntela cadéna, va a destorlegàla*, la capra è attorcigliata nella catena, vai a liberarla.

ntórno prep. – Intorno. *Che ti giri ntórno la banca como n desgrasià?!*, non girare intorno al tavolo come un matto!?

ntórfi vb. tr. – Torcere, storcere. *Che ti ntorfi l naf, no ti comoda?*, perché storci il naso, non ti va bene?

ntosegà vb. tr. – Intossicare, avvelenare. *Ntosegà i lu iò i medeghi con dute quele pirole*, con tutte quelle pasticche i medici l'hanno avvelenato.

ntra prep. – Tra, fra. *Ntra de nòi*, fra noi; *ntra de lori*, tra loro.

ntrapolà vb. tr. – Intrappolare. *I lu iò prima ntrapolà, l porco, e poi i lu iò masà*, il cinghiale l'hanno prima intrappolato, poi l'hanno ucciso.

ntrapolà agg. e p. p. (f. –àda) – Intrappolato. *Ntrapolà l fè restà n gheba*, è rimasto intrappolato in gabbia.

ntraversà vb. tr. – “Arare di traverso. Generalmente la seconda aratura che si fa di un campo” (GM, 407).

ntrégo agg. – Intero, intatto, integro. *Stu ovo fè ntrego*, quest'uovo è intero; *ntréggo portaghilu l mastél!*, portagli la mastella intatta!

ntrigà vb. tr. – Intricare, aggrovigliare, mettere in disordine. *Mi iè ntrigà stu fil*, io ho aggrovigliato questo filo (IV, 38).

ntrigàse vb. rifl. – Intromettersi, immischiarsi, impicciarsi. *No sta ntrigàte ntei so afari*, non immischiarti nei suoi affari; *che ti te ntrighi daperduto!*, non impicciarti dappertutto!

ntrigabifi s. m. – Persona molesta, seccante, importuna, rompiscatole, rompicoglioni. *L'fè solo che un ntrigabifi, no sta portalu piun con ti!*, è un rompiscatole, non portarlo più con te!

ntrigóf agg. – Invadente, ficcanaso, impiccione, attaccabrighe; ombroso, diffidente, scontroso. *La fè ntrigófa e ciacolona*, è un'impiccione e una chiacchierona; *la fè na morèda ntrigófa*, è una ragazza scontroso (VI, 22).

ntrióri s. m. pl. – Interiora. *Ghivòl netà i ntrióri dela galina*, bisogna pulire le interiora della gallina; *ghi piàf i ntrióri del pòrco*, gli piacciono le interiora del maiale.

nudà vb. intr. – Nuotare. *Mi se nudà*, io so nuotare; *vemo nudà duto l distà n Colona*, abbiamo nuotato l'intera estate in Colona; *a nudà femo duti: andiamo tutti a nuotare* (I, 23); *per n mef, anzi per doi, no iè fato altro che nudà*, per uno, anzi, per due mesi, non ho fatto altro che nuotare (IX, 120).

nudada s. f. – Nuotata. *Vemo fato na bela nudada*, abbiamo fatto una bella nuotata.

nudo agg. – Nudo. *Nudo l se iò ghetà fò del mol*, si è tuffato nudo dal molo (III, 11).

nuialtri pron. pers. – Noi, noialtri. *Nuialtri ghi vemo dito: noi gli abbiamo detto* (I, 23).

nul s. m. (pl. *nui*) – Nuvola. *Nul, che ghetarò piova*, si annuvola, pioverà (I, 23); *ara vè conpare che nui che ven sun da n San Pol*, guarda compare che nuvoli arrivano da San Pol (III, 63); *nui, piovarò*,

che se podarò arà e somenà, ci sono nuvole, pioverà, si potrà arare e seminare (IV, 45).

numerà vb. tr. – Numerare, enumerare, contrassegnare, marchiare. *Numeréiala la stagnada*, contrassegna la botticella (III, 11); *numeréghilo l nociar a suane*, marchiate il montone di Giovanni (IV, 45).

nùmero s. m. – Numero. *Dói garnèi de nùmero vemo ngrumà sto ano*, quest'anno abbiamo raccolto due granelli soli, pochissimo.

numidise vb. rifl. – Inumidirsi, bagnarsi. *Ciapa, ti sen numidì, va a gambiate*, ecco, ti sei inumidito, vai a cambiarti (III, 59).

nuse s. f. pl. – Nozze, matrimonio. *Veghi a nuse*, vado a nozze; *nuse i farò stu avril*, celebreranno le nozze ad aprile (III, 11); *nuse i iò da fa stu carlavà*, celebreranno le nozze a carnevale (X, 57). “*Ancoi xe proprio nusse – ma nusse san-te e bele*”, (GPDDD).

nufèla s. f. – Nocciola (frutto), *Corylus avellana* (CP, 535). *Che ti feghi? Bati le nufèle*, cosa fai? Pulisco le nocciole; *nufele i ghi deva a mochere*, gli davano nocciole in gran quantità; *nufèla del péi*, malleolo.

nufelèr s. m. – Nocciolo comune (pianta), *Corylus avellana* (CP, 535). *fè n nufelèr ntel orto, mefo seco*, nell'orto c'è un nocciolo mezzo rinsecchito.

nusià vb. tr. – Annunciare, denunciare. *Gòl fì a nusià la vaca*, bisogna andare a denunciare la mucca.

nustro agg. – Nostro. *Nustro fè duto*

sà: è tutto nostro qua (I, 23); *nustro fè sto nociar*, è nostro questo montone (III, 11).

nuvisa s. f. – Novizia, sposa novella. *Bela la fè la nuvisa*, è bella la sposa.

nuviso s. m. – Novizio, sposo novello. *Viva i nuvisi!*, viva gli sposi!

nuvola s. f. – Nuvola. V. *nul*.

nuvolà agg. – Nuvoloso, coperto di nubi. *Nuvolà fè, poldar piovarò*, è nuvoloso, può darsi che piova (III, 101); *nuvolà fè sta maitina, gòl che ndi ciolemo le lunbrele*, è nuvoloso questa mattina, dobbiamo prenderci gli ombrelli (III, 185).

nvedornì agg. – “Dicesi di terreno che per lungo tempo non viene coltivato e che è completamente ritornato allo stato di sodaglia” (GM, 404). *Nvedormì fè duto sa, no i nde iò uia da laorà*, è tutta sodaglia qua, non hanno voglia di lavorare.

nvenenà vb. tr. – Avvelenare. *Nvenenà, forsi, lu iò qualchidun l Pico de Mirandola*, forse qualcuno ha avvelenato Pico della Mirandola.

nvenenà agg. (f. –*àda*) – Avvelenato. *I lu iò catà nvenenà*, l’hanno trovato avvelenato.

nventà vb. tr. – Inventare. *No sta nventà bufie!*, non inventare bugie!; *Galileo iò nventà l canocial*, Galileo ha inventato il cannocchiale.

nverjada s. f. – Invetriata, lastra di ghiaccio. *Ghi fè caiuda la nverjada sul cao e la lo masà*, gli è caduta l’invetriata sulla testa ed è rimasto morto.

nvernifà agg. (f. –*àda*) – Inverniciato. *El barcòn fè nvernifà*, la finestra è verniciata.

nverfada de bóca s. f. – Sbadiglio, sbadigliata. *Che nverfade de bóca che ti degghi, che ti iè sono?*, che sbadigliate fai, hai sonno?

nvèrfi vb. tr. – Aprire. *Nvèrfi la pòrta*, aprire la porta; *ti iè nvèrto l barcòn?*, hai aperto la finestra?

nvèrso prep. – Verso. *El fè tornà nvèrso séra*, è ritornaro verso sera; *nvèrso de là i iò scampà*, sono fuggiti verso là; *vegni nvèrso de ti*, vengo verso te.

nvèrta s. f. – Primavera. *Sta nvèrta sarò tanto laór fura*, questa primavera ci sarà molto lavoro in campagna.

nvése avv. – Invece. *Nvése da ciacolà sarao meio che ti fesi qualcosa de bon!*, invece di chiacchierare sarebbe meglio che facessi qualcosa di utile!; *nvése la iò usù cusì*, invece ha voluto così; *nvése sì che farè!*, invece sì, ci andrò!

nvià vb. tr. e intr. – Vegliare, il rito della veglia, fare la veglia al morto. In passato si svolgeva alla sera e durava la notte intera, riunendosi, amici e parenti, nella casa della persona scomparsa per esprimere le proprie condoglianze e la propria vicinanza ai parenti del defunto. Dal provenzale antico *velhar* che è il latino *vīgilare*. *faremo a nvià, fè morto Bepi*, andremo a vegliare, è morto Giuseppe. *A nvià se feva cu muriva qualchidun dei parenti, o la de qualco amico. I fovini veva acarò da fì, perché se l morto iera un vecio sta fiventù, fovini e fovene, duta la noto se fogava a diversi foghi*, si andava a vegliare quando moriva un parente o un amico. Ai giovani piaceva andarci, perché se il deceduto era una persona anziana, essi

trascorrevano la notte giocando (X, 141).

nvidà vb. tr. – Avvitare. *Nvida forto che no se molo!*, avvita bene che non si alenti!

nvidia s. f. – Invidia. *El creparò de nvidia*, morirà d'invidia.

nvis'cià vb. tr. – Invischiare, impaniare, impelagare, spalmare di vischio una superficie. *Nvis'cemo le rame del albero che se ciaparò i ufèi*, impaniamo i rami dell'albero, così gli uccelli rimarranno invischiati.

nvoltra avv. – Oltre. *Nvoltra dela cal iò scampà l can*, il cane è scappato oltre la strada; *nvoltra del muro l iò saltà*, è saltato oltre il muro.

nvré prep. – Verso. *Nvré Dignàn lu iè visto che l feva*, l'ho visto che andava verso Dignano. Metatesi di *inver* (AI, 105).

nvulticià vb. tr. – Avvolgere, arrotolare, aggomitolare. *Nvulticéia duti quei drapi che gòl lavàli*, avvolgi tutti gli indumenti, bisogna lavarli (III, 174).



Fig. 12: *Feràl* (lanterna).

O – Dodicesima lettera dell'alfabeto. Vocale semichiusa centrale. Tra le evoluzioni che il suono ha avuto nel corso del tempo nella realizzazione della variante istriota di Valle, si può annoverare il frequente esito in *u* in sillaba tonica: *suro*, sorella, soror, *fuia*, foglia, folium, *cusa*, coscia, coxa, come pure in sillaba atona: *dumàn*, domani, *puiana*, poiana, *pursignùcola*, pan porcino; il dileguo in *masilio*, omicidio; il passaggio in *e* in *Crevàsia*, Croazia e *crevato*, croato. Il passaggio in *a*, invece, si ha in *acòri*, occorrere.

o cong. – O, oppure. *Ti vegni o no ti vegni?*, vieni o non vieni?; *lundi o mardi?*, lunedì o martedì?

oblegà vb. tr. – Obbligare, costringere. Dal lat. *obligare*, comp. di *ob-* e *ligare*, legare. *Obleghéialo che l vego: obbligalo ad andare* (I, 23); *obleghéialo che l fego a cusio*, costringilo a fare così (III, 12).

oblegà agg. e p. p. (f. -àda) – Obbligato, riconoscente.

òca s. f. – Oca, *Anas Anser* domestica. *No sta caminà como na óca*, non camminare come un'oca.

oca/fiòn s. f. – Occasione, caso. *Ocasìon, i lo scontrà e i go dito*, per caso l'hanno incontrato e gli hanno detto (IV, 175).

ocato s. m. – Avvocato. V. *aocato*.

ocère s. m. pl. – Paraocchi. *Métighi le ocère al cavàl*, metti il paraocchi al cavallo; *che no ti vedi?, ti iè le ocère?*, non vedi?, hai i paraocchi?

ocèto s. m. – Occhiolino, fare l'occhiolino a qualcuno. “Dar sotto sotto degli sguardi” (ER, 694). *Ocèto l go fato ala morofa ale nuse*, a nozze, ha fatto l'occhiolino alla fidanzata (IV, 46).

ociàda s. f. – Occhiata. *El ghi deva nosche ociàde!*, le dava certe occhiate!; *vegghi a daghi na ociàda ala vaca che speta da fa l vedèl*, vado a dare un'occhiata alla mucca che sta per fare il vitello (III, 63); *na ociàda l go dà a sta moreda*, ha rivolto un'occhiata a questa ragazza (IV, 46).

ociài s. m. pl. – Occhiali. *No vedi ben de alargo, ghi vòl che meti i ociài*, non vedo bene in lontananza, devo mettermi gli occhiali. Annotando questo termine, l'Obrovaz rievoca un aneddoto nel quale, però, il termine *ociài* non viene nominato, forse perché l'autore, preso dal racconto, se n'era dimenticato: “*Cun ansia spetavi na letera de mi fra che fè n America da più de gefe ani. Ben, na dì sentavi su la me porta e ven el pustin e l mi dif – Vede letera, barba Bepo –, mi credevi da mi fra dal America, nvese iera na letera che mi vigneval dal iudisio de Ruvigno, che ghi vòl che paghi gefe corone de multa per quei pai che l guargian iò catà ai me fioi. Le biasteme che ghe molà a sta guargia per ste gefe corone che i me iò multà! Ma cu lu vedarè l guargian ghi dirè che l iò bu na bela criansa da fandì ste robe!*” (I, 43).

òcio s. m. – 1. Occhio. *Bala del òcio*, bulbo oculare; *schisà de òcio*, strizzare l'occhio; *òcio!*, attenzione!; *òcio da bù*, uovo all'occhio di bue; *òcio, che no l te ciapo!*, attenzione, che non ti prenda! (I, 23); *òcio che no l ve ciapo se robè le coche*, at-

tenzione che non vi prenda se rubate le noci (IV, 46). 2. Gemma. *Sun ogni cao ghi vol lasà doi tre òci*, su ogni tralcio si devono lasciare due tre gemme.

ocòri vb. intr. – Occorrere, servire, bisognare. *No ocòro che ti veghi, iè sta fà mi*, non serve che vai tu, ci sono già andato io; *ocòro fi a vedi: bisogna andare a vedere* (I, 23); *ocòro che vegno anca iel*, occorre che venga pure lui (III, 12); *ocorarà che i ghi lo ciogo, l samèr*, dovrebbero prenderglielo, l'asino (IV, 175). Anche *acòri*.

ocupà vb. tr. e intr. – Occupare. *femo prima a ocupà l posto che sarò tanta fento*, andiamo prima ad occupare il posto, ci sarà molta gente.

ocupà agg. – Occupato. *Ocupà fè l telefonò*, il telefono è occupato (I, 23).

odór s. m. – Odore, puzza. *fè n cattivo odór sa ndrento, che ti iè fato?*, c'è un cattivo odore qua dentro, cosa hai fatto?; *che odór che iò sta carno!*: che odore ha questa carne! (I, 23); *odór cativo iò l caveròn*, il caprone ha un odore cattivo (III, 12); *odór da crepà iò stu peso*, questo pesce ha un odore nauseabondo (IV, 175).

oè inter. – Ehi.

ofendi vb. tr. – Offendere. *Ti me iè ofefo*, mi hai offeso; *perché ti te ofendi per cusì poco?*, perché ti offendi per così poco?; *ofendesto el lu iò, el lu farò ciamà*, lo ha offeso, lo citerà in giudizio (III, 12); *ofendestu la iò l pare cusì fovenà*, così giovane ha offeso il padre (IV, 46).

ofrì vb. tr. – Offrire. *Le ghi iò ofrì le frite ai so omi*, hanno offerto le frittelle ai loro uomini (IV, 46).

ògio s. m. – Odio, livore, invidia. *Ògio*

l iò perché feghi piun uà de iel, è invidioso perché produco più uva di lui (IV, 46).

ógio agg. – Vuoto. *fè duto ógio sa*, è tutto vuoto qua; *la boto fè ógia*, la botte è vuota; *ti iè l cao ógio!*, hai la testa vuota!

ogiòf agg. – Odioso, invidioso. *Ogiòf l iera senpro: era sempre odioso* (I, 23); *ogiòf, l fè iel*, è odioso (III, 12); *ogiòfa fè duta la fameia, i fè mati*, tutta la famiglia è odiosa, sono matti (IV, 46).

ognidùn pron. (f. – *ùna*) – Ognuno. *Ognidùn fa quel che vol*, ognuno fa quello che vuole; *ognidùn col so samèr*, ognuno con il proprio asino.

ognoransa s. f. – Ignoranza. *Ma ti nde iè ognoransa...*, che no ti mpari gnente a scuola?, hai un'ignoranza..., non impari niente a scuola? Anche *gnoransa*.

ognoranto agg. – Ignorante. *Ognoranto l fè como n samèr*, è ignorante come un asino.

òla avv. – Dove. *Òla ti ghi iè dito che l nde speto?*, dove gli hai detto di aspettarci? (III, 103); *Maria, òla iò sta tu fra?*, Maria, dov'è andato tuo fratello? (III, 181). V. *vòla*.

oldì vb. intr. – Udire, sentire. *Òldila che la dif: sentila cosa dice* (I, 23); *òldi che l iò dito ananti*, senti che cosa ha detto ancora (III, 12); *òldili como che i dif sti omi*, senti come parlano questi uomini (III, 103). Anche *uldì*, *voldì*, *vuldì*.

oleàndro s. m. – Oleandro, *Nerium oleander* (CP, 535).

ólmo s. m. – Olmo comune, *Ulmus minor* (CP, 535). “Olmo, *Ulmus campestris*. Albero che si usa mettere anche per sostegno delle viti” (GM, 417).

òlta s. f. – Volta. *Iera na òlta*, c'era una

volta; *iè sta una o doi òlte*, sono andato una o due volte.

òlto s. m. – Volta (architettura). Anche *vòlto*. *femo a fogà fota l vòlto*, andiamo a giocare sotto la volta; *i governa l vòlto*, riparano la volta.

oltra avv. – Oltre, più avanti nello spazio. *Oltra la val el fè: si trova oltre la valle* (I, 24). Anche *voltra*, *nvoltra*.

omàso s. m. – Omaccione. *El fè n omàso*, è un omaccione.

ombeligo s. m. – Ombelico.

òmo s. m. – Uomo, marito. *Un per òmo*, uno per ciascuno; *el me òmo*, mio marito; *òmi che va a destudà el fogo*, uomini che vanno a spegnere l'incendio (III, 12); *òmo nsina capèl n cao*, uomo senza il cappello in testa (III, 103); *òmi fè sun stu monto che i varda l mar*, ci sono degli uomini su questo monte che guardano il mare (IV, 175); *dala sera quel mefo omo no fa de meno da cantà e da sigà*, la sera, quell'omiciattolo, non fa che cantare e gridare (IX, 119).

òmo de legno loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

omòn s. m. – Omone, uomo di altezza maggiore della media. *L fè n omòn grande, os'cia, l iò doi metri!*, è un omone grande, perdinci, ha due metri! (IV, 175).

òndife num. – Undici. *Óndife di manca: mancano undici giorni* (I, 24); *òndife palédeghe l iò taià*, ha tagliato undici *palédeghe*. *Óndife fornade i go duto somenà n val*, nella valle gli hanno seminato tutte e undici le giornate (III, 171).

ongaréf s. m. – Ungherese. *Ongaréf*, che *ndi darò pache a duti*, ungherese, ci picchierà tutti (III, 103).

óngia s. f. – Unghia. *Liso como l óngia*, liscio come l'unghia; *óngia negra che l iò: ha un'unghia nera* (I, 24); *na ongiàda sul muso*, un'unghia sul viso (III, 12); *poi per stu dè e per sta óngia la fiabola no fè più longa*, poi per questo dito e per quest'unghia la favola non è più lunga (III, 50): formula con la quale terminavano le favole, storielle e brevi narrazioni favolose; *ghi caiarò la óngia, l la iò negra*, gli cadrà l'unghia, ce l'ha nera (IV, 46); *gòl taiàghi la óngia del dé gròso*, deve farsi tagliare l'unghia dell'alluce (X, 57).

ongiàda s. f. – Unghia, graffiata. *Ongiàda sul mufo i si iò dà*, si sono dati una graffiata sul viso (IV, 46).

onór s. m. – Onore. *Onór fevi fioi, como ustro pare*, fatevi onore ragazzi, come vostro padre (III, 12).

onorà vb. tr. – Onorare. *Onorà ghivol el pare e la mare*, si devono onorare il padre e la madre.

ónsa s. f. – Oncia. *L mal ven a chili e l va via a ónse*, il male viene a chili e va via a once: dopo una malattia ci vuole tempo per guarire (prov.); *una ónsa de uio l iò bivù*, ha bevuto un'oncia di olio (III, 12).

ónfi vb. tr. – 1. Ungere, ingrassare. *Ónfi e pónfi*, lodare e biasimare; *vaia a ónfi le roide del caro*, vai a ingrassare le ruote del carro. 2. Malmenare, picchiare, menare, randellare, pestare. *Te onfarè como n bacalà*, ti pesterò come un baccalà; *ónfite per ben gòrao, cusì che ti mpari*, ti si dovrebbe randellare per bene, acciocché impari.

ónta s. f. – Bastonatura, bastonata, legnata, randellata, ripassata. *Ti ti ciaparè na*

bela ónta se no ti scolti!, ti prenderai una bella ripassata se non ascolti!

ónto s. m. – Untume. *Ónto del caro*, untume del carro.

ónto agg. – Unto. *Sto piato fê ónto*, questo piatto è unto. Anche *ontolà*. *Ontolà l fê da uio: è unto d'olio* (I, 24).

ontolà vb. tr. – Ungere, sporcare. *No toca che ti te ontolarè*, non toccare, ti sporcherai; *ontoléiala da fmir la bòcola dela roida*, ungi con il grasso la buccola della ruota (III, 103).

ópanca s. f. – Tipo di calzatura bassa, in pelle, tipica dei pastori slavi. “Scarpa dei Cici che venivano dal Castelnovano a vender *carbuna* a Trieste [...]. Una suola che s’adatta alla pianta del piede e termina in punta sul davanti” (ER, 703). *Ópanchi l iò stu Cranso n péi*, questo Carniolino calza gli *ópanchi* (IV, 46).

òpera s. f. – Opera, lavoro. *Ti iè fato na bela òpera*, hai fatto un bel lavoro.

opur avv. – Oppure. *Opur no i farò: oppure non andranno* (I, 24); *opur farò sti doi a sfalsà*, oppure andranno questi due a falciare (III, 12).

óra s. f. – Ora. *fê óra che femo*, è ora che andiamo; *quante óre fê?*, quante ore sono?

oramai avv. – Ormai. *Oramai no ocoro fi, i lu iò menà via*, ormai non serve più andare, l’hanno portato via (III, 171).

orbaròl s. m. (pl. *-rói*) – Orbettino, *anguisa fragilis*. Verme che vive nella terra umida, cieco, può uscire fuori durante la zappatura. *Orbaròl, picio serpo che sta n tel umedo*, orbettino, piccolo serpente che vive in luoghi umidi (III, 9).

orbéro s. m. – Paraocchi. V. *ocère*.

òrbo agg. – Cieco. Dal galloitalico *orp*, qui con sonorizzazione dell’occlusiva bilabiale (cfr. Rohlf, 8). *A la òrba*, a tentoni; *òrbo, che no l vedo piun n là*, è cieco, non vede davanti a sé (III, 12); *l òrbo iò sta de fura dela cal, nol vedo*, il cieco ha smarrito la direzione, non vede (IV, 40); *òrba la fê sta samèra, como l la iò cioltà?*, quest’asina è cieca, com’è che l’ha presa? (IV, 47).

òrca! escl. e afferm. – Accidenti!, accipicchia!, eccome!, certo! *Òrco, ma nde vè catà puméle!*, accipicchia, ne avete trovate di bacche! (III, 12); Anche *ùrca*. *Ùrca ma piovò n ten sto casòn*, accidenti come piove in questo casone (III, 18). Anche *òrco*, *òrcamastela*, *òrcobiste*, *orcogingio*. *Orcogingio ma ti nde brufà paia!*, accidenti, ne hai bruciata di paglia! (III, 103);

òrca pipa! escl. – Corpo di Bacco!

orchestròn s. m. – Orchestra. *Orchestrastròn che sona la polca*, orchestra che suona la polca (III, 103).

ordègno s. m. – Attrezzo, ordigno. *Ordègni conperadi a bon mercà*, attrezzi acquistati a poco prezzo (III, 103).

ordenà vb. tr. – Ordinare, comandare. *Ordenéiaghi che i fego el lavor*, ordinaghi che facciano il lavoro; *ordenéiaghi che l fego n bota*, ordinaghi che faccia subito (III, 12).

òrdine s. m. – Ordine, comando. *El comandante dà i òrdini*, il comandante dà gli ordini; *méti n òrdine*, mettere in ordine. Anche *òrdene*.

oréf s. m. – Orefice, orologiaio. *L oréf*

mo dà l'anel, l'orefice mi ha dato l'anello (I, 17); *oréf che fà i leroi che no camina*, orefice che fabbrica orologi difettosi (III, 103).

orèsko s. m. – Acero, *Acer spec.* (CP, 535). I due versi della canzone, “*Morofa mia levate cul fresco / ti catarè n bel maio de oresco*”, fanno riferimento all’usanza, antichissima, che vedeva impegnato il giovane, nelle notti d’inizio maggio, a porre un ramoscello fiorito davanti alla porta della ragazza di cui era innamorato. Il rituale, di cui troviamo traccia già nel XV secolo, nella canzone *Ben venga maggio* di Angelo Poliziano – dove il ramoscello è il *gonfalon selvaggio*, chiosato anche da Bruno Maier come “l’insegna silvestre, il ramoscello fiorito, detto ‘maio’, che i giovani appendevano il primo giorno di maggio alle porte o alle finestre delle loro ragazze” – si è protratto anche a Valle fino agli anni dell’esodo della maggioranza della popolazione, ossia gli anni ‘40, ‘50 del secolo scorso. Da qui anche il ricordo di Obrovaz di tale usanza, che così la descrive: “*La noto dei 30 de avril afindo al primo de maio i fovini de noto i feva a taià na granda rama de oresco che n sima veva el maio. Poi de noto siti siti i ghi lo porteva ala porta de quella moreda che ghi pareva*” (VIII, 101).

òrfeno s. m. – Orfano. *Òrfeno de mare e pare l’fè restà*, è rimasto orfano della madre e del padre.

òrgheno s. m. – Organo. *Òrgheno cun cane rote*, organo con canne rotte (III, 12); *orghenétò vasto de tanto sonà*, organetto guasto dal tanto suonare (III, 103).

orghenàro s. m. – Organista, suona-

tore d’organo. *Orghenàro l’iera da piun jovenò bara Piero*, il signor Piero da giovane era organista (IV, 47).

órgio s. m. – Orzo coltivato, *Hordeum vulgare* (CP, 535). Anche *orfo*. *Órgio magnaremo ancò, cula spaleta de pòrco*, oggi mangeremo orzo con la spalletta di maiale (III, 171).

òrìol s. m. – Ligustro, *Ligustrum vulgare* L., arbusto della fam. delle Oleaceae (LB, 14).

òrlise s. f. pl. – Voce dell’idioletto vallese, non attestata altrove. Dagli accenni che ne dà l’Obrovaz rimanderebbe alla punizione, consistente nel bacchettare le mani, che il maestro infliggeva agli alunni disciplinati. Nel bozzetto *Le òrlise* l’Obrovaz scrive: “*Mi ven a mento che na volta ierundu tanti moredi al Laco Novo che fbrisauandu sula iaso, e duto n colpo ierundu propiu n mefo e la ndi se iò roto e vemo sta fota. Cu signemo vignudi fura, podè credi, ierundu duti bagnadi e pieni de fredo. Poi vemo coresto a cafa como i tubioli a gambiànde e cu vemo sta a scula l’maiestro per paga l’ndi iò dà le òrlise, che despoi den quella volta no mi fè vignù mai la uia da fì a fbrisà sul laco. E no iò bastà le òrlise; l’mo dà anca diefemile volte da scrivi: mai più non tornerò sul ghiaccio. E defati nana no ie più tornà mai de pagura de iel*” (IX, 133); *òrlise ghi darò l’maiestro a scuola*, a scuola il maestro lo bacchetterà (X, 57). In altri dialetti d’area veneto istriana, la stessa punizione era indicata con la parola *sardela*: “*Una volta se ciapava le sardele anca a scuola*, si pigliavano le rigate sulle mani anche a scuola” (ER, 933). Non diversa-

mente in Doria: “colpo di verga sulle dita, salacca [...]. Il significato figurato è stato suggerito dall’immagine della *sardella salata* e dall’associazione di ‘salato’ con ‘doloroso’” (DZ, 884). Non meno plausibile mi sembra anche un accostamento iconico tra l’immagine sottile e allungata della sardella e il rigonfiamento, altrettanto sottile, che si formava sulle mani degli sfortunati scolari. Da ciò si può desumere che in vallese *òrlise* era una variante di *ghirise*. V. *ghirise*.

òrma s. f. – “Orma, zampa, zoccolo di animale” (GM, 435); *vemo catà le órme del pòrco*, abbiamo trovato le orme del cinghiale.

ormela s. f. – Unghia della vacca. *Gòl taiaghi le ormele ala vaca*, alla mucca si devono tagliare le unghie.

órna s. f. – Recipiente di pietra per conservare l’olio, bigoncia, mastella, barile, contenitore per liquidi a forma d’anfora; “sorta di misura veneziana per vino o olio, di sei secchie, barile” (ER, 710). Si usava per il trasporto, la decantazione e la conservazione dell’olio. “Vesnaver osserva che a Portole sino alla fine dell’Ottocento ‘l’olio misuravasi nel torchio a lire, di cui cento formavano una orna. Una lira corrispondeva a poco più di mezzo litro’” (RS, 221). *fè na órna piena de penghi n torcio*, al frantoio c’è una mastella piena di sedimenti d’olio (III, 103); *piena de uio fè la órna: la bigoncia è piena di olio*(X, 57). Anche *pila*.

òro s. m. – Oro. *Òro de quel che caga l Moro*, cosa di nessun valore; *el va a sercà l òro sul Manfin*, va a cercare l’oro sul monte Manzin. Anche *loro*.

orolòio s. m. – Orologio. V. *lerdìo*.

òrpo inter. – Accidenti, accipicchia, perbacco, cavolo. *Òrpo de baco, i ufa da di i veci*, corpo di bacco, usano dire i vecchi (IV, 175).

òrpodendio inter. – Espressione di ira, meraviglia, dispetto. Accipicchia, perdinci, perbacco, caspita, cavolo. *Òrpodendio! ven subito sa!*, perdinci! vieni subito qui! (III, 171); *òrpodendio, che l provo a cionde se l fè bon!*, cavolo, provi a prenderne se ne è capace! (IV, 47).

Orseta n. p. f. – Orsetta. *Orseta la fa calse, la senta sula scagnela*, Orsetta tesse le calze, è seduta sulla panchetta (IV, 47).

òrfo s. m. – Orzo, *Hordeum vulgare*. *Òrfo magnemo ogni dì*, mangiamo orzo ogni giorno.

òrto s. m. – Orto. *Òrto, arento cafa che se npianta salata*, nell’orto accanto alla casa si semina l’insalata (III, 9).

os’cionà vb. tr. – Bestemmiare. V. *biastemà*.

oservà vb. tr. – Osservare, guardare, fare attenzione. *Oservélo che no l ciogo perseghe sa de mi*, fate attenzione che non prenda pesche qua da me (IV, 47).

òfma s. m. – Orzaiolo. V. *verfaròl*.

òfmarìn s. m. (pl. –*ini*) – Rosmarino, *Rosmarinus officinalis* (CP, 535). Anche *rofmarìn*. *Va a ngrumà doi ramete de rofmarìn per onfi i pesi*, vai a cogliere due ramoscelli di rosmarino per ungere i pesci.

òso s. m. – Osso. *Iè mpiantà ntel orto l òso dela pèrsega*, ho piantato nell’orto l’osso della pesca; *òso de pòrco fovenò*, osso di maiale giovane (III, 12); *oso de morto de fura la casela fè n savadòr*, al cimitero,

fuori della bara, c'è l'osso di un cadavere (III, 171).

ospedàl (pl. -ài) s. m. – Ospedale. *El Beato i lu iò portà n ospedàl*, hanno portato il Beato in ospedale; *gòl che i lu porto n ospedal perché ghi dòl*, devono portarlo all'ospedale perché sta male (IV, 47).

òstia! inter. – Ostia!, accidenti! Anche *òs'cia! Òs'cia, che roba!*, accidenti!

ostaria s. f. – Osteria. *femo n ostaria de Paolo Paulin e la bevaremo doi case de bira*, andiamo all'osteria di Paolo Paulin e lì berremo due casse di birra (III, 74).

ostinase vb. rifl. – Ostinarsi.

òsto s. m. – Oste. *Domandagli al òsto se l iò bon vin*, chiedi all'oste se ha del vino buono.

ostór s. m. – Ostore, specie di falco, falcone. *Lorenzo de Firense feva n cacia col ostór*, Lorenzo di Firenze andava a caccia con il falcone.

otàva s. f. – “Erba che rinasce nei prati dopo la falciatura e che, negli anni di pioggia viene falciata nuovamente (Secondo taglio)” (GM, 422).

otavo s. m. – Ottavo, l'ottava parte di un litro. *femo a bevi n otavo de vin*, andiamo a bere un ottavo di vino; *otava la fè riva-da iela cul so samirul*, è arrivata ottava con il suo asinello (IV, 47).

òtimo agg. – Ottimo, buonissimo.

oto num. – Otto. *Oto nde fè ciapadi ufei ntele trapole*, otto uccelli sono caduti nelle trappole (IV, 47).

otòbre s. m. – Ottobre. *Ancoi che fè otobre, duto l di piovò*, oggi che è ottobre, piove tutto il giorno (IV, 192). Tra i lavo-

ri che occupavano il contadino in questo mese, l'Obrovaz registra: *i finiso da vendemà e poi i laora n canua cu l vin*, finiscono di vendemmiare e poi si dedicano ai lavori della cantina e della vinificazione (VIII, 48).

otorità s. f. – Autorità.

otòn s. m. – Ottone.

òu escl. – 1. Ehi!, tu! 2. Usata anche come formula di saluto tra amici o conoscenti: ciao. *Òu, cu i se scontra cusio i se saluda*, quando si incontrano si salutano con un òu (IV, 46). E ancora: *come saluto quando s'incontra qualcuno* (X, 99).

ovàl s. m. – Ovale. *Ovàl l fè l nastro logo ai Carsi*, il nostro campo ai Carsi è di forma ovale (IV, 47).

ovèra s. f. – 1. Ovaia, donna che vende uova. *La ovèra vaia a vendi ovi*, l'ovaia va a vendere le uova. 2. Gallina ovaia. *Iè doi galine ovère*, ho due galline ovaie.

óvo s. m. – Uovo. *Méti i óvi fota la cio-ca*, mettere le uova sotto la chioccia; *la gallina iò fato l'ovo*, la gallina ha fatto l'uovo; *ovo vasto la iò catà n fonestra*, nella nicchia ha trovato un uovo guasto (IV, 47).

óvo ntel pugno loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).



Fig. 13: *Péria per travasà el vin* (imbuto per travasare il vino).

P – Tredicesima lettera dell'alfabeto. È una consonante occlusiva bilabiale sorda. In alcuni casi, in posizione intervocalica o davanti a vibrante, passa in v: *àva*, *ape*, *ràva*, *rapa*, *avrìl*, *aprile*, *scova*, *scopa*. Può scomparire, come in *cào*, *capo*, *caput*; passare in e: *prefòndo*, *profondo*, *profundus*, *prenosticà*, *pronosticare*, ma: *prae-nuntio*; in u: *pulinèr*, *pollaio*, *pullus* [pollo]; oppure vocalizzarsi come in *scóio*, *sco-glio*, *scopulus*. Nel nesso *pr*, a volte degrada in v: *càvera*, *capra*, *capra*, *levèr*, *lepre*, *lep(o)rinus*. Non mancano esempi di metatesi, tra i quali: *prusignucola*, *porcellana* comune (varietà d'erba spontanea), *pro-meso*, *permesso*.

paca s. f. – Botta, colpo violento, percossa, *pacca*. *Dà pache*, bastonare, picchiare; *ti degghi pache*, ti piego come una Graziella (gerg.); *pache l si buscarò dal guargiàn*, se le buscherà dal guardiano (III, 172); *paca, daghi, cu no l scola*, dagli una pacca se non ascolta (IV, 48). V. *onfi*.

pacífico agg. – Pacifico, tranquillo. *El sta pacífico ancòr tu fra*, tuo fratello sta tranquillo oggi.

paciòca s. f. – Frustolo, frammento, granellino. *Iè na paciòca ntél òcio*, ho un granellino di polvere nell'occhio. L'Ive registra pure il significato *sporca*, *sudicia* (AI, 105).

paco s. m. – Pacco. *Pòrtaghi sto paco a Ignasio*, porta questo pacco a Ignazio. (Fig.) *Ciapà l paco*, passarsela male, subire una frode, essere ingannato.

pàdena s. f. – *Utensile da cucina* (X, 177).

padì vb. tr. e intr. – Patire, soffrire. *Vemo padì fan*, abbiamo sofferto la fame; *padì l iò n prifòn sti dì l dif*, dice di avere sofferto questi giorni in prigione (IV, 48); *padiso tanto stu fior nsina tera*, soffre molto questo fiore privo di terra (IV, 176).

padì agg. (f. –*ida*) – Patito, magro, emaciato. *El fè padì, no l magna gnente*, è patito, non mangia niente.

padrègno s. m. – Patrigno. *El ghi fè padrègno ma l ghi vol ben al fio*, benché gli sia patrigno, vuole bene al ragazzo.

padrenòstro s. m. – Padrenostro. *L padrenòstro se canta n cefa*, il padrenostro si canta in chiesa.

paefân s. m. (pl. –*ani*) – Paesano, compaesano. *I valéfi fè me paefani*, i vallesi sono miei compaesani.

paga s. f. – Paga, stipendio, ricompensa. *Dumàn ciaparè la paga e farè a fra-ià*, domani prenderò lo stipendio e andrò a divertirmi.

pagà vb. tr. e intr. – Pagare, risarcire. *Pagà l conto*, pagare il conto; *el ghi la iò fata pagà*, gliel'ha fatta pagare; *se no ti mi paghi l dagno te tàì a fete*, se non mi risarcisci del danno ti taglio a fettine (III, 66); *el pagarao doi fiorini da no ve sta*, pagherebbe due fiorini per non esserci andato (IV, 48).

pagnòca s. f. – Pagnotta. (Fig.) *Gòl che ti scomensi a guadagnati la pagnòca*, devi iniziare a guadagnarti da vivere.

pagura s. f. – Paura. *Moreda, no ti iè pagura da fì sola a sta ora de noto?*, ragazza, non hai paura ad andare sola a quest'ora di notte?

Pàia s. f. – Soprannome di Antonia Chersan-Della Bernardina, proprietaria di un botteghino (EPF).

pàia s. f. – Paglia, fuscello. *O pàia o fén, basta che l sacco sio pién*, l'importante è avere da mangiare, senza fare gli schizinosi (prov.); *la pàia ciapa n bota fogo: la paglia prende subito fuoco* (I, 24).

païaso s. m. – Pagliaccio, buffone. *No fa l païaso sempro!*, non fare sempre il pagliaccio!

païéf s. m. – Paese, villaggio, borgata. *L me païéf fè Vale*, il mio paese è Valle; *“perché mi sèn Valefa / e quel / fè ‘l me pajef!”*, “perché io sono Vallesa / e quello / è il mio paese!” (RFP).

païéta s. f. – “Paglietta, fuscellino di paglia” (ER, 722).

païòn s. m. (pl. –*oni*) – Pagliericcio. *El go preparà l païòn ai manfì*, ha preparato il pagliericcio per i buoi (IV, 48). V. *be-sàca*.

Paiuca top. – Monte nei dintorni di Valle. L'Obrovaz lo registra tra i “Nomi de qualco monto” (II, 69).

pal s. m. (pl. *pai*) – Palo, palo della vite. *femo ai Mersi a fa pai per le vide*, andiamo ai Mersi a tagliare pali per le viti.

pala s. f. – Pala. *Pala per sparnisà la girina*, pala per spargere la ghiaia; *pala de legno per ventilà*, pala di legno per ventilare le granaglie.

pala palina loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

palàda s. f. – Palata, colpo con la pala o con il palo. *Ti darè na palàda se ti me feghi ncora ndanà!*, ti darò una palata se mi fai ancora infuriare!

paladina s. f. – Lampasco (o lampazio), infiammazione del palato o delle gengive di animali equini. A Valle, un tempo, si riteneva che fosse una piccola escrescenza che si formava agli animali sotto il palato, causando difficoltà nella digestione del cibo e un'anormale necessità d'idratazione. *Che ti iè la paladina?*, hai il lampasco?; *la paladina iò stu samer n boca*, quest'asino ha il lampasco in bocca (IV, 176). Espressione usata in passato per canzonare qualcuno quando non poteva mangiare.

palanca s. f. – Antica moneta.

palàsio s. m. – Palazzo, castello. *Palàsio del sior: palazzo del signore* (I, 24); *palàsio nsina lastre sui barcòni*, palazzo privo di vetri alle finestre (IV, 176).

palato s. m. – Palato. *Che palato delicato che ti iè...!*, che palato delicato hai...!

palco s. m. – Palco.

palédega s. f. – Legno a forca del carro. “Freccia, stanga longitudinale posteriorm. biforcata che collega le due sale del carro, e termina nelle così dette *braghere*. La *palidiga* si congiunge al corpo anteriore del carro mediante il *macaron*” (ER, 725). *Veghi a fa la palédega per el caro*, vado a fare la forca per il carro.

palma s. f. – 1. Palmo della mano. 2. Palma, pianta. *Micèl fè na palma più grandò de Anfelo*, Michele è più alto di Angelo per un palmo.

palménto s. m. – Pavimento. *El se iò destirà sul palménto e no l voreva più isase*, si è accasciato sul pavimento e non voleva più alzarsi; *fè l palménto duto roto*, il pavimento è tutto rotto (IV, 150).

palón s. m. (pl. *-oni*) – Palo.

pàlpera s. f. – Palpebra. *Che ti ti tà le pàlpere?*, perché ti tagli le palpebre?

palpità vb. intr. – Palpitare, fremere, sussultare. *El palpitèia, l fè straco ancoi*, sussulta, è stanco oggi (IV, 48).

paltàn s. m. – Pantano, fango. *No va n tel paltàn, che poi duto ti pedeghèi*, non andare nel fango, che poi sporchi dappertutto (III, 59); *che dirò su pare cu l lu vedarò duto sporco de paltàn?*, cosa dirà suo padre quando lo vedrà tutto sporco di fango? (III, 168); *ti iè le braghe da paltàn*, hai i pantaloni sporchi di fango (IV, 176).

palto s. m. – Appalto. Dall'italiano "appalto", ossia la bottega di Sale e Tabacchi (Monopolio di Stato). A Valle ce n'erano due: una, gestita da un Fioretti (Baba), invalido di guerra, vendeva esclusivamente sale, tabacchi e caramelle, e si trovava all'angolo tra piazza Tomaso Bembo e l'inizio della via Cortobechera. L'altra, gestita da un Civitico (Braseti, anch'egli invalido di guerra), oltre al sale e ai tabacchi, offriva molti più articoli (EPF).

palù s. m. – Luogo acquitrinoso, palude. Anche toponimo dell'area paludosa a nord di San Pol. *femo n Palù a ciapà bifati*, andiamo in Palù a pescare anguille.

palvistì s. m. – 1. Persona vestita in malo modo, strambo, senza gusto, pagliaccio. *Palvistì ti mi pari cun sti drapi*, con questo vestito mi sembri un pagliaccio (III, 104). 2. Zerbinotto, zimbello del paese. *Palvistì, l sta n piasa n péi*, sta in piazza come uno zerbinotto (IV, 48).

pampo s. m. – "Pampino, tralcio tenero della vite" (GM, 411). Anche *pampi-*

no. Gòl netàghi i pampi ale vide, si devono togliere i pampini alle viti.

pan s. m. – 1. Pane. *Tera negra fa bon pan*, la terra nera dà buon pane. 2. Fiore in boccio del cavolo (GM, 421).

pana s. f. – Panna del latte.

panada s. f. – Zuppa di pane raffermo e olio; pappa. *Sto vecio magna panada*, questo vecchio mangia la pappa. La *panada* si faceva con un litro d'acqua, 250 grammi di pane raffermo, tre cucchiaini di olio d'oliva, un po' di sale. "*Se taia el pan e l se meto nte l aqua, nte na tecia. Se meto el uio e l sal e se cufina per vinti minuti, apian, finta che no se nduriso un po*" (MB); *panada magnarè da mifudì*, a mezzogiorno mangerò la pappa (III, 104); *panada la go dà al so picio, adeso l piora*, ha dato la pappa al suo bambino, adesso piange (III, 172).

Panari – Soprannome vallese. La famiglia un tempo abitava alla Musa (MF).

panariso s. m. – Patereccio, panereccio. *El iò l panariso sul dè picio dela man, gòl che l vego la del medego*, ha il patereccio sul dito mignolo, deve andare dal medico.

Pancer – Soprannome vallese. *Mi compare Nadalin Pancer*, mio compare Nadalin Pancer (III, 66).

pandelóvo s. m. – Muschio, borracina, Musci (CP, 535). *Vara el pandelóvo sula mafera, ngrumalu!*, guarda il muschio sul muricciolo, raccoglilo!; *pandelóvo iò stu carpen, vecio l fè*, c'è muschio su questo carpine, è un albero vecchio (III, 13).

pàndolo s. m. – Biglia, birillo. Gioco del salterello. Consiste nel colpire il *pàn-*

dolo, che è un pezzetto di legno affusolato alle parti, e farlo roteare in aria. “Quando il *pàndolo*, fatto il salto, è ancora in aria, si tratta di farlo andare più lontano possibile assestandogli un secondo colpo” (ER, 728). A Valle era chiamato pure *pìndolo pàndolo*. V. *pìndolo*.

pàndolo agg. – Stupido, sciocco, tonfo, allocco, giocondo. *No fa l pàndolo!*, non fare lo sciocco!

pani/èl (pl. –èi) s. m. – Pannolino. *Panifèl per i pici: pannolino per bambini* (I, 24); *panifèi sbregadi e bagnadi*, pannolini stracciati e bagnati (III, 104); *panifèi la iò meso a sugà fura del barcòn*, ha messo ad asciugare i pannolini sul davanzale (III, 172).

pano s. m. – Panno, tessuto, stoffa. *Ia-chèta de pano spagnòl*, giacca di tessuto spagnolo.

pansa s. f. – Pancia, ventre. *Iè la pansa piena*, ho la pancia piena.

pansàda s. f. – Scorpacciata. *Iè fato na pansàda de serefè*, ho fatto una scorpacciata di ciliegie.

panséta s. f. – Pancetta. *Tàia na feta de panséta che magnemo*, tagliaci una fetta di pancetta; *ti iè meso n po de panséta*, sei ingrassato un po’.

pansièra s. f. – Pancera. *Mi méti la pansièra perché iè fredo*, indosso la pancera perché ho freddo.

pansón s. m. (pl. –onì) – Pancione. *Ti iè n pansón como na boto!*, hai un pancione come una botte!

pantalèna s. f. – Patella, *Patella vulgata*. *Nvese de gransi iè catà solo pantalene*, invece dei granchi ho trovato soltan-

to patelle; *faremo a catà pantalene n Colona*, andremo a cercare patelle in Colona (III, 58).

pantegàn s. m. – Veleno.

pantegàna s. f. – Grosso ratto di fognia. Riferito anche, figuratamente, a donna brutta o cattiva; arpia. *Lasala n mona quella pantegàna...!*, lasciala perdere quella *pantegàna...!* Anche *pantigàna*.

papa s. m. – Papa, pontefice. *El papa jê a Roma*, il papa sta a Roma; *el papa Alessandro III se veva fermà a durmì na noto ala Madonna Alta*, il papa Alessandro III si era fermato a dormire una notte al monastero della Madonna Alta. Come annota il Tamaro, infatti, descrivendo il monastero della Madonna Alta, “il papa Alessandro III sarebbe stato ospite qualche giorno di quel monastero, e in tale congiuntura avrebbe anche accordato alla chiesa rispettiva delle speciali indulgenze” (MT, 477).

papa s. f. – Pappa, cibo (per bambini). *Fa la papa!*, mangia!

papafigo s. m. – Pappafico, rigogolo. Dal lat. *aurigalbūlus, “uccello giallo come l’oro”. *Vemo ciapà doi bei papafighi ancoi*, oggi abbiamo preso due bei pappafichi.

papagàl s. m. (pl. –ài) – Pappagallo. *Tafi, papagàl!*, stai zitto, pappagallo!; *el jê stupido como n papagàl*, è stupido come un pappagallo.

papalina s. f. – Papalina, spratto, *Sprattus sprattus*, pesce simile alla sardina e all’aringa, ma di carni meno pregiate. Viene pescata, “talvolta anche abbondantemente, nei mesi invernali, nel Quar-

nero e, molto di raro, presso la costa sudoccidentale dell'Istria" (LB, 377). *Va a comprà un quarto de papaline che le magnaremo cula polenta*, vai a comperare un quarto di papaline, le mangeremo con la polenta; *ciapa sa i soldi, no iè conperà gnente, iera solo papaline frole*, ecco, prendi i soldi, non ho comprato niente, c'erano solo papaline frolle (IV, 147).

papìn (pl. -ini) s. m. – Percossa, schiaffo, ceffone, scapaccione. *Ti ciapi n papìn se no ti tafi!*, ti prendi uno schiaffo se non stai zitto!; *iè sta n leto per no ciapà a tornà n papìn*, sono andata a letto per non prendere un altro scapaccione (III, 179).

papo s. m. – Gheriglio, frutto, la parte interna, commestibile della noce e frutti simili. *L papo dela màndola*, il frutto della mandorla.

pàprica s. f. – Peperone, *Capsicum annuum* (CP, 535).

papusa s. f. – Babbuccia, pantofola, ciabatta molto semplice. Anche *papusola*, *papusole*. *No veghi n tel paltàn, iè le papusole deflegade*, non vado nel fango, ho le ciabatte slacciate (III, 59); *papusole per fì per l palmèto*, pantofole per camminare sul pavimento (III, 104).

parà vb. tr. – Cacciare, mandare via, espellere, scacciare, condurre, menare (animali). *Parà via*, scacciare; *parà i manfì*, condurre i buoi; *cu le iè parade a bevi pareva che le bevo vin*, quando le ho condotte all'abbeveratoio, sembrava bevessero vino (III, 138); *pàralu via, che l vego a lefì a cafa*, mandalo via, che vada a leggere a casa (III, 172); *pàra via le galine, àrdale, dute le fè ntei bifi*, scaccia le

galline, guarda, sono tutte nell'aiuola dei piselli (IV, 136); *pàralu via de sa che l fa despeti*, caccialo da qui, fa dispetti (IV, 176).

parada s. f. – Parata, mostra. *Esi n parada*, essere in ghingheri; *el se iò meso ben n parada!*, si è agghindato per bene!

parafango s. m. – Parafango.

paragón s. m. – Paragone.

paràlifa s. f. – Paralisi.

paranco s. m. – Carrucola. *Gòl tiràlu sun cul paranco*, bisogna tirarlo su con la carrucola.

pare s. m. (pl. *parani*) – Padre. *Mi pare*, mio padre; *pare iò sta fura*, papà è andato in campagna (I, 24); *pare iò dito che ti veghi mardi*, papà ti ha detto di andare martedì (III, 13).

paré vb. intr. (p. p. *parésto*) – Sembrare, parere. *Par iusto*, sembra giusto; *mi par che i vignarò dumàn*, mi sembra che arriveranno domani; *pararò che no ti sà bona sta roba*, sembrerebbe che non ti piaccia questa cosa (III, 104).

parecià vb. tr. – Apparecchiare, preparare, portare in tavola, addobbare. *Parecià la banca: apparecchiare la tavola* (I, 24); *la muier veva fà parecià sula banca la polenta cul figà*, la moglie aveva già portato in tavola la polenta con il fegato (IV, 62).

parécio agg. – Parecchio. *Paréce tece i iò de macaròi sula banca*, hanno parecchie terrine di maccheroni in tavola (III, 172).

parèdo s. m. – Parete. *I farò l parèdo de tole, ghi sa piùn bel*, faranno la parete in legno, gli piace di più (III, 172). Anche *tramifo*.

parentà agg. e p. p. – Imparentato, uni-

to da legami di parentela. *Mi barba Iachemo iera parentà cula fia del nevodo de su gna-gna Marùsa*, mio zio Giacomo era imparentato con la figlia del nipote di sua zia Mariuccia.

parénto s. m. – Parente. *Parénto l ti fè fuane*, Giovanni è tuo parente (III, 13).

pari agg. – Pari, numero pari. *Adeso signemo pari*, adesso siamo pari.

pàrico s. m. – Parroco, sacerdote, prete, pievano. *Gòl ciamà l pàrico, fè morto nonu*, è morto il nonno, bisogna avvertire il parroco; *el pàrico vignarò a mbinidì la casa*, il parroco verrà a benedire la casa.

paròla s. f. – Parola, impegno. *Dà la paròla*, dare la parola; *el fè n omo de paròla*, è un uomo di parola.

parón s. m. (pl. –oni) – Padrone. *El parón ghi iò dà licenziamento*, il padrone l'ha licenziato; *la morèda fa la paróna de casa*, la ragazza fa la padrona di casa; *vola fè la paróna dela betola?*, dov'è la padrona della bettola? *l fè l parón de sta fornasa*, è il padrone di questa fornace (III, 104); *paron l fè da cioli i cavereti*, è padrone di prenderli, i capretti (IV, 48).

parón del laco s. m. – “Cavalocchio o libellula, *Libellula grandis*. Da CAVARE OCULUM per l'insistenza che questo insetto ha nel volare intorno alla faccia della persone e animali” (GM, 430).

partì vb. intr. – Partire. *Partiremo dumàn*, partiremo domani.

partida s. f. – Partita di un gioco. *Femo na partida de briscola*, facciamo una partita a briscola.

partignì vb. intr. – Appartenere. *Mi no*

ghi partigni a nisùn, io non appartengo a nessuno.

parto s. f. – 1. Parte. *Ala parto*, a mezzadria; *de che parto ti steghi ti?*, da che parte stai tu? 2. Nella loc. avv. *la più parto*, ha il significato di: nella maggioranza dei casi, prevalentemente, quasi sempre. *La più parto magnàundu faro, lafagne e polenta*, mangiavamo prevalentemente farro, lasagne e polenta (II, 18).

parturì vb. tr. – Partorire. *Dumàn gorào che la parturiso*, dovrebbe partorire domani.

parunsìn s. m. – Padroncino.

parùsola s. f. – Cinciallegra, *Parus maior*.

paf s. f. – Pace. *Adeso stemo n paf*, ora stiamo in pace; *vemo fato paf*, abbiamo fatto pace; *paf, i farò sti doi: faranno pace questi due* (I, 25).

pasa avv. – Oltre, più di. *fè vinti e pasa ani da cu l fè morto*, sono passati più di vent'anni da quando è morto.

pasà vb. tr. e intr. – Passare, valicare, attraversare, percorrere. *El tempo pasa presto*, il tempo passa in fretta; *iè pasà tante volte per sta cal*, sono passato molte volte per questa strada; *pàsami el martel*, passami il martello.

pasà agg. (f. –àda) – Passato, scorso. *La iè vista l mef pasà*, l'ho vista il mese scorso.

pasagio s. m. – Passaggio.

pascolà vb. tr. (*mi pascoléi*) – Pascolare. *Pascolà le pégore*, pascolare le pecore; *che duto l dì ti pascoléi?*, sei tutto il gorno al pascolo?

pàscolo s. m. – Pascolo. *Méni le va-*

che al pàscolo, porto le mucche al pascolo.

pasèl s. m. (pl. -èi) – Specie di martello per cerchiare le botti (AI, 107). *Dami l pasèl che metarè a posto i serci dela boto*, dammi il martello, metterò a posto i cerchi della botte.

paséto s. m. – Corridoio. *La iachèta fè mpicàda n paséto*, la giacca è appesa in corridoio.

pasiatòr s. m. – Ambasciatore. Dal prov. *ambaissador. fè rivà l pasiatòr, i canteva*, è arrivato l'ambasciatore, cantavano.

pasiénsa s. f. – Pazienza. *Ghivòl vè pasiénsa*, bisogna avere pazienza.

pasiòn s. f. – Passione, patimento. *Pasiòn de cor*, patema d'animo.

pàso s. m. – 1. Passo, passaggio, valico. 2. Misura cubica per legna.

Pasqua s. f. – Pasqua. *Pasqua fè, sarao bel da fi n cefa*, è Pasqua, sarebbe bello andare in chiesa; *Pasqua, magnaremo i macaròi cula galina*, Pasqua, mangeremo i maccheroni con la gallina.

pastenà vb. tr. (*mi pastenèi*) – Dissodare, scassare il terreno, pulirlo dalle sterpaglie. *Pastenà gorarò stu frebaro*, a febbraio si dovrà dissodare la terra (III, 13); *iè-rundu a pastenà l coronàl*, eravamo a togliere la sterpaglia intorno al campo (III, 98); *Toni iò pastenà stu coronàl*, Toni ha pulito intorno al campo (IV, 55).

pastenà agg. – Terreno dissodato, scassato. “*Sula tera pastenada / da chi dolor più no jo / creso 'n mucio de fajè*”, “sulla terra dissodata / da chi dolore più non ha / cresce un mucchio di erba” (RFI, 45).

pastenàcia s. f. – Pastinaca, *Pastinaca*

sativa, carota selvatica. In Salento è detta *pestanaca*; in Calabria *prestinaca*.

pasto s. m. – Pasto. *Un pasto al dì anca bastarao*, basterebbe anche un pasto al giorno.

pastón s. m. – Pastone, impasto. *Ghivòl fa l pastón per i gnocchi*, bisogna fare l'impasto per gli gnocchi.

pastóra s. f. – Pastoia. Più frequente al plurale, *pastore*. *Vaia a métighi le pastore al manfo*, vai a mettere le pastoie al bue.

pastrocià vb. tr. e intr. – Fare pasticci, sbrodolare, procedere in un'attività senza ordine, con svogliatezza. *No l sa se no pastrocià*, non sa fare altro che pasticci.

pastròcio s. m. – Pasticcio, imbroglio. *Ti feghi sempro pastròci*, fai sempre pasticci.

pasturùla s. f. – “Specie di chiodo infisso sul timone del carro. Serve per legare, tramite una catena detta *gavéa*, il giogo al carro” (GM, 393); “chiodo, che tiene unito il giogo al manico dell'aratro. Sarà dim. di ‘pastura’ *pastoja*, quasi ‘piccola pastoja’” (AI, 105).

pata s. f. – Patta, pareggio, pari, parità. *fè finì n pata*, è finito in parità.

patàca s. f. – Cosa di poco valore. *No l val na patàca*, non vale niente.

patanòstro s. m. – Il suono della campana al mattino presto (VI, 57).

patata s. f. – Patata, *Solanum tuberosum* (CP, 535). *Vemo ngrumà doi quintai de patate*, abbiamo raccolto due quintali di patate; *che ogni dì sempro patate magnaremo?*, ogni giorno dobbiamo mangiare solo patate?

patatùn s. m. – Rumore della caduta, patatrac. *Ti farè patatùn!*, farai patatrac!

patèla s. f. – Apertura dei calzoni.

paternà vb. intr. (*mi paternéi*) – Tenere il predicozzo, chiacchierare, blaterare. “Favellare, in senso quasi arcaico (*mi no sé dóma che paternà valez!*)” (AI, 105). Anche *paternostrà*.

paternòstri s. m. pl. – Pasta corta, simile ai ditalini, si usa per le minestre. *Mifureghi sta mochera de paternòstri*, dategli di un vasetto di *paternòstri* (IV, 42).

pàtina s. f. – Lucido per scarpe. *Va a comprà n vafeto de pàtina negra*, vai a comprare un vasetto di lucido nero per scarpe.

pato s. m. – Patto, condizione. *No l sta ai pati*, non sta a vè affari con lui, non sta ai patti, non avere affari con lui.

patróna s. f. – Cartuccia per fucile. *Iè fbarà dute le patróna sina ciapà gnente*, ho sparato tutte le cartucce senza prendere niente.

patuì vb. intr. e rifl. – Pattuire, accordarsi, mettersi d'accordo. *I se veva patuì da catase n piasa*, si erano messi d'accordo di trovarsi in piazza (V, 1).

patrula s. f. – Pattuglia. *La patrula de soldadi mefi mbriaghi*, la pattuglia di soldati mezzi ubriachi.

pàufa s. f. – Riposo, pausa.

pavér s. m. – Lucignolo, stoppino dei lumi ad olio. V. *mòcolo*.

pavro s. m. – Papavero.

pè s. m. – Piede.

pecà vb. intr. – Peccare.

pecà s. m. – 1. Pena, compassione, dispiacere. *Fà pecà*, far compassione; *el mi fà pecà*, mi fa pena; *pecà mi fa che la lu iò*

lasà Maria, mi dispiace che Maria l'abbia lasciato (IV, 48). 2. Peccato. *fè pecà*, è peccato.

pedagno s. m. – Albero alto e isolato. *Taiaremo sti dòi pedagni*, taglieremo questi due pedagni.

pedàl s. m. (pl. –àì) – Pedale. *Mi se iò roto l pedàl dela bici*, mi si è rotto il pedale della bici.

pedasà vb. intr. – Sferrare calci. Anche *mpedasà*. *Te mpedasarè per ben!*, ti sferrerò una sfilza di calci!

pedaso s. m. – Pedata, calcio. *Ara che ti degghi n pedaso!*, stai attento che ti sferro un calcio; *pedasi la ciaparò, no la nde va no a balà*, prenderà calci, non ci va a ballare (III, 172); *gòl pedasi perché l camino a fvelto*, ci vogliono pedate acciocché cammini svelto (IV, 48).

pèdegà s. f. – Impronta, orma, zampata. *Se vedo pèdeghe del pòrco*, si vedono orme di cinghiale; *vemo meso l pè nten quela pèdegà e se cateundu sempro ndrento n cefa*, abbiamo messo il piede in quell'orma e ci trovavamo sempre in chiesa (GI).

pedegà vb. intr. – Camminare lasciando impronte. *Vola ti vegghi a pedegàndo sul palmento pena forbi!*, non camminare sul pavimento, l'ho appena pulito! V. *pal-tàn*.

pedìn s. m. – Dim. di *pèi*, piedino. *Sul pedìn l si iò fato mal el picio*, il bambino si è ferito al piedino.

pedocèra s. f. – Ricettacolo, nido di pidocchi sulla testa. *Ti iè na bela pedocèra n càò!*, hai un grande nido di pidocchi in testa!

pedócio s. m. – Pidocchio. *Pediculus capitis*. *Sto picio iò l càò pién de pedóci, làvaghilu!*, lava i capelli al bambino, ha la testa piena di pidocchi!

pedócio de mar s. m. – Cozza, mìtilo. *Vemo sta n Colona a ngrumà pedóci*, siamo andati in Colona a raccogliere mìtili.

pedocióf agg. – Pidocchioso. *No staghì arento che lfè pedocióf*, non stargli vicino, è pidocchioso.

pégola s. f. – 1. Sfortuna, iella, sfiga. *Iè bu pégola con quel afar, la mi iò sta mal*, ho avuto sfortuna con quell'affare, mi è andata male. 2. Pece.

Pefanìa s. f. – Epifania. *Anca la pefanìa e le pentecoste fè grande feste*, anche l'Epifania e la Pentecoste sono feste importanti (IX, 124).

pégora s. f. – Pecora. *No magni carno de pégora*, non mangio carne di pecora; *ti piàf el formaio de pégora?*, ti piace il formaggio di pecora?; *el Rastelon no tégno più le pégore*, il Rastelon non tiene più le pecore; *pégora, che fa dagno: pecora, che fa danno* (I, 25).

pegorèr s. m. – Pastore. *L pegorèr var-da le pégore*, il pastore guarda le pecore; *l pegorèr fmolfo le pégore*, il pastore munge le pecore (III, 44).

pegorìn agg. – Pecorino, di pecora. *Formaio pegorìn vemo magnà iersera*, ieri sera abbiamo mangiato del formaggio pecorino.

pégno s. m. – Pegno. *N fogo che se feva la dei morti*, un gioco che i ragazzi facevano durante la veglia (III, 13).

péi s. m. (pl. *pédi*) – Piede. *N péi*, in piedi; *doi pédi no pol stà n te na scarpa*, due

piedi non possonostare in una scarpa (prov.); *a péi l iò stà n San Pol*, è andato a piedi in San Pol (III, 1); *péi, pién de buganse l iò*, ha il piede pieno di vesciche (X, 57).

péio s. m. – Cipiglio, tenere il broncio. *Perché ti feghi l péio?*, perché sei imbronciato?; *ancoi el iò el peio, lasalu sta*, oggi è corrucciato, lascialo stare; *no sta tegni l peio duto l di*, non stare imbronciato tutto il giorno.

pél s. m. (pl. *péi*) – Pelo. *La bolpo gambia l pél ma no l visio*, la volpe cambia il pelo ma non il vizio (prov.), è difficile cambiare un'abitudine inveterata; *magna e no serca el pél ntel ovo!*, mangia e non fare lo schizzinoso!; *cul pél sul peto como na bes'cia*, con il petto irsuto come una bestia (III, 73); *pél de cavera fè nten stu lato*, nel latte c'è un pelo di capra (III, 104).

pèl s. f. – Pelle, scorza, buccia. *Cavà la pèl*, scorticare; *pèl coita n tel faro e fajòì*, pelle cucinata con orzo e fagioli (III, 13).

pelà vb. tr. – Sbucciare, togliere la scorza, le penne, scorticare, scuoiare. *Pelà le patate*, sbucciare le patate; *pélalu l pòrco che poi lu squartaremo*, togli i peli al maiale che poi lo scuoiaremo (IV, 176).

pelìn s. m. – Assenzio vero, *Artemisia absinthium* (CP, 535).

pelóf agg. – Peloso, irsuto.

penà vb. intr. – Penare, soffrire. *El iò penà bastansa ntela vita*, ha sofferto abbastanza nella vita.

péna s. f. – 1. Pena, afflizione. *El mi fa péna, gramo*, mi fa pena, povero. 2. Piuma. *Péna del selegoto: piuma del passero*

(I, 25); *péna de ufel che l iò scanpà*, piuma d'uccello sfuggito (III, 104).

péndi vb. tr. – Pendere, essere appeso. *El péndo del albero*, pende dall'albero.

penèl s. m. (pl. –èi) – Pennello. *fota la scala ntel casòn ti catarè l penèl per bian-sigà*, sotto la scala nel cassone troverai il pennello per tinteggiare (III, 118).

penèri s. m. pl. – Lino delle fate piumoso, *Stipa pennata* (CP, 535).

péngo s. m. – Fondo, deposito, feccia. *Nètaghi via l péngo del ùio*, puliscilo dal deposito dell'olio.

pensà vb. tr. – Pensare. *Pensi che gorao che femo sta roba*, penso che dovremmo fare questa cosa.

Pentecoste s. f. pl. – Pentecoste. V. *Pe-fanìa*.

pentise vb. rifl. – V. *pintise*.

pér prep. – 1. Per. *Pér fa qualcosa*, per fare qualcosa; *pér noi doi*, per noi due.

pèr agg. – Pari. *Pèr o surìn?*, pari o dis-pari?

pèr s. m. – Paio. *N pèr de scarpe*, un paio di scarpe; *el tornarò fra n pèr de ani*, ritornerà tra un paio d'anni.

péra s. f. – 1. Mandorla grossa. 2. Piccola piastra di pietra. *fogà ale pére*, giocare alle *pére*.

peracqua – Solo nella loc. *a peracqua*, a prendere l'acqua: attività prettamente femminile che consisteva nell'andare a prendere l'acqua presso le fonti nei dintorni di Valle, con bigonce di legno trattenute sul capo, e portarla a casa. *Ancoi iè sta doi volte a peracqua ale Fontane*, oggi sono andata due volte a prendere l'acqua alle Fontane; *se vigneso l sol podaraundu fì a peracqua*,

se venisse il sole potremmo andare a prendere l'acqua (III, 59).

peràtolo s. m. – Biancospino comune, *Crataegus monogyna* (CP, 535).

perché cong. – Perché. *Perché ti me vardi?*, perché mi guardi?; *perché no ti vegni?*, perché non vieni?; *no se piorà sinsa n perché*, non so piangere senza un perché (IX, 113).

pèrdi vb. tr. (p. p. *pèrso*) – Perdere. *Paga, ti iè pèrso la scommesa*, paga, hai perso la scommessa; *iè pèrso la ciao del portòn*, ho perso la chiave del cancello.

Perdisàca top. – Campagna nei pressi di Valle.

perdón s. m. – Perdono. *Ghi domandarè perdón*, gli chiederò perdono.

perdonà vb. tr. – Perdonare. *Perdonéiaghi per sta volta a to suro*, perdona questa volta tua sorella (III, 172); *perdonéghi, fà no l farò n altra volta*, perdonategli, non lo farà un'altra volta (IV, 48).

perèr s. m. – Pero, *Pyrus spec.* (CP, 535).

perèr salvàdego s. m. – Pero mandorlino, *Pyrus amygdaliformis* (CP, 535).

pèrgola s. f. – Pergola, pergolato di viti. *Se sentemo fóta la pèrgola*, ci sediamo sotto il pergolato.

pèrgolo s. m. – Poggiolo, terrazzo. *Vèn sul pèrgolo stasera*, vieni sul poggiolo questa sera.

péria s. f. – 1. Imbuto. 2. Beone, ubriaccone. *Ti sèn na pérìa, mai no ti basta!*, sei un ubriaccone, non ti basta mai! Anche *fogna, lavandìn*.

periòto de samèr loc. – Antico gio-

co praticato un tempo dai bambini (AM, 642).

pèrła s. f. – Perla.

perniſa s. f. – 1. Pernice comune, *Perdrix rufa*. 2. (Fig.) *Pernisa al siòr goràò dagli!*, carne di pernice si dovrebbe dare al signore! (IV, 48).

péro s. m. – Pera, *pyrus spec.* (CP, 535). *I péri fè boni da magnà*, le pere sono buone da mangiare.

peròmo avv. – Per ciascuno, a testa. *Doi ovi peròmo vemo magnà*, abbiamo mangiato due uova a testa.

pèrsega s. f. – Pesca (frutto), *Prunus persica* (CP, 535). *Pèrsega fiapa, caiuda dal perseghèr*, pesca flaccida, caduta dal pesco (III, 13).

perseghèr s. m. – Pesco (pianta), *Prunus persica* (CP, 536).

persóna s. f. – Persona.

persuadi vb. tr. (p. p. *persuaso*) – Persuadere. *Ghivòl persuadilu che l vego*, lo si deve persuadere ad andare.

pèrttega s. f. – Pertica, gamba. *L iò stà cule pèrtteghe n aria*, è andato a gambe in aria.

péf s. m. – Peso; peso per bilancia.

pèsa s. f. – 1. Pezza. *Na pèsa de roba de braso*, una pezza di panno. 2. “Coperta di lana che si pone sugli animali, tanto sopra che sotto il basto. (Coperta che si mette sopra il pane per farlo lievitare). In senso burlesco: donna leggera” (GM, 398).

peſa vb. tr. – Pesare. *Peſélu sto péso che ghi lu paghi n bóta*, pesate questo pesce che glielo pago subito (IV, 176).

péfa s. f. – Bilancia. *Sta péfa fè rota*,

mi pàr, mi sembra che questa bilancia sia rotta.

peſarula s. f. – Essere immaginario, pesantola, gatta mora, incubo. In altri dialetti istriani: *peſántola*; come scrive Crevatin, “l’incubo notturno viene immaginato come un grosso gatto nero che opprime il dormiente pesandogli sullo stomaco” (FC, 126). *Sta noto la peſarula mi steva sul peto*, questa notte la pesantola mi opprimeva sul petto; “*La peſarula fè un gato negro... una striga... allora, la ghi feva de noto e poi la... lu vardeva, lui nverfeva la boca e poi allora n pochi dì el muriva*” (GI); *la peſarula ti ven quando che ti dormi, n camera, dal buſo dela seradura, perché la va solo con l anema... Poi la ti se poſa sul péto e i dif che la ti meto la coda n boca. No ti poi né girate, né gnente. E perché no la vegno più ghivòl meti el cortèl ntela porta de ndrento, mpiralu* (RB). A proposito di questa credenza, l’Obrovaz annota: “*I difeva che iera una che iera striga, na femena vecia che [...] de noto la va al leto de quel omo che iela ghi vol mal, e arento l leto la sta ferma, la speta finta che questo a dormindo se volta cula pansa n alto e cul fè cula pansa n alto questa ghi se ghetà al colo e la lu strenfo como per sofegalo [...]. I difeva che la peſarula la fè como n gato e che se pol anca murì se no la se mola presto*” (VIII, 100).

pescà vb. tr. – Pescare. *Vemo pescà sardele e sardonì*, abbiamo pescato sardine e acciughe.

pescaria s. f. – Pescheria. *Veghi n pescaria a comprà n po de sardele*, vado in pescheria a comprare un po’ di sardine.

pescador s. m. – Pescatore. *fè vignudi n piasa i pescadori, vè a comprà un quarto de papaline*, in piazza sono arrivati i pescatori, vai a comperare un quarto di spratti.

pesèra s. f. – Pescivendola. *Vaia la dela pesèra a ciò cinque sardoni*, vai dalla pescivendola a comperare cinque acciughe.

pesèta s. f. – Piccola pezza. *La ghi meto na pesèta a ste mudande*, mette una piccola pezza a queste mutande (IV, 176).

peséto s. m. – Pesciolino. *Iè magnà n peséto per sena*, per cena ho mangiato un pesciolino.

pésò s. m. – 1. Pesce. *Ancò magne-mo pési*, oggi mangiamo pesce. 2. Terra vergine rossa.

pésò (n) avv. – Molto tempo. *Che uldi che no i ven, che fè n pésò che i fè fidi*, come mai non arrivano, è da molto che sono partiti (III, 91).

pèfo avv. – Peggio. *Sarò pèfo per lui se no l torna i soldi*, sarà peggio per lui se non restituisce i soldi.

pesocàn s. m. (pl. –*ani*) – Pescecane.

pefòco agg. – Pesante. *Pesoco l sarò sto soco: sarà pesante questo ciocco* (I, 25).

pestà vb. tr. – Pestare, battere, percuotere, menare. *Gorào pestàte como n bacalà*, ti si dovrebbe battere come un baccalà; *pesta l fén!*, pesta il fieno!

pestàl s. m. – Accessorio dell'aratro situato vicino al dentale (RF, 4).

pèste s. f. – Peste. *El iò la pèste sto piccio, no l sta mai fermo*, è vivacissimo questo bambino, non sta mai fermo.

pestèl s. m. (pl. –*èi*) – Pestello per pilare l'orzo.

pésto s. m. – Lardo tritato.

pétano s. m. – Favo delle api.

petegolésò s. m. – Pettegolezzo, ciarla, chiacchiera.

petegolón s. m. – Ciarlone, pettegolo. *No scòltalu, l fè n petegolón*, non ascoltarlo, è un pettegolo.

petenà vb. tr. – Pettinare. *Petenèialu bel stu morè*, pettinalo bene questo ragazzo.

petenada s. f. – Pettinata. *Dati na petenada a sti cavéi*, dai una pettinata a questi capelli.

pèteno s. m. – Pettine. *El pèteno la serca to suro, vola ti lu iè pofà?*, tua sorella cerca il pettine, dove l'hai poggiato? (III, 172).

petès s. m. – Acquavite, grappa.

péto s. m. – Petto. *Stu omo iò mal de péto*, quest'uomo ha la polmonite.

petorina s. f. – Pettorina, pezzo di lana che si mette sul petto. *Métighi la petorina che no l vebo fredo*, mettilgli la pettorina che non senta freddo.

petròglio s. m. – Petrolio. V. *pretòglio*.

péver s. m. – Pepe. *Meti péver sui fonfi: metti del pepe sui funghi* (I, 25); *péver che se meto ntele logàneghe*, pepe che si mette nelle salsicce (III, 13); *péver fè ntel goto, lavelu*, c'è del pepe nel bicchiere, sciacquatelo (IV, 48).

peverìn agg. (f. –*ina*) – Peperino, persona vivace e briosa. *Sta morèda fè peverina*, è vivace questa ragazza.

peverón s. m. (pl. –*oni*) – Peperone, *Capsicum annuum* (CP, 536). *Sto ano mpiantaremo na fila de peveróni*, quest'anno planteremo un filare di peperoni.

pi pi pi... onomat. – Voce di richiamo per le galline.

piàdena s. f. – Grossa scodella di terracotta, terrina, zuppiera, insalatiera. *Duta la piadena piena de tochi de carno lo magnada barba Nane cui fioi*, zio Giovanni e i figli hanno mangiato un terrina piena di carne (III, 78); *la mare caveva la polenta n piadena e de fora la ghi sparniseva doi soldi de formaio*, la madre poratava una terrina di polenta e la cospargeva con due soldi di formaggio (III, 145).

piaga s. f. – 1. Piaga, ferita. *El iò na bruta piaga*, ha una brutta ferita. 2. Persona fastidiosa. *Che piaga che ti sén!*, sei proprio una piaga!

piài s. m. pl. – Ciglio intorno a una valle (VI, 57).

piana s. f. – Grande pialla.

piancón (pl. –*óni*) s. m. – Sasso appuntito, lastrone di pietra. *Ti tiri n piancón che l ti fregarò l càò!*, ti scaglio un lastrone da staccarti la testa!

pianconada s. f. – Colpo dato con un sasso, pietrata.

pianèla s. f. – Pianella, pantofola, ciabatta. *Vola ti mi iè meso le pianèle?*, dove mi hai messo le pantofole?

pianéta s. m. – Pianeta. *Pianéta dela fortuna*, pianeta della fortuna.

pianta s. f. – 1. Pianta, albero. *Veghi a fradigà sta pianta, le radighe fbrafa la mafèra*, vado a sradicare questa pianta, le radici smuovono il muricciolo. 2. Plantare. *Mi fa mal la pianta del péi dreto*, mi fa male il plantare destro.

piantà vb. tr. – Piantare. *femo a piantà patate*, andiamo a piantare le patate; *du-*

màn piantaremo i mandolèri, domani planteremo i mandorli. 2. Abbandonare, lasciare. *Mi dispiàfarao che ti vesi da fa monade e poi piantala*, mi dispiacerebbe che facesse sciocchezze e poi l'abbandonassi (II, 44). Anche *mpiantà. Ti mpiantarè i ulii?*, planterai gli olivi?

piantada s. f. – Vigna. *Ai Mersi vemo na bela piantada de vide*, ai Mersi abbiamo un bel vigneto; *na bela piantada gorao meti sa*, si dovrebbe piantare un bel vigneto qui.

Piantadéle top. – Campagna nei pressi di Valle (VIII, 50).

piantèr s. m. – Piantonaia, vivaio. *Iè mpiantà crechèri e perseghèri ntel piantèr*, nella piantonaia ho piantato prugneti e peschi.

pianura s. f. – Pianura.

piàola s. f. – Bambola. *Piàola per la picia: bambola per la piccola* (I, 25); *piàola ciolta n fiera ghi la iò so suro*, sua sorella le ha acquistato una bambola alla fiera (IV, 49).

piaolòto s. m. – Sciocco, sempliciotto, stupido, allocco. *Piaolòto, vola ti veghi a fate ridi!*, sciocco, dove vai a farti ridere dietro! (IV, 49).

piasa s. f. – Piazza. *femo n Piasa dela Musa n osteria*, andiamo in osteria in Piazza della Musa; *i sarò n piasa che i nde speta*, saranno in piazza ad aspettarci.

Piasa top. – Rione di Valle.

piasàl s. m. (pl. –*ài*) – Piazzale. *L piasàl jè carego de fento, che i speta?*, il piazzale è pieno di gente, cosa stanno aspettando?

Piasàl de Paulin top. – Rione di Valle.

pia/ânc s. f. pl. – Fico (frutto), *Ficus carica* (CP, 536).

Piasa Nova top. – Rione di Valle.

piasér s. m. – Piacere, favore. *Piasér, mo fato: mi ha fatto piacere* (I, 25); *piasér iè bù ani ndrio da Micel*, anni addietro ho avuto un favore da Michele (IV, 49).

piàfi vb. tr. (p. p. *piáfesto*) – Piacere. *Mi piàf la polenta cule sipe*, mi piace la polenta con le seppie; *ti piàf i capufi garbi?*, ti piacciono i cavoli acidi?; *no mi piàf la puina*, non mi piace la ricotta; *ghi piàf da fa l mona*, gli piace fare il furbo.

piatansa s. f. – Pietanza, piatto di cibo.

piato s. m. – Piatto. *Magna n piato de macaròi cula galina*, che i ti sa boni, mangia un piatto di maccheroni con la gallina, so che ti piacciono.

piàvola s. f. – Bambola, pupazzo, bambolotto (MF). *Iùdaghi a to mare e no solo foga cula piàvola!*, aiuta tua madre e non giocare solo con la bambola!

picà vb. tr. – Appendere. V. *mpicà*.

picarìn s. m. (pl. *–ini*) – Attaccapanni, appendiabiti, appendino. *Mpica la ia-chèta sul picarìn*, appendi la giacca all'attaccapanni. Anche *picadòr*. *Che nanca n picadòr no ti iè?*, non hai nemmeno un appendino?

picatabàri s. m. pl. – Attaccapanni. V. *picarìn*.

picinìn agg. (f. *–ina*) – Piccolino. *Che bel che l fè stu picinìn!*, quanto è bello questo piccolino!

Picinini top. – Campagna nei dintorni di Valle. *Iè catà el nido dele puiane ai Picinini*, n drento iera sinque ovi, ho tro-

vato il nido delle poiane ai Picinini, c'era-no cinque uova dentro (BP).

picio agg. – Piccolo. *El picio*, il bambino. *I fè ancora pici*, no i camina, sono ancora piccoli, non camminano; *chi varda l picio varda anca l grando*, chi attende alle piccole cose ha cura anche delle grandi (prov.); *picio va de n sula mafera a taia-ghi fraschi ala càvera*, ragazzo sali sul muricciolo a tagliare frasche per la capra (III, 59).

picìopàre s. m. – Scricciolo, *Motacilla Troglodytes*. L'Obrovaz lo inserisce tra i "Nomi de nosquanti usei" (II, 69).

picolà vb. tr. e intr. (*mi picolèi*) – Penzolare, pendere, dondolare, oscillare, ciondolare, barcollare, vacillare. *Che ti piccola dela recia?*, che cosa ti penzola dall'orecchio?, *varda che ti piccola n fil dela manega*, hai un filo che ti pende dalla manica.

picolón (a) loc. avv. – Penzolari. *L sta sentà cule gambe a picolón*, sta seduto con le gambe penzolari. Anche *pindolòn*.

picón s. m. (pl. *–oni*) – Piccone. *Mi fè roto l manego del picón*, ghi vol che lu re-pari, mi si è rotto il manico del piccone, devo ripararlo.

piconà vb. tr. – Picconare. *Piconà e poi sapà ghivòl*, si deve picconare e poi zappare.

piconàda s. f. – Picconata. *Dàti na piconàda per el càò, gorao!*, meriteresti una picconata in testa!

picugna s. f. – Moneta, denaro. *Ti iè picugna?*, hai denaro?

pidìn s. m. – Verruca. "Porro (bitorzoletto duro e ruvido che cresce spec. sulle mani)" (ER, 783). L'Obrovaz traduce con

“macchia bianca”: *pidìn*, *sul mufo o colo: macchia bianca sul viso o sul collo* (I, 25).

pién agg. (f. –*ena*) – Pieno, colmo. *El brintin fè pién de ùa*, la brenta è piena d'uva; *la bóto fè piena*, la botte è piena; *pién como l'ovo*, pieno zeppo; *stu ano i ulii fè piéni de fiore*, quest'anno gli olivi sono pieni d'infiorescenza; *vè la bóto piena e la muièr mbriaga*, avere la botte piena e la moglie ubriaca, volere avere tutto e subito.

Pierìn n. p. m. – Pierino. *Pierìn, vola ti còri?*, Pierino, dove stai correndo?

Piero n. p. m. – Piero (Pietro). *Piero so catà la moròfa: Pietro si è trovato la fidanzata* (I, 25).

piéta s. f. – Ripiegatura, riga dei calzoni. *Pòrtagli che la ti fego la piéta ale braghe*, portale i pantaloni che faccia la ripiegatura.

pietà s. f. – Pietà.

Pifanìa s. f. – Epifania. *La Pifanìa fè ai sùe de genaro, vignarò la befana*, l'Epifania ricorre il sei di gennaio, verrà la befana.

pifero s. m. – Piffero. *fè duto na banda piferi*, sono degli irresponsabili.

pigna s. f. – Cima, guglia. *La pigna del campanil de Vale*, la guglia del campanile di Valle; *i iò fato l'nido sula pigna del pin*, hanno fatto il nido sulla cima del pino.

pignatèl s. m. – Pentolino. *Daghi n pignatèl de lato*, dagli un pentolino di latte; *scàldami n pignatèl de bro*, scaldami un pentolino di brodo.

pignato s. m. – Pentola. *L si iò magnà n pignato pién de menestra*, ha mangiato una pentola piena di minestra.

pignòco s. m. – Pugno, manciata, pic-

cola quantità di qualcosa, piccolo mucchio. *Pignòco de biava: un pugno di grano* (I, 25); *se fà l pignòco cu se va a spigà*, quando si va a spigolare si fa un mucchietto [di spighe] (III, 104); *grampàta [manciata] di spighe di frumento* (VI, 57).

pignùgola s. f. – Forfora. *Nétati l colletto che ti lu iè pién de pignùgola*, pulisciti il colletto, l'hai pieno di forfora. Anche *pinùgola*.

pigro agg. – Pigro. *Pigro l fè, no l iò uia da fa gnente!*, è pigro, non ha voglia di fare niente!

pila s. f. – 1. Pila, abbeveratoio, recipiente in sasso al quale si abbeveravano gli animali domestici, posto, solitamente, davanti all'entrata della stalla o in campagna. 2. Contenitore di sasso nel quale si conservava l'olio d'oliva. *La pila del ùio*, la pila dell'olio; *pila piena de ùio*, pila piena di olio (III, 13). Anche *orna*. 3. Trogolo. *Ghètaghi ntela pila che magno l pòrco*, dai da mangiare al maiale nel trogolo.

pilà vb. tr. – Pilare, brillare, battere un cereale nel mortaio. “Il lavoro era molto lento e riusciva, col monotono battere, noioso a sentirsi” (ER, 789).

pilèla s. f. – Piletta dell'acqua santa, acquasantiera. *La pilèla fè n cefa*, l'acquasantiera si trova in chiesa.

pilisa s. f. – Pelliccia. *La iò l capoto de pilisa, la siòra*, ha il cappotto di pelliccia, la signora.

pili/ina s. f. – Diminutivo di pelle, pelle molto sottile. *Ti iè iusto na pilifina...*, hai proprio una pelle molto sottile...

Pilòi top. – Campagna nelle vicinanze di Valle. *Ancoi signemo stadi duto l di*

ai *Pilòi n bosco*, oggi siamo stati tutto il giorno in bosco ai *Pilòi*.

piluco s. m. – Peluria. *Tirati via l piluco dele rece!*, togliti la peluria dagli orecchi!

pimpignula s. f. – Pimpinella, salvastrella, *Poterium sanguisorba*. Pianta selvatica, è usata anche in cucina per aromatizzare insalate, minestre. *Cavèmo la pimpignula ntele vide*, togliamo la pimpinella nel vigneto.

pin s. m. – Pino marittimo, *Pinus maritima* (GM, 417).

pindiòl s. m. – Batacchio della campana. Voce attestata solo in Obrovaz tra le “Parole strane” (II, 49) senza dare alcuna accezione. Altrove scrive: *pindiol de campana spacà*, da cui si presume che la voce indichi il batacchio della campana (III, 104).

pindolà vb. tr. e intr. – Penzolare, dondolare, vacillare, ciondolare, barcollare. *Pindolèia la rama, la se spacarò*, il ramo penzola, si spezzerà.

pindolàse vb. rifl. – Ciondolarsi, dondolarsi. *Che ti te pindolèi, ti sèn mbriago?*, ciondoli, sei ubriaco?; *no sta pindolàte che ti caiarè!*, non dondolarti, cadrà!

pindolo s. m. – 1. Pendolo dell'orologio. 2. Lippa, salterello, gioco del passato consistente nel far saltare un bastoncino percuotendolo con un bastone o una mazza per poi ribatterlo al volo e scagliarlo il più lontano possibile. “Quando il pandolo, fatto il salto, è ancora in aria, si tratta di farlo andare più lontano possibile assestandogli un secondo colpo (‘na s’ciafa), e qui naturalmente ci vuole occhio e destrezza. È un gioco con le sue brave regole, e le sue pena-

lità. Nelle gare senza posta di giuoco, chi perdeva era in obbligo di portare l'avversario sulle spalle per un certo tratto, come segno dell'umiliazione che doveva subire per la sconfitta. Si giocava cioè *per la sgo-bada*” (ER, 728-729). Anche *pandolo*, *pindolo-pandolo*.

pinfà vb. intr. – Piagnucolare. *Sto piccio pinfà duto l dì, mbrasolèialu che l se calmarò!*, questo bambino piagnucola tutto il giorno, prendilo in braccio che si calmerà!

Pino n. p. m. – Giuseppe.

pìnpigna s. f. – Sommità, vertice, la parte più alta di qualcosa. V. *pigna*.

pinpinicìla s. f. – Gramigna, *Agropyron spec.* (CP, 536).

pinsa s. f. – Focaccia, specie di pan dolce. *La pinsa iò fato me mare per ste feste*, per le festività mia madre ha fatto la focaccia.

pintìse vb. rifl. – Pentirsi. *L se iò pintì, perdonéiaghi*, si è pentito, perdonalo.

pinùgola s. f. – Forfora. *Ti iè l càò pien de pinùgola*, hai la testa piena di forfora. Anche *pignùgola*.

piómbo s. m. – Piombo. *Ti se nudà como l peso piómbo*, nuoti come il pesce a piombo, non sai nuotare.

piorà vb. intr. – Piangere, gemere. (Fig.) *Piorà l morto*, piangere il morto, lamentarsi senza motivo; *el piora, ghi fa mal el càò: piange, gli duole la testa* (I, 25). Tra i ricordi di Obrovaz, leggiamo: “*Na sera ghi dighi al me piccio che l ciogo fò le mole dela banca. Sto piccio le iò ciolte fò e l ghi le iò dade sul càò ala picia de me suro, che n quela sera iò durmì sà de mi. Sta fia fè mesa a piorà, e mi ghe dà doi sculasade a sto me*

picio che poi cusì i piorava nsembro" (I, 44); *piora l to picio ntela sestela*, il tuo bambino piange nella cesta (IV, 49); *nisuna siora vol portà l luto o piorà l morto*, nessuna signora vuole portare il lutto o piangere il morto (IX, 118).

piorada s. f. – Pianto protratto, specie dei bambini. *El iò fato na bela piorada, adeso l durmirò*, ha pianto a lungo, ora dormirà.

pioròto s. m. – Piagnone. Cfr Ive: "piagnucoloso, piagnolente. È deriv. da 'piorà' piangere, lamentare ed è voce ben diffusa" (AI, 105).

piova s. f. – Pioggia. Da un antico canto vallese (e dell'area veneto-istriotica): "*La piova vignarò, la farò dagno / la bagnarò l mio amor drio l vergnagno. // La piova vignarò sola soleta / la bagnarò l me amor ntela barcheta*" (II, 8); *piovo e fè la càvera de fura l cafòn*, piove e la capra è fuori della stalla (III, 46).

piovada s. f. – Scroscio di pioggia. *Iò fato na piovada sta noto...*, è venuto uno scroscio di pioggia questa notte...

piovàn s. m. (pl. -àni) – Pievano, parroco. *Piovàn, che va n iéifa: parroco che va in chiesa* (I, 25); *l piovàn canta n iéifa*, il parroco canta in chiesa (II, 10); *da Pasqua i Cransi goreva che ghi porto un agnèl al piovàn*, a Pasqua i Carnioli dovevano portare un agnello al parroco (III, 164). Anche *parico*.

piovi/ina s. f. – Pioggerella.

piovi/inà vb. intr. (*iela piovinèia*) – Piovigginare. *Piovinèia ancò, no se va niòri*, oggi pioviggina, non si va da nessuna parte.

pipa s. f. – Pipa.

pipe s. f. pl. – "Quei due pezzi di legno del carro in mezzo ai quali viene infisso il timone" (GM, 393).

pipà vb. tr. – Pippare, fumare. *No sta solo pipà!*, non stare solo a fumare!

Pipeta – Soprannome vallese. *Piero Pipeta veva na cafa arento saneto*, Piero Pipeta aveva una casa vicino a Giovanni (III, 79).

pipì s. m. (pl. -idì) – 1. Pulcino. *La gallina iò i fato i pipidi*, la chioccia ha fatto i pulcini; *pipidi ntela corto: pulcini nel cortile* (I, 25); *i pipidi fè caiudi ntela pila*, i pulcini sono caduti nella pila (III, 46). 2. Infiorescenza della cipolla, *Allium cepa* (CP, 536).

piómba s. f. – Ubriacata, sbronza, sbornia. *Ti ti iè ciapà na bela piómba iersera!*, ti sei preso una bella sbronza ieri sera! V. *mbriagada*.

pirigolo s. m. – Pericolo. *fè pirigolo che ti càì*, c'è pericolo che cadi.

pirigolòf agg. – Pericoloso. *L fè n tipo pirigolòf, làsalu n banda*, è un tipo pericoloso, lascialo perdere.

piri/fèla s. f. – Cote per affilare la falce. *Càtami la piri/fèla che pasi la sfalsa*, trovami la cote che affilo la falce; *piri/fèla per guà la sfalsa pria che la taio*, cote per affilare la falce affinché tagli (III, 13).

pirìto s. m. – Perito. *I piriti iò stimà l dagno*, i periti hanno stimato il danno; *l iò l fio pirìto agrario*, ha il figlio perito agrario.

pirola s. f. – Pillola, pasticca, compressa. *Pirole ghi varò dà l medego*, il medico gli avrà somministrato delle pillole (III,

172); *pìrole no l vol ciole l me picio*, il mio piccolo non vuole prendere le pasticche (IV, 176).

pìroli s. m. pl. – Orecchini. Pendenti, orecchini con pendenti. “Orecchini d’oro col corpo formato a navicella sotto al quale stavano tre pendenti formati a pera. Eran muniti di un ago ad arco che veniva passato nell’orecchio ed era sostenuto da un nastrino di seta nera, perché il peso non avesse a lacerare l’orecchio. *I pìroli a ganso* eran un fine prodotto della oreficeria veneto-istriana; il corpo era come i primi, però invece dell’ago ad arco avevano un gancio per appenderli all’orecchio” (ER, 796).

pìròn s. m. – Forchetta. *Pìròn per magna la polenta: forchetta per mangiare la polenta* (I, 26); *prepàra i pìroni, morèda, che cavi n bota*, metti le forchette, ragazza, porto subito in tavola (III, 62).

pironada s. f. – Forchettata. *Na pironada de capufi*, una forchettata di cavoli.

pisà vb. intr. e tr. – Pisciare, orinare. *Chi no pisa n compagnia o fè un ladro o una spia*, chi non pisca in compagnia è un ladro o una spia; *me iè taià cul cortel*. *Vaia de fura e pisati nfora che ti pasarò*, mi sono tagliato con il coltello. Esci e pisciaci sopra, ti passerà (IV, 140).

pisà agg. e p. p. – Pisciato. *fè duto pisà sa ndrento!*, è tutto pisciato qua dentro!; *pisà l se iò n braghe l picio*, il bambino si è fatto la pipì addosso.

pisada s. f. – Pisciatà. *Veghi a fa na pisada, spetame*, aspettami, vado a fare una pisciatà; *che pisada longa che ti iè, che ti iè biù na vane fa ntrega?*, che pisciatà lun-

ga c’hai, hai bevuto un’intero filare [di vino ricavato dall’uva di un filare]?

pisadór s. m. – Pisciatoio, gabinetto. *Vola fè l pisadór?*, dov’è il gabinetto?

pischinisa s. f. – Vecchia coperta, “rustica coperta di lana che serviva a far lievitare il pane” (RF, 5); “*ciomi la pischinisa / che coverfi l pan*”, “prendimi la pischinisa / che copro il pane” (RFP). L’Obrovaz annota la seguente accezione: *coperta di lana, anche per letto* (VI, 10).

pisculùn s. f. – “Sapore e odore forte di pesce” (AGP, 694). Dal rov.: *pisculoûn*. *Naféla se no la sa de pisculùn la farina*, annusate la farina, che non si senta di pesce. Anche questa frase svela la situazione di ristrettezza economica in cui versava la maggioranza delle famiglie vallesi di un tempo. Annusare la farina per accertarsi che non abbia sentore di pesce, significa che la stessa farina, dopo esser stata impiegata per l’infarinatura del pesce, veniva usata anche nella preparazione di altri cibi fritti, per esempio le *fritole* o altro.

pi/daci s. m. pl. – Pistacchi. *I pifdaci fè boni cola bira*, i pistacchi si abbinano bene alla birra.

pisigà vb. tr. e intr. – Pizzicare. *No sta pisigame!*, non pizzicarmi!; *pìsigalu per la recia!*, pizzicalo all’orecchio!

pisigacùl s. m. – Coccia della Rosa selvatica, *Rosa canina* (CP, 536). “Rosa di macchia, Rosa canina. Da pizzica (il) culo, a causa delle punture di questa comunissima rosacea, che sono difficili ad evitare quando si vuole oltrepassare una siepe” (GM, 422).

pisigamòrto s. m. – Becchino, bec-

camorto. *L pisigamòrto sapa la fosa*, il beccchino scava la fossa; *l pisigamòrto fè a nvià*, il beccchino è alla veglia (III, 46).

pisigón s. m. (pl. –óni) – Pizzicotto. *No l mòla da daghi pisigóni*, non la smette di dargli pizzicotti.

pi/inìn s. m. e agg. (f. –ina) – Piccolino (AI, 106).

pi/iòl s. m. (pl. –oi) – Cece, *Cicer arietinum* (CP, 536). *Menèstra de pisiòl*, minestra di ceci; *femo ale Barache a netà l pisiòl*, andiamo alle Baracche a pulire i ceci; *pi/iòl e rifi: ceci e riso* (I, 26); *pi/iòl verdo se va a ciò fura*, si vanno a prendere ceci verdi in campagna (III, 13).

pisò s. m. – Piscio, orina. “Orina della stalla. Piscio” (GM; 399); concime liquido, bottino (FBG, 385).

pi/olòto s. m. – Pisolino, pennichella, riposino, dormitina. *Poi i se meteua a fa l pi/olòto*, i steva n per de ore a lumbria, poi facevano un pisolino, stavano un paio di ore all'ombra (X, 59).

pisòto s. m. – Chi piscia spesso. *Pisòto l fè, no l fa che bevi e pisà*, è un pisòto, non fa altro che bere e urinare.

pistùgna s. f. – Tartaruga. *Iè catà na pistùgna arento l laco*, ho trovato una tartaruga vicino allo stagno (III, 13); *n corto iè la pistùgna*, ho la tartaruga in cortile (IV, 176). Anche “testuggine acquatica” (AI, 105).

pitaròso s. m. – Pettiroso, *Montacilla rubecula*.

pitèr s. m. – 1. Vaso di terracotta, un tempo usato per conservare l'olio. 2. Vaso per fiori. *L piter fè deslabrà*, il vaso è slabbrato (III, 44).

pìtima s. f. – 1. Persona noiosa, fastidiosa, rompiballe. *Che pìtima che l fè!*, com'è fastidioso! 2. Ansia. *Pìtima, speti che la vegno: ansia, aspetto che venga* [sono ansioso, aspetto con ansia che lei venga] (I, 26).

pitina s. f. – Orlo delle vesti. *Cùfìghi sta pitina dela cotola*, cucigli l'orlo della gonna.

pitinìn s. m. – Dim. di pettine, pettinino, piccolo pettine. *Cioti stu pitinìn se ti ocorarò*, prenditi questo pettinino, qualora ne abbia bisogno.

pitìto s. m. – Appetito. *Ti iè n bon pitìto, che no ti iè magnà sti dì?*, hai un buon appetito, non hai mangiato questi giorni?; *finta che fè pitìto va ben!*, fino a quando c'è appetito va bene!

pitón s. m. – Calcestruzzo. *Mi pare iò da fa l pitón per tera*, mio padre deve fare la gettata di calcestruzzo per terra (IV, 159).

Pitta s. m. – Soprannome di Zanino Contarini, primo podestà di Valle, eletto nel 1332, anno della spontanea dedizione di Valle a Venezia. Alla caduta di quest'ultima, da una testimonianza di Ferdinando Palaziol, i vallesi per giorni espressero rammarico e delusione.

piturà vb. tr. – Dipingere, pitturare, tingere. *Ghivòl che pituremo la cufina e l paso*, dobbiamo tingere la cucina e il corridoio.

piturina s. f. – Pettorina. V. *petorina*.

più avv. – Più, maggiore quantità di qualcosa o qualcuno. *Mi nde iè più de ti*, ne ho più di te; *vemo fato più vin de lori*, abbiamo fatto più vino di loro; *el iò cinque ani più de iela*, ha cinque anni più di lei; *no*

fè più como na volta, non è più come una volta; *vignarè più tardi*, verrò più tardi. Anche, più arcaico, *piùn*.

piumìn s. m. (pl. –*ini*) – 1. Piumino. *fè fredo, cava fura l'piumìn del armeròn!*, fa freddo, prendi il piumino dall'armadio!; *métimi l'piumìn sui péi, che iè fredo*, ho freddo, mettimi il piumino sui piedi. 2. "I pappi leggeri del soffione (Taràxacum officinale) che dopo la fioritura si vedono volare per l'aria come piume" (ER, 802).

piumbìn s. m. – Romano, piombino, il peso della stadera scorrevole lungo il braccio più lungo. *No podemo pefà, fè roto l'piumbìn dela stadera*, non possiamo pesare, si è rotto il romano della stadera.

piumón s. m. (pl. –*oni*) – Polmone. V. *polmón*.

piutosto avv. – Piuttosto.

piva s. f. – Zufolo, specie di piffero. *Sonà la piva*, suonare lo zufolo. "Semplice strumento a fiato, di contadini o pastori o ragazzi, che si trastullano, e che è un cilindretto di bosso o anche di canna, con alcuni fori per tasteggiare e con un taglio trasversale nell'imboccatura" (ER, 802); *pive, che sona l'pegorèr: piffero, lo suona il pastore* (I, 26); *pive sona sul grumaso l'pegorèr*, il pastore sul cumulo di sassi suona lo zufolo (IV, 49).

pivida s. f. – "Pipita, malattia che viene ai polli sulla punta della lingua" (GM, 427). "Chi sbevucchia ogni momento" (ER, 802); *ti iè la pivida che ndrioman ti bevi?*, hai la pipita, che bevi ogni momento?; *ste galine iò dute la pivida*, queste galline hanno tutte la pipita (IV, 140).

placa s. f. – Piastra, placca.

placàto s. m. – Manifesto affisso al muro. *femo a ntacà placati*, andiamo ad affiggere manifesti; *el muro fè pién de placàti*, il muro è pieno di manifesti affissi; *lefì stu placato che l dif*, leggi cosa sta scritto su questo manifesto (X, 56). Scrive l'Obrovaz a proposito di un evento drammatico diffuso dalle autorità comunali tramite un placàto: "*Iera l 25 de maio del 1915, l comun veva ntacà n placato sul muro che oblegava la sento de duto l paièf de Vale da preparase per scanpà via, perché da nosquante ore prima, l Italia ghi veva ntimà guera a l Austria e per questo i iò fato fì via dele so cafe duta la sento del Capitanato de Pola, e cusì l dì 25 e 26 maio, noi de Vale veundu lasà l paièf*" (III, 37).

placo agg. – Piatto, dal lat. *plāco*, *plācas*, placare, quietare, abbonacciare. *L iò i pédi plachi, l camina mal*, ha i piedi piatti, cammina male.

plubicà vb. tr. – Pubblicare. *I ghi plubicarò l libro*, gli pubblicheranno il libro.

plùbico agg. e s. f. – Pubblico. V. *pùblico*.

pobofo inter. – Per Dio. *Pobofo, che che mi contè comare*, per Dio, cosa mi raccontate comare (IV, 49). Dal cr. "pomozi Bože".

poco agg. – Poco. *L favela poco stu morè*, parla poco questo ragazzo.

podà vb. tr. – Potare. *Ghivòl fì a podà i ulii*, si deve andare a potare gli olivi; *domàn faremo a podà le vide*, domani andremo a potare le viti; *podà le vide ai Pilo*, potare le viti ai Pilo (III, 13).

póde s. f. pl. – Tempo della potatura. *Cu fè le póde l sta duto l dì n campagna*,

quando è il tempo della potatura sta tutto il giorno in campagna.

podé vb. intr. (*mi pòsi o pói*) – Potere, aver la possibilità. *Ti pói fì via*, puoi andare via; *el podarò vignì?*, potrà venire?; *no l pol metilu n péi el travo*, non può posizionare la trave verticalmente (III, 101); *ti podaravi ciomi n po de carno de pego-ra che fè begna n ano che no nde magni*, potresti prendermi un po' di carne di pecora, ché sarà un anno da quando non ne mangio (IV, 112).

podestà s. m. – Podestà, sindaco. *I podestà più cognosudi de Vale iera i Bembo*, i più noti podestà di Valle erano i Bembo. Nel 1467, all'epoca della compilazione dello Statuto di Valle, il podestà era Paolo Gradenigo (cfr. GMU, 106).

póla s. f. – Pollone, rampollo e, in particolare, i rami della pianta dopo la potatura. *Le póle dei ulìi*, i polloni degli olivi; *femo a ngrumà le póle dei ulii ale Marughe*, andiamo a raccogliere i polloni degli olivi alle Marughe.

poladóra s. f. – Roncola. *Taià la suca cula poladora*, tagliare la zucca con la roncola; *poladóra del campagnol: roncola del contadino* (I, 26); *poladóra per taià le ro-vole*, roncola per tagliare i rovi (III, 13); *i la iò scortegada cula poladóra*, l'hanno scorticata con la roncola (III, 131); *poladóre i si fa vignì da Dignan*, si fanno arri-vare le roncole da Dignano (IV, 49); *la ghi ocoro ai contadini per taià*, serve ai contadini per tagliare (X, 12).

poladoràda s. f. – Roncolata, colpo inferto con la roncola. *Daghi na poladoràda sul càò a stu rafaborgo*, dagli una ron-

colata sulla testa a questo ramarro (IV, 161).

polastro s. m. – 1. Pollastro, giovane gallina. *Cu fè i polastri ti sa boni i macaròi a fuf*, quando ci sono i pollastri ti piacciono i maccheroni fatti al fuso (IV, 136). 2. (Fig.) Furbacchione, briccone, birbone. *Toni fè n bon polastro*, Toni è un bel furbacchione.

polcra s. f. – Polca (danza), con *r* epentetico. *Polcra, balarò i moròfi: i fìdanzati balleranno la polca* (I, 26).

poldàr avv. – Può darsi, forse, probabilmente, eventualmente, è possibile. *Poldàr che l vignarò: può darsi che venga* (I, 26); *provemo adesso cun ste fuie, poldàr che ghi farò ben*, proviamo ora con queste foglie, può darsi che gli faccia bene (I, 50); *poldàr che no piovarò n soler*, forse non piovierà in solaio (III, 13); *poldàr che se starò duti, a sentà n treatro*, forse ci sarà posto a sedere per tutti in teatro (III, 172). Anche in quest'ultimo caso con la *r* epentetica.

polénta s. f. – Polenta. *Polénta la cufinarò per sena sta sera la Maria*, questa sera per cena Maria cucinerà la polenta; *iè magnà polénta col sugo del pòrco selvadego che i iò masà ale Valade*, ho mangiato polenta con il sugo del cinghiale che hanno abbattuto alle Valade. Ricetta tradizionale vallese: “*Polenta e figà de porco. Ntela savola taiada fina nte n po de uio se fmacava l figà, el cor, la coradela e l velo bianco, na mpeverada e quatro garnei de sal. Se fmacava sula polénta che quel dì iera la polenta più bona del ano*”; polenta con fegato di maiale: nel soffritto di cipolla tritata fine, si aggiungeva il fegato e le inte-

riora, un pizzico di pepe e quattro granelli di sale. La polenta così condita era la più buona dell'anno (FF, OM); *polénta culeghirise o cul formaio*, polenta con le *ghirise* o con il formaggio (II, 18).

polentèr s. m. – Mestone. *Tiraghilu ntel càò l polentèr*, tiragli il mestone in testa (IV, 179).

polér s. m. – Puledro. *Doi poléri ghi iò fato la cavala*, la cavalla gli ha fatto due puledri.

polmón s. m. (pl. –oni) – Polmone. *El voldo mal ai polmoni*, sente un malore ai polmoni.

polmonite s. f. – Polmonite.

Pologna n. p. f. – Apollonia. *Vola iò sta sia Pologna?*, dov'è andata zia Apollonia?

polpolòn s. m. – Polpaccio. *Ti iè l polpolòn duto negro, ti iè ciapà n tiro?*, hai il polpaccio livido, hai preso un colpo?

pólver s. f. – Polvere. *Iè polvér de s'ciopo umeda*, ho della polvere da sparo umida (III, 104). Anche *póver*. Dim. *polverina, pulverina*. *Pulverina mo dà che cioghi l medego*, il medico mi ha prescritto della polverina (IV, 49).

polveróf agg. – Polveroso. *Che ti te rodolavi como l pòrco che ti sèn duto polveróf?*, sei tutto polveroso, ti rotolavi come il maiale?

pòma s. f. – Nascondino. Il Rosamari registra: “bomba, pome. [...] Giocare a bomba. Consiste nel rincorrersi e chiapparsi. Però prima si fissano quattro o sei punti, stando nei quali o toccandoli v'è immunità [...]” (ER, 812).

pomà vb. intr. – Scorreggiare. *Finìsila*

da pomà ndrioman!, smettila di scoreggiare in continuazione!; *ma che ti iè magnà che doma ti pomi?*, cos'hai mangiato che scorreggi continuamente?

pomada s. f. – Pomata. *El medego go dito che ghivòl che l si ònfo sta pomada sul feroncio*, il medico gli ha detto di ungersi con questa pomata sul foruncolo.

pomèla s. f. – Bacca del Biancospino, *Crataegus spec.* (CP, 536). “Coccola rossa del biancospino” (GM, 422). *femo a ngrumà pomèle che le metaremo ntel vin*, andiamo a raccogliere bacche, le metteremo nel vino.

pomèr s. m. – Melo (pianta), *Malus spec.* (CP, 536). *Ghivòl taià l pomèr, el fè secà*, bisogna tagliare il melo, è rinsecchito; *vemo sta ai Mersi a mpiantà pomeri*, siamo andati ai Mersi a piantare meli.

pométo s. m. – Zigomo. *La iò fredo sta picia, la iò duti i pométi rosi*, ha freddo questa bambina, ha gli zigomi arrossati.

pómo s. m. – Mela (frutto), *Malus spec.* (CP, 536). *Bianco e rosso como n pomo*, bianco e rosso come una mela; *veghi a ngrumà quatro pòmi sul pomèr*, vado a raccogliere quattro mele sul melo.

pómocodogno s. m. – Mela cotogna. V. *codogno*.

pómolo s. m. – Pomello, pomolo, impugnatura sferica di cassetti e ante. *Se iò spacà l pómolo del casitìn, gòl reparalo*, si è spaccato il pomello del cassetto, bisogna ripararlo. V. anche *scansèl*.

pomodeòro s. m. – Pomodoro, *Lycopersicum esculentum* (CP, 536). *Magni solo pomodeòri*, mangio solo pomodori; *dami*

l pomodèro che lu meti n scudela, dammi il pomodoro che lo metto nella ciotola. Anche *pomodòro. femo a ngrumà pomodòri ale Marughe*, andiamo a raccogliere pomodori alle Marughe.

pomogranà s. m. – Melagrana, frutto del melograno. Anche *pomo ngarnà*, per metatesi e prostesi. *Punica granatum* (CP, 536). *Iè magnà pomigranài, dolsi e maregnuli i fè*, ho mangiato melagrani, sono dolci e amarognoli.

pómpa s. f. – Pompa. *Che no pòmpa sta pòmpa?*, non pompa questa pompa?

pompà vb. tr. – Pompare, gonfiare. *Veghi a pompà le roide dela bicicletta che le fè fīape*, vado a gonfiare le ruote della bicicletta, sono a terra.

pompada s. f. – Pompata. *Daghi ncora na pompada*, dagli ancora una pompata.

ponfada s. f. – Puntura di spino. *Mi iè ciapà na ponfada al dè cusì che ngrumavi sparifi*, mentre raccoglievo asparagi mi sono punto al dito.

pónfi vb. tr. (p. p. *pónto*, *ponfèsto*) – Pungere, mordere (di serpe). *Ónfi e pónfi*, lodare e punzecchiare; *no sta pónfìlo che l ti petarò n colpo!*, non punzecchiarlo, ti assesterà un rovescione!; *ponfèsto lu iò la carsedana*, lo ha morso la vipera (III, 104); *pónfo stu stropè, taiémolo via*, questo cespuglio punge, tagliamolo (IV, 49).

pónso s. m. – Polso. *Ciapalu per el pónso e daghi na fīepa se no l te scolta!*, se non ti ascolta prendilo per il polso e dagli uno schiaffo!

pontà vb. tr. – Appuntare, attaccare con punti o spilli. *Ghivòl che finisi da pon-*

tà la camifa per tu fra, devo finire di appuntare la camicia per tuo fratello.

pónta s. f. – Punta. *Ti iè macà la pónta del cortel!*, hai ammaccato la punta del coltello!; *femo fina n pónta che nde cataremo là naride*, andiamo fino in punta, lì troveremo nerite; *Pónta Dandole fè nfra Colona e San Pol*, Punta Dandole si trova tra Colona e San Pol.

pontadura s. f. – Impuntura dei materassi. *Stu omo sa fa la pontadura*, quest'uomo sa effettuare l'impuntura dei materassi.

pontàl s. m. (pl. –àì) – Puntale, ghiera. *Metighi l puntàl a stu bastòn*, metti il puntale a questo bastone.

pontapéto s. m. – Ago di sicurezza, spillo. *I pontapéti fè caiudi per tera, ngrumali e metili ntel agaròl*, gli spilli sono caduti a terra, raccoglili e mettili nell'agoraiolo.

pontaról s. m. (pl. –ói) – 1. Punteruolo. *El calighèr lavora cul pontaról e la sgubia*, il calzolaio lavora con il punteruolo e la sgorbia. 2. Gorgoglione, dannoso parassita dei vegetali. *L pontaról iò rovinà duti i fafòi e l formentòn*, il gorgoglione ha danneggiato tutta la piantagione di fagioli e granturco.

pónto s. m. – 1. Ponte. *El pónto sul fiume: il ponte sul fiume* (I, 26). 2. Punto, cucitura. *Feghi n pónto ala camifa*, rammendo un po' la camicia.

pòpolo s. m. – 1. Popolo, folla, gente. *Duto l pòpolo ghi vaia drio*, tutto il popolo gli va dietro. 2. Popolo, soprannome vallese. *Ti iè visto vola iò sta l Pòpolo?*, hai visto dov'è andato il Popolo?

pòr s. m. – 1. Porro. *Vaia a ciò n po de pòri ntel orto che li magnaremo n salata*, vai a prendere un po' di porri nell'orto, li mangeremo in insalata. Anche *pòro*. 2. Massima. *Bon, bon, ntanto, no ti se che "porro unum est necessarium"?*, bene, bene, comunque, alla fine non lo sai che *porro unum est necessarium?* (lat. "infine una sola cosa è necessaria"). Parole che Gesù, nel Vangelo di Luca (10, 42), rivolge a Marta, la quale, affannata in molte faccende, si lamenta che la sorella Maria rimanga seduta ai piedi del Signore ascoltando le sue parole: "*Martha, Martha sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit quae non auferetur ab ea* (Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per troppe cose. Ma una sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta)", (ET).

porcada s. f. – Porcata, porcheria, cattiva azione. *Che sempro ste porcade ghivòl che ti feghi?*, devi sempre fare queste porcate?

porcamastela! escl. – Accidenti! V. *òrca!*

porcapipa! escl. – Corpo di Bacco! V. *òrca!*

porcaria s. f. – Porcheria, cosa o materia sudicia, sporcizia, lordume. *Varda quanta porcaria fè sa ndrento!*, guarda quanta sporcizia c'è qui dentro!; *como ti poi bevi sta porcaria?*, come puoi bere questa porcheria?; *no magna sta porcaria!*, non mangiare questa porcheria!

pòrco s. m. – 1. Porco, maiale. *Brafòla de pòrco*, braciola di maiale; *n dicembre se masa l pòrco e se magna le logàneghe*, in

dicembre si ammazza il maiale e si mangiano le salsicce; *pòrco de n defgrasià, che no ti sèn altro!*, maiale d'un disgraziato, che non sei altro!; *noi pena spofadi ndi crepeva ogni ano el pòrco, anca quella dì che signemo spofadi; poi, me mare veva sta la de un preto a Galifan, la go portà roba del pòrco e poi mai più no l ndi crepeva*, non appena sposati, succedeva che ogni anno ci crepasse il maiale, pure il giorno stesso del matrimonio; poi, mia madre era andata da un prete a Gallesano, gli aveva portato delle cose del maiale e da allora non è mai più successo che il maiale morisse; *l pòrco fè da paltàn*, il maiale è inzaccherato di fango (III, 44); *l pòrco fè duto a tochi picà ai travi*, il maiale, in pezzi, è appeso alle travi (IV, 49). 2. Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

porconà vb. tr. (mi *porconéi*) – Bestemmiare. *No sta doma porconà, anca danti l preto!*, non bestemmiare continuamente, anche davanti al parroco! Anche *biastemà*.

porcospìn s. m. (pl. *–ini*) – Porcospino. *fè boni i macaròl col porcospìn!*, che no ti iè mai provà?, sono buoni i maccheroni con il porcospino!, non li hai mai assaggiati?

pori salvadeghi s. m. pl. – Aglio delle bisce, *Allium sphaerocephalon* (CP, 536). *No i fè boni sti pori, i fè salvadeghi, ti se nvelenaràvi a magnali!*, non sono buoni questi bulbi d'aglio, sono della specie delle bisce, ti avveleneresti se li mangiassi!

porsèl s. m. (pl. *–èi*) – Piccolo maiale, maialino. *Doi porsèi iè comprà n fiera*, ho comprato due maialini in fiera.

portà vb. tr. – Portare, condurre. *Pórtami da magnà che iè fan*, portami da mangiare, ho fame; *portèghi a stu siòr la so cana*, portate a questo signore il suo cappello (III, 173); *pórtalu a spaso n po fina ala Musa*, portalo un po' a spasso fino alla Musa (IV, 49); *pórtaghi la lunbrela a tu pare*, porta l'ombrello a tuo padre (IV, 154).

pòrta s. f. – Porta, uscio. *Sta pòrta grata per tera, isala n po*, questa porta struscia per terra, alzala un po'; *sta pòrta fè vecia, ghivòl gambiala*, questa porta è vecchia, bisogna sostituirla.

portaciche s. m. – Portacenere. *Destuda l spagnuleto ntel portaciche!*, spegni la sigaretta nel portacenere!

portafóio s. m. – Portafoglio. *Ghivòl che ti paghi tìo, iè defmentegà l portafóio*, devi pagare tu, ho dimenticato il portafoglio; *iè l portafóio nsina beci*, ho il portafoglio senza soldi.

portalapis s. m. – Cannello portamatita. *Che bel portalapis che ti iè!*, hai proprio un bel cannello portamatita!

Porta Maiora top. – Rione di Valle.

Portano' top. – Rione di Valle nella zona dietro la chiesa. *Stevi n Portano' fin-ta l ano pasà*, abitavo in Portano' fino all'anno scorso. Apocope e unione di *Porta Nova*.

portantina s. f. – Portantina, barella, lettiga.

pòrtego s. m. – Portico. *femo a scondise fota l pòrtego del comun, che scomensa a piovi*, ripariamoci sotto il portico del comune, inizia a piovere.

portèla s. f. – Anta, battente, sportello, imposta esterna delle finestre. *Tìra*

sun le portele, chiudi le imposte; *portèle del barcòn: scuri della finestra* (I, 26); *portèla cule britindele rufine*, sportello con le bandelle arrugginite (III, 13).

portèr s. m. – Staccionata, cannicciata che funge da porta d'entrata in un podere; può essere un fascio di rovi o un cancelletto. *Va a nsarà l portèr che no scampo le càvere!*, vai a chiudere la staccionata ché non escano le capre! *Portèr del logo, fura: porta di campagna* (I, 26).

portiéra s. f. – Porta a vetri. *Iè gambià la portiéra del paso*, ho cambiato la porta a vetri del corridoio.

portòn s. m. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

pojà vb. tr. – Appoggiare. *Pojà l martèl per téra*, appoggiare il martello a terra; *pojà l càò*, appoggiare la testa.

pojada s. f. – Posata. *Ghivòl finì da lavà ste pojade*, bisogna terminare di lavare queste posate.

pojàse vb. rifl. – Appoggiarsi. *Pòfate sa che no ti cai*, appoggiati qua che non cadi; *l se pojava al mastel e l beveva como l samer sul laco*, si poggiava al mastello e beveva come l'asino allo stagno (III, 76).

pos'cer s. m. – Postino. *El pos'cer mi iò portà n paco*, il postino mi ha portato un pacco; *ola fè l pos'cer che no l se vedo de n per de di?*, dov'è il postino che non si vede da un paio di giorni? Anche *postiér*.

posedè vb. tr. – Possedere, avere. *El posedo un bel samer: possiede un bell'asino* (I, 26).

posedénte s. m. – Possidente, proprietario di terreni e immobili, persona benestante, ricca. Anche *posidénte*. *Signè po-*

sedénti voi, no vi manca gnente!, siete benestanti voi, non vi manca niente! (II, 36); *al posidente goreva che ghi resto duto l le-dàn dela tefa*, al proprietario doveva rimanere tutto il letame prodotto nella sua stalla (III, 163); *i posidenti ghi tanto tegneva ala iéifa*, i ricchi ci tenevano tanto alla chiesa (III, 165).

póso s. m. – Pozzo. *L aqua del poso fé fresca*, l'acqua del pozzo è fresca; *Póso roman*, Pozzo romano (top.), antico pozzo romano, nelle vicinanze di Valle, in zona Brigonere, al quale gli abitanti di Valle, in passato, durante i giorni di siccità, attingevano l'acqua per le necessità domestiche. *L poso fè pién de aqua, ma la sa da ùio*, il pozzo è pieno d'acqua, ma sa di olio (IV, 176).

pòsta s. f. – 1. Posta, lettera. *fè riva-da la pòsta*, è arrivata la posta. 2. Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

postàse vb. rifl. – Appostarsi, prender posto. *I se iò postà a spetà l pòrco*, si sono appostati ad aspettare il cinghiale.

Postenàcia – Soprannome vallese. *Mi compare Piero Postenàcia*, mio compare Piero Postenacia (III, 66).

postenàcia s. f. – Pastinaca comune, *Pastinaca sativa* (CP, 536). “Pastinaca, Pastinaca sylvestris latifolia. Pianta ombrellifera con fiori gialli, affine alla carota” (GM, 421).

postièma s. f. – Postema, ascesso.

postiér s. m. – Postino. *A Vale iera doi pustini*, a Valle c'erano due postini (III, 156). V. *pos'cer*. Anche *pustìn*.

potolà vb. intr. – Perdere tempo chiac-

chierando, perlopiù di cose inutili; discutere. *Ghi piàf solo potolà*, gli piace solo chiacchierare (EPF). *Potolèia n cal ste morède*, pettegolano in strada queste ragazze (III, 104).

pòvero agg. – Povero, indigente, mendicante. *Senpro mi pare difeva “Poveri i poveri, che signè nati a fa?”*, mio padre diceva sempre “Poveri i poveri, cosa siete nati a fare?” (IV, 150).

povertà s. f. – Povertà, miseria. *Despoi un ano el fè caiù n povertà*, dopo un anno è caduto in povertà.

prà s. m. – Prato, pascolo. *La ièrba del prà*, l'erba del prato; *prà, che dumàn se sfalsarò*, domani si falcerà il prato (III, 25); *fè bel el prà stu ano, sarò sie mede de fen*, è rigoglioso il prato quest'anno, ci saranno sei méte di fieno (IV, 188).

praderia s. f. – Prateria, zona pianeggiante occupata da prati. *Praderie fè oltra l monto, ven el fen*, oltre il monte ci sono praterie dove cresce l'erba da fieno (IV, 188).

prasoché avv. – Acciocché, affinché. *Prasoché no l vego: acciocché non vada* (I, 26). Anche *praso che: praso che i fovini de ancoi vedo como che ufava e viveva i nistri veci Valefì*, affinché i giovani di oggi vedano come si comportavano e vivevano i nostri vecchi Vallesi (I, 52); *sén vignuda sa de ti praso che ti mi conti na roba*, sono venuta qui da te affinché mi racconti una cosa (II, 60). Anche *pria, pria che*.

praticà vb. tr. – Praticare, fare, insegnare, svolgere, adoperarsi in qualcosa. *Pratichéia n mes'cer l morè*, il ragazzo svolge un mestiere (III, 25); *pratichélu anca iel*

che l npararò como voi, insegnate pure a lui, così imparerà come voi (IV, 188).

pràtica s. f. – Pratica. *Val più la pràtica che la gramatica*, vale più la pratica che la grammatica, oltre alla teoria è necessaria la concretezza.

preanbulo s. m. – Preambolo, preludio. *Che preanbuli che ti mi dighi ancoi*, quanti preamboli mi dici oggi (IV, 188).

precisà vb. tr. – Precisare.

prèdica s. f. – Predica, romanzina. *L frato fa la prèdica n cesa, fè l so mes' cèr*, il frate predica in chiesa, è il suo mestiere; *che ti mi feghi sempro ste prediche!*, non farmi sempre queste prediche! Anche *prèdiga*.

predicà vb. tr. – Predicare, chiacchierare. *No l fa altro che predicà sempro le stese munade*, non fa altro che parlare sempre delle solite sciocchezze.

prefóndo agg. – Profondo. *L mar fè prefóndo più ananti*, più avanti il mare è profondo.

pregà vb. tr. – Pregare, supplicare. *Preghélu che l vegno vener*, pregatelo che venga venerdì (III, 25); *preghélo che l ve cio-go a fa la mafera*, pregatelo che vi prenda a costruire il muricciolo (III, 25).

Premansilio top. – Nome del rione più a sud di Valle, dal cimitero all'entrata nel paese arrivando da Dignano.

prèna agg. – Pregna, incinta. *Prena fè la morèda: la ragazza è incinta* (I, 26); *prena fè sta samèra*, quest'asina è pregna; *prena la fè sta vaca, almeno che la ndi feso n vedel*, la mucca è pregna, almeno nascesse un vitello (III, 191).

prenosticà vb. tr. – Pronosticare, pre-

sagire, prevedere. *Ti prenostichèi che pio-varò?*, prevedi pioggia?

preparà vb. tr. – Preparare. *Ghivòl preparà el pranso*, bisogna preparare il pranzo; *prepàrate, su, che ti speti?*, preparati, su, cosa aspetti?; *prepàrate che partimo fra n po*, preparati, tra poco partiamo.

préfa s. f. – Presa. *Na préfa de tabaco*, una presa di tabacco; *el ciò na préfa de tabaco de naf, lu fa stranudà*, prende una presa di tabacco da naso, lo fa starnutire (IV, 188).

prèsa s. f. – Pressa. *Vaia a gambià le prèse del torcio*, vai a cambiare le presse del torchio.

presèmolo s. m. – Prezzemolo, *Petroselinum sativum* (CP, 536). *Ciomi n po de presèmolo n orto*, prendimi un po' di prezzemolo in orto; *méti anca n po de presèmolo ntel sufrito*, metti pure un po' di prezzemolo nel soffritto.

prèsio s. m. – Prezzo. *Iò crisiù l prè-sio dele patate*, il prezzo delle patate è aumentato; *Piero iò calà l prèzio del vin, se no no l lu vendeva*, Piero ha abbassato il prezzo del vino, se no non lo avrebbe venduto.

prèsto s. m. – Prestito. *Dà n prèsto*, dare in prestito; *ciolarè n prèsto el samèr del Gigi*, prenderò in prestito l'asino di Gigi; *no daghi n prèsto l vergagno, no l ti lu tornarò*, non dargli in prestito l'aratro, non te lo restituirà.

prèsto avv. – Presto, velocemente. *Vignarè prèsto ndrio*, verrò presto indietro; *i iò partì prèsto stamaitina*, sono partiti presto questa mattina; *femo prèsto che i fè subito sa*, facciamo presto ché sono subito qui.

prestin s. m. – V. *pristin*.

preténdi vb. tr. e intr. (p. p. *pretendesto*) – Pretendere. *El preténdo da savè e nvese no l sa gnente*, pretende di sapere e invece non sa niente; *che ti preténdi?*, cosa pretendi?; *el preténdo masa*, pretende troppo.

pretéfa s. f. – Pretesa. *Jè na bruta pretéfa la to*, la tua è una brutta pretesa; *che pretéfe che l iò stu morè!*, che pretese ha questo ragazzo!

prèto s. m. – Prete, sacerdote, parroco. *L prèto iò la cafa arento la cefa*, il prete ha la canonica vicino alla chiesa; *despoi mifudì vignarò l prèto a mbinidì la cafa*, nel pomeriggio verrà il parroco a benedire la casa; *l prèto tegno la lutrina*, il prete insegna catechismo.

pretòglio s. m. – Petrolio. *Lumo a pretòglio*, lume a petrolio. Anche *pretòlio*. *Pretòlio gòl meti nte sta lumo*, si deve mettere petrolio in questo lume (III, 173); *no nde jè pretòlio ntela lumo, manda la fia che vego a ciolo la de sior Neia*, non c'è petrolio nella lume, manda la figlia che vada a comperarne dal signor Enea (III, 186). Evidente la metatesi e la palatalizzazione dell'etimo.

priaché cong. – Affinché, acciocché, perché. *Sighi priaché i me voldo*, grido perché mi sentano; *ti dighi priaché ti sepi*, te lo dico affinché tu lo sappia.

prici/fo agg. – Preciso, identico. *Prici/fo i jè, se vedo che i jè fradèi*, sono identici, si vede che sono fratelli.

pricurà vb. tr. – Procurare. *Pricuràminde un como questo*, procuramene uno come questo; *ti la pricurarè mio*, te la procurerò io.

prima avv. – Prima. *Sén vignù prima de ti*, sono arrivato prima di te; *prima mangnemo poi favelaremo*, prima mangiamo poi ne parleremo; *ghivòl jì prima a ngrumà l fen*, si deve andare prima a raccogliere il fieno.

primavèra s. f. – Primavera. V. *nvèrta*.

primisia s. f. – Primizia, frutto precoce, primaticcio. *Gòl portàghi la primisia al piovàn*, bisogna portare la primizia al piovano (X, 86). Qui si allude al rito primiziale, il quale prevedeva l'offerta, al parroco, di beni alimentari quali l'olio, subito dopo la spremitura delle olive, il vino, ortaggi vari, ecc. Anche *fruto bunurivo*.

primo agg. – Primo. *Mi sén vignù primo*, io sono arrivato primo; *jè la prima volta che sén sa*, è la prima volta che sono qui.

primura s. f. – Fretta. *Che ti iè primura?*, hai fretta?; *primura l iò da faghi el lavor*, ha fretta di fargli il lavoro; *no sta a vè primura*, non avrè fretta.

prìncipe s. m. – Principe. *No la vol nisun morè de Vale, la speta l prìncipe...*, non vuole nessun ragazzo di Valle, aspetta il principe...

principiante agg. – Principiante. *Ghivòl ncora che l mparo, l jè péna principiante*, deve ancora imparare, è appena principiante.

prinsipio s. m. – Principio, inizio. *Gòl scomensà dal prinsipio*, bisogna iniziare dal principio; *n prinsipio iera cusì*, all'inizio era così.

prifón s. f. (pl. –*óne*) – Prigione, carcere. *L iò ciapà cinque ani de prifón*, ha preso cinque anni di carcere; *i lu menarò n*

prifón: lo porteranno in carcere (I, 26); *n prifón i lu iò casà*, lo hanno sbattuto in prigione (III, 25).

prifonèr s. m. – Prigioniero. *Prifonèr che iò fan*, prigioniero affamato (III, 25); *prifonèr i lu iò fato, l iera ntrigof*, lo hanno fatto prigioniero, era fastidioso (IV, 188).

pristìn s. m. – Specie di macina a mano o mossa dall'animale. "Macina per il grano" (ER, 830). Anche *prestìn*. *L prestìn iera ala crofera che mafeneva*, al crocicchio c'era la macina che macinava (IV, 188). Dal lat. *pistrīnum* luogo dove si pestava il grano in un mortaio, poi mulino o panetteria (DEI, 2954).

prisuto s. m. – Prosciutto. *Prisuto fè che se rusto al fogolèr*, c'è del prosciutto che si sta arrostando sul focolare (III, 25). Dim. *prisutèl*. *Prisutèi pici veva l nistro pòrco sta òlta*, questa volta il nostro maiale aveva appena dei prosciutelli (IV, 188).

procèso s. m. – Processo. *Sti dì l varò l procèso*, in questi giorni avrà il processo.

pròdego s. m. – Prodigo. *La fiabola del fio pròdego*, La parabola del figlio prodigo. La raccolta delle versioni della *Parabola* di s. Luca (XV, 11-32) nei vari dialetti d'Italia venne promossa agli inizi del XIX secolo dallo studioso torinese Giovenale Vegezzi Ruscalla (1799-1885), il quale, tramite l'allora vice bibliotecario della Biblioteca Marciana di Venezia e, soprattutto, l'impegno del canonico di Barbana, Pietro Stancovich (1771-1852), riuscì a reperire pure le versioni in alcuni dialetti istrioti dell'Istria, tra cui quelli di Rovigno, Valle e Dignano. Le versioni di Stancovich, con l'aggiunta di alcune più recenti, vennero

pubblicate nel 1919 da Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich nell'Archeografo Triestino. Nella versione istriota di Valle troviamo trascritte quattro varianti, due risalenti al 1835, raccolte per Stancovich da don Pietro Mitton, e due redatte in vernacolo "moderno di Valle". Di queste ultime due, la prima risulta raccolta dal parroco Giovanni De Gobbis, tramite il maestro Celestino Valduga nel 1912; la seconda risulta, invece, raccolta dal Valduga tramite Domenico Grabar. Nella nota aggiunta alla trascrizione della prima versione, lo Stancovich osservava: "È rimarcabile l'ortografia del dialetto di Valle particolarmente, nel quale la vocale della voce seguente viene elisa al modo dei quattrocentisti con Dante e Petrarca. Questa elisione in quel popolo si conosce apertamente nella pronuncia, come nelle voci *che l'jo magnà, vignù 'n sì, peccà 'n contra Iddio, dà 'n vedel grasso*, pronunciano la *l* unita alla *jò*, dicendo *l'jò*, così *'n sì – 'nsì, 'n contra – 'ncontra* e così *ssà 'n vedel* – dicono *ssà 'nvedel*, cioè *qua un vedel*". Dopo aver presentato, tratte dalla Parabola, queste peculiarità morfosintattiche dell'istriota vallese, il canonico aggiunge: "Conviene credere che ai tempi di Dante si pronunciasse in questa forma per tutta l'Italia, perché vediamo scritto quel Poema con simili elisioni. Questa pronuncia da noi non si conosce, ma in quel popolo italiano tuttora sussiste. Di più ancora il popolo di Valle ha una particolarità di lingua del verbo *andare*, che corrisponde ai tempi di Dante. Non dicono quelle genti nel singolare dell'indicativo *io vado, tu vai, quello va*; ma *io ando, tu andi, quello anda*." (SV, 36-37).

produsi vb. tr. – Produrre. *El produ-so purasè entrade quel siòr*, quel signore produce molto (III, 259).

profumase vb. rifl. – Profumarsi. *Profumate, che ti spusi!*, profumati, puzzi!; *prima se se lava, poi se se profumèia*, prima ci si lava, poi ci si profuma. Anche *mprofumase*.

profumo s. m. – Profumo. *Sta carno iò n bon profumo*, questa carne ha un buon profumo.

proibì vb. tr. – Proibire, vietare. *Proibì da fì ndrento*, proibito entrare (III, 25). Anche *pruibì*. *Pruibì fè da ghetà dananti le scule*, è proibito gettare [rifiuti] davanti la scuola (IV, 188).

promésa s. f. – Promessa. *Ogni promésa fè n débito*, ogni promessa è un debito; *ti iè fato la promésa, adeso mantègnila*, hai fatto la promessa, ora la devi mantenere.

proméso s. m. – Permesso. *Cun proméso!*, con permesso! Con metatesi di *r-o* e passaggio di *e* in *o*, che può creare ambiguità.

prométi vb. tr. (p. p. *proméso*) – Promettere. *No sta prométi se poi no ti mantegni*, non promettere, se poi non mantieni la promessa; *l iò prometésto ma adeso nol vol dàmilu*, l'ha promesso ma adesso non me lo vuole dare (IV, 188).

pronóspera s. f. – Peronospera delle viti. *Se no se liquideia e solfereia la pronóspera rovina duta l'ùà*, se non si irrorà e non si dà lo zolfo, la peronospera danneggia l'uva.

prontà vb. tr. – Preparare, approntare, allestire. *Dumàn iè da traghetà el vin, ancoi me preparà duto quel che mi acoro*,

domani devo travasare il vino, oggi ho preparato tutto l'occorrente (BP); *prontégghilu l laso per fa la lisia*, prontategli la tavola spianatoia per fare il bucato (III, 25); *prontégghile bifase e l mariolo per fì fura*, prontategli le bisacce e il camice da lavoro per il campo (IV, 188).

propietà s. f. – Proprietà, beni, ricchezze. *No l iò nisuna propietà*, non ha alcuna proprietà; *sa fè me propietà*, qua è mia proprietà.

proprietario s. m. – Proprietario, padrone. *Propietario de sie fornade de arà*, proprietario di sei giornate arative (III, 25).

pròpio avv. – Proprio, veramente, davvero. *Gòl pròpio che vegni*, bisogna proprio che venga. Anche *pròpiu*. *Pròpiu iel farò fura, cun sta uia!*, proprio lui andrà in campagna, con la voglia che ha! (III, 25).

propòfìto s. m. – Proposito.

pròsimo agg. – Prossimo. *Gòl iudà l pròsimo*, bisogna aiutare il prossimo.

próva s. f. – Prova. *Ciòtilu n próva l samèr*, prenditelo in prova l'asino.

provà vb. tr. – Provare. *Pròvaghilu se l ghi sta iusto*, faglielo provare se gli sta giusto (IV, 188).

provédi vb. intr. – Provvedere, disporre, organizzare. *El iò provedesto da comperalo l vedel*, ha provveduto a comperare il vitello (III, 25).

prusignucola s. f. – Porcellana comune, *Portulaca oleracea* (CP, 536). Anche *pursignucola*. *Na volta i la ngrumeva per magnàla n salata*, un tempo la raccoglievano per mangiarla in insalata.

pùblico s. m. – Pubblico. *fè pública l asta*, l'asta è pubblica.

puf s. m. – A credito, senza pagare, a scrocco. “Dalle tre iniziali ‘auf’ che vogliono dire ‘ad usum fabricae’, cioè per la fabbrica di S. Pietro. Tutto il materiale che da qualsiasi nazione d’Europa giungeva a Roma per la Fabbricazione della Basilica non pagava dazio” (ER, 834). *Comprà n puf*, indebitarsi, comprare a credito; *puf el iò n osteria: ha un debito in osteria* (I, 26).

pugnàl s. m. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

pugnàva s. f. – Coperta grezza. *Sui péi l si iò ghetà la pugnava*, si è messo la coperta sui piedi (III, 4). V. *coverta*.

pugno s. m. – Pugno. *El ghi iò dà n pugno ntel càò*, gli ha dato un pugno in testa; *fugno, la sfalsa n pugno*, in giugno, mese della mietitura, la falce era un attrezzo molto usato; *cu se veva l pugno n scarse-la goreva disi a fiaca ‘ciapa, ciapa striga’*, tenendo il pugno in tasca si doveva dire tra sé e sé ‘tiè, prendi, strega’. Anche *puno*.

pùgo s. m. – 1. Germoglio, gemma, bottone. *Le patate gheta i pùghi*, le patate stanno germogliando. 2. Polpastrello. *El pùgo del dé*, il polpastrello del dito.

puia vb. tr. – Appoggiare. V. *posà*.

puiana s. f. – Poiana, Falco Buteo. *La puiana iò fgoà sul monto de s. Micel*, la poiana è volata sul monte di s. Micel (III, 172).

puina s. f. – Ricotta. *Vaia a comprà la puina la del pegorèr*, vai a comprare la ricotta dal pastore.

pùlcra s. f. – Giacinto comune, *Hyalcinthus orientalis* (CP, 536).

pulinèr s. m. – Pollaio. *Le galine fè ntél pulinèr*, le galline sono nel pollaio; *el can iò sta ntél pulinèr e l iò scanà le gali-*

ne, il cane è entrato nel pollaio ed ha scanato le galline.

pùlif s. m. – 1. Pulce. Anche *pùlifo*. *Pùlifo che no se pol destacalo*, pulce che non si può rimuovere (III, 13); *un pùlifo iò nona ntela camifa*, la nonna ha una pulce nella camicia (IV, 176). 2. (Esp. idiom.) *Ala fia ghi va i pùlifi ntele calse*, alla figlia le pulci stanno entrando nelle calze: modo di dire dei genitori quando notavano che la giovane iniziava a mostrare interesse per un ragazzo o a frequentare il futuro fidanzato. *Le vece quando che na so fia le la vedeva che la favela cun qualco fovenò, le ghi difeva al marì: “Mi par che ala fia ghi va i pulifi ntele calse”*, le vecchie quando vedevano discorrere la figlia con un giovane, dicevano al marito: “Mi sembra che alla figlia stiano entrando le pulci nelle calze” (III, 149). Equivale a: *vè l morbin*, essere eccitato, allegro, vivace, brioso; *no poi catà nancà n pùlifo e nancà n pedocio e nancà n simiso*, non posso trovare nè una pulce e nemmeno un pidocchio e neppure una cimice (IX, 122).

pulisèl s. m. (pl. –èi) – Poliziotto. *L pulisèl iò menà n prifòn su conpare*, il poliziotto ha portato in prigione il suo compare (IV, 49).

pulitica s. f. – Politica. *El se iò ghetà n pulitica*, è entrato in politica.

pùlpito s. m. – Pulpito.

puniòn s. f. – Opinione. *Ogni càò na puniòn*, ognuno ha un’opinione diversa; *ti iè na bruta puniòn de su marì*, hai una brutta opinione di suo marito.

punfènti s. m. pl. – Cardo, *Cardus spec.* (CP, 536).

puntiliase vb. rifl. – Impuntigliarsi, in-testardirsi, ostinarsi. *No l fa che puntilia-se con duti*, non fa che impuntigliarsi con tutti.

puntilio s. m. – Puntiglio.

puntili/ò agg. – Puntiglioso, ostinato, caparbio. *Puntili/ò el fè, l iò solo visi*, è puntiglioso, è troppo viziato (IV, 49).

puntina s. f. – Puntina, piccolo chiodo. *Ti iè perso le puntine per la cal, ngrù-male*, hai perso i chiodini per strada, raccoglili (III, 172).

puntuàl agg. (pl. –àì) – Puntuale. *Puntuàl el fè vignù ancói*, oggi è arrivato puntuale.

puntura s. f. – Puntura, iniezione. *L medego ghi farò la puntura*, il medico gli farà la puntura.

punti/èl s. m. (pl. –èì) – Dim. di ponte, ponticello.

pupa s. f. – Bambola. *foghémo cula pupa*, giochiamo con la bambola; *sta morèda la fè bela como na pupa*, questa ragazza è bella come una bambola.

pupo s. m. – 1. Fantoccio, pupazzo. 2. Bambino molto piccolo. 3. “Pestello per pilare l’orzo” (RF, 4).

pùpola s. f. – Polpaccio della gamba. *Ti iè bei pùpoli*, hai dei bei polpacci.

purasè avv. – Assai, molto. “[...] *e despoi che jo passà non purasè dì [...]*”, “e dopo che sono trascorsi non molti giorni” (SV, 35); *purasè l val: costa molto* (I, 26). Nella valutazione conclusiva al primo quaderno, l’Obrovaz così si esprime: *credemo che sarò purasè fento che restarò contenta de questo che vi se dif*, crediamo che molte persone rimarranno soddisfatte di

quanto qui esposto (I, 51); *purasè i nde iò defbatù màndole*, hanno bacchiato molte mandorle (III, 13).

purgà vb. intr. – 1. Purgare, purificare, espiare una colpa. *El purgarò, adeso che i lu iò brincà*, espierà, adesso che l’hanno preso (IV, 49). 2. Spurgare, detto dell’operazione di pulizia delle lumache prima di prepararle per la cottura. *Ghi vòl che purgo le cioche che ti iè catà*, le lumache che hai trovato devono spurgare (IV, 176).

purga s. f. – Purgante. *Ciò la purga che ti te netarè*, prendi il purgante, ti depurerai.

purgà agg. e p. p. (f. –àda) – Purgato, pulito. *Purgade fè le cioche*, le lumache sono pulite, hanno spurgato (III, 13).

pùro s. m. – Tacchino. *Difdoto puri fè che va sigando n Porta Maiora*, ci sono diciotto tacchini che vanno gloglottando per Porta Maiora (IV, 156).

pùro agg. – Puro, schietto, genuino. *Vin puro*, vino puro.

pursignùcola s. f. – Porcellana comune, *Portulaca oleracea*, pan porcino, erba porcella, erba dei porchi. Anche *prusignucola*. *La vaia n serca de prusignucole*, va in cerca di pan porcino (IV, 188).

pursinèl s. m. (pl. –èì) – Pagliaccio, pulcinella. *Tafi ti, che ti sèn iusto n pursinèl*, stai zitto tu, sei proprio un pagliaccio.

pustìn s. m. (pl. –ini) – Postino, portalelettere. V. *pos’cer*, *postiér*.

puta s. f. – Ragazza non maritata. *Prima le pute poi le maridade*, prima le ragazze poi le maritate; *Ave Maria sonada, la puta salvada* – dopo il suono dell’Ave Maria (prime ore della sera) le ragazze non

uscivano di casa (prov.). V. *morèda*.

putagnèr s. m. – Puttaniere, donnaiolo, uomo che frequenta abitualmente le prostitute. *L fè cognusù per esi un forto putagnèr*, è conosciuto per essere un grande frequentatore di prostitute.

putana s. f. – Puttana, prostituta, zoccola. *El iò consumà duti i soldi a putane*, ha sperperato tutti i soldi frequentando prostitute.

putativo s. m. – Putativo. *L putativo ghi fè quel, chisa chi che fè l vero pare...*, quello è il putativo, chissà chi è il vero padre...



Fig. 14: *Stagnàde e tòla per lavà i dràpi* (recipienti in rame di notevole capacità e asse per il bucato).

Q – Quattordicesima lettera dell'alfabeto. Occlusiva uvulare sorda. In posizione iniziale il suono è sempre intatto. Raramente può ridursi alquanto in g: *li-guori*, liquori.

quadèrno s. m. – Quaderno. *Daghi l quadèrno ala picia che la difegno*, dai il quaderno alla bambina che ci disegni.

quadrato s. m. – Quadrato. *El mi iò fato vignì l càò quadrato de quele muna-de che l faveleva*, a sentire le sciocchezze che diceva mi ha fatto venire la testa quadrata.

quadro s. m. – Quadro. *El iò npicà n bel quadro n camera, fora del leto*, in camera, sopra il letto, ha appeso un bel quadro.

quàia s. f. – Quaglia, *Tetrao Coturnix*. *Veghi n caccia a ciapà quàie, le faremo n sugo cula polénta*, vado a cacciare le quaglie, le cucineremo al sugo con la polenta.

quàl agg. e pron. – Quale. *Quàl libro?*, quale libro?; *quàla casa?*, quale casa?; *quài libri?*, quali libri?; *quàle case?*, quali case?

qualchidùn pron. indef. – Qualcuno. *Qualchidùn iò nsarà el portèr*, qualcuno ha chiuso la staccionata; *qualchidùn ndi iò rubà tre galine*, qualcuno ci ha rubato tre galline. “*Qualchidun difeva che sto ano l uà sarò più cara perché i Ruvignefi sto ano non de iò per daghi ai siori perché i la iò persa duta cun quella tampestada che fè sta i ultimi de luio, e che per questo i*

la pagarò sto ano n po de più de sti ani. Se questo sarò vero vedaremo cu sarò l momento” (I, 44).

qualco agg. indef. m. e f. – Qualche, circa, alcuni, alcune. *Qualco sinque-sie brente de uà*, circa cinque-sei bigonce di uva; *qualco femena feva anca a laorà n campagna*, qualche donna andava pure a lavorare in campagna; *qualco mef el restarò: rimarrà qualche mese* (I, 27).

qualcòsa pron. indef. – Qualcosa, qualche cosa. *Iè da diti qualcòsa*, ho da dirti qualcosa; *qualcosa de bel*, qualcosa di bello; *sarò capità qualcosa che ncora no l ven?*, non arriva ancora, sarà successo qualcosa?

qualità s. f. – Qualità. *No l fè de bona qualità, no sta compralu*, non è di buona qualità, non comperarlo; *chi sa che qualità de uio i ti iò vindù!*, chissà che qualità d'olio ti hanno venduto!

qualunche pron. indef. – Chiunque, qualunque. *Qualunche pol dì che fè vero*, chiunque può dire che sia vero (III, 14).

quando avv. – Quando ti tornerà?, quando ritornerai?; *quando ti ghi iè dito?*, quando gli hai detto?

quando cong. – Quando. *Quando che ti faveli mi te scolti*, quando parli io ti ascolto; *quando che vignarèmo ti faremo vedi el caro*, quando verremo ti faremo vedere il carro.

quantità s. f. – Quantità. *Pol trata-se de na picia como anca de na granda quantità de qualcòsa*, può trattarsi di una piccola come pure di una grande quantità di qualcosa.

quanto agg. e avv. – Quanto. *Quan-*

to tempo iò pasà...!, quanto tempo è trascorso...!; *quanto iè da dati?*, quanto ti devo?

quaréfema s. f. – Quaresima. *La Quaréfema ven despoi carlavà*, la Quaresima viene dopo carnevale.

quarnèr s. m. – Quaranta, quarantina. *Quarnèr de pègore pascoléia*, quaranta pecore sono al pascolo (III, 14).

quarta s. f. – Misura lineare, palmo. *Na quarta de cordela mi ocorarao*, avrei bisogno di un palmo di cordicella; *na quarta iera longo l vermo*, il verme era lungo un palmo.

quartaról s. m. (pl. –*ói*) – Quartarolo, la quarta parte di uno staio, che era una “misura di capacità per aridi in uso un tempo in Italia con valori diversi a seconda dei luoghi [...]. Recipiente di legno di forma cilindrica, per la misura di uno staio” (DG, 1351). “Quartarolo, misura di grano, precisamente la quarta parte di una brenta. (A Valle 2 kg equivalgono a una ‘kuartarula’, 2 ‘kuartarule’ equivalgono a un ‘kuartarol’, due ‘kuartaroi’ equivalgono ad un ‘staròl’, due ‘staròi’ equivalgono ad una ‘mezèna’ e due ‘mezène’ infine equivalgono ad una brenta). – Da QUARTARIUM” (GM, 408). *Quartaról pién de fiole*, quartarolo pieno di giuggiole (III, 14); *un quartaról de gran fè da daghi*, bisogna dargli un quartarolo di grano (III, 172); *vevi n quartaról ma i mi lu iò robà*, avevo un quartarolo ma me l’hanno rubato (IV, 47); *un quartaról de ulia la iò nbroia*, ha sottratto un quartarolo di olive (IV, 177).

quarto s. m. – Quarto. *Un quarto de*

ora lu iè spetà, l’ho aspettato un quarto d’ora (IV, 47).

quarùla s. f. – Biscia d’acqua. *Quarùla, che nuda n tel laco*, biscia d’acqua che nuota nello stagno (III, 14); *ntel laco fè na quarùla*, c’è una biscia d’acqua nello stagno (III, 45).

quafi avv. e cong. – Quasi. Lo stesso che *squafi*.

quatòrdife num. – Quattordici. *Quatòrdife di iò fà pasà*, sono trascorsi già quattordici giorni; *quatòrdife ani vevi n quella volta*, all’epoca avevo quattordici anni.

quatro num. – Quattro. *Quatro quintai de ulia vemo ngrumà*, abbiamo raccolto quattro quintali di olive; *quatro crichi per el càò gorao dati!*, meriteresti quattro botte per la testa!

quél agg. e pron. dim. – Quello. *Quél caverèto fè me*, quel capretto è mio; *quella samèra farao fota*, quell’asina si accoppierebbe; *quèi morèdi vaia a scula*, quei ragazzi vanno a scuola; *quèle pègore iò sta ntel logo e le iò fato dagno*, quelle pecore sono entrate nel podere e hanno arrecato danno.

quietesa s. f. – Quietè, tranquillità, serenità, pace. *No cati quietesa*, non trovo pace (II, 60); *quietesa no càti e no iè da fa guera*, “pace non trovo e non ho da far guerra” (Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CXXXIV).

quièto agg. – Quietò, tranquillo. *El fè n omo quièto*, è un uomo quieto; *che ti steghi cusì cucio e quièto?*, come mai stai così calmo e tranquillo?

quindife num. – Quindici. *Quindife*

moltòni che se ncorna me nsognà, ho sognato quindici montoni che si incornavano; *quindife brintini de formentòn*, quindici bigonci di granoturco (III, 14); *quindife agnei ntel ciapo*, quindici agnelli nel gregge (ibid.); *quindife ierundu a sefolà*, eravamo in quindici a falciare il grano (IV, 47).

quintàl s. m. – Quintale. *Quintai de ùa fè ai Samori*, ai Samori ci sono quintali d'uva (III, 14).

quistión s. f. – Questione, lite, contesa, diatriba, discussione, guaio. *Sempre n serca de quistióni l va*, va sempre in cerca di guai.

quistionà vb. intr. – Questionare, litigare. *Che ogni sera gòl quistionà cun tio?*, si deve litigare ogni sera con te?

quitànsa s. f. – Quietanza, ricevuta, contrassegno.



Fig. 15: *Decimàl* (bilancia decimale).

R – Quindicesima lettera dell'alfabeto. Vibrante alveolare. Frequente è la dissimilazione in *l*: *leròio*, orologio, *litrato*, ritratto, *saltochèla*, sarta, *galansia*, garanzia, come pure la metatesi: *replùbica*, repubblica, *fràbica*, fabbrica, *pretoglio*, petrolio. Sparisce in alcuni casi: *manubio*, manubrio, *propio*, proprio.

ràbia s. f. – Stizza, rabbia, ira. *Mi fa rabia cu no i porta ndrio i ordegni*, mi fa rabbia quando non riportano indietro gli utensili (IV, 150).

rabiada s. f. – Arrabbiatura. *Ti mi iè fato ciapà na bela rabiada!*, mi hai fatto prendere una bella arrabbiatura! Anche *mbilada*.

rabìn agg. – Stizzoso, permaloso. *Rabìn el fè senpro: è sempre rabbioso* (I, 27); *rabìn el fè, no se se l iò fan o sé*, è stizzoso, non so se ha fame o sete (IV, 50).

rabiòf agg. – Rabbioso, furibondo, infuriato. *Àralu, l ven rabiòf como n can*, guardalo, arriva rabbioso come un cane (IV, 155).

ràcola s. f. – Quantità minima di qualcosa. *No fè na ràcola de vento*, non c'è un soffio di vento.

racomandà vb. tr. – Raccomandare. *Te racomandi che ti lu vardi!*, ti raccomando di averne cura!; *racomandeiaghi che l ti fego foiba*, raccomandagli di faretelo giovedì (III, 15).

racomandà agg. (f. -àda) – Raccomandato. *Mandaghi na letera racomandàda che i se ndacorfo*, mandagli una let-

tera raccomandata, che se n'accorgano.

radìci de cucàl s. m. pl. – Carota selvatica, *Daucus carota* (CP, 536).

radìci de mana s. m. pl. – Tarassaco comune, *Taraxacum officinale* (CP, 536). *Radìci de mana la cufinarò de sa n po*, tra un po' cucinerà il tarassaco (IV, 50).

radìcio s. m. – Radicchio, cicoria comune, *Cichorium intybus* (CP, 536). *Magnà polénta e radìcio*, mangiare polenta e radicchio; *ancoi iè magnà radìci col ovo cufinà*, oggi ho mangiato radicchio con l'uovo bollito. Anche *radìcio de fura*.

radìga s. f. – Radice. *Radìghe fonde iò sto morèr*, questo gelso ha le radici profonde; *radìga de róver nte sta carma*, c'è una radice di rovere in questo crepaccio (IV, 50).

radigà vb. intr. – Litigare, bisticciare, questionare, discutere. *I se radighèia per stu nocio*, litigano per questo giovane montone (III, 45); *i radighèia perché i so fato dagno cule vache*, litigano perché le mucche hanno fatto danni nel raccolto (IV, 50).

radigada s. f. – Litigio, baruffa, lite, diverbio. *Savesu comare che radigada che vemo fato!*, sapeste comare che litigata abbiamo fatto! (VII, 47)

ràdigo s. m. – Difficoltà, litigio, guaio, questione, alterco, garbuglio. *Radighi iò catà ancoi i doi fermani*, i due cugini oggi hanno trovato guai (III, 173); *radighi l cata cula muier*, litiga con la moglie (IV, 177).

radigóf agg. – Litigioso, aggressivo, attaccabrighe, permaloso. *Che radigóf che l fè stu to nevodo...!*, quant'è litigioso questo tuo nipote...!

radopià vb. tr. – Raddoppiare. *Vemo radopià le entrade*, abbiamo raddoppiato i raccolti.

rafa s. f. – Untume, loia, lordura, sporcizia. *L iò la rafa*, è molto sporco; *rafa ntorno al colo: sporco intorno al collo* (I, 27); *l iò rafa sul colo, lavelo*, ha il collo unto di loia, lavatelo (IV, 177).

ragagnà vb. tr. – Trascinare. *El ragagneia na soma de legne*, trascina una soma di legna (III, 16). Anche *raganà*. *Raganà l si lu iò sun de rato*, se l'è trascinato su per la salita (IV, 177).

ragaià vb. tr. – Ammucchiare, raccogliere. *Ragaià sun el sabion: ammucchiare la sabbia* (I, 27). A Rovigno e a Dignano la voce è usata nell'accezione di "rimboccare le maniche" (ER, 853).

ragàn s. m. (pl. – *ani*) – Uragano. *Vignarò l ragàn, tornèmo a casa*, verrà l'uragano, torniamo a casa.

raghiso s. m. – Raucedine, aspredine (AI, 106). *Iè l raghiso*, sono rauco.

ragio s. m. – Raggio. *L ragio dela ròi-da*, il raggio della ruota.

ragionà vb. intr. – Ragionare. *Ti no se ragionà, se ti faveli cusì*, non sai ragionare, se parli così.

ragno s. m. – Ragno. *Ragno porta vadagno*, il ragno porta guadagno.

ragóf agg. – Rauco. *El sigava duto el dì e adesso el fe ragóf*, gridava tutto il giorno e adesso è rauco; *ragófa la fè de tanto cantà*, a causa del tanto cantare è diventata rauca (III, 105).

ragumà vb. tr. – 1. Ruminare. *Ragumèia la vaca dala noto*, la mucca ruminava di notte (III, 105); *ragumèia n cafòn la cà-*

vera, la capra ruminava nel casolare (III, 173). 2. (Fig.) Rimuginare. *Che ti ragumèi?*, cosa stai rimuginando?

raià vb. intr. – Ragliare. *L samèr raia*, l'asino raglia; (fam.) *sta sito, che solo ti rai!*, stai zitto, non fai che ragliare!

ràio s. m. – Raglio. *De alargo se iò vuldì l ràio de n samèr*, in lontananza si è sentito il raglio di un asino.

rama s. f. – Ramo. *Na rama de albero*, un ramo d'albero; *la puiana fè sula rama del cochèr*, la poiana è sul ramo del noce; *rama de seref: ramo di ciliegio* (I, 27).

ramada s. f. – Graticciata, griglia, graticolato di filo di ferro intrecciato.

ramo s. m. – Rame. *Fil de ramo per governà la lampadina*, filo di rame per riparare la lampadina.

rampigase vb. rifl. (*me rampighéi*) – Arrampicarsi. *Vola ti te rampighei? Ven jò!*, dove ti arrampichi? Scendi!; *i se rampigheia sul albero*, si arrampicano sull'albero.

rana s. f. – Rana. *La rana fè ntél foso*, la rana è nel fossato.

rancà vb. intr. – Arrancare. *L ranca, l vol che lu isemo n péi*, arranca, vuole che lo alziamo in piedi (IV, 50).

rangià vb. tr. – Arrangiare, accomodare, aggiustare.

rangiase vb. rifl. – Arrangiarsi. *Ràngiate como che ti vói*, arrangiati come vuoi; *ghivòl savè rangiàse*, ci si deve saper arrangiare.

rangotàn s. m. (pl. – *ani*) – 1. Orango 2. Uomo forte, possente, vigoroso. *L fè forto como n rangotàn*, è forte come un

orango. 3. Soprannome vallese. *El Rangotàn steva n Porta Maiora, el se mpaciacieva de fango e l spagurava i omi n campagna e poi el ghi rubava l magnà dala sacheta*, il Rangotàn abitava in Porta Maiora, si impiasticciava di fango per spaventare i contadini in campagna e poi rubava loro il cibo dalla sacchetta.

rànsedo agg. – Rancido. *Sto ùio fè rànsedo*, quest'olio è rancido.

rantéla s. f. – Ragnatela. *L ragno fa la rantéla*, il ragno fa la ragnatela; *fè rantéle sul trao n cànuva*, ci sono ragnatele sulla trave in cantina (IV, 177).

rapà vb. tr. – Prendere, afferrare, ghermire. Da *ngrampà*, in seguito all'aferesi del nesso consonantico iniziale e alla caduta della *m* mediana. *Ràpaghilu che no l si lu meto n scarsela*, prendiglielo che non se lo metta in tasca (III, 173).

rapo s. m. – Grappolo di uva. *Rapo de ùa negra: grappolo di uva nera* (I, 27); *rapi de ùa n tera, ciòli sun*, ci sono grappoli d'uva a terra, raccoglili (IV, 50).

rarietà s. f. – Rarità.

raf agg. – 1. Colmo, pieno. *N goto raf de vin*, un bicchiere pieno di vino; *rafa fè sta scudela de scrobi*, questa ciotola è colma di farinata (III, 15); *raf de bro fè la tirina*, la zuppiera è colma di brodo (III, 105).

raf (a) avv. – Raso, accanto, vicino. *A raf dela mafera*, a raso il muricciolo.

rafabòrgo s. m. – Ramarro. *Varda l rafabòrgo fermo sula cal*, guarda il ramarro fermo sulla strada.

rafadór s. m. – Rasoio. *Col rafadór se fa la barba*, con il rasoio ci si rade; *el*

si gua el rasador sula man, affila il rasoio sulla mano (IV, 50).

rascà vb. tr. – Raschiare, grattare, togliere; **rasclāre* (ML, 7072). *Rasca via de sa sta gripola*, raschia via la gromma (IV, 177). “*Rascada de piova* piccolo scosso di pioggia, quasi una **r a s i c a t a* ‘spurgata’ di pioggia. Egualmente a Pirano, Dignano, Fasana e Pola” (AI, 106). Anche *ras'cià*.

rascàda s. f. – Raschiata della gola. *Iè fato na rascàda per fame notà*, ho fatto una raschiata per farmi notare.

rascase vb. rifl. – Tossire, schiarirsi la gola. *Raschèiate e poi favèla!*, schiarisciti la gola e poi parla!

rasco s. m. – Raschietto, utensile di ferro con la lama affilata usato per raschiare la gromma delle botti. *Ciò el rasco e grata la gripola del caratèl*, prendi il raschietto e raschia la gromma del caratello.

rafòn s. f. – Ragione, giusto. *Ti iè rafòn*, hai ragione; *ti iè rafòn da no fa: hai ragione a non fare ciò* (I, 27).

raspà vb. tr. – Raspare, separare gli acini dal grappolo stropicciandoli e pigiando i raspi su una specie di graticcio di legno detto *raspa*. *Iè raspà cinque quintai de ùa n tre ore*, ho raspato cinque quintali d'uva in tre ore. Anche *graspà*.

raspa s. f. – Raspa. “Arnese di legno o graticcio, che si pone sopra la botte ed entro vi si getta l'uva vendemmiata, sfregando quest'ultima con le mani sul graticcio finché tutti i chicchi cadono nella botte” (GM, 401).

raspo s. m. – Racimolo, racemo. “Ra-

spo, grappolo d'uva senza chicchi" (GM, 413).

rastèl s. m. (pl. -èi) – Rastrello. *Ti ti ngrumarè cola forca e mi netarè col rastèl*, tu raccoglierai con la forca e io pulirò con il rastrello.

rastelà vb. tr. (*mi rastelèi*) – Rastrellare. *Rasteléalò bel el prà!*, rastrella bene il prato! (III, 15); *rasteléalù quel trefolio che l se sugo*, smuovi il trifoglio con il rastrello acciocché si asciughi (IV, 50).

rastelada s. f. – Rastrelliera.

Rastelòn – Soprannome vallese. Di una Pasqua Rastelona l'Ive annota: "Un'ottima vecchia ottuagenaria, l'unica che indossi ancora l'antica foggia di vestire del popolo vallese". Lo studioso rovignese fa qui riferimento ad una visita da lui compiuta a Valle in occasione della raccolta di frasi e testimonianze in dialetto vallese, che sarebbero state poi pubblicate nella sua opera principale *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, nel 1900 a Strasburgo. Non fornendoci l'autore dati più precisi, e accennando solo alla pubblicazione, avvenuta nel 1873, del primo volume dell'Archivio glottologico italiano di Graziadio Isaia Ascoli – in seguito alla quale anche lui, come precisa nell'introduzione, avrebbe intrapreso lo studio delle parlate istriote –, dobbiamo collocare la data della visita dell'Ive a Valle nell'intervallo tra i due anni sopra riportati. A proposito di quella vacanza-studio e delle frasi da lui raccolte intervistando i parlanti, l'autore annota: "Furono da me, insieme a molte altre, colte, si può dire, a volo, du-

rante un soggiorno di parecchie settimane, fatto, anni or sono, a Valle, ospite dell'esimia famiglia Bembo; alla quale rendo qui vive grazie, anche per le agevolezze usatemi nel non facile compito mio" (AI, 185).

rato s. m. – Strada in salita. *Sto rato fè longo*, questa salita è lunga; *fì a sun de rato*, percorrere una salita; *fò de rato*, in discesa; *rato, che me straca: salita, che mi stanca* (I, 27); *là che feva rato goreva vigni fò del careto*, dove c'era una salita si doveva scendere dal carro (III, 156).

rava s. f. – Rapa, cavolo rapa, *Brasica rapa* (CP, 536). *Rave iò fato mare ancoi per magnà*, la madre oggi per pranzo ha cucinato le rape; *rave garbe magnaravi duman*, domani mangerei rape acidule (III, 15).

ravanèl s. m. (pl. -èi) – Ravanello comune, *Raphanus sativus* (CP, 536). *L ravanèl se magna cun pèver e ùio*, il ravanello si mangia con pepe e olio (III, 105); *ravanèi l ndi dà che magnemo nsina pan*, ci dà da mangiare ravanelli senza pane (III, 173).

re s. m. – Re. *Che ti par da esi n re?*, ti sembra di essere un re?; *el cavalgante fè l re dele strighe*, il cavalgante è il re delle streghe.

rebaltà vb. tr. – Ribaltare, rovesciare, capovolgere, abbattere. *Perché ti iè rebaltà la bóto?*, perché hai rovesciato la botte?; *rebàltalu quel pedagno*, abbatti quell'albero.

rebaltón s. m. – Disordine, scompiglio, confusione, caos. *fémo a cafa che sa fè n rebaltón*, andiamo a casa, qui c'è un

caos!. Crollo politico-militare, in particolare la situazione di scompiglio venutasi a creare in Istria e nella restante Venezia Giulia in seguito alla capitolazione dell'Italia, nel settembre 1943. *Despoi del rebaltón squaſi duti i valeſi iò sta via de Vale*, dopo la capitolazione dell'Italia quasi tutti i vallesi sono andati via da Valle.

rebàti vb. tr. – Ribattere, ridire, rispondere, battere nuovamente qualcosa; eseguire una seconda cucitura. *Che ti iè sempro da rebati?*, cos'hai da ridire sempre?

rebatidùra s. f. – Callosità, contusione ai piedi, ribattitura (AI, 106).

rebatìn s. m. (pl. –*ini*) – Ribattino, rivetto. *L caleghèr bato i rebatini sula scarpa*, il calzolaio fissa i ribattini sulla scarpa.

rebómb s. m. – Rimbombo. *L rebómb se iò vuldì finta sa*, il rimbombo si è sentito fino qua.

rebòta s. f. – Lavoro non remunerato. *Laorà de rebòta*, lavorare senza compenso, gratis. *Na volta al ano se lavorava de rebòta*, una volta all'anno si lavorava gratis per i lavori pubblici.

recagà agg. (f. –*ada*) – Assomigliare, essere uguale a qualcun altro, (fig.) tornare a nascere. *L fè recagà su pare*, è tutto suo padre.

recamà vb. tr. – Ricamare. *Che ti recamèi de bel?*, cosa ricami di bello?

recamo s. m. – Ricamo. *Ti regalarè n bel recamo*, ti regalerò un bel ricamo.

rece de lèver s. m. pl. – Piantaggine lanciuola, *Plantago lanceolata* (CP, 536).

récia s. f. – Orecchio. *Fa le réce del mercante*, fare orecchi da mercante; *tiraghi le réce se no l te scola!*, prendilo per gli orecchi se non ti ascolta!; *réce che sta a uldì: orecchi che stanno ad ascoltare* (I, 27); *récia de porco ntei capuſi*, orecchio di maiale nei cavoli cappucci (III, 15); *quel vecio piora perché ghi dol la récia*, quel vecchio piange perché gli duole l'orecchio (IX, 113).

reciamo s. m. – Richiamo per uccelli. *El va a caccia de quàie col reciamo*, va a caccia di quaglie col richiamo.

recognósento agg. – Riconoscente, grato. *No l sa esi recognósento, el fè salvàdego*, è rozzo, non sa essere riconoscente.

recognósi vb. tr. – Riconoscere. *No l vol recognósi l fio*, non vuole riconoscere il figlio.

recordàse vb. rifl. – Ricordarsi. *Me recordi sì de ti, e ti de mi?*, mi ricordo sì di te, e tu di me?

recòrdo s. m. – 1. Ricordo, idea. *Iè bei recòrdi de quei ani*, ho bei ricordi di quegli anni. 2. Regalo, oggetto regalato per ricordo. *Ti darè n recordo*, ti farò un regalo.

recuperà vb. tr. – Recuperare. *Ti iè rivà a recuperà i samèri?*, sei riuscito a recuperare gli asini?

réda s. f. – Rete. *I pescadori governa le réde n piasa a Ruvigno*, a Rovigno, in piazza, i pescatori riparano le reti; *el ufèl se iò ciapà ntela réda*, l'uccello è caduto nella rete.

rédena s. f. – Briglia. Lo stesso che *brena*.

redità s. f. – Eredità. *L iò bu na granda redità*, ha ricevuto una grossa eredità.

redità vb. tr. – Ereditare. *Cu muri mi ti reditarè ti*, quando morirò io erediterai tu.

refà vb. tr. – Rifare, migliorare. *Refà la solsa*, rifare il solco; *refèlu che poldà el sarò piun bel*, rifatelo che forse sarà più bello (IV, 177).

refàse vb. rifl. – Farsi nuovamente, recuperare, ritornare come prima, riprendersi. *Refada la fè sta vaca*, questa mucca si è ripresa (III, 15); *refà l fè despoi che go pasà l mal*, si è ripreso da quando è guarito (IV, 50).

refacià vb. tr. – Rinfacciare. *Che ti ghi refacèi sempro che no l ti iò prestà la forca!*, non rinfacciargli sempre di non averti prestato il forcone!

refolada s. f. – Raffica, soffiata di vento. *Nte na volta fè vignuda na refolada de bora che iò portà via duto*, all'improvviso c'è stata una raffica di bora che ha portato via tutto. Anche *refolo*.

refàse vb. rifl. – Rifarsi, vendicarsi. *Despoi n ano el ghi se iò refà*, dopo un anno gliel'ha fatta pagare.

refóndi vb. tr. – Rifondere.

refosco s. m. – Vino pregiato dell'Istria settentrionale. “Vitigno che dà uva nera da bottiglia e da botte, il peduncolo dei grappoli è verde-rossiccio. Dal lat. *ra (cémus) + fùscus*” (ER, 868). *Provemo sto refosco che gorào che l sio bon...*, assaggiamo questo refosco, dovrebbe essere buono...

refòso s. m. – Pollone, tallo (ramo che si trapianta) (FBG, 353); propaggine

(ramo piegato e sotterrato perché ributti) (ivi).

refudà vb. tr. – Rifiutare, rinunciare. *La lu iò refudà perché la iò savesto che l ghi feva i corni*, l'ha rifiutato perché ha saputo che la tradiva; *l iò refudà da favelà*, ha rifiutato di parlare.

refugiase vb. rifl. – Rifugiarsi, ripararsi. *Ola se refugiaremo se ven la guèra?*, dove ci ripareremo se viene la guerra?

regetà vb. tr. – Vomitare, rimettere, rigettare, sboccare. V. *gumità*.

regipeto s. f. – Reggipetto, reggisenno. *El combinè ghi ocoreva per coverfise, perché fota no le veva né regipeto né mudande*, la sottoveste gli serviva per coprirsi, perché sotto non avevano né reggiseno né mutande (BP).

regnà vb. intr. – Allignare, attecchire, regnare. *Ste piante no le regna sa*, queste piante non attecchiscono qua.

régola s. f. – Regola, precetto, moderazione. *Le régoles gòl respetale*, bisogna rispettare le regole; *la se tegno n régola*, si tiene in regola, non eccede.

regolà vb. tr. – Regolare. *Regoléialo che l farò meio*, regolalo, che andrà meglio (IV, 177).

regolà agg. e p. p. (f. –àda) – Regolato, riparato, messo a posto, riordinato. *La sfalsa fè regolàda*, la falce è riparata; *ti iè regolà la cànuva?*, hai messo in ordine la cantina?, *veghi a regolà la cufina*, vado a rigovernare in cucina.

reguardo s. m. – Riguardo, apprensione, timore. *Iè riguardo da dighi*, ho timore a dirglielo; *reguardo l varò da vigni a din-di*, avrà riguardo di venircelo a dire (III, 173).

relevà vb. tr. – Allevare, accudire. *Relevà i fioi*, allevare i figli.

relevà agg. e p. p. – Educare. *Relevà mal i lu iò sto fio*, hanno educato male questo ragazzo.

relòio s. m. – Orologio. V. *leròio*.

remegio s. m. – Rimedio, cura, possibilità. *No fè più remegio*, non c'è più rimedio; *remegio, se catarò: si troverà rimedio* (I, 27); *remegio no fè che l resto ntego*, no c'è possibilità che rimanga intero (IV, 50). Anche *rimegio*.

remenà vb. tr. – 1. Agitare, scuotere, rivoltare. *Remenéalù che l se defmìsedo!*, scuotilo ché si svegli! 2. Cercare, rovistare; rinviare. V. *fuligà*.

remenase vb. rifl. – 1. Agitarsi, muoversi, rivoltarsi. *Chi va n leto nsina sena, duta la noto se remena*, chi va a letto senza cena, si agita tutta la notte (prov.). 2. Bighellonare, vagabondare, perdersi gironzolando senza fare niente, cazzeggiare. *Vola ti te remenèi duto l di?*, dove vai bighellonando tutto il giorno?

reméngo (*fì a*) avv. – Solo nella loc. *fì a remengo*, andare in rovina, andare in malora. *Va a remengo!*, vai in malora!; *ti nde farè fì duti a remengo!*, ci rovinerai!

remétise vb. rifl. – Ristabilirsi in salute. *El se iò reméso presto*, si è ristabilito in fretta; *speremo che l se reméto presto che fè da fì a lavorà n campagna...*, speriamo si ristabilisca presto ché ce da lavorare in campagna...

remìta s. m. – Eremita. *El riva nte na cafeta e là l cata n remìta*, arriva ad una casetta e là trova un eremita (III, 51).

remonta s. f. – Rimonta, riparazione delle scarpe.

remontà vb. tr. – Riparare. *Iè fato remontà le scarpe*, ho fatto riparare le scarpe.

remór s. m. – Rumore. *Che giavòl fè stu remór de fura?*, che diavolo è questo rumore fuori?

remórso s. m. – Rimorso. *L remórso lu magna*, il rimorso lo consuma.

remóvi vb. tr. – Rimuovere, spostare, mettere da parte. *Removighi sta tera che l la portarò via*, rimuovigli questa terra che la porterà via (III, 105).

remproverà vb. tr. – Rimproverare, redarguire, sgridare. *E se ti se, perché no ti la remproveri?*, e se lo sai, perché non la rimproveri? (II, 43).

réndi vb. tr. (p. p. *rendésto*) – Rendere, ricavare, fruttare, convenire. *Sti ulii rendo poco, gorao podali*, questi olivi fruttano poco, si dovrebbero potare; *ndi rendo da tignilu sà sto omo*, ci conviene tenerlo qua quest'uomo (III, 105).

renga s. f. – Aringa, *Clupea haren-gus*. Pesce simile all'acciuga, *sardòn*, alla sardina.

rengrasià vb. tr. – Ringraziare. *Magna e tafì e rengrasia Dio*, mangia e taci e ringrazia Dio (III, 62); *rengràsialo quel siòr Gigi*, ringrazia quel signor Gigi (III, 105).

renovà vb. tr. – Rinnovare, riparare, rifare. *Gòl che renovemo l cafùso dei pòrchi*, dobbiamo riparare il porcile; *renovarèmo le portele*, rifaremo le ante delle finestre.

rèola s. f. – V. *rèvola*.

repiantà vb. tr. – Ripiantare, piantare di nuovo. *Gól repiantà i pomidòri*, bisogna ripiantare i pomodori; *ancoi vemo repiantà le saòle*, oggi abbiamo ripiantato le cipolle.

replùbica s. f. – Repubblica, con evidente metatesi. Anche *repùblica*.

repojâ vb. intr. – Riposare. *Vemo repojâ duto l dì ancoi*, oggi abbiamo riposato tutto il giorno; *vegghi a repojâ, no sta tromentame*, vado a riposare, non disturbarmi.

reposià vb. tr. – Lodare. *No sio per reposià*, non sia per lodarmi.

refaluto agg. – Risoluto, deciso. *No l iera mai cusì refaluto, che l varò?*, cosa avrà?, non era mai stato così risoluto.

rescaldà vb. tr. – Riscaldare. *Un biccerìn de trapa te rescaldarò*, un bicchierino di grappa ti riscalderà.

refentà vb. tr. – Risciacquare. *Gol refentà ste braghe: bisogna risciacquare questi pantaloni* (I, 27).

refentada s. f. – Risciacquata. *Daghi na refentada a ste camife*, dai una risciacquata a queste camice.

reséta s. f. – Ricetta. *El medego go scritto la reséta per la midifina da ciò n spesierà*, il medico gli ha prescritto la ricetta per la medicina da prendere in farmacia; *ti mi dirè la reséta per fa sti biscotti?*, mi dirai la ricetta per fare questi biscotti?

refgólo s. m. – Risvolto, piega. *L refgólo dela còtola*, il risvolto della gonna; (fig.) *fa qualcosa de refgólo*, fare qualcosa alla svelta.

refisti vb. intr. – Resistere. *Gòl*

refisti, se no fè duto perso, bisogna resistere, se no è tutto perso.

résola s. f. – “Vilucchio maggiore, *Convolvulus sepium*. Pianta erbosa, le corolle dei fiori sono foggiate a campanello, da cui il nome” (GM, 420).

refoluto agg. – Risoluto, deciso. V. *refaluto*.

refontà vb. tr. – Aggiungere. *Refontà n po de sal ntela menestra*, aggiunge un po' di sale nella minestra; *refonto el lu iò l galedòn de for*, ha aggiunto dello siero di latte nel mastello (IV, 50); *refonto i ghi nde veva n po de iando ntel brintin*, gli avevano aggiunto un po' di ghian-de nella bigoncia (IV, 162). Anche *refònfì*.

respetà vb. tr. – Rispettare. *Gòl respetà l pare e la mare*, bisogna rispettare il padre e la madre; *perché no l te rispetta?*, perché non ti rispetta?

respèto s. m. – Rispetto. *Ghivòl vè respèto per i veci*, bisogna rispettare gli anziani; *solo n leto no coro respèto*, solo a letto non è necessario il rispetto.

respetóf agg. – Rispettoso. *Un fè respetóf, quel altro nanca n po*, uno è rispettoso, l'altro neanche un po'.

respirà vb. tr. – Respirare. *Respira forto!*, respira forte!

respiro s. m. – Respiro. *Ti iè l respiro pefante, che ti corevi?*, hai il respiro pesante, hai corso?

respóndi vb. tr. – Rispondere. *Che no ti respóndi?*, perché non rispondi?; *no l vol respóndi a scula, no l pasarò la clase*, non vuole rispondere a scuola, non sarà promosso.

restà vb. intr. – Restare, rimanere. *La*

vaca fè restada, la vacca è rimasta pregna; *restaravi sa fina sto fugno*, rimarrei qui fino a giugno (III, 15); *restaravi anca mi sà con voi a fà notolada*, rimarrei anch'io qui con voi a fare festa (III, 187); *restaràundu sa se i voreso*, rimarremmo qui se lo volessero (IV, 50).

rèsta s. f. – Resta, filza, treccia. “Una certa quantità di agli o cipolle intrecciati, così da formare una specie di grappolo” (GM, 440), anche di salsicce. *Dami na rèsta de àio*, dammi una filza d'aglio.

resusità vb. intr. – Resuscitare. *Cristo fè resusità*, Cristo è resuscitato.

retàio s. m. – Ritaglio, piccolo pezzo di qualcosa. *Cioghi solo n retàio de brafola*, prendo solo un ritaglio di braciola.

retrato s. m. – Ritratto, disegno; anche *litrato*. A proposito di un giovane che si trovava a fare il servizio militare, l'Obrovaz scrive: “*Ancoi n cafa de mi cugnà iè visto l retrato che go mandà l fio. Se ti vesi da vedi che bel fovenò che fè, grando e anca n po più graso de cu l iò sta via. El scrivo che l sta ben e che l iò anca pitito, e che i fa anca poca manora. El scrivo che per carlavà el vignarò n promeso per gefe di*” (I, 45).

revédise vb. rifl. – Ravvedersi, pentirsi. *Gorào che l se revédo finta che l fè n tempo*, dovrebbe ravvedersi finché è in tempo.

révola s. f. – Vilucchio comune, *Convolvulus arvensis* (CP, 536), erba rampicante. Anche *rèola*.

revoltà vb. tr. – Rivoltare. *Ciò le forche che femo a revoltà l fén*, prendi i forconi, andiamo a rivoltare il fieno.

ricèn s. m. (pl. –ini) – Orecchino. *Ricini de oro iò quella moreda ntele recie*, quella ragazza ha gli orecchini d'oro (III, 15). V. *pìroli*.

ribichìn s. m. – Spuntino, ritocchino. *Ié fato n ribichìn, adeso me voldi meio*, ho fatto uno spuntino, ora mi sento meglio.

richésa s. f. – Ricchezza. *La richésa fè savése contentà de quel che se iò*, la ricchezza è sapersi accontentare di ciò che si ha.

ricipìò s. m. – Ricevuta. Dal lat. *receptum*, obbligo, garanzia. *I ti iò dà l ricipìò?*, ti hanno dato la ricevuta?

rico agg. – Ricco. *L fè rico stu omo*, è ricco quest'uomo; *l rico no ghi credo al povero*, il ricco non crede al povero.

ricolase vb. rifl. – Ripararsi, salvarsi, cavarcela. *L iò rivà a ricolase*, è riuscito a cavarcela.

ridada s. f. – Risata. *Quante ridade sta noto, ti te ricordi?*, quante risate questa notte, ricordi?; *ciamemo anca Bepi che si faremo quatro bele ridade*, chiamiamo anche Giuseppe, ci faremo quattro belle risate.

ridi – vb. intr. (p. p. *ridesto*) 1. Ridere. *Che ti doma ridi, che ti sén mbriago?*, perché ridi in continuazione?, sei ubriaco?; *i muloni muriva da ridi*, i ragazzi si sgannasciavano dalle risate (BP); *ridesto la iò cu la lu iò catà*, quando l'ha trovato ha riso (III, 15); *rido i nuvisi che i fè de nuse*, ridono gli sposi a nozze (IV, 51); *ridi, che la ti schisarò de ocio*, ridi, ti farà l'occhiolino (IV, 177). 2. “Si dice dell'asino, mulo, cavallo, quando, dopo aver annusato l'orina o lo sterco dei loro simili, alzano

la testa e a labbra aperte e denti in fuori, sembrano ridere” (GM, 434).

ridìcolo agg. – Ridicolo. *Ti sen proprio ridicolo cusì vistì*, sei proprio ridicolo vestito così.

ridusà vb. intr. (*mi riduséi*) – Ridacchiare. *L si la riduseia l socio*, se la ride il furbacchione.

rifa s. f. – Picca, ripicca, puntiglio. *Per rifa*, per puntiglio; *per rifa o per rafa*, a qualsiasi costo.

rifosà vb. tr. – Interrare un ramo di una pianta affinché produca nuove radici e si sviluppi autonomamente. Moltiplicazione per propaggine. *Veghi a rifosà la vida de moscato n orto*, vado a interrare la vite di moscato in orto.

rifudà vb. tr. – Rifiutare. *I lu iò rifudà*, *no l va militar*, l’hanno rifiutato, non farà il servizio militare. V. *refudà*.

riga s. f. – Riga, linea. *Righèl che tira le righe a scula*, con il righello, a scuola, si tracciano le linee (IV, 51).

rigàda s. f. – Andana, striscia d’erba appena tagliata con la falce (FBG, 365).

rigadìn s. m. – Rigatino, specie di tessuto. *Mi iè comprà na còtola de rigadìn*, *la ti piàf?*, ho acquistato una gonna di rigatino, ti piace?

rignocà vb. tr. – Sputare catarro, spuntacchiare, scaracchiare. *Che ti doma rignochèi!*, non scatarracchiare in continuazione! Anche *scataracià*.

rignòco s. m. – Catarro denso. *Ti iè mpinì duto l palmento de rignòchi!*, hai scatarrato tutto il pavimento!

rignón s. m. (pl. *-oni*) – Rene. *El bechèr mi darò i rignoni*, il macellaio mi darà

i reni, le interiora [dell’animale] (IV, 26).

rimandèl s. m. (pl. *-èi*) – Grimaldello. *Nvèrfi la porta cul rimandèl*, aprire la porta con il grimaldello; *rimandèi che i verfo le porte*, grimaldelli che aprono le porte (IV, 50).

rimatìfmo s. m. – Reumatismo. *CoVèrfite che ti ciaparè i rimatìfmi*, *desgrasià!*, copriti, prenderai i reumatismi, disgraziato!

rimbombà vb. tr. – Rimbombare. *Che no ti voldi che rimbomba finta sa?*, non senti che rimbomba fino qua?

rimitùr s. m. – Strepito, chiasso, baccano, caos. *Che diàol ti feghi duto stu rimitùr?*, perché diavolo fai tutto questo baccano?

rimùrcio s. m. – Rimorchio per trattore. *Veghi a ciò n rimùrcio de legne*, vado a prendere un rimorchio di legna; *presta mi l rimùrcio che iè da fi a ngrumà le pòle dei ulii*, prestami il rimorchio, devo andare a raccogliere i polloni degli olivi.

rinforsà vb. tr. – Rinforzare, fortificare. *Ghivòl che rinforsemo l portèr*, dobbiamo rinforzare la staccionata.

rinfrescà vb. tr. – Rinfrescare. *Ancói iò bel rinfrescà*, oggi ha rinfrescato per bene.

ripulisti s. m. – Voce lat. dei *Salmi* (42, 2: *quare me repulisti?* “perché mi hai respinto?”; 43, 10, ecc.), perfetto indicativo (nel lat. classico *reppulisti*) del verbo *repellere* “respingere”, ravvicinato scherz. a *pulire*. Portare via, fare sparire tutto da un luogo, quasi lasciandolo pulito, specialmente rubando o mangiando. *I ladri ghi iò fato ripulisti n cafa*, i ladri gli

hanno fatto ripulisti in casa; *fa l ripulisti*, fare il ripulisti, fare piazza pulita (VT).

rif s. m. – Riso (cereale). *Magnaremo rifi e bifi*, mangeremo riso e piselli. V. *bif*.

risàse vb. rifl. – 1. Raggrinzirsi. *Risà l se iò colpa che l se iò bagnà*, si è bagnato e gli si è raggrinzita la pelle (IV, 50). 2. Ritirarsi. *Cu no se pol slongàse gòl risàse*, quando non ci si può allungare bisogna ritirarsi.

ris'cià vb. tr e intr. – Rischiare, correre il rischio. *Ris'cià da cai*, rischiare di cadere; (a) *riscio che l caio dal balador*, rischia di cadere dal ballatoio (III, 1); *ris'cià l iò, ma l perdo duto se l va ananti a cusio*, ha rischiato, ma perde tutto se va avanti così (IV, 50).

ris'cio s. m. – Rischio. *fè n bel ris'cio*, è un bel rischio; *che ti veghi domanerca de ris'ci?*, perché vai sempre in cerca di rischi?

riseta s. f. – Ricetta, prescrizione medica. *Riseta, go fato l dotor: il medico gli ha prescritto la ricetta* (I, 28). V. *resèta*.

risevi vb. tr. – Ricevere. *Ti iè risevù la so risposta?*, hai ricevuto la sua risposta?

rifia s. f. – Eresia, bestemmia. *De rifia i lu veva ncolpà a Pico*, avevano accusato Pico di eresia; *rifìe l molava: tirava bestemmie* (I, 28); *òldilo vè, che rifìe che l mola*, sentilo, eh, come bestemmia (IV, 155);

rifipìlia s. f. – Arrossamento, infiammazione della pelle, rossore cutaneo, erisipela. *Aralu, ah?, che rifipìlia che l iò!*, vedilo, eh, che erisipela c'ha! Si dice di chi

è acceso, arrossato, in volto per aver bevuto molto (ER, 886).

riso s. m. – Ricciolo, boccolo. *Quel riso, che serca da scampà, el te fa più femena*, quel ricciolo, che cerca di sfuggire, ti fa più donna (BPV, 185).

riso agg. – 1. Ricciuto. *Sto morè iò i cavei risi*, questo ragazzo ha i capelli ricci. 2. Zecca parassita degli animali quando è gonfia del sangue succhiato.

riso riso loc. avv. – Solo nell'espressione *caminà riso riso*, camminare intorpidito, intirizzito (dal freddo), camminare con i pinguini sulle spalle. *I camina risi risi*, camminano tutti intirizziti dal freddo.

ritirà vb. tr. – Ritirare. *La iò ritirà la denuncia, i lu lasarò de gheba*, ha ritirato la denuncia, lo lasceranno uscire di prigione.

riusi vb. intr. – Riuscire.

riva s. f. – Riva. *femo a bevi qualcosa n riva*, andiamo a bere qualcosa nel locale in riva.

rivà vb. intr. – Arrivare, raggiungere, ritornare. *Rivà da lonfi l fè*, è arrivato da lontano; *rivadi signemo, fmontede!*, siamo arrivati, smontate!; *rivà fè tu frà de n prifòn*, tuo fratello è ritornato dalla prigione (III, 105); *rivada la fè a ngrumà formenton*, è arrivata a raccogliere il granoturco (IV, 51).

riverì vb. tr. – Riverire, rispettare, stimare, onorare. *No l merita che ti lu riverisi nanc a po!*, non merita il minimo rispetto!

rivólver s. m. – Rivoltella, revolver. Curioso esito lessicale di rivoltella + revolver.

ròba s. f. – Cosa, beni. *La me ròba ghi la lasarè a chi vorarè mi*, i miei beni li lascerò a chi vorrò io; *che ròba?*, cosa?; *ròbe de mati ti ven n càò!*, hai idee da matti in testa!

robà vb. tr. – Rubare. *Robà le galline i ndi iò*, ci hanno rubato le galline; *i ladri go sta n casa e i go robà i ordegni*, i ladri gli sono entrati in casa e gli hanno rubato gli attrezzi da lavoro. Anche *rubà*.

roca s. f. – Rocca. *Santa Fosca rompo la iaso cula roca*, santa Fosca rompe il ghiaccio con la rocca (prov.); *roca, che me nona fa fil dala sera al fogolèr*, mia nonna alla sera, accanto al focolare, fila con la rocca (IV, 51).

rodèl s. m. (pl. –èi) – 1. Rocchetto. *N rodèl de fil*, un rocchetto di filo. Anche *rochèl*. 2. Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

rodolà vb. tr. e intr. – Rotolare, spingere in avanti. *Rodolèia fò la bóto*, fai rotolare giù la botte; *i samèr se rodolèia ntel tera*, l'asino si voltola in terra; *rodolà ntel paltàn iera i samèr*, l'asino si voltolava nel fango (III, 15); *rodolèlo fò del monto stu muidl*, rotolate giù dal monte questo mozzo di ruota (IV, 51).

rodolàda s. f. – 1. Rotolata, l'azione del rotolare. *El iò fato na rodolàda fò dele scale*, ha fatto una rotolata giù dalle scale. 2. Gara che prevede la partecipazione di persone alticce rotolarsi, in sacchi o senza, dalla cima della *Val dela Musa* verso il fondo della valle stessa.

ródolo s. m. – Rotolo. *Veghi a ciò n ródolo de fil de fero*, vado a prendere un rotolo di filo di ferro.

rodolòn avv. – Rotoloni, a rotoloni. *Rodolòn, i fji fò de rato*, è andato rotoloni giù dalla discesa (IV, 177).

rògna s. f. – Rogna, scabbia, pulci. *Rogne iò n càò sto picio, nbratéghi da qualco*, questo bambino ha le pulci nei capelli, ungetelo con qualcosa (IV, 51).

Roiài top. – Campagna nei pressi di Valle (VIII, 50).

róida s. f. – Ruota. *La róida del caro*, la ruota del carro; *la pefo róida fè quella che grisola*, la ruota peggiore è quella che cigola (prov.).

roidèla s. f. – Puleggia, rotella. *Gira la roidèla!*, fai girare la puleggia!

rola s. f. – Navicolite, zoppia di equini, asini, buoi. (Fig.) *Che ti iè la rola che ti veghi cusì a sotando?*, hai la navicolite per zoppicare così?

romasà vb. intr. (*mi romaséi*) – Strepitare, far rumore, schiamazzare. *Ché ti romaséi?*, perché schiamazzi?; *romaséia ntel cantòn là dela pila*, nell'angolo della pila si sente del rumore (IV, 51).

romasa s. f. – Frasca, fascina, frasche secco impiegato per accendere il fuoco in campagna o sul focolare. *Vaia a ciò n brasàl de romase che mpiemo i fogo*, vai a prendere un fascio di frasche che accendiamo il fuoco; *brufi quatro romase*, brucio quattro frasche; *ciò anca doi romase*, prendi anche due fascine (II, 47); *romase ghi vol per npià i fogo*, ci vogliono delle fascine per accendere il fuoco (III, 15); *che romasa ti iè ciolto che la fè bagnada?*, che fascina hai preso? È bagnata (III, 63).

rómpi vb. tr. – Rompere, sfasciare,

demolire. *L fè caiù e l se iò roto*, è caduto e si è fatto male; *ti iè roto l piatto, adesso ngruma!*, hai rotto il piatto, ora raccogli i cocci! *Rompi la téra*, dissodare (il terreno), romperlo per metterlo a coltura (FBG, 386). Anche *rumpì*. *Se savéso su pare [...] l ghi rumpirà le custe*, se lo sapesse suo padre [...] gli romperebbe le costole (II, 54); *ròmpila la tecia che la fè vecia*, rompi la pentola, è vecchia (III, 105); *ròmpighi l bosòn a to gnagna*, rompi il bottiglione a tua zia (IV, 177).

Ronchi top. – Campagna nei pressi di Valle.

ronchifà vb. intr. – Russare. *El ronchifèia duta la noto, no se pol dormi!*, russa tutta la notte, non si può dormire! Anche *runchifà*.

roncón (pl. –óni) s. m. – Roncola, atrezzo consistente in una lama ricurva fissata a un lungo manico, tipico dei pastori. *El go dà n colpo cul roncón*, ghi ha dato un colpo con la roncola (III, 131).

ronconàda s. f. – Roncolata, colpo dato con la roncola. *Ti degghi na ronconàda!*, ti do una rancolata!, ti zompo!; *Ronconàde l so ciapà sul càò*, si è preso delle roncolate in testa (IV, 51).

rondà vb. intr. – Solo nella loc. *fi a rondando*, andare in giro, gironzolare. Dalla loc. fr. *à laronde*, in giro. *La lasa la fia che la vego rondando coi moredi*, lascia la figlia andare in giro con i ragazzi (II, 52).

róndola s. f. – Rondine, *Hirundo urbana*. *San Gregorio papa, la ròndola pasa l aqua* (prov.); *le rónrole iò fato l nido fota la fgorna*, le rondini hanno fatto il nido sotto la grondaia (III, 57); *le rón-*

dole fa l nido fota i colmi e le se ferma sui fii, le rondini nidificano sotto i tetti e si posano sui fili (IX, 127). 2. Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

rondolòn (a) avv. – Rotoloni, rotolando. *L vigneva fò a rondolòn*, veniva giù a rotoloni.

rondón s. m. (pl. –oni) – Rondone, *Hirundus Apus*. *L rondón sgola sul colmo dela tefa*, il rondone vola sopra il tetto della stalla (IV, 51). Anche *rondolòn*.

ropesà vb. tr. – Rattoppare, rappetzare, rammendare, aggiustare. *Càvati la iachèta che ti la ropesei un po*, togli la giacca che te la rammendo un po'; *ropesà le braghe*, rattoppare i pantaloni; *ti mi iè ropesà le braghe? No ti vedi che gorào che mi le casi ndoso?*, mi hai rammendato i pantaloni? Non vedi che li dovrei indossare? (IV, 133).

rofa s. f. – Rosa. *La rofa fè n fiór*, la rosa è in fiore; *gòl podà le rofe*, si devono potare le rose. *La rofa fè na rofa, fè na rofa, fè na rofa, fè na rofa* (G. Stein).

rofa salvàdega s. f. – Rosa selvatica, *Rosa canina* (CP, 536).

rofada s. f. – Rugiada. *Rosada iò ciapà le saòle e le scalògne*, le cipolle e gli scalogni hanno preso la brina (III, 105).

Ròsca s. f. – Nome di pecora.

ros'ce s. f. pl. – Utensile da lavoro. Registrato dall'Obrovaz tra gli "Ordegni del contadin" (II, 69). Non attestato altrove.

rose s. f. pl. – "Cerchi, ritorte di giunchi, o d'altro, che tengon unite le bigoncie" (AI, 106). "Sorta di cerchi fatti da grosse e rozze ritorte, entro cui vengono

poste le brente per caricarle sull'asino" (GM, 402).

rofegà vb. tr. – Rosicchiare, rosicare, mordicchiare, mordere, mangiare. *Rofegà l'oso*, rosicchiare l'osso; *ghètaghi al can stu oso che l lu rofegarò*, butta quest'osso al cane, lo rosicchierà; *sta tuàia fè rofegada dai sorfi*, questa tovaglia è rosicchiata dai topi (III, 57); *ròfega stu toco de corno*, rosica questo pezzo di carne (III, 105); *vemo rofegà n toco de pan*, abbiamo mangiato un pezzo di pane (III, 126); *ròfega stu bocòn de sopresada*, mangia questo boccone di soppressata (III, 173); *roseghèiaghi l nas che ghi dularò*, mordi gli il naso, gli farà male (IV, 177).

rofegà agg. e p. p. – Roso, eroso, consumato, corrosivo, rosicchiato. "Quei sassi rofegadi dal tempo", "Quei sassi rosicchiati dal tempo" (RFP).

rofegada s. f. – Morso, rodimento. *Ghi iè dà na rofegada al formàio, el mi par masa suto*, ho dato un morso al formaggio, mi sembra troppo asciutto.

rofegòto s. m. – Torsolo, un oggetto semplice o di poco valore, cosa da poco, strocco. *Un rofegòto de bicicletà, iusto che la va ananti*, una bicicletta da poco, va avanti per miracolo; *càtatai n rofegoto de bàba*, trovati uno strocco di donna, una ragazza qualsiasi.

rofèr s. m. – Rosaio, roseto. *Ti iè n bel rofèr ntel orto!*, chi ti lu tegno?, hai un bel roseto nell'orto!, chi te lo cura?

rofmarin s. m. – Rosmarino. *Ciomi doi ramete de rofmarin che mbratarè i pesi*, prendimi due rametti di rosmarino per ungere il pesce.

róso agg. – Rosso. *Cu ti ghi iè dito l fè diventà róso de vergogna*, quando glielo hai detto è diventato rosso dalla vergogna; *ti sén duto róso n mufo, quanto ti iè biù?*, sei tutto paonazzo in volto, quanto hai bevuto?

rosoblu agg. – Paonazzo. V. *rovàn*.

roso de ovo s. m. – Tuorlo d'uovo.

róspo s. m. – Rospo, *Bufo vulgaris*. *Àralu che l fè pien como n róspo, che no l riva a vedise?*, guardalo un po', è pieno come un rospo, non riesce proprio a vedersi?; *na fila de róspi salta per la cal*, lungo la strada c'è una fila di rospi che saltella.

ròsto s. m. – 1. Arrosto. *Là che fè fumo fè anca ròsto*, dove c'è fumo c'è anche arrosto.

ròsto agg. e p. p. – Cava i pesi che i fè ròsti, togli il pesce, è arrostito.

róto agg. – Rotto. *Mi se iò róto l manego dela forca*, mi si è rotto il manico del forcione; *ti iè róto dòi denti del rastèl*, hai rotto due denti del rastrello; *ti rompirè le custe se no ti scolti!*, ti romperò le costole se non ascolti!; *el mi iò róto la damiana*, mi ha rotto la damigiana.

ròto s. m. – Rigurgito di stomaco, rutto.

rovàn s. m. – Rovente, paonazzo. *Rovàn: rossoblu (scuro)* (II, 11); *rovàn l fè ntel mufo stu fovenò*, questo giovane è paonazzo in volto (IV, 51).

ròver s. m. – Rovere, varietà di quercia, legno di rovere, *Quercus spec.* (CP, 536). *I ròveri no fa naransi*, i roveri non producono arance (prov.), si dice di qualcosa impossibile da realizzare. *Ròveri*

brufa sta fento, questa gente sta bruciando alberi di rovere (III, 15).

roverèr s. m. e agg. – “Rozzo. Sarà deriv. da ‘rovere’; (*di*) *da roverèr* (giorno) di lavoro, della settimana, quasi ‘ordinario, rozzo’” (AI, 106).

roversà vb. tr. – Rovesciare. *El picio iò roversà el lato*, il bambino ha rovesciato il latte.

roverso agg. – Rovescio, contrario, alla rovescia. “Strano, originale, difettoso, mancante” (AI, 106). *Ti porti la maia ala roversa*, indossi la maglia alla rovescia; *picio, meti la bareta cola pònta ananti ala roversa*, ragazzo, metti il berretto con la tesa alla rovescia (GI); *roverso fè stu gilè, regoléiatilo!*, questo gilè è al contrario, rimettitelo! (III, 15).

róvola s. f. – Rovo comune, *Rubus ulmifolius* (CP, 536). *Mora de róvola*, mora di rovo, selvatica. “Rovo, *Rubus fruticosus*. Pianta spinosa comunissima i cui frutti neri sono le ben note more” (GM, 417).

rubà vb. tr. – Rubare, chiavare, ciulare. V. *robà*.

rubà bandiera loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

ruc esclam. – Spinta, scossa, strappo. *Oooo ruc!*, oooo issa!, dai!

rucàda s. f. – Tirata, strappo, scossa. Da *ruc*. In senso figurato: bevuta, mangiata. *Vàrda se la ven che veghi a fa naltra rucada*, guarda se arriva, vado a fare un'altra bevuta (III, 76).

rucisa s. f. – Piolo di legno che sostiene la scala del carro. “Sbarre del carro” (AI, 106). *Ste rucise fè de cunda Bepo*,

questi pioli sono del defunto Giuseppe (III, 46).

rùcola s. f. – Ruchetta dei muri, *Diplotaxis muralis* (CP, 536).

rùcola s. f. – Rucola, ruchetta selvatica, *Diplotaxis tenuifolia* (CP, 536). *Rucola i varò da magnà stasera*, questa sera per cena mangeranno rucola (III, 15).

rùda s. f. – Ruta comune, *Ruta graveolens* (CP, 536). *Grapa de ruda*, grappa di ruta.

Rudinasi s. m. pl. – Calcinacci. *Como polver, calsina, sabion* (X, 12).

ruga s. f. – Bruco. *La ruga magna la fùia*, il bruco mangia la foglia.

rugnà vb. intr. – 1. Brontolare, mugolare. *Che ti rugni duto l tempo?!*, cos'hai da brontolare tutto il tempo?! 2. “Grugnire del maiale e guaire del cane” (GM, 435). *L pòrco rugna*, il maiale grugnisce.

rugumà vb. tr. e intr. (*mi ruguméi*) – Ruminare, rugumare. *L manfo ruguméia*, il bue rumina. Anche *rogumà*. *Roguméia la càvera, la fè sasìa*, la capra rumina, è sazia (IV, 51).

rumpiménto s. m. – Rompimento, rottura. Di persona o cosa particolarmente fastidiosa, noiosa. Oggi è più frequente l'etimo originale italiano *rompimento*. *Che rompimento che ti sén!*, che rompimento sei!

runchifà vb. intr. – Russare. *Runchifà cu se dormo*, russare mentre si dorme; *el runchiséia, scùrlalo che l se volto: russa, scuotilo affinché si volti* (X, 57). Anche *ronchifà*.

rundulìn s. m. (pl. *-ini*) – Rondinotto.

I rundulini fè ntel nido, nel nido ci sono i rondinotti.

Rurài top. – Podere nei pressi delle Valade. *Iè sta ai Rurài cul Glan a ghetà ledàn ntei ulii*, sono andato ai Rurài con il Glan a spargere il letame nell'oliveto.

rusà vb. tr. – Strusciare, sfregare, stropicciare, grattare, scalfire, raschiare. *Cusì che l feva ndriocùl col caro l iò rusà cule ròide ntel muro del Grilo*, mentre faceva retromarcia con il carro ha strusciato con le ruote contro il muro del Grilo.

rùfeno s.m. e agg. – Ruggine. Dal lat. *aerūgo* - *gĭnis*, propr. "verderame", der. di *aes aeris* "rame". *L rùfeno magna l fero*, la ruggine corrode il ferro. *Sto cortèl fè rùfeno*, questo coltello è rugginoso; *rùfeno fè stu sciofafogo*, questo soffietto è arrugginito (III, 15).

rusignòl s.m. (pl. -òì) – Usignolo, *Motacilla Luscinia*. *L rusignòl canta anca de noto: l'usignolo canta anche di notte* (I, 28); *l rusignòl fè caiù fò del albero, femo a ciolo*, l'usignolo è caduto dall'albero, andiamo a prenderlo (III, 173).

Rufìn – Nome di bue. *Rufìn i lu ciamma l manfo de su gnagna*, chiamano Rufìn il bue di sua zia (IV, 51).

rufinà vb. tr. – Cercare, rovistare, frugare. *Rufinà n ogni buf: cercare in ogni buco* (I, 28); *rufinèia che ti catarè quel che l iò sconto*, cerca, troverai ciò che ha nascosto (III, 105); *el rufinèia n credènsia, ma no l cata gnente*, fruga nella dispensa, ma non trova niente (IV, 51).

ruspio agg. – Scabro, scabroso, ruvido, grezzo. *I veci iò la pèl ruspia como la raspa, ma l còr dolso como l mel*, i vec-

chi hanno la pelle scabra come la raspa, ma il cuore dolce come il miele; *el fio del Sciofascrobi l fè propio n morè ruspio!*, il figlio dello Sciofascrobi è davvero un ragazzo grezzo!; *ti sèn proprio ruspio!*, sei grezzo come il sabbione!, sei fine come la carta vetrata!

rustì vb. tr. (p. p. *rosto*, *rustì*) – Arrostire, cuocere a fuoco vivo. *Ste brafole fè rustide sul fogolèr*, queste bracioline sono arrostiti sulla brace del focolare (III, 15); *dumàn la metaremo a rustì, che la fè piun bona*, domani l'arrostitremo, è più buona (III, 133). Anche *rostì*. *Rostìlo che nsembro lu magnaremo*, arrostitelo, lo mangeremo assieme (IV, 51); *rustighi na brafolà al fante del cumun*, arrostiti una braciola al messo del comune (IV, 177).

rutà vb. intr. – Ruttare, emettere rurgiti. *Che doma ti ruti como i pòrchì!*, smettita di ruttare in continuazione come i maiali!

ruvignéf agg. – Rovignese. *Ruvignéf l fè, l navighèia*, è roviginese, naviga (IV, 177).

Ruvigno top. – Rovigno. *Per fì a Ruvigno cul careto se stava doi ore, e cusì anca ndrio*, per andare a Rovigno con il carro si impiegavano due ore, e così pure per ritornare (III, 157).

ruvina s. f. – 1. Rovina, disfacimento, caduta, distruzione. *Se l va ananti cusì l farò n ruvina*, se va avanti così andrà in rovina. 2. Resti, ruderi, vestigia, rovine. *Ntorno Vale fè tante ruvine romane*, intorno a Valle ci sono molte rovine romane.

ruvinà vb. tr. – Rovinare, guastare,

sciupare. *Ti iè ruvinà el libro*, hai sciupao il libro; *ruvinéiaghi duto l so laòr*, guastagli tutto il lavoro (III, 105); *ruvinà i lu iò stu laòr, per no savè fa*, per non saper fare, hanno rovinato questo lavoro (III, 173).

ruvinà agg. e p. p. – Rovinato. *Ti te iè rovinà*, ti sei rovinato; *ruvinà l se iò per fì drio al Casunici*, per seguire il Casunici si è rovinato.



Fig. 16: Valle, veduta e, a destra, chiesa di s. Spirito (XV sec.).

S – Sedicesima lettera dell'alfabeto. Fricativa postalveolare sorda. Dipendentemente dalla posizione nella parola, può presentarsi come una consonante fricativa sorda o sonora. In posizione iniziale o se seguita da vocale o da sonora, si presenta anch'essa sonora: *fanèto*, Giovanni, *fbrufadòr*, annaffiatoio, *fogadòr*, giocatore, *fbatola*, parlantina, *fór*, siero del latte. Così pure se in posizione finale: *luf*, luce, *ogióf*, odioso, *paś*, pace, *vóf*, voce. Può essere sonora pure in posizione intervocalica: *céfa*, chiesa, *méfo*, mezzo, *rófa*, rosa. Spesso, sia sonora, sia sorda, si mantiene in posizione prostetica: *fbronsèr*, braciere, *fgràfo*, graffio, *scalso*, calcio (del fucile), *sfalsa*, falce. Si presenta sorda nei nessi “sce” e “sci”: *pèso*, pesce, *strasinà*, trascinare; rimane tale se in posizione iniziale è seguita da vocale o consonante sorda: *séna*, cena, *sito*, zitto, *scama*, squama, *stiso*, tizzone, *s'ciavo*, schiavo, *s'cinca*, biglia. Negli ultimi due esempi si pronuncia staccata dalla successiva *c*, che qui assume il suono di una consonante postalveolare affricata sorda /tʃ/.

fà avv. – Già, di già. *fé fà dì*, è già giorno; *fà ndrio ti sèn?*, sei già di ritorno?; *signemo fà rivadi*, siamo già arrivati; *fà che l fè vignù...: già che è arrivato...* (I, 36); *fà, fà... la sarò cusìo sta coiabita*, già, già... sarà così questa faccenda (III, 5); *fà, sarè vuialtri a scomensà*, già, sarete voi a iniziare (III, 20); *fà savèu che i se vol fa moròfi*, sapevate già che volevano fidanzarsi (IV, 58).

sa avv. – Qua. *Ven sa!*, vieni qua!; *signemo sa!*, siamo qua!; *vignede sa!*, venite qua!; *sa i sarò stadi: saranno stati qua* (I, 28); *sa scomensa la cal*, qua inizia la strada (III, 106).

sa avv. – Comando con il quale si ordina al bue o ad altro animale da traino di voltare a sinistra. Anche “zà” /tsa/, pronuncia più recente, prestito dal croato.

fàbine s. f. pl. – Esame, dibattimento in tribunale.

sabiòn s. m. – Sabbione, sabbia grossolana. *I ghetta sabiòn per la cal*, gettano sabbione sulla strada.

sabo s. m. – Sabato. *Sabo farè la del Cagneta a iudaghi a cavà patate*, sabato andrò dal Cagneta ad aiutarlo a raccogliere le patate; *sabo i sarò fidi: saranno andati sabato* (I, 28); *sabo i farò a sapà saóle*, sabato andranno a zappare le cipolle (III, 16); *sabo se marida me fermàna*, sabato si sposa mia cugina (IV, 52); *ancoi fè mefa festa perché fè sabo de carlavà*. *Stasera anca i balarò e faremo a vedi*, oggi è giorno quasi festivo perché è sabato di carnevale. *Stasera balleranno pure e andremo a vedere* (V, 146).

Sabràne top. – Campagna nei pressi di Valle. *Veghi ale Sabràne la de Pieropatata a vedi che che l fa*, vado alle Sabràne da Pieropatata a vedere cosa fa.

sachéta s. f. – Zaino, borsa di pelle per portare le vivande in campagna, sacchettina. *Méti el pan ntela sachéta e veghi fura, a Lamenò*, metto il pane nello zaino e vado in campagna, a Lamenò.

saco s. m. – Sacco. *Ancoi vemo ngrumà vinti sachi de ulia ai Tre Lachi*,

oggi ai Tre Lachi abbiamo raccolto venti sacchi di olive.

sacramentà vb. tr. – Bestemmiare, imprecare, inveire, redarguire violentemente qualcuno, gridare parole violente e di aspro rimprovero, insolentire, ingiuriare. *Che ti vòl che ghi dighi, che se vesi da dighi qualcosa l me sacramentarào duta la sera*, cosa vuoi che gli dica, se gli dicesse qualcosa mi rimprovererebbe tutta la sera.

sacranón imprec. – Sacco rotto!, accidenti!, ehi! *Sacranón! Goreva che ti sii na dì cun me pare poi ti varavi visto como se lavora!*, ehi! Avresti dovuto stare un giorno con mio padre poi avresti visto come si lavora! L'imprecazione, se un tempo trovava la sua valenza semantica nella situazione accidentale di 'rottura del sacco' con il conseguente significato di 'perdita del raccolto', oggi quello è scomparso e la voce, oltre a non usarsi più, ha pertanto valore essenzialmente quale reminiscenza e testimonianza etimologica di un'esperienza del passato.

sacristàn s. m. (pl. *-ani*) – Sacrestano. *El Bigolo de quando che me recordi el feva sempro l sacristàn*, da quando mi ricordo, il Bigolo ha sempre fatto il sacrestano.

sacristia s. f. – Sacrestia.

sacro agg. – Sacro.

safer s. m. – Autista.

jaferàn s. m. – Zafferano, croco, *Crocus spec.* (CP, 539). *Mi piàf i riji cul faferàn como i li fa a Milàn*, mi piace il riso allo zafferano, come lo fanno a Milano.

sàgoma s. f. – 1. Sagoma, linea, pro-

filo, forma. 2. (Scherz.) Persona bizzarra, divertente. Anche *sàguma*. *Che sàguma che l fè, duto storto l va*, che sagoma è, cammina tutto storto (IV, 52).

sàiba s. f. – Rondella. *Ocòro una sàiba, se no la vida no tegno*, serve una rondella, se no la vite non tiene.

saiéta s. f. – Fulmine, saetta. (Imprec.) *Ti vigneso na saiéta!*, ti venisse un fulmine!; *una saiéta fè caiùda sula tefa: un fulmine ha colpito la stalla* (I, 29).

fàino s. m. – Zaino. *Cioti l fàino n spala e fila!*, prenditi lo zaino in spalla e vai via!

sal s. m. – Sale. *Méti el sal ntela menestra*, metti il sale nella minestra; (fig.) *no ti iè sal n suca*, non hai giudizio; *sal fè sa ndrento: c'è sale qua dentro* (I, 29); *poco sal fè, fè ledo*, c'è poco sale, è insipido (IV, 178).

salà agg. (f. *-àda*) – Salato. *Ste patate fè masa salàde*, queste patate sono troppo salate; *salà fè stu magnà, no nde voi*, il cibo è salato, non ne voglio (IV, 52).

salame s. m. – 1. Salame, insaccato. *Ancói iè magnà pan e salame*, oggi ho mangiato pane e salame. 2. Sciocco, imbranato, allocco, gonzo, michione. *Tóco de n salame, che no ti sèn altro!*, pezzo d'un salame, che non sei altro!

salamòra s. f. – Salamoia. *Quei sinque chili de ulia che iè catà ala Forlaneta li iè mesi n salamòra*, quei cinque chili di olive che ho raccolto alla Forlaneta li ho messi in salamoia.

salaso s. m. – Salasso. *El medego go dito al Pignata che gorào che l vego n ospedàl a fasi n salaso*, il medico ha det-

to a Pignata che dovrebbe andare in ospedale a farsi fare un salasso.

falàstro agg. – Giallastro. *falàstro l fè n mufo l Panbello, che ghi varò ciapà de novo mal?*, il Panbello è giallastro in viso, gli avrà preso male di nuovo? *falàstro fè stu color*, questo colore è giallastro (III, 110).

salàta s. f. – Insalata, lattuga, *Lactuca sativa* (CP, 537). *Cundì la salata*, condire l'insalata; *salata con radici e ovi*, insalata con radicchio e uova.

salatìne s. f. pl. – Gallinella, cecerello, erba riccia, dolcetta, valerianella, *Valerianella spec.* (CP, 537).

saldà vb. tr. – Rinforzare, saldare. *Sàldalo che l scurla stu granpin*, il gancio tenna, saldalo (IV, 178).

saldo agg. – Saldo, forte, fermo. *Tègnite saldo!*, tieniti forte!

salèra s. f. – Saliera. *L iò ciolto na granpa de sal ntela salèra*, ha preso una manciata di sale dalla saliera (III, 136).

faléto s. m. – Gialletto, tipo di pane di granotruco. *Portami n quarto de faléto*, portami un quarto di gialletto.

salìfo s. m. – Lastrico, selciato. *Ara che i metarò i salìfi novi n castèl...*, guarda, metteranno il lastricato nuovo in Castel...

falo agg. – Giallo. *falo como l oro*, giallo come l'oro; *falo l iéra l color: era giallo il colore* (I, 36). “*Vola ieruvu comare? – Arè, iè sta a conperà l color che me fia vol che nbiansighemo e che ghi demo l falo ai travi. – Iefu, comare, gorao che anca noi femo la cufina per Pasqua, che duti ufa a netà, ma no voi no mi da-*

ghi l falo, voravi daghi n cilistin [...]” (I, 49); *falo iò l color stu trao*, questa trave è di colore giallo (III, 20); *falo la iò usù che ghi fego l pitòr*, ha voluto che il pittore tingesse in giallo (IV, 58).

salso s. m. – Salsedine.

saltà vb. tr. e intr. – Saltare. *Sàta nvoltra l bufo e cori ananti!*, salta oltre la buca e corri avanti!; *vegghi a fa n salto la del Furbeto, vegni subito*, faccio un salto dal Furbeto, ritorno subito.

saltadór s. m. – Saltatore.

saltamartìn s. m. – “Cavalletta (locusta viridissima), mantide religiosa. Designazione generica degli elateridi, piccoli coleotteri che presentano la particolarità, quando cadono rovesci sul dorso, di far scattare una molla cornea che hanno sotto lo sterno e di saltare in aria, ricadendo per lo più in posizione normale” (ER, 919), da qui il modo di dire: *no l sta mai fèrmo, l fè n saltamartìn*, non sta mai fermo, è una cavalletta.

saltarèi s. m. pl. – Salterelli del torchio. *Méti i saltarèi ntela corona del crico e scoménsa a strenfì cul fero!*, inserisci i saltarelli nella corona del cricco e inizia a stringere con la leva!

salto s. m. – Salto. *Fa l salto del galo*, fare il salto del gallo; *n salto gorarò che ghi femo fa*, dovremo fargli fare un salto (III, 102).

saltorèla s. f. – Sarta. *Pòrtaghi le braghe ala saltorèla, la muièr del Vardabaso, che la le scurto*, porta i pantaloni alla sarta, la moglie del Vardabaso, acciocché li accorci.

saltusà vb. intr. – Saltellare. *El sal-*

tusèia como na furfifètola, saltella come una forfecchia (*Forficula auricularia*, e *minor*) (IV, 52).

saludà vb. tr. – Salutare. *Veghi, te saludi*, vado, ti saluto; *salùda mare e duti: saluta la mamma e tutti* (I, 29); *salùdalo che l va soldà iél*, salutalo, va a fare il soldato (IV, 52).

saludo s. m. – Saluto. *Ti mandi n saludo da Vale*, ti mando un saluto da Valle.

salumèr agg. – Giallo in volto, malaticcio. *Che l varò l Cagalardo che l fè cusì salumèr n mufo?*, cosa avrà il Cagalardo per essere così giallo in volto?; *salumèr che l fè stu fovenò*, gorào che l se curo, è giallo in volto questo giovane, dovrebbe curarsi (IV, 58).

salvàdego s. m. – Pianta che nasce e vegeta senza cura. Vite selvatica americana. “Il soggetto della pianta da innestare dove s’incasta l’*inkalmièla*” (GM, 410).

salvàdego agg. – Selvatico, maleducato, scortese, rozzo, grezzo. *fè n pòrco salvàdego*, è un cinghiale; *l fè bel salvàdego l fio del Grisola*, è proprio un gran maleducato il figlio del Grisola.

salvadigùn s. m. – Odore di selvatico. *Se voldo n bón odor de salvadigùn, sarò l lever e l fagian che iè ciapà ancoi n cacia*, si sente un buon odore di selvatico, sarà la lepre e il fagiano che ho preso oggi in caccia.

salvador s. m. – 1. Salvatore. 2. Ciimitero. V. *savadór*.

salvia salvàdega s. f. – Marrubio, *Marrubium spec.* (CP, 537).

sambughèr s. m. – Sambuco.

sambugo s. m. – Sambuco. *Ti piàf el liquor de sambugo?*, ti piace il liquore di sambuco?

samelèr s. m. – Asinaio. V. *samerèr*.

samèr s. m. – Asino. *Vaia a mpastorà l samèr*, vai ad impastoiare l’asino; *al Bepi Sciofascrobi ghi iò scampà l samèr de n tesa*, a Giuseppe Sciofascrobi è scappato l’asino dalla stalla; *samèr che fà la scorsa*, asino che corre al galoppo (VI, 10).

samerèr s. m. – Asinaio; chi conduce o custodisce asini. *El Piero Baticaso feva de sempro l samerèr*, Piero Baticaso faceva da sempre l’asinaio.

samirùl s. m. – Giovane asino, asinello, il piccolo dell’asino. *La samèra iò fato un samirùl*, l’asina ha fatto un asinello; *samirùl che iò quaranta dì: asinello di quaranta giorni* (I, 29).

Samori top. – Campagna poco distante da Valle, in direzione sud-ovest, verso il mare. Da *san Mauro*. *El Micèl Malamoco iò na bela piantada ai Samori*, Michele Malamoco ha un bel vigneto ai Samori; *na dì le catà che l me speta là dei Samori*, un giorno l’ho trovato che mi aspettava presso i Samori (II, 38).

san agg. – Sano, di buona salute. *San como un peso*, sano come un pesce; *san sarò sto saso: sana sarà questa pietra* (I, 29); *sani i fè sti fioi, i sta bén*, questi ragazzi sono sani, stanno bene (IV, 178).

sanbughèr s. m. – Sambuco comune, *Sambucus nigra* (CP, 537). Anche *sanbùgo*.

sanbùgo s. m. – Sambuchella, *Sambucus ebulus* (CP, 537).

sànca s. f. – Sinistra, la mano sinistra. *Tégnite cola sànca*, tieniti con la sinistra; *gira a sànca*, gira a sinistra.

sanchèr s. m. e agg. – Mancino. *Sanchèr el fè mi fra: mio fratello è mancino* (I, 29); *sanchèr fè su fra, no l fè a man*, suo fratello è mancino, non è alla mano (III, 173); *sanchèr, el laòra cula man sanca*, è mancino, lavora con la mano sinistra (IV, 52).

sandalo s. m. – Sandalo, calzatura estiva, leggera. *Métiti i sandali che fè caldo!*, mettiti i sandali, fa caldo!

fanéto n. p. m. – Giovanni. *Vola va fanéto? Ciamalu a bevi n goto de vin!*, dove va Giovanni? Chiamalo a bere un bicchiere di vino!; *fanéto farò sta roba: Giovanni farà questa cosa* (I, 36).

sango s. m. – Sangue. *Sango no fa fango*, il sangue non fa fango; *sango ghi fè vignù dal naf*, gli è colato sangue dal naso; *sango go coresto dal fenocio*, sanguinava dal ginocchio (III, 16).

sanguéta s. f. – Sanguisuga, *Hirudo medicinalis*. *Sanguete i si meto sul muf*, si mettono sanguisughe sul viso (III, 173).

sanguinèla s. f. – Ligustro, *Ligustrum vulgare* (CP, 537). Varietà di albero simile al corniolo.

sani! inter. – Salve!, salute!; saluto amichevole. *Sani!, como la va ancòi?*, salve!, come va la giornata?

sansarìa s. f. – Senseria. *Quanto l ti iò ciolto per la sansarìa?*, quanto ti ha preso per la senseria?

sansaròl s. m. (pl. –òì) – Coleottero che rode le gemme delle viti. *Sansariòi:* “insetti delle viti, detti anche ‘furbi’” (AI, 106).

Santèlina top. – Rione di Valle. *El Toni Cristonegro steva n Santèlina*, Antonio Cristonegro abitava in Santèlina.

Santilìo top. – Rione di Valle. *Vàia la del Glan n Santilìo e dighi che l ti mpresto la sfalsa*, vai dal Glan in Santilìo e digli di prestarti la falce.

santo s. m. e agg. – Santo. *L fè n omo santo*, è un santo; *el santo de Vale fè l frato fuiàn Cesarello, del XV secolo, ma per adeso l fè ncora beato*, il santo di Valle è il frate Giuliano Cesarello, vissuto nel XV secolo, ma per adesso è ancora beato.

santol s. m. – Padrino. *Mi santol fè jóveno*, il mio padrino è giovane; *santol, che scrivo forfì, fla l se cata?*, padrino, cosa scrive Giorgio, dove si trova? (III, 64). Anche *santul*.

santònego s. m. – Assenzio litorale, *Artemisia caerulea* (CP, 537).

saòla s. f. – Cipolla comune, *Allium cepa* (CP, 537). *Magnà pan e saòla*, mangiare pane e cipolla; *ancói duta la mattina ieri n orto a sapà le saòle*, oggi ho trascorso l'intera mattina a zappare le cipolle nell'orto; *saòla, meti ntel figà: metti la cipolla nel fegato* (I, 29); *pan e saòla, cusì se laòra*, pane e cipolla, così si lavora (prov.); *saòle l meto ntela fritada*, mette cipolle nella frittata (III, 106). Anche *sa-vòla*.

saón s. m. – Sapone. *Saón la go dà: le ha dato del sapone*. (Fig.) *Fa saón*, scappare. Anche *savón*.

saonà vb. tr. – Insaponare. *La ghi nsaonava duto l mufo, fina fota i oci*, gli insaponava tutto il viso, fino sotto gli occhi (III, 154).

saonàda s. f. – Saponata. *Làvate nte-la saonàda che fè restada ntela mastèla!*, lavati nella saponata che è rimasta nella tinozza!; *cul saón n man l feva na saonàda ntel cadin*, con il sapone in mano faceva una saponata nel catino (III, 154).

saonadura s. f. – Insaponatura, insaponata. *Dati na saonadura ala fvelta e cori!*, datti un'insaponata alla svelta e corri!

saór s. m. – Salsa marinata agrodolce. *Sardèle n saór*, sardine marinate; *saór, na piàdena nde iéra!*, c'era una terrina di sardine marinate! (III, 16).

sapà vb. tr. – Zappare. *Gòl che femo a sapà le patate dumàn*, dobbiamo andare a zappare le patate domani; *sapà fondo*, zappare profondamente; *sapà l iò ancói: ha zappato oggi* (I, 29); *veghi fura a sapà le saòle*, vado nel campo a zappare le cipolle (III, 175).

fapaciàse vb. rifl. – Intrigarsi, impicciarsi. *Che ti te fapacéi ntele robe dei altri!*, ché ti impicci negli affari degli altri!

sapadòr s. m. – Zappatore, contadino. *L fuane Cagado iéra n grandò sapadòr*, Giovanni Cagado era un grande zappatore.

sapelà vb. tr. – 1. Digrossare, scor-tecciare il legno. *femo ala tefa che sape-laremo la palèdega*, andiamo alla stalla, digrosseremo la stanga del carro (III, 62). 2. Radere. *Cul rafadòr el scomensava a sapelàghi la barba*, con il rasoio iniziava a radergli la barba (III, 154).

sapéta s. f. – Sarchio, bidente (FBG, 349).

sapón s. m. (pl. –óni) – Zappa. *Ciò-ti el sapón e ven con mi a sapà patate!*, prendi la zappa e vieni con me a zappare le patate!; *no ghi piàf el sapòn al fio de Bortolo Taco*, al figlio di Bortolo Taco non piace la zappa.

saponada s. f. – Colpo di zappa, zappata. *Ti ciaparè na saponada ntele custe...!*, ti prenderai una zappata sul costato...!

fara s. f. – Giara, recipiente di terracotta usato per conservare l'olio. *A Menego Fire iersera ghi se iò roto la fara del uio n torcio, e per questo no l finiva da por-conà*, a Domenico Fire ieri sera si è rotta la giara dell'olio al frantoio, e per questo non smetteva di bestemmia.

saraca s. f. – Bestemmia.

saragio s. m. – Recinto. *Parèmo le pègore n saragio*, conduciamo le pecore nel recinto.

saràia s. f. – Particella di bosco recintata. Anche *seràia*.

Saraièta top. – Nome di campagna nei dintorni di Valle. *N Saraièta iè taià i pai*, ho tagliato i pali in Saraieta (III, 106).

Saraiola s. f. – Soprannome di Anna Cergna, vedova Palaziol, proprietaria di una macelleria situata in Piasa Nova (EPF).

sàranto s. m. – Nome di uccello. L'Obrovaz lo include tra i "Nomi de no-squanti usei" (II, 69).

faratìn s. m. – Zaratino. *faratini, i fè n Dalmàsia*, zaratini, sono in Dalmazia (IV, 182).

sardèla s. f. – 1. Pesce, sardella, sardina. *Vaia n pescaria a conprà un quar-*

to de sardele che farè la polénta, vai in pescheria a comprare un quarto di sardelle che cucinerò la polenta. 2. Bacchettate che gli scolari indisciplinati ricevevano sulla palma della mano dal maestro. “*Se a scuola fevi l mato, ciapevi le sardele*”, “se a scuola ero indisciplinato, prendevo le sardele” (GPDDD). L’abate Gasparo Patriarchi nel suo vocabolario scrive a proposito: “palmata, spal mata, percossa, che si dà, o si riceve su la palma della mano” (GP, 168). V. *òrlise, ghirisa*.

sardelin s. m. – Sardellina, *Alosa vulgaris*. *Ven la de mi a bevi na volta, iè ciolto el bacalà e i sardelini, faremo anca na bela magnada*, vieni da me a bere un bicchiere, ho preso il baccalà e le sardelline, faremo anche una bella mangiata.

sargénte s. m. – Sergente.

sarlatàn s. m. (pl. –àni) – Ciarlatano. *No daghi bado, l fè solo n sarlatàn*, non dargli bado, è solo un ciarlatano.

sarsèna s. f. – “Sorta di uccello assai piccolo. Da querquedula o *querque (d)ina, con scambio di suffisso” (AI, 106).

sarto s. m. – Sarto. *La muièr de Bernardo Saulin iéra sarta*, la moglie di Bernardo Saulin era sarta. *L sarto fa le braghe*, il sarto fa i pantaloni (X, 5).

sarvà vb. tr. – Salvare, nascondere, porre al sicuro qualcosa. *Sarvà la pel*, salvarsi; *sàrvalu n tel stropè: nascondilo nel cespuglio* (I, 29); *sàrvaghi che no l li cato, ti se che i ghi fa mal*, nascondigliel che non le trovi, lo sai che gli fanno male [le sigarette?] (III, 173).

sasada s. f. – Sassata. *I moredi si tira sasade*, i ragazzi fanno a sassate.

fafi vb. intr. – Giacere, riposare, dormire. *Vaia a fafi n lèto*, vai a dormire in letto.

sasiada s. f. – Satollamento, scorpacciata. *Che sasiada si vemo fato...!*, che scorpacciata ci siamo fatti...!

sasietà s. f. – Sazietà. *La de mi compare Piero Pignata vemo magnà a sasietà*, abbiamo mangiato a sazietà da mio compare Piero Pignata.

sàsio agg. – Sazio. *Mi sèn sàsio*, sono sazio; *l Taranta e Toni Scalogna mai sàsi no i iéra de tanta miseria che i veva*, il Taranta e Antonio Scalogna non erano mai sazi abbastanza, tanto vivevano miseramente; *sasio l fè de macaròl cula carno*, è sazio di maccheroni con la carne (IV, 52).

saso s. m. – Sasso, pietra. *Tirà n saso*, gettare un sasso; *el tira el saso e l scondo l braso*, tira il sasso e nasconde il braccio (prov.); *dami sa quel saso*, dammi quel sasso.

sata s. f. – Zampa. *La sata del gato*, la zampa del gatto; *più che na man el iò na sata!*, più che una mano ha una zampa!

satada s. f. – Zampata. *Fate n banda che l ti darò na satada e poi ti frignarè!*, fatti in parte, ti darà una zampata e poi piangerai!

saulìn s. m. (pl. –ini) – Cipollina da semina. *Dumàn veghi a mpiantà i saulìni n Val de Agata*, domani vado a piantare le cipolline in Val di Agata.

savadór s. m. – Cimitero. *Ancoi vemo sta n savadór a mpià i lumini*, oggi siamo andati in cimitero ad accendere i lumini; *i sta arento l savadór*, abitano vicini

no al cimitero; *i moredi iò sta al savadór: i ragazzi sono andati al cimitero* (I, 29); *savadór, pien de stunbioi l fè*, il cimitero è pieno di cardi. Anche *salvador*.

favaia vb. tr. – Imbrogliare, truffare, ingannare. *No ti credi, no ti se altro che favaia!*, non ti credo, non sai far altro che imbrogliare!

favàio s. m. – Imbroglione, inganno, truffa, garbuglio, guazzabuglio. *Lasa via, fè duto un favàio*, lascia perdere, è tutto un inganno. *favài, che ti feghi n fiera*, imbroglione che si fanno in fiera (III, 110).

favaión s. m. – Zabaglione. *Cu ieri picio magnevi ogni maitina l favaión*, quand'ero piccolo mangiavo ogni mattina lo zabaglione.

savata s. f. – Ciabatta. *Na volta cu l iéra mbriago l veva dito che so muièr iò la mona como la savata*, una volta quand'era ubriaco aveva detto che sua moglie ha la mona come la ciabatta.

savé vb. tr. (*mi sè, p. p. savésto*) – Sapere, conoscere, essere capace. *Ti sé fogà a scareganàò?*, sai giocare a scaricabarile?; *mi no sé la cal*, non conosco la strada; *ti sé podà i ulii?*, sai potare gli olivi?; *savè lefì e scrivi: sapere leggere e scrivere* (I, 29); *vemo favelà robe che no gol che sepo nisun*, abbiamo parlato di cose che nessuno deve sapere (II, 61); *che vorè che l sepo, che l fè mefo mato*, cosa volete che sappia, ch'è mezzo matto (III, 70); *i se iò racomandà da sta siti che no sepo nisun*, si sono raccomandati di stare zitti affinché nessuno lo sappia (III, 137); *savede che fè nato l Mesia?*, sapete che è nato il Messia? (IV, 52); *sé sì che ti lu voi per moròf*,

lo so che lo vuoi per fidanzato (IV, 52); *se savevi che ti sarè cusì no ti me cucavi*, se sapevo che saresti stato così non ti avrei sposato (IV, 145).

faveiàci s. m. pl. – “Borzacchino. Sorta di stivale bianco; calzare a mezza gamba” (GM, 439).

sàvera s. f. – 1. Zecca parassita degli animali. *L manfo iò na sàvera*, il bue ha una zecca; *stu can fè pien de sàvere, pàralu via!*, questo cane è pieno di zecche, caccialo! 2. (Fig.) Persona fastidiosa, sanguisuga, bostik. *Piero Doi de danari l fè pefo de na sàvera: co l ti se taca no l te mola più!*, Piero Doi de danari è peggio di una zecca: quando ti si attacca non ti molla più!

Savì s. m. – Nome di bue. *Savì se ciama l manfo: Savì si chiama il bue* (I, 29); *Savì i ciama el manfo i vacheri*, i bovini chiamano Savì il bue (III, 173).

sàvia s. f. – Salvia domestica, *Salvia officinalis* (CP, 537). *Va a ngrumà quatro fuie de sàvia che l le mastigarò e ghi pasarò la toso*, vai a raccogliere quattro foglie di salvia, le masticherà e gli passerà la tosse.

faviàso s. m. – Randello. *I ghi dresarò per bén le custe col faviàso*, lo randelleranno per bene.

sàvis s. f. – Salvia, *Salvia pratensis*.

Savisenti top. – Sanvincenti. *Veghi a Savisenti la del strolego*, vado a Sanvincenti dallo stregone; *mare fede a ciomi le scarpe a Savisenti*, madre andate a prendermi le scarpe a Sanvincenti (III, 59).

savòla s. f. – V. *saòla*.

savón s. m. – Sapone. V. *saón*.

fbagasà vb. tr. – Svendere, buttar via. *Paolo Piciodio nsararò la botega, el fbagaséia duto*, Paolo Piciodio chiuderà il negozio, svende tutto.

fbagnasà vb. tr. – Bagnare disordinatamente, schizzare, sguazzare. *Che ti fbagnaséi duto per tera!*, non schizzare per terra!

fbalotà vb. tr. – Sballottare, agitare un contenitore con dentro un liquido, sguazzare. *No fbalotéia l vin ntéla barila*, non agitare il vino nel barile.

fbalsà vb. intr. – Balzare, saltare in alto.

fbàlso s. m. – 1. Balzo, salto. *Iè fato n fbàlso*, ho fatto un salto. 2. “Steli di grano attorcigliati a guisa di fune, coi quali si lega il covone” (GM, 409). Per il secondo significato anche l’Ive registra: “legame di covoni, manipolo” (AI, 107).

fbampà vb. intr. – Svampare. *Iò fbampà fogo e fumo fura del camin*, dal camino svampavano fiamme e fumo.

fbampada s. f. – Svampata. *Na bela fbampada fè vignuda fò del camin*, dal camino è scesa una forte svampata.

fbampì vb. intr. – Svampire, svaporare, perdere l’odore, il sapore. *El vin iò fbampì*, il vino è svampito.

fbampi agg. (f. -ida) – 1. Svampito. *Stu moscato fè fbampì*, questo moscato è svampito. 2. Persona poco lucida intellettualmente. *El vecio Gigi Furmighèr fè n po fbampì*, il vecchio Luigi Furmigher è un po’ svampito.

fbampolà vb. tr. (mi fbampolèi) – Sventolare, smuovere al vento.

fbampolase vb. rifl. – Ventilarsi,

rinfrescarsi. *Che ti iè caldo che ti te dòma fbampolèi?*, non fai che ventilarti, hai caldo?

fbandà agg. – 1. Inclinato su un fianco. *L trao fè fbandà a sanca, gòl dresalu*, la trave è inclinata a sinistra, bisogna raddrizzarla. 2. Svitato, squilibrato, dissennato. *Povero l Iachemo Mosca con quel fio fbandà che l si cata...!*, povero Giacomo Mosca con quel figlio sbandato che si ritrova...!

fbarà vb. tr. e intr. – Sparare. *fbarà cul s’ciòpo al fagiàn*, sparare al fagiolo con il fucile.

fbarada s. f. – Colpo di fucile, sparata. *Iè oldì na fbarada sta noto, che diadòl sarò sta?*, ho sentito una sparata questa notte, che diavolo sarà stato?

fbarbase vb. rifl. – Radersi, tagliarsi la barba, sbarbarsi. *fbarbèiate, no ti te vedi che ti sén como n turco?!*, tagliati la barba, non ti vedi che sei come un turco?!

fbarlombà vb. tr. (mi fbarlombéi) – Abbagliare. *L sol me iò fbarlombà e no iè visto più gnente dananti de mi*, il sole mi ha abbagliato e non ho visto più niente davanti a me.

fbarlotà vb. tr. – Sarchiare, sminuzzare le zolle. *Sbarlotà la tera: rompere la terra nell’orto* (I, 29); *sbarlotéia che nasarò piun bel i fafòì*, sarchia, che così i fagioli germoglieranno meglio (IV, 190).

fbarlòto s. m. – V. fberlòto.

fbasase vb. rifl. – Abbassarsi. *fbàsate e ti vedarè*, abbassati e vedrai.

fbafì agg. (f. -ida) – Stracco, sfinito, estenuato, bruciato. *Lasame n mona, sén straco fbafì!*, lasciarmi ..., sono stanco morto!

ſbafucià vb. tr. – Sbaciucchiare. *La lu ſbafucèva duta la sera*, lo sbaciucchiava tutta la sera.

ſbati vb. tr. (p. p. *ſbatù*) – Sbattere. *Vaia a ſbati i ovi che faremo la fritada cula lugànega*, vai a sbattere le uova, faremo la frittata con la salsiccia; *che ti ſbati i pedi como n defgrasià?!*, non sbattere i piedi come un idiota!

ſbatocià vb. tr. – Sbatacchiare. *L vento ſbatacèia i drapi mpicadi sul spago*, va a ngrumali!, il vento sbataccia il bucatto appeso sulla corda, vai a prenderlo!

ſbàtola s. m. – Parlantina, lingua sciolta, chiacchierone, bagolone, blaterone. *L iò na bela ſbàtola to compare Bortolo Caganeta!*, ha una bella parlantina tuo compare Bortolo Caganeta!; *tafi ſbàtola!*, stai zitto blaterone!

ſbecolà vb. tr. – Beccare, piluccare. *Le galine ſbècola l formentón*, le galline piluccano il granoturco; *magna e no ſbècola como l pipi!*, mangia e non piluccare come il pulcino!

ſbèfa s. f. – Beffa. *Na bela ſbèfa ti iò petà to compare Stagnaro!*, tuo compare Stagnaro ti ha combinato una bella beffa!

ſbefà vb. tr. – Sbeffeggiare. *No sta a ſbefalu anca ti*, non sbeffeggiarlo pure tu.

ſbeletàse vb. rifl. – Imbellettarsi, darsi il belletto vistosamente, con ostentazione. *Truccarsi. ſbeletéiate, sì, como le putane!*, imbellettati, sì, come le puttane!

ſbelèto s. m. – Belletto. Anche *sberlèto*. *Sberlèti la vol fasi dale feste*, vuole imbellettarsi per le feste (IV, 52); *sberlèti la si fa per fi a spaso*, si trucca per andare a spasso (IV, 190).

ſberla s. f. – Schiaffo, ceffone. *El mi iò dà na ſberla*, mi ha dato uno schiaffo. Anche *scopeloto*, *sberloto*, *papìn*, *sciafo*, *ſlavadenti*. V. *ſberlòto*.

ſberlòto – Sberloto, ceffone, schiaffo. *Ara che se no ti la finisi ti petarè n ſberlòto che l muro ti nde darò naltro!*, guarda che se non la finisci ti assesterò un ceffone che il muro te ne darà un altro! Anche *ſbarlòto*, *ſberla*, *sinquina*, *ſlèpa*, *ſventola*, *papìn*, *un per traverso*, *ſlavadenti*.

ſbevasà vb. tr. – Sbevazzare. *Vemo pasà duta la noto a ſbevasando de sa e de là*, abbiamo trascorso tutta la notte sbevazzando di qua e di là; *el nde iò portà a ſbevasà per dute le betole*, ci ha portati a sbevazzare per tutte le bettole; *lui e so compare Toni Cagno no i fa altro che fi n giro e ſbevasà ogni dì*, lui e suo compare Antonio Cagno non fanno altro che andare in giro e sbevazzare ogni giorno.

ſbevasada s. f. – Sbevazzata. *Ti ti iè fato na bela ſbevasada ieri sera...!*, ti sei fatto una bella sbevazzata ieri sera...!

ſbevasòn s. m. – Sbevazzatore, beone, sbornione, trincone, spugna, alcolizzato, fogna, lavandino. *Vaia vaia col to amico Rangotan, che ti deventarè n ſbevasòn como lui!*, vai vai con il tuo amico Rangotan, diventerai un alcolizzato come lui!

ſbicia s. f. – Brodaglia, sbroschia. *Ma che ti mi iè dà ſbicia nvese de caffè?!*, mi hai dato brodaglia invece di caffè?!

ſbiégo agg. – Inclinato, pendente, sghebo, storto, bieco, obliquo. *Quel specio l sta de ſbiégo, drésalu*, quello specchio sta inclinato, raddrizzalo.

fbiro s. m. – Sbirro.

fbifigà vb. tr. e intr. – Frugare, rovistare, cercare, fare un lavoro poco impegnativo, cazzeggiare. *Che ti fbifighéi n su-fita?*, cosa cerchi in soffitta?; *se fbifiga*, si fa qualcosa.

fbocasà vb. intr. – Fare smorfie, smandibolare. V. *bocasà*.

fbocià vb. tr. – Lanciare la boccia.

fbociada s. f. – Colpo di boccia. *Bela fbociada!*, bel colpo!

fbonasà vb. tr. – Abbonacciare, volgere al bello (del tempo). *L tempo fbonaséia*, il tempo volge al bello; *sbonaséia*, faremo a colfi le patate, il tempo volge al bello, andremo a raccogliere le patate (IV, 190).

fborà vb. intr. – Eiaculare. *No iéra meio che l fboréva ntele ortighe, cusì no ti ieri adesso né ti né mi...*, non era meglio che eiaculasse nelle ortiche, così non ci saremmo ora né tu né io...

fboradura s. f. – 1. Eiuaculazione. 2. Moccioso, sbarbatello, bambino presuntuoso, sborone. *Ma vara sa sta fboradura che vol comandà!*, ma guarda qua questo moccioso che vuol comandare!

fborase vb. rifl. – Non considerare, non dare importanza a qualcosa, ignorare, fregarsene, sbattersene. *Ti te fbori, ti!*, te ne freggi, tu!; *me fbori mi!*, me ne sbatto! Anche *spigase*.

fbornia s. f. – Sbornia, ubriacatura, sbronza, balla, ciucca. *Mercòl fè ancoi, adesso sén a posto, steghi bén, no mi oldi piun gnente dela fbornia de sti dì, ghi òl che scolti mi pare e laorà de coragio*, oggi è mercoledì, adesso sono a posto, sto bene,

non sento più niente della sbornia di questi giorni, devo ascoltare mio padre e lavorare con impegno (V, 143).

fbranà vb. tr. – Sbranare. *El lupo fbrana l agnèl*, il lupo sbrana l'agnello.

fbrafà vb. tr. – 1. Sbraciare, smuovere la brace per rattizzare il fuoco. *Sbràfa ste fbronse che l se rusto*, smuovi la brace acciocché si arrostita (IV, 52). 2. Demolire. *Iè fbrafà la maféra*, ho demolito il muricciolo in pietra.

fbratavèro s. m. – Caos, finimondo, confusione, bolgia. *fè n fbratavèro nten sta casa...*, c'è un caos in questa casa...

fbregà vb. tr. – Squarciare, strappare, lacerare, sciupare. *fbrègalo quel capèl che l ti sta mal*, sciupalo quel cappello, ti sta male (IV, 52).

fbrega s. m. – Soprannome vallese. *Ti iè visto l fbrega?*, hai visto Sbrega?

fbregà agg. e p. p. (f. -àda) – Squarciato, strappato, lacero, sdrucito, sciupato, ubriaco fradicio. *Sta camifa fé fbregada*, questa camicia è lacera; *ste braghe fé fbregade*, questi pantaloni sono strappati; *gheta via sto linsiòl che l fè duto fbregà*, butta via questo lenzuolo, è tutto sdrucito; *fbregà l se iò iersera*, ieri sera era ubriaco fradicio.

fbregada s. f. – V. *taiàda*.

fbrego s. m. – Strappo.

fbregòn s. m. (pl. -óni) – Grosso strappo. *Un bel fbregòn ti te fato sula camifa*, ti sei fatto un bello strappo sulla camicia.

fbindolà vb. tr. – Fare a brandelli.

fbindolà agg. (f. -àda) – Sbrindellato, lacero, ridotto a brandelli. *Vola ti ve-*

ghi cusì fbrindolà n giro, a fate ridi dal mondo?!, dove vai in giro sbrindellato così, a farti ridere dal mondo?!

fbrìndolo s. m. – Brindello.

fbrisà vb. intr. – Scivolare, slittare, sdruciolare, cadere. *fbrisà sula iaso*, scivolare sul ghiaccio; *el iò fbrisà e l si iò roto el braso*, è scivolato e si è rotto il braccio. Anche *flità, fgorgolà*.

fbrisada s. f. – Scivolata. *Iè fato na fbrisada ieri al Foso, per poco mi spachevi l càò*, ho fatto una scivolata ieri al Foso, per poco mi rompevo la testa.

fbriso (de) loc. avv. – Di striscio, di sfuggita. *Lu iè visto de fbriso*, l'ho visto di sfuggita.

fbrisón s. m. (pl. – *óni*) – Scivolone.

fbrocà vb. intr. – Sbocciare (dei fiori), gettare (delle piante). *Le rofe scomensa a fbrocà*, le rose iniziano a sbocciare.

fbrodegà vb. tr. (*mi fbrodeghéi*) – Pasticiare, insudiciare, imbrattare. *El varò fbrodegà n po como al solito, sinsa combinà gnente*, avrà pasticciato un po' come al solito, senza fare niente; *ti iè le braghe dute fbrodegade, vola ti ieri?*, hai i pantaloni tutti insudiciati, dove sei stato?

fbròmbo s. m. – Pianta adoperata un tempo nella pulitura delle botti in legno. *fbròmbo per lavà le bote de vin, fbròmbo* per lavare le botti di vino (GC).

fbrómbola s. f. – Corbezzola, frutto del corbezzolo, *Arbutus unedo* (CP, 539). *El fè bramòf de fbrómbole questo sa*, questo qua è bramoso di corbezzole (IV, 27).

fbrombolèr s. m. – Corbezzolo, pianta, *Arbutus unedo* (CP, 539). Anche

fbronbèr. N Colona fè tanti *fbrombolèri*, in Colona ci sono molti corbezzoli.

fbròmboli s. m. pl. – Gli invitati a nozze, specie i più giovani, gli amici degli sposi, o anche gli sposi stessi. “*Quando che un veva da spofase, i ciamava a nuse i parenti e anca i piun amighi e a questi i ghi difeva i fbromboli [...]. I fbromboli iéra i fovini nvitadi*” (X, 164-165).

fbrónsa s. f. – Brace. *Méti n po de sbronse ntel sopreso e daghi na sorpresa da a sta camifa*, metti un po' di brace nel ferro da stiro e dai una stirata a questa camicia (V, 4).

fbronsèr s. m. – Braciere. *Méti la técia sul fbronsèr*, metti la pentola sul braciere.

fbrovà vb. tr. – Scottare coll'acqua bollente. *fbrovàghi ai porchi*, far bollire il cibo destinato ai maiali; *chi la iò fbrovada?*, chi l'ha scottata con l'acqua bollente? (III, 195).

fbrovadura s. f. – 1. Scottatura con l'acqua bollente. 2. Il cibo bollito – farina e rifiuti alimentari – destinato all'alimentazione suina.

fbrovénto agg. – Bollente, cocente. *fè ncora fbrovénto, lasa che se fredo*, è ancora bollente, lascia che si raffreddi.

fbrufà vb. tr. – Sbruffare, sbuffare, fare smorfie. *El fbrufa duto l tempo, chissa che che l io?*, sbuffa in continuazione, chissà che cos'ha?

fbrufadór s. m. – Annaffiatoio. *Bagnà l orto cul fbrufadór*, innaffiare l'orto con l'annaffiatoio; *el fbrufadór se iò fbufà*, l'annaffiatoio si è bucato.

ffurtòn s. m. – Strattone. *O l ghi si-*

gava o l ghi dava qualco fburstòn, o lo sgri-dava o gli dava qualche strattone (III, 82).

fbufâ vb. tr. – Bucare, forare. *Iè fbufâ la goma dela bicicleteta*, ho forato la gomma della bicicletta *fbufaghilo l scartoso che la spanfarò*, bucale il cartoccio, così spanderà (IV, 190).

fbufâ agg. (f. -àda) – Bucato, forato. *Sta ròba no val n sòldo fbufâ*, questa cosa non vale un soldo bucato.

scaba scaba, rosca rosca vc. onom. – “Voce di richiamo per pecore, vacche, capre e maiali” (GM, 434).

scabe s. m. – Irrequietezza, mania, smania. Forse da scabbia, malattia cutanea che provoca prurito e irritazione. “La parola vallese *scabe* corrisponde ad avere il diavolo per traverso. Si dice anche *el jò el diaol*, oppure *el jò el demogno* (ha il diavolo, ha il demonio). Si riferiva anche ai bambini, quando facevano dispetti: *mu Jesu, sti moredi i jò el scabe*, no i sta mai fermi. Ricordo poi un altro significato: quando eri arrabbiato con qualcuno, tra noi ragazzi, quando giocavi, lo insultavi dicendo *che ti vigniso el scabe*, come dire: *va remengo*. (Ma succedeva di più tra gli adulti). Invece di *scabe* dicevano anche *el jo el anemo per treso*, cioè che è coraggioso. Perciò, in certi casi, *scabe* vuol dire anche ‘coraggio’” (EPF). *I Vallefî veva l scabe per bevi, magnà e fa no-tolade*, i Vallesi avevano la mania per bere, mangiare e fare baldoria (VIII, 67).

scabèl s. m. (pl. -èi) – Comodino, sgabello. *La lumo fè sul scabèl*, la lampada è sul comodino.

scagnèla s. f. – Panchetta senza

schienale. *Sentà sula scagnèla*, sedere sulla panchetta; *sula scagnèla senta l picio*, il bambino siede sulla panchetta (III, 14); *daghi la scagnèla ala picia*, dai la panchetta alla bambina (III, 193).

scagnéto s. m. – Panchettino. Lo stesso che *scagnèla*.

scagno s. m. – Panca senza schienale. *Vemo anca doi scagni e na scagnèla*, abbiamo pure due panche e una panchetta (IV, 149). *A mefo ano el cul fa scagno*, a sei mesi circa il bambino inizia a sedersi; *co la merda monta n scagno la spusa e la fa dagno*, quando il pidocchio casca nella tramoggia, si pensa d’esser mugnaio (cfr. ER, 954).

scàio s. m. – Ascella. *Tégni la lumbrèla fóta l scàio*, tenere l’ombrello sotto l’ascella; *làvate fota l scàio che ti spusì como n caveròn*, lavati sotto le ascelle, puzzì come un caprone.

scala s. f. – 1. Scala. *Scala per colfì la ulia*, scala per raccogliere le olive. 2. Fiancata a pioli del carro agricolo.

scaldà vb. tr. e intr. – Scaldare. *Gol mpià l fogolèr che se scaldo n po sa ndrento*, bisogna accendere il camino che ri riscaldi un po’qua dentro; *el va a scula iusto a scaldà la carèga*, va a scuola a scaldare la panca, inutilmente, senza concludere niente.

scaldà agg. – Scaldato, riscaldato. *Sta roba sa de scaldà*, questa cosa sa di ribollito, è senza gusto.

scaldadina s. f. – Scaldatina, il riscaldarsi un poco. *Veghi a fami na scaldadina che sèn duto ngelà*, vado a prendermi una scaldatina, sono tutto gelato.

scaldalèto s. m. – Scaldaletto, scaldino. *No la vaia a dormi sinsa l scaldalèto*, non va a dormire senza lo scaldaletto.

scalferòto s. m. – “Calzatura di panno o di velluto o di feltro più o meno imbottita e trapunta, ricamata o no, aderente al piede, che si ferma alla caviglia, dove si lega con un fiocchetto” (ER, 955). *Co sèn n cafa mi meti sempro i scalferòti*, quando sono in casa indosso sempre gli scalferotti.

scalògna s. f. – 1. Scalogno, *Allium ascalònicum*, varietà d'aglio. Anche *sca-lògno*. *I sparifi fè bóni coi scalògni e i ovi*, gli asparagi sono buoni cucinati con gli scalogni e le uova. *Mpianterà doi file de scalògno*, planterò due filari di scalogno. 2. (Fig.) Sfortuna, disdetta, iella, sfiga. *Stasera iè propio scalògna, meio che no foghi più*, questa sera ho proprio sfortuna, è meglio che smetta di giocare.

scalognà agg. (f. -àda) – Sfortunato, sfigato. *Ancoi sèn scalognà, vegghi a cafa*, oggi sono sfortunato, vado a casa.

scalón s. m. (pl. -óni) – 1. Scala grande. 2. Letto del carro. 3. Particolare tipo di scala costituita da un asse in legno, solido e più o meno lungo, inframezzato da pioletti, lunghi alla base e gradualmente più corti verso la sommità. In uso a Dignano per la raccolta delle olive. 4. Scaleo: “il particolare sgabello a tre, quattro gradini, che si adopera nelle cantine per versar l'uva pigiata dalle bigonce nei tini” (ER, 956).

scalpelìn s. m. – Scalpellino. *Piero Vergagnèr iéra n bravo scalpelìn*, Piero Vergagner era un bravo scalpellino.

scalso s. m. – Calcio del fucile. *El si iò ciapà n còlpo ntel mento col scalso*, si è fatto male al mento col calcio del fucile.

scamà vb. tr. – Squamare. *Ven ancatio che scamaremo i pési*, vieni anche tu, squameremo il pesce.

scama s. f. – Squama. *Ngruma ste scame del péso*, raccogli queste squame del pesce.

scampà vb. intr. – 1. Scappare, fuggire. *Scampémo a cafa che scomensa a piovi!*, scappiamo a casa, inizia a piovere!; *el iò scampà via de sa: è fuggito via di qua*. 2. Necessitare, avere bisogno di: *mi scampa da pisà*, ho bisogno di urinare. Anche *scanpà*.

scampicia s. f. – Varietà di granchio di piccole dimensioni, di forma quadrata e colorazione grigio-olivastra, dai movimenti molto veloci e scattanti, tanto che, come indica il nome stesso, *scampa*, scappa, si allontana non appena sente la presenza dell'uomo. Vive sulla battigia e tra le rocce delle spiagge (LB).

scampo s. m. – Scampo. *No nde magnandu noi scampi!*, noi non mangiavamo scampi! “Scampi alla cardinala – scampi tolti dal loro guscio, fritti delicatamente e avvolti in una sottile fettina di prosciutto (veniva imbandita all'osteria all'Ornitorinco di Fiume, frequentata dal comandante G. D'Annunzio” (ER, 957).

scampón s. m. – Scappata, toccata e fuga, breve sosta. *Vemo fato anca n scampón finta compare Baco n Porta Maiora*, siamo passati di sfuggita pure da compare Baco in Porta Maiora.

scandaià vb. tr. – Scandagliare, scrutare attentamente. *Che ti lu scandaièi cusì*, perché lo scruti così?

scansèl s. m. (pl. –èi) – Cassettino, tirretto. *Scansèl cu le scufère e l polentèr*, cassettino contenente i cucchiari e il paioolo (III, 14); *l scansèl fè nsina l pòmolo*, il cassettino è privo del pomello (III, 44).

scansia s. f. – Scansia, scaffale. *Nte-la scansia sta i piati*, nello scaffale si trovano i piatti (III, 14).

scapelada s. f. – Scappellata, sberrettata in segno di saluto. *Co l pasa per la cal fè duto na scapelada*, quando passa per la strada è una continua scappellata.

scapinà vb. tr. – Riparare, rifare il pedale alle calze, rimpedulare. *La mare scapinéia le calse del picio*, la madre rifà i pedali alle calze del bambino.

scarabòcio s. m. – Scarabocchio. *Sto quaderno fè duto n scarabòcio*, questo quaderno è tutto uno scarabocchio.

scaramùsola s. f. – Pasticcio, guaio, danno. *No ti combini altro che scaramùsole!*, non combini altro che guai!

scaransia s. f. – 1. Mal di gola, raffreddore, infiammazione delle fauci e della laringe. 2. Generica brutta malattia. *Ti vignéso la scaransia!*, ti venisse un accidente!

scaravèr s. m. – Scarabeo stercorario, *Geotrùpes stercoràrius*. Insetto coleottero che accumula lo sterco di vertebrati nel proprio nido per provvedere al nutrimento delle larve. Detto anche *cagabale*, *magnamerda*, *tombolón*. (A proposito dei diversi nomi con i quali quest'insetto è nominato in Istria, cfr. l'interessante lavoro

di Franco Crevatin, *Triestino mandriól “cetonìa dorata, maggiolino” ed altre deisgnazioni istriane*, “Linguistica”, XV, Ljubljana 1975, pp. 41-44). V. *tombolón*.

scarmo agg. – Magro, minuto. *fè n òmo scarmo*, è un uomo magro; *scarmo l fè, l sarò mala?*, è magro, sarà malato?

scarmulìn agg. (f. –ina) – Magrolino, piuttosto magro. *Scarmulìn el fè stu morè, che no l magna?*, è magrolino questo ragazzo, non mangia?

scarnisa s. f. – Scodella, ciotola di legno. *Cioghi l aqua cula scarnisa*, prendo l'acqua con la scodella; *scarnisa per fa le sope*, intingere [il pane] nella scodella (III, 14); *la scarnisa fè piena de fritulùn*, la scodella è piena dell'olio di frittura (III, 44); *sul fogolèr fè la scarnisa*, la ciotola è sul focolare (AI, 186). “D'origin. o import. slava.” (ER, 961). Anche *scudeloto*.

scarnosàde s. f. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643).

scarnòso s. m. – Pannocchia di granturco, *Zea mays* (CP, 537). *I scarnòsi se léga a bròti*, le pannocchie si legano a gruppi; *cioghi anca n scarnòso per la cio-ca*, prendo anche una pannocchia per la chioccia (III, 62). Anche *scarnàso*.

scarpa s. f. – Scarpa. *Veghi a fami ciò le mifure per le scarpe la del scarpèr*, vado dal calzolaio perché mi prenda le misure per le scarpe; *i poveri porteva scarpe grose sonfàde*, i poveri calzavano scarpe rozze e spalmate di sugna (IV, 5).

scarpèl s. m. – Scalpello, arnese dello scalpellino. *Òla iè meso l scarpèl?*, dove ho messo lo scalpello?

scarpéna s. f. – Scorfano. *La scar-*

péna fè bóna per fa l brodèto, lo scrofo è buono per farci il brodetto.

scarpèr s. m. – Calzolaio. V. *calèghèr*.

scarpéta s. f. – Dim. di *scarpa*. Scarpa da donna. *Bele scarpéte si iò comprà la morèda*, la ragazza si è comprata delle belle scarpette.

scarpilìn s. m. (pl. –*ini*) – Dim. di *scarpèl*. Scalpellino. *Cul scarpilìn se fa i lavori finì*, con lo scalpellino si fanno i lavori di rifinitura.

scarponi s. m. pl. – Scarponi, grosse scarpe da lavoro. *Mi méti i scarponi co le broche*, mi metto gli scarponi con le bullette.

scarsèla s. f. – Tasca. *Méti la man n scarsèla*, metti la mano in tasca; *no tegni sempro le man n scarsèla*, non tenere sempre le mani in tasca.

scarso agg. – Scarso. *fè n chilo scarso*, è un chilo scarso.

scartà vb. tr. – Scartare, eliminare. *Scartà pai*. “Operazione di scarto dei pali delle viti per sostituirli con nuovi” (GM, 411). *Scartà ala léva*, rimandato alla leva.

scartàsa s. f. – Spazzola. *Grata bèl cula scartàsa!*, sfrega bene con la spazzola! “Bruschino per pulire cavalli e buoi” (GM, 398).

scartasà vb. tr. – Spazzolare. *Scartaséia bén sta iachèta che la fè duta piena de pólver!*, spazzola per bene questa giacca, è piena di polvere! (Fig.) *La lu iò bén scartasà!*, gliene ha dette di belle!

scartoséto s. m. – Damerino, figurino, bellimbusto. *Ghi piàf da fa l scarto-*

séto al fio de Bigolo, al figlio di Bigolo piace fare il figurino.

scartòso s. m. – Cartoccio. *Va n botega a ciò n scartòso de fafòi*, vai in negozio a prendere un cartoccio di fagioli; *cómpraghi n scartòso de biscoti ai fioi*, compra un cartoccio di biscotti ai bambini.

scàtola s. f. – Scatola. *Scàtola de cartón*, scatola di cartone. Anche *scàtula*. *Scàtula de spagnuleti*, scatola di sigarette.

scavà vb. tr. – Scavare. *Ghivòl che scavemo la fòsa n cimitero*, dobbiamo scavare la fossa al cimitero.

scavasà vb. tr. – Spezzare, rompere. *Scavasélu, che l fè ntrego l scuriadìn*, spezzatelo, ch'è intero il frustino (IV, 190).

scavasà agg. (f. –*àda*) – Spezzato, rotto, che versa in cattive condizioni, malmeso. *El fè tornà a casa duto scavasà*, è ritornato a casa tutto rotto.

scavaso s. m. – “Rovescio di pioggia” (AI, 106). *fè rivà n scavaso e vemo scam-pà duti via*, è arrivato un rovescio di pioggia e siamo scappati tutti via. Anche *scavasòn*.

Scaveia s. m. – Soprannome di Pietro Pisani, proprietario di una macelleria che si trovava sulla Musa (EPF).

s'cén/fa s. f. – Scheggia. *Iè na s'cénfa ntél dé*, ho una scheggia nel dito; *cusì che l graspeva ghi se iò mpirà na s'cenfa fota l ongia*, mentre pigiava l'uva sul graso gli si è conficcata una scheggia sotto l'unghia.

s'céto agg. – Netto, puro, trasparente. *Ti lu dighi s'céto e néto*, te lo dico chiaro e tondo.

schéna s. f. – Dorso, schiena. *Mi fa*

mal la schéna, mi duole la schiena; *a schéna de cavàl el sta*, sta con la schiena inarcata (III, 14).

schéra s. f. – Schiera, fila, filare. *Na schéra de vide mpiantarémo*, planteremo un filare di viti.

schersà vb. intr. – Scherzare. *El schersa un po masa stu to amigo*, scherza un po' troppo questo tuo amico.

schèrso s. m. – Scherzo. *Che schèrso fè questo?*, che scherzo è questo?

schifo s. m. – Schifo, disgusto. *Mi fa iusto schifo*, mi fa proprio schifo.

schifòf agg. – Schifoso, disgustoso, stomachevole. *Schifòf l iò l temperamènto iél*, ha un temperamento disgustoso (IV, 190).

schigno s. m. e agg. – Affamato. *I anemàl fè schigni*, gli animali sono affamati (EZ); *schigno l fè ancoi stu anemàl*, questo animale oggi è affamato (III, 14); *morèda va a molà la càvera che la doba esi schigna*, che la fè nsarada da ieri mattina colpa la piova, ragazza lascia andare la capra al pascolo che sarà affamata, è chiusa in stalla da ieri mattina a causa della pioggia; *l fè schigno stu samèr*, ghi darè bèn che l se fgonfo de fén, è affamato quest'asino, gli darò del fieno ché si sazi (IX, 42).

schilà vb. intr. – Strillare, gridare, urlare, strappare, sclerare. *Che ti schili n sto modo?*, perché strilli tanto?

schinco s. m. – 1. Stinco. 2. Muscolo, magro. *Magnaràvi n po de schinco de pòrco léso coi fafòi*, mangerei un po' di muscolo di maiale lessato con i fagioli; *la fè schinca como na sardèla*, è magra come una sardina.

s'ciafo s. m. – Schiaffo. *Ciapà n s'ciafo*, prendere uno schiaffo; *mólaghi n s'ciafo se no l te scolta*, assestagli uno schiaffo se non ti ascolta. Anche *scopelòto*, *papìn*, *sorba*, *fberla*.

s'ciafi/fà vb. tr. (*mi s'ciafiféi*) – Schiaffeggiare. *El lu varò s'ciafi/fà per bèn*, lo avrà schiaffeggiato per bene.

Scianpa – Soprannome vallese. *I lu ciamava barba Piero Scianpa*, lo chiamavano zio Piero Scianpa (III, 86).

s'ciarida s. f. – Schiarita. *Iò fato na bela s'ciarida*, *podémo fa l bagno*, il tempo si è schiarito, possiamo fare il bagno.

s'ciata s. f. – Schiatta, razza. *Và n malòra cun duta la to s'ciata!*, vai al diavolo con tutta la tua schiatta!

s'ciàvo s. m. – Schiavo.

s'cinca s. f. – Biglia, pallina di vetro o di sasso. Il gioco delle *s'cinche* era un tipico gioco del passato. Si giocava (con buchetta o senza) scagliando la pallina puntando l'indice (o il mignolo) e facendo scattare il pollice dal quale balzava la pallina (cfr. Rosamani, 973). *foghémo a s'cinche*, giochiamo a biglie. Anche *màl-mera*.

s'ciocà vb. tr. e rifl. – Scoppiettare, battere, cozzare. *El s'cioca duto l tempo cola lengua*, schiocca tutto il tempo con la lingua; *el manfo s'cioca*, il bue cozza con le corna (EZ); *i morèdi se s'cioca*, i ragazzi si azzuffano.

s'ciocà agg. – Rimbambito, stordito, intontito, sfatto. *Ieri sera el iéra bel s'ciocà*, ieri sera era ben sfatto.

s'ciochèti s. m. pl. – Silene rigonfia, *Silene vulgaris* (CP, 537).

s'ciòco s. m. – Schiocco. *El s'ciòco coi dedi*, lo schiocco prodotto con le dita; *dà un bafo col s'ciòco*, dare un bacio con lo schiocco.

s'ciofà vb. tr. e intr. – Soffiare. *S'ciofà che no se destùdo l fogo!*, soffia acciocché non si spenga il fuoco!; *el pol solo s'ciofàghi ntél cul*, non gli può fare niente.

s'ciofadòr s. m. – Soffietto per ravvivare il fuoco. *Nfora del banco l iò posà l s'ciofadòr*, ha appoggiato il soffietto sopra il tavolo (III, 102).

s'ciòna s. f. – Chiacchiera, ciarla. *Quante s'ciòne iè vuldì n botega...!*, quante chiacchiere ho sentito in negozio...!

s'cionèr s. m. – Chiacchierone, sbruffone, fanfarone, gradasso, millantatore. *L fè n s'cionèr, no crédighi*, è uno sbruffone, non gli credere.

s'ciopadura s. f. – Crepa, incrinatura, strappo di tessuto. *Sun sto muro se vedo na s'ciopadura, gòl governàlo*, su questo muro si vede una crepa, bisogna ripararlo.

s'ciopapansa (a) avv. e agg. – A bizzeffe, in grande quantità. *Nde magnarè a s'ciopapansa*, ne mangerò a bizzeffe (III, 57).

s'ciopéta s. f. – Garofano, garofanino selvatico, *Dianthus spec.* (CP, 536).

s'ciopetada s. f. – Fucilata. *El ghi iò tirà na s'ciopetada al pòrco ntel bósko dele Piantadele*, nel bosco delle Piantadele ha tirato una fucilata al cinghiale; *na s'ciopetada forta se iò uldì finta a Vale*, una forte fucilata si è sentita fino a Valle.

s'ciòpo s. m. – Fucile. *Me compare Casunici si iò comprà l s'ciòpo novo*, mio compare Casunici si è comperato il fucile nuovo.

s'ciopón s. m. (pl. –óni) – Garofano, *Dianthus* (CP, 537). *Bagnélu, che l se ciaparò l s'ciopón*, irrigatelo, così il garofano si riprenderà (IV, 26); *i morèdi go roto duti i s'cioponi che l veva nte na caselèta*, i ragazzi gli hanno sciupato tutti i garofani che aveva in una cassetta (IV, 155).

s'ciòra s. f. – Stuoia. *Reparémose fota la s'ciòra che scoménsa a piovì*, ripariamoci sotto la stuoia, inizia a piovere.

s'cipà vb. tr. – Schizzare, spruzzare. *Se iò róto l tubo de l aqua e iò s'cipà da perduto*, si è rotto il tubo dell'acqua ed ha schizzato ovunque.

s'cipadòr s. m. – Annaffiatoio. V. *fbrufadór*.

s'ciopà vb. tr. – Scoppiare. *Poldàr che presto ghi s'cioparò l feroncio*, può darsi che presto gli scoppierà il foruncolo (III, 181).

s'ciopòn s. m. – Garofano. Anche *garofo*.

scocegòri s. m. – Come navesèlo, alleanza, amicizia (VI, 57).

scodi vb. tr. – Riscuotere. *Quando ti scodi?*, quando riscuoti?

scogna vb. intr. – Essere opportuno, necessario, dovere; per lo più nella forma impersonale. “*Scogna zì de noto a spurà i furbi*”, bisogna andare di notte a eliminare gli insetti delle viti (AI, 186); *sco-gneva fraià e godì*, si doveva festeggiare e godere (AT, 39).

scóio s. m. – Scoglio. *Vemo nudà fin-ta l scóio de Colòna*, abbiamo nuotato fino allo scoglio di Colòna.

scolà vb. tr. – 1. Scolare, togliere dall'acqua e far sgocciolare. *Méti a scolà i piati*, metti a scolare i piatti. 2. Scolare, bere molto e avidamente. *Nte na ora el si iò scolà più de dói litri de vin*, in un'ora si è scolato più di due litri di vino.

scoladór s. m. – Scolatoio. *Gòl che méti i piati e le pignate a scolà sul scoladór*, devo mettere i piatti e le pentole a scolare sullo scolatoio.

scoletà vb. tr. – 1. Racimolare, cogliere i racimoli rimasti sulle viti dopo la vendemmia (VT). Detto anche delle olive, raccogliere gli ultimi granelli rimasti. *Nduto nde vémo scoletà n sestèl*, in tutto ne abbiamo racimolato un cestello (III, 101). 2. Mangiare o bere tutto. *Ti iè scoletà duto l vin!*, hai bevuto tutto il vino!

scoltà vb. tr. – Ascoltare. *Gòl scoltà i vèci*, bisogna ascoltare i vecchi; *ma poi che no l scolta cu ghi se difl*, ma non ascolta proprio quando gli si dice! (III, 100).

scombàti vb. intr. – Avere a che fare con qualcuno o qualcosa, trovarsi affaccendato in una questione o a battibeccare con qualcuno, faticare, tribolare. *Iè scombàtù n peso per catà la ciao*, ho faticato a lungo per trovare la chiave (III, 118). Dal lat. *combātūere* + s prostetica (ER, 989).

scomensà vb. intr. – Iniziare, cominciare. *La menèstra scoménsa a boi*, la minestra inizia a bollire (III, 111); *cu scomenséva a piovì goreva che i stego fota la lunbrèla*, quando cominciava a piovere dovevano stare sotto l'ombrello (III, 160).

scomésa s. f. – Scommessa. *Femo na scomésa?*, facciamo una scommessa?

scométi vb. intr. – Scommettere. *Scometémo n dopio de vin che no l vi-gnarò?*, scommettiamo un doppio di vino che non verrà?

sconcasà vb. tr. – Sconquassare. *El iò sconcasà el caro*, ha sconquassato il carro.

sconcaso s. m. – Sconquasso, rovina, scompiglio, disordine, danno. *El temporàl iò fato n sconcaso nten duti i loghi*, il temporale ha provocato danni in tutti i poderi.

scóndi vb. tr. (p. p. *scónto*) – Nascondere. *Scóndi i beci*, nascondere i soldi; *vola ti iè scónto la pipa?*, dove hai nascosto la pipa?; *lu scondarémo n sufitta*, lo nasconderemo in soffitta.

scóndi el saso loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 643). Così pure i seguenti: *scóndi man*, *scóndi scóndi levèr*, *sèrci*, *fgòla fgòla ufèl*, *stèla n mefo*, *suca*, *surlo* (AM, 643).

scondón (de) avv. – Di nascosto. *No ghivòl fa ste robe de scondón*, queste cose non si devono fare di nascosto.

sconfóndi vb. tr. e intr. – Confondere, negare. *Che ti sconfóndi, no fè forsi vero?*, perché neghi, non è forse vero?

scontrà vb. tr. – Incontrare. *Lu iè scontrà sula cal*, l'ho incontrato per strada.

scontrase vb. rifl. – Incontrarsi, trovarsi l'uno di fronte all'altro. *Se vemo scontrà ai Mersi*, ci siamo incontrati ai Mersi; *scontrase gorao: bisognerebbe incontrarsi* (I, 30); *mi sigur no voràvi nan-*

ca scontràlu, io di sicuro non vorrei nemmeno incontrarlo (II, 39).

scopasòn s. m. (pl. -òni) – Scopaccione, schiaffo, ceffone, manrovescio. *Dàghi n scopasòn a sto morè, cu l merita!*, dai uno scopaccione a questo ragazzo, giacché se lo merita!

scopeloto s. m. – Schiaffo, ceffone. *Ti ciaparè n scopeloto se no ti steghi sito*, prenderai uno schiaffo se non stai zitto. V. *s'ciafo*, *fberla*.

scoragiase vb. rifl. – Scoraggiarsi, abbattersi. *No ghivòl scoragiase!*, non ci si deve scoraggiare!

scóri vb. intr. – Scorrere. *El sango scóro ntele vene*, il sangue scorre nelle vene.

scorbuto s. m. – Scorbuto.

scorsa s. f. – 1. Buccia, scorza. *Roba per forza no val na scorsa*, qualunque cosa fatta contro voglia è fatta male (prov.); *néta la scorsa dela pérsega!*, sbuccia la pesca! 2. Corteccia: *la scorsa del albero*, la corteccia dell'albero. 3. Guscio della noce, nocciola e mandorla.

scórfi vb. tr. – Scottare, accompagnare. *Scórfa via*, accompagnala via.

scortegà vb. tr. – Scorticare, pelare. *Scortegà l agnèl*, scorticare l'agnello; *scortegarémo la pègora sun quella grotta*, scorticheremo la pecora su quella roccia (III, 130); *quel che saveva scortegàlo se metéva a taiàlu a tochi*, quello che sapeva scorticarlo [il maiale] iniziava a tagliarlo a pezzi (IV, 61).

scortegada s. f. – Scorticatura, sbucciatura.

scòso s. m. – Scossa. *Sta maitina iò*

fato n scòso de pióva poi fè tornà l sol, questa mattina c'è stato un breve scroscio di pioggia poi è ritornato il sole; *se iò vul-di doi tre scòse de teremoto*, si sono avvertite due tre scosse di terremoto.

scotà vb. tr. – Scottare. *Mi iè scotà l dè*, mi sono scottato il dito; *vàrda che no ti te scóti!*, stai attento a non scottarti!

scotada s. f. – Scottata. *Mi iè ciapà na scotada sula lengua cusì che magnevi la menèstra*, mentre mangiavo la minestra mi sono preso una scottata alla lingua; *dàghi na scotada a ste brafòle*, dai una scottata a queste bracioline.

scotadura s. f. – Scottatura. *La picia si iò ciapà na scotadura al braso*, la bambina si è presa una scottatura al braccio.

scóva s. f. – Scopa. *Ciò la scóva e néta stu sporco*, prendi la scopa e pulisci questa sporcizia.

scovà vb. tr. – Scopare, spazzare. *Gòl che finisi da scovà la cufina*, devo finire di spazzare la cucina.

scovada s. f. – Scopata, pulitura superficiale fatta con la scopa. *Dàghi na scovada sa dananti*, dai una scopata qua davanti.

scovase s. f. pl. – Spazzatura, immondizia. *Pòrta via la casèta dele scovase che la fè piena!*, porta via il cassonetto della spazzatura, è pieno.

scovasèra s. f. – 1. Paletta della spazzatura. 2. Pattumiera.

scrabà vb. tr. – Fare rumore, rumoreggiare. *Scràba ntél stropé*, si sente rumoreggiare nel cespuglio. Da qui: *scrabamento*, rumore (AI, 106).

scrabàtola s. f. – Scarabattola, cara-

battola. Nell'etimo vallese con metatesi. "Stanza misera, oggetto di poco conto o malandato" (MD, 579). *Scrabàtola fè, no fè na roba fina*, è una carabattola, non è un oggetto pregiato (IV, 189).

scrabiònco s. m. – Carbonchio, specie di serpente dalla pelle di colore nero, non velenoso. *Scrabiònco ntel stropè*, carbonchio nella siepe (III, 14). Evidente è qui, come in molte altre voci, la metatesi e la *s* prostetica.

scrabolà vb. intr. – Fare qualcosa senza impegno e a tempo perso, cazzeggiare. Anche *scrabulà*.

screpolà agg. – Screpolato. *Screpolada fè sta tóla, gol ganbiàla*, questa tavola è screpolata, bisogna cambiarla (IV, 189).

scribacìà vb. tr. – Scribacchiare. *Che ti scribacèi?*, cosa scribacchi?

scricàda s. f. – Scricchiolata. *Iè vul-di na scricàda ntela schéna e adeso no me poi dresà*, ho sentito una scricchiolata alla schiena e ora non mi posso raddrizzare.

scricolà vb. tr. (*mi scricolèi*) – Scricchiolare, digrignare. *Scricolèia sta carega, la se spacarò*, scricchiola questa sedia, si spezzerà; *che ti iè che duta la noto ti scricolèi i denti?*, cos'hai? è tutta la notte che digrigni i denti.

scricolada s. f. – Lo stesso che *scricàda*.

scridél agg. (f. *-éla*) – Recipiente difettoso a causa delle doghe rinsecchite. *Sta galéda fé scridéla*, questa mastella spande, non è stagna.

scrivàn s. m. (pl. *-àni*) – Scrivano. *Me compare Toni Vescovo feva l scrivàn n Cumùn*, mio compare Antonio Vescovo

faceva lo scrivano in Comune; *el scrivàn gòl che l sepo scrivi bèl*, lo scrivano deve avere una bella calligrafia. Scrivendo della capacità e dell'accortezza di Tomaso Bembo nel ricoprire la carica di Podestà e amministratore del territorio di Valle, il Tamaro annota: "Sempre ei [Tomaso Bembo] fece senza persino del segretario, bastandogli uno scrivano, che compendia in sé tutte le cariche dell'ufficio comunale" (MT, 495).

scrivi vb. tr. – Scrivere. *Scrivighi na lètera a tu barba e dighi che che fè nato*, scrivi una lettera a tuo zio e spiegagli cos'è successo; *che nanca a scrivi no ti iè mparà ncora?*, non hai ancora imparato neanche a scrivere?

scróbi s. m. pl. – Polenta tenera e acquosa, cucinata con farina di granoturco; farinata; pietanza molto semplice e umile. *Scróbi iasàdi, ledi*, farinata fredda, insipida (III, 14); *ma che dute le maitine mare magnaremo i scróbi?*, madre, ma ogni mattina dobbiamo mangiare la farinata? (IV, 96). Anche *fuf*.

scrobolà agg. – Macchiato, unto, sporco. *Scrobolà l fè dal ùio dela lumo*, è unto di olio del lume (IV, 189).

scrobolàse vb. rifl. (*mi me scroboléi*) – Sporcarsi, impiasticciarsi, imbrattarsi, impataccarsi, macchiarsi, insudiciarsi. *Ti te scroboléi a magnando la menèstra*, t'impiasticci mangiando la minestra.

scrobolòn s. m. – 1. V. *scróbi*. 2. Lavoro fatto male, alla svelta. *Scrobolòn fè qualcosa fato ala mighefboro*, *scrobolòn* significa qualcosa fatto male, con disinteresse, alla meno peggio (EZ).

scrocà vb. tr. – Scroccare. *El sta duto l di n piasa a scrocà qualche soldo per comprasi la bira*, sta tutto il giorno in piazza a scroccare qualche soldo per comprarsi la birra.

scrocòn s. m. – Scroccone. *Scrocòn, l bevarò a spale dei altri*, scroccone, berebbe alle spalle degli altri (IV, 189).

scròva s. f. – 1. Scrofa. *La scròva iò fato quatro porcheti*, la scrofa ha fatto quattro maialini. 2. Puttana. *fè na vecia scròva*, è una vecchia puttana. Anche *cròdegga*. *Vola l si iò sta a ciò quella cròdegga che la ghi magnarò duto e la lu lasarò n cal!*, dove sarà andato a trovare quella puttana, lo spoglierà di tutto e lo lascerà in strada!

scrùpolo s. m. – Scrupolo, rimorso. *Lfè n òmo nsinsa scrùpoli*, è un uomo senza scrupoli.

scrupolòf agg. – Scrupoloso, coscienzioso, timorato. *Scrupolòf el fè, no l vol fa per no òi n inferno*, è scrupoloso, non vuole farlo per non andare in inferno (IV, 189); *scrupolòfa la fè sta muniga, iéra meio che la se maridàva*, è scrupolosa questa suora, era meglio si maritasse (IV, 189).

scudèla s. f. – Scodella, tazza, ciotola. *La scudèla del cafè*, la tazza del caffè; *scudèla de farina fala*, ciotola di farina gialla (III, 14); *la scudèla del levà fè sula napa*, la ciotola con il lievito è sulla cappa (III, 114). Da *scũtèlla* (ML, 7756).

scũfia s. f. – Cuffia. *Co la fa l bagno la si meto la scũfia*, quando fa il bagno si mette la cuffia.

scufiòto s. m. – Scappellotto. V. *sco-peloto*, *fberlòto*.

scula s. f. – Scuola. *Quando ti sèn tor-*

nà de scula?, quando sei ritornato da scuola?; *se no ti vòì fì a scula ti vignarè cun mi a sapà la tera*, se non vuoi andare a scuola verrai con me a zappare la terra; *che ti veghi a fa a scula, a scaldà i banchi?*, cosa vai a fare a scuola, a scaldare le panche?; *vaia a scula e no n giro!*, vai a scuola e non a zonzo! Come scrive il Tamaro, l'edificio scolastico di Valle venne costruito per volontà del podestà Tomaso Bembo, che per quarantasei anni coprì la carica di podestà di Valle (cfr. MT, 495).

Scule top. – Rione di Valle. *femo a fogà de drio Le Scule*, andiamo a giocare dietro La Scuola.

sculasà bv. tr. – Sculacciare. *Scula-séialu, che l mpararò*, sculaccialo, così imparerà; *no lu iè mai sculasà, ma qualco volta gorao*, non l'ho mai sculacciato, ma a volte ci vorrebbe.

sculasada s. f. – Sculacciata. *Dàghi n per de sculasade se no l te scòlta!*, dagli un paio di sculacciate se non ti ascolta!

sculasón s. m. – Sculaccione. *El si iò ciapà n bel sculasón, adeso l starò calmo*, si è preso un bel sculaccione, adesso starà tranquillo.

scumpilio s. m. – Scompiglio, disordine, caos, trambusto. *fè n bel scumpilio sa ndrento, e chi metarò a posto adeso?*, c'è un bel trambusto qua dentro, chi ri-metterà in ordine adesso?

scunì agg. – Molto magro, emaciato, striminzito. *Scunì l fè l fio del Vardabaso, no l sta bén*, il figlio del Vardabaso è emaciato, non sta bene.

scuréta s. f. – Assicella, tavoletta sot-

tile. *Tramifo de scurète, quel che ghi se meto sule portèle*, assicella sottile e di varia lunghezza che serve per tenere aperte le imposte esterne delle finestre.

scùria s. f. – 1. Frusta di cuoio. *Piero mi iò fato la scùria per el manfo*, Piero mi ha fabbricato la frusta per il bue. 2. Scoreggia (GP, 178).

scuriada s. f. – 1. Colpo di frusta. *Scuriade, sì, gorao datinde, cusì ti mpararavi*, meriteresti un po' di frustate, così impareresti; *stu vecio go dà na scuriada al so Caparì*, questo vecchio ha dato una sferzata al suo Caparì (III, 88). 2. Scoreggiata (GP, 178).

scuriadìn s. m. – Sferza di cuoio allacciata all'estremità di un'asta di legno, scudiscio, staffile, frustino per incitare le bestie. *Daghi col scuriadìn al manfo che l se movo!*, scudiscia il bue acciocché si muova!

scuribanda s. f. – Scorrubanda, scorreria, bufera, spavento, avventura pericolosa.

scurlà vb. tr. – Scuotere, agitare, scrollare. *Vaia a scurlà i tapedi*, vai a scrollare i tappeti.

scurlón s. m. (pl. –óni) – Scossa, scossone. *El ghi iò dà n scurlón che l si lu recorderà*, gli ha dato uno scossone che se lo ricorderà.

scuro s. m. – Imposta, anta, sportello. *Nsàra i scuri che piovarò!*, piovierà, chiudi le imposte!

scuro agg. – Scuro, buio, oscurità, nero. *Vola ti veghi adeso de nòto, con sto scuro?*, dove vai adesso di notte, con questo buio?; *che ti iè duto scuro fota l ocio*,

de novo ti te barufà n osteria?, cosa ti è successo all'occhio che è tutto nero, hai litigato di nuovo all'osteria?

scurtà vb. tr. – Accorciare, abbreviare. *Pasémo de sa che cusio scurtaremo la cal*, passiamo di qua, così accorceremo il tragitto; *va a scurtà legne e no dòma n osteria coi mbriagoni!*, vai a tagliare la legna e non stare sempre all'osteria con gli ubriaconi!; (fig.) *gorao che ti scurti que-la lengua qualche volta!*, dovresti parlare meno qualche volta!

scurtada s. f. – Accorciamento, accorciata. *Pórtagli le braghe ala muier de mi compare Bambìn che la ghi dego na scurtada*, porta i pantaloni alla moglie di mio compare Bambìn, ché gli dia un'accorciata.

scufà vb. tr. – Scusare. *Scufalu, l iéra mbriago, no l saveva che che l dif*, scusalo, era ubriaco, non sapeva cosa stava dicendo.

scufa s. f. – Pretesto, scusa, scusante. *Per no lavorà l iò sempro la scufa pronta*, ha sempre una scusa pronta per non lavorare.

scusà vb. tr. – 1. Tracannare, sbavazzare. *Ndi scusarémo na barila de vin*, ci tracanneremo una botticella di vino (III, 133). 2. Vincere facilmente al gioco. *L iò scusà dói fliche*, ha vinto due fliche.

scufèra s. f. – Cucchiaino. *Magna na scufèra de menèstra e no va a cercando solo gola!*, mangia un cucchiaino di minestra e non cercare solo leccornie!; *na scufèra de lato*, un cucchiaino di latte; *na scufèra del lato l iò ghetà ntel bro*, ha aggiunto un cucchiaino di latte nel brodo (IV, 190). Anche *cuciàr*.

scuferada s. f. – Cucchiata. *Iè magnà na scuferada de menèstra de patate e pisiòì*, ho mangiato una cucchiata di minestra di patate e ceci.

scuferòto s. m. – Ramaiole, mestolo. *Métimi un scuferòto de menèstra*, versami un mestolo di minestra; “*vuldise / un solo scuferòto*”, “sentirsi / un solo mestolo” (RFU, 81); *scuferòto de scróbi: mestolo di farinata gialla* [polenta tenera di granoturco] (I, 30).

scutulèr s. m. – Cucchiaio grande da cucina, ramaiole, mestolo. “Cucchiataione di legno per attinger il latte, usato specialmente dai pastori a Dignano” (AI, 106). *Unorio, va a cioghi l piròn e l scutulèr*, Onorio, vai a prendergli la forchetta e il cucchiaio grande (AI, 186); “*l scutulèr diz i Borgheri, noi altri del paiez ghi dizemo ala scuzera granda l scuzeroto*”, i Borgheri [abitanti del Borgo, rione di Valle] chiamano *scutulèr* il mestolo, noi altri del paese lo chiamiamo *scuzeroto* (AI, 186).

fdraiase vb. rifl. – Distendersi, stendersi, sdraiarsi, coricarsi. *femo a fdraiàse fota l serefèr*, andiamo a stenderci sotto il ciliegio; *l se iò fdraià como n samèr*, si è disteso come un asino (III, 193).

se pron. rifl. sing. e pl. – Sì. *La se visto bén quela morèda*, si veste bene quella ragazza; *i se iò ciapà e i iò fato baruffa*, hanno litigato e si sono azzuffati; *se pol sta sa: si può stare qui* (I, 30); *se sa che la iudarò a faghila*, si sa che aiuterà a fargliela (IV, 178).

se cong. – Se. *Se ti vói, vègni*, se vuoi, vengo; *se l mi domanda ghi iudarè*, se me

lo chiede l'aiuterò; *se l vól cusì se no che l gambio*, se vuole così, se no cambi (IV, 52).

sé s. f. – Sete. *Mi iè sé e anca fan*, io ho sete e anche fame; *se ti iè sé bevi aqua e no vin!*, se hai sete bevi acqua e non vino!

sé pron. pers. – Sé, se stesso. *Pensà a sé stéso*, pensare a se stesso.

Seba – Soprannome vallese. *Danànti la cafa de sia Seba*, davanti alla casa di zia Seba (II, 58).

seca s. f. – Secca, bassa marea. *fè seca ancói, el iò sta a pescà*, oggi è bassa marea, è andato a pescare.

secà vb. tr. – Seccare, annoiare, disturbare, importunare. *No sta sempro a secàme con ste storie!*, non stare sempre ad annoiarmi con queste storie!; *no va a secàlu che l ti molarò n papìn!*, non lo importunare, ti darà uno scapaccione!

secà agg. – Seccato, essicato, inaridito. *El perseghèr se iò secà*, il pesce si è seccato.

sécio s. m. – Secchio. *N sécio de aqua*, un secchio d'acqua; *sécio de morcadisi per ónfi i manfi*, un secchio di morchia per ungere i buoi (III, 16).

séco agg. – Secco, asciutto, arido, disseccato; siccità; magro. *Va a catà n po de frasche séche che mpiémo l fògo*, vai a trovare un po' di ramoscelli secchi per accendere il fuoco; *no iò piovesto fà tre mefi, la tera fè séca*, non ha piovuto da tre mesi, la terra è arida; *séco como n bacalà l fè tu fermàn Mategata, che no l sta bén?*, tuo cugino Mategata è magro come un baccalà, non sta bene?

secrèto agg. – Segreto. *fè n secreto fra*

mi e ti, va bén?, è un segreto fra me e te, va bene?

séda s. f. – 1. Seta. *Camifa de séda*, camicia di seta; *la colarina de seda: la cravatta di seta* (I, 30). 2. “Resta, appendice rigida simile ad una setola, propria delle spighe del grano ecc.” (GM, 408).

séde s. f. pl. – Setole. *Ti iè i péi duri como le séde del pòrco!*, hai i peli duri come le setole del cinghiale!

sédi vb. tr. – Cedere. *Cu no se pól tégni, gól sédi*, quando non si può durare, bisogna cedere; *no l vol sédi, l fè duro como su pare*, non vuole cedere, è testardo come suo padre.

sèdio avv. – *Di continuo* (X, 133).

sédife num. – Sedici. *Sédife ani fè che l manca*, sono sedici anni che manca; *sédife i fè dumàn: domani è il sedici* (I, 30); *sédife pomi i iò catà sul pomèr*, sul melo hanno trovato sedici mele (III, 173).

segà vb. tr. – Segare. *Vemo sta a segà legne n bosco*, siamo andati a segare legna in bosco.

séga s. f. – 1. Sega. *Sta séga fè duta nru finida*, questa sega è tutta arrugginita. 2. Atto della masturbazione maschile. Pugnetta, solitario.

segadór s. m. – Segatore. *fè n segadór che sèga ale Dotore duto l dì*, c'è un segatore che sega tutto il giorno alle Dotore.

segadura s. f. – Segatura.

segala s. f. – Segale comune, *Secale cereale* (CP, 537).

segarià s. f. – Segheria. *Iè vindù le legne n segarià*, ho venduto la legna alla segheria.

ségno s. m. – Segno, segnale. *No l se vedo rivà, fè n brutto ségno*, non si vede arrivare, è un brutto segno.

segón s. m. (pl. –óni) – Segone. *Va la de me compare Iuco che l ti presto l segón*, vai da mio compare Iuco a farti prestare il segone.

segóndo agg. e num. – Secondo. *L segóndo dì fà l se veva stufà*, il secondo giorno era già stufo; *segondo l fè rivà: è arrivato secondo* (I, 30).

séie s. f. pl. – Ciglia. *Le séie dei òci*, le ciglia degli occhi.

sèla s. f. – Sella. *Gòl che gambi la sèla dela bicicletta*, devo cambiare la sella della bicicletta.

selegòto s. m. – Passero, *Fringilla domestica*. *Selegòti sul stropè: passerì sulla graia* (I, 30). Anche *seregòto*. *El selegòto iéra quel che ti iè visto che el morè veva ntela trapola*, il passero era quello che hai visto nella trappola del ragazzo (I, 45).

séleno s. m. – Sedano comune, *Apium graveolens* (CP, 537). *Va a ngrumà quattro fuie de séleno che le metarè ntel brodo*, vai a raccogliere quattro foglie di sedano che le metterò nel brodo.

selèr s. m. – Sellaio. *Mi fermàn Toni Sameracoita feva l selèr*, mio cugino Antonio Sameracoita faceva il sellaio.

sélgi vb. tr. – Scegliere. *Ti lu iè selto, adeso gòl anca che ti ti lu tegni*, l'hai scelto, ora te lo devi tenere.

selòstro s. m. – Stupido, citrullo, cretino, rimbambito. *Che ti stèghi là cómo n selòstro?*, cosa fai lì come uno stupido?; *selòstro l fè stu morè, no l iò anda*, è stupido questo ragazzo, non ha scaltrezza.

sémo agg. – Si dice di contenitore mezzo o non interamente pieno. *Sta galeda fè sema*, questo secchio è mezzo pieno. Dal latino *sēmis*, *semissis*: metà. *Sema de aqua fè la galeda: la mastella è mezza piena* (I, 30).

sémola s. f. – Semola. *Che ti iè sé-mola n tel càò? o nanca quella?*, hai semola in testa? o nemmeno quella?

sémplice agg. – Semplice.

sémpro avv. – Sempre. *I vaia sémpro nsembro*, vanno sempre insieme. Anche *senpro*. *Senpro i fa cusì: fanno sempre così* (I, 30); *senpro ti iéri cule bes'ce fina che ti sén maridàda*, fino a quando non ti sei sposata stavi sempre a pascolare gli animali (IV, 143).

sén s. m. – Seno, grembo. *Tégni ntél sén*, tenere in grembo; *el iò stà a ciò n sén de fighe*, è andato a prendere un grembo di fichi (III, 80).

sena s. f. – Cena. *La sena se fa ala séra*, si cena alla sera; *ti lu catarè n cafa che l sena*, lo troverai a casa che starà cenando (III, 70).

fèna s. f. – “Capruggine, intaccatura delle doghe della botte, dentro la quale si connettono i fondi” (GM, 402).

fenàro s. m. – Gennaio. V. *genàro*.

fenéor s. m. – “Ginepro comune, *Juniperus communis*. Frutice odoroso le cui coccole (*zanivare*) hanno un gusto aromatico” (GM, 417). *fè n fenéor secadiso sul grumàso*, c'è un ginepro appassito sulla mora (III, 20); *fenéori fè che se brufa*, dei ginepri stanno bruciano (IV, 182).

fenéora s. f. – Bacca di ginepro. *No nde fè da spartighi piun fenéore*, non ci

sono più bacche da regalare (III, 101); *me mare pefa le fenéore cula belansa*, mia madre pesa le bacche di ginepro con la bilancia (IV, 26).

fenéor roso s. f. – Ginepro ossicedro, *Juniperus oxycedrus* (CP, 539).

fèner s. m. – Genero. *L fèner fè l mari de me fìa*, il genero è il marito di mia figlia.

fenéstra s. f. – Ginestra comune, *Spartium junceum* (CP, 539). *Taiarè un po de fenéstre per legà i cavi, cusì che starè duto el di fura*, taglierò un po' di ginestre per legare i cavi delle viti, perciò, rimarrò tutto il giorno in campagna (BP); *nde fè fenéstra che se pol fa n sestél*, si può fare un cestello con la ginestra che c'è (III, 110); *taiarémo fenéstra per fa la scova*, taglieremo la ginestra per fare la scopa (III, 175).

séngia s. f. – Cinghia per il basto. *Gól strénfi la séngia*, bisogna stringere la cinghia.

fenócio s. m. – Ginocchio. *Mi dòl el fenócio*, mi fa male il ginocchio; *fenócio fgionfo: ginocchio gonfio* (I, 36); *ti dòl el fenócio, ti veghi soto*, ti fa male il ginocchio, zoppichi (III, 110).

fenoción avv. – Ginocchioni, in ginocchio. *N fenoción*, ginocchioni. “*Le stavava fenociòn*”, “stavano in ginocchio” (RFP); *lu vedi n fenoción cul mufo ntel mastèl*, lo vedo ginocchioni con il viso nel mastello (III, 76); *n fenoción ndi toca spetàli*, ci tocca aspettarli in ginocchio (IV, 182).

sémpio s. m. – Scempio, sciocco, stupido, allocco, ingenuo, sempliciotto, ton-

to. *Sénpio l fè, no dàghinde*, è uno sciocco, non dargliene (IV, 52); *sgrafà la moròfa lu iò a sto sénpio*, questo allocco l'ha graffiato la fidanzata (IV, 190). Anche *sempio*, *sempioito*, *tululù*, *mamaluco*, *sempioido*.

Sénsa s. f. – Festa dell'Ascensione. Dal lat. eccles. *ascensa*, per *ascensio -onis*. Per la *Sénsa se magna léngua de pòrco*, per la festa dell'Ascensione si mangia la lingua di maiale. “Nel giorno della festa dell'Ascensione i nostri contadini usano mangiare la lingua affumicata del maiale. È questa pure un'usanza che ci ricorda le feste che si celebravano a Roma in onore di Maia, dea delle fecondità, a cui il primo di maggio si sacrificava una scrofa” (ER, 1001).

fénso s. m. – Omonimo, compaesano, amico (cfr. FC, 127). *Un che iò l nome como ti*, uno che ha il nome uguale al tuo (III, 20).

fenforéra s. f. – Nome di uccello. L'Obrovaz lo registra tra i “Nomi de nosquanti usei” (II, 69) [*zenzorere*]. Non attestato altrove.

sentà vb. intr. – Sedere, stare seduto. *Veghi a sentà arento l fogolèr*, vado a sedere vicino al focolare; *no sta n péi, sén-ta sula carèga*, non stare in piedi, siediti sulla sedia; *sénta sa se ti voi: siediti qua se vuoi* (I, 30)

sentase vb. rifl. – Sedersi. *Séntate sa, se ti sén straco*, siediti qui, se sei stanco; *dighi che l se sénto*, digli che si sieda.

fentaia s. f. – Gentaglia. *fentaia se iò calà dei monti*, dai monti si è calata una gentaglia.

fénto s. f. – Gente, popolo. *Pièn de fénto*, pieno di gente; *fénto che viafa: gente che viaggia* (I, 36); *fénto fè nfra sti stro-pedi che se scondo*, c'è gente che si nasconde tra questi cespugli (IV, 58).

sénto num. – Cento. *Sénto ani ndrio el fè*, è rimasto cento anni indietro; *sénto morèdi iéra: c'erano cento ragazzi* (I, 30).

sentogambe s. m. – Millepiedi. *L gato se foga col sentogambe*, il gatto gioca con il millepiedi.

sentón (n) avv. – Seduto sul letto. *Métite sul leto n sentón*, mettiti seduto sul letto; *sta n sentón*, stare seduto sul letto.

séo s. m. – Sego. Dal lat. *sēbum*, con lenizione di -b- in -v- (*sevo*) e successivo passaggio di -v- in -g- (come *ùgola*, dal lat. *uvūla*) e, in istrioto di Valle, ulteriore dileguo di -g-. *Candèla de séo*, candela di sego.

sépa s. f. – 1. Seppia. *Vemo ciapà bele sépe, le magnaremo stasera n salata*, abbiamo preso delle belle seppie, le mangeremo questa sera in insalata. 2. Ferita, colpo. *Sépa n càò*, ferita alla testa (X, 100). 3. “Acciarino, specie di chiodo che si mette in testa alla sala del carro, davanti al mozzo, per impedire che ne esca la ruota” (GM, 393). 4. “Piuolo di legno che si conficca in terra per legarvi gli animali” (GM, 397).

separà vb. tr. – Separare, dividere. *Se-parà l bón dal mal*, separare, discernere il buono dal cattivo.

separase vb. rifl. – Separarsi. *I se iò separà che fè un ano*, si sono separati da un anno.

sépe s. f. pl. – Fuselli (fusoli) della sala (FBG, 336).

séra s. f. – 1. Sera. *Róso de séra bel tempo se spera*, rosso di sera bel tempo si spera; *de séra se torna a casa de n cam-pagna*, alla sera si ritorna a casa dalla campagna. 2. Cera. *Séra fè sula banca, se iò destudà la candela: c'è della cera sulla tavola, si è spenta la candela* (I, 30).

seradùra s. f. – Serratura. *No cati l bufo dela seradùra*, non trovo il buco della serratura; *seradùra a scròco*, serratura a scatto.

seràia s. f. – “Roveto, cinta di rovi” (GM, 417). “Pascolo chiuso, bosco cinto da muro o siepe” (ER, 1005).

ferbo n. p. m. – *ferbo se ciaméva l paròn del mulìn*, Zerbo si chiamava il padrone del mulino (III, 110).

sercà vb. tr. – 1. Cercare. *Veghi n serca del me morè*, vado in cerca di mio figlio (II, 51); *sercà i lu iò duto l di*, l'hanno cercato tutto il giorno (III, 16). 2. Assaggiare. *Sercà la menèstra*, assaggiare la minestra; *serca se ti sa bón stu bro cul butiro*, assaggia se ti piace questo brodo con il burro (IV, 52).

sércio s. m. – 1. Cerchio metallico che cinge, tenendole assieme, le doghe di una botte o di un barile. *Stu caratèl de dói iò l sercio spacà*, questo caratello da due ettolitri ha il cerchio spezzato (III, 173). 2. Cerchio metallico su cui si adatta il pneumatico della bicicletta: *foghémo al sercio*, giochiamo al cerchio. Anche *serción*. 3. “Alone di nubi leggere che alle volte appare attorno alla luna e al sole ed è, secondo i nostri contadini e pescatori, indice di maltempo” (GM, 402).

seregòto s. m. – Passero. V. *selegòto*.

seremògna s. f. – 1. Cerimonia. *I iò fato la seremògna n iéifa cu i se iò sposà*, quando si sono sposati hanno fatto la cerimonia in chiesa. 2. Capriccio, questione. *Che sempro seremògne ghivòl che ti feghi?*, devi sempre fare questioni?

serenada s. f. – Serenata. *El va ogni sera a cantàghi la serenada fota l barcón*, va ogni sera a cantarle la serenata sotto la finestra.

seréf s. m. – Ciliegio, *Prunus avium* (CP, 537). Anche *serefér*. *Serefér carego como la lebra*, ciliegio carico come la lebbra (III, 16).

seréfa s. f. – Ciliegia, *Prunus avium* (CP, 537). *Ancoi vemo magnà seréfe*, oggi abbiamo mangiato ciliegie; *ste seréfe fè bele róse!*, queste ciliegie sono belle rosse!; *seréfe è ntel secio: ci sono ciliegie nel secchio* (I, 31).

serefin s. m. – Grano saraceno comune, *Fagopyrum esculentum* (CP, 537).

serietà s. f. – Serietà.

sèrio agg. – Serio. *El fè sèrio*, è serio; *sul sèrio ti dighi*, te lo dico seriamente. Anche *seriòf*.

fermàn s. m. – Cugino. *Mi iudarò mi fermàn Bifasa*, mi aiuterà mio cugino Bisasa; *fermàn de me mare: cugino di mia madre* (I, 36); *fermàn mo dà l vergagno*, il cugino mi ha dato l'aratro (III, 20); *i fermàn i va a despanpinà*, i cugini vanno a mozzare i tralci delle viti (III, 110); *fermàn l ghi fè a me mare iél*, lui è cugino di mia madre (III, 175); *fermàn i, se senpro iuda sui lavori*, sono cugini, si aiutano sempre nel lavoro (IV, 58).

fermana s. f. – Cugina. *La fermana*

de mi compare Galineta vignarò a iudandi, verrà ad aiutarci la cugina di mio compare Galineta.

sernèla s. f. – Giovane mucca, fino a otto mesi. *Iè comprà na sernèla ala fiera a Dignàn*, alla fiera a Dignano ho comperato una giovenca.

fèrni vb. tr. – Macinare. L'Ive annotta anche un secondo significato: "far all'amore" (AI, 107).

sèrni vb. tr. – Cernere, vagliare. Vaglio che viene fatto con un crivello (*crìbio*) per separare ceci, lenticchie, ecc. dai granelli di terra o altre impurità. *Sèrni la biava*, vagliare il grano.

fèrno s. m. – Mulino a mano. "Mola a mano (due pietre di circa 40 cm di diametro posate su una tavola con un orlo [...]). Forma di macina primitiva, preistorica" (ER, 1006-1007). *Ieri ntel fèrno che mafenàvi na mochera de formentòn*, ero al mulino a macinare una mastelletta di granoturco (II, 20); *l fèrno fè n Cortobechèra*, la macina è in Cortobechera (III, 45); *l fèrno iéra per i veci l mulin là che i mafeneva l formentòn per fa la polènta*. *Stu fèrno iéra na sorta de saso tondo, como na roida de careto dei sameri, con un bufo n mefo, per ghetà ndrento l formenton*. *fota iéra naltro saso che stava fermo, feva atorno solo quel de fora*, la macina era per i vecchi il mulino dove si macinava il granoturco per fare la polenta. Era una specie di sasso rotondo, come una ruota del carro degli asini, con un buco in mezzo, per gettarvi dentro il granoturco. Sotto c'era un'altra pietra, ferma; girava solo quella di sopra (III, 147); *col fèrno se*

mafena l formentòn, con la mola si macina il grano (X, 13). Sempre nel decimo quaderno, l'Obrovaz annota la seguente usanza: "*Diversi fèrni iéra nsà e nlà per l pa-ièf. A sti fèrni feva le femene a mafenà l formenton, e per paga le ghi deva ai paroni del ferno nper de pugni de farina fala che se ciameva la mita. Qualco dì cu se feva per Vale se uldiva nsà e nlà duto un "ngr ngr ngr..." de sti fèrni. Le femene, masima dal dinverno, le feva abonora perché iéra tante che veva da mafenà, nve-se le fovenne veva acaro da fì a mafenà cu pioveva, perché le iéra sigure che i fovi-ni fè a Vale, e che qualco fovenno farò a iudaghi a menà l fèrno e per favelà robe dela foventù, e no de altre robe*" (X, 155).

fèro num. – Zero.

fèro s. m. – "Latterino capoccione (lat. scient. *Atherina hepsetus*)" (AGP, 919). Anche *fìrolo*, *fìro*, *fìri* i li chiama quei *pici pési* i pescadori, quei piccoli pesci i pescatori li chiamano *fìri* (IV, 58).

sèrpo s. m. – Serpente, biscia. *fè n sèrpo sula mafèra*, c'è un serpente sul muricciolo; *el ciàpa i sèrpi co n bastòn*, cattura i serpenti con un bastone.

sèrpo de sentogambe – Centogambe o millepiedi, *Julus varius*. V. *sentogambe*.

sèrto agg. – Sicuro, certo.

servì vb. tr. e intr. – Servire. *Chi sèrvo no comanda*, chi serve non comanda; *che ti ghi iè servì ancòi?*, cosa gli hai servito oggi?

servisio s. m. – Servizio. *Ti voravi sempro pronto l servisio!*, vorresti avere sempre il servizio pronto!

servito s. m. – Quercia cerro, *Quercus cerris* (CP, 537). Varietà di albero dalla corteccia liscia. Anche *sero*.

sèrvo s. m. – “Famiglio, servo che nel passato veniva assunto dai ricchi contadini per i lavori dei campi e viveva con la famiglia del padrone” (GM, 437). *El fè servo la de Pupabèl*, è servo da Pupabèl.

sefemanarìn s. m. – Cicerchia, sorta di cece commestibile. “Veccia, Vicia Sativa. Leguminosa i cui grani vizzi e scuri assomigliano ai denti d’una vecchia” (GM, 419). Veccia dolce, *Vicia sativa* (CP, 537). “Veccia un po’ più grossa della lente” (AI, 107).

sefèra s. f. – Loglio ubriacante, *Lolium temulentum* (CP, 537). “Loglio o zizzania, *Lolium temulentum*. Graminacea spontanea che cresce tra le messi” (GM; 422-423).

sefèra salvàdega s. f. – Veccia montanina, *Vicia cracca* (CP, 537).

sèso s. m. – Pezzo di legno che, sia nella parte anteriore che posteriore del carro, si trova immediatamente sopra alle case e, similmente ad un cuscino, sostiene il letto del carro (GM, 393); sala, asse del carro (FBG, 336).

sèsola s. f. – Sassola, grosso e capiente cucchiaino usato per trasferire granaglie, farina, ecc. da un recipiente in un altro. *Na sèsola de farina*, un cucchiaino di farina. “Cucchiaino di legno o metallo per prendere granaglie: un tempo molto in uso nelle *botege magnative* per la merce alla rinfusa” (MD, 615).

sefolà vb. tr. – Atto della falciatura del grano, o altre biade, con il falchetto a mano.

El sefoléia la biava ntela val, sta falciando il grano nella valle (III, 16). “*Subito da S. Piero duta la fento se vedeva cun ste séfole n man, che i vaia chi de sa, chi de là, omi e femene duti a sefolà. A casa resteva la femena, che poi da mifudì la ghi porteva l difnà a sti sefoladòri. Le séfole, como savè, se feva ntela stagion più calda, la fento cusì sudadi i beveva barile e barile de aqua, i cucava ogni tanto al portèr se riva stu difnà. La parona de casa ghi porteva na mochera de lasagne e patate con ndrento qualco toco de custia e na barila de vin. Poi i se meteava a fa l pisoloto, i steva n per de ore a lumbria e poi ndrio a sefolà fina solbonà, ma cu iéra sinque ore i se fermava na mefa ora a rofegà qualcosa. I torneva a taià, poi, n po prima de noto, i ngrumava le mane e i feva i muciarì. Finì da sefolà, i meneva sti muciarì a Vale e al Laverè, gramasi, i bateva sta biava cui legni che i ciamava ‘le bate’. Quando che i finiva da bati le mane che iéra destirade sul era, i speteva che vegno un po de bava e poi i la fventolava e i la ngrumava, e poi i meteava n era altre mane e cusì fina che i finiva duta la so biava che i veva su l era. Però sun l era iéra ndafaràdi duti quei de fameia, chi cun la paia, chi na roba, chi naltra. Cu i finiva da bati i meneva stu gran a casa, e poi l di drio i feva a menà cui manfi la paia ala teja e là i feva la meda*” (X, 59-61).

séfolà s. f. – Falchetto per segare il grano, falce messoria. “Falce molto arcuata che si adopera per mietere il grano o anche per tagliar l’erba [...]. I mietitori che

sono alle volte coadiuvati dalle donne, con un largo cappello di paglia in testa che li ripara dal sole, tagliano il frumento con il falcetto (la *séfola*), raccogliendolo in mannelle e da queste in covoni che vengono ammonticchiati in biche. Durante il lavoro giocondo della trebbiatura in qualche nostro paese gli agricoltori usano ancora inzuppare nel vino il pane che viene confezionato nell'ultimo giorno delle tempora invernali e spargere sulle biade non ancora passate alla trebbia le briciole rimaste nel boccale: ciò viene fatto per invocare dal Signore un abbondante raccolto. Non è forse questo un rito che si ricollega a quelli che Roma celebrava in onore della dea delle biade?" (ER, 1009). Anche *séfula*. *Cu ieru le séfule se feva ala maitina presto, quafi col scuro, fina na serata ora e poi se feva al mar* (BP).

sefoladòr s. m. – Mietitore, chi taglia il grano con il falcetto. *Sefoladòri strachi del lavòr iè visto ancòr ala Suda*, oggi alla Suda ho visto mietitori affaticati dal lavoro.

séfole s. f. pl. – Tempo della mietitura. *Dale séfole*, durante la mietitura.

sésta s. f. – “Specie di ghirlanda intrecciata fatta con della stoffa (foular), che si appoggiava sulla testa come cuscinetto di protezione [e sostegno] per il trasporto di pesi, quali la tinozza d’acqua, il cesto di vimini con la merenda [la *mo-cherà*], la tavola con il pane” (BMB, 231). Cercine. *Méiti la sèsta n càò e porta la galèda*, metti il cercine sul capo e porta la tinozza. Anche *fésta*. *Mare, vola fè la fésta che no la cati*, madre, dov’è il cercine?, non lo trovo (II, 16).

sestèl s. m. (pl. –èi) – Cesto, cestello. *Iè ngrumà un sestèl pién de pèrseghe*, ho raccolto un cesto pieno di pesche; *cio-ti el sestèl e va a ngrumà fave!*, prendi il cestello e vai a raccogliere fave!

sestèla s. f. – “Cestella di vimini, corba” (ER, 1010). *Mare, iudémi a meti n càò la sestèla*, madre, aiutatemi a sistemare la cestella sulla testa (III, 116).

sestèr s. m. – Cestaio, fabbricatore di ceste. *Sestèr iéra mi fèrmàn Furbeto*, mio cugino Furbeto era cestaio.

sèsto s. m. – Modo di fare, comportamento, carattere. *fè na morèda de sèsto*, è una ragazza per bene; *signede fénto de sèsto*, siete persone a posto, per bene; *fè na famèia de sèsto*, è una famiglia per bene (IV, 20).

sèsto agg. num. – Sesto. *Mi ieri ntel sèsto bataglìon*, ero nel sesto battaglione; *sèsto de fameia l fè iél*, lui è il sesto della famiglia (IV, 178).

fèta agg. – Sterile. *La fè féta sta pégora*, questa pecora è sterile. V. *iàlova*.

fetà vb. tr. – Abortire (di animali). *fetà iò sta samèra e sta pégora*, quest’asina e questa pecora hanno abortito (III, 110).

sète num. – Sette. *Sète ani l iò*, ha sette anni; *sète sachi de néspole vemo ngrumà*, abbiamo raccolto sette sacchi di ne-spole.

setemana s. f. – Settimana. *La setemana iò sète dì*, la settimana ha sette giorni; *la iò sta più de na setemana n sina favelàghi*, non gli ha parlato per più di una settimana (III, 128).

setembre s. m. – Settembre. *Sto ano vemo vendemà ai primi de setembre, iéra*

bel tempo e vemo catà bona ùa, quest'ano abbiamo vendemmiato ai primi di settembre, faceva bel tempo e abbiamo trovato un buon raccolto. Tra i lavori che occupavano il contadino in questo mese, l'Obrovaz annota: *se somenèia l trefòlio*, *se scomensa a vendemà*, si semina il trifoglio, si inizia a vendemmiare (VIII, 48).

fèti s. m. pl. – Loglio. *Sta biava fè piena de fèti*, questo grano è pieno di loglio.

fèto s. m. – Gittaione comune, *Agro-stemma githago* (CP, 539).

sfasèlo s. m. – Sfacelo, disastro.

sfachinada s. f. – Gran faticata. Anche *sfadigada*.

sfadigà vb. intr. – Sfaticare. *Sfadegà dala maitina ala séra*, sfaticare dalla mattina alla sera.

sfadigada s. f. – Sfaticata, affaticamento.

sfalsa s. f. – Falce, attrezzo per falciare l'erba. *La sfalsa per sfalsà l fén*, la falce per falciare il fieno; *bel iò piovù, duman ghi vol che veghi a sfalsà la ierba ntorno i ulii ai Piloì*, ha piovuto parecchio, domani devo andare a falciare l'erba attorno agli olivi ai Piloì.

sfalsà vb. tr. – Falciare. *Va a sfalsà le ortighe!*, vai a falciare le ortiche!, *duman faremo a sfalsà el fén*, domani andremo a falciare il fieno; *sfalsà i lu iò l vedórno*, hanno falciato il maggese (IV, 190).

sfalsada s. f. – Falciata. *Dàghi na sfalsada a sti stropèdi ntorno ala tefa*, dai una falciata a questi rovi intorno alla stalla.

sfalsadòr s. m. – Falciatore. *Sfalsadòr che sfalsa duto l dì ai Ronchi*, falciatore che falcia tutto il giorno ai Ronchi.

sfaltà vb. tr. – Asfaltare. *I stradini sfalta la cal*, gli stradini asfaltano la strada; *sfaltà naltro ano sarò ale me cale*, le strade nel mio rione saranno asfaltate il prossimo anno (IV, 190).

sfalto s. m. – Asfalto. *Cal sfaltada*, strada asfaltata; *sfalto i iò fato n cal*, hanno asfaltato la strada.

sfegatase vb. rifl. – Sfegatarsi. *Sfegatà l se iò de tanto sigà*, dal tanto gridare si è sfegatato (IV, 190).

sfèra s. f. – Lancetta dell'orologio. *La sfèra dèi minuti se iò fermà*, la lancetta dei minuti si è fermata.

sfèsa s. f. – 1. Fessura, fenditura. *fè na sfèsa sul muro n camera*, *gòl stropala*, c'è una fessura sul muro in camera, bisogna otturarla.

sfèsa avv. – Socchiuso, aperto a metà. *A sfèsa o n sfèsa*. Socchiuso. *Làsa la porta n sfèsa*, lascia socchiusa la porta.

sforsìn s. m. – Spago rinforzato. *Mi ocorarò n tóco de sforsìn*, mi servirebbe un pezzo di spago rinforzato.

sfolacià vb. tr. – Follare, pigiare l'uva, ammostare. *Sfolacèia bén!*, pigia bene!

sfondrà agg. (f. –àda) – Sfondato, senza fondo. *Sfondràda fè la bòto de sinque*, *se pol lavàla*, la botte da cinque ettolitri è sfondata, la si può lavare.

sfondrón s. m. – Puttana, baldracca. *N bel sfrondòn l si iò cata...!*, si è trovato una bella baldracca...!

sforsà vb. tr. – Sforzare, costringere. *Sforsà i lu iò che gòl che l fego*, lo hanno costretto a fare (IV, 190).

sforsase vb. rifl. – Sforzarsi. *Sfòrsate, anca se no ti iè ùia*, sforzati, anche contro voglia.

sfortunà agg. – Sfortunato. *Sfortunà nato e cusì anca l creparò*, è nato sfortunato e così pure morirà; *sfortunà l fè che no i lu ciama*, è sfortunato a non essere chiamato (IV, 190).

sfracià vb. tr. – 1. Scialacquare, dilapidare, dissipare. *Sfracià l iò duto a putane e notolade, adeso l fè n cal*, ha dissipato tutto frequentando prostitute e gozzovigliando, adesso vive in strada. 2. Percuotere, colpire.

sfregolà vb. tr. – Ridurre in briciole, sbriciolare. *Magna e no sfregolèia l pàn!*, mangia e non sbriciolare il pane!

sfredór s. m. – Raffreddore. *Va va nudo n cal, ti bèn ciaparè l sfrèdor!*, vai vai svestito fuori, ti prenderai un bel raffreddore!

sfregolada s. f. – Stropicciatura, sbriciolamento. *El si dà na sfregolada ai òci*, si dà una stropicciata agli occhi.

sfridise vb. rifl. – Raffreddarsi. *Móvite, che l cafè se sfridiso*, muoviti, il caffè si raffredda!

sfriř s. m. – Sfregio, taglio, cicatrice. *L iò n sfriř sula man sàncà*, ha una cicatrice sulla mano sinistra.

sfriřà vb. tr. – Sfregiare. *La càvera go dà na morsegada e la lu iò sfriřà sul naf*, la capra l'ha morso al naso, sfregiandolo.

fgàia s. f. – Piccola pietra appaiattita, ciotolo, scaglia. *Li iè visti che i ghetèva fgàie de n riva n San Pol*, li ho visti scagliare ciotoli dalla spiaggia in San Pol.

fgàio agg. – Furbo, svelto, lesto, ar-

guto, sveglio. *El fè fgàio sto morè*, è sveglio questo ragazzo.

fgaladìn s. m. – Gradino, scalino, piolo. *Se iò róto el fgaladìn dela scala*, si è rotto il piolo della scala; *sgaladìn de tola: gradino di legno* (I, 31).

fgaladinada s. f. – Scalinata.

fgambelà vb. intr. – V. *gambelà*.

fgàmbio s. m. – Meccanismo meccanico con il quale si regola il cambio della marcia in un'autovettura o sulla bicicletta. *Iè comprà la bicicilèta col fgàmbio*, ho comperato la bicicletta con il cambio.

fganasase vb. rifl. – Sganasciarsi, sbellicarsi dalle risate. *I morèdi se fganaséva dale ridade*, i ragazzi si sganasciavano dalle risate (BP).

fgargarifase vb. rifl. – Gargarizzarsi, sciacquarsi la gola. *fgargariféiati la boca*, sciacquati la bocca.

fgargariso s. m. – Gargarismo. *fgargarisi l fa fà mefa ora*, è da mezz'ora che sta facendo gargarismi.

fgargatase vb. rifl. – Lo stesso che *fgargarifase*.

fgéngia s. f. – Scheggia, di legno. *Co raspevi mi iò sta na fgéngia fota la òngia*, mentre raspavo mi si è conficcata una scheggia sotto l'unghia. V. *s'cénfa*.

fghinbà vb. tr. – Inclinare, piegare, reclinare. *El sghinbéva la galèda e l beveva fina che l se uldiva pién*, reclinava il mastello e beveva fino a quando si sentiva appagato (III, 73).

fgionfadura s. f. – Enfiatura, gonfiatura. *fè solo na fgionfadura*, è solo un'enfiatura.

fgionfésa s. f. – Gonfiore. *Vóldi na*

fgionfésa sul stómeço, sento un gonfiore allo stomaco.

fgiónfo agg. – Gonfio, pieno, sazio. *Vé l mufo fgiónfo*, avere il viso gonfio; *an-córa no ti sèn fgiónfo?*, non sei ancora sazio? *sgiónfo como n pòrco: gonfio come un maiale* (I, 31).

fgnacà vb. tr. – Buttare, scagliare, gettare con noncuranza. *fgnàca là sti gambài*, getta là questi stivali.

fgnàchete! inter. – Paff!, patatràc! Voce che indica caduta, scontro, schianto. Anche *tràchete*.

fgnaolà vb. intr. (*mi fgnaolèi*) – Miagolare; (fig.) brontolare, cianciare, parlare a vanvera, sclerare. “Borbottare noiosamente e indistintamente” (ER, 1020). *fè una ora che l fgnàola stu gato, daghi un tóco de pan!*, è un’ora che sta miagolandolo il gatto, dagli un pezzo di pane!; *che ti fgnaolèi!*, cosa cianci! Anche *fgnagolà: sta sito e no sta sempro fgnagolà per gnete!*, stai zitto e non brontolare sempre inutilmente!

fgnaolamento s. m. – Miagolio, borbottio.

fgnapa s. f. – Grappa, acquavite. V. *aquavita*. *Dami anca na fgnapa col cafè*, dammi anche una grappa con il caffè.

fgnicà vb. tr. – Guaire, stridere, in particolare il “gridare del porco quando l’ammazzano” (ER, 1021).

fgolà vb. intr. – Volare. *fgolà cómo i ufèi*, volare come gli uccelli; “*Vèmo fgo-là como ròndole*”, “Abbiamo preso il volo come rondini”: titolo di una commedia scritta da Miriana Pauletić e Boris Bruschich.

fgolada s. f. – Volata. *Na béla fgolada iè fato fò dele scale!*, ho fatto una bella volata giù dalle scale!

fgonberaménto avv. – Sgombramento, evacuazione rapida (AI, 107).

fgorgolà vb. intr. – Scivolare. *femo a fgorgolà al Foso*, andiamo a scivolare sul ghiaccio al Foso.

fgòrgolo s. m. – Superficie pendente, scivolosa. *fè fgòrgolo, sta atento*, è scivoloso, stai attento.

fgórna s. f. – Gronda, grondaia. *La fgórna spanfo, gòl ciamà l stagnèr che l la govérno*, la grondaia spande, bisogna chiamare lo stagnaio che venga a ripararla.

fgrafà vb. tr. – 1. Graffiare, grattare. *Sgrafà i lu iò sul mufo i fioi*, i bambini l’hanno graffiato al viso (III, 194); *femo a sgrafàghi l muso a quel siòr*, andiamo a schiaffeggiare quel riccone (IV, 58). 2. Rubare, sgraffignare. *I gò sgrafà le galine*, gli hanno rubato le galline.

fgrafada s. f. – Graffio, graffiatura. *Ti mi iè dà na sgrafada con ste onfàse che ti iè!*, mi hai dato una graffiata con queste tue unghiacce!, *no tromentèia l gato che l ti darò na sgrafada!*, non tormentare il gatto, ti darà una graffiata!

fgrafignà vb. tr. – Sgraffignare, rubare, razzare, ciulare. V. *fgrafà*.

fgràfo s. m. – Graffio. *El gato mi iò da n sgràfo sula man*, il gatto mi ha graffiato sulla mano.

fgrafón s. m. (pl. –*óni*) – 1. Graffio, unghia. 2. Arnese usato dallo scalpellino nella lavorazione della pietra.

fgrefà vb. tr. – Sgrezzare, digrossare. *Ghivòl che sgrèfi stu tóco de marmo per*

dumàn, devo digrossare questo pezzo di marmo per domani.

fgrefà agg. (f. -àda) – Sgrezzato, digrossato. *fgrefà bén el fè stu fgaladìn*, questo scalino è digrossato bene.

fggrinfa s. f. – Grinfia, artiglio. *Cole fggrinfe la puiana iò ciapà la galina*, la poiana ha preso la gallina con gli artigli.

fguasà vb. tr. e intr. – Sguazzare; lavare appena. *I fioi fguasà nte l aqua*, i bambini sguazzano nell'acqua; *sguasà la pigmata!*, lava un po' la pentola.

fguasada s. f. – Sguazzata, lavata, sciacquata. *Dàghi na fguasada a sta camìfa*, dai una sciacquata a questa camicia.

fguàtero s. m. – Sguattero.

fgubia s. f. – Sgorbia, cesello, bulino, scalpellino. *Mi fermàn Toni Cispo, calighèr, mi iò dà sta fgubia*, mio cugino Antonio Cisca, calzolaio, mi ha dato questa sgorbia.

fgueltésa s. f. – Sveltezza, rapidità, prontezza, velocità. *Ara, sì, che fgueltésa che l iò, l dormo n péi...!*, guarda, sì, è di una sveltezza che... dorme in piedi...!

fgumentàse vb. rifl. – Sgomentarsi, sbigottirsi, turbarsi, sconcertarsi. *El se iò fgumentà co l iò vuldì quella roba*, è rimasto sconcertato quando ha inteso quella cosa; *sgumentà l fè, no l conpera piun*, è sgomento, non compra più (IV, 190).

sì avv. – Sì. *Ti vegni? Sì, vegni. Vieni? Sì, vengo.*

fì vb. intr. (*mi veghi*, p. p. *sta e fìfì, fìfida*) – 1. Andare. Al passato può richiedere l'ausiliare sia del verbo "avere", sia del verbo "essere"; in quest'ultimo caso si scrive e si pronuncia come un'unica parola: *el*

fìfì, è andato, *la fìfida*, è andata; *i fìfidi*, sono andati; *le fìfide*, sono andate; *fèmo a casa*, andiamo a casa; *el iò sta*, è andato; *la iò sta*, è andata; *i iò sta*, sono andati; *le iò sta*, sono andate; *vegghì a catà mi fra*: vado a trovare mio fratello (I, 35); *fèmo nsenbro a ciolo*: andiamo insieme a prenderlo (I, 36); *vegghì n serca del me morè*, vado in cerca di mio figlio (II, 51); *chi sa la che l sarò fì*, chissà dove sarà andato (II, 51); *farè anca mi a travafà*, andrò anch'io a travasare [il vino] (III, 20); *fèmo fura a nsarà l portér*, andiamo nel podere a chiudere lo steccato (III, 20); *seundu nsembro a spigà*, andavamo insieme a lardellare (III, 20); *la fìfida n val a colfì flavaso*, è andata nella valle a raccogliere romice (III, 20); *fèundu a romasando per i loghi a cioghi fighe, angurie e ùa*, andavamo schiamazzando per le campagne a prendere fichi, cocomeri e uva (III, 31); (a) *fìndo l iò catà sta cureia*, camminando ha trovato questa correggia (III, 1); *vegghì n San Pol a fa i subusi*, vado in San Pol a fare i tuffi (III, 19); *che ti véghì drio del mèdego*, non dare retta al medico (III, 66); *faremo cul nociar ala fiera*, andremo alla fiera con il moltone (IV, 58); *fìfidi a legà vide pare e fio*, padre e figlio sono andati a legare le viti (IV, 58); *fida la fè a servì la de na siòra*, è andata a servire da una signora (IV, 58); *fèmo a catà cioche*, andiamo a cercare lumache (X, 58). 2. (Fig.) *fì per le longhe*, prolungare una questione, un impegno, far andare per le lunghe. *No voravi che sta roba vego anànti per le longhe*, non vorrei che questa cosa [il fidanzamento] andasse avanti per lungo tempo (II, 46).

fia s. f. – Zia. “*Noi altre ale femene ghi dizemo ‘zia’; ciare quele che dis ‘gnagna’*”, alle donne noi diciamo ‘zia’; sono rare quelle che dicono ‘gnagna’ (AI, 185).

siàbola s. f. – Sciabola.

siàl s. m. (pl. –ài) – Scialle. *Métiti l siàl n càò e va córendo a portàghi la lunbréla*, mettiti lo scialle e corri a portargli l’ombrello (IV, 154).

sibén cong. – Sebbene, benché, nonostante. *Sibén che l fè duro, lu màstighi*, nonostante sia duro, lo rosicchio.

sichesi avv. – Certo, sicuro, eccome. Modo di dire tipicamente vallese, indica certezza, conferma, fermezza. – *I sarò fà fidi?* – *Sichesi che i sarò*, – Saranno già andati? – Certo! Con una sfumatura di provocazione e opposizione nei confronti di quanto riferito dall’interlocutore: – *No ti farè miga n giro anca stanoto?*, – *Sichesi che farè!*, – Non andrai mica in giro pure questa notte? – Sì, ci andrò eccome!

sicùra s. f. – Siccità, aridità. *Sto ano fè granda sicùra*, quest’anno c’è grande siccità.

sie num. – Sei. *Sie ani iò sto picio*, questo bimbo ha sei anni; *sie di de piova!*, sei giorni di pioggia!; *sie pégore robade: sei pecore rubate* (I, 31).

siél s. m. – Cielo. *Tornà a nscurise se iò l siél, piovarò de novo*, il cielo si è oscurato nuovamente, pioverà ancora; *siél ciaro sarò dumàn*, domani il cielo sarà sereno. Anche *cèl*.

siélta s. f. – Scelta. *fè tò la siélta*, è tua la scelta.

siéra s. f. – Cera. *No poi vignì, gòl che*

ghi degghi la siéra ai palchetti, non posso venire, devo lucidare i parchetti; *le àve fa la siéra*, le api fanno la cera.

sigà vb. tr. – Gridare, sgridare, urlare, parlare ad alta voce. *El ghi sigheva che no la lu bato*, le gridava che non lo picchiasse; *no sta sigàghi cusì!*, non gridargli così!; *el ghi siga sempro al fio*, sgrida sempre il figlio; *sigà la ghi iò, so mare: lo ha sgridato sua madre* (I, 31); *sigà lu iò el piovan*, il parroco lo ha sgridato (III, 106); *sigaghi che l se fego n banda*, gridagli di mettersi in parte (IV, 53).

sigada s. f. – Sgridata. *Ciapà na sigada*, prendere una sgridata.

figala s. f. – Cicala. *Le figale canta n distà*, le cicale friniscono d’estate; *figale che cantéva: cicale che cantavano* (I, 37); *la figala fè sul morèr, ghivòl ciapà-la*, la cicala è sul gelso, bisogna prenderla (III, 20).

figàri s. m. pl. – “Sorta d’insetti, che formano bozzolo nelle viti” (AI, 89).

figaro s. m. – Sigaro.

fighilà escl. – Voce con cui si scansa il maiale quando si entra nel porcile a portargli da mangiare. *Como per di – Fate n banda! Cusi ghi se difeva cu ti fevi n cafòn del pòrco a portàghi da magnà*, come per dire – Scansati! Così si diceva quando entravi nel porcile a dare da mangiare al maiale (EZ). Anche *sighilà*. *Si-ghilà, cu i ciama o che i para via l pòrco, sighilà*, quando chiamano o cacciano il maiale (IV, 53).

sighìn s. m. – “Seghetto per potare viti e olivi” (GM, 396). Anche *seghìn*. *Cusi che podàvi l ulio mi se iò róto l sighìn*,

mentre potavo l'olivo mi si è rotto il seghetto.

signàl s. m. (pl. -àì) – Segnale. *I stradini iò meso segnài novi sula càl*, gli stradini hanno collocato dei segnali nuovi lungo la strada; *el signàl che dif che pasa le vache*, il segnale che avverte del passaggio di bovini.

sigo s. m. – Grido, urlo. *Co lu iè visto iè molà n sigo...!*, quando l'ho visto ho gridato...!; *sighi se voldo dala Val del Cius, che demogno sarò?*, si sentono delle urla provenire dalla Valle del Cius, cosa diamine sarà?

sigurà vb. tr. – Assicurare, tutelare, prendere precauzioni. *Siguréiate, che no ti resti n braghe de téla!*, tutelati, stai attento a non finire rovinato!

sigurésa s. f. – Sicurezza. *No l mi dà nisuna sigurésa quel omo*, quell'uomo non mi infonde alcuna sicurezza.

sigurasiòn s. f. – Assicurazione. *El si iò fato la sigurasiòn sula cafa e sui anemài*, si è fatto fare l'assicurazione sulla casa e sugli animali.

sigùro agg. – 1. Sicuro, che non corre pericoli. *Co la róida nova ti veghi sigùro!*, con la ruota nuova vai sicuro! 2. Che esprime certezza, padronanza: *el fè sigùr de quel che l dif*, è sicuro di quello che dice.

sigùro avv. – Per esprimere affermazione, certezza. *Sigùro che iérundu noi: certo che eravamo noi* (I, 31); *siguro la varò sta iéla a cufl*, di certo sarà andata lei a cucire (IV, 53).

siléle s. f. pl. – Dolce fatto con zucchero, mandorle e olio; croccante.

simà vb. tr. – Cimare, spuntare, potare. *Simà la pergola*, potare il pergolato; *dumàn farè a simà pai n bosco a Monbaso*, domani andrò a spuntare pali nel bosco a Monbaso.

simà s. f. – Cima, vetta, sommità, il punto più alto. *N sima*, in cima; *la sima del monto*, la cima del monte.

sinberlo s. m. – Cembalo, specie di tamburello a sonagli. *Se bevèva l vin cula sépa e se sonéva l sinberlo*, si beveva il vino con il pane inzuppato e si suonava il cembalo (III, 162). Dal greco *kymbalon*, attraverso il latino *cymbālum*.

simia s. f. – Scimmia. *Quel morè fè brutto cómo na simia*, quel ragazzo è brutto come una scimmia.

simiotarìa s. f. – Scimmiottata, parodiata, mimata. *Che ti feghi ste simiotarìe?*, non fare queste scimmiottate.

simif s. m. – Cimice. *Sta cafa fè piena de simifi*, questa casa è piena di cimici.

simifèra s. f. – Cimiciaia, luogo infestato da cimici. *Sto armeròn fè na simifèra*, questo armadio è una cimiciaia.

simola s. f. – “Getto tardivo di cavolo, quello che spunta dal ceppo dopo che il cavolo è stato già tagliato” (GM, 425).

Simón n. p. m. – Simone. *Simón se iò sposà sti dì a Vale*, Simone si è sposato questi giorni a Valle (IV, 53).

sina s. f. – Rotaia. *I repàra le sine del trèno*, stanno riparando le rotaie del treno.

sinberlo s. m. – Cembalo. V. *sinberlo*.

sincér agg. – Sincero, schietto. *Èsi*

sincér, sii sincero. (Fig.) *Sincér l fè ancòi, che voldì?*, oggi è sobrio, chissà come mai? Anche *sinsiér*. *Sinsiéra la fè sta morèda*, questa ragazza è sincera (III, 16).

singheno s. m. – Zingaro. *Singhenò, fota la baraca l dórmò*, lo zingaro dorme sotto la baracca (III, 16).

sinìfa s. f. – Cenere. *La sinìfa fé sul fogolèr*, la cenere è sul focolare; *nanca sinìfa no fè restà, duto i iò rubà*, non è rimasta neanche la cenere, hanno rubato tutto.

Sinifétola s. f. – Cenerentola. *Còntaghi la fiàbola de Sinifétola*, raccontagli la fiaba di Cenerentola.

finfiga s. f. – Gengiva. *Mi fa mal la finfiga*, mi fa male la gengiva; *finfighe dute ròse l iò*, ha le gengive tutte infiammate.

sinquantà vb. intr. – Brontolare, lagnarsi, mugugnare, borbogliare, farfugliare. *Tafì, che ti sinquantéi!*, stai zitto, cosa brontoli!

sinque num. – Cinque. *Sinque quintai de patate vemo ngrumà n Fondobaril*, in Fondobaril abbiamo raccolto cinque quintali di patate; *fè sinque carèghe despaiàde*, ci sono cinque sedie spagliate (IV, 149).

sinsa prep. – Senza. V. *nsina*.

sinsiér agg. – Sincero. V. *sincér*.

sintùra s. f. – Cintura. *Vaia la del caleghèr che l ghi fego ncora n bufo a sta sintùra*, vai dal calzolaio perché faccia ancora un buco a questa cintura.

sinturìn s. m. (pl. –*ini*) – Cintura, cinturino. *Strénfìti l sinturìn*, stringiti la cintura.

sinturìni s. m. pl. – Poligono con-

volvo, *Fallopia convolvulus* (CP, 537).

fiola s. f. – Giuggiola, *Ziziphus jujuba* (CP, 539), frutto del giuggiolo. *fiòle, nde fè na galèda*, c'è un secchio di giuggiole, (III, 20).

fiolèr s. m. – Giuggiolo comune, *Ziziphus jujuba* (CP, 539). *L fiolèr fè carego, gol defbati le fiòle*, il giuggiolo è carico, si devono bacchiare le giuggiole (III, 110).

sion s. m. – “Tromba marina. Durante *el sion*, il primogenito, che è a bordo, fa sulla tolda il segno di Salomone, pianta il coltello nel cuore della stella e dice *sion*. [...] Raffica di vento impetuoso; anche di persona iracunda e violenta” (ER, 1033). *Uragano* (II, 27).

sionèra s. f. – Tromba marina, turbine. *Vignarò na sionèra, scampémo a casa!*, verrà una tromba marina, scappiamo a casa!; *co la luna iò l era* (l'alone), *piova o sionèra; el bevo como na sionèra*, tracanna, beve come un sifone (ER, 1033).

siór s. m. – Signore, persona benestante, ricco. *I sióri iò le corone*, i signori hanno le corone (i soldi) (II, 10); *i sióri fè bufièri*, i ricchi sono bugiardi (III, 44); *quel siór fè n amico de famèia, l fè vecio, picio e pelà, ma fè n vero ànfelo*, quel signore è un amico di famiglia, è vecchio, piccolo e pelato, ma è un vero angelo (IX, 127).

sióra s. f. – Signora. *La se tegno na granda sióra, no la vol fì a laorà n campagna!*, si tiene una gran signora, non vuole andare a lavorare in campagna!; *sióra, che sa dabòn: signora profumata* (I, 31);

adeso ti voravi fa la sióra de cità, adesso vorresti fare la signora di città (IV, 142).

sióso s. m. – Singhiozzo. *El iò l sióso, el varò biù masa iersera*, ha il singhiozzo, avrà bevuto troppo ieri sera; *ghi vignarò l sióso: gli verrà il singhiozzo* (I, 31); *sióso l veva quel picio*, quel bambino aveva il singhiozzo (III, 16).

sipilì vb. tr. – Seppellire, sotterrare, infossare. *L pisigamòrti sipiliso l mòrto*, il becchino seppellisce il morto; *i lu sipilirò dumàn a Ruvigno*, lo seppelliranno domani a Rovigno.

sirio s. m. – “Cero pasquale. È assai diffuso nell’Istria e fuori” (AI, 106).

sirocada s. f. – Tempesta di scirocco. *Iérundu n mar a sépe e nde iò ciapà na sirocada...!*, eravamo in mare a pescare seppie e ci ha còlto una sciroccata...!

siròco s. m. – Scirocco, levante. *Vén-to de siròco*, vento di scirocco; *siròco chiaro, tramontana scura, piova sicura*, scirocco chiaro, tramontana scura, pioggia sicura (prov.).

ſirón s. m. – Gigaro chiaro, *Arum italicum* (CP, 539). “Pianta erbacea la cui infiorescenza è simile ad una pannocchia. Si dà da mangiare ai maiali” (GM, 423).

siròpo s. m. – Sciroppo. *Daghi n po de siròpo, no ti vòldi che l tòso anca l anema!*, dagli un po di sciroppo, non senti che sta tossendo anche l’anima!

si/èrbola s. f. – 1. Grespino spinoso, *Sonchus asper* (CP, 537), cicerbita. “Pastinaca (pianta ombrellifera assai comune con fiori gialli e radici dolciastre, che cotte diventano carnose e mangerecce)” (ER, 1035). 2. Pacca. *Daghi quatro*

si/èrbola se no l te scola!, dagli quattro pacche se non ti ascolta!

si/èrbola s. f. – Grespino comune, *Sonchus oleraceus* (CP, 537).

Sisilia n. p. f. – Cecilia. *Vola iò sta Sisilia?*, dov’è andata Cecilia?; *dighi anca a Sisilia che vegno a iudandi a sapà ale Sabràne*, di anche a Cicilia di venire ad aiutarci a zappare alle Sabràne.

sistemà vb. tr. – Sistemare, mettere a posto. *Ti iè sistemà n canua?*, hai messo a posto in cantina?

sistìn s. m. – Grazia, piglio, gentilezza. *Sto picio iò n bèl sistìn*, questo bambino ha bel piglio.

sità s. f. – Città.

sitolosòtolo s. m. – Altalena. *Veghi a fa sitolosòtolo*, vado a dondolarci in altalena.

sivéra s. f. – Specie di barella, portantina per caricare e trasportare piccoli carichi. *Portà ledàn ntela sivéra*, trasportare letame con la barella; *sivéra, per portà pefi: barella per portare pesi* (I, 31).

sivilìn s. m. – Fine, sottile, delicato, armonioso (RO).

ſlài s. m. – Freno del carro. Dal ted. *schleif* (freno). *No mi tégno el ſlài, ghivòl che lu governi*, non mi funziona il freno del carro, devo ripararlo.

ſlanguì vb. intr. – Languire di desiderio, illanguidire, sbavare, schiumare. *El ſlanguiso ogni dì per quela morèda*, languisce ogni giorno dal desiderio per quella ragazza.

ſlànguido agg. – Languido, debole, fiacco, spossato, privo di forze. *Stu omo iò l òcio ſlànguido, no l sta bén*, que-

st'uomo ha l'occhio languido, non sta bene.

flansà vb. tr. – Lanciare, scagliare, gettare. *flànsalu n mar!*, gettalo in mare!; *slansalo via de sa!*: *gettalo via di qua!* (I, 31).

flanso s. m. – Slancio, balzo, salto. 2. (Fig.) Impeto, impulso, moto. *Laorà con fanso*, lavorare con impeto.

flapà vb. intr. – Lappare, bere avidamente e con rumore, alla maniera dei cani. *El flàpa de brutto... de quando no l iò biù?*, lappa di brutto... da quando non ha bevuto?

flargà vb. tr. – Allargare. *Ghivòl flargà l bufo se no no l pasa*, bisogna allargare l'apertura se no non passa.

flargada s. f. – Allargamento. *Ghi darémo na flargada dumàn*, daremo una allargata domani.

flavà vb. tr. – Sciacquare. Anche *slavasà*. *Ciò sinque galède de aqua che slavasarémo la bóto*, prendi cinque secchi d'acqua, sciacqueremo la botte (III, 69).

flavà agg. – Dilavato.

flàvano s. m. – Lauro, alloro, *Laurus nobilis* (CP, 539). *Va a ciò quatro fuie de flàvano che le metarè ntel sugo*, vai a prendere quattro foglie di alloro, le metterò nello spezzatino; *na corona de flàvano i ti metarò n càò co ti varè finì da stugià e i ti cantarò*: “*dotor del buò del cùl!*”, quando ti sarai laureato ti metteranno una corona d'alloro in testa e ti canteranno: “*dottore del buco del culo!*”

flavàso s. m. – Farfaro, romice, *Rumex spec.* (CP, 539). Specie di radicchio selvatico che in primavera cresce lungo gli

argini delle campagne. *El flavàso*, titolo di una commedia scritta da Boris Brussich e Miriana Pauletić. *Iérundu a catà flavàso ale Tefe de Suian*, eravamo a cercare farfaro alle Tese di Suian (III, 57).

flavàso cavalin s. m. – Romice crespo, *Rumex crispus* (CP, 539).

flega s. f. – “Ninfes, Nymphaea alba. Sorta d'erbe palustri di foglie rotonde simili a certe sementi piatte e rotonde” (GM, 422).

flegà vb. tr. – Slegare, slacciare, liberare da legamenti. *flégati le braghe*, slacciati i pantaloni. Anche *deflegà*. *Vaia a deflegà l samèr*, vai a liberare l'asino.

flèpa s. f. – 1. Schiaffo, sberla, ceffone. *Na slèpa goràò dati!*, meriteresti un ceffone. 2. Grande, grosso pezzo. *Na flèpa de carno*, una bistecca. 3. Donna formosa e avvenente. *La fè n tóco de flèpa...!*, è un pezzo di donna...! 4. Zeppa, “taglio di legno sugli alberi di grosso diametro” (GC).

flongà vb. tr. – Allungare. *flóngate e tira fò la caselèta del armèr*, allungati e prendi la cassetta dall'armadio; *flóna l pàsò e no camina mefo mòrto!*, allunga il passo e non camminare come fossi mezzo morto!

flongada s. f. – Allungamento, prolungamento.

flichignà vb. tr. – Leccare con poca voglia, slecazzare. *Che ti flichignéi! Magna como che ghi vòl...!*, non slecazzare! Mangia come si deve...!

flità vb. intr. – Slittare, scivolare. *Iò ngelà bén sti dì, farémo a flità sula iaso al Laconovo*. Ha fatto molto freddo in que-

sti giorni, andremo a scivolare sul ghiaccio al Laconovo.

flucà vb. tr. – Bere avidamente, trangugiare, tracannare. *flucà l si iò na butìlia de vin ten mefa ora!*, in mezz'ora si è trangugiato una bottiglia di vino!

flufénto agg. – Lucente, scintillante, sfavillante, luminoso, brillante. *I òci flufénti como le stéle la iò*, ha gli occhi scintillanti come le stelle.

fluji vb. intr. – Rilucere, splendere, risplendere. *Ntel scuro dela nòto flufo l fógo ntel bósko*, nel buio della notte riluce il fuoco nel bosco.

flufór s. m. – Lucentezza, fulgore, sfavillio, splendore, bagliore. *L flufor dei so òci me veva ncantà*, lo splendore dei suoi occhi mi aveva incantato.

fmacà vb. tr. – Buttare, lanciare, scagliare. *fmacà n tera el lu iò*, l'ha buttato a terra; *smàcalu via de sa!*: *buttalo via di qua!* (I, 31).

fmaco s. m. – Smacco, disonore, fiasco, figuraccia, vergogna. *Despoi de quel fmaco, adèso l starò atento*, dopo quello smacco, ora starà attento.

f magna s. f. – Smania, agitazione, frenesia, ansia. *Che ti steghi n f magna? l tornarò, sì*, perché stai in ansia? ritornerà, sì; *iè f magna che no l cumbino qualco capèla*, sto in ansia perché non vorrei combinasse qualche sproposito.

f magna vb. tr. – Corrodere. *L aqua f magna i sasi*, l'acqua corrode i sassi; (fig.) *el remòrso ghi f magna l ànemo*, il rimorso gli corrode l'animo.

f magnasada s. f. – Scorpacciata. *Staséra faremo na f magnasada la dela*

Momoda!, questa sera faremo una scorpacciata dalla Momoda!; *f magnasada de gransèole e pedòci si vemo fato!*, ci siamo fatti una scorpacciata di grancevole e cozze!

f magnase vb. rifl. – Smaniarsi, agitarsi, arrovellarsi.

f maltada s. f. – Intonacatura. *Gòl d'aghi na f maltada ai muri de fura*, si deve dare un'intonacatura alle pareti di facciata della casa.

f mandibolà vb. tr. – V. *bocasà*, *fbo-casà*.

f manferà vb. tr. – Rubare, sgraffignare. *I ghi iò f manferà gnove pégore*, gli hanno rubato nove pecore; “*l f manfera l amor del sol*”, “*rubà l'amore del sole*” (RFP). Anche *frufignà*, *furfignà*.

f mànfero s. m. – Furbacchione, marpione, birbante, malandrino; truffatore, mariolo, furfante. (Fam.) *f mànfero ti sèn!*, sei un birbante!; *l fè n f mànfero, sta atento!*, è un furfante, stai attento!

f manui vb. tr. e intr. – Rasserenare, schiarire (di tempo). *Àra che ven l sól, pol-dàr che smanuirò*, guarda viene il sole, può darsi che si rassereni (III, 59).

f margolà vb. tr. (*mi f margolèi*) – Frantumare. *Ghivòl che f margolèmo sti sasi*, dobbiamo frantumare questi sassi.

f mari (*mi f marisi*) vb. tr. – Sbiadire, schiarire, stingere, smorzare. *Ti f marirè le braghe*, sbiadirai il colore dei pantaloni.

f mari (f. *-ida*) agg. – Stinto. *La mi if dà na còtola f marida*, mi ha dato una gonnina stinta.

f maruie s. f. pl. – Resti di fieno lasciati dagli animali nella greppia, in par-

ticolare dai buoi, che venivano poi dati agli asini, fienaglia. *Ghétaghi ste fmarùie ai samèri*, getta questa fienaglia agli asini.

fmercià vb. tr. – Smerciare. *El fmercia vin e aquavita*, smercia vino e acquavite.

fmejà vb. tr. – Dimezzare. *fmejà ti mi iè la paga...!?*, mi hai dimezzato la paga...!?

fmgolà vb. tr. – Sbriciolare, sminzare. *Smigoléiaghi n po de pan al gato*, sminuzza un po' di briciole di pane al gato (III, 194). Anche *smigà*. *La tèra no la se smigava bel*, la terra non si sminuzza bene (III, 193).

fmlsa s. f. – Milza. *L iò mal ala fmlsa mi compare Bepi Mochera*, mio compare Giuseppe Mochera ha male alla milza.

fmir s. m. – Grasso per le ruote del carro. “Ralla (untume nero del mozzo della ruota dei carri e sim.)” (ER, 1044). *Daghi fmir ale róide, no ti voldi che le grisuléia?*, ingrassa le ruote, non senti che ci-golano?

fmirà vb. tr. – Mirare. *Smira e cià-palo: mira e prendilo* (I, 31).

fmolàsà agg. – Slacciato, sbottonato, allentato. *Smolaciàde l le iò le braghe*, ha i pantaloni slacciati (IV, 190).

fmolfi vb. tr. – Mungere. *Veghi a fmolfi la vaca*, vado a mungere la mucca; *mi voravi fmolsi l lato ntel sècio*, vorrei mungere il latte nel secchio (IX, 118).

fmoronà vb. tr. – Defecare, cacare. *V. cagà*.

fmorto agg. – Smorto, pallido. *fmorto l fè n mufo*, è pallido in viso; *fmorto fè*

sto color: è pallido questo colore (I, 32).

fmuia vb. tr. – Ammollare. *Vaia a fmuia i dràpi e no dòma ciacola!*, vai a mettere la biancheria in ammollo e non stare sempre a chiacchierare!

fnèl agg. – Snello, sottile, magro. *fnèl la la fè sta morèda, como su mare...*, è snella questa ragazza, come sua madre...

so agg. – Suo, loro. *L so gato*, il suo gatto; *la so gata*, la sua gatta; *i so gati*, i suoi gatti; *le so gate*, le sue gatte; *so fia dumàn se marida*, sua figlia domani si sposa (III, 106). Anche *su*. *Su fio iò stà a ciò fighe*, suo figlio è andato a prendere fichi; *su mari no iò uia da lavorà*, suo marito non ha voglia di lavorare.

fó avv. – Giù. *Dighi che l vego fò del albero!*, digli che scenda dall'albero!; *mandà fó*, inghiottire; *fò fè caiù la sgorna*, la grondaia è caduta giù (III, 110); *dighi che l vego fò de sà*, digli che scenda da qui (X, 13).

soa/a s. f. – Cornice, portaritratti, riquadro per fotografia.

società s. f. – Società.

sòcio s. m. – Socio. *Ti sen n sòcio dela bira tìo!*, sei un birbone!, sei un furbacchione!

sóco s. m. – Ciocco, ceppo. “La parte di tronco d'albero ingrossata, che sta sotto terra e alla quale sono attaccate le radici” (GM, 424). *L fé quèto cómo n sóco*, è quieto come un ciocco; *femo a ciò sóchi fura*, andiamo a prendere ciocchi in campagna (III, 110); *sóchi bóni per de drio l fógo*, ciocchi buoni per porre sul focolare dietro al fuoco (IV, 53).

sòcolo s. m. – 1. Zoccolo, calzatura.

Sòcoli roti l porta sto morè, questo ragazzo calza zoccoli rotti. 2. “Pezzo di legno che si trova ai due estremi della traversa del freno e serve per bloccare le ruote” (GM, 394).

sodisfase vb. rifl. – Soddisfarsi, togliersi un desiderio, un capriccio.

sodisfato agg. – Soddisfatto. *El fè so-disfato del lavòr*, è soddisfatto del lavoro.

sofegà vb. tr. – Soffocare. *Sofegà i lo iò: l'hanno soffocato* (I, 32); *sofeghélu, fà no l mérita altro*, soffocatelo, già non merita altro (IV, 178).

sófego s. m. – Afa, calura. *fè n sófego duti sti dì, speremo che vegno n po de pióva...*, c'è un'afa in questi giorni, speriamo arrivi un po' di pioggia...

sofése s. f. pl. – Tipo rudimentale e molto semplice di calze, costituito da una pezza di tessuto avvolto intorno al piede. *Sofése ti farò to mare per sto nverno*, tua madre ti farà le *sofése* per quest'inverno.

sofracà vb. tr. – Pestare, calpestare. *No sta sofracà i drapi!*, non calpestare gli indumenti!

fogà vb. intr. – Giocare. *fémo a fogà n Val de Trintina*, andiamo a giocare in Val de Trintina; *foghémo al surlo*, giochiamo alla trottola; *foghémo a descareganào*, giochiamo a scaricabarile.

fogada s. f. – Giocata. *Femo na fogada a briscola*, facciamo una giocata a briscola.

fogadór s. m. – Giocatore. *fogadòr forto l fè a tresète*, è un giocatore forte al gioco del tressette.

fogàtolo s. m. – Giocattolo. *Com-*

praghi n fogàtolo al picio n fiera, alla fiera compra un giocattolo per il bambino.

fogatolón s. m. – Baloccone, giocherellone.

foghéto s. m. – Dim. di *fógo*, piccolo giogo, giochetto per bovini. *El foghéto per el manfo ghivòl che compri n fiera*, alla fiera devo comprare il giochetto per il bue.

fógo s. m. – Giogo. *L fógo del manfo fè mpicà fora dela magnadòra*, il giogo del bue è appeso sopra la mangiatoia.

fógo s. m. – Gioco. *Fémo n fógo*, facciamo un gioco.

fogurnà vb. tr. – Masticare. *Che ti fogurnéi como un manfo!*, non masticare come un manzo!

fòia s. f. – “Cerchio di terra che viene zappato attorno agli alberi da frutto, in particolare agli olivi, quando si trovano sulle sodaglie” (GM, 405). *Ghi ocòro n po de fòia a sti ulii*, occorre zappare un po' intorno a questi olivi.

fóiba s. f. – Giovedì. *fóiba, la setemana n fóiba*, giovedì, la settimana sta volendo alla fine (prov.); *fóiba faremo a scuola: giovedì andremo a scuola* (I, 37); *fóiba vignarò tu pare a despanpinà*, giovedì verrà tuo padre a sfoltire le viti (III, 20); *fóiba veghi a provami i drapi la del sarto*, giovedì vado a provarmi i vestiti dal sarto (IV, 58).

soièr s. m. – Soglia.

sòio pron. pers. – Suo, loro. *Sòio fè stu muiòl*, è suo questo pestellone (III, 16); *sòio fè sa, iò comprà lui*, è suo qui, ha acquistato lui (IV, 53).

sól s. m. – Sole. *Sól sarò dumàn, fare-*

mo a vendemà, domani ci sarà il sole, andremo a vendemmiare; *sól che scalda le iéndene*, il sole riscalda le lendini (IV, 53).

solada s. f. – Colpo di sole.

solbonà s. m. – Pomeriggio inoltrato, tramonto. *Cun me pare féundu a sefolà finta a solbonà*, con mio padre andavamo a tagliare il grano fino al tramonto.

soldà s. m. (pl. –àdi) – Soldato. *Mi compare Piero Glan iò sta soldà*, mio compare Piero Glan è andato a fare il soldato.

sòldo s. m. – Soldo. *fì a reméngo cómo l sòldo*, andare in malora come il soldo; *iò n casòn de sòldi sta ginìa*, ha una barca di soldi questa genìa (IV, 178); *se vevi i sòldi varavi comprà naltra cafa*, se avevo i soldi avrei comperato un'altra casa (IX, 122).

solentà vb. tr. – Seccare, insolentire, comportarsi in modo irrispettoso, irriverente, con maleducazione. *Mularia che dòma va solentando*, ragazzaglia maleducata (IV, 43).

solèr s. m. – 1. Solaio, soffitta, fienile, granaio. *La biava fè n solèr*, il grano è nel solaio; *n solèr i tegno i bròti del formen-tón*, tengono le pannocchie di mais appese al soffitto. Da *sōlarium* (ML, 8063). 2. Soglia. *El scalpelin fa l solèr*, lo scalpelin costruisce la soglia.

solevà vb. tr. – Sollevare. V. *isà*.

sólfa s. f. – Solfa, storia, tiritera. *Sempro la stesa sólfa, no sta scoltalu*, è sempre la solita storia, non ascoltarlo.

sólfer s. m. – Zolfo. *fè l sólfer per dagli ale vide*, è lo zolfo per cospargere le viti (III, 106).

solferà vb. tr. – Solforare. “Dare lo zolfo alle viti contro il crittogramma dell'uva” (GM, 412). *Solferàle gorarò ste vane fe de vide*, bisognerà solforare questi filari di viti (III, 173).

solferàto s. m. – “Esalazioni di vapori solforosi che si immettono nelle botti quando sono vuote per disinfettarle; quando invece sono smezzate, per riempire la parte vuota con i vapori in questione e garantire la conservazione del vino” (GM, 412).

sòlito agg. – Solito.

sólsa s. f. – Solco, fenditura nel terreno effettuata con l'aratro o altro strumento agricolo. *Fa na sólsa cul vergagno*, tracciare un solco con l'aratro; *ancói veghi a fa dói sólse ale Valade*, oggi vado a fare due solchi alle Valade; *faghi ti sta sólsa cul to vergagno*, fagli tu questo solco con il tuo aratro (IV, 34).

sòma s. f. – 1. Somma. 2. Carico dell'asino. *L mè samèr pòrta na sòma de légne*, il mio asino porta una soma di legna; *i portéva le legne cul samèr, na sòma ala volta*, portavano la legna con l'asino, una soma alla volta (III, 90); *sòma de legne menarè cul samer*, porterò una soma di legna con l'asino (IV, 53).

somà vb. tr. – Sommare.

somedèr s. m. – Sentiero, stretto passaggio lungo il bosco o la campagna. “La cal del caro xe la cal de dóuti, e quella del someder xe per quei soli” (cioè per i farabutti che ànno qualcosa da nascondere” (ER, 1050); *somedèr pien de rantèle*, sentiero pieno di ragnatele (III, 106); *vaia dreto per el somedèr e ti rivarè iusto dananti*

a quel bròto de servati, vai diritto lungo il sentiero e arriverai proprio davanti a quella macchia di querce (IV, 119): *somedèr: sentiero nel bosco* (VI, 57).

somenà vb. tr. (*mi somenèi*) – Seminare. *Seminà la biava*, seminare il grano. *I veva anca pòca tera per somenà qualcosa*, avevano pure poca terra per seminare qualcosa (II, 19). Anche *sumenà, sa-menà*.

somenadór s. m. – Seminatore.

soménte s. f. pl. – Stagione delle semine. *Presto scomensarò le soménte*, presto inizierà la stagione delle semine.

soménto s. f. – “Semenze, semente. Se il sostantivo non viene specificato si sottintende il frumento” (GM, 408). Anche *saménto, suménto*.

són s. m. – Suono. *Chi bala nsina són fè mati de rafòn*, chi balla senza musica è matto (prov.); *són, da largo se voldo: suono, si sente da lontano* (I, 32).

sonà vb. tr. (*mi soni*) – Suonare. *El Bepi Saulin sona la dismonica*, Giuseppe Saulin suona la fisarmonica.

sonada s. f. – Suonata. *Na bela sonada i iò fato*, hanno fatto una bella suonata.

sonadór s. m. – Suonatore. *L vignarò n bravo sonadòr de tromba*, diventerà un bravo trombettista; *sonadór che sona a nuse*, il suonatore suona alle nozze.

sonàmbolo s. m. – Sonnambulo. *Che ti sén sonàmbolo che ti giri per casa de noto?*, giri per casa di notte, sei sonnambulo?

sónfo agg. – Monco, storpio. *Sónfo l fè de na man*, è monco di una mano.

sóno s. m. – Sonno. *Iè sóno*, ho sonno; *l iò sempre sóno*, ha sempre sonno.

sonolénsa s. f. – Sonnolenza.

sónfa s. f. – Sugna. *Ónfi le scarpe cula sónfa*, ungere le scarpe con la sugna.

fónfa s. f. – Aggiunta. *Daghi na fónfa a sta corda*, metti una giunta a questa corda.

fontà vb. tr. – Aggiungere, congiungere. *fónfa n po de suchero*, aggiungi un po' di zucchero; *fontà i ghi iò sto fil: gli hanno aggiunto questo filo* (I, 37); *fontà iè l véncò colpa che l iéra curto*, ho aggiunto un altro giunco perché quello era corto (III, 20).

fontadór s. m. – Chi aggiunge una giunzione a qualcosa.

fontadura s. f. – Aggiunta. *Ghi ocòro na fontadura*, gli serve un'aggiunta.

sópa s. f. – 1. Fetta di pane inzuppata. *Magnà sópe de pan*, mangiare pane inzuppato. 2. Tipica bevanda istriana, servita in boccale di terracotta e fatta con vino rosso, zucchero, olio d'oliva e pepe, con l'aggiunta di un pezzetto di pane tostato sulla brace. *Sópa de vin n scudèla*, sópa di vino nel boccale (IV, 53).

sòpa s. f. – “Zolla. Pezzo di terra che arando si stacca dall'altra quando il terreno è sodo” (GM, 405). *Gól bati le sòpe cul rastèl*, le zolle si devono scuotere con il rastrello.

soportà vb. tr. – Sopportare. *Soportéialo, che l è vècio: sopportalo*, è vecchio (I, 32).

sopresà vb. tr. – Stirare. *Sopresà l fa-soleto*, stirare il fazzoletto; *ghi degghi na sopresada a sta iachèta*, do una stirata a

questa giacca; *sopreséiaghi la camifa a Ia-chemo*, stira la camicia a Giacomo.

sopresada s. f. – 1. Soppressata di maiale. *Sopresada legada strenta cul spago*, soppressata legata stretta con lo spago (IV, 53). 2. Stiratura, stirata. *Daghi na sopresada a ste braghe*, dai una stirata a questi pantaloni.

soprèso s. m. – Ferro da stiro. *Rufeno l go sta l soprèso a iéla*, le si è arrugginito il ferro da stiro (IV, 51).

fór s. m. – Siero del latte che rimane dopo levato il formaggio. *femo a sorbi l fór la dei Cransi*, andiamo a sorbire il siero del latte dai Carniolini.

fóra prep. – Sopra, in alto. V. *nsima*.

foralógo s. m. – Sopralluogo.

foramàn avv. – Soprammano. “Il sopraggitto che si fa cucendo, per congiungere due pezzi di tela insieme o per fermare agli orli la stoffa” (ER, 1053).

foramànego s. m. – Manico, soprammanico. *Sto foramànego no val*, questo manico non vale.

soranèl s. m. (pl. –èi) – Giovane bue, vitellone di un anno circa di età.

sorano s. m. – Sovrano. *Sorano, che fè caiù: sovrano, che è capitolato* (I, 32).

foranòme s. m. – Soprannome, nomignolo. *De foranòme l se ciama Calego*, di soprannome è detto Calego.

foravía avv. – Superficialmente, in modo superficiale, con leggerezza. *De foravía ti iè fato sto lavòr*, hai fatto in modo superficiale questo lavoro.

sòrba s. f. – 1. Sorbola, sorba, *Sorbus domestica* (CP, 537); il frutto del sor-

bo. *Sti fioi iò le scarsèle piene de sòrbe*, questi ragazzi hanno le tasche piene di sorbole (III, 173); *sòrbe fè, femo a cionde na scarsela*, ci sono le sorbole, andiamo a riempirci le tasche (IV, 53). 2. Percossa, colpo, forte schiaffo. *Ciapà na sòrba*, prendere uno schiaffo; *si vemo ciapà tante de quele sòrbe...!*, ci siamo presi tante di quelle percosse...!

sorbe americane s. f. pl. – Sorbo torminale, *Sorbus torminalis* (CP, 537).

sorbèr s. m. – Sorbo comune, *Sorbus domestica* (CP, 537). *Sorbèri i iò fura, careghi*, in campagna hanno sorbi carichi di frutti (III, 16).

sórbi vb. tr. – Sorbire, bere smoderatamente, sbevazzare, trangugiare. *El sórbo como na spugna*, beve come una spugna; *a sórbi vemo stà ancoi*, siamo andati a bere oggi (III, 1). Anche *surbì*. *I ndo dà che surbimo fór*, ci hanno dato da sorbire il siero del latte (III, 98).

sordo s. m. – 1. Sordo, non udente. *Quel sordo mi iò fato capì duto, e quella sorda gnente*, quel sordo mi ha fatto capire tutto, e quella sorda niente (IX, 120). 2. Specie di serpente dalla pelle color marrone, non pericoloso.

sórego s. m. – Sorgo coltivato, *Sorghum bicolor* (CP, 537). “Sorgo, Soregum cafrum, graminacea che ha l’aspetto del granoturco con pannocchie terminali” (GM, 423). *Magnà pan de sórego*, mangiare pane di sorgo; *iè ngrumà n quintal de sórego*, ho raccolto un quintale di sorgo (IV, 47).

sorménte s. f. pl. – Sarmenti, tralci della vite. Residui della potatura della vite.

Iò dito pare che gòl che fede a netà sormente, papà ha detto che dovete andare a tagliare i tralci delle viti (IV, 83).

fornada s. f. – Giornata, antica unità di misura in uso ancora oggi. *fi a sapà a fornada*, andare a zappare a giornata; *fornada de laòr: giornata di lavoro* (I, 37); *na fornada de fava iè meso, la fè per sapà*, ho messo una giornata di fave, la devo zappare (IV, 58).

fornadà vb. intr. – Lavorare a giornata; lavoro manuale effettuato nell'arco di una giornata, specialmente del contadino che prestava la sua manovalanza al proprietario terriero in cambio di un salario. *Cu vevi i to ani mi pare me mandava fà a fornadando*, quando avevo i tuoi anni mio padre già mi mandava a lavorare a giornata (III, 62); *i poveri feva a fornadando la dei più benestanti*, i poveri andavano a lavorare a giornata presso i più benestanti (X, 63).

fornadèr s. m. – Chi va a lavorare a giornata; giornaliero; bracciante retribuito per il lavoro di una giornata. *fornadèrri gorarò a defvedornà*, serviranno braccianti per dissodare (III, 20); *l fornadèr el fè che l laòra n cànuu*, il bracciante sta lavorando in cantina (III, 46); *fornadèr che iò gnifa*, giornaliero cialtrone (III, 110).

sorfèra s. f. – 1. Trappola per topi. *Sorfèra per i sorfi: trappola per topi* (I, 32). 2. Topaia: *sta casa fè na sorfèra!*, questa casa è una topaia!

sorfèto s. m. – Topolino. *El gato iò ciapà n sorfèto*, il gatto ha preso un topolino.

sorfì n. p. m. – Giorgio. *sorfì mi iò*

iudà a descaregà l fén, Giorgio mi ha aiutato a scaricare il fieno; *sorfì iò sapà sa: Giorgio ha zappato qua* (I, 37); *sorfì gòl che l fego le rucise*, Giorgio deve fare le sbarrette del carro (III, 20); *sorfì go fato l gòngo, le brasule e la palèdegà*, Giorgio gli ha fatto l'anello di ritorta, il collare di legno e la forca del carro (IV, 58); *pare, ancói sorfi iò sta a robaghi le fighe la de barba Toni*, padre, oggi Giorgio è andato a rubare fichi dal signor Toni (IV, 87); *sorfì va cula lunbréla n iéifa*, Giorgio va con l'ombrello in chiesa (IV, 182); *sorfì iò acàro da sposase*, Giorgio è contento di sposarsi (X, 58).

sorfinudi s. m. pl. – Tipo di pasta fatta in casa, assomiglia, nella forma, a vermicelli sottili alle estremità e ingrossati al centro. A Trieste è detta *bigoli*. Il Doria la definisce “voce comune a tutto il veneto e istroveneto, suppergiù coi medesimi significati” (DZ, 144). *Dumàn farè i sorfinudi cola carno*, domani farò i vermicelli con la carne (III, 57); *i stenta da cufinàse ancói sti sorfinudi*, questi vermicelli stentano a cucinarsi oggi (III, 59).

sórfo s. m. – Topo, sorcio. *El gato ciapa i sórfi*, il gatto acchiappa i topi; *pién de sórfi fè nten sta cànuu*, questa cantina è piena di topi; *l sórfo va n sórfèra*, il topo entra nella trappola (III, 44).

sòrta s. f. – Specie, qualità, tipo, varietà. *Iè comprà na sòrta de patate rósa*, ho comprato una qualità di patate rosa.

sòrte s. f. – Sorte, destino. *Che sòrte che go tochésto...!*, che destino ha avuto...!

sorveia vb. tr. – Sorvegliare. *Sorvé-*

ialu che no l scampo, l pòrco!, sorveglia il maiale, ché non scappi!

sòseda s. f. – Società. *Vardà le pégore n sòseda*, tenere le pecore a mezzadria.

sospetà vb. tr. e intr. – Sospettare. *La sospeta che l fio podaràò esi de Iachemo Cristonegro*, sospetta che il figlio potrebbe essere di Giacomo Cristonegro; *perché ti sospeti de lui?*, perché sospetti di lui?

sospèto s. m. – Sospetto. *Varavi qualco sospèto*, avrei qualche sospetto.

sospetóf agg. – Sospettoso. *Che sospetóf che l fè, ciò...!*, ehi, quant'è sospettoso...!

sostànsa s. f. – Sostanza, averi, ricchezza. *Sostànse l nde iò ngrumade ntela vita*, durante la vita ha accumulato ricchezze; *“El pare iò sparì le so sostanse n fra de iei”*, “Il padre ha diviso le sue ricchezze tra loro”, *La fiabola del fio prodego* (VI, 23).

sostégni vb. tr. – Sostenere; ritenere. *I travi sostégno le tavelle*; *l sostégno che no fè vero!*, ritiene che non sia vero!

sotà vb. intr. – Zoppicare, claudicare, trascinarsi. *A sotàndo iè sta la de mi pare*, zoppicando sono andato da mio padre (VI, 10).

fóta avv. – Sotto. *Menà fóta la vaca*, condurre la vacca al toro; *ven fóta el albero*, vieni sotto l'albero; *fóta la sterpa fè l scuriadin*, il frustino è sotto lo staio (III, 20); *féde a sigà fotà l barcòn*, andate a gridare sotto la finestra (III, 110); *fóta la scala tegnemo la caldéra*, il paiolo lo tenevamo sotto la scala (IV, 149).

fotacóda s. m. – Sottocoda, posolino. 1. Parte dei finimenti del cavallo e di altri animali da sella e da tiro che passa sotto la coda dell'animale. 2. In zoologia, il gruppo di penne che rivestono la parte estrema ventrale dell'addome degli uccelli, confinante con la coda (VT).

fotagóla s. m. – Sottogola. 1. Sottile striscia di pelle (o tela), fissata lateralmente ai due bordi inferiori di alcuni tipi di berretti militari, che si abbassa e si fa passare sotto il mento per tenere fermo il copricapo; fa parte anche degli attuali caschi per motociclisti. Ha lo stesso nome la sottile striscia aggiuntiva che serve a tenere ben chiuso il collo di giubbotti sportivi. 2. Soggolo, parte dei finimenti del cavallo e di altri animali da sella e da tiro che passa sotto la gola (VT).

soterà vb. tr. – Sotterrare, seppellire. *Dumàn i lu soterarò, i speta l pisigamòrto de Savisènti*, lo sotterreranno domani, aspettano il becchino da Sanvincenti; *soterà i lu iò l caverèto*, hanno sotterrato il capretto (III, 106).

sóto agg. – Zoppo. *El vaia sóto, ghi ocòro l bastòn*, cammina zoppicando, gli serve il bastone; *sto nociar va sóto dal péi*, questo moltone zoppa al piede (III, 100).

sostrativo s. m. – Clistere. *Gól faghi n sostrativo al malà*, si deve effettuare un clistere al malato.

fóveno s. m. – Ragazzo, giovane, non sposato. *Sto fóveno pensa solo a gòdisila*, questo giovane pensa solo a divertirsi; *ste fóvene fè n fornada a netà sasi cula còncà*, queste ragazze lavorano a giornata, ripuliscono il terreno dai sassi con la

madia (III, 45); *sti fòvini fè mudàdi*, questi giovani sono vestiti a festa (III, 45).

fóveno agg. – Giovane. *La fòvena bela, fè quella che pias*, la giovane bella, è quella che piace (prov.); *fè n omo fòveno*, è un uomo giovane; *fóveno, san e forto*: giovane, sano e forte (I, 37).

foventù s. f. – Gioventù. *La foventù fa la ganga*, la gioventù fa festa, baldoria, accompagna il giovane al militare (II, 10). In questo senso, *ganga* significava esplicitamente la festa con la quale i giovani e gli amici accompagnavano il coscritto al servizio militare. *Muché? la foventù de ancói no laòra?*, ecché? mica la gioventù di oggi non lavora? (III, 113).

sovigni vb. tr. – Ricordare. *Ti sovien cu ti ieri morè?*, ricordi quand'eri ragazzo?

spacà vb. tr. – Spaccare, rompere. *Vaia a spacà legne cula manéra*, vai a spaccare la legna con l'accetta; *Bepi Cispo iò spacà l sàso cula màsa*, Giuseppe Cispo ha spaccato la pietra con la mazza.

spacadura s. f. – Spaccatura, crepa. *Na spacadura fònda fè ntel muro, gòl stropala*, nel muro c'è una crepa profonda, bisogna ostruirla.

spacasàsi s. m. – Finocchio marino, *Crithmum maritimum* (CP, 537).

spàcher s. m. – Apparecchio adibito alla cottura dei cibi e al riscaldamento a legna. È provvisto di un piano di cottura in acciaio e di un contenitore per l'acqua calda; cucina economica. Triest. *Spargher*, dal ted. *Sparherd* (DZ, 1027).

spada s. f. – Spada. *Per carlavà me vistirè de fante cula spada*, a carnevale mi vestirò da soldato con la spada.

spádola s. f. – “Profime, pezzo di legno di forma cilindrica col quale si unisce la bure [*gréndena*] dell'aratro con il ceppo” (GM, 391). Anche *spàdula*: “legno, che tiene unite le due braccia dell'aratro” (AI, 107). Da *spatùla* (ML, 8130).

spagno s. m. – “Cavicchio che tiene unite le ritorte delle brente quando sono sul dorso degli animali” (GM, 402). “Legno per tener unite le ritorte delle brente” (ER, 1061). *Spagno dele rose che se ferma le brente*, cavicchio delle ritorte per tenere ferme le bigonce (III, 22).

spagnoléto s. m. – Sigaretta. *Ti iè n spagnoléto?*, hai una sigaretta?; *spagnoléto destudà, npialo*, sigaretta spenta, accendila (III, 22).

spago s. m. – 1. Spago. 2. Poligono centinodia, *Polygonum aviculare* (CP, 537).

spaghéto s. m. – 1. Dim. di *spago*, spago sottile 2. Paura. *Iè n pò de spaghéto*, ho un po' di paura.

spagurà vb. tr. – Impaurire, cacciare, far prendere paura. *Spagurà la fénto*, impaurire la gente; *spagurà i lo iò: l'hanno impaurito* (I, 32); *spagùrale quele cornàche fè ntela biava*, caccia quelle cornacchie via dal grano (III, 194).

spaguróf agg. – Pauroso, timoroso, fifone, timido. *Che ti sèn cusì spaguróf?*, perché sei così pauroso?; *spaguróf el fè, lasalu a cafa...*, è un fifone, lascialo a casa...

spala s. f. – Spalla. *Mi dòl la spala*, mi duole la spalla; *cióti l sacco n spala e camina*, prendi il sacco in spalla e cammina.

spalada s. f. – Spallata. *Cu na spalada l iò nvèrto la pòrta*, ha aperto la porta con una spallata; *el lo ghetà n téra co na spalada*, l'ha buttato a terra con una spallata.

spaléta s. f. – Spalletta. Nel maiale macellato, la parte del dorso vicino all'attaccatura degli arti anteriori. *Magnarémo fritada cula spaléta e sparifi*, mangeremo la frittata con la spalletta e gli asparagi; *alora ghi iò tochesto portaghi anca la spaléta del porco...*, allora ha dovuto portargli pure la spalletta di maiale... (GI).

spaliéra s. f. – Spalliera. *Gòl governà la spaliéra del léto*, bisogna riparare la spalliera del letto.

spana s. f. – Spanna, palmo. *Lfè largo na spana*, è largo un palmo; *manca na spana*, manca un palmo.

spanà vb. tr. – Tergere, pulire; scremare. *Spàna la lastra che no se vedo gnen-te!*, pulisci la lastra, non si vede niente!; *spàna l fòr che lu bevi neto*, screma il siero dal latte, lo bevo senza.

spanà p. p. e agg. – 1. Vite o dado che ha perso la filettatura. *Sta vida fè spanada, no la tegno*, questa vite è spanata, non tiene. 2. Spanato, fuso, stonato, fuori di testa, fulminato, rimbambito, specialmente in seguito ad eccessiva assunzione di alcolici. *Ma che ti sèn spanà?*, ma sei spanato?; *i fè ncora spanadi de stanoto...*, sono ancora fuori da questa notte...Lo stesso che *magonà*.

spanfi vb. tr. (p. p. *spanto*) – Spandere, perdere liquido. *Spanfo sta bóto*, questa botte perde (III, 22); *spanfo stu pignato*,

ghi vòl stropàghi l buf, questa pentola spande, bisogna rattopparla (IV, 190).

sparagnà vb. tr. – Risparmiare. Dal germ. **sparanjan*, da cui anche “sparagnare”. *Sparàgna, sparàgna, ven la gata che duto màgna*, risparmi, risparmi, e all'improvviso ti ritrovi senza più niente, un cattivo imprevisto è sempre possibile; *el iò sparagnà duta la vita per i fioi*, ha risparmiato tutta la vita per i figli; *sparàgnati el fià per quando ti varè da crepà*, risparmi il fiato per quando starai per morire (EZ).

sparagno s. m. – Risparmio. *Varemo fato n bel sparagno cusì...*, avremo fatto un bel risparmio così...

sparecià vb. tr. – Sparecchiare. *La nora spareciéia n cufina*, la nuora sparecchia in cucina; *iùdaghi anca ti a sparecià a tu mare*, aiuta anche tu la mamma a sparecchiare.

sparì vb. intr. – Sparire. *El ndi iò sparì dananti i òci*, ci è sparito davanti agli occhi; *el ladro iò sparì nfra la fénto*, il ladro è sparito tra la folla.

sparì agg. e p. p. (f. –*ida*) – Sparito. *N dói dì fè sparida na damiàna de vin*, in due giorni è sparita una damigiana di vino.

sparignà vb. tr. (*mi sparignéi*) – Risparmiare. V. *sparagnà*.

sparifina s. f. – Asparago pungente, *Asparagus acutifolius* (CP, 537); cespuglio. “Pianta perenne sempreverde con le foglie in forma d'ago” (GM, 417).

spàrifo s. m. – Asparago pungente, *Asparagus acutifolius*, (CP, 537); turione. *Ngrumà spàrifi*, raccogliere asparagi; *magnarémo spàrifi cui òvi*, mangeremo

asparagi con le uova; *spàrifì più maregni, più boni*, gli asparagi più sono amari, più sono buoni; *spàrifì fè sui Moncastei*, sui Moncastelli ci sono asparagi (III, 22).

sparlancà agg. – Spalancato, con *r* epentetica. *Sparlancà fe l barcòn: la finestra è spalancata* (I, 32); *l barcòn sparlancà i tegno*, tengono la finestra spalancata (IV, 166).

sparnisà vb. tr. – Spargere, sparpagliare, spandere, disperdere. *Sparnisà l ledàn sula téra*, spargere il letame sulla terra; *no sta sparnisà la farina!*, non disperdere la farina!; *sparnisarémo ledàn ntele vide ale Mascherade*, nel vigneto alle Mascherade spargeremo letame; *femo a sparnisà ledàn*, andiamo a spargere letame (III, 100).

sparpalià vb. tr. – Sparpagliare. *Ti è duto sparpalià, adeso ngruma!*, hai sparpagliato tutto, adesso raccogli!

spartì vb. tr. – Spartire, distribuire, dividere, dare. *L iò spartì le sostanse nfra i fiòi*, ha diviso i beni tra i figli; *l ghi iò spartì ai poveri*, ha dato ai poveri.

spartìsi vb. rifl. – Spartirsi, dividere qualcosa tra più persone. *I si iò spartì la campagna*, si sono divisi la campagna.

spasacamìn s. m. (pl. –*ini*) – Spazzacamino. *Ancóì vignarò l spasacamìn, varda che l neto bell!*, oggi verrà lo spazzacamino, stai attento ché pulisca bene!; *iè scontrà l spasacamìn*, ho incontrato lo spazzacamino.

spasapan s. m. – Pane raffermo fatto bollire con (o senza) uovo e olio. *Spasapan se magnarò: si mangerà pane bollito* (I, 32). Il Rosamani annota anche “spa-

saman”, “pane inzuppato con olio ed acqua (merenda dei vecchi contadini rovignesi)”. Per la voce “spazapan”, poi, registra la seguente ricetta trovata a Momiario, ma conosciuta, naturalmente, in tutta l’area giuliana, e quindi anche a Valle, donde l’annotazione di Obrovaz: “Se meti prima boir un pignatel de aqua – Se fbatì un vovo co un poco de oio, sal e pevere, e se ghe lo buta sora del pan taià a fete, che se ga prontà in t’una terineta, sin che ‘l ga tuto zumbà e dopo se ghe buta l’aqua de boio” (ER, 1065, 1066).

spasèl s. m. – “Specie di chiodo, fatto a scalpello” (AI, 107).

spafemà vb. intr. – Spasimare, ansare, ansimare. *El spafemeia perché l fè straco da cori*, ansima perché è provato dalla corsa (III, 22).

spafemà agg. (f. –*ada*) – Agitato, spaventato. *Spafemà l fè ncora*, è ancora spaventato.

spàfemo s. m. – Spasimo, spavento. *Che spàfemo iè ciapà!*, ho preso uno spavento!

spasifà vb. intr. (*mi spasiféi*) – Passeggiare. *I moròfi spasiféia finta n Premansilio*, i fidanzati passeggiano fino al Premansilio (zona all’estremo sud dell’abitato).

spasifada s. f. – Passeggiata. *Na bèla spasifada si vemo fato*, ci siamo fatti una bella passeggiata.

spaso s. m. – Passeggio, passatempo, trastullo. *fì a spaso*, andare a spasso, trastullarsi; *a spaso va i moròfi: i fidanzati passeggiano* (I, 32).

spècio s. m. – Specchio. *Vàrdate ntel*

spècio, guardati allo specchio; *el specio fè picà n cànuu*, lo specchio è appeso in cantina (III, 22); *sul muro fè n specio, l iò la lastra spacada*, sul muro è appeso uno specchio, ha il vetro rotto (IV, 149). Dal lat. *spēcūlum* (ML, 8133).

specièra s. f. – Specchiera. *Vemo comprà la specièra nova*, abbiamo comprato la specchiera nuova.

spedocià vb. tr. (*mi spedocéi*) – Spidocchiare, eliminare i pidocchi. *Spedociéi l picio, che l iò l càò pièn de pedòci*, spidocchio il bambino, ha la testa piena di pidocchi.

spedociase vb. rifl. – Spidocchiarsi. *Spedociémose, mi a ti e ti a mi*, spidocchiarmi, io te e tu me.

spél s. m. (pl. *spéi*) – Spiedo, schi-dione, asta. *Mpìra l fagiàn ntel spél che lu rustiremo*, infilza il fagiolo nello spiedo, l'arrostitremo.

spelba s. f. – Spelta, farro. *Ntel var-tàl fè arà per ghetà la spelba*, l'orto è arato per seminarci il farro (III, 45). Anche *speltra*. *La galèda fè piena de speltra*, la mastella è piena di spelta (IV, 141).

spendacià vb. tr. – Spendere senza misura, spendere e spandere, scialacquare. *L spendaciéia finta che l nde iò sòldi, poi l se catarò n cal nsinsa gnente*, spende e spande fintanto che ha soldi, poi si ritroverà in strada senza niente.

spenà vb. tr. – Spennare, togliere le penne. *Gòl spenà la galina*, bisogna spennare la gallina; (fig.) *i lu iò spenà vivo*, l'hanno spennato vivo, l'hanno derubato di tutto.

spendación s. m. – Spendaccione,

scialacquone, sciupone. *Spendación gran-do fè tu fermàn Bifàsa*, tuo cugino Bisàsa è un grande spendaccione.

spéndi vb. tr. (p. p. *spendésto*) – Spendere. *No sta spéndi duto nten còlpo*, non spendere subito tutto; *che ti spéndi cusì tanto!*, non spendere così tanto!

spénfi vb. tr. – Spingere. *Spénfemo stu carètò finta n Piasa*, spingiamo questo carro fino in piazza; *spénto i lu varò stu morè*, l'avranno spinto, il ragazzo (III, 22).

spénta s. f. – Spinta. *El ghi iò dà na spénta e l lo rebaltà*, gli ha dato una spinta e l'ha rovesciato.

spentón s. m. (pl. *—óni*) – Spintone. *Finìsila da dàmi solo spentóni!*, finiscila di darmi spintoni in continuazione!; *daghi n spentón che l caio fò!*, dagli uno spintone che cada giù!

spéra s. f. – 1. Sfera. 2. Un pochet-tino. *Démi na spéra de sal*, datemi un po-chettino di sale.

sperà vb. intr. – Sperare. *El spera che i lu ciogo a sapà*, spera che lo prendano a zappare; *la spera da védlu*, spera di vederlo; *sperémo che sio vero*, speriamo sia vero; *chi vivo sperando crepa cagando*, non si vive di sola speranza.

speransa s. f. – Speranza. *No ghivòl perdi la speransa*, non si deve perdere la speranza.

spernàcio s. m. – Pennacchio, fiore del granoturco, *Zea mays* (CP, 538).

spésa s. f. – Fessura. *Na spésa ntél muro*, una fessura nel muro.

spesiaria s. f. – Farmacia. *I faveléva n spesiaria che l se spofa stu carlavà*, in farmacia parlavano che si sposa a carne-

vale (III, 63); *riseta go dà l mèdego per fì n spesiària*, il medico gli ha prescritto una ricetta per una medicina da ritirare in farmacia (IV, 51). Anche *fermacia*.

spesiér s. m. – Farmacista. *El spesiér ti dà la midifina: il farmacista ti dà la medicina* (I, 32).

spésò avv. – Spesso.

spetà vb. tr. – 1. Aspettare. *Spetélo che l vegno a tofàse*, aspettatelo che venga a tagliarsi i capelli; *spétame!*, aspettami! 2. Spettare, competere. *Dami quel che mi spetà*, dammi ciò che mi spetta.

spetàcolo s. m. – Spettacolo.

spia s. f. – Spia. *No sta fa la spia*, non fare la spia.

spià vb. tr. – Spiare, fare la spia, denunciare. *Qualchidùn te iò spià*, qualcuno ti ha denunciato.

spiàda s. f. – Spiata, delazione.

spiana s. f. – Pialla. *La spiana del marangón*, la pialla del falegname. Anche *spiala*.

spianà vb. tr. – Piallare, spianare, levigare. V. *marangón*.

spiandór s. m. – Splendore. V. *splendór*.

spiantà agg. (f. –àda) – 1. Spiantato, rovinato, povero, indigente, miserabile, squattrinato. *La iò spofà n spiantà*, ha sposato uno spiantato. 2. Sradicato, svelto. *Sto ulio fè spiantà, lu mpiantaremo a Campolorenso*, quest'olivo è spiantato, lo pianteremo a Campolorenso.

spiàfa s. f. – Spiaggia, mare. *Solo n spiàfa l farào, nvese da fì a sapà!*, andrebbe solo in spiaggia, invece di andare a zappare!

spicolà vb. tr. – Far economia, risparmiare. V. *sparagnà*.

spienfa s. f. – Milza. V. *fmilza*.

spigà vb. tr. – “Spigolare, raccogliere le spighe di grano rimaste sul campo dopo la mietitura” (GM, 409). *Spigà drio i sefoladóri*, spigolare dietro i falciatori.

spiga s. f. – Spiga di frumento (FBG, 391).

spigase vb. rifl. – Non darsi pensiero, non badare a qualcosa, non preoccuparsi di qualcosa. *Me spighi*, non me ne importa; *l se spiga lui...!*, non gliene importa niente ...!

spighéta s. f. – Laccio, laccetti delle scarpe. *Legati le spighéte!*, legati i laccetti!

spigo s. m. – 1. Spica, spicchio. *N spigo de narànsò*, uno spicchio di arancia; *n spigo de biava*, uno spicchio di grano; *n spigo de aio*, uno spicchio d'aglio. 2. Striscia di terreno lungo e poco largo. *Iè somenà n spigo de pisiòl*, ho seminato uno spicchio di ceci.

spigo s. m. – “Due file unite insieme, sia di fieno che di terra arata” (GM, 403).

spiligrise vb. rifl. – 1. Raccapricciarsi, avere i brividi. *Me iè duto spiligrì cu lu iè visto...!*, mi sono venuti i brividi quando l'ho visto...! 2. Intirizzirsi. *L se iò spiligrì del fredo*, si è intirizzito dal freddo. Anche *nspiligrise*.

spiligrón s. m. (pl. –óni) – Brivido.

spilórso agg. – Spilorcio, turchio. *Spilórso l fè, no l dà soldi*, è spilorcio, non dà soldi (III, 22). Anche *tégna*.

spilusà vb. tr. – 1. Piluccare. *No l ma-*

gna, solo l spiluséia n po, non mangia, pilucca appena; *la spiluséia l grapo de ùa*, pilucca il grappolo d'uva; *el spiluséia la ulù ai Tre lachi*, spilucca l'oliva ai Tre lachi; *l farao a spilusà*, andrebbe a piluccare (III, 103). 2. Portar via denaro o altri beni a qualcuno, estorcere, spillare. *La ghi spilusarò duta la sostansa*, gli piluccherà tutti gli averi.

spin s. m. (pl. -ìni) – 1. Spina. *Me iè pònto nte n spin cusì che ngrumevi sparifì*, mi sono punto ad una spina mentre raccoglievo asparagi. 2. “Marruca nera, *Rhamnus peliurus*. Frequentissima nelle siepi. Fiorisce in maggio e matura i frutti in autunno, che sono di cappello di fungo e assomigliano a delle piccole focacce” (GM, 416). 3. Spina, lisca. *Spin de péso*, lisca di pesce. 4. Pungiglione delle api.

spin de càn loc. – Ciliegio canino, *Prunus mahaleb* (CP, 538). Arbusto a rami spinosi, sterpo con spine molto acuminate la cui ferita, in alcuni casi, può avere conseguenze mortali. V. *galòpo*.

spina s. f. – “Zipolo. Legnetto appuntato col quale si tura il foro della botte da dove si spilla il vino” (GM, 402). Spina, cannella. *Spina déla bóto*, spina della botte; *la spina dela bóto fè sul caratèl*, la spina della botte è sul caratello (IV, 190).

spinà agg. (f. -àda) – Spinato. *Fil spinà i iò meso atorno*, hanno messo del filo spinato intorno; *roba spinada*, tessuto spinato.

spinaròl s. m. – Nome di uccello. È riportato dall'Obrovaz tra i “Nomi de nosquanti usei” (II, 69). Gall.: *spenaròl* (MB-MCB).

spinàso s. m. – Spinacio comune, *Spinacia oleracea* (CP, 538).

spìndola s. f. – Spilla. “Non si danno, né prestano aghi o spilli per non guastare l'amicizia, a meno che non si punga prima la persona con lo spillo che le si dà a prestito. Così si crede a Pisa, a Roma e anche nella Venezia Giulia” (ER, 1067).

spindulusa s. f. – Piccola spilla.

spinèl s. m. (pl. -èi) – Zipolo della cannella. V. *spina*.

spión s. m. (pl. -óni) – Spione.

spirà vb. tr. – Spirare, morire. *L malà iò spirà standòto*, l'ammalato è spirato questa notte.

spiròn s. m. – Perticone del carro da fieno (FBG, 341).

spironèla s. f. – Orzo selvatico, *Hordeum murinum* (CP, 538).

spisa s. f. – Pizzicore, prurito. *Iè na spisa sula custa dreta*, sento un prurito alla coscia destra.

spisiér s. f. – Farmacista. V. *spesiér*.

spiùma s. f. – Schiuma. *Mi iò sta ntei òci la spiùma del savón*, mi è entrata negli occhi la schiuma del sapone.

spiumà vb. tr. – Schiumare. Sempre preceduto dall'ausiliare *fa*. *Fa spiùma cole man!*, fai schiuma con le mani!

splendòr s. m. – Splendore.

spolverà vb. tr. – Spolverare. *Spolveréia sti tapèdi che i fè càregghi de pòlver!*, spolvera questi tappeti, sono pieni di polvere!

spolverìn s. m. – Soprabito leggero. *Vola mi fè l spolverìn?*, dov'è il mio soprabito?

spomà vb. tr. – Scuotere (il melo) (FBG, 551).

spontà agg. (f. –àda) – Spuntato. *Sto vin fè n po spontà*, questo vino è un po' spuntato.

spontòn s. m. – Aratro a due ali (FBG, 329).

sporà vb. intr. – “Dicesi dell'anormale processo che subiscono i grappoli in fioritura, quando cadendo i fiori cadono anche i grani e rimane solo il raspo” (GM, 411).

sporcà vb. tr. – Sporcare, insudiciare. *Ti sporchi duta la cufina, vaia fura!*, sporchi tutta la cucina, vai fuori!

sporchisia s. f. – Sporczia. *Sporchisia fè n ten sta casa, no i la neta*, c'è sporczia in questa casa, non la puliscono (IV, 191).

spórco agg. – Sporco, sudicio. *Perché ti sèn sempro cusì spórco?*, perché sei sempre così sudicio?

spór/fi vb. tr. e intr. – Sporgere, porgere. *Spór/fite ncora n po*, sporgeti ancora un po'; *spór/fi quel altra ganàsa, dif l Vangelo*, “Porgi l'altra guancia”, dice il Vangelo.

spórta s. f. – Arnese del frantoio, specie di cesto intrecciato nel quale si inseriva la pasta ottenuta dalla triturazione delle olive, fiscolo. “Bruscola, gabbia di legno cerchiata di grossi ferri, tutta buche-rellata, nella quale si mettono le ulive per pressarle” (ER, 1078). *La ulia vigne-va como na malta, poi i la meteva drénto nte-le spórte e i la frachéva*, le olive diventavano poltiglia, che veniva poi messa nella bruscola e spremuta (III, 151).

spo/fà v. tr. – Sposare. *Spo/fà l iò na brava morèda*, ha sposato una brava ragazza.

spo/fàse vb. rifl. – Sposarsi. *Se spo/farémo sto altro ano*, ci sposeremo il prossimo anno; *signè conténti che vustra Iustina se spofo con mi?*, siete contenti che la vostra Giustina si sposi con me? (II, 44).

spo/fà agg. (f. –àda) – Sposato. *fè na fémena spo/fàda*, è una donna sposata.

sposesà vb. tr. – Sposare. *I lu varò spousesà de duto*, l'avranno sposato di tutto.

spòto (fa) loc. avv. – Solo nella loc. avv. *fa, fasi spoto*, rifiutare il fidanzamento. *Ragazza che rifiuta il fidanzamento* (X, 177).

spropofità agg. (f. –àda) – Sproporzionato, enorme.

spudà vb. tr. e intr. – Sputare. *Se no fè vero spudami n mufo*, se non è vero sputami in faccia; *se ti spudi n cèl ti torna n càò*, se sputi in cielo ti ricade in testa; *che ti spudi ndriomàn!*, non sputare continuamente!

spudasa s. f. – Saliva. *fè ntacà cula spudasa*, non tiene niente.

spugna s. f. – Spugna. *Néta cula spugna!*, pulisci con la spugna!; *no sta bevi cómo na spugna!*, non bere come una spugna!

spugnóf agg. – Spugnoso.

spuntà vb. tr. – 1. Spuntare. *Mi se iò spuntà l cortèl*, mi si è spuntato il coltello. 2. Sorgere. *Spunta l sól*, sorge il sole.

spuntinà vb. tr. – Urtare, smuovere, sollecitare.

spurà vb. tr. – Purgare, eliminare gli insetti dalle viti. “*Scogna zì de noto a spu-*

rali col feral, bisogna andare di notte a eliminarli con la lanterna” (AI, 186).

spurchisia s. f. – Sporcizia. V. *sporchisia*.

spurgo s. m. – Spurgo.

spusà vb. intr. – Pazzare. *Spusa sa ndrento, nverfi i barcòni!*, puzza qua dentro, apri le finestre!; *spusa sta carno: puzza questa carne* (I, 32); *spusa, gol ciò remegio n bóta*, puzza, si deve rimediare immediatamente (IV, 191).

spusisión s. f. – Processione. *El Primo de maio se feva n spusisión per Vale*, il Primo maggio si andava in processione per Valle.

spusolénto agg. – Puzzolente, puzzettone, puzzola, alce. *Spusulénto l fè, no l se lava mai*, è un'alce, non si lava mai.

squacio agg. – Tranquillo, nascosto. *El moltòn sta squacio drio l stropé*, il montone sta nascosto dietro il cespuglio.

squadrà vb. tr. – Guardare con insistenza, osservare minuziosamente. *Squadrà dal alto n baso*, osservare dall'alto in basso.

squara s. f. – Squadra (arnese). *Dami la squara che mifuri*, dammi la squadra che prendo le misure; (fig.) *che ti sén fura squara?*, sei fuori di testa?

squartà vb. tr. – Squartare, scuoiare, rompere. *Squartà l pòrco*, squartare il maiale; *fio, ciàpa la pégora e ménala ala tefa che la squartarémo*, figlio, prendi la pecora e portala alla stalla che la scuoiere-mo (III, 66).

squa/i avv. e cong. – Quasi. *fè squa/i noto*, è quasi notte; *squa/i i fè caiudi: sono quasi caduti* (I, 32).

squaquaciò s. m. – 1. Confusione, soquadro. 2. Sugo molto liquido, intingolo. Specie di salsa di pomodoro molto acquosa (RO). “Specie di passato di pomodoro condito con olio e spezie” (AGP, 846). 3. Brodaglia, porcheria. *Sto magnà fè n squaquaciò*, questo piatto è una brodaglia. Quest'ultima accezione, che troviamo in Cernecca, è vicina al significato veneziano del termine: *squaquarèla, sterco liquido* (GP, 192). Anche *squarquaciò*.

squèra s. f. – Lancetta dell'orologio. *L leròio fè nsina le square, governélo*, l'orologio è senza lancette, riparatelo (IV, 172).

squèro s. m. – Cantiere per barche.

sta agg. det. sing. f. – Questa. *Sta morèda*, questa ragazza; *sta vòlta*, questa volta; pl.: *ste morède*, queste ragazze; *ste vòlte*, queste volte.

stà vb. intr. – Stare, vivere, abitare. *Stà n péi*, stare in piedi; *ti podevi stà cun to mare e no spofàte mai*, potevi rimanere con tua madre e non sposarti mai (IV, 145); *sta bón, no la te defméntega*, stai buono, non ti dimentica (IV, 191); *steghi n péi finta che l ven sa de mi*, sto in piedi fino a quando viene qui da me (IV, 191).

stabilì vb. intr. – Stabilire, concordare. *Vemo stabilì duto como vemo pensà*, abbiamo concordato tutto come d'accordo.

stabilìse vb. rifl. – Ristabilirsi (del tempo). *Se stabilirò stu tenpo? che nde fè vignù aqua...!*, si ristabilirà questo tempo? ne è venuta di acqua...! (IV, 191).

stadéra s. f. – Stadera, bilancia.

Vola ti iè meso la stadéra?, dove hai messo la bilancia?

stagión s. f. – Stagione. *fè stagión dei sparifi, gòl fì a catànde*, è stagione di asparagi, si deve andare a raccoglierne (IV, 191).

stagionadura s. f. – Stagionatura.

stagnà vb. tr. – Stagnare. *Stagnà la galèda gorarò*, si dovrà stagnare il mastello.

stagnàco s. m. – Secchio. *Stagnàco de aqua*, secchio d'acqua; *ecu, ghi fìl l stagnàco n fusterna!*, ecco, gli è caduto il secchio nella cisterna! (III, 59).

stagnàda s. f. – Recipiente di rame per tenervi l'acqua; paiolo, calderuola. *La portéva la tècia de aqua per ghetala nte-la stagnàda*, portava la pentola d'acqua per gettarla nella calderuola. Anche *caldèra*.

stagnìn s. m. (pl. –*inì*) – Stagnino, stagnaio. *fè vignù l stagnìn per reparà la fgor-na*, è venuto lo stagnino per riparare la grondaia.

stagno agg. – 1. Stagno, impermeabile, recipiente che tiene, di forte presa. *Adeso la fè stagna la bóto*, la botte ora è stagna, tiene. 2. Persona massiccia, robusta.

staia s. f. – L'Obrovaz riporta la voce tra le "Parole strane", senza registrare alcuna accezione (II, 50).

stala s. f. – Stalla. V. *tèfa*.

stamaitina avv. – Stamattina, questa mattina. *Stamaitina no ghi iè dà da magnà ale galine, vaia ti adeso a daghi*, questa mattina non ho dato da mangiare alle galline, vai tu adesso a dargli.

stampà vb. tr. – Stampare.

stamparìa s. f. – Stamperia.

stampadór s. m. – Stampatore.

stampo s. m. – Stampo, forma.

stànga s. f. – 1. "Sbarra di ferro con la quale si gira la vite del torchio" (GM, 402). Stanga, sbarra di ferro o di legno. *Iéra doi torceri che su na stànga i metéva la orna e i ghi la portéva a cafa*, c'erano due operai del frantoio che infilavano l'orna su una sbarra e gliela portavano a casa (III, 152). 2. Bure (dell'aratro) (FBG, 330); ceppo dell'aratro di legno (FBG, 331).

stangada s. f. – Colpo di stanga, stangata. *Iè ciapà na stangada...*, ho preso una stangata...

stansia s. f. – Masseria, fattoria. *Sta stansia fè granda*, questa fattoria è grande. "[...] *alora l iò sta per servidor la den paron de quel paièf e quel lui ò mandà a vardà i porchi n te na so stansia*", "[...] allora è andato a fare il servitore da un padrone di quel paese il quale lo ha mandato a fare il guardiano dei porci in una sua fattoria", *La fiabola del fio prodego* (VI, 23).

stante s. m. – Staggio della scala. *forgolèi sul stante*, scivolo sullo staggio.

stanverta s. f. – Primavera. "*n stanverta / 'l mi dà tanti fiori*", "in primavera / mi dà molti fiori" (RFP); *mundisèr de-ventarò per stanverta*, a primavera diventerà un immondezzaio (III, 100); *stanverta, dicevano per dire "in primavera"* (VI, 57).

staròl s. m. – Staio, recipiente di legno per la misura di uno staio. "Vaso che serve per misurare il grano; misura per li-

quidi e di terreno. Lat. *sextārius*” (DEI, 3614). *No ghi vòl rumpì l staròl*, non si deve rompere lo staio (III, 11); *un staròl de ulia iè da vendi*, ho da vendere uno staio di olive (IV, 191).

stèco s. m. – Stecco. *Magro como n stèco*, magro come uno stecco.

stéla s. f. – 1. Stella. *Stéla boèra*, stella dei bovati; *le feva via de cafa dale sie de maitina cule stele*, andavano via di casa alle sei di mattina con le stelle (III, 146). 2. Scheggia, bietta, pezzo di legno che salta via quando si squadra un tronco.

stèora s. f. – Tassa, imposta. *Quante stèore ndi toca pagà...*, quante tasse dobbiamo pagare...; *no i dif da calàmila, la steora!*, non dicono di abbassarmela, la tassa! (IV, 191).

stèr s. m. – Staio. *N stèr de ulia*, uno staio di olive.

sterminà vb. tr. – Sterminare.

sterminio s. m. – Sterminio.

stérpa s. f. – Cassone di graticcio per portare letame sul carro. *Veghi a ncaregà na stérpa de ledàn*, vado a riempire un graticcio di letame; *forfì iò da fa sta sterpa*, Giorgio deve fare questo graticcio (III, 175). L'Ive annota: “[...] cassetta. E sarà da ‘serpe’ con *t* epentetico” (AI, 107).

stéso agg. – Stesso, uguale, identico. *fè sémpro l stéso*, è sempre lo stesso; *el stéso dì*, lo stesso giorno.

stì avv. – Ordine con il quale si comanda al bue o ad altri quadrupedi da traino di voltare a destra. *Sì Sernèl*, a destra Sernèl.

sticà vb. tr. – Vangare. *Veghi a sticà ntel orto*, vado a vangare nell'orto.

sticiolà vb. intr. impers. – Piovigginare. *femo, àra che sticioléia*, andiamo, guarda che sta piovigginando (II, 40).

stil s. m. – Pugnale, stiletto.

stiletada s. f. – Pugnolata.

stiléto s. m. – Piccolo pugnale, stiletto.

stimadór s. m. – Estimatore, perito. *Vignarò l stimadór per vedi l dagno*, verrà il perito per stimare il danno.

stisà vb. tr. – Attizzare, ravvivare il fuoco. *Stisa l fógo che no l se destudo*, ravviva il fuoco ché non si spenga.

stisàse vb. rifl. – Stizzirsi, irritarsi, indispettirsi. “*Ma lui se jo stissà, e nol voleva jentrà ‘n casa*”, “ma lui si è stizzito, e non voleva entrare in casa” (SV, 38).

stiso s. m. – Tizzone, brace, pezzo di legno acceso. *No ghéta n banda sti stisi*, non spostare questi tizzoni (III, 100).

Stiso – Soprannome vallese. *Cergna Giovanni, Porta Nova* (X, 17).

stivàl s. m. (pl. –àì) – Stivale. *Stivài roti l pórtà*, calza degli stivali rotti.

stivèle s. f. pl. – Gambale di cuoio, ghette.

sto agg. det. sing. m. – Questo. *Sto morè*, questo ragazzo; *sto pegorèr*, questo pastore; pl.: *sti morèdi*, questi ragazzi; *sti pegorèri*, questi pastori.

stòla s. f. – Stola. *La stòla del preto*, la stola del prete.

stomegà vb. tr. – Nauseare, stomacare, disgustare. *Me stomeghéia solo a vol-dilu*, mi disgusta soltanto sentirlo.

stómeço s. m. – Stomaco, stomachevole, nausea. *Mi fa stómeço*, mi fa nausea; *chi ti sta sul stómeço?*, chi ti sta an-

tipatico? (II, 32); *fa stómego da uldì*, è disgustoso sentire (II, 55); *fa stómego a vedilu cusì spórco*, è stomachevole vederlo così sporco (IV, 191).

stomighìn s. m. – Persona schifilto-sa. *El fè n po masa stomighìn stu morè*, è un po' troppo schifilto-sa questo ragazzo.

stonada s. f. – Stonatura.

stópa s. f. – Stoppa. *Esi cómo l pù-lif ntéla stópa*, essere come la pulce nella stoppa, trovarsi a proprio agio.

stópia s. f. – Stoppia. “Parte del cumulo del grano che rimane sul campo dopo la mietitura” (GM, 409).

storièla s. f. – Storiella, bozzetto, breve racconto. “*La storiela del latin e del s'ciavon. Iéra un latin de Dignan che veva la campagna che confinava con quella de un s'ciavo, arento Dignan. Una dì i iéra duti doi n campagna, e al latin ghi iò scampà da cagà, el fè fì drio un albero e là el iò cagà. El s'ciavon lu iò visto che el feva a cagà, el se iò sconto subito de drio de lui e quando el latin se iò isà per forbise el s'ciavon ghi iò ciolto n bota la roba e el la iò ghetada ntela so vigna. El latin voreva anca lui ghetala, che fego ledan, ntele vide, e quando el iò visto che la roba no iéra più el si iò domandà: – Ma... iè cagà o no iè cagà?*” (EZ).

stornél s. m. (pl. –èi) – Stornello o storno, uccello, *Sturnus vulgaris*.

stórno agg. – Stordito, mezzo ubriaco. *Ogni sera l torna stórno a cafa*, ogni sera ritorna a casa mezzo ubriaco.

stortà vb. tr. – Torcere, piegare, attorcigliare, storcere, contorcere, curvare. *Cusì che aravi ale Brignonèr, mi se iò stor-*

tà la gréndena, mentre aravo alle Brigonere mi si è contorta la stanga dell'aratro. Anche *storfi*, *ntorfi*. *Ntórfiti l colo ghivorào, pria che ti mpari!*, ti si dovrebbe torcere il collo, acciocché impari!

stortadura s. f. – Torsione, stortura.

stòrto agg. – Storto. *Vardà stòrto*, guardare storto; *stòrto fè stu asil*, quest'asse è storto (III, 106).

stracà vb. tr. e intr. – Stancare. *Me iè stracà da sapà duto l dì a Brisian*, sono stanco, ho zappato tutto il giorno a Brisian; *sén straco da scoltà ste storie!*, sono stanco di ascoltare queste storie!

stracada s. f. – Stancata. *Iè ciapà na stracada...*, mi sono preso una stancata...

stracapì vb. tr. – Fraintendere. *Ti me iè stracapì*, mi hai frainteso.

strachìn s. m. – Stracchino.

straco agg. – Stanco. *Mi sén straco da laorà*, sono stanco di lavorare; *straco l fè como na bes'cia tu pare*, tuo padre è stanco come una bestia (III, 195).

stracòlo s. m. – Torcicollo, slogamento. *Ogni tanto me ciapa l stracòlo*, ogni tanto mi prende il torcicollo; *che ti iè l stracòlo che ti steghi cusì duro?*, hai il torcicollo per stare così impietrito?

stradarèia s. f. – Strada principale. *L caro fè sula stradarèia*, il carro è sulla strada principale. Anche nome dell'omonimo rione.

stradìn s. m. (pl. –inì) – Stradino. *Me compare Toni Cogno fa l stradìn*, mio compare Antonio Cogno fa lo stradino.

strafato agg. – Troppo maturo. *Sta ùa la fè strafata*, quest'uva è troppo matura.

stragno agg. – Strano, estraneo, stra-

niero. “*No i pol fermà / el sol stragno*”, “non possono arrestare / il sole estraneo” (RFU, 79); *stragno l fè quel*: è straniero quello lì (I, 32).

stralasà vb. intr. – Cessare, aver fine, smettere. *I speteva che stralàs da piòvi*, aspettavano che cessasse di piovere (III, 161); *lema duto l dì ancoi, quando stralasarò?*, pioviggina tutto il giorno oggi, quando cesserà? (IV, 40).

stramaladéto agg. – Stramaladetto.

stramaso s. m. – Materasso. *Stramaso de lana*, materasso di lana; *sto stramaso fè rovinà, ghivòl gambialu*, questo materasso è rovinato, bisogna cambiarlo; *stramaso de Tunina: materasso di Tonina* (I, 32).

strambaria s. f. – Stranezza, sproposito, scempiaggine, somarata, puttana. *Nde iè viste de strambarie con lui...!*, ne ho visti di spropositi con lui...!

strambo agg. – Strambo, bizzarro, stravagante. *El fè propio n tipo strambo*, è proprio un tipo bizzarro; *i fè strambi de famèia*, sono stravaganti di famiglia.

stramurtì vb. tr. – Tramortire. *El lo stramurtì con un tiro*, l’ha tramortito con un colpo.

stramurtì agg. (f. –àda) – Tramortito.

strangolà vb. tr. – Strangolare, strozzare. (Imprec.) *Strangoléiate e piccate sun quel pedàgno*, strozzati e impiccati a quell’albero (IV, 191).

strangulìn s. m. (pl. –ìni) – Sbarra di ferro, piede di porco, leva. *Ciò l strangulìn e nvérfi la porta*, prendi la sbarra e apri la porta.

stranudà vb. intr. – Starnutire. *Cio-*

larè na prefa de tabaco de naf che la me farò stranudà na ora, prenderò una presa di tabacco da naso che mi farà starnutire per un’ora (III, 193).

stranudo s. m. – Starnuto.

strapasà vb. tr. – Strapazzare, maltrattare, rimproverare. *La lu iò strapasà per bèn co l fè tornà a casa*, l’ha maltrattato proprio, quando è rincasato.

strapasada s. f. – Rimbroto, rimprovero, predicozzo. *La ghi iò fato na bela strapasada*, gli ha fatto un bel predicozzo.

strapién agg. – Strapieno, colmo. *La bóto fè strapiéna*, la botte è strapiena; *la castelada fè strapiéna de uà, no nde stà più nanca n garnèl*, la castellata è strapiena d’uva, non ci sta più nemmeno un acino.

strapontà vb. tr. – Trapuntare, ramendare.

strasa s. f. – Straccio, cencio. *Ciotti n po de strase e néta per tera*, prendi qualche straccio e pulisci per terra; *l fè magonà como na strasa, no l iò uia da fa gnente*, è uno straccio, non ha voglia di fare niente.

strasà vb. tr. – Stracciare, buttar via, sciupare, logorare. *No ghivòl strasà l pan*, non bisogna sciupare il pane; *l se visto duto strasà*, si veste con indumenti logori.

strasà agg. (f. –àda) – Logoro, consunto, stracciato. *Sto vistito fè strasà*, questo vestito è consunto.

stra/balzo s. m. – Strafalcione.

strasèr s. m. – Cenciaiolo. *Strasèr iéra l fio de Bepi Beato*, il figlio di Giuseppe Beato era cenciaiolo.

strasinà vb. tr. – Strascinare, trascinare. *Strasinéialu per le gambe*, trascinalo per le gambe; *strasinémo sto casòn fintà l portèr*, trasciniamo questo cassone fino al cancello; *l fè vecio, péna l se strasina*, è vecchio, si trascina appena.

strasinada s. f. – Strascinamento.

stráso s. m. – “Gombina, cuoio arrotolato con cui si congiunge la vetta del correggiato col manfano” (GM, 392).

strasón (pl. –óni) s. m. – Straccione, poveraccio, sciattone. *De rico che l iéra l fè diventà n strasòn*, da ricco com’era si è ridotto a uno sciattone.

stravacase vb. rifl. – Stravaccarsi. *No l fa che stravacase sul divano duto l dì*, non fa che stravaccarsi tutto il giorno sul divano.

stravédi vb. tr. – Vedere una cosa per un’altra.

strénfi vb. tr. – Stringere. *Strénfìlo che no l scanpo a tornà*, stringilo ché non scappi di nuovo (IV, 191).

stréto agg. – Stretto, angusto. *fè stréto, no se riva a pasà col carèto*, è stretto, non si riesce a passare con il carro.

strià s. f. – “Striglia. Arnese di ferro con lamine dentate per la pulizia del pelo dei cavalli o buoi” (GM, 398).

strià vb. tr. – Strigliare. *femo a strià i manfì, i cavài...*, andiamo a strigliare i buoi, i cavalli...; *quel che vaia cula caròsa gol ogni maitina che l strio l caval*, quello che guida la carrozza deve strigliare il cavallo ogni mattina (IX, 121).

strica s. f. – Striscia, pezzetto, piccola quantità di qualcosa. *Iè iusto na strica de bosco*, ho appena un po’ di bosco; *strica de tera: striscia di terreno* (I, 32).

stricolà vb. tr. – Strofinare, in particolare la biancheria dopo averla sciacquata. *Ti mi iudarè a stricolà i drapi*, mi aiuterai a strofinare la biancheria (III, 119); *stricoléialu che l fè ancora bagnà*, strofinalo, è ancora bagnato (IV, 191).

striga s. f. – Strega. *El dì de san fua-ne i moredi salteva nvoltra i foghi per tegnì alargo le strighe*, il giorno di san Giovanni i ragazzi saltavano oltre i falò per allontanare le streghe; *sia Catina Barbiera, la veva oci forti... i difeva che la fè striga*, zia Catina Barbiera, aveva lo sguardo penetrante... dicevano che era una strega (BC); *sia Cavala iéra striga, la stava n Portano’*, zia Cavala era strega, abitava in Portano’ (BC); *na volta sula crofera de Val de Trintina scontri sia Chicilina. I difeva duti che la fè striga, e ghi iè dito: – Bruta striga! – Como che la mi fè pasada arento e la mi iò pofà la man sul càò, sèn caiù n téra e no podevi più isame*, una volta sul crocicchio della Val de Trintina incontro zia Chicilina. Tutti dicevano che fosse una strega, e io le ho detto: – Brutta strega! - Non appena mi si è avvicinata e mi ha posato la mano sul capo, sono caduto a terra e non riuscivo più a rialzarmi (GI); *i difeva che iéra striga anca la Conca, su mare dela muiér del Strice Carolin, la steva n Santelina*, dicevano che anche la Conca fosse strega, la madre della moglie di Strice Carolin, abitava in Sant’Elena (FCU); *i difeva che cu se favela cun la femena che iéra striga no ghivòl mai vardala ntei oci*, dicevano che quando si parlava con una presunta strega non si doveva mai guardarla negli occhi (IX, 6).

strigà vb. tr. – Stregare, incantare. *Strighélo che l varò la fufa*, stregatelo, così avrà paura (IV, 191).

strigaria s. f. – Stregoneria, maleficio, fattura, magia, malocchio, incantesimo. *Le feva strigarie, cusio, qualcosa ntel càò... le voreva faghi del mal a quele che le veva n odio*, facevano il malocchio, così, [avevano] qualcosa in testa... volevano fare del male a quelle [donne] che avevano in odio (FCU).

strigón s. m. (pl. -óni) – Stregone, mago, negromante, indovino. L'uomo che si credeva operasse incanti o malie. A Valle era chiamato anche *cavalgante*. “*Strighi* diventano quelli che nascono con l'osso coccige troppo sviluppato, in modo da apparire con un codino al termine della colonna vertebrale. È inveterata credenza popolare che se una creaturina viene al mondo coperta dalla placenta, raggiunto ch'abbia il ventiquattresimo anno di età, avrà il potere di stregare il prossimo. Per evitare che la credenza s'avveri, i famigliari pigliano la creaturina, la pongono in uno staccio (*crièl*) e la portano in giro gridando, se è un maschio: ‘*Questo xe un strigo!*’ e se è una femmina: ‘*Questa xe una mora!*’. Udendo queste grida l'anima del *strigo* o *de la mora* si vergogna di essere stata scoperta e perde per sempre la sua forza” (ER, 1108).

strigonaria s. f. – Stregoneria, maleficio, sortilegio, magia, diavoleria, incantesimo, ammaliamento. *Ve siguri mi che no i credarao de ste robe, lori dirao che fè Satana, che fè dute strigarie*, vi assicuro che non crederebbero vere tutte que-

ste cose, direbbero che è [opera di] Satana, che sono tutte diavolerie (I, 54). Anche *strigaria*. *N treatro i mostra strigarie*, in teatro fanno vedere magie (III, 188).

strimì agg. – Sbigottito, meravigliato, sconcertato, stupito. *Cu iè visto, sén restà strimì*, quando ho visto, sono rimasto sbigottito.

strolegà vb. tr. – Ammaliare, affaturare, stregare, pronosticare. *La lu iò strolegà, no l capiso più gnente*, l'ha ammaliato, non capisce più niente.

stròlego s. m. – Mago, indovino, stregone. Lo stesso che *strigón*.

stromenà vb. tr. (*mi stromenèi*) – Strapazzare, maltrattare, percuotere, scardassare. *Perché ti stromenèi sto morè?*, perché maltratti questo ragazzo?; *stromenèialu che ti lu ghetarè n tera*, percuotilo, così lo getterai a terra (IV, 191).

strónso s. m. – Stronzo.

stròpa s. f. – Misura cubica per la legna. *Ghi vendarè na stròpa de légne a mi fermàn Piero Bigolo*, venderò una *stròpa* di legna a mio cugino Piero Bigolo.

stropà vb. tr. – Otturare, chiudere, tappare, turare. *Stropà i bufi*, tappare i buchi; *stropàti quella boca gòrao...!*, si dovrebbe tapparti quella bocca...!

stropà agg. (f. -àda) – Otturato, tappato, ostruito. *Stropà l fè l tubo del cagadòr*, il tubo di scricco del gabinetto si è otturato; *ti fè stropà l bufo del camìn*, la cappa del camino ti è otturata.

stropabufi agg. – Tappabuchi. *El fè iusto n stropabufi*, è proprio un tappabuchi.

stropàsa s. f. – Tipo di piccone con

una sola marra, usato in varie situazioni di lavoro edilizio e agricolo. In quest'ultimo caso è usato soprattutto per divellere, dal tronco di una pianta di ulivo adulta, il virgulto da ripiantare, al fine di ottenere un nuovo albero. *Ale Valade vemo cavà vinti marsoche de ulio cola stropàsa, le mpiantaremo ala Suda*, alle Valade abbiamo divolto venti polloni d'olivo con la *stropàsa*, li planteremo alla Suda.

stropé s. m. – Cespuglio, siepe, rovo. “Pochi arboscelli di basso fusto uniti” (GM, 416). *L léver fè ntél stropé*, la lepre è nel cespuglio; *fóta l stropé fè la carsedana*, sotto la siepe c'è la vipera (III, 44).

strucà vb. tr. – Spremere, pigiare. *Strucà le vinase ntel tòrcolo*, pigiare le vinacce nel torchio; *struchémole ste vinase che le molarò*, pigiamole queste vinacce, uscirà ancora del mosto (IV, 191).

strucada s. f. – Pressione, spremuta, spremitura. *Dàghi na strucada a ste vinase!*, dai una spremuta a queste vinacce!

strùcolo s. m. – 1. Dolce fatto con sfoglia di pasta riempita di frutta varia. Può essere anche un piatto di portata (*strùcolo de patate*), (ER, 1111). 2. (Vezz.) Nomignolo dato al bambino dalla mamma in un moto di tenerezza. *Strucolo vemo uldi che la ghi difeva a Mario cu la lu veva a brasacolo*, mentre cullava in braccio Mario abbiamo sentito che lo chiamava *Strucolo* (IV, 191).

strucón s. m. (pl. – *óni*) – Forte pressione. *Daghi n strucón!*, premi forte!

struménto s. m. – Strumento.

strupià vb. tr. e rifl. – Storpiare, consumare, stravolgere, alterare, logorare, de-

turpare, sciupare, rovinare. *Pòvero contadìn, l si strùpia la so vita nsina esi ricompensà dele so fadighe*, povero contadino, sciupa la vita senza essere ricompensato delle proprie fatiche (IV, 192). “Antica metatesi in *stuprare*, ‘stupro’; ‘storpiare’” (DEI, 3662).

strupìn s. m. – Turacciolo, tappo, stoppino. *L strupìn dela butiglia*, il tappo della bottiglia; *strupìn de suro*: tappo di sughero (I, 32).

strusa s. f. – Filone di pane. *Va n botega a ciò na strusa de pan*, vai al negozio a prendere un filone di pane.

strusià vb. intr. – Faticare. *El strusià duto l dì como na bes'cia*, si affatica tutto il giorno come una bestia.

strusiaménto s. m. – Stento, sacrificio. *La vita fè strusiaménto*, la vita è sacrificio.

strusiase vb. rifl. – Affaticarsi, sacrificarsi. *El se strusià per i fioi*, si sacrifica per i figli.

strusìn s. m. – Strozzino, usuraio, sfruttatore, sanguisuga. *El vaia nprestando soldi la dei strusini. I ghi magnarò duto*, va chiedendo soldi in prestito dagli usurai. Ghi porteranno via tutto.

struto s. m. – Strutto. *Cundìsi sempro la menèstra cul struto*, condisco sempre la minestra con lo strutto.

stùà s. f. – Stufa. *Va a mpià la stùà che fè frédo*, vai ad accendere la stufa, fa freddo.

stucà vb. tr. – Stuccare. *Gòl daghi l stuco ale lastre del barcón*, si devono stuccare i vetri della finestra.

stuco s. m. – Stucco. *Ciò l stuco che*

dresémo sti bufi, prendi lo stucco così otturiamo questi buchi; (fig.) *restà de stucco*, rimanere attonito, allibito, sbigottito.

studi s. m. pl. – Studi, scuola, università. *L iò scomensà i studi*, ha iniziato gli studi all'università.

studià vb. tr. – Studiare. *Noi studiamo ogni dì*, noi studiamo ogni giorno; *va a studià!*, vai a studiare!; *studia e no perdi tempo!*, studia e non perdere tempo!

studià agg. (f. –*àda*) – Colto, istruito, erudito. *L fè n òmo studià*, è un uomo colto. Anche *stugià*.

stufà vb. tr. – Stufare, annoiare. *Ti me iè stufà*, mi hai stufato; *stufélo che no l vegno piùn sa*, annoiatelo, che non venga più qua (IV, 191).

stufadiso agg. – Che (si) stufa, annoia; tedio, uggia, noia. *Sto morè l fè presto stufadiso*, questo ragazzo si annoia presto; *al Circolo iéra iusto n stufadiso*, al Circolo era proprio una noia.

stufo agg. – Stufo, annoiato, smaronato, scazzato. *No se ti, ma mi sèn stufo e sasio*, non so te, ma io sono stufo e sazio.

stugiase vb. rifl. – Affrettarsi, darsi da fare per qualcosa, spicciarsi. *Stugiate che fè tardi!*, spicciati che è tardi!

stumbiòl s. m. – Cardo campestre, *Cirsium arvense* (CP, 538). “Specie di erba che assomiglia al carciofo” (AGP, 988). *fè tanti stumbiòi arento la mafèra*, accanto al muricciolo ci sono molti cardi. La voce dovrebbe avere pure un'altra accezione se l'Ive registra, da un dialogo cui aveva assistito a Valle, la seguente frase: “[...] *gol zì a mazà i uri-ój e i stunbi-ój, ke ven 'ntéle kanpáne*” (AI, 186).

stupidada s. f. – Sciocchezza, cretinata, scempiaggine, stupidata, stupidaggine. *No sta a fa stupidade sempro*, non fare sempre sciocchezze.

stupidità s. f. – Stupidità.

stùpido agg. – Stupido, scemo, sciocco. *Che ti sèn stùpido?!*, sei scemo?!

sturnì vb. tr. – Stordire. *Sturnì l lu iò*, l'ha stordito; *anca a ti l te sturniràò*, stordirebbe anche te.

sturnità s. f. – Capogiro. *Iè na sturnità*, ho il capogiro.

stusigà vb. tr. – Stuzzicare. *No sta stusigà l can, che l te morsegarò!*, non stuzzicare il cane, ti morderà!; *che ti lu stusighéi ndriomàn?!*, perché lo stuzzichi continuamente?!

su prep. – Su; unita agli articoli determinativi, singolare e plurale, maschile e femminile, concorre a formare le preposizioni articolate *sul, sula, sui, sule*: *sul mar*, sul mare; *sula téra*, sulla terra; *sui mari*, sui mari; *sule tére*, sulle terre.

fuàn n. p. m. – Giovanni. *fuàn vigneve de fura cul sapón*, Giovanni veniva dalla campagna con la zappa (III, 20). Anche *fuàne*. *fuàne mi iudarò a sfalsà l fén*, Giovanni mi aiuterà a falciare il fieno. *fuane fè nprestà che i fego stu bus*, Giovanni si è offerto di aiutarli a scavare questa buca (III, 110); *fuane va a sorbi fòr ogni dì*, Giovanni va a sorbire il siero del latte ogni giorno (IV, 182).

subià vb. intr. – Fischiare. *No sta subiàmi n recia!*, non fischiarci all'orecchio; *subia cula boca: fischia con la bocca* (I, 33); *subia che l te uldirò Mate*, fischia, così Mate ti sentirà (IV, 53). V. *fis'cià*.

sùbia s. f. – Lesina. *La sùbia fè n ordegno dél caleghèr*, la lesina è un attrezzo del calzolaio; *fbufàti l nàf cola sùbia, gorao*, si dovrebbe bucarti il naso con la lesina.

subiada s. f. – Fischiata. *Fa na subiada che l te vòldo!*, fai una fischiata che ti senta!

subiòto s. m. – Fischiello. *Ti farè l subiòto de legno*, ti farò il fischiello di legno.

subisà vb. intr. – Precipitare, cadere. *El so subisà fò del caréto*, è caduto dal carro; *l fè subisà fò del samèr*, è caduto dall'asino (III, 16).

subùso s. m. – Tuffo, tuffata (in mare). *Nde ghetàundu da càò l Mol Picio che nde sfidàundu chi chi fa più longhi i subùsi*, ci tuffavamo dalla punta del Mol Picio sfidandoci a vicenda su chi avrebbe fatto il tuffo più grande (III, 29).

sùca s. f. – Zucca, *Cucurbita spec.* (CP, 538). *Bévi na suca de vin*, bere una zucca di vino; *sta suca fè stropada cul strupìn*, questa zucca è tappata con lo stoppino.

sucédi vb. intr. – Succedere, accadere, avvenire. *Sempro pól sucèdi...*, può sempre succedere...

sudà vb. intr. – Sudare. *El suda como na bes'cia*, suda come una bestia.

sudà agg. (f. –àda) – Sudato. *Sén duto sudà*, sono tutto sudato; *sudà ti sén, vistite che ti ciaparè l demogno!*, sei sudato, copriti, ti prenderai un malanno!

sudada s. f. – Sudata. *Mi iè ciapà na bela sudada*, mi son preso una bella sudata.

suéta s. f. – Civetta, *Strix stridula*. *Quando canta la suéta*, titolo di una

commedia scritta da Boris Brussich e Miriana Pauletić. *La suéta fgóla dala nòto*, la civetta vola di notte; *la suéta fè ntela finestra*, la civetta è nella nicchia (III, 106).

fuf s. m. – Farinata, cibo semiliquido a base di farina di granoturco. *Stasera magnaremo el fuf*, questa sera mangeremo la farinata. Anche *scrobi*.

sufita s. f. – Soffitta, sottotetto. *N sufita iè portà la valifa*, ho portato la valigia in soffitta; *sufita morta*, soffitta a spioventi molto bassi, inutilizzabile (GC).

sufo s. m. – Ciuffo. *Tàiatì sto sufo de cavéi*, tagliati questo ciuffo di capelli.

sufréne s. f. pl. – Poplite (AI, 107).

sufri vb. tr. (p. p. *soférto*) – Soffrire. *La iò sufri tanto ntela vita*, ha sofferto molto nella vita.

sufrito s. m. – Soffritto. *Féghe l sufrito poi ghéti la carno a fetine*, faccio il soffritto poi ci metto le fettuccine di carne.

sugà vb. tr. – Asciugare. *Vaia a sugàte arento l fógo*, vai ad asciugarti accanto al fuoco; *sugà i drapi*, asciugare gli indumenti; *sugada fè la camifa: la camicia è asciugata* (I, 33).

sugada s. f. – Asciugatura.

sugamàn s. m. – Asciugamano. *Dami l sugamàn che me forbi*, dammi l'asciugamano che mi asciugò.

fugno s. m. – Giugno. *fugno, cavati l codegugno*, è giugno, togliti il cappotto (prov.); *fugno, le seréfe sarò fate: a giugno le ciliegie saranno mature* (I, 37). Tra i lavori in campagna che andavano effettuati in questo mese, l'Obrovaz annota: *liquidà, solferà, sfalsà l fén e netà le vide*,

irrorare e solforare le viti, falciare il fieno e spampinare le viti (VIII, 48).

fuiàn n. p. m. – Giuliano. *Ancoi fè la festa de san fuiàn, fè festa a Vale*, oggi si celebra san Giuliano, è festa a Valle; *fuiàn iò sta a nbeverà le vache*, Giuliano è andato ad abbeverare le mucche; *fuiàn vignarò ancoi: oggi verrà Giuliano* (I, 37); *fuiàn credeva che su pare iò vindù le romase*, Giuliano credeva che suo padre avesse venduto le frasche (IV, 58).

sula s. f. – Suola. *Va la del caleghèr che l ti cambio la sula dele scarpe*, vai dal calzolaio a farti cambiare la suola delle scarpe.

sulisión s. f. – Soggezione.

sumba s. f. – “Carta sugante” (ER, 1120); *che fa volume* (II, 27).

sumbre agg. – Stupido, sciocco, allocco. *No sta ési sumbre*, non essere sciocco; *sumbre l fè stu morè*, questo ragazzo è sciocco (X, 58).

fuminèsi s. m. pl. – Sonno. “*E mi sen sa / che speti i fuminèsi*”, “ed io sono qui / che aspetto il sonno” (RFU, 78).

sun avv. – Sopra. *Ven sun*, vieni sopra, sali; *ghetà sun*, buttare sopra; *sun sarò duti: saranno tutti sopra* (I, 33); *sun del buf i lu iò tirà*, l’hanno issato fuori dal buco (IV, 53); *sun de rato i me iò fato cori descolso*, mi hanno fatto correre scalzo su per la salita (IV, 140).

sunsurà vb. tr. – Sussurrare. *Favéla bèl e no sta sunsurà*, parla bene e non sussurrare.

sunsuro s. m. – Sussurro, vocìo. *Che fè sti sunsuri?*, cosa sono questi sussurri?

fupàn s. m. – “Zupano, capovilla. Nel 1698 ‘Convocare i supani delle ville’ (denuncia dei provvisori Prandino Prandi e Geremia Francoli del 14-4; cfr. Covre 2.80)”, (DZ, 1087). *Cu le sporte iéra bén strucade ogni tanto l fupàn (sarao como n capo de sti torceri), che iéra quel adéto anca per cavà el uio, l ghi ghetéva aqua de bòio sun ste sporte*, quando i fiscoli erano stati spremuti per bene, ogni tanto lo zupano (il capo degli operai del frantoio), che era pure addetto alla raccolta dell’olio, gettava acqua bollente sui fiscoli (III, 151).

supiera s. f. – Zuppiera. V. *terina*.

suplica s. f. – Supplica, preghiera.

suplicà vb. tr. – Supplicare, implorare, scongiurare. *No coro che ti lu suplichì*, non serve che lo supplichi.

furà vb. tr. – Giurare. *furà l falso*, giurare il falso; *furi che no iè robà pomideoro*, giuro di non aver rubato pomodori (III, 20); *furà i mo fato, ghi pareva che iè robà n iéifa*, mi hanno fatto giurare, credevano che avessi rubato in chiesa (IV, 58); *furà no podemo perché fà robaremo ncora*, non possiamo giurare perché comunque ruberemo ancora (IV, 182).

furamento s. m. – Giuramento. *furamento iò fato i soldadi*, i soldati hanno pronunciato il giuramento.

surì vb. rifl. – Tediare, provare fastidio o noia nel fare qualcosa. *Mi suriso da fì via, restaravi volentieri sa de voi*, mi dispiace andare via, rimarrei volentieri qui da voi; *mi suriso da fì n iéifa*, mi secca andare in chiesa (III, 16); *pigrisia, per fa o per fì*, pigrizia, per fare o per andare (X, 12).

surìn agg. – Dispari. *Per o surìn?*, pari o dispari?; *surìn fè n quella fila: dispari è in quella fila* (I, 33).

surlo s. m. – Trottole. *foghémo al surlo*, giochiamo con la trottole.

surma s. f. – Torma, folla, moltitudine, accozzaglia di gente. *fè na surma fura, vola ti veghi?*, c'è una torma fuori, dove vai?

surnèl s. m. – Giovane bovino, fino a un anno d'età circa. *Iè comprà n surnèl ala fiera*, alla fiera ho comperato un surnèl.

suro s. f. (pl. *suróre*) – Sorella. *Me suro mi iò dito...*, mia sorella mi ha detto...; *le me suróre iò sta a scuola*, le mie sorelle sono andate a scuola; *suro de mi cugnà: sorella di mio cognato* (I, 33); *so suro lavarò i drapi*, sua sorella farà il bucato (III, 16); *le fémene e anca me suróre credo che se pol murì anca cun n colpo de toso*, le donne e pure le mie sorelle credono che si possa morire anche per un colpo di tosse (IX, 113).

suro s. m. – Sughero. *El tapo fè de suro*, il tappo è di sughero; *l suro fè l strupìn dela barila*, el fè lasco, il sughero è il tappo della botticella, è allentato (IV, 53).

sursèl s. m. – “Dosso della mano e del piede, bacchetta del carro” (AI, 107). Anche *survèl*.

survèl (pl. –èi) s. m. – Cervello. *Ti sén nsina survèl!*, sei senza cervello!; *ti iè l survèl de galina!*, hai il cervello di gallina!; *me suro e so suro piora perché le fè nsina survèl*, mia sorella e sua sorella piangono perché sono senza cervello (IX, 113).

survèle s. f. pl. – Le cervella. *Magnaremo le survèle del pòrco*, le ti piàf anca a tio?, mangeremo le cervella del maiale, piacciono anche a te?.

susà vb. tr. – Succhiare, bere. V. *ciucià*.

su/féna s. f. – Prugna, susina. V. *crèca*.

susta s. f. – Molla. *Saltémo sule suste*, saltiamo sulle molle; *la susta dél lèto se iò roto*, si è rotta la molla del letto.

fustarnele top. – Nome di una campagna nei pressi di Valle. *fustarnele i ciama quel logo de vide*, quel campo di viti lo chiamano *fustarnele* (IV, 58).

fustèrna s. f. – Cisterna. *La fustèrna fè piéna de aqua*, la cisterna è piena d'acqua; *fustèrna che spanfo: cisterna che perde l'acqua* (I, 37); *va n fustèrna a ciò na galèda de aqua*, vai alla cisterna a prendere un secchio d'acqua (III, 68); *i posedénti veva la fustèrna e l'aqua i si la teneva como tanto oro*, i ricchi possedevano la cisterna e conservavano l'acqua come fosse stata oro (III, 143).

susudà vb. intr. (*mi susudéi*) – Singhiozzare. *El susudéia, daghi un goto de aqua*, singhiozza, dagli un bicchiere d'acqua; *el susudéia e manca solo che l pióro*, singhiozza, tra un po' piange (III, 16); *el susudéia, begna el vol piorà*, singhiozza, forse piangerà (III, 173).

fufùn s. m. – Digiuno. *Ancoi gól stà a fufùn*, oggi si deve stare a digiuno.

fufunà vb. intr. (*mi fufunéi*) – Digiunare. *Co fè Quaréfema gorao fufunà*, durante la Quaresima si dovrebbe digiunare; *fufunà ghivorao: si dovrebbe di-*

giunare (I, 37); *fufunà l iò ancoi per fì drio del preto*, per dar retta al prete oggi ha digiunato (IV, 182). V. *difunà*.

sutìl agg. (pl. –*sutii*) – Sottile, fine. *Sto pàl fè masa sutìl*, questo palo è troppo sottile.

sutilà vb. tr. – Assottigliare. *Sutiléia stu bastòn*, assottiglia questo bastone.

suto agg. – Asciutto, raffermo. *Ancòi iè magnà n toco de pan suto, e tio?*, oggi ho mangiato un tozzo di pane raffermo, e tu?

fuvintù s. f. – Gioventù. *Despoi la fuvintù ti cognosarè la veciàia, se no ti muri prima*, dopo la gioventù conoscerai la vecchiaia, se non muori prima.

fvago s. m. – Svago.

fvalifà vb. tr. – Svaligiare. *I ladri iò fvalifà la botega*, i ladri hanno svaligiato il negozio.

svalsa s. f. – V. *sfalsa*.

svalse s. f. pl. – Tempo della fienagione (FBG, 368).

fvalser s. m. – Valzer. *Stasera farémo a balà l fvalser*, questa sera andremo a ballare il valzer.

fvaniménto s. m. – Svanimento, malore.

fvansica s. f. – Svanzica (moneta). *Vinti fvansiche iè guadagnà*, ho guadagnato venti monete.

fvegliarìn s. m. (pl. –*ini*) – Sveglia. *Iè meso l fvegliarìn ale sète*, ho messo la sveglia alle sette.

fvéntola s. f. – 1. Ventola, ventarola. 2. Colpo, schiaffo. *Ti dèghi na fvéntola che ti la ricordarè!*, ti do uno schiaffo che te lo ricorderai!

fventolà vb. tr. – Sventolare, spulare. *La bandera fvéntola*, la bandiera sventola; *sventolà la biava*, pulire il grano dalla crusca facendolo cadere contro vento; “spulare (gettare all’aria il grano trebbiato)” (ER, 1127). *Sventolà i fafòì cula cónca*, spulare i fagioli con la madia.

fventolada s. f. – Ventata, colpo di vento.

fvèrlo agg. – Storto, obliquo. *L iò l òcio fvèrlo*, ha l’occhio storto.

fvodà vb. tr. – Vuotare. V. *defiudà*.

fvòdo agg. – Vuoto. V. *ógio*.



Fig. 17: *Méda* (pagliaio).

T – Diciassettesima lettera dell'alfabeto. Rimane intatta in posizione iniziale e mediana di parola. Subisce eliminazione in *frà*, fratello, *prà*, prato. Spesso presenta sonorizzazione: *biùda*, bevuta, *ca-iùda*, caduta. Frequenti i passaggi in *r* dei nessi *tr* e *dr*: *màre*, madre, *pàre*, padre.

tabacà vb. tr. – Tabaccare, fumare o fiutare tabacco. *No ti feghi altro che tabacà duto l dì!*, non fai altro che fumare tutto il giorno!; *tabachéia*, *tabachéia*, *che ti creparè prima*, fuma, fuma, morirai prima.

tabacada s. f. – Fiutata di tabacco. *Dami che feghi na tabacada*, fammi fare una fiutata.

tabachèr s. m. – Tabaccaio. *Va la del tabachèr a ciomi na scatola de Trinciato*, vai dal tabaccaio a prendermi una scatola di Trinciato.

tabachèra s. f. – Tabaccaia. *Me gna-gna Maria fè tabachèra*, mia zia Maria è tabaccaia.

tabachina s. f. – Tabacchina (operaia). *A Ruvigno iéra tante tabachine*, a Ruvigno c'erano molte tabacchine.

tabaco s. m. – Tabacco. *Dami n po de tabaco de naf*, dammi un po' di tabacco da naso; *iérundu a mpirà tabaco ale Barache*, eravamo alle Baracche a infilzare le foglie di tabacco.

tabacóf agg. – Tabaccoso, che fiuta tabacco. *Tabacóf el fè, nol fa che mpinìsi l naf de tabaco*, è un fiutatore di tabacco, non fa che riempirsi il naso di tabacco.

tabàro s. m. – 1. Tabarro, ampio e pesante mantello da uomo. Dal fr. ant. *ta-*

bard. *A genaro se ndosa l tabàro*, a gennaio si indossa il tabarro (prov.); *el iò ropesà l tabàro*, ha rappezzato il tabarro (III, 17); *tabàro, ndi lu metarémo stu d'verno*, indosseremo il tabarro questo inverno (IV, 54). 2. (Fig.) Essere in fin di vita. *Sto ufèl fa l tabàro*, questo uccello sta per morire.

tabuscà vb. intr. – Sussurrare, bisbigliare, dire di nascosto (EZ) chiacchierare. *Che ti tabuschéi?*, cosa stai bisbigliando?; *“veci che fina poco ‘ndrio / tabuscà ‘n vales no i voreva”*, “vecchi che fino poco tempo fa / chiacchierare in vales / non volevano” (RFI, 49).

taca s. f. – Tacca, segno. *Faghi na taca sul mànego a sto rastèl*, incidi un segno sul manico di questo rastrello.

tacà vb. tr. – Attaccare, appiccicare, iniziare a. *Taca a fì, che mi vignarè*, inizia ad andare, io verrò; *tacà l placàto sul muro*, affiggere il manifesto al muro.

tacà agg. e p. p. (f. –*àda*) – Appiccicato, attaccato. *El sta ben tacà, no l se mola*, sta bene attaccato, non si stacca.

tacadiso agg. – Attaccaticcio, appiccaticcio, vischioso. *Ti iè le man dute tacadise*, hai le mani tutte attaccaticce.

tacadura s. f. – Attacatura.

tacamàco s. m. – Cerotto, impiastro. *Tacamàco che se meto sui nómboli*, l'impiastro si applica sui lombi.

tàchi s. m. pl. – “Pezzi di legno che accatastati con ordine si mettono tra i fondi che coprono le vinacce e la vite premente del torchio” (GM, 402). *Ciò i tàchi che li consémo sule vinàse*, prendi tàchi che li appoggiamo sopra le vinacce.

tachìa s. f. – Tipo di berretto, molto semplice.

taco s. m. – Tacco. *Mi se iò roto l taco dela scarpa*, mi si è rotto il tacco della scarpa.

tacón s. m. (pl. –óni) – Pezza, toppa. *Pèfo l tacòn che l buf*, peggio la toppa che il buco, di una situazione peggiore della precedente.

taconà vb. tr. – 1. Rattoppare, accomodare. 2. Fornicare, chiavare, scopare. V. *guà*.

taconada s. f. – 1. Rappezzo, rattoppatura. 2. Fornicata, chiavata, scopata. V. *guada*.

tacuìn s. m. – Portamonete, taccuino. *La iò l tacuìn pién de fliche*, ha il portamonete pieno di soldi spiccioli (III, 17); *tacuìn per i sòldi de monéda*, il taccuino è per gli spiccioli (IV, 54).

tafanà vb. intr. – Battibeccare, bisticciare, avere un battibecco con qualcuno. *Tafanéia quei morèdi ale scule*, quei ragazzi di fronte alla scuola stanno bisticciando (III, 107).

tafanario s. m. – Deretano, posteriore, sedere, glutei.

taià vb. tr. – Tagliare, resecare, spezzare, mozzare. *Taià la corda*, scappare; *tàià la rama!*: taglia il ramo! (I, 33); *i taiàva duto l dinverno con un tóco de pan negro e na barila de aqua*, tagliavano [legna] tutto l'inverno con un pezzo di pane nero e una botticella d'acqua (III, 161); *tàiaghi l càò al serpo*, mozza la testa alla serpe (IV, 54); *tàialu l prisuto che l fè bón*, taglia il prosciutto ch'è buono (IV, 54).

taiàda s. f. – Mazzata, strippata, botta, coppo, crollo, stramazzo. Il termine indica l'effetto estremo di abuso di alcolici o sostanze, con conseguente accasciamento a terra. *Ghi iò dà na taiàda che l fè caiù per tera*, gli ha dato una botta che è stramazato a terra. Anche *fbregada*.

taiadòr s. m. – Tagliatore. Chi tagliava e raccoglieva fascine per venderle durante l'inverno. *Taiadòri i ghi difeva a quei che feva a taià fasine dal dinverno ai monti dele Mace*, chiamavano "tagliatori" coloro che durante l'inverno andavano a tagliare fascine sui monti delle Mace (III, 160).

taialégne s. m. – Taglialegna.

taiapiéra s. m. – Scalpellino.

taiér s. m. – Tagliere. *Taià la carno sul taiér*, tagliare la carne sul tagliere; *taiér per pestà el lardo: pestalardo (di legno)* (I, 33); *sul taiér se fà l pesto per cundì*, sul tagliere si fa il pesto per condire (III, 174); *ordègno che servo per pestà l lardo*, utensile che serve per tritare il lardo (X, 13). Anche *taiòn*.

tàio s. m. – Taglio. *Mi iè fato n tàio al dè*, mi sono fatto un taglio al dito; *un bel tàio l iò sul càò*, ha un bel taglio sulla testa.

taiusà vb. tr. (*mi taiuséi*) – Tagliuzzare. *Là che l se taiusava el si furbiva l sango cul sugaman*, là dove si tagliuzzava si puliva il sangue con l'asciugamano (III, 155).

taliàn agg. (f. –àna) – Italiano.

talpa s. f. – Talpa. *Na talpa fè vignuda fura de n bufo de nfra le vide*, da un buco tra il filare di viti è uscita una talpa.

talpòn s. m. – Pioppo nero, *Populus nigra* (CP, 538).

tamburo s. m. – Tamburo. *Me compare Menego Panbello sona l tamburo*, mio compare Domenico Panbello suona il tamburo.

tamìf s. m. – Setaccio, buratto. *Ghe nprestà l tamìf a Catina*, ho prestato il setaccio a Caterina (III, 17).

tamifâ vb. tr. – 1. Stacciare, setacciare, crivellare. *Tamiféa sta farina che farè la polènta*, staccia questa farina, farò la polenta. 2. Interrogare, fare l'interrogatorio. *I lu iò tamifà na óra i fbiri*, gli sbirri l'hanno interrogato per un'ora.

tamifada s. f. – Setacciata, vagliata. *Dàghi na tamifada a sta farina*, dai una setacciata a questa farina.

tamifadór s. m. – Vagliatore, abburattatore.

tamifóna s. f. – “Sorta di pane nero, con dentro una grande quantità di crusca, che nel passato si usava per il *famìo* [servo] e per i cani. Farina con la quale si fa la focaccia omonima” (GM, 440).

tampagno s. m. – Dado, bullone, vite. *Ciò le chiave ngléfe e mòla sto tampagno*, prendi le chiavi inglesi e svita questo bullone.

tampésta s. f. – Tempesta, burrasca, bufera; grandine. *Càio tempésta!*, c'è tempesta!, grandina!

tampestada s. f. – Grandinata. *fè vignuda na tempestada stanoto...!*, si è abbattuta una grandinata questa notte...!

tana s. f. – Tana. *Ntela tana sta la bólpo cu piovo*, quando piove la volpe sta nella tana (III, 107).

tanàie s. f. pl. – 1. Tenaglie, pinze, chele, attrezzo da lavoro. *Dami le tanàie che cavi sto ciòdo*, dammi le tenaglie che tolgo questo chiodo; *cun le tanaie i cavarò sta puntina*, toglieranno il chiodino con le tenaglie (III, 174). 2. “Chele degli scorpioni fatte a tanaglia” (GM, 431).

tanànà s. m. – Scorpione. *Uio de tanànà*, olio di scorpione; *ntel buf fè n tanànà*, c'è uno scorpione nel buco (III, 46).

tandarièla s. f. – Capriccio, questione, faccenda. V. *coiàbita*.

tanéco s. m. – Sciocco, tonto, stupido, persona ottusa. *Stu morè l fè propio n tanéco*, questo ragazzo è proprio uno sciocco; *maralà sto tanéco*, lascia, allontana, caccia via questo sciocco (II, 38).

tantìn s. m. – Un pochino, un pizzico di qualcosa. *Ghi manca n tantìn de sal ale patate*, alle patate manca un pizzico di sale.

tanto agg. e avv. – Tanto. *Iè magnà tanto*, ho mangiato tanto; *fè de tanto che no lu vedi*, è da tanto che non lo vedo; *el stentarò tanto a vignì*, impiegherà molto tempo per venire.

tarànta s. f. – Tarantola. *I dif che la iò l velen*, dicono che sia velenosa (III, 174).

tardi avv. – Tardi. *No sta tornà tardi!*, non tornare tardi!; *tardi l brùn va sul arà*, il motto indicava il ritardo nell'inizio di un lavoro che, invece, doveva esser intrapreso prima o già terminato (AP).

tardigà vb. intr. – Tardare, essere in ritardo. *L tardighéia, vola l iò sta?*, è in ritardo, dov'è andato? (IV, 54).

taremòto s. m. – Terremoto. *Un ano*

fè sta l taremòto a Vale, un anno c'è stato il terremoto a Valle.

tarma s. f. – 1. Tarma, tignola. 2. Grillotalpa, *Gryllus acheta grillotalpa*. *fè le tarme nten ste covérte, ghivòl netale!*, ci sono le tarme in queste coperte, bisogna pulirle!

tarmase vb. rifl. – Intignarsi. *I fè duti tarmadi sti linsidi*, queste lenzuola sono tutte tarmate.

taronfà vb. tr. – Tagliuzzare tutt'intorno. *Taronféialo sto formaio*, tagliuzza questo formaggio.

tartàia s. m. – Tartaglione, balbuziente. *Ti cognosevi Bepi Tartàia?*, conoscevi Giuseppe Tartàia?

tartaià vb. intr. – Tartagliare, balbettare. *Sto morè tartàia*, questo ragazzo balbetta; *el tartàia de quando l fè nato*, balbetta da quando è nato.

tartìcoli s. m. pl. – Testicoli. *L castradòr ghi tàia i tartìcoli al vedèl*, il castratore taglia i testicoli al vitello.

tasa s. f. – Imposta, tassa. *Doma che tase mi toca pagà!*, devo pagare solo tasse!

tafi vb. intr. (p. p. *tafésto*) – Tacere, stare zitto. *Tafi, se no ti se de che che se favela*, taci, se non sai di cosa si parla; *tafi, che no i vegno: taci, che non vengano* (I, 33); *tafi e no favèla de sta coiàbita*, taci e non parlare di questa faccenda (III, 17); *tafi che no vegni a dàtile*, stai zitto se non vuoi che venga a dartele (III, 107); *tafi che no i voldo e no i vegno sa*, taci che non sentano e vengano qui (III, 174).

taso s. m. – Tasso, *Ursus Meles*. *El can iò ciapà l tasso*, il cane ha preso il tasso.

tastà vb. tr. – Tastare, toccare. *El mèdego mi tastéva la pansa*, il medico mi tastava la pancia.

tastada s. f. – Toccamento, palpeggiamento, toccata, tastata.

tastardo agg. – Testardo. *Tastardo più del mulo l fè*, è più testardo del mulo.

tàtera s. f. – Cianfrusaglia, carabatola. *fèmo cun dute le tàtere*, andiamo con tutte le cianfrusaglie.

tavalàsio s. m. – Tavolaccio. *Che tavalàsio ti iè meso n cufina...!*, che tavolo hai messo in cucina...!

tavanèla s. f. – Tafano. *Onfì l mulo col morcadiso che no lu magno le tavanèle!*, ungi il mulo con la morchia ché non lo pungano i tafani!

tavèla s. f. – Mezzana, tipo di mattone. *El fè che l consa le tavèle sul còlmo*, sta sistemando le mezzane sul tetto.

tavolàsio s. m. – Piano (letto) del carro (FBG, 335).

teca s. f. – Quaderno. *Me mare mi iò comprà la teca per a scula*, mia madre mi ha comprato il quaderno per scuola; *teca per scrivi: quaderno per scrivere* (I, 33). *Na maitin a ghi dighi a me mare che la mi dego doi sòldi che veghi a ciomi la teca la de sio Neia (Enea), ma la mi iò risposto che iela non de iò sòldi, che chi chi iò da dàghili. Poi iè sta a scula a piorando e cu sen rivà n scula l maestro mi iò dito – Perché piangi? – e mi ghi iè dito che me mare no mo dà i doi soldi per fì a ciomi la teca, che la mo dito che no la nde iò. Poi l maestro mo dà ièl i doi sòldi che veghi a ciòmila perché l saveva che signemo poveri, che no vemo gnente e che mi*

pare no pol laorà, che l iò mal che fè n peso, che ghi toca ogni dì sta n leto (I, 46); *teca ghi vòl daghi ala morèda*, si deve dare un quaderno alla bambina (III, 17).

técia s. f. – Pentola, teglia, tegame. *Técia piena de slavaso*, una pentola colma di romice (III, 17).

teciada s. f. – Quantità tenuta nella teglia. *Vemo magnà na teciada de fajòì*, abbiamo mangiato una teglia di fagioli.

téga s. f. – 1. Baccello, guscio dei legumi. *Téghe ogie iò i bifi stu ano*, quest'anno i piselli hanno i baccelli vuoti (III, 17); *téghe de bifi fè nte stu galedèl*, ci sono baccelli di piselli in questa galletta (III, 174); *stu ano vevi meso tanti fajòì e nanka na téga no nde fè vignù*, quest'anno ho seminato molti fagioli, ma non è cresciuto neanche un baccello (IV, 80); *na téga de fava ti fè caiù*, ti è caduto un baccello di fava (X, 58). 2. (Fig.) Colpo, menata con la mano. *Ti dèghi na téga sul càò se no ti la finisi!*, se non la smetti ti do una menata in testa!

tégna s. f. – Tegna, tirchio, persona avara. *L fè iùsto na tégnà stu mi fermàn Micèl Piciodio*, mio cugino Michele Piciodio è proprio un tirchio. Anche *spilorso*.

tegnàro s. m. – Avaro. *Tegnàro l fè, l vorao duto perché ngordo*, è avaro, vorrebbe tutto perché è ingordo (III, 107); *tegnàro, no l spenderà mai*, avaro, non spenderebbe mai (IV, 54).

tégni vb. tr. e intr. – Tenere, afferrare, prendere. *Tégni a stecheto*, tenere a bacchetta; *tégni sto pal: tieni questo palo* (I, 33); *tégni l trao che no l se sghebo*, tieni la trave che non si ritorca (III, 17); *té-*

gnilo, arda che no l caio, tienilo, stai attento che non cada (III, 107); *tégni che cioghi na puntina*, tieni, prendo una puntina (IV, 54); *tegnévilu stu soco per stu Nadal*, tenetevi il ciocco per questo Natale (IV, 179).

tegnóf agg. – Spilorcio, avaro, taccagno.

téia s. f. – Tettoia, capanna di paglia in campagna, serviva da riparo per i contadini, gli animali e i pastori, in caso di maltempo. “Capanna di paglia per il riparo dei contadini nei campi” (GC). *Téia, reparase dala piova: barloca per riparo* [dalla] pioggia (I, 33); *ntela me téia fè sconta la stropasa*, il piccone è nascosto nella mia capanna (III, 45); *téia che se dormo ndrento*, si dorme nella capanna (IV, 54); *corémo che se brufa la téia!*, corriamo, sta bruciando la capanna! (IV, 179); *piccola capanna di paglia in campagna* (VI, 57).

téla s. f. – 1. Tela, tessuto, stoffa. 2. Tranello, truffa, raggiro.

telefonà vb. intr. – Telefonare. *Telefonéiaghi che i vegno n bòta*, telefonagli che vengano subito.

telefonada s. f. – Telefonata. *Ghi iè fato na telefonada a mi compare Iacomo Pieroto*, ho fatto una telefonata a mio compare Giacomo Pieroto.

telèfono s. m. – Telefono.

telèr s. m. – Telaio. *Telèr del barcón*, telaio della finestra; *el telèr fa l chero*, il telaio è tarlato (III, 107); *el telèr gol falo novo stu ano*, quest'anno bisogna fare un telaio nuovo (IV, 54).

teménsa s. f. – Soggezione, timore.

Perché ti sèn n teménsa?, perché hai timore?

temperà vb. tr. – Temperare, far subire il temperamento ad una lama affinché tagli meglio. *Temperéialo stu vergagno che l ti farò più ben*, dai la tempra all'aratro, arerà meglio (IV, 54).

tempèsta s. f. – Tempesta, temporale, burrasca. *La tempèsta ndi iò ruvinà mefa entrada sto ano*, quest'anno la tempesta ci ha rovinato mezzo raccolto.

témpia s. f. – Tempia.

témpo s. m. – Tempo. *Bèl témpo farò ancò, oggi farà bel tempo; brutto témpo vignarò dumàn*, domani farà brutto tempo.

temporàl s. m. (pl. –àì) – Temporale. *Cièl scuro, vignarò temporàl*, il cielo è plumbeo, verrà il temporale.

témpore s. f. pl. – Tempora. "Le quattro tempora cadono dopo la settimana delle Ceneri, la settimana della Pentecoste, dopo l'esaltazione della Santa Croce e dopo Santa Lucia" (ER, 1147).

tenà vb. tr. – Temperare, affilare, rendere tagliente una lama. *Fruvà l sarò l sapòn, gòl tenàlo*, la zappa è ammaccata, bisogna affilarla (III, 23).

ténda s. f. – Tenda. *Metèmo la ténda e femo a dormi*, allestiamo la tenda e andiamo a dormire.

ténero agg. – Tenero. *L fè ténero stu formaio*, è tenero questo formaggio; *ténero como l butiro l fè*, è tenero come il burro.

tèra s. f. – Terra. *La tèra fè tonda*, la terra è rotonda; *tèra mora fa bon pan*, terra marrone fa buon pane (prov.).

teràn s. m. – Terrano, vino dell'Istria e del Carso triestino.

terasa s. f. – Terrazza, poggolo.

terén s. m. – Terreno, campo. *Terén vedòrno fè n Biancatorta*, alla Biancatorta c'è del terreno incolto; *terén adatto per i ulii*, terreno adatto per gli olivi (IV, 54).

terìna s. f. – Terrina, zuppiera. *Na terìna piena de menèstra l iò magna!*, ha mangiato un'intera zuppiera di minestra!

tèrmine s. m. – Termine, senso. *Favelémo cui tèrmini!*, diciamo le cose giuste!

ternità s. f. – Eternità. *Per la ternità se fura n iéifa*, in chiesa si giura per l'eternità.

teròso s. m. – Rialzo di terra.

tèrso agg. num. – Terzo. *El nustro tèrso fio*, il nostro terzo figlio; *fè l tèrso ano che l muro*, è il terzo anno da quando è morto.

tèfa s. f. – Stalla. *Veghi n tèfa a portàghi da magnà ai pòrchi*, vado in stalla ad accudire i maiali; *tefa, se meto l fén: stalla, si mette il fieno* (I, 33); *tefa coverta de paia de biava*, stalla coperta di paglia di grano (III, 107). Anche *stala*.

tèsa s. f. – Mucchio di covoni di grano. "Mucchio ricolmo di covoni a tetto piano, colle spighe rivolte all'interno" (AI, 90). *Femo na tèsa de mane n mefo del lógo*, facciamo un mucchio di covoni in mezzo al campo.

Tèfe dei Bolpi top. – Podere con stalla nei pressi di Valle. *Iè catà fonfi ale Tefe dei Bolpi*, ho trovato funghi alle Tefe dei Bolpi.

Tèfe dei Cerni top. – Podere con stalla nei pressi di Valle.

Tèfe de Suiàn top. – Podere con stalla nei pressi di Valle.

tesèr s. m. – Tagliapietra. V. *scarpilìn*.

tèsta s. f. – Testa. *Un a tèsta*, uno a testa. V. *cào*.

testamento s. m. – Testamento. *L fè mòrto nsina lasà nisun testamento*, è morto senza lasciare alcun testamento.

testardàgine s. f. – Testardaggine.

testemògno s. f. – Testimone. *El lu iò ciamà per testemògno*, lo ha chiamato come testimone.

tèta s. f. – Mammella, tetta. Al pl. tette, bocce, poppe. *L picio tèta la téta*, il piccolo succhia il latte dal seno.

tetà vb. tr. – Poppare, succhiare il latte. *Tetà iò la me picia, la pol sta bén*, la mia bambina ha poppato, può stare tranquilla (III, 107); *tetà iò l vedel n me teša*, il vitello ha poppato nella mia stalla (IV, 54).

tévedo agg. – Tiepido. *Bévi lato tévedo*, bere latte tiepido; *tevedo fè stu fòr*, *bevélo*, è tiepido questo siero del latte, bevvelo (III, 107).

tì pr. pers. – Tu, a te. Spesso è pleonastico: *ti ti faveli*, tu parli; *mi ti faveli*, io ti parlo. Anche *tio*. *Tio no se: tu non sai* (I, 33); *tio ti farè a ciòlo el lever*, tu andrai a prendere la lepre (III, 17); *ti iè dito che vegno iéi*, tu hai detto che venga lui (III, 107); *ti voi che femo stu laòr*, tu vuoi che facciamo questo lavoro (III, 174); *ti ti iè dito che piovarò dal colmo*, tu hai detto che poverà dal tetto (IV, 55); *ti pode-*

vi conperalu ti stu mocaròl, potevi comperare tu questo vasetto per la cote (IV, 55).

timedo agg. – Timido. *Iél fè timedo*, *el iò usù prima favelà cun mi*, lui è timido, ha voluto prima parlare con me (II, 59).

timòn s. m. – Timone, stanga del carro. *Ghi vòl che governémo el timòn del caro*, dobbiamo riparare il timone del carro; *timòn, l lu iò novo*, *el lu doperarò*, ha il timone nuovo, lo adopererà (IV, 55).

timór s. m. – Timore. *No gòl che ti vebi timór*, non devi avere timore; *de che ti iè timór?*, di cosa hai timore? Ive riporta “tumore” (AI, 93).

timòs s. m. – Freccia del carro (FBG, 336).

tìmpano s. m. – Timpano. *No stà rompimi i timpani!*, non m'importunare!

tinàso s. m. – Ampio tino in legno, di forma conica, a doghe. Posto sul carro, era usato un tempo, durante la vendemmia, per la pigiatura dell'uva e il trasporto del mosto in cantina. *Vaia a dighi a mi fermàn Beato che l ndi mpresto l tinàso*, vai da mio cugino Beato a farti prestare il tino.

tinèl s. m. – Tinello, soggiorno. *La carèga fè ntél tinèl*, la sedia è in tinello.

tinta s. f. – Colore, tinta, inchiostro.

tintura s. f. – Tintura, tinteggiatura, vernice, colore, verniciatura. *Che tintura ti ghi darè al muro?*, di che colore tingearai il muro?

tìpo s. m. – 1. Tipo, modello, qualità. *Che tipo de patate fè queste?*, che qualità di patate sono queste? 2. Singolarità, originalità di carattere. *Ti sén n bel tipo!*, sei unico! 3. Spregiativo, figura. *L sente-*

va duta la sera con doi tipi..., sedeva tutta la sera con due tipi...

tirà vb. tr. e intr. – Tirare, prendere, gettare, prendere e trascinare a sé, sparare. *Tirè l manfo n banda dela vanèsa*, allontanate il bue dall'aiuola (III, 17); *tirà ai ufèi*, sparare agli uccelli; *forbiti l naf e no tira sun ogni momento*, pulisciti, e non tirare su dal naso ogni momento (III, 187); *tirède che se flongarò*, tirate, si allungherà (IV, 55); *tiraghi n saso ala galina e màsala*, che la metèmo n pignata, tira un sasso alla gallina e uccidila, così la mettiamo in pentola (IV, 136); *tiraghilu ntel càò l polentèr*, tiragli il mestolone in testa (IV, 179); (fig.) *tirà l fià*, morire.

tirache s. f. pl. – Bretelle. *Méiti le tirache sule braghe*, àra che le ti càio, ti cadono i pantaloni, allacciati le bretelle.

tiradór s. m. – “Il gancio (detto perciò anche *gánso*) dell'aratro dove viene attaccata la traversa di legno con le tirelle, e tramite il quale si tira l'aratro” (GM, 391).

tiradóri s. m. pl. – Tiranti. “Tirelle, funi o catene per mezzo delle quali viene trainato il carro o l'aratro” (GM, 394). *Tiradóri dela vaca al belansìn*, tirelle della mucca al bilancino del carro (IV, 55).

tiràghi al óvo loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 644).

tiranti s. m. pl. – V. *tiradóri*.

tirina s. f. – Zuppiera, terrina. *Tirina colma de frite per dumàn*, terrina colma di frittelle per domani (III, 174).

tiro s. m. – Tiro, colpo, fucilata. *Vemo stà a tirà de s'ciòpo*, siamo andati a sparare con il fucile; (volg.) *el lu iò sempre*

n tiro, ce l'ha sempre in tiro, a mezzogiorno, ce l'ha a raggio.

tirón s. m. (pl. –*óni*) – Strappo, tirata, strattone. *Ghi iè dà n tirón per defmesedàlu*, gli ho dato uno strattone per svegliarlo.

tìfico agg. – Tisico, tubercoloso. *Tìsico iéra barba Mate*, il signor Mate era tisico (III, 17); *i difeva che cu iéra un cunsumà del mal el muro perché l va tifico opur che le strighe lu magna. Poi, el pare o la mare i feva la del cavalgante a dighi e pregalu che ghi fego pasà. El cavalgante ghi respondeva che fè masa tardi e cusì i laseva che l malà padiso*, quando uno era consunto dalla malattia dicevano che stava morendo di tisi oppure che lo stavano mangiando le streghe. Poi, il padre o la madre andava dal cavalgante ad informarlo e a pregarlo che guarisse l'ammalato. Il cavalgante rispondeva che ormai era troppo tardi per la cura e così lo lasciavano soffrire (IX, 3).

to agg. – Tuo, tua, tuoi, tue. *L to caro*, il tuo carro; *to mare*, tua madre; *i to morèdi*, i tuoi ragazzi; *le to morède*, le tue ragazze.

tocà vb. tr. – 1. Toccare, tastare. *No tóca l gato!*, non toccare il gatto!; *che ti me tóchi?*, perché mi tocchi? 2. Dovere. *Mi tóca fì*, devo andare; *ti tóca laorà*, devi lavorare; *a duti ghi tóca murì*, a tutti tocca morire.

tocada s. f. – Toccata, palpata, sfiorata. *Ghi iè dà iusto na tocada*, l'ho appena sfiorata.

tocià vb. tr. – Intingere, inzuppare, ammolire, immergere, tuffare. *Tociarémo*

la polènta ntél tòcio, intingeremo la polenta nel sugo; veghi a tociàme n mar, vado a fare un tuffo al mare. 2. (Volg.) Fornicare, combinare, avere rapporti sessuali. *Ti lu iè ntocià ieri sera?*, hai combinato ieri sera?; *ti iè ntocià l biscoto?*, hai inzuppato il biscotto?

tociada s. f. – Atto dell'ingere; tuffata, fare il bagno. *Vemo fato na tociada n Colona*, abbiamo fatto un bagno in Colona.

tòcio s. m. – Intingolo, sugo. *Polènta col tòcio de sépe*, polenta con il sugo di seppie.

tóco s. m. – Pezzo, tozzo. *Daghi n tóco de pan*, dagli un tozzo di pane; *tóco de mòna che ti sèn!*, sei un pezzo di cretino!; *la fè n tóco de mona...*, è un pezzo di donna... è una donna attraente.

tòderi s. m. pl. – “Salti che fanno i bovini quando sono imbizzarriti o anche per divertimento dopo un lungo periodo di inattività” (GM, 436).

Tòdero – Soprannome vallese.

todeschi s. m. pl. – Tedeschi. Di questo termine l'Obrovaz registra: *n de ma-séva e i npichéva*, lasciando nel dubbio se ad uccidere e ad impiccare fossero i tedeschi o se questi ultimi fossero, invece, le vittime dei crimini.

togna s. f. – Lenza. *Togna per ciapà pesi: lenza per pigliare i pesci* (I, 33).

toio pron. poss. – Tuo. *Toia*, tua; *toi*, tuoi; *toie*, tue; *la me carèga fè bela e la toia fè bruta*, la mia sedia è bella e la tua è brutta; *sta càvera la fè toia*, questa capra è tua; *i agnei fè toi*, gli agnelli sono tuoi; *le vache fè toie*, le mucche sono tue;

toio fè quel vedèl: tuo è quel vitello (I, 33); *toio fè stu caratèl, làsalu sul sol*, è tuo questo caratello, lascialo al sole (III, 107); *toio fè stu logo de biava*, è tuo questo campo di biada (III, 174); *toio sarò cu ti te maridarè*, sarò tuo quando ti sposerai (IV, 55).

tòla s. f. – 1. Tavola, tavolo. *Movite che fè n tòla*, muoviti, è in tavola; *dàmi quella tòla*, dammi quella tavola; *tòle ncherolàde iò stu barcòn*, questa finestra ha il legno tarlato (III, 17). 2. Ala (orecchio) dell'aratro (FBG, 330).

tòlpo s. m. e agg. – Stupido. *Tòlpo fè stu omo, no l vedo dananti l naf*, è stupido quest'uomo, non vede più in là dal naso.

tolpón s. m. – Pioppo. *Tolpóni i mpiantarò a tacà la cal*, lungo la strada planteranno alberi di pioppo.

tòma s. f. – Elicriso. Perpetuino d'Italia, *Helichrysum italicum* (CP, 538). *Toma fè nten stu vedorno*, c'è l'elicriso in questo maggese (IV, 179).

tómbola s. f. – 1. Gioco della tombola. 2. Caduta, capriola. 3. Guasto. *L vin iò fato tómbola*, il vino si è guastato.

tombolà vb. tr. – Tombolare, far rotolare, ruzzolare. *Tomboléiate ntela paia de orgio*, voltolati nella paglia d'orzo (III, 107). Anche *tonbolà*. *Tonbolélo sula neio stu caratèl*, rotolate sulla neve questo caratello (IV, 55). Anche *rodolà*.

tombolón s. m. – 1. Tombolo, capibombolo, caduta, ruzzolata. *El iera mbriago e l iò fato tombolón fò dele scale*, era ubriaco ed è ruzzolato giù dalle scale. 2. Insetto che si nutre delle feci dei bovini.

Anche *scaravèr*, *cagabale*, *tombolabale*.
V. *scaravèr*.

tomèra s. f. – Tomaia della scarpa.
Vaia la de mi fermàn Menego caleghèr che l ti govèrno la tomèra dela scarpa, vai da mio cugino Domenico, calzolaio, a farti riparare la tomaia della scarpa.

tón s. m. (pl. *tóni*) – Tuono. *Tóni se voldo duto ntorno, vignarò temporàl*, si sentono tuoni tutt'intorno, verrà un temporale.

tóndo agg. – Tondo, rotondo. *La tèra fè tónða*, la terra è rotonda; *favelà ciaro e tóndo*, parlare in modo chiaro, comprensibile.

tònega s. f. – Tonaca. *La tònega l iò l preto n iéifa*, il sacerdote in chiesa indossa la tunica (IV, 55).

tónfo s. m. – Tonfo, colpo, percossa. *Tónfi l ghi deva sula schena*, lo colpiva con percosse alla schiena (IV, 179).

Tòni n. p. m. – Antonio. *Veghi fura cun mi fra Tòni*, vado in campagna con mio fratello Toni.

tonifà vb. intr. – Tuonare. *Toniféia, podaràò vignì tempesta*, tuona, potrebbe venire una tempesta.

topòn s. m. – Intralcio, ostacolo, intoppo, qualcosa che ostacola il cammino. *Topòn, ara che no ti ntopi*, c'è un intralcio, stai attento a non inciampare (X, 58).

tòr s. m. – Toro.

tòrbolo agg. – Torbido, opaco. *Tòrbolo fè sto vin: torbido è questo vino* (I, 33); *tòrbolo fè l afè, ghétalu via*, l'aceto è torbido, buttalo via (III, 107).

torcèr s. m. – Operaio addetto alla lavorazione delle olive nell'oleificio, tor-

coliere, frantoiano. *I torcèri feva l ùio nte-la mafena*, gli operai del frantoio facevano l'olio nella macina (III, 57); *torcèri nbriaghi no i laòra*, frantoiani ubriachi, non lavorano (III, 107); *i paroni dei torci si feva vignì i torcèri da Portole*, i padroni dei frantoi assumevano gli operai addetti alla lavorazione dell'olio da Portole (III, 151).

tórcio s. m. – Frantoio, torchio, oleificio. *Se porta le ulie n tòrcio e se fa l ùio*, le olive si portano al frantoio e si ottiene l'olio; *a Vale iera doi tòrci: un arento la pescaria, iéra del Bembo; naltro n Piasanova, nte na androna, iéra de n serto Antonio Cergna, dito Sabatà*, a Valle c'erano due oleifici: uno vicino alla pescheria, era del Bembo; un altro in Piasanova, in un'androna, era di un certo Antonio Cergna, detto Sabatà (III, 150).

torcolà vb. tr. – Torchiare, spremere l'uva o le vinacce nel torchio per ricavarne il mosto. *Torcoléia mi pare e tu pare la de mi*, mio padre e tuo padre torchiano l'uva da me (III, 174).

tòrcolo s. m. – 1. Torchio per pigiare, spremere le vinacce. *Cul tòrcolo se strénfo le vinàse*, con il torchio si pigiano le vinacce. 2. Stupido, cretino, allocco, tonto. *Fate n banda, tòrcolo!*, scansati, cretino!

torèl s. m. – Torello, vitellone. Anche soprannome. *I lu iò sgnacà n gheba l Torèl*, lo hanno sbattuto in galera il Torello.

tormentà vb. tr. – Tormentare. V. *tromentà*.

tornà vb. tr. – Ritornare, rendere, restituire, ridare. *Tornà ndrìo*, restituire; *tor-*

néghi le brasule cu le fè soie, ridategli i collari, sono suoi (IV, 179).

tornidór s. m. – Tornitore. *Mi nevo-do l fè tornidór a Scoio*, mio nipote fa il tornitore al cantiere Scoglio Olivi.

toro s. m. – Toro.

tórfio (a) loc. avv. – Andare in giro, a zonzo, gironcolare, vagabondare. *fì a tórfio*, andare a zonzo, bighellonare; *a tórfio va stu morè*, questo ragazzo va a zonzo (III, 1).

tórso s. m. – Torsolo, tutolo. *Ghèta-ghi l tórso ai sameri che i lu magnarò*, getta il torsolo agli asini, lo mangeranno.

tòrta s. f. – 1. Ritorta, ramoscello flessibile usato per legare fascine, fare pastoi o altro. 2. “Anello di ritorta attaccato al giogo e lega questo al timone del carro per mezzo del *góngo*” (GM, 394); “anello a due giri di ritorta che unisce il *góngo* al giogo del carro” (ER, 1166); anello di legno attorcigliato a caldo. *Tòrta con tòrta, legàn cun legàn*, il simile va con il simile (prov.).

tòrto s. m. – Torto. *Ti iè tòrto*, hai torto; *anca co l iè tòrto l vòl vè rafòn*, pure quando ha torto vuole avere ragione.

tòrtola s. f. – Tortora, *Columba tortur*.

tofà vb. tr. – Tagliare i capelli, tosare. *Tofélo, che l iò i cavèi longhi*, ha i capelli lunghi, tosate (IV, 55); *le so pégore fè dute tofade*, le sue pecore sono tutte tosate (IV, 179).

tofadura s. f. – Tosatura.

tósego s. m. – Veleno, tossico. *Tósego fè, no sta tocà*, è velenoso, non toccare; *tósego per daghi ale vide*, tossico per irrorare le viti. Anche *venén*.

tosegóf agg. – Velenoso.

tósi vb. intr. – Tossire. *El tósiso duto l dì, daghi n siròpo*, tossisce tutto il giorno, dagli uno sciroppo.

tóso s. f. – Tosse. *Tóso pagana*, tosse canina; *toso, gorao che fede la del médego*, tosse, dovrete andare dal medico (III, 107).

tòto s. m. – Sciocco. *L fè n tòto quel morè*, è uno sciocco quel ragazzo.

tracanà vb. tr. – Tracannare, sbevazzare, bere avidamente a grandi sorsate. *El si iò tracanà mefo litro de trapa!*, si è tracannato mezzo litro di grappa!; *che doma ti tracanèi?!*, non bere continuamente?!; *i vaia solo n giro a tracanà duto l dì*, vanno solo in giro a sbevazzare tutto il giorno. Anche *ciucià, susà*.

trachete! inter. – Crac! Per indicare il rumore di una forte screpolatura, di una rottura, di una caduta o di un crollo (ER, 1168).

tradì vb. tr. – Tradire, ingannare. *Tradi l iò i amighi, adeso no i lu vòl più n compagnia*, ha tradito gli amici, ora non lo vogliono più in compagnia; *tradida fè stada la fia de Bepo*, la figlia di Giuseppe è stata ingannata (III, 26).

traditór s. m. – Traditore. *L fè n traditór, gorào batilu per bèn!*, è un traditore, gli si dovrebbe dare una bella lezione!

trafegà vb. intr. – Trafficare, darsi da fare, ingegnarsi, affaccendarsi (anche in traffici poco leciti). Anche *trafigà*. *Trafighèia senpro stu nbroidòn*, traffica sempre quest'imbroglione (III, 26).

tràfego s. m. – Traffico. *Tràfego de*

cari fè dananti l torcio, c'è traffico di carri davanti al frantoio.

traghetà vb. tr. – 1. Traghetare, travasare il vino da una botte in un'altra, pulita, al fine di separarlo dalla feccia e, in primavera, per garantirne la conservazione. *Traghetà i lo iò l vin negro*, hanno travasato il vino rosso (III, 26); *traghetélu che l deventarò piùn ciaro*, traghetatelo, così diventerà più chiaro (IV, 189). 2. “Sarchiare. Lavoro che si fa in luglio. Poiché la precedente lavorazione è stata quella di *butà a kuólo* v. (rincalzare). Questa sarchiatura in un certo senso è la ripetizione della precedente e viene detta *rabutà*, cioè, buttar la terra di nuovo” (GM, 411).

trài vb. tr. e intr. – Durare. *La fésta tràio duto l dì*, la festa dura tutto il giorno.

tramenase vb. rifl. – V. *remenase*.

tramif s. m. – Telaio, stuoia, parete di graticcio. *Repàra stu tramif che l fè mefo fbreghà*, ripara questo graticcio, è mezzo sciupato.

tramijà vb. tr. – Tramezzare, separare con tramezzi. *Vémo tramijà la càmera dei fiòi*, abbiamo separato la camera dei figli con tramezzi.

tramonà vb. tr. – Zappare due volte un terreno. *Veghi a tramonà a Primilàn che iè da meti le saòle e l aio*, vado a zappare a Primilàn perché devo piantare le cipolle e l'aglio; *tramonà i vorao sto longhèr*, vorrebbero zappare questa striscia di terra (IX, 32).

tramontana s. f. – Vento di tramontana. *Fredo fè, s'ciofa tramontana*, fa freddo, soffia la tramontana.

tranquilijà vb. tr. – Tranquillizzare, calmare, confortare, assicurare. *Tranquiliféialu l picio che no l pioro...*, tranquillizza il bambino ché non pianga...; *tranquilijà i lu iò che la tornarò*, l'hanno assicurato che sarebbe tornata.

tranquilo agg. – Tranquillo. *Ancòi l fè tranquilo, no l fa munade*, oggi è tranquillo, non fa scempiaggini; *no l sta tranquilo, doma l se remenèia...*, non sta tranquillo, si agita continuamente...

trao s. m. (pl. *travi*) – Trave. *Trao che tegno l colmo*, trave che sostiene il tetto (III, 26); *ai travi n cufina fè picàdi sie broti de formentòn*, sei mazzi di pannocchie di granturco sono appesi alle travi in cucina (IV, 149).

trapanà vb. tr. – Trapanare, forare, traforare.

tràpano s. m. – Trapano.

tràpola s. f. – Trappola, tagliola. *La bólpò fè n tràpola*, la volpe è in trappola.

trapolèr s. m. – Imbroglione, furfante, truffatore. *Trapolèr l fè quel là, no gòl fidase*, quello là è un imbroglione, non ci si deve fidare (IV, 189).

trascurà vb. tr. – Trascurare, tralasciare. *No gól trascurà i lavóri*, non bisogna trascurare i lavori.

trascurase vb. rifl. – Trascurarsi, non avere sufficiente cura di sé. *De n po de tempo l se trascura, no l se varda, no l se lava...*, da un po' di tempo si trascura, non presta attenzione a sé, non si lava...

traflocà vb. intr. – Traslocare. *I iò ngrumà dute le robe e i iò traflocà, ma no se vola*, hanno preso tutte le cose e hanno traslocato, ma non so dove.

trasportà vb. tr. – Trasportare, spostare.

trasporto s. m. – Trasporto.

tratà vb. tr. – Trattare, discutere. *De che vede tratà duta la noto?*, di cosa avete discusso tutta la notte?

tratativa s. f. – Trattativa, negoziazione. *I fè n tratativa, vedaremo che che saltarò fura*, sono in trattativa, vedremo cosa ne uscirà fuori.

tratégni vb. tr. – Trattenere. *Gòl tratégni l fià co se va fota aqua*, si deve trattenere il fiato quando si va sott'acqua.

trato s. m. – Tratto. *Vemo fato n trato de cal nsembro*, abbiamo fatto un tratto di strada insieme; *ciapà l trato ananti*, prevenire.

trà trà pasa la giardiniera loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 644).

travadura s. f. – Travatura. *Iè difegnà la travadura del colmo, varda sa*, ho disegnato la travatura del tetto, guarda qua.

travaia vb. tr. – Travagliare, tormentare, assillare. *No sta travaia me ancora con ste munade!*, non tormentarmi ancora con queste sciocchezze!; *i fiò me fa travaia*, i figli mi fanno travagliare.

travàio s. m. – Travaglio, pena, affanno, preoccupazione, essere indaffarato a. *Fioi pici travài pici, fioi grandi travài grandi*, figli piccoli affanni piccoli, figli grandi affanni grandi (prov.); *travàio la iò per prontàghi*, è indaffarata a preparargli [il pasto].

trava/à vb. tr. – Travasare (specialmente il vino, a fine gennaio). Svinare, “tramutarlo da un recipiente grande in uno

più piccolo” (ER, 1173). *Ancò fè ciaro e sciofa, ghivòl che travafémo el vin*, oggi è una giornata limpida e soffia vento, dobbiamo travasare il vino; *travaséia ancò i to barbani*, i tuoi zii travasano oggi (IV, 189).

travafe s. f. pl. – Tempo di travasare il vino, svinatura, travaso. “Nell’epoca delle *travafe*, la *bacalada* è una dolce consuetudine, viva ancora per gli uomini” (ER, 1173).

travàfo s. m. – Mastella da vino, “tinozza grande da uno o due ettolitri, nella quale si fa colare il vino dalla botte” (ER, 1173). *Ciòmi sa l travàfo e no sta cole man n man como n bacalà!*, prendimi la tinozza e non stare con le mani in mano come uno stoccafisso!

travèrsa s. f. – Grembiule. *Travèrsa ropesada la iò*, ha il grembiule rattoppato (III, 26).

traversà vb. tr. – *Traverséiagli la cal che l ntoparò nten ti*, attraversagli la strada, così inciamperà in te (IV, 189).

traversada s. f. – Traversata, scorciatoia. *Ciapemo per sta traversada che vignaremo n bòta*, prendiamo questa scorciatoia, arriveremo in un attimo.

travistì s. m. – Travestito, maschera, ladro. *Dói travistidi iò robà l manfo*, due travestiti hanno rubato il manzo.

travistise vb. rifl. – Mascherarsi. *Per carlavà se travistiremo de rangotani*, per carnevale ci travestiremo da oranghi.

tre num. – Tre. *Tre ani iò l picio*, il bambino ha tre anni; *tre fioi iò mi compare Vergagner*, mio compare Vergagner ha tre figli.

treatro s. m. – Teatro, *r* epentetica. *N treatro fè i cantori: in teatro ci sono i coristi* (I, 34); *pare, ma che fè stu treatro?*, padre, ma che cos'è il teatro? (III, 188).

tredife num. – Tredici. *Tredife omiera: erano tredici uomini* (I, 34); *tredife n de fè al laco*, ce ne sono tredici allo stagno (III, 26); *tredife i nde iò contà garnei*, hanno contato tredici granelli (III, 174).

trefóio s. m. – Trifoglio, *Trifolium spec.* (CP, 538). *Trefóio fè somenà n fra le vide*, tra le viti è seminato il trifoglio (IV, 189).

trefòlie s. m. – Trifoglio ladino, *Trifolium repens* (CP, 538).

trefolio salvàdego s. m. – Erba medica lupulina, *Medicago lupulina* (CP, 538).

trefuliòn s. m. – Trifoglio incarnato, *Trifolium incarnatum* (CP, 538).

Tre Lachi top. – Zona nei pressi di Valle, con omonimi stagni.

tremà vb. intr. – Tremare, rabbrivire, sussultare. *Che ti tremi, ti iè freddo?*, perché tremi, hai freddo?; *el trema, l iò la fevèra*, trema, ha la febbre.

tremarela s. f. – Tremarella, paura.

tremarula s. f. – Tremarella, paura. *Tremarula l iò quel là*, ha la tremarella quello là (III, 26); *tremarula l iò, fè segno che l iò pagura*, ha la tremarella, è segno che ha paura (IV, 189). Anche *fufa, fifa*.

tremaso s. m. – Tremore, brivido, sussulto. *Che tramaso che ti iè...!*, hai un tremore...!

tremùia s. f. – Tramoggia. *fè rota la tremùia del mulin*, è rotta la tramoggia del mulino.

trémulo s. m. – Tremolo, tremolante. *fè trémulo sto muro, l podarao càindi n càò!*, questo muro è tremolante, potrebbe caderci in testa!

treno s. m. – Treno. *Partiremo col treno de Savisenti*, partiremo con il treno da Sanvincenti.

trenta num. – Trenta. *Trenta corone val stu afar che iè sa*, trenta corone vale l'affare che ho qua (IV, 189).

trepéi s. m. (pl. –édi) – Treppiede. *Cufinà sul trepéi*, cucinare sul treppiede; *trepéi per pofà la tecia*, treppiede per appoggiare la pentola (III, 26); *el trepéi se meto sul fogolèr per meti nfora le tece*, il treppiede si mette sul focolare per poggiarvi sopra le pentole (IV, 189).

tresà vb. tr. – Attraversare. *Iè tresà duto l lógo*, ho attraversato tutto il campo.

trèsa s. f. – Piolo, traversa, asticcio-la. Nel carro agricolo è la “traversa unita con piuoli sulla parte posteriore della *linguela* e sulla quale gira la *paledega*, completando così lo sterzo” (ER, 1175).

tréfénto num. – Trecento. *Tréfénto scarnosi l iò desgarnà*, ha sgranato trecento pannocchie (III, 26); *tréfénto ciodi ghi iè vindù*, gli ho venduto trecento chiodi (IX, 32).

trèso s.m. – Traversa con la quale si tenevano chiuse le imposte esterne delle finestre (scuri); piolo. *Se no ti mi dighi, ti rompi i nomboli cun sto trèso*, se non me lo dici, ti rompo le costole con questa traversa (II, 58); *trèso per nsarà l barcòn*, traversa per chiudere le imposte (IX, 32).

tria s. f. – Filetto (gioco). *Tria che se*

foga da fioi, filetto, gioco da ragazzi (IX, 32).

triàngolo s. m. – Lima di ferro a triangolo.

triàngolo agg. – Triangolare. *Triàngolo l'fè stu logo*, questo potere ha forma triangolare (III, 26).

tribia s. f. – Trebbiatrice. *Se vedo per duto i muciar de biava, la tribia che laora, chi mena mane ala tribia, chi mena paia ala tesa per fa la meda*, dappertutto si vedono covoni di grano, la trebbiatrice che lavora, c'è chi porta i manipoli di grano alla trebbiatrice, chi porta paglia in stalla per fare il pagliaio (V, 154); *ècu la tribia, adesso i fà la me biava*, ecco la trebbiatrice, adesso trebbiano la mia biada (IV, 189).

tribulà vb. tr. e intr. – Tribolare, opprimere, tormentare, affliggere, travagliare. *Tribulèia sta fameia cun sti anemai*, tribola questa famiglia con questi animali (IV, 189).

tribunàl s. m. – Tribunale. *La lu iò fato ciamà n tribunal*, l'ha fatto comparire in tribunale.

trincà vb. tr. – Trincare, bere smodatamente, trangugiare, tracannare. *Iersera là dela Momoda vemo trincà na damiana de diefe de vin bón*, ieri sera dalla Momoda abbiamo tracannato una damigiana di dieci litri di vino buono. V. anche *tracanà*, *tringolà*.

trincada s. f. – Trincata, bevuta. *Si vede fato na bela trincada iersera là de mi compare Sbrega!*, vi siete fatti una bella bevuta ieri sera da mio compare Sbrega!

trintinà vb. tr. e intr. – Tintinnare,

scricchiolare, scuotere facendo rumore. *Trintinéia i virighi dele lastre dela casa*, tintinnano i vetri delle finestre di casa (III, 17); *trintinéia stu robo sul midil*, tintinna questo affare sul palo del pagliaio (III, 26).

tripa s. f. – 1. Trippa. *Ancò se magna tripe cun la polenta*, oggi si mangiano trippe con la polenta. 2. Ventre, stomaco, intestino. *Ti iè meso sun na bela tripa!*, sei ingrassato per bene!; *cun le tripe del porco se fa le luganeghe*, le salsicce si insaccano con le interiora del maiale. 3. Soparannome vallese. Anche *budele*.

trisca s. f. – Cozzata, colpo dato con la testa, battere, urtare con le corna. *Le càvere fa trisca*, le capre si cozzano con la testa; *ti iè visto ieri a Varagna i moltoni como che i se triscava?*, hai visto ieri a Varagna i montoni come si cozzavano? (IV, 94).

tristo agg. – Brutto, cattivo; misero.

trofolato – Voce che l'Obrovaz annota tra le "Parole che soltanto i vallesi capiscono", senza dare di essa alcuna accezione (II, 49).

trómba s. f. – Tromba. *Bepi va a sonà la trómba*, Giuseppe va a suonare la tromba.

trombetà vb. tr. – Strombettare. *El trombetèia duta la maitina cun sta tróm-ba che l mi iò mpinì l cao!*, strombetta tutta la mattina con questa tromba, ne ho la testa piena!

trombetada s. f. – Strombettata. *Dàghi na trombetada fota l barcòn a Menego!*, fai una strombettata sotto la finestra di Domenico!

trómbo s. m. – 1. Alveare. Anche

tronbòn. *Tronbòn dele ave fè sun quel ulio*, c'è un alveare su quell'olivo (III, 26). 2. Sciamè di api.

tromentà vb. tr. – Tormentare, maltrattare, angariare. *Sénta là e no tromentéame!*, siedi là e non tormentarmi!; *el iò l visio da tromentalu ogni momento*, ha il vizio di tormentarlo ogni momento.

troncà vb. tr. – Troncare, interrompere.

trónco s. m. – Tronco, fusto. *Ciò sti tronchi che li metarémo sul fogolèr*, prendi questi tronchi, li bruceremo sul focolare.

trotada s. f. – Trottata. Anche *trotolada*.

trotolà vb. intr. – Trottare, trotterellare. *Trotoléia l cavàl fò de rato*, il cavallo trotterella lungo la strada in discesa (III, 26); *trotoléia stu cavàl n cal*, trotterella questo cavallo in strada.

tròtola s. f. – Trottola, giocattolo, balocco. *foghemo cola trotola*, giochiamo con la trottola.

trotolàse vb. pron. – Trastullarsi, perdere tempo inutilmente. *Pare, arè che Toni si la trotoleia*, padre, guardate che Toni si trastulla (III, 192).

truco s. m. – Trucco, sotterfugio.

trufà vb. tr. – Truffare, raggirare, imbrogliare, frodare, fregare. *Sempre pronto da trufà l fè*, è sempre pronto a truffare; *i me iò trufà n fiera*, alla fiera mi hanno imbrogliato; *trufà l ghi lu iò l torcolo a su senèr*, ha frodato il torchio a suo genero.

trufa s. f. – Truffa, raggiro, imbroglio, frode, ciulata.

trufón s.m. – Truffatore. Anche *tru-*

fador. *Trufador fè stu botegher*, questo negoziante è un truffatore (III, 26).

trumbicioto agg. – Allocco, sciocco. *Trumbicioto l fè stu picio*, è sciocco questo bambino (III, 26).

trusca s. f. – Botto, colpo. *Trusca, cu si dà doi morèdi o doi moltòni cul càò*, botto, quando due ragazzi o due montoni cozzano con la testa (III, 26).

tu agg. – Tuo. V. *to*, *toio*.

tuàia s. f. – Tovaglia. *Tuàia recamada: tovaglia ricamata* (I, 34); *tuàia nbratada da lato*, tovaglia macchiata di latte (III, 17); *tuàia sula banca del lincofo*, c'è la tovaglia sulla tavola del banchetto. Anche *tuvàia*, *tovàia*.

tuaiól s. m. (pl. –*ói*) – Tovagliolo. *Tuaiói npiegadi cula scufèra e l piròn*, tovaglioli piegati con il cucchiaino e il coltello (IV, 55); *ghi iè nprestà iersera el tuaiól*, ieri sera gli ho prestato il tovagliolo (IV, 179). Anche *tuvaiól*, *tovaiól*.

tubi tubi vc. onom. – Voce di richiamo per i colombi.

tubo s. m. – Tubo. *La to lumò iò l tubo spacà*, *ghi nde òl naltro*, la tua lampada ha il tubo rotto, ce ne vuole un altro (IV, 179).

tufo s. m. – Fetore, tanfo, lezzo. *fè n tufo ten sta cafa...*, c'è un fetore in questa casa...

Tuiàn top. – Contrada nei pressi di Valle, campagna, bosco. Apparteneva all'antico agro *polensis*, proprietà di Tullius, da cui Tullianum (ER, 1182). Vi si trova uno stagno, omonimo.

tulipàn s. m. – Tulipano, *Tulipa spec.* (CP, 538).

tululù s. m. e agg. – Stupido, sciocco, ottuso, minchione. *Tululù i difeva che l iéra*, dicevano che era uno stupido (III, 17). Anche *sempioto*.

tumbìn s. m. – Tombino. *Tumbìn, che coro aqua: tombino entro il quale scorre l'acqua* (I, 34).

Tunina n. p. f. – Diminutivo di Antonia. Anche *Tuniña* (II, 69). *Tunina iò catà radighi*, Antonia ha raccolto radici (III, 17); *Tunina scapinèia la calsa*, Antonia rammenta la calza (IX, 32).

tunifà vb. intr. – Tuonare. *Tunifèia forto, scomensarò a piovì n bota*, sta tuonando forte, tra poco inizierà a piovere.

tunifon s. m. – Tuono (II, 27). *Prima iè vuldì n tunison, poi altri tunisoni, poi iè visto i nui, n po de caligo, poi la tanpesta, venti forti...*, dapprima ho sentito un tuono, poi altri tuoni, poi ho visto i nuvoli, un po' di nebbia, poi la tempesta, forti venti... (IX, 124).

tuntunà vb. intr. – Schiamazzare, gridare scompostamente, vociare. *Co i torna a casa mbriaghi i tuntunèia duta la noto*, quando rincasano ubriachi schiamazzano tutta la notte.

turco s. m. e agg. – Turco. *Ti fumi como n turco, no ti te vergogni?*, fumi come un turco, non ti vergogni? (IV, 55).

turlo s. m. – Tordo, *Turdus musicus*.

turututù vc. onomat. – *La trombèta fa turututù*.

tuvaíól s. m. (pl. –*ói*) – Tovagliolo. V. *tuaiól*.



Fig. 18: Valle, casa con bifora e torre dell'orologio.

U – Diciottesima lettera dell'alfabeto. L'*u* tonica rimane intatta, come in latino, italiano e veneziano: *pùgo*, gemma, germoglio, *pùro*, tacchino, *sùro*, sorella. L'*u* atona conserva pure l'originario valore: *cunìl*, coniglio, *mugarìl*, mammella, *màsculo*, mortaretto. Raramente passa in *i*: *timòr*, tumore, *linsìn*, uncino.

ùa s. f. – Uva, *Vitis vinifera* (CP, 538). *Cun l'ùa se fa l'vin*, con l'uva si fa il vino; *ùa, ntela boto: uva, nella botte* (I, 34); *sarò ùa sto ano?*, ci sarà uva quest'anno? (II, 43); *ùa verda i magnéva*, mangiavano uva acerba (III, 18); *l'ùa fè n buidura n cànuu ntela castelàda*, l'uva sta fermentando in cantina nella castellata (III, 174); *ùa, la vanèsa càrega la fè*, il filare è carico d'uva (IV, 56).

ùa de san juane s. f. – Ribes rosso, *Ribes rubrum* (CP, 538).

ùa grispiña s. f. – Ribes uva spina, *Ribes uva crispa* (CP, 538).

ùbief esclam. – Espressione di rassegnazione, disapprovazione, dispetto, ira, quando ci si aspettava qualcosa che poi non si è avverato. Non attestata altrove. L'Obrovaz annota: *ùbief càlego, difeva mi pare quando che l'spetava e che no se riveva. Ùbief càlego, chi sa là che l'fè; ùbief càlego*, diceva mio padre quando aspettava qualcuno e questi non si presentava. *Ùbies càlego*, chissà dov'è (IV, 180).

ubidì vb. intr. – Obbedire, ascoltare. *Ubidì ghi vòl: si deve obbedire* (I, 34); *ubidìsilo cu l ti brontolèia*, ascoltalò quando ti redarguisce (III, 18); *ubidìsilo cu l ti dif*

da fì via, obbediscigli quando ti dice di andartene (IV, 180).

ucina s. f. – Pupilla. *Ucina tórbola iò stu vecio*, questo vecchio ha la pupilla opaca (III, 18).

ufa (a) loc. avv. – “In abbondanza, a scrocco, a spese altrui” (ER, 1187); *a ufa*, a bizzeffe.

ufisiàl s. m. – Ufficiale. *Ufisiàl che fmarceva ntel limedo*, ufficiali che marciavano lungo il sentiero (III, 18).

ufisio s. m. – 1. Ufficio. *L'ufisio dela steora fè a Ruvigno*, l'ufficio delle imposte si trova a Rovigno. 2. Cerimonia religiosa, ufficio, rito.

Ugègno n. p. m. – Eugenio. *Ugègno iò ciolto la sorfera*, Eugenio ha comprato la trappola per topi (III, 18).

ùgnolo agg. – Singolo, semplice. *Fil ùgnolo, no dópio*, filo singolo, non doppio.

Ugo n. p. m. – Ugo. *I lu iò menà n prifòn, l iò robà*, l'hanno portato in prigione, ha rubato (III, 174).

ùia s. f. – Voglia, lena, attitudine. *No iè ùia*, non ho voglia; *ùia, no l iò da laorà: non ha voglia di lavorare* (I, 34).

uiàdega s. f. – Frutto spontaneo, sviluppo piccoli grappoli con acini rossi. *Uiàdega, no la fè ancora fata, uiàdega*, non ancora matura (III, 108); *uiàdega fè nte stu logo*, in questo campo c'è della *uiàdega* (IV, 56).

ùio s. m. – Olio. *L'ùio se fa cula ulia*, l'olio si produce con le olive; *ùio de l ano pasà: olio dell'anno scorso* (I, 34); *fè ùio niasà ntel frisoròl*, c'è dell'olio raffreddato nella padella (III, 18); *Bepo daghi ùio ala*

vida del tòrcolo, Giuseppe ungi la vite del torchio (III, 69); *l'ùio ghi iò ciapà da odòr*, i lu ghetarò via, l'olio gli ha preso un cattivo odore, lo getteranno via (IV, 180).

uldi vb. tr. – Sentire, udire, percepire. *Uldi vemo duti: abbiamo sentito tutti* (I, 34); *uldilo che che l dif stu bufier*, sentite cosa dice questo bugiardo (III, 18); *uldilo che che l predichéa*, sentitelo cosa va predicando (IV, 56).

uldise vb. rifl. – Sentirsi. *El se òldo straco*, si sente stanco. Anche *oldi*, *voldi*, *vuldi*.

ulduncan inter. – Figlio d'un cane. *Ulduncan che rico che fè quel là*, figlio d'un cane, com'è ricco quello là (IV, 180). V. *fiòlduncàn*.

ulìa s. f. – Oliva, *Olea europaea* (CP, 538). *Ulia robada n torcio: oliva rubata nell'oleificio* (I, 34). *Na volta ièrundu tanti morèdi a Santantogno e ndi vemo dito – femo a robà ulia ale Marughe, la de barba Toni – E cusì signemo fidi duti. Ièrundu begna n gefe. Quando che signemo rivadi al logo vemo uldi che iéra ndrento del logo stu barba Toni con so muièr, poi signemo fidi n naltra banda e là ièrondo ncaregadi più che vemo pusù. Cu signemo rivadi a Vale ièrundu duti bagnadi perché duta la cal pioveva. Poi sta ulia vemo sta a vendila la de sia Mestega che la ndi veva dà tre corone, che a noi ndi pareva chi sa che! Ndili vemo spartidi e subito vemo sta a comprandi le malmere per fogà* (I, 47); *ulia fè nte sto logo e gòl colfìla*, ci sono olive in questo podere, bisogna raccogliere (III, 18); *ulia fè stu ano sun quei fovini*, gli olivi giovani quest'anno hanno fruttato (IV, 56).

ulìn s. m. – Lupino irsuto, *Lupinus micranthus* (CP, 538); fava lupina. “Pianta annuale che si semina per l'ingrasso dei campi” (GM, 421). *Ulìn se compreva la de sia Maria*, da zia Maria si comperava il lupino (III, 18); *ulìn, che l se meto n mar poi l se magna*, il lupino si mette a mare poi si mangia (IV, 56). Anche *vulìn*.

ulio s. m. – Olivo, *Olea europea* (CP, 538). *L ulio fè n bèl àlbero*, l'olivo è un bell'albero; *vemo mpiantà doi schere de ulii ai Carsi*, ai Carsi abbiamo piantato due filari di olivi; *l ulio fè bel càrego de fiore*, l'olivo è pieno di infiorescenze (IV, 56).

ulio salvàdegò s. m. – Olivo selvatico, *Olea europea sylvestris* (CP, 538).

ulticià vb. tr. – Avvolgere. *I soldi fè ulticiadi ntel tuaiòl*, i soldi sono avvolti nel tovagliolo (III, 127).

umàga s. f. – Lumaca. *Umàghe fè nte stu laco*, ci sono lumache in questo stagno (IV, 56).

umedo agg. – Umido. *Umedo fè n sta casa: c'è umidità in questa casa* (I, 34); *umedo fè n cànuva, gol remegià*, è umido in cantina, si deve rimediare (III, 18); *umedo fè sa fota, gòl fa fogo*, è umido qua sotto, bisogna fare fuoco (III, 108); *umedo fè, farò da mal*, è umido, si guasterà (IV, 56).

umidi vb. tr. – Umidire. *Umidisilo che ti lu taiarè meio*, umidiscilo, lo taglierai meglio (IV, 180).

un agg. e num. – Uno. *Un i dif che nde iero n fora*, dicono che ce n'era uno sopra (IV, 180). V. *n*.

una agg. e num. – Una. *Una pastora fè brufada*, una pastoia è bruciata (IV, 56). V. *na*.

uncinétò s. m. – Uncinetto. *To suro laòra à uncinétò*, tua sorella lavora all'uncinetto.

ungarèf s. m. e agg. – Ungherese. *Ungarèf l'fè stu singhenò*, è ungherese questo zingaro (III, 18).

ùnico agg. – Unico. *L'fè fio ùnico*, è figlio unico.

uniòn s. f. – Unione. *Uniòn de fento: unione di gente* (I, 34).

uno monta la luna loc. – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 644).

Unorio n. p. m. – Onorio.

untulùn s. m. – Untume. *Daghi n po de untulùn ale ròide che no le grisoléio*, ungi con dell'untume le ruote acciocché non cigolino.

uò esclam. – Ordine al bue o ad altri animali da tiro di fermarsi.

ùpo s. m. – Acero oppio, *Acer campestre* (CP, 538). “Loppo o loppio, Acer pseudo-platanus. Specie di acero che, come l'olmo, viene usato per il sostegno delle viti nei campi” (GM, 417). *Ùpo, fè purasè ntel vartàl*, c'è molta legna di acero nell'orto (III, 18).

urfisiàl s. m. (pl. –ài) – Ufficiale. *Urfisiàl de Marina fè l'fio de mi santul Toni Cagalardo*, il figlio del mio padrino Antonio Cagalardo è ufficiale di Marina.

urina s. f. – Urina. V. *piso*.

urinàl s. m. (pl. –ài) – Orinale. *Uri-nàl che servo de noto: vaso che serve di notte* (I, 34).

uriòl s. m. – “Punteruolo della vite, *Rynchites betuleti*. Coleottero che rode il picciolo delle foglie, facendole diventare

flosce, quindi le arrotola a sigaro per dentro deporvi le uova” (GM, 431). “Rinchite, insetto ‘carruga della vite’, coleottero di color verde lucido metallico” (ER, 1191).

urmifà vb. tr. – Seguire un'orma, una traccia. *L can urmiféia*, il cane segue la traccia.

urtà vb. tr. – Urtare, offendere. *Urtà l lu iò cola spala a no vorendo*, l'ha urtato con la spalla involontariamente; *no gól urtà la fénto*, non bisogna offendere la gente.

urtà agg. (f. –àda) – Urtato, offeso.

urtiga s. f. – Ortica minore, *Urtica urens* (CP, 538). *La urtiga pónfo*, l'ortica punge; *femo a ngrumà urtighe*, andiamo a raccogliere ortiche; *urtighe fè nte l me urtifél*, ci sono ortiche nel mio orticello (IV, 180). Anche *ortiga*.

urtiga s. f. – Ortica comune, *Urtica dioica* (CP, 538).

uf s. m. – Uso, usanza. *No fè più n uf da fa ste robe*, non è più consuetudine fare queste cose. Anche *ufo*. *No fè più n ufo*, non è più usanza; *a bruto ufo rompigghi l mufo*, è bene abbandonare le cattive abitudini (prov.).

ufà vb. intr. – Usare, abituare, educare. *L morè no fè ufà a laorà*, il ragazzo non è abituato a lavorare; *usà i lo io mal: l'hanno abituato male* (I, 34).

ufase vb. rifl. – Abituarsi. *Ufase ghivòl, finta da pici*, ci si deve abituare fin da piccoli.

ufèl s. m. (pl. –èi) – 1. Uccello. *Ufèl che fgoia sule rame: uccello che vola sui rami* (I, 34); *i ufèi iò scanpà fura de gheba*, gli uccelli sono scappati dalla gabbia

(III, 18); *ufèi fè sula me téia, ciapémoli*, ci sono uccelli sulla mia stalla, prendiamoli (III, 174); *l ufèl no sa ola sgolà*, l'uccello non sa dove volare (IV, 180). 2. Organo sessuale maschile, pene. *Meo nasi nsina ufèl che nsina fortuna*, meglio nascere senza pene che senza fortuna (EZ).

ufelà vb. intr. – Uccellare, andare a caccia di uccelli. *Lorenzo de' Medighi feva a ufelà*, Lorenzo de' Medici andava a uccellare.

ufèla s. f. – 1. Sposa novella. 2. (Fam.) Organo sessuale femminile, vagina. Anche *figa, mona, patata, gnoca*. *Viva i fbromboli!*, *viva la ufela!*, evviva gli sposi!, evviva la gnocca!; *viva i nuvisi, viva la ufela!*, evviva gli sposi, evviva la ufèla! V. *mona*.

ufelada s. f. – Uccellagione, caccia di uccelli.

ufeladór s. m. – Uccellatore.

ufma s. f. – Odorato, fiuto del cane dell'”odore lasciato dalle fiere passando” (ER, 1193).

ustinà agg. (f. -àda) – Ostinato, testardo, caparbio. *Ustinà l fè como l mulo*, è ostinato come il mulo.

ustinasìon s. f. – Ostinazione. *L iò na ustinasìon che no ti poi credi*, è di un'ostinazione da non credere.

ustro agg. – Vostro. *Ustro fè sa iò dito me mare*, mia madre ha detto che qua è vostro (IV, 180). V. *vustro*.

ufurpà vb. tr. – Usurare. *Ufurpà i ghi iò la cafa*, gli hanno usurpato la casa; *dagno fato fura*, danno fatto in campagna (X, 13).

uvéra s. f. – Uova degli insetti.



Fig. 19: *Caſón* convertito in porcile.

V – Diciannovesima lettera dell'alfabeto. In posizione iniziale a volte passa in b: *bólpo*, volpe, *bésa*, vespa, *bam-pa*, vampa. Dilegua in alcune voci: *néio*, neve, *laór*, lavoro, *brao*, bravo, *mandre*, manovre.

vaca s. f. – Mucca, vacca. *N omo iò domandà se vendemo la vaca*, un uomo ha chiesto se vendiamo la mucca (III, 123); *mi fra Toni go sta cule vache ntela biava del podestà Suain e le iò fato purasè dagno*, le mucche di mio fratello Toni sono entrate nel campo di grano del podestà Suain e hanno fatto molto danno (IV, 163).

vachèr s. m. – Vaccaro, bovaro, vaccaio. *El vachèr mena le vache al pascolo*, il vaccaro mena le mucche al pascolo; *vachèr cule so bes'ce: vaccaro con le sue bestie* (I, 35).

vadagno s. m. – Guadagno. *L iò n bel vadagno de stu logo*, riscuote un buon guadagno da questo podere.

vadignà vb. tr. – Guadagnare, vincere. *El iò vadignà al fógo*, ha guadagnato al gioco.

vagòn s. m. – Vagone. *Vagòni de legne i ghi iò vindù*, gli hanno venduto vagoni di legna; *vagòn, càrego de tole: vgone carico di tavole* (I, 35).

vai/â vb. tr. – Livellare il terreno. *Vaifede che conparirò de piün*, livellate il terreno, sarà più bello da vedere (III, 109).

val s. f. – Valle. *Ntorno de Vale fè tante vale, per questo anca l paiéf se ciama cusì*, intorno a Valle ci sono molte valli,

questo è il motivo perché il paese si chiama così; *quei desgrasiadi del Cumùn che i vaia a mpinìndo le vale de Vale!*, quegli incoscienti del Comune che stanno ot-turando le valli di Valle!; *La Val del Cunfin*, la Valle del Confine; *nosche vale de Vale*, alcune valli di Valle: *Val de Gódena*, *Val dela Vecia*, *Val dela Musa*, *Val de Trintina*, *Val del Ciùs*, ecc; *iérundu n val a sapà patate, mu ti, vola ti iéri?*, siamo stati nella valle a zappare le patate, e tu, dove sei stato?; *val vedórna da n peso: valle incolta da molto tempo* (I, 35); *la val fè piena de bròculi*, la valle è piena di broccoli (IV, 57).

valada s. f. – Vallata. *fè na valada larga e lóna*, è una vallata larga e lunga.

Valàde top. – Campagna nei pressi di Valle.

Vale top. – Valle d'Istria. *A Vale se favèla l valéf*, a Valle si parla il vallese. Così descrive la cittadina, intorno alla metà del XVII secolo, mons. Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova: “Questo castello è lontano da San Vincenti dalla parte di Levante miglia 7, confina il suo territorio da Mezzogiorno con Dignano, da Ponente con Rovigno, e Due Castelli da Tramontana. È posto sovra un colle con muraglie antiche, esposto a venti di tramontana, che rendono l'aria salubre e perciò è pieno di gente, onde in esso coi suoi borghi si enumerano più di duecento fuochi; quasi tutti parlano all'italiana [...]. Ha il suo territorio di trenta miglia in circa parte piano, e parte con colli sassosi, fruttiferi quali servono per pascoli tutto l'anno agli animali che in copia si allevano

[...]. È penurioso il territorio di acque, com'è tutta la Polesana [...]. Ha sotto di sé due ville, Moncalvo e San Pietro” (GFT, 437), mentre, intorno al 1680, Prospero Petronio annota: “Non sono in Valle persone civili, ma attendono tutti alla coltura de' Campi e de bestiami, allettati dalla fertilità del terreno, che rende à meraviglia” (Borri G., *Prospero Petronio. Memorie sacre e profane dell'Istria*, 381). Due secoli più tardi, visitando il paese nel 1881, il Tamaro ne dà la seguente descrizione: “Valle – il *Castrum Vallis* dei Romani – non è un villaggio, e neppure una borgata, e manco ancora una città; ma veramente e propriamente un castello, con tutti gli annessi e connessi, se non del tutto, almeno in parte ancora ben conservati, compreso il forte e ricco maniero colle sue torri, di proprietà dei signori fratelli dott. Giacomo e Antonio Bembo”. A proposito dell'ambiguità del nome stesso dell'abitato, il piranese osserva: “Sembra una stonatura o un contrasto che a questa località si sia affibbiato il nome di Valle, quasiché fosse situata in luogo depresso; mentre, viceversa, il castello torreggia in vetta a un colle. Vero è bene, però, che da parte d'occidente e mezzogiorno, il suolo, pur conservandosi ondulato, va gradatamente declinando sino al mare, in modo che il castello raggiunge la maggiore altezza – 142 metri – in tutto l'anzidetto tratto di territorio. All'incontro, dalla parte di aquilone e di levante, il colle stesso su cui risiede Valle è dominato da una serie di monticelli parecchio più erti, e che vanno quasi in linea retta da sud a nord, formando quasi ar-

gine all'altipiano che si delimita da Dignano a Canfanaro, S. Pietro in Selve ecc. I quali monticelli sono: M. Mascarada (m. 177), M. Massimo (m. 151), S. Michele di Valle o Monte delle Forche (m. 206), le Brajane (m. 202), M. Grande (m. 228), M. Bravaccio (m. 244), M. Toncani (m. 231), e più verso occidente Moncalvo grande (m. 231). Da ciò ne viene che, in relazione al detto altipiano, il nostro castello si trovi quasi al piano” (MT, 424-425).

valè vb. intr. – Valere. *No l val un sòl-do*, non vale un soldo; *l iò valesto tanti besi: è costato molto denaro* (I, 35).

vàlego s. m. – Passo. *Veghi a fa quattro vèleghi*, vado a fare quattro passi (BP); *vàlighi gòl che nde fede fina n là*, dovete camminare molto fino là (IV, 181); *feghi n vèlego dananti de ti*, faccio un passo davanti a te (X, 56); *vèlego, scomensa a fa stu picio*, questo bambino inizia a fare i primi passi (X, 58).

Valensiàn top. – Contrada nei pressi di Valle, situata in zona sud-ovest dell'abitato. Anche *Valinsiàn*, *Valenziana*.

valéf s. m. – Vallese. *L valéf fè n dialètto latìn, dela famèia del istriòto*, il vallese è un dialetto neolatino della famiglia dell'istrioto.

Valintin n. p. m. – Valentino.

Valintin (mal de san) s. m. – Epilessia. *El iò l mal de san Valintin, chisa perché ghi ciapa...*, ha l'epilessia, chissà come insorge questa malattia....

vali/fèla s. f. – Valletta. *Iè na vali/fèla ale Valàde*, alle Valàde posseggo una valletta.

valòr s. m. – *Valòr iò l so ordegno*,

no l lu vendo, il suo arnese è di valore, non lo vende (III, 175).

valser s. m. – Valzer. *Vemo balà el valser duta la sera*, abbiamo ballato il valzer tutta la sera; *valser, balo tedesco: valzer, danza tedesca* (I, 35).

vanèfa s. f. – Porzione di terra arata fra due solchi, porca, aiuola. “Ciascuna delle striscie rilevate di terra tra solco e solco, nel campo lavorato” (ER, 1200). *Na vanèfa de biava*, una porca di biada; *na vanèfa de vide*, una porca di viti; *vanèfa piena de sefmanarin*, porca piena di cicerchia (III, 19). “Da *manus* attraverso un maneggiare, con cambio consonantico *vaneggiare*, che anticamente significava: aprirsi d’un vuoto, quindi *vaneggia, vaniéza* – REW 5339” (GM, 405).

vangèlo s. m. – Vangelo. *Iùsto cómo l vangèlo*, esatto come il vangelo.

vansà vb. tr. – Avanzare, eccedere, vincere. *Sto ano mi iò vansà una meda de paia*, quest’anno mi è avanzata una méta di paglia.

vansadura s. f. – Avanzo, eccedenza, soprappiù. *Non de fè vansadure, sto giro*, questa volta non ci sono avanzi.

vantase vb. rifl. – Vantarsi. *Chi masa se vanta làsalu n banda*, non dare molta confidenza a chi si attribuisce troppi meriti (prov.).

vapór s. m. – 1. Marmitta a pressione. 2. Battello a vapore.

Varagna top. – Nome di campagna nei pressi di Valle.

vardà vb. tr. – 1. Guardare, osservare, considerare. *Veghi a vardà le pégore*, vado a portare al pascolo le pecore; *var-*

déla là, cul faso n càò, guardatela lì, con le fascine in testa (III, 92); *vàrdali con che anda che i va*, guardali che andazzo hanno (III, 109); *varda che no ti ti feghi mall!*, stai attento!, *ma vara ti che che l iò combinà!*, guarda un po’ cos’ha combinato!; *varda che no vegno nisun*, guarda che non arrivi nessuno (III, 109); *varda se l iò ngrumà*, guarda se ha raccolto (III, 109); *arè che adeso vignarò presto noto*, guardate che adesso farà presto notte (III, 133).

vardase vb. rifl. – Guardarsi. *Vàrdate n tel specio!*, guardati allo specchio!

vardaboschi s. m. – Guardaboschi. *L vardaboschi li iò ciapadi che i taiéva le-gne nsina carta*, il guardaboschi li ha sorpresi a tagliare legna senza il permesso.

vardada s. f. – Occhiata, guardata, sbirciata. *Dà na vardada*, dare un’occhiata.

vardadura s. f. – Atto e modo del guardare, sguardo. *L iò na vardadura bruta quel omo*, quell’uomo ha uno sguardo bieco.

vargola s. f. – Valvola.

varì vb. tr. – Guarire. *Varì dela malatìa*, guarire dalla malattia; *varida la fè, la se anca leva*, è guarita, si alza pure (III, 109).

varì agg. (f. –*ida*) – Guarito. *L fè varì dala fèvera*, è guarito dalla febbre; *la fè varida la picia, la salta como prima*, è guarita la piccola, salta come prima.

varìsa inter. – Voce usata a Dignano per incitare gli animali da soma ad andare più veloci. *Varìsa, ghi diò i bumbari al samèr, varìsa*, dicono i bumbari all’asino (III, 175).

vàrno s. m. – Ornello comune, *Fra-*

xinus ornus, pianta arborea simile al frasinio, ma più piccola. Cresce su terreno pietroso. *Col varno i morèdi fa i subietti*, con l'ornello i ragazzi fabbricano fischietti (III, 19); *iè ciolto l varno per faghi i serci ale galède*, ho preso l'ornello per fare i cerchi alle gallette (III, 175).

vàrno mato s. m. – Terebinto, *Pistacia terebinthus* (CP, 538).

vartàl s. m. (pl. –ài) – Orto. *Vemo n vartàl picio drìo dela cafa*, abbiamo un piccolo orto dietro la casa.

varule s. f. pl. – Vaiolo; segni della vaccinazione. *Ghi se iò sgionfà le varule*, gli si sono infiammate le punture della vaccinazione (III, 19).

vasca s. f. – Vasca, vasca da bagno. *Na volta solo i siòri veva la vasca per el bagno n cafa*, un tempo solo i ricchi avevano la vasca da bagno in casa.

vafèti – Antico gioco praticato un tempo dai bambini (AM, 644).

vafo s. m. – Vaso. *Vafo de tèra*, vaso di terracotta; *vafo per fiori o pitèr*.

vasto agg. – Guasto. *Sto ovo fè vasto*, questo uovo è guasto; *vasto, fè sto dento: è guasto questo dente* (I, 35). “*Na dì me mare mi dif – Morè, ciapa sto ovo, va a cioghi i spagnoleti a tu pare. – Cu sen vighnù n palto ghi dighi – Ciapè l ovo, iò dito me mare che mi de i spagnoleti per mi pare. – Stu barba Gigi varda stu ovo e l mi diò – Picio, dighi a tu mare che stu ovo fè vasto, che la si lu strico... – E iè tornà a casa, e me mare mi diò – Che no ti iè i spagnoleti? – Ciapè sa l ustro ovo, l mo dito barba Gigi che vi lu strichè...*” (I, 48).

vatilacata escl. – Vattelapesca.

vé vb. tr. (*mi ié*, p. p. *bu*) – Avere, possedere, tenere. Forme verbali più importanti: *mi vevi*, io avevo; *mi varè*, io avrò; *mi ié bu*, io ho avuto. *Vé furtuna*, avere fortuna; *vé fan*, avere fame; *iéri vemo sta a sapà vide*, ieri siamo andati a zappare le viti; *vemo laorà finta noto: abbiamo lavorato fino a notte* (I, 35); *vesundu da fi noi: avessimo d'andarci noi* (I, 35); *vesuvo da savè como che i laòra!*, sapeste come lavorano! (III, 19); *vebi anca ti n po de pasiensa*, abbi anche tu un po' di pazienza (III, 87); *iè bu a caro da fi a vedi*, mi ha fatto piacere essere andato a vedere (III, 98); *me mare iò mal al càò*, mia madre ha mal di testa (III, 98); *varavi da divi qualco, compare*, avrei da dirvi qualcosa, compare (IV, 57); *vesuvu da uldì como che la sona!*, sentiste come suona! (IV, 57); *ve bu furtuna che no ve bu tanpèsta*, avete avuto fortuna a non aver trovato tempesta (IV, 57); *vésuvu visto adeso ala Grifa che fraco de pache che so ciapà fuàne*, aveste visto adesso alla Grisa il sacco di botte che s'è preso Giovanni (IV, 88); *vésundu tenpo faràundu noi*, se avessimo tempo ci andremmo noi (IV, 181).

ve art. pron. – Vi, voi. *Mi ve vedi*, io vi vedo; *ve acorfarede ben!*, ve ne accorgete!

vè inter. – Monito, raccomandazione. *Comare, no difeghi, vè, che v'è contà mi*, comare, mi raccomando, non ditegli che ve l'ho raccontato io (II, 56).

vecéta s. f. – Dim. di vecchia; vecchietta. *Iùdaghi a portà la borsa a sta vecéta*, aiuta questa vecchietta a portare la borsa.

veciaia s. f. – Vecchiaia. *La veciaia ghi riva a duti chi no muro soveni*, la vecchiaia arriva per tutti coloro che non muoiono giovani.

vècio agg. – Vecchio. *Pan vècio*, pane vecchio; *l me vècio*, il mio vecchio, mio padre; *vècio cudinaro*, vecchissimo.

vedèl s. m. (pl. –èi) – Vitello, lattonzolo. *Vedèl de lato*, vitello da latte; *vedèl, per el bechèr: vitello per il macellaio* (I, 35).

vedèla s. f. – Vitella. *Ancòl ala fiera iè comprà na bela vedèla*, oggi alla fiera ho comprato una bella vitella.

vedi vb. tr. – Vedere. *Ti la iè vista tio?*, l’hai vista tu?; *vedaremo dumàn*, vedremo domani; *ti iè visto che bela roba?*, hai visto che bella cosa?; *vedarè, como che l se cata: vedrò come si trova* (I, 35); *vedè che che la fa, no la vol capì*, vedete cosa fa, non vuole capire (IV, 57).

vedise vb. rifl. – 1. Vedersi. *Vàrdate, che bél che ti sen!*, guardati, come sei bello!; *védisila bruta*, vedersela brutta, trovarsi nei pasticci.

vedórno s. m. – Terreno lasciato per alcuni anni a riposo, maggese; terreno incolto, sodaglia. “Terreno non dissodato adottato a pascolo” (GM, 405). *Sta tèra fè vedórna, gòl somenà qualcosa*, questa terra è incolta, si deve seminare qualcosa; *el iò catà fonfì sun quel vedórno*, su quel maggese ha trovato dei funghi; *l vedórno fè càrego de lagremè*, il maggese è infestato dalla gramigna (III, 44); *vedórno fè duto, no i iò ùia da fa gnente*, è tutto incolto, non hanno voglia di far niente (III, 109).

védova s. f. – Vedova. *La fè védova de sie ani*, è vedova da sei anni.

vegna escl. – Bene!, evviva!, animo! *Vegna vegna, che ciapemo n po de bori*, bene, bene, così guadagniamo un po’ di soldi (III, 71). V. “vèia, vèigia – via, su, orsù, animo, zitto, o là, taci, di grazia” (GZ, 276).

vèia s. f. – Veglia. *Fa la vèia al mòrto*, vegliare il morto.

vèla s. f. – Vela. *La véla déla barca se iò sbregà*, la vela della barca si è lacerata.

vèla s. f. – “Appezzamento di terreno non coltivato causa l’irregolarità del campo e dove si legano gli animali durante la giornata” (GM, 403).

velèn s. m. – Veleno, tossico. V. *tó-sego*.

vélo s. m. – Velo. *Stà a vélo*, galleggiare; *a vélo l stà l suro*, il sughero galleggia (III, 1).

véna s. f. – Biada, avena comune, *Avena sativa* (CP, 538). *Véna per l cavàl*, biada per il cavallo.

véna s. f. – Vena, vaso sanguigno. *Ntéla véna córo l sango*, nella vena scorre il sangue.

venchèr s. m. – Salice, *Salix spec.* (CP, 538).

vénco s. m. – Vermina di salice, *Salix spec.* (CP, 538). Giunco, vimine. *Vénchi per legà le vide*, giunchi per legare le viti; *vénchi per fa sestéi: vimini per fare cesti* (I, 35); *vénchi per fa l cosàr ocòro*, servono giunchi per fare la gerla per il fieno (III, 19); *vénchi ghi mancarò, pórtaghili*, gli mancheranno giunchi, portaglieli (III, 175).

vendarìgola s. f. – Rivendugliola.

vendéma s. f. – Vendemmia. *Vemo fato na bona vendéma*, abbiamo avuto una buona vendemmia.

vendemà vb. tr. – Vendemmiare. *Vendemarè più a bonóra stu ano*, vendemmierò prima del solito quest'anno (III, 109).

vendemadór s. m. – Vendemmiatore.

vendéme s. f. pl. – Vendemmia, il tempo della vendemmia. *Adèso fè le vendéme*, è tempo di vendemmia.

vendi vb. tr. – Vendere. *Vendi a bon mercà*, vendere a buon mercato, a basso prezzo; *vindù i lo iò el léver: hanno venduto la lepre* (I, 36); *vendélo, fà no l meto via stu visio*, vendetelo, ormai non smette più questo vizio (IV, 57); *vendélu l samèr, che l ve fa senpro càì*, vendete l'asino, vi fa sempre cadere (IV, 181).

vendicà vb. tr. – Vendicare. *El vol vendicà l amigo*, vuole vendicare l'amico.

vendicase vb. rifl. – Vendicarsi. *El se vendicarò*, si vendicherà.

venén s. m. – Veleno. V. *tósego*.

vèner s. m. – Venerdì. *Chi rido l vèner pióra la duménega*, chi di venerdì ride, piange la domenica; *vèner, vignarò mi cugnà: venerdì, verrà mio cognato* (I, 35); *vèner se pol scomensà a somenà*, venerdì si può iniziare a seminare (III, 175). A proposito di questo giorno, nel bozzetto *I dì dela setemana* l'Obrovaz, con fine ironia, annota: "*Vèner. Me mare ndi dif che ancòì ghi vòl fà digiun perché fè grandò pecà se se magna de graso, e noi ghi*

difemo che no magnemo perché no vemo. Anca mi pare tegno da noi, l ghi dif – Lassa che i fioi magno, e no va drio anca ti de sti stupidessi", "Venerdì. Mia madre ci dice che oggi bisogna digiunare, perché si commette un grave peccato a mangiare grasso, e noi le diciamo che non mangiamo perché non abbiamo. Anche mio padre sta dalla nostra parte, le dice – Lascia che i figli mangino, e non dar bado anche tu a queste stupidaggini" (V, 145).

vénto s. m. – Vento. *S'ciofa vénto de levante*, soffia vento di levante.

véra s. f. – 1. Anello, fede nuziale, anello matrimoniale. *La véra de me muiér*, la fede di mia moglie. 2. Balastra di protezione chiusa intorno al foro di un pozzo. 3. Ghiera, anello metallico di sicurezza. "Cerchio di ferro o d'altro metallo messa all'estremità di alcuni strumenti affinché non s'aprano, ad es. sulla falce" (GM, 397).

vérdò agg. – Verde, immaturo. *Le séréfe fè vérde*, le ciliegie sono verdi; *vérdò fè sto color: verde è questo colore* (I, 35); *vérdò l fè stu pomo, ghétalo via*, questa mela è verde, gettala via (III, 109).

verdòne s. f. pl. – Fico, *Ficus carica* (CP, 538).

verdura s. f. – Verdura. *Ti magni solo verdura ti?*, mangi solo verdura tu?

veréta s. f. – Ciondolino per l'orecchia, orecchino. *Àra che bele veréte che iò sta morèda...*, guarda che begli orecchini ha questa ragazza... Anche *bùcola*.

vergàgno s. m. – 1. Aratro. *El vergàgno de mi barba: l'aratro di mio zio* (I, 35); *ordegno che se ara la tèra*, attrezzo

con il quale si ara la terra (X, 13). 2. *Vergàgno per ncalsà*, sarchiatore (FBG, 345). 3. Giornata di lavoro. *fè doi vergàgni de tèra*, ci sono due giornate di terra.

vergena s. f. – Vergine.

vergeno agg. – Vergine. *Bèvi ùio vèrgeno*, bere olio vergine.

vergogna s. f. – Vergogna, pudore. *No l iò vergogna de gnente quel là...*, quello lì non ha vergogna di niente...

vergognase vb. rifl. – Vergognarsi. *Iéi, che i se tegneva fento de sesto, i se vergognava da fì a bevi n ostaria*, loro, che si ritenevano gente importante, si vergognavano ad andare a bere in osteria (III, 159).

verità s. f. – Verità. *fè la pura verità*, è la pura verità; *anca se ti dighi la verità nisun omo ti credarò*, anche se dici la verità nessun uomo ti crederà (IX, 122).

vermenèra s. f. – “Vermi (male intestinale di bimbi)” (ER, 1214). *Vermenèra ghi vignarò a sti fioi*, questi bambini prenderanno i vermi intestinali (III, 19); *stu morè iò mal, l iò la vermenèra, pórtalu la de sia Cina a tiràghi fò i vermi*, questo bambino sta male, ha i vermi intestinali, portalo da zia Cina che glieli elimini (III, 57).

vèrmo s. m. – 1. Verme. *Vèrmi fè ten sto formàio*, ci sono i vermi in questo formaggio. 2. Vite del torchio.

vèrmo del flài s. m. – Asse a filetto del sistema frenante del carro agricolo (LB, 439).

vèrmo che fa luf s. m. – Lucciola.

vèrmo de tera s. m. – Lombrico. *Lumbricus terrestris*.

vernifa s. f. – Vernice. *Compra na lata de vernifa che piturarémo l portòn*, compra un barattolo di pittura, verniceremo il cancello.

véro agg. – Vero. *Se fuso duto véro quel che l dif, sarao masa bel!*, se fosse vero tutto ciò che dice, sarebbe troppo bello!; *no sarò véro gnente...*, non sarà vero niente...

vérfa s. f. – Verza, *Brassica oleracea* (CP, 538). *Cufinà le vérfe*, cucinare le verze. In caso di mal di denti, il rimedio consisteva nel porre sulla parte dolente una foglia di verza. Anche l'Obrovaz riporta l'antico palliativo: *prova a legàghi na fuia de vérfa, che i dif che fa tanto ben*, prova a mettergli una foglia di verza, dicono che faccia tanto bene (I, 50).

verfada (de bóca) s. f. – Sbadiglio. *Che ti iè sono che doma ti feghi verfade de boca...?*, sbadigli in continuazione, hai sonno...?

verfaròl s. m. – Orzaio. Dal lat. *hordeum*, orzo, così detto per la somiglianza con un grano d'orzo. *Ghi fè vignù l verfaròl, gòl che l vego la del mèdego*, gli è venuto l'orzaio, deve andare dal medico; *duti i ani ghi vén l verfaròl*, tutti gli anni gli viene l'orzaio (IX, 1), *na spece de feroncio*, una specie di foruncolo (X, 13).

verfôto s. m. – Cavolorapa (FBG, 571).

vefâ vb. intr. – Usare. *Se vèfa*, si è usi.

véschevo s. m. – Vescovo. *L véschevo crefemarò n iéifa coi santoli*, il vescovo officerà la cerimonia della Confermazione con i padrini.

vestàia s. f. – Vestaglia. *La iò corésto n cal n vestàia e savate...*, è corsa in strada in vestaglia e ciabatte...

vèste s. f. – Veste.

vi part. pron. – Vi, a voi. *Mi vi dighi*, io vi dico; *vi darè dumàn i soldi*, vi darò domani i soldi; *i vi iò piafésto?*, vi sono piaciuti?; *vi lu mostrarè se vignarede*, ve lo mostrerò se verrete.

via avv. – Via. *Veghi via*, vado via; *pa-rélu via de sa che l ntriga!*, cacciatelo via da qui, dà fastidio! (III, 109).

viafâ vb. intr. – Viaggiare. *Vemo viafâ duta la noto*, abbiamo viaggiato l'intera notte; *viaféde voi, ste ben, signè benestanti*, viaggiate voi, state bene, siete benestanti (IV, 57).

viafo s. m. – Viaggio. *Bon viafo!*, buon viaggio!; *el fè sempro n viafo*, è sempre in viaggio; *viafo longo: viaggio lungo* (I, 35).

vidriól s. m. – Vetriolo.

vida s. f. – 1. Vite, dado, bullone. *Gòl strenfi la vida*, bisogna stringere la vite; *vida fmagnada*, bullone sfilettato; 2. Vite comune, *Vitis vinifera* (CP, 538), pianta dell'uva. *Le vide fa l'ua*, dalle viti si ottiene l'uva; *a dodife ani nestévi vide con mi nonu*, a dodici anni innestavo viti con mio nonno (AC); *vide fè ale Marughe e ai Carsi*, ai Carsi e alle Marughe ci sono vigneti (III, 19).

vida salvàdega s. f. – Vite americana, *Vitis spec.* (CP, 538).

vidìcia s. f. – 1. Clematide vitalba, *Clematis vitalba* (CP, 538). “Dulcamara, *Solanum Dulcamara*. I ramoscelli di questa pianta servono a far scioppi” (GM,

416). “Vitalba. *Vidèicia uvasera*. Vite selvatica o inselvaticita, il cui frutto è il ravan” (ER, 1220). *L cafòn fè pièn de vidice*, la capanna è piena di dulcamara (III, 46); *vidice fè sun sta mafèra*, ci sono dulcamare su questo muricciolo (III, 109). 2. Clematide fiammola, *Clematis flammula* (CP, 538).

vignâl s. m. (pl. –ài) – Piccolo campo di viti.

vignì vb. intr. – Venire, giungere, arrivare. *Ghi vòl vignì presto*, bisogna venire presto; *se ti vignarè a catame faremo una bela bivuda*, se verrai a trovarmi faremo una bella bevuta (BP); *végni anca mi fura: vengo anch'io in campagna* (I, 35); *vignarè al savador con ti: verrò al cimitero con te* (I, 36); *vignuda fè anca la piova: è venuta anche la pioggia* (I, 36); *Iustina, ara che vignarè ti se stasera...*, Giustina, guarda che verrò, sai, questa sera... (II, 42); *i ven a tornà sa de noi*, vengono di nuovo da noi (III, 125); *vignede che faremo nsembro duti*, venite, andremo tutti assieme (IV, 57); *vignaravi, ma piovo, vola vorè fì?*, verrei, ma piove, dove volete andare? (IV, 57); *l mi iò dito che l sarao vignù ancoi*, mi ha detto che sarebbe venuto oggi (IX, 123).

viludà agg. (f. –àda) – Vellutato. *Viludà l fè duto ntorno*, è vellutato tutto attorno.

viludo s. m. – Velluto. *Iachéta de viludo*, giacchetta di velluto; *de viludo negro fè l capèl: il cappello è di velluto nero* (I, 36).

vin s. m. – Vino. *Vin négro*, vino rosso; *stu ano sarò bon per el vin*, questa sarà

una buona annata per il vino; *va a ciò n dopio de vin la dela Momoda*, vai a prendere due litri di vino dalla Momoda.

vinasa s. f. – Vinaccia. *Le vinase del iia*, le vinacce dell'uva; *vinase fè da ntorcolà*, ci sono le vinacce da spremere (III, 19).

vinaséra s. f. – Voce non attestata altrove. Stando alla traduzione che dà l'Obrovaz, si tratterebbe di un frutto simile all'uva, che cresce sui roveti o tra i cespugli: *vinaséra che naso sui stropedi: uva che cresce tra i cespugli* (I, 36); *vinaséra iè visto sule mafère*, ho visto la *vinaséra* sui muriccioli (III, 19); *àra vè, sa, quanta vinaséra, pare provemo a fà l vin*, guarda qui quanta *vinaséra*, padre proviamo a farci il vino (III, 189).

vindicà vb. tr. – Vendicare. *V. vendicà*.

vindicativo agg. – Vendicativo. *Vindicativo l fè sto morè, no l ti la perdona*, è vendicativo questo ragazzo, non te la perdona.

vindù agg. – Venduto. *L vin fè vindù*, il vino è venduto; *vindù l se iò per quattro soldi*, si è venduto per quattro soldi.

vinti num. – Venti. *N vinti i iò sta a colfì*, sono andati in venti a raccogliere (III, 109); *vinti ani fè che lu iè*, ce l'ho da vent'anni (III, 109); *vinti fornade l iò fato tu fìo*, tuo figlio ha fatto venti giornate (III, 175).

vintifèl s. m. (pl. –*éi*) – 1. Venticello. *Ancoi fè n bel vintifèl*, oggi c'è un bel venticello. 2. Centocchio comune, *Stellaria media* (CP, 538).

viòla s. f. – Viola mammola, *Viola*

odorata (CP, 539). *N marso femo a ngrumà viòle n Colona*, in marzo andiamo a raccogliere viole in Colona.

violète dela biava s. f. pl. – Adonide, *Adonis spec.* (CP, 539).

violìn s. m. – Violino. *Me fra sona l violìn*, mio fratello suona il violino.

virigo s. m. – Vetro. *Màlmera de virigo*, biglia di vetro; *virighi per la cal: vetri lungo la strada* (I, 36); *iè n virigo mpi-rà ntel péi sanco*, ho un vetro conficcato nel piede sinistro (III, 109); *virighi fè sa, se pol taiase*, ci sono vetri qua, ci si può tagliare (IV, 181).

virtìgine s. f. pl. – Vertigini. *Mi gira l cao, iè le virtìgine*, mi gira la testa, ho le vertigini.

vis'ciada s. f. – Pania. *Metarémo la vis'ciada n bosco per ciapà i ufei*, metteremo la pania in bosco per catturare gli uccelli.

vis'cio s. m. – 1. Vischio comune, *Viscum album* (CP, 539). *Vis'cio iò stu mandolèr*, questo mandorlo ha del vischio (III, 19). 2. Umore che stilla dal ciliegio (FBG, 553).

vis'cióf agg. – Vischioso, gommoso, appiccicoso, attaccaticcio. *Vis'cióf fè, ti ti ntacaré i dedi*, è attaccaticcio, ti appiccherai le dita.

vi/èra s. f. – Maschera, visiera (AI, 107).

visià vb. tr. – Viziare. *No sta visiàlu masa stu morè!*, non viziarlo troppo il ragazzo!; *ti li iè visiadi masa e adeso no i te scola!*, li hai vizati troppo e adesso non ti ascoltano!

visià agg. – Viziato. *Visiada la vi-*

gnarò sta morèda, questa bambina diventerà viziata (III, 19); *visià l fè stu tu fio*, questo tuo figlio è viziato (III, 109).

vi|filia s. f. – Vigilia. *Vifilia de Nadàl fè ancòr, gol fufunà*, oggi è la vigilia di Natale, bisogna digiunare.

visio s. m. – Vizio. *La bólpò gambia l pèl, ma no l visio*, la volpe cambia il pelo ma non il vizio (prov.); *che brutto visio iò tu fermàn Bepi Furmighèr, da mbriagase ogni dì!*, che brutto vizio ha tuo cugino Giuseppe Furmighèr, ubriacarsi ogni giorno!

visióf agg. – Vizioso. *L fè visióf stu picio*, è vizioso questo bambino.

vi|fita s. f. – Visita. *femo ala vi|fita là del mèdego*, andiamo alla visita dal medico.

vi|fita vb. tr. – Visitare. *Vi|fitaremo l malà*, visiteremo il malato; *vaia a vi|fita-lu*, vai a visitarlo.

vista s. f. – Vista. *Ti vedarè che bela vista!*, vedrai che bella vista!; *el fè de vista curta*, è miope; *lu cognósi de vista*, lo conosco di vista.

vistì vb. tr. – Vestire. *Vaia a vistì l piccio che faremo tardi!*, vai a vestire il piccolo, altrimenti faremo tardi!; *vistite e va!*, vestiti e vai!; *ancóra no ti te iè vistì?*, ancora non ti sei vestito?

vistito s. m. – Vestito, abito. *Mi iè comprà l vistito nóvo*, mi sono comprato il vestito nuovo; *ti iè l armeròn carego de vistiti!*, hai l'armadio pieno di vestiti!

vita s. f. – Vita. *Ghi piàf fa la bèla vita*, gli piace fare la bella vita; *la vita fè un lampo*, la mona fè un stampo, il detto esorta a vivere la vita nelle sue innume-

revoli manifestazioni, al di là del mero piacere dei sensi (AC). È curioso il lemma derivato con la desinenza rafforzativa – *énta*, registrato dall'Ive e non attestato altrove, *viténta*: *viténta meja*; *viténta dele vite meje* (AI, XIV).

viva! escl. – Evviva!, viva! *Viva i nuvisi!*, evviva gli sposi!

vivi vb. intr. (p. p. *vivésto*) – Vivere. *No se pol nè vivi nè murì con ti!*, con te non si può né vivere né morire!; *ghivòl vivi e lasà vivi*, bisogna vivere e lasciar vivere; *vivaràundu tanto più bèl se no vésundu dute ste coiàbite!*, vivremmo molto meglio se non avessimo tutte queste questioni!; *vaia a vivi per le toie*, vai a vivere per le tue; *vivésto mal iò Bepo*: Giuseppe ha vissuto male (I, 36).

vivolà vb. intr. (*mi vivolèi*) – Vivacchiare.

voi pron. pers. – Voi. *Voi signé bravi*, voi siete bravi; *faredè bèn voi, se no femo noi!*, ci andrete pur voi, se non ci andiamo noi! Anche *vù, vuialtri, uialtri*. *Vù, signè n siòr: voi siete un signore* (I, 35); *vuialtri ve dito che l vignarò: voialtri avete detto che verrà* (I, 36); *uialtri fede cula carosa e poi fede anca n locanda, e noi a montando cul samèr roseghémo n tóco de pan*, voialtri andate con la carrozza e poi anche in locanda, noi montando l'asino appena appena roscichiamo un pezzo di pane (IV, 164).

vóla avv. – Dove. *Vóla ti vèghi?*, dove vai?; *vóla ti farè ti?: dove andrai tu?* (I, 36); *vóla ti veghi, a catà cioche?*, dove vai, a cercare lumache? *Vóla ti iè da fì, no ti vedi che piovo?*, dove vuoi andare, non

vedi che piove? (III, 58); *vóla l credo da fì ancói?*, dove crede di andare oggi? (III, 175); *vóla l va cusì abonòra l campanèr?*, dove va così presto il campanaro? (IV, 57). Anche *òla*.

volenteròf agg. – Volenteroso. *Volenteròf l iéra per nparà a lefì*, era volenteroso nell'imparare a leggere (III, 19).

volontà s. f. – Volontà. *No l nde iò volontà da fa del bèn, casàlu via!*, non ha voglia di far del bene, caccialo via!

volontario s. m. – Volontario. *Volontario l fè fì soldà, adeso l fè n uficial*, è andato volontario a fare il soldato, ora è un ufficiale (IV, 181).

voltà vb. tr. – Voltare, girare. (Fig.) *De novo l iò voltà bandiera*, ha nuovamente cambiato opinione.

vòlta s. f. – Volta. *A vòlte nde iéra e a vòlte no nde iéra*, a volte ce n'era e a volte non ce n'era; *doi vòlte iè stà per gnen-te, no nde veghi più!*, due volte ci sono andato per niente, non ci vado più! Anche *olta*.

vòlto s. m. – Arco, volta, passaggio. *femo a fogà fota l vòlto*, andiamo a giocare sotto il passaggio [che dalla Musa porta al prato adiacente].

vorè vb. tr. (pass. *usù, osù*) – Volere. *Voravi esì anca mi como lui*, vorrei essere anch'io come lui; *“no 'l jo osù mai rubà”*, “non ha voluto mai rubare” (RFP); *usù l iò cusì: ha voluto così* (I, 34); *voravi vè na scarsèla de gingioi*, vorrei avere una tasca [piena] di ciccioli (III, 19); *voravi magnà na lolifa de sparifì sofegadi*, vorrei mangiare una pentola di asparagi in

umido (III, 57); *voràundu che l fego bèl*, vorremmo facesse bene (III, 109); *iél vorao fasi duto soio*, lui vorrebbe appropriarsi di tutto (III, 109); *voravi fami el gongo*, vorrei farmi l'anello di ritorta (III, 175).

vóf s. f. – Voce. *La fia del Bepi Beato iò na bèla vóf*, la figlia di Giuseppe Beato ha una bella voce; *no siga masa che ti perdirè la vóf!*, non gridare troppo, perderai la voce!; *ti iè na vóf forta, ma dolsa*, hai una voce sonora, ma dolce (IX, 112).

vòto s. m. – Voto. *I frati ciò i vòti n convento*, i frati prendono i voti in convento.

vrè prep. – Verso. Solo nella loc. *n vrè: i ven n vrè de noi*, vengono verso di noi (IV, 30).

vrìgola s. f. – Trivella. *Ghivòl fa l bufcula vrìgola*, bisogna fare il buco con la trivella.

vrìgolèr s. m. – Succhiello. *La iò l nafjàto col vrìgolèr, scrivo Lorenzo nte na so poesia*, ha il naso fatto col succhiello, scrive Lorenzo in una sua poesia; *chi sa se fè l vrìgolèr n fonèstra*, chissà se c'è il succhiello nella nicchia (IV, 150).

vuialtri pron. – Voi altri. *Vuialtri signè nbriaghi de petes*, voi siete ubriachi di acquavite (III, 19); *vuialtri no savè laorà fura como mi*, voi altri non sapete lavorare in campagna come me (IV, 57). *V. voi*.

vuldì vb. tr. – Udire. *V. uldì*.

vulìn s. m. – Lupino. *V. ulìn*.

vun num. – Uno. *V. un*.

vustro agg. – Vostro. *L vustro can bàia*, il vostro cane abbaia; *vustre le iéra ste tefe*, queste stalle erano vostre (III,

108); *vustro iéru stu logo*, questo campo era vostro (III, 108); *vustra fè sta macia piena de tome*, è vostra questa sterpaglia piena di elicriso (IV, 57).

BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACR = Accademia della Crusca. Lessicografia della Crusca in rete.
www.lessicografia.it

ACRS = Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

AGP = PELLIZZER A. e G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1992.

AI = IVE A., *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Arnaldo Forni Editore (ristampa anastatica), Strasburgo, 1900.

AM = MIRKOVIĆ A., *Giochi raccolti a Valle d'Istria*, ACRS, XXXV, Rovigno-Trieste, 2005.

BMB = BALBI M., MOSCARDA BUDIĆ M., *Vocabolario del dialetto di Galesano d'Istria*, Rovigno-Trieste, 2003.

BORRI G., (a cura di), *Prospero Petronio: Memorie sacre e profane dell'Istria*, Gaetano Coana, Trieste, 1968.

BP = BRUSSICH B., PAULETIĆ M., *Quando canta la sueta*, in Antologia delle opere premiate al XXV concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Fiume-Trieste, 1992.

BPV = BRUSSICH B., PAULETIĆ M., *Vemo fğolà como rondole*, in Antologia delle opere premiate al XXII concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Fiume-Trieste, 1989.

CERNECCA D., *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1986.

CORTELAZZO M., ZOLLI P., *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo), Zanichelli, Firenze, 1999.

CP = PERICIN C., *Nomi di piante nella parlata istriota di Valle*, ACRS, XXVIII, Trieste-Rovigno, 1998.

CREVATIN F., *Pagine di storia linguistica istriana*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", v. XXIV n. s., Trieste, 1976.

CREVATIN F., *Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria*, "Studi mediolatini e volgari", XXIII, Pacini Editore, Pisa, 1975.

CREVATIN F., *Triestino mandriól 'cetonia dorata, maggiolino' ed altre designazioni istriane*, "Linguistica", XV, Ljubljana, 1975.

DEI = BATTISTI, C., ALESSIO G., *Dizionario etimologico italiano*, G. Barbera, Firenze, 1975.

DG = Dizionario Garzanti, Milano, 2010.

DORIA M., *Grande dizionario del dialetto triestino, storico, etimologico, fraseologico*, Edizioni Trieste Oggi, Trieste, 1991.

DP = PUCCINI D. (a cura di), *Poliziano. Stanze, Orfeo, Rime*, Garzanti, Milano, 1998.

DZ = DORIA M., ZEPER N., *Il nuovo Doria: grande dizionario del dialetto triestino, storico, etimologico, fraseologico*, Trieste, 2012.

EB = BIGI E. (a cura di), *Scritti scelti di Lorenzo de' Medici*, UTET, Torino, 1955.

ER = ROSAMANI E., *Vocabolario Giuliano*, Lint, Trieste, 1990.

ET = Enciclopedia Treccani. www.treccani.it

FBG = FILIPI G., BURŠIČ GIUDICI B., *Istriotski lingvistički atlas / Atlante linguistico istrioto*, Pula, 1998.

FC = CREVATIN F., *Parole istriane*, "Linguistica", XVII, Ljubljana 1978.

GFT = TOMMASINI G. F., *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, "Archeografo Triestino", IV, Trieste, 1837.

GL = www.garzantilinguistica.it

GM = MALUSÀ G., *Terminologia agricola dell'istroromanzo a Rovigno, Valle e Dignano*, ACRS, XIII, Trieste-Rovigno, 1982-83.

GMU = MUCIACCIA G., *Gli Statuti di Valle d'Istria*, ACRS, VII, Trieste-Rovigno, 1976-77.

GP = PATRIARCHI G., *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, 1821.

GPCCV = PALAZZOLO G., *Nel cinquantesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa di Valle d'Istria (Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zuian)*, Roma, 1932.

GPDDD = PALAZZOLO G., *Nelle nozze d'Oro Sacerdotali di Mons. Giovanni de Gobbis, parroco di Valle: Din, Den, Don, ossia le Campane di Valle (Dialogo in vernacolo vallese fra Matio e Zujan)*, Roma, 1920.

GZ = DALLA ZONCA G. A., *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di M. De-

beljuh, Trieste-Rovigno, 1978.

MD = DORIA M., *Grande dizionario del dialetto triestino, storico, etimologico, fraseologico*, Edizioni Trieste Oggi, Trieste, 1991.

ML = MEYER-LÜBKE W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1992.

MT = TAMARO M., *Le città e le castella dell'Istria*, II, Coana, Parenzo, 1893.

OBROVAZ G., *Quaderni*, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

PALAZZOLO G., *Nelle nozze d'Oro Sacerdotali di Mons. Giovanni de Gobbis, parroco di Valle: Din, Den, Don, ossia le Campane di Valle (Dialogo in vernacolo vallese fra Matio e Zujan)*, Roma, 1920.

PETRARCA F., *Canzoniere*, Einaudi, Torino, 1964.

QG = QUARANTOTTI GAMBINI P. A., *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano, 1951.

RF = FLORIS R., *I cambiamenti del dialetto di Valle d'Istria nelle varie generazioni che oggi lo parlano*, Ricerca, Premio nazionale dei giovani "Costantino Pavan", per opere sulle culture locali, 1987.

RFI = FLORIS R., *El fajè del limedo*, in Antologia delle opere premiate al XXIII concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Fiume-Trieste, 1990.

RFP = FLORIS R., *Pensieri sconosciuti*, Pubblicazione privata, Valle, 1995.

RFU = FLORIS R., *Una Valefa a Vale*, in Antologia delle opere premiate al XXI concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Fiume-Trieste, 1988.

ROHLFS G., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1972.

RS = STAREC R., *Mondo popolare in Istria*, Trieste-Rovigno, 1996.

SV = SALVIONI C., VIDOSSICH G., *Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo*, "Archeografo Triestino", VIII, III, Trieste, 1919.

VT = Vocabolario Treccani in: www.treccani.it